

STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO
UFFICIO STORICO

Autori vari

STUDI STORICO-MILITARI

1999

ROMA 2000

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati.

*Vietata la riproduzione anche parziale
senza autorizzazione.*

By SME - Ufficio Storico - Roma 2000

ISBN - 88-87940-12-6

SOMMARIO

Flavio RUSSO	Vigliena: autopsia di un fortino	Pag. 5
Filippo CAPPELLANO	Lanciafiamme italiani 1915-1918	» 87
Marco MONDINI	Le tradizioni militari in Veneto dalla fine del dominio asburgico alla grande guerra: linee di una storia militare regionale	» 149
Antonio BOSCARDIN	Guerre campali e assedi nel padovano durante la signoria Carrarese	» 217
Roberta COLUSSI	Iniziative e fallimenti della politica repressiva militare del banditismo nel Regno di Napoli in età moderna	» 259
Virgilio ILARI	La difesa della colonia spagnola del Rio de la Plata (1680-1810)	» 309
Bruno MUGNAI	La guerra di Comacchio: 1708	» 369
Francesco ANDRIANI	L'aiuto di Mussolini: le forniture di armi italiane all'Austria nel biennio 1935-1936	» 391
Ciro PAOLETTI	Un'operazione riuscita: Corsica - settembre 1943	» 399
Fabio LA FERLA Vincenzo LA FERLA	L'ex campo di concentramento di Vittoria	» 419
Marziano BRIGNOLI	Edoardo Greppi. Londra 1914-1915	» 559
Patrizio TOCCI	XIX Battaglione Carri M42	» 673

FLAVIO RUSSO

VIGLIENA: AUTOPSIA DI UN FORTINO

Premessa

L'interesse culturale intorno alle strutture del fortino di Vigliena inizia molto tempo dopo il suo abbandono, a differenza di quello militare che, paradossalmente, si avvia con quasi una ventina di anni d'anticipo sulla costruzione. Il perché di tale singolare sfalsamento cronologico va ascritto alla istanza libertaria dell'unico episodio bellico che lo vide protagonista ed all'istanza difensiva che oltre un secolo innanzi lo suggerì: trascendente la prima contingente la seconda. Nella storia delle fortificazioni l'evenienza per quanto rarissima non è priva di analogie: basti pensare al caso della mitica Troia.

La notorietà della vicenda, se da un lato incentiva la riscoperta dei ruderi, dall'altro, purtroppo, finisce spesso per condizionarne l'interpretazione. Il processo, infatti, da un punto di vista logico presenta una discutibile coerenza: concordare i rinvenimenti con la tradizione e contestualmente confermare la tradizione con i rinvenimenti, ricordando il 'tienimi che ti tengo', non fornisce oggettività ma soggettività. Disgraziatamente anche Vigliena ha subito un simile approccio per cui, di volta in volta, se ne sono scandagliati i suoi resti alla luce del notissimo sacrificio della guarnigione e dai ruderi si è tratta certezza dello stesso. Decine di pubblicazioni si sono avvicendate da quel fatidico 13 giugno 1799, non di rado antitetiche e contraddittorie, ma tutte hanno in qualche modo adottato quella medesima impostazione d'indagine.

Il metodo in quanto tale sarebbe di indubbia validità se non partisse da una precostituita certezza, alla quale subordinare le indagini, e pervenisse, autonomamente, a conclusioni squisitamente tecniche da cui, poi, far derivare la lettura storica. Purtroppo però ogni qual volta

un episodio eclatante ha avuto per teatro una fortificazione quanto accennato assurge a prassi. Per tentare, pertanto, di interpretare correttamente i ruderi del fortino di Viglicena ci sembra indispensabile evitare un'analoga falsariga, limitandoci alla mera riproposizione cronologica dell'esplosione, perché reputata determinante per il successivo degrado o peggio perché coincidente con la sua distruzione presunta, privilegiando invece l'analisi tecnica-militare delle murature emerse recentemente dalla coltre di rifiuti.

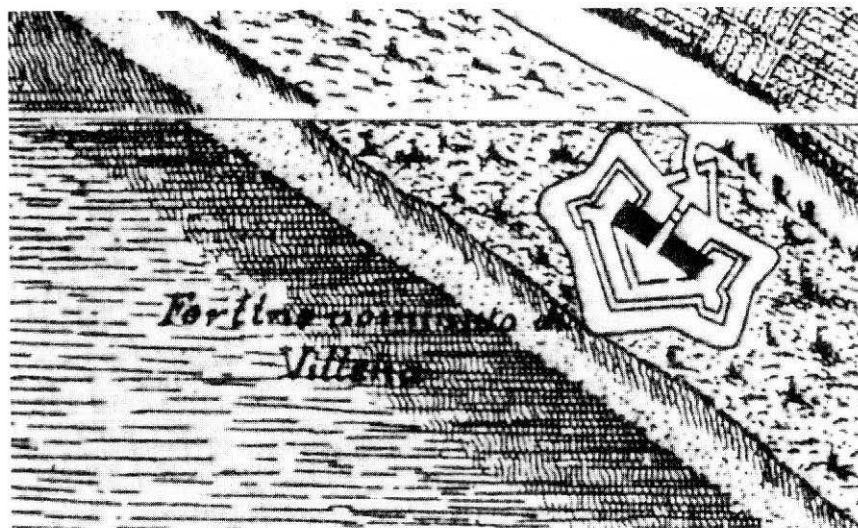
Il procedimento, in pratica, somiglia a quello adottato nel caso del rinvenimento di un cadavere in avanzato stato di decomposizione, di cui si conoscono appena le generalità. L'autopsia appura, innanzitutto, le connotazioni fisiche della vittima al momento del decesso, l'epoca a cui farlo rimontare e quindi le più probabili cause, se di tipo naturali o violente, nonché in quest'ultimo caso a quali armi imputarlo, senza mai spingersi a fornire precise responsabilità, compito precipuo dell'autorità giudiziaria.

Vigliena 1799: la distruzione presunta

All'alba del 13 giugno 1799 l'orda realista capeggiata dal cardinale Ruffo ormai a ridosso di Napoli, sede del governo repubblicano, si mosse alla sua conquista. Per la palese disparità delle forze, entrambi i contendenti intuivano che la resistenza sarebbe stata simbolica, pochi giorni al massimo. L'itinerario d'investimento impegnò la direttrice più breve, quella orientale lungo la marina, avvalendosi dell'antichissima strada per le Calabrie, all'epoca ancora libera dalla teoria ininterrotta di caseggiati che in seguito l'avrebbero costipata. Dal punto di vista militare nessun significativo ostacolo si frapponeva all'avanzata della raffazzolata armata, detta della 'Santa Fede', nelle cui file militavano pure alcuni drappelli regolari russi ed ottomani, gradito omaggio dei rispettivi sovrani, nonché frammenti residui dell'esercito borbonico. A contrastargli la marcia, infatti, soltanto gli scarni e scoraggiati manipoli che freneticamente, negli ultimi giorni, il governo rivoluzionario era riuscito ad aggregare ed a schierare quasi a ridosso della murazione orientale della città. E qualche chilometro più ad est, sulla spiaggia del borgo di San Giovanni, uno sparuto fortino costiero,



13 giugno 1799 - Il miracolo di S. Antonio di Padova. È il giorno della caduta del fortino di Vigliena, e la scena in primo piano su di una spiaggia sembra una chiara allusione. Soc. Nap. Stor. Patria.



Stralcio cartografico della zona a ridosso del Ponte della Maddalena, nella mappa del duca di Noja, pubblicata nel 1775.

estremo retaggio dei viceré spagnoli, ultimo avamposto repubblicano: sette cannoni di marina ed un pugno di calabresi comandati da un certo Toscani, fervente patriota, già seminarista in Cosenza.

Con l'inoltrarsi della mattinata alle orecchie della sua guarnigione il cadenzato frangersi della risacca iniziò a dissolversi nel crescente e terrificante clamore della massa in avvicinamento. Il gridio, dapprima indistinto e confuso, sembrò ben presto ai difensori sovrastato da una parlata nota, quasi familiare. Non si sbagliavano poiché a fianco ai soldati dello zar, del sultano e di Ferdinando IV avanzavano torme di miserabili calabresi, formando nel loro insieme un'ondeggiante e policroma marea che, istante dopo istante, ricoprì dappertutto la grigia sabbia vesuviana, trasformando il piccolo caposaldo in una sorta di isola biancastra, appena affiorante e sempre più minuscola.

Pochi minuti ancora ed al barbaglio delle tante lame di falcioni, di roncole e di baionette si inframezza l'intemmittente sfavillio crepi-

tante della fucileria. L'attonito stupore sugli spalti cessa di colpo ed il cupo tuonare dei pezzi ristabilisce i precisi ruoli. Una densa coltre di volute di fumo rotola dalle cannoniere verso la spiaggia, rischiarata frequentemente da rossastre vampate che preannunciano agli incauti attaccanti le micidiali bordate a mitraglia. Agli strepiti dei facinorosi succedono gli urli dei dilaniati, mentre la cadenza di fuoco divenuta spasmodica, impone all'orda un rapido riflusso.

Ma la tacitazione del caposaldo non può rinviarsi perché quelle stesse artiglierie, sebbene postate originariamente per il tiro navale riescono a battere anche la vicina strada, scompaginando l'avanzata. Le truppe russe, probabilmente le sole dotate della capacità militare di affrontare un investimento coordinato, tentano allora di espugnarlo d'assalto. Con perdite ingenti il rabbioso tiro dei difensori ricaccia i soldati dello zar a distanza di sicurezza. L'iniziativa passa allora ad una batteria campale realista, che fa convergere le traiettorie sul fianco del caposaldo, spesso meno di un paio di metri. In poche ore la muraglia di tufo, sconvolta dai devastanti impatti, si sgretola irreparabilmente. Al diradarsi della densa polvere appare una vasta breccia, le cui macerie, per giunta, riversandosi nel modesto fossato antistante lo hanno colmato. Nessun impedimento si frappone più all'irruzione: molti repubblicani giacciono uccisi, molti altri feriti mentre i restanti barcollano storditi.

In pochi minuti i sanfedisti guadagnano l'interno: sono per ironia della sorte spesso compaesani dei difensori. Il che rende lo scontro ancora più spietato ed efferato. La ressa è tale che il massacro sistematico della guarnigione non è possibile nemmeno all'arma bianca. Improbabilmente peraltro distinguere gli uomini: al posto l'uniforme civica, disponibile per pochi tra i quali alcune donne che avevano tentato così di mascherare la propria debolezza, supplisce il furore.

È necessario perciò trucidarli uno dopo l'altro, perché anche agonizzanti non cessano di battersi.

Il Toscano allora, accortosi della imminente sopraffazione, conscio dell'inesorabile destino dei suoi commilitoni, benché trafitto più volte, barcolla verso la polveriera, ed invocando Dio e la Libertà fa brillare i tanti barili di polvere accatasti.

Una immane deflagrazione squassa le malconce mura del fortino, proiettandone le pietre e le artiglierie in ogni direzione: pochi istanti

dopo, nell'irreale silenzio, frammisti alle macerie giacciono uniti per sempre calabresi repubblicani e calabresi realisti. E mentre gli attoniti vincitori riprendono la marcia, il mare inizia a schiumare intorno al cumulo di detriti, già fortino di Vigliena, avviandone lo spianamento definitivo.

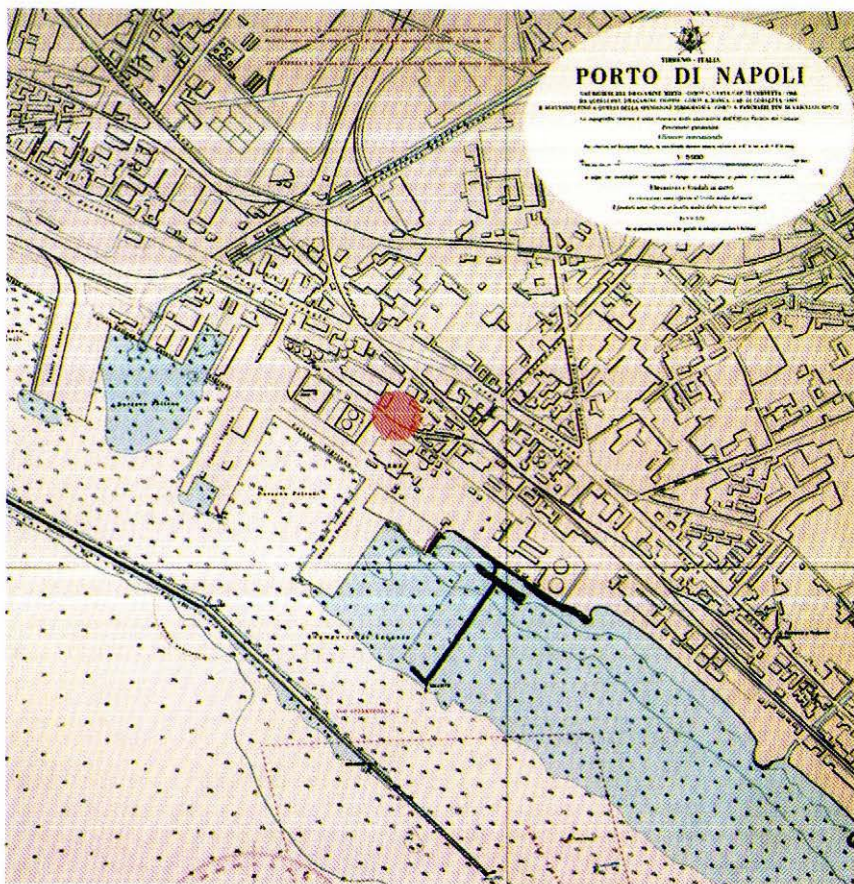
Questa, almeno, stando alla ricostruzione del Colletta, sino a poche settimane prima ufficiale di artiglieria dell'esercito borbonico e quindi passato nelle file dei repubblicani, la gloriosa fine del fortino di Vigliena e della sua guarnigione.

Vigliena 1999: l'esumazione

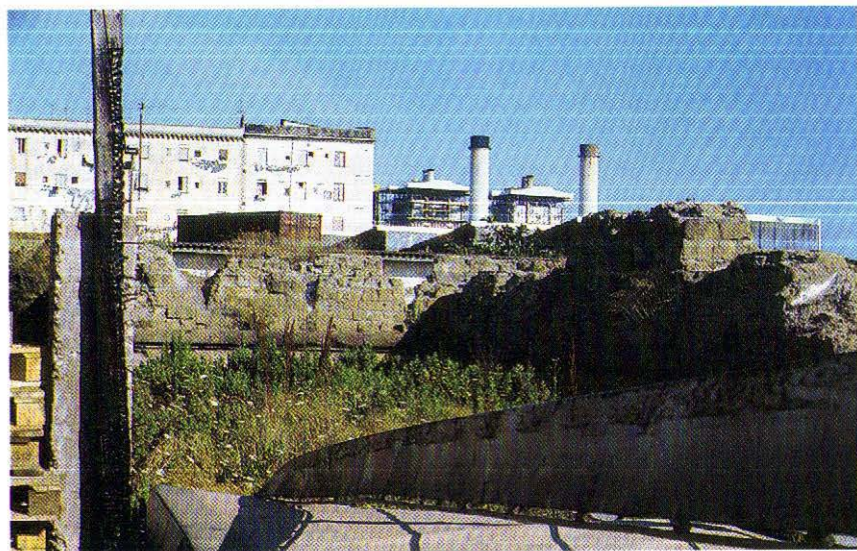
Il mare, che per oltre due secoli ha lambito e corrosso le sue mura, dalla sommità dei loro incerti ruderi oggi nemmeno si vede. Al suo posto svettano le ciminiere di una centrale termoelettrica dell'ENEL. Quella che fino agli inizi del nostro secolo era una splendida e profumata spiaggia si è trasformata in un dedalo selvaggio di capannoni fatiscenti ed irregolari, sconci cadaveri di un'industrializzazione defunta dopo un effimero insediamento. Al pari delle bellezze paesaggistiche sbrunate dalla barbarie di un velleitario 'sviluppo', anche i resti del fortino di Vigliena non sono riusciti a scampare alla barbarie dell'incultura. Sommersi da una coltre di detriti e di spazzatura, mutilati, anno dopo anno, nelle strutture dall'assedio della squallida cementificazione circostante non differiscono ormai da una discarica abbandonata, ornata dalle gramigne ed arredata dalle onnipresenti carcasse d'autovetture.

Lo scempio, in quanto tale, non sarebbe di per sé singolare vantando innumerevoli analogie: in un Paese punteggiato di mura urliche, castelli, fortezze e fortini avvicendatisi senza soluzione di continuità negli ultimi trenta secoli, il disinteresse e l'incuria sono piuttosto la norma che l'eccezione. Ma almeno in questo particolare caso sembra, se non esecrabile, non giustificabile proprio per il valore emblematico con cui venne sempre riguardato l'eroico episodio. Collocandosi allo spirare della effimera Repubblica Partenopea, tragico miscuglio di utopia, di ingenuità, di avventatezza, di eroismo, come pure di crudeltà, di aberrazione, di odio e di fanatismo massimalista, riscattò l'incoe-

renza di tanti sedicenti patrioti, testimoniando l'aspirazione ad una consapevole dignità sociale. Le poche ore di resistenza assunsero perciò ad esempio emblematico, che riuscì a sconfiggere la deprecazione e gli oltraggi dei decenni successivi ed a recuperare, tardivamente, la piena notorietà nella neonata Italia, promuovendo quei ruderi all'attenzione politica nazionale.



Stralcio cartografico attuale: i resti del fortino di Vigliena sono completamente scomparsi.



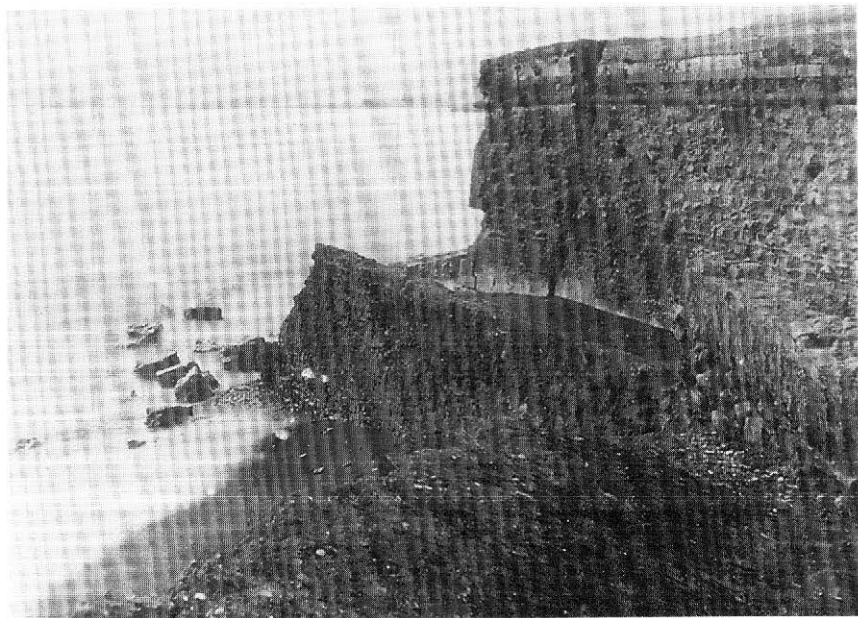
I resti del fortino di Vigliena agli inizi del 1999.



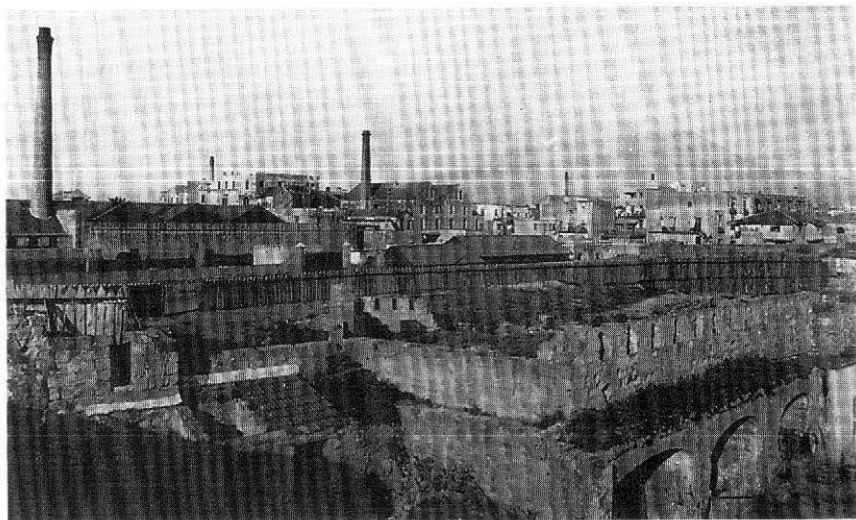
I resti del fortino del Granatello agli inizi del 1999.

Sebbene il riconoscimento non implicò alcun intervento anche meramente conservativo sul fortino, valse se non altro da quel momento a ridurgli le offese a quelle del mare e del tempo, peraltro affatto trascurabili, specie se concomitanti.

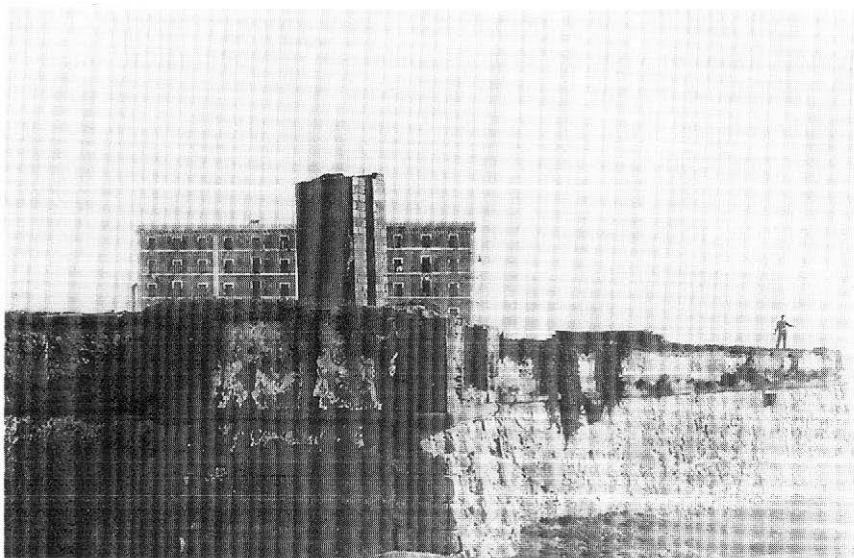
Del resto la sua modesta superficie, l'evidente inidoneità a qualsiasi riutilizzo alternativo e la fin troppo periferica ubicazione cooperarono ampiamente al medesimo risultato, almeno fino al primo e, soprattutto, secondo dopoguerra. Ma allorquando la presunzione di risolvere semplicisticamente e rapidamente la questione meridionale individuò nelle spiagge, ad oriente e ad occidente di Napoli, i siti ideali per l'insediamento di tutte le più disparate attività industriali - in perfetta concordanza con quanto già avviato dai Borboni - per il fortino di Vigliena, e degli altri coevi, ad onta del prestigioso interessamento parlamentare e della celebrità letteraria acquisita, cessò la tregua ed iniziò il più furioso e devastante assedio.



I marosi iniziano a distruggere il muro di controscarpa, mentre è ben evidente l'imminente crollo per cedimento in fondazione dello spigolo a mare del fortino. Foto inizio secolo.



Prodromi dell'assedio industriale a Vigliena. Foto inizio secolo.



I primi caseggiati intorno a Vigliena, fine '800.



La situazione di Vigliena nel secondo dopoguerra.

Agli inizi del 1999, complice la celebrazione del secondo centenario i ruderi di Vigliena, ormai stentamente affioranti dai rifiuti, hanno finalmente trovato una fase d'interesse attivo e sono stati esumati liberandoli dall'immondo sudario. Sono tornati alla luce così non solo l'intera definizione perimetrale ma tutta una serie di articolazioni e dettagli fino ad ora completamente ignoti e mai ipotizzati che ne modificano lo stato di conoscenza in maniera significativa. E che a loro volta per essere valutati tecnicamente e collocati cronologicamente necessitano di una riproposizione dell'iter esistenziale del fortino.



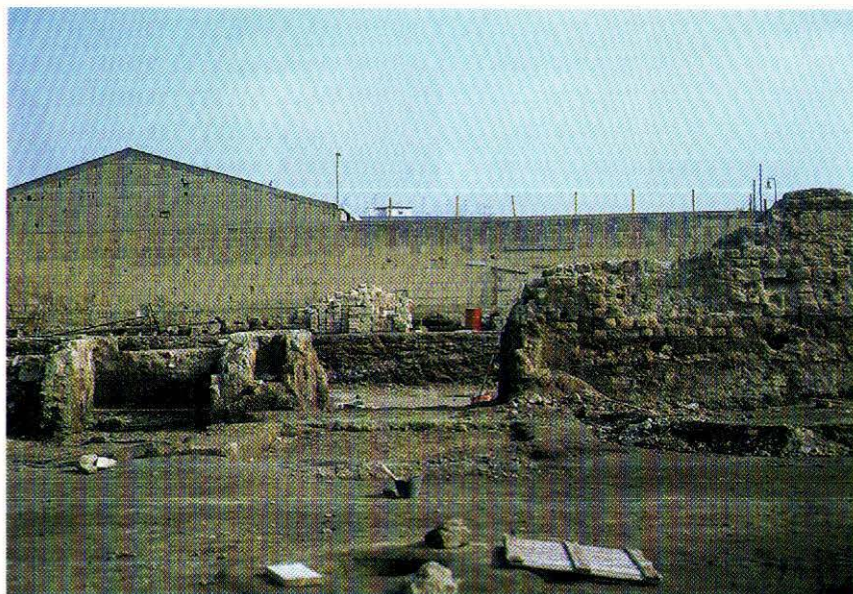
Vigliena, marzo 1999: riemerge il fossato con i resti del ponte.



Vigliena, marzo 1999: scorcio interno del fronte a terra.



Vigliena, marzo 1999: scorcio interno fronte a mare.



Vigliena, marzo 1999: ingresso.

Vigliena 1703: la costruzione

All'approssimarsi dello scadere del XVIII secolo l'immensa compagine imperiale asburgica iniziò manifestare evidenti sintomi di un imminente collasso. Persino sotto il profilo della continuità dinastica la crisi si confermava prossima, poiché: "il problema della successione spagnola si era fatto acuto. Carlo II non aveva avuto figli dal suo primo matrimonio, quello con Maria Luisa d'Orléans, morta nel 1689. Fu subito evidente che figli non ne avrebbe avuti neanche dalla seconda moglie, l'«austriaca» Marianna di Neuburg, figlia dell'elettore palatino e sorella dell'imperatrice. Via via che svanivano le speranze che il re spagnolo avesse un erede, le potenze europee si impegnavano in intricate manovre per mettere le mani sul retaggio della Corona spagnola. Le seconde nozze di Carlo II avevano indotto Luigi XIV a dichiarare ancora una volta guerra alla Spagna..."¹. Le ostilità, tutta-

¹ Da J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1716*, Bologna 1982, p. 431.

via, si conclusero nel 1697 con il Trattato di Ryswick, e nella circostanza il re di Francia si dimostrò astutamente generoso, cercando di conseguire diplomaticamente ciò che militarmente appariva più difficile: insediare sul trono spagnolo un esponente della casa di Borbone.

Il 1° novembre del 1700, l'ultimo e derelitto sovrano della monarchia asburgica spagnola, Carlo II, morì.

Non si trattò di un evento improvviso né meno che mai impreveduto: da anni infatti le condizioni fisiche e mentali del re lo avevano preannunciato. Da mesi: "intorno al morituro Carlo II... [si tesseva] una fitta rete di intrighi a servizio dei Borboni di Francia o degli Asburgo d'Austria gli uni e gli altri bramosi di carpirne, a dispetto dei principi di equilibrio europeo banditi solennemente nelle paci di Westfalia la pingue eredità del ramo spagnolo degli Asburgo..."². Il disgustoso mercanteggiare pervenne a livelli tali che lo stesso Carlo, in un estremo sussulto di dignità, temendo lo smembramento dell'impero, prescelse a succedergli il principe Giuseppe Ferdinando di Baviera, un bambino di appena sette anni, figlio dell'elettore di Baviera. La prematura scomparsa, questa sì improvvisa ed impreveduta, dell'erede designato nel 1699 riacutizzò la questione e le trame europee. Nel maggio successivo, prossimo alla fine, Carlo II nelle disposizioni testamentarie nominò il duca Filippo d'Angiò, secondogenito del delfino, e quindi nipote di Luigi XIV, suo successore sperando che la scelta costituisse il minore dei mali per l'impero e per i sudditi. Nell'aprile del 1701 il nuovo re, designato come Filippo V di Borbone, di soli 17 anni fece la sua solenne comparsa in Madrid, ben accolto dalla popolazione. Ma, in breve, gli eventi vanificarono la speranza del defunto sovrano concretizzandone, invece, il timore: la Guerra di Successione Spagnola, che si sarebbe protratta per ben 11 anni, scoppiò nel 1702, e vide contrapposte le forze franco-ispatiche a quelle austro-britanniche.

Proprio nel febbraio di quell'anno era giunto a Napoli, con l'incarico di viceré, don Giovanni Emanuele Fernandez Pacheco duca di Escalona e marchese di Villena. Era nato il 7 settembre del 1648 e dopo gli studi, che stando ai memorialisti spaziavano dalla filosofia car-

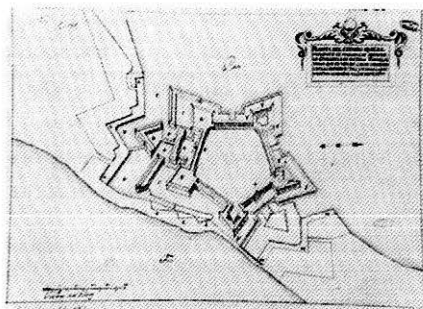
² Da T. CELOTTI, *Storia di Spagna*, Milano 1940, p. 638.

tesiana alle scienze militari e matematiche, aveva assunto il comando della cavalleria imperiale di stanza in Catalogna, distinguendosi nel servizio al punto da meritarsi la successiva prestigiosa promozione a viceré di Sicilia, incarico che assolse tra il 1701 ed il 1702³.

A ridosso di quell'incertissimo snodo storico lavorava alla fortificazione di Messina, principale piazza dell'isola, l'ingegnere militare Carlos de Grunemberg⁴, intento ad aggiornarla e potenziarla. Allo scopo applicava una sua particolare concezione difensiva, peraltro già ampiamente sperimentata in Europa centrale⁵, riconducibile in estrema sintesi all'edificazione di una cittadella distaccata dalla cerchia urbana il cui criterio informatore così esponeva già nel 1680:

"La ciudadela que se ha propuesto..."

La cittadella prospettata... trova quali sue giustificazioni le seguenti: tenere ininterrottamente sotto controllo difensivo l'accesso alla Città ed al contempo dominare il suo porto... nonché essere in grado di presidiarla, in periodi privi di minaccia nemica, con pochissimi uomini, evitando qualsiasi scambio o contatto per qualsiasi motivo tra i soldati ed i cittadini, servendo pertanto in definitiva anche da freno..."⁶.



Messina, la cittadella di Carlo de Grunemberg nel 1684. A.G.S., M.P. y D. VII-49.

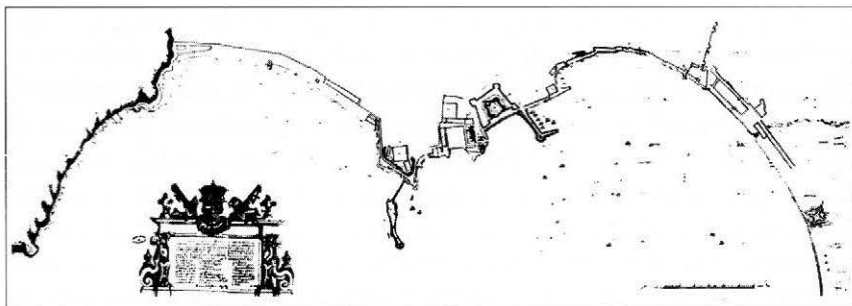
³ Cfr. G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 347-353.

⁴ Per alcuni ragguagli sull'attività di Carlos de Grunemberg in Sicilia cfr. A. FARRA, *Il sistema e la città, architettura fortificata dell'Europa moderna dai trattati alle realizzazioni 1464-1794*, Genova 1989, p. 29.

⁵ Cfr. A. CASSI RAMELLI, *Dalle caverne ai rifugi blindati*, Milano 1964, pp. 398-424.

⁶ Archivio Generale di Simancas, *Fondo Estado 3527-135*, aprile 1680.

La portata dei suggerimenti del de Grunemberg era tale che persino Augusta e Siracusa ne ricevettero una analoga riqualificazione⁷, lasciando motivatamente presumere che a quella innovativa logica si subordinasse ormai la difesa delle principali città dei viceregni italiani della Spagna. Nessuna meraviglia, pertanto, che il fratello in una sua raffigurazione del fronte a mare della città di Napoli, redatta nel 1691, vi avesse insediato un simile caposaldo nei suoi paraggi orientali, a circa un miglio dal ponte della Maddalena. Del resto la definizione difensiva: “di Napoli... aveva subito un profondo mutamento alla fine del Seicento. In quell’epoca, infatti, una nuova visione strategica era stata proposta con la creazione di opere fortificate esterne al perimetro bastionata della città; fortini erano previsti alla punta di Possillipo ed al ponte della Maddalena, cioè agli estremi dell’arco costiero napoletano...”⁸. Più in dettaglio, circa il singolare caposaldo strettamente coincidente con il sito dell’erigendo fortino di Vigliena, va ribadito che: “il ribaltamento del nuovo sistema di difesa della città progettato dal de Grunemberg si rivela precorritore nel Mezzogiorno di un’avanzata metodologia e tecnica militare che certo proviene dall’esperienza effettuata con il fratello alla ‘scuola delle Fiandre’. Prevedere la dislocazione ai margini estremi della città dei punti strategici



Napoli, 1691. Ipotesi de Grunemberg per la costruzione di un fortino poco più ad est del Ponte della Maddalena.

⁷ Cfr. F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Sicilia dal XVI al XIX secolo*, Roma 1994, tomo II, pp. 411-436.

⁸ Da L. SANTORO, *Le mura di Napoli*, Napoli 1984, pp. 146-147.

di attacco dimostra già alla fine del Seicento la consapevolezza della necessità di un ampliamento della difesa costiera e la poca fiducia riposta nelle preesistenti strutture militari...”⁹.

In merito, però, alla ubicazione dell'erigendo fortino va osservato che il sito prescelto vantava già una sorta di intrinseca vocazione militare. Infatti dalle fonti si apprende che sin dagli inizi del secolo XVII a Napoli era stata istituita una moderna scuola di artiglieria¹⁰ con le ovvie pertinenze, tra le quali sicuramente un idoneo poligono. Pur non sapendosi con certezza dove fosse ubicato è estremamente probabile, se non altro per analogia funzionale, che coincidesse con la località dove nel secolo successivo fu organizzata una cosiddetta ‘scuola pratica’ di artiglieria destinata all’addestramento dei soldati e degli ufficiali dell’arma. Al riguardo, in data 14 aprile del 1736, il conte di Charny trasmetteva la proposta del col. Balbasor già comandante del Corpo di Artiglieria napoletana così composta:

“...*Senor Mio, habiendo hallado...*

...Mio signore avendo avuto l’incarico di istituire una Scuola per l’addestramento al tiro del cannone e del mortaio, degli ufficiali dei sergenti e degli artiglieri... si potrà impiantare nel fortino che si sta costruendo al Ponte della Maddalena...”¹¹.

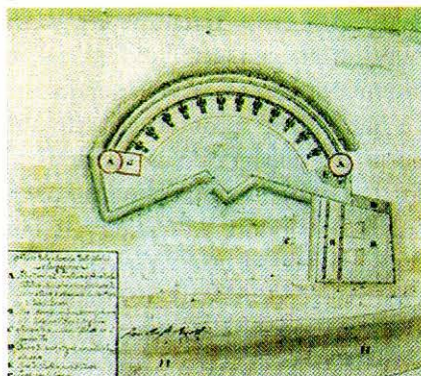
In pratica, stando ai rilievi della metà del XVIII secolo, la scuola consisteva in una sorta di batteria semicircolare con una curiosa fortificazione alle spalle, a ridosso del ponte della Maddalena: potrebbe in quelle strane bastionature in terra di riporto ravvisarsi una estrema permanenza del fortino del de Grunemberg adattato a poligono, quando non più necessario, ed inglobante due torrette cilindriche, probabili strutture di mulini. Da un punto di vista strettamente formale, infatti, l’opera ipotizzata dal de Grunemberg consisteva in un quadrilatero bastionato alquanto elaborato, dettaglio che ne lascia facilmente intui-

⁹ Da T. COLLETTA, *Piazzeforti di Napoli e Sicilia. Le ‘carte Montemar’*, Napoli 1981, p. 34.

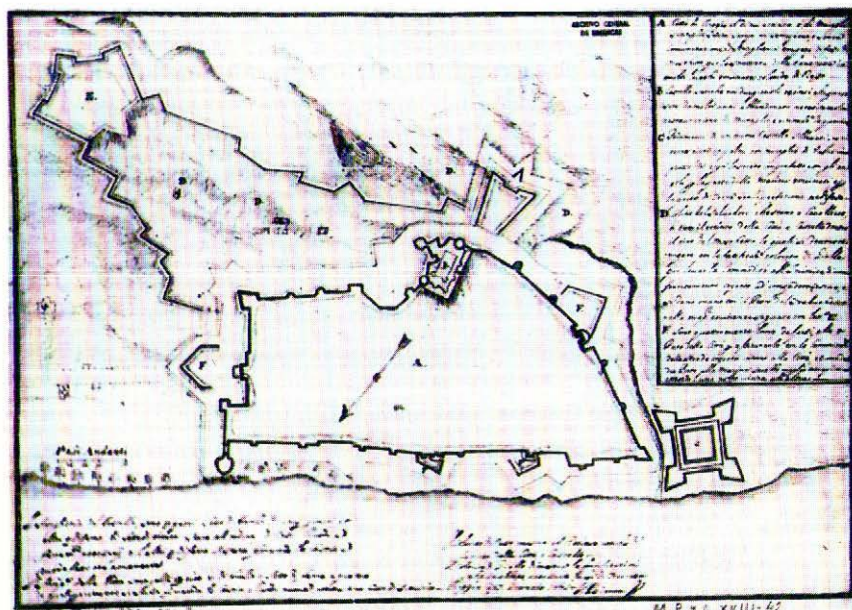
¹⁰ Cfr. C. MONTÙ, *Storia dell’artiglieria italiana*, Roma 1934, vol. I, pp. 823-824.

¹¹ La citazione è tratta C. MONTÙ, *Storia...*, vol. II, p. 1189.

Pianta della batteria dei Molini. G.B. Bigotti, metà XVIII sec. A.S.N.



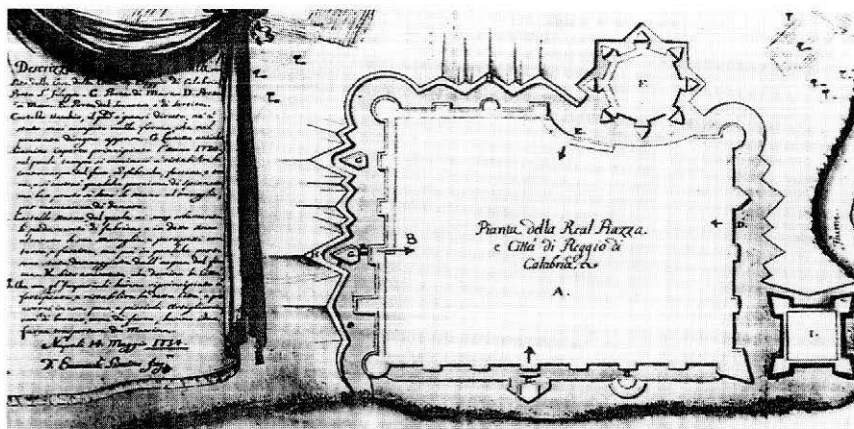
re l'ingente costo di realizzazione, limite di tutta la produzione del celebre ingegnere, e la comprensibile quanto frequente risoluzione di eseguirne, preliminarmente, la sola movimentazione delle masse di terra. Pertanto le: "...proposte difensive del fiammingo comunque, pur se in un primo momento... di grande attualità e conformi alle reali necessità, forse perché realizzate in ritardo, divennero già al principio del



Reggio Calabria, rilievo fine '600 A.G.S., M.P. y D. XVIII-42.

Settecento insufficienti... La strategia bellica aveva modificato i suoi punti di attacco ampliandosi... Ciò ci sembra spieghi abbastanza esplicitamente perché, non essendo ritenute più valide, le strutture difensive napoletane furono quasi dimenticate, e come ciò abbia causato l'incuria e l'abbandono negli anni del vicereame austriaco..."¹². Che il fortino ebbe una qualche attuazione lo conferma pienamente anche un suo collaboratore il duca de Arellano che precisò nella leggenda: "...que nuovamente se està fabricando..."¹³. Un fortino pressoché identico, quadrato con quattro bastioni ai vertici, si ritrova in quegli stessi anni, 1675, anche a ridosso delle mura di Reggio Calabria, con una indicazione esplicita: «...pedementi di un nuovo castello...»¹⁴. Quasi sessanta anni dopo in un nuovo rilievo la medesima fortificazione ricompare con un'altra leggenda che così recita:

"castello nuovo, del quale vi sono solamente li pedementi di fabrica, e in detto anno alzarono la sua muraglia e parapetti con terra e fasci-



Reggio Calabria, 1734, rilievo di E. Giovine.

¹² Da L. SANTORO, *Le mura...*, cit., p. 148.

¹³ La citazione è tratta da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena*, Napoli 1986, p. 81.

¹⁴ La citazione è tratta da F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Napoli dal XVI al XIX secolo*, Roma 1989, p. 119.

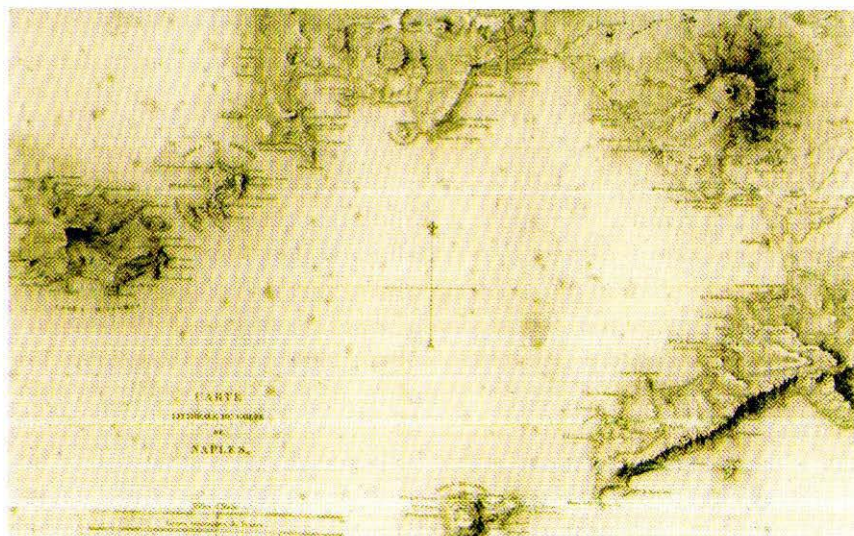
ne ma poi in qualche parte sono state danneggiate dall'acqua del fiume..."¹⁵.

Del fortino calabrese ovviamente sul terreno non si riscontra alcuna traccia, oggi come pure nel secolo scorso, dimostrazione e dell'estrema provvisorietà delle opere in terra non murate e della possibilità, affatto remota, che anche a Napoli qualcosa del genere fu realmente approntato e dismesso, o riadattato a nuovo uso, all'avvento di un'opera sostitutiva di più avanzata concezione e duratura costruzione.

È molto probabile che in Sicilia dove, a differenza di Napoli, i progetti dell'ingegnere fiammingo ebbero piena concretizzazione, trovassero nel Vigliena un attento estimatore data la sua conclamata competenza militare. Di certo allorquando giunse a Napoli il 15 febbraio del 1702, scortato da quattro galere della squadra di Sicilia, si rese immediatamente conto dell'assoluta inconsistenza difensiva della capitale al profilarsi di eventuali attacchi navali austro-britannici. L'esatta percezione della gravità della situazione traspare dalla rapidità dei procedimenti adottati, al punto da lasciar motivatamente supporre una loro più remota gestazione, forse proprio quale evoluzione dei suggerimenti a suo tempo esplicitati dal de Grunemberg. Pochi giorni dopo infatti, agli inizi di marzo, il Vigliena emanò le apposite ordinanze per la costruzione di cinque poderosi fortini costieri da scaglionare tra Napoli e Castellammare, ovvero in media uno ogni tre chilometri. Per l'esattezza il primo, che ne tramanderà il nome, fu insediato sulla spiaggia dell'attuale S. Giovanni a Teduccio, il secondo su quella di Portici, inglobando una più vetusta torre costiera vicereale, il terzo sul porticciolo di Torre del Greco, il quarto sull'isolotto di Rovigliano alla foce del Sarno, anche in questo caso inglobando una torre costiera, ed il quinto presso il porto di Castellammare.

La brevità dei preliminari, circa un mese, non si accorda con la proverbiale lentezza della burocrazia spagnola, e non si accorda nemmeno con i tempi minimi richiesti dalla progettazione, dalla valutazione economica e dall'accettazione, di un'opera militare - e meno che mai di ben cinque contemporaneamente tutte diverse tra loro - persino in momenti di emergenza. Logico, pertanto, presumere che le fasi

¹⁵ Ib., p. 119.



Il golfo di Napoli nella cartografia francese dell'800.

preliminari di tali fortificazioni fossero già definite e che l'intervento del Vigliena consistette, eminentemente, nella loro messa in esecuzione. In ogni caso il 24 aprile del 1703 il numero 17 degli 'Avvisi alla città di Napoli' così recitava:

"Si sono già incominciate a farsi le fortificazioni ordinate dalla vigilanza di questo Eccellentissimo Signor Viceré, fuori del ponte della Maddalena, e vi si seguirà il lavoro con ogni sollecitudine per provvedersi convenevolmente a quelle cose che mai potessero avvenire..."¹⁶.

Appena una settimana dopo, in data 1° maggio, il numero 18 dello stesso foglio annunciava:

"...S.E. che non è mai stanca di provvedere con tutta l'attenzione più sollecita alle cose di questo Regno, non meno nell'arte della pace, che della guerra, continua a dar tutti gli ordini convenevoli, perché in queste parti non vi sia di che temere dagl'insulti de' nemici. Si riparano perciò, e si accrescono di nuove fortificazioni tutte le Città marittime,

e tutte le Torri, che guardano i lidi del Regno: e si sta lavorando in questa costiera, di Napoli infin'a Castellammare, che pareva troppo aperta, e per conseguente più esposta a qualche invasione, a farvi in varj luoghi cinque forti di molto rilievo, de' quali il primo si fa a S. Giovanni a Teduccio, il secondo al Granatello, il terzo alla Torre di Resina, l'altro nello scoglio di Jovigliano, e l'ultimo a Castellammare; per li quali sarà assai ben guardata questa spiaggia, per tutte le 20 miglia, che sono di suo giro..."¹⁷.

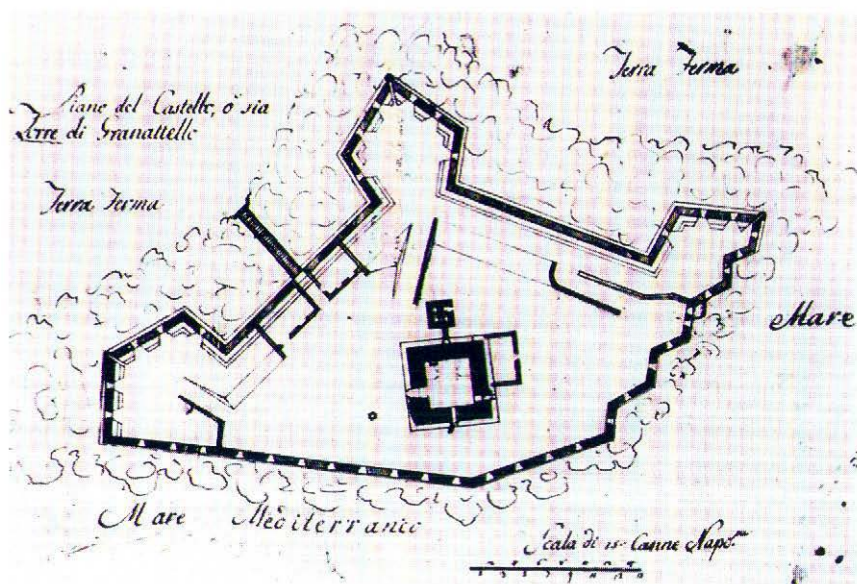
Dunque dall'aprile del 1703 i lavori fervono lungo l'intero arco del golfo di Napoli, riprova dell'asserita urgenza e determinazione. In dettaglio, data la stretta affinità strutturale e temporale delle cinque fortificazioni, è interessante esaminarne sinteticamente le caratteristiche salienti di ciascuna, per quanto attualmente possibile.

Granatello

Questo secondo fortino, da Napoli verso Castellammare, fu finalizzato alla protezione del porticciolo del Granatello, difeso fino a quel momento da una semplice torre vicereale. Per tale ragione, piuttosto che per la morfologia del sito d'impianto, non ebbe una rigida simmetria bilaterale canonica per l'epoca. L'inglobamento al suo interno della vecchia torre costituì, al di là dell'espedito occasionale, un criterio archetipale che trovò nei decenni successivi alquante riproposizioni lungo le marine del regno. La lungimirante soluzione tradisce la ritrovata, ed accennata, attenzione circa lo stato di conservazione delle torri della linea difensiva eretta dal Ribera a partire dal 1563, soprattutto per quelle posizionate nei punti ritenuti ad alto rischio. In pratica intorno al tozzo volume della torre si articolò un massiccio recinto poligonale bastionato, a conformazione e resistenza differenziata, anisotropa: cospicua terrapienatura per le superfici esposte al tiro navale, e robuste muraglie per il fronte a terra, il tutto circondato da un ampio fossato scavalcato da un ponte parzialmente levatoio. Similmente

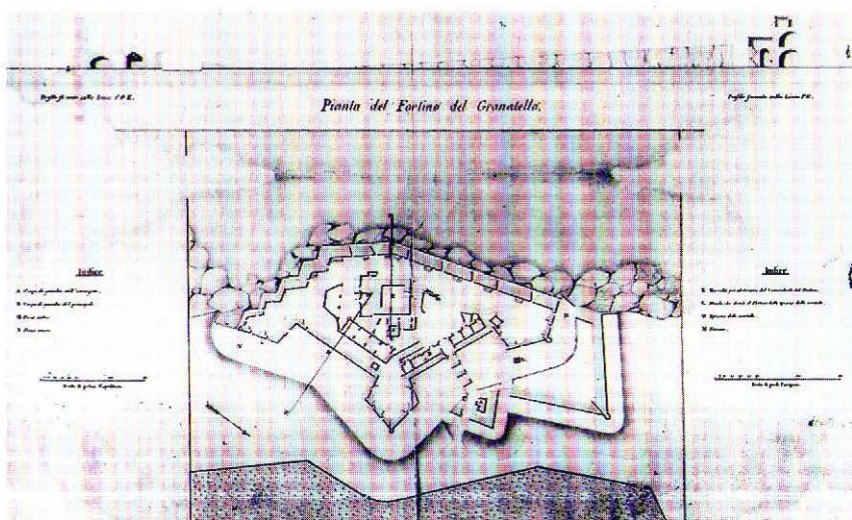
¹⁶ La citazione è tratta da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena*, cit., p. 12

¹⁷ *Ib.*, p. 12.



Il fortino del Granatello, agli inizi del '700.

anisotropo l'armamento consistente in una batteria, mediamente di 4-6 pezzi di grosso calibro per il tiro offensivo, ed un numero minore di piccoli pezzi per quello difensivo. Tre bastioni, di cui soltanto il centrale completo, sebbene privo di orecchioni, scandivano il fronte a terra, consentendo il fiancheggiamento delle cortine interposte battendo il fossato. Al centro della settentrionale stava collocato l'ingresso, i cui lati interni erano serrati da due locali, probabili corpi di guardia, muniti di feritoie verso la campagna, soluzione adottata anche a Vigliena. Mentre nei primi grafici non risulta alcun rivellino, a partire dalla metà del Settecento, insieme ad una profonda riqualificazione strutturale delle opere, in tutti i rilievi planimetrici spicca la sua inconfondibile configurazione triangolare in ogni dettaglio. La torre occupava la posizione baricentrica e doveva svolgere la funzione di deposito blindato e di alloggiamento, nonché di raccordo semaforico con le contigue postazioni. Del fortino, che seguì le vicende evolutive del contemporaneo di Vigliena, sopravvivono al presente modestissimi lacerati del fronte a mare, una decina di metri di muraglia corrosa dalle mareggiate ed assediata dal cemento.



Il fortino del Granatello dopo la metà del '700, con il rivellino.



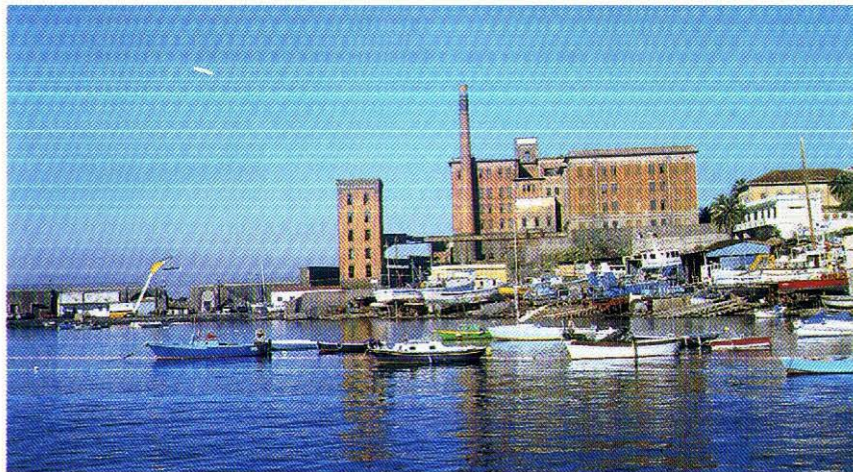
Estremi resti del fortino del Granatello sulla spiaggia di Portici.

Calastro

Di questo terzo fortino, ubicato non a Resina - come affermava il citato foglio del 1703 - ma a Torre del Greco, in località Calastro nulla ci è pervenuto, persino a livello di semplici planimetrie. Per quanto è possibile appurare fu definitivamente, e vandalicamente, smantellato agli inizi del nostro secolo, dopo una lunga ed ingloriosa agonia¹⁸. Quanto alla data esatta di costruzione dal diario di un cronista apprendiamo che nel maggio del 1703:

“...al ponte della Maddalena si è cominciato a fare un fortino ed un altro alla Torre del Greco dove vi faticano di continuo più di duecento uomini e donne...”¹⁹.

La sua finalità deve collegarsi al sottostante porticciolo già ricovero della flotta corallina della laboriosa cittadina²⁰. In un rilievo del-



Sito del Fortino di Calastro a Torre del Greco.

¹⁸ Cfr. E. DE GAETANO, *Torre del Greco nella tradizione e nella storia*, Torre del Greco 1978, pp. 145-146.

¹⁹ La citazione è tratta da E. DE GAETANO, *Torre...*, cit., p. 145.

²⁰ Cfr. F. RUSSO, *L'oro rosso di Torre del Greco. Aspetti militari della pesca del corallo in Proposte progettuali per il rilancio delle attività commerciali e produttive della costa orientale da Napoli a Torre del Greco*, Napoli 1999.



Stralcio del rilievo della colata lavica del 1794 con il dettaglio del fortino di Calastro.

la colata lavica del 1794, sia pure marginalmente, compare l'ingombro urbanistico del fortino, consentendoci così una approssimata descrizione.

Stava impiantato sopra un banco basaltico di circa una decina di metri di altezza, retaggio dell'eruzione del 1631, a picco sul mare. L'ottimale ubicazione, rendendo il fronte a mare non solo inaccessibile ma al riparo dal micidiale tiro a rimbalzo navale, non lo vincolò ad un andamento spezzato. Lo si eresse, infatti, perfettamente rettilineo, esteso per una trentina di metri. Dalle sue estremità, ortogonalmente, si dipartivano i lati del fortino, a loro volta di almeno una cinquantina di

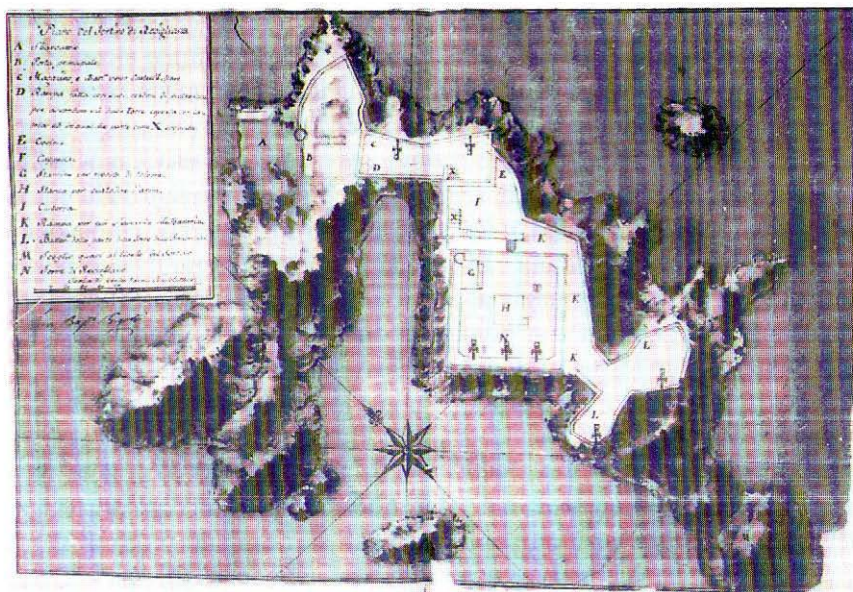
metri, muniti però di rientranze necessarie per il fiancheggiamento posteriore, e concludentisi in due semibastioni che con l'interposta breve cortina formavano il fronte a terra. Al centro di quest'ultima si apriva l'ingresso, preceduto da un ampio fossato, quello faticosamente cavato nella dura roccia vesuviana.

Rovigliano

Grazie alla sua ubicazione insulare, sebbene a poche centinaia di metri dalla spiaggia nei pressi della foce del Sarno, questo terzo fortino appare ancora in discrete condizioni di conservazione e pertanto facilmente leggibile nelle sue articolazioni difensive. Come per il Granatello contemplò l'inglobamento di una torre vicereale, adibita a casermetta e stazione semaforica. La finalità in questo caso deve connettersi con la vicinanza della foce, possibile attrattiva per il rifornimento idrico dei vascelli, barbareschi ed europei, come pure con il



Fortino di Rovigliano, Torre Annunziata, panoramica.



Fortino di Rovigliano: planimetria settecentesca. B.N. Napoli.

controllo della via per le Calabrie arteria di vitale importanza e priva di alternative all'epoca²¹. I lavori di approntamento implicarono lo spianamento dell'intero scoglio, su due quote, la creazione di raccordi, con rampe e scale e quindi la costruzione delle diverse opere difensive. Grazie ad un dettagliato rilievo pervenutoci, siamo in grado di precisarne esattamente la definizione militare e strutturale. L'armamento consisteva in sette pezzi divisi in tre batterie delle quali due ricavate sulla roccia e l'ultima sulla piazza della torre. All'inconsueta fortificazione si accedeva da uno sbarcatoio, una sorta di piccola darsena riparata e chiusa da una apposita catena, dove potevano ormeggiarsi in assoluta sicurezza più barche, alcune di dotazione stabile del caposaldo. L'intero perimetro risulta debitamente cintato da un muro di modesto spessore, dettaglio che restituisce alla massiccia torre la

²¹ Cfr. C. GIORDANO, V. CIMMELLI, A. CASALE, *Rovigliano*, Napoli 1999, pp. 99-109.

sua funzione di ricovero per il personale. L'ingresso era costituito da un portone coperto a ridosso dello sbarcatoio. Da lì, tramite alcune scale, si raggiungeva la prima batteria di due pezzi orientata verso Castellammare. Proseguendo, attraverso altre brevi rampe di scale, si accedeva ad una sorta di ballatoio dove stava ubicata una cappella ed una piccola cucina, e che consentiva l'accesso all'interno della torre. Una ulteriore lunga rampa immetteva quindi all'estremo lembo dello scoglio su cui stava postata la seconda batteria, sempre di due pezzi, puntata verso Torre Annunziata. Sulla sommità della torre, infine, l'ultima di tre pezzi, anch'essi puntati in direzione della cittadina.

Castellammare

Al contrario del precedente, il fortino di Castellammare posto nelle immediate adiacenze dei cantieri navali, e destinato probabilmente



Castellammare di Stabia: i cantieri navali, ed all'estremità resti di opere militari borboniche.

alla loro protezione, subì per la rilevanza che progressivamente assunse l'impianto per la marina borbonica, tutti i possibili aggiornamenti e potenziamenti necessari alla sua sicurezza. Pertanto nulla ne è rimasto, persino, anche in questo caso, a livello di semplice raffigurazione grafica: è sensato, comunque, ritenerlo più affine a quello di Calastro che del Granatello.

Le artiglierie alla fine del XVIII secolo

Dalla breve panoramica traspare, incontrovertibilmente, che il fortino di Vigliena era di gran lunga il più razionale ed innovativo, non a caso fregiato del nome del viceré, e senza dubbio anche il più resistente alle coeve bordate navali. Ma quale era, in definitiva, alla fine del Seicento la minaccia che la difesa costiera doveva fronteggiare e soprattutto in cosa si differenziava da quella del secolo precedente?

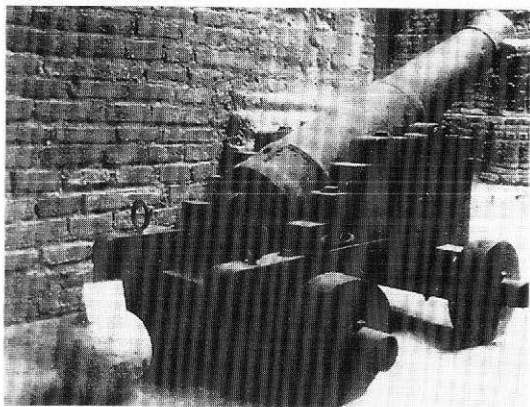
La principale novità nel settore deve ascriversi al generalizzarsi dell'adozione in gran numero di grossi calibri a bordo dei vascelli. Per avere una pallida idea di cosa fosse diventata una squadra da guerra basti considerare che nella: "battaglia di Kijkduin del 1673, le navi di linea olandesi [circa una sessantina] erano armate di 4.233 cannoni, contro i soli 1.815 della flotta cristiana a Lepanto [oltre 220 unità tra galere, galeazze e minori]..."²². Il perché poi della crescita del calibro, e del numero dei pezzi, dipendeva da un lato dall'esigenza di produrre irreparabili falle negli scafi nemici, dall'altro dal non costituire il peso dei cannoni un insormontabile vincolo sulle navi a differenza di quanto invece accadeva per il trasporto terrestre. Sebbene alla fine del Seicento le artiglierie non ostentino alcuna significativa miglioria rispetto alle loro progenitrici del secolo precedente - fatta salva la contrazione dei costi unitari per la diffusione dei cannoni in ferro che nelle: "principali marine da guerra europee dopo il 1650 erano quelli più largamenti usati..."²³ la costruzione di vascelli più solidi, e quindi capaci di sopportare diverse decine di grossi calibri, ne rendeva partico-

²² Da G. PARKER, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna 1989, p. 174.

²³ Da C.M. CIPOLLA, *Vele e cannoni*, Imola 1983, p. 63.

larmente devastante la bordata. La minaccia, immediatamente recepita nell'ambito della difesa costiera, significò che l'esposizione di una fortificazione al tiro navale si figurava di gran lunga più temibile che ad una normale batteria d'assedio. Circa l'entità delle artiglierie imbarcate è interessante ricordare che, nella seconda metà del XVII secolo, l'ammiragliato inglese suddivise le navi in ranghi al primo dei quali appartenevano le unità dotate di oltre 90 cannoni, al secondo quelle con più di 80, al terzo più di 50, al quarto più di 38, al quinto più di 18 ed al sesto più di 6²⁴. Considerando che la bordata consisteva nel fuoco pressoché simultaneo di tutti i pezzi di una fiancata, pari alla metà del totale, è facile immaginare quali distruzioni potesse infliggere il suo impatto. Il criterio del resto era stato già canonizzato nel 1618 da una apposita commissione secondo la quale: "...il grande vantaggio della marina da guerra di Sua Maestà dev'essere accuratamente mantenuto fornendo ad ogni nave tutta quell'artiglieria che il vascello può trasportare..."²⁵.

A rendere maneggevole un tale schieramento di pezzi, in un ambiente necessariamente angusto come quello dei ponti di batteria, risultò determinante la maniera escogitata per supportarli. Infatti: "il disegno degli affusti su ruote degli inglesi comportava che le bocche dei



Affusto navale XVII secolo.

²⁴ Cfr. A. MONDINI, *Storia della tecnica-Dal Seicento al Novecento*, Torino 1977, vol. III, p. 68.

²⁵ La citazione è tratta da C.M. CIPOLLA, *Vele...*, cit., p. 75.

cannoni potevano sporgere più in fuori attraverso i portelli e facevano sì che non vi fossero delle scomode code e delle ruote troppo grandi ad ostruire i lati e la parte posteriore del cannone. Era quindi disponibile ai serventi uno spazio di manovra adeguato per tirare indietro i pezzi con dei paranchi dopo aver fatto fuoco, e ricaricare entro bordo prima di rimetterli in posizione per un'altra salva. L'affusto su ruote permetteva anche di posizionare trasversalmente i cannoni e di puntarli più facilmente e accuratamente in azione. Nel corso del combattimento le bordate potevano essere quindi scaricate una di seguito all'altra..."²⁶.

Ovviamente quanto rispondente nei combattimenti tra nave e nave conservava la sua validità anche tra fortezza e nave. Per cui, in poco tempo, la difesa costiera si avvale di identici cannoni su identici affusti, adottando per le piazze d'armi, come dimensione minima, quella dei ponti di batteria. Integrando, inoltre, l'aggiornato armamento con accorgimenti difensivi tipicamente terrestri attinse, con schieramenti balistici considerevolmente inferiori persino a quelli di un singolo vascello, potenzialità vulnerative superiori. In particolare la passivazione delle fronti esposte si conseguì amplificando il ricorso alla terrapienatura, prassi neutralizzativa che vantava alle sue spalle oltre due secoli di esperienze e di successi. Era stata quella, infatti, la rivoluzionaria innovazione che aveva consentito alla fortificazione permanente di accedere all'età moderna, ed è unanimemente ascritta agli ingegneri italiani del rinascimento. In pratica: "...in parte accidentalmente, ma forse anche per la necessità di improvvisare qualcosa con l'acqua alla gola, gli Italiani furono i primi a scoprire che la terra di scavo a minimo compattamento poteva neutralizzare i colpi dell'artiglieria grazie all'assorbimento... Per edificare un bastione di terriccio bisognava scavare: ebbene modellando la depressione di scavo in modo da conferire un fronte anteriore verticale, il fossato che ne risultava andava a costituire una specie di muro in negativo, cioè rovesciato, che agli attaccanti si presentava come ostacolo passivo insormontabile assolutamente invulnerabile ai colpi d'artiglieria"²⁷.

Nulla di nuovo quindi, ma essendo fino a quello scorcio storico compito precipuo della difesa costiera napoletana fronteggiare gli in-

²⁶ Da G. PARKER, *La Evoluzione...*, cit., p. 168.

²⁷ Da W. MC NEILL, *Caccia al potere*, Milano 1984, p. 77.

sulti corsari barbareschi²⁸, che non contemplavano giammai il cannoneggiamento delle fortificazioni, il ricorso a siffatte strutture non era parso congruo. La soluzione, per quanto semplice, ostentava però difficoltà e costi ingenti che crescevano con l'ampliarsi delle dimensioni del terrapieno. Questo, infatti, essendo funzione dell'incrementarsi delle energie cinetiche residue delle palle di cannone: "richiedeva enormi quantità di terra, terra che veniva ricavata dallo scavo del fossato: di conseguenza, il fossato stesso tese a diventare sempre più ampio e profondo, finendo per costituire un ostacolo passivo formidabile..."²⁹. Per la medesima ragione la volumetria del terrapieno iniziò a coincidere con quella del fossato, non potendosi con i mezzi di trasporto dell'epoca sopperire altrimenti alla necessità: tale equivalenza rappresenta perciò una inconfondibile nota distintiva. Ora dal momento che aumentare la larghezza del fossato non manifestava controindicazioni, a differenza della profondità, si finì per renderla subordinata al bisogno di terra di riporto. In pratica, stabilita la cubatura del terrapieno indispensabile alla neutralizzazione dei tiri nemici si otteneva, matematicamente, l'ampiezza del fossato. Nelle opere costiere la terra era sostituita, con notevole vantaggio per la minor coerenza, dalla sabbia con la sola accortezza di mura di contenimento, estradossi ed intradossi, leggermente più inclinati e robusti, spesso contraffortati, per contrastarne le spinte. Secondo i primi dettami del Vauban³⁰: "i rivestimenti in muratura sono esternamente inclinati al 1/5 [20%] e verticali all'interno; al cordone, cioè all'altezza del terrapieno hanno la grossezza costante di m. 1,60, cosicché la maggior grossezza verso il basso è unicamente dovuta alla scarpa; la parte sovrastante al cordone, che serve a sostenere il parapetto... è grossa un metro... I contrafforti o speroni sono di pianta trapezio, cui base maggiore è (m. 0,65+0,1 H), la base minore i 2/3 della precedente, la lunghezza (m. 0,65+0,2 H), essendo H l'altezza dei contrafforti stessi, pari a quella del cordone; essi distano da 5 a 6 metri fra centro e centro..."³¹. Ancora nel 1896 il

²⁸ Circa quel millenario flagello cfr. F. RUSSO, *Guerra di corsa*, Roma 1997, tomo I.

²⁹ Da I. HOGG, *Storia delle fortificazioni*, Novara 1982, p. 116.

³⁰ Sull'attività del Vauban, cfr. I. HOGG, *Storia...*, cit., pp. 122- 131.

³¹ Da C. SACHERO, *Corso di fortificazione permanente d'attacco e difesa delle piazze forti*, Torino 1861, p. 53.

generale Brialmont ricordava che durante l'attacco ad Alessandria, muri riempiti di sabbia: "...di 25 piedi di spessore [m. 5 circa] in sommità non hanno potuto essere trapassati dai proietti di grosso calibro di marina. Già nel 1868 questa proprietà della sabbia era stata costata durante un esperimento compiuto al poligono di Brasschaet. Si tirò, alla distanza di 2.000 m. con un cannone d'acciaio di nove pollici, dei proietti da 250 libbre con velocità iniziale compresa fra i 430 ed i 450 m/sec, contro un muro sabbapienato costruito da poco. La penetrazione misurata orizzontalmente non superò i 4 m... Questo risultato è molto diverso da quello ottenuto dai tiri eseguiti nel 1863 a Newhaven e nel 1865 a Shoeburyness, contro muri in terra argillosa... [dove] si constatò la penetrazione fra i 4,5 e gli 8 m. con calibri maggiori..."³².

Ma i vantaggi delle batterie costiere su quelle navali non si riducevano esclusivamente alla loro resistenza passiva, poiché come precisava il medesimo autore: "...i vecchi artiglieri francesi, per ribadire l'inferiorità del tiro dei vascelli, solevano affermare che: «una batteria costiera di 4 pezzi, ben piazzata e ben servita, deve aver ragione di un vascello da 120 cannoni»..."³³. Più esattamente si legge negli Antichi Memoriali dell'artiglieria francese del 1836 che: "...una batteria di quattro pezzi da 16 o da 24 libbre, dietro uno spalto di terra non ha nulla da temere da un vascello da 100 cannoni..."³⁴. La ragione della minore efficacia del tiro navale dipendeva dall'approssimata punteria dei pezzi sui ponti sottoposti a rollio e, soprattutto, dalla difficoltà di valutare esattamente la distanza del bersaglio in mancanza di un attendibile telemetro. La batteria costiera, invece, non pativa nessuna delle due limitazioni, poiché, oltre alla stabilità, tirando radente l'acqua aveva la certezza di percuotere lo scafo nemico in maniera comunque devastante, prescindendo dalla sua distanza.

³² Da BRIALMONT, *Le defense des côtes*, Bruxelles 1896, p. 87. (Traduzione dell'A.).

³³ Da BRIALMONT, *Le defense...*, cit., p. 45. (Traduzione dell'A.).

³⁴ *Ib.*, p. 45.

vanni a Teduccio, che si è ultimamente finito, e viene appellato il forte di Vigliena...”³⁶.

Per cui nessuna incertezza esiste al riguardo, a differenza della data di liquidazione dell'impresa appaltante che, secondo le migliori tradizioni burocratiche, a distanza di un anno ancora vantava crediti arretrati!

Circa le connotazioni planimetriche, ricorrendo alla dettagliata descrizione dell'ing. Abatino, il: “Fortino di Vigliena aveva forma di pentagono e nelle linee tanto esterne che interne presentava una struttura simmetrica in rapporto alla linea mediana passante per il ponte che attraversava un tempo il fossato... era una batteria chiusa, costruita allo scopo di difendere la costa; aveva perciò molto basse le mura, riuscendo per tale particolarità a nascondersi sufficientemente al bersaglio nemico dalla parte del mare. Le mura infatti non misuravano sino al cordone, più di m. 6 nella maggiore elevazione, che riscontrasi verso terra, mentre non andavano oltre i m. 4,90 dalla parte del mare...”³⁷.

L'altezza che può sembrare a prima vista eccessivamente ridotta era la risultante di una ristrettissima scelta poiché il fortino per poter danneggiare al meglio le navi doveva poter tirare sull'acqua con un angolo di compreso fra i 3° ed i 5° al massimo in modo da favorire il rimbalzo della palla, il che comportava di non elevarsi molto sul piano di campagna. Ma per riuscire meno vulnerabile doveva non abbassarsi troppo per non ricevere, a sua volta, le palle di rimbalzo scagliategli contro dalle navi. Così al riguardo precisava il capitano Novi del Corpo Reale di Artiglieria nel 1830: “...si conosce per esperienza, che i progetti rimbalzano meglio sull'acqua che sulla terra, quando sono tirati con angoli di proiezione di 2, 3, 4 e 5 gradi, e che i rimbalzi con angoli da 2 a 5 gradi fanno perdere poca forza a' più gran progetti, poiché quelli da 24 sono capaci di forare il fianco ad un vascello da fila, alla distanza di 300 tese, e più.

Quando una batteria sarà situata molto bassa diverrà il bersaglio de' rimbalzi de' vascelli, tutt'i loro colpi radenti gli faranno anche mol-

³⁶ La citazione è tratta da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena*, cit., p. 15.

³⁷ Da G. ABATINO, *Il forte di Vigliena*, in *Napoli Nobilissima*, fasc. Ottobre-Novembre 1899, p. 151.

to male: al contrario se essa è situata ad una sufficiente altezza per tirare su' vascelli, ad una giusta portata, sotto l'angolo di 4 o 5 gradi, farà loro tutto il male possibile, giacché le palle radenti della batteria colpiranno tutte i vascelli laddove quelle di questi bastimenti, che resteranno più bassi della batteria, non potranno rimbalzare ad una grande altezza per colpirla... Bisognerà dunque cercare di evitarli, dando alla batteria destinata a ribbaterli, una elevazione tale che essa possa tirare di volata, ed a rimbalzo su' vascelli, e non possa temerne che i tiri di volata.

Indipendentemente dagli angoli di protezione, la elevazione che si deve dare al terrapieno della batteria sopra il livello del mare, dipende ancora dalla distanza a cui i vascelli si possono avvicinare alla costa..."³⁸.



Il mare ha già distrutto il terrapieno antistante il muro di controscarpa, il muro stesso e lo spigolo a mare del fortino. Foto fine '800.

³⁸ Da P. NOVI, *Trattato teorico e pratico delle batterie di J. N. Lamy tradotto dal francese*, Napoli 1830, p. 150.



Il rivellino, con le sue fuciliere in una foto d'inizio secolo.

Per tentare di conciliare le antitetiche esigenze si ricorse a terrapienare anche l'estradosso del muro di controscarpa in modo da formare una specie di aggere che defilava quasi completamente quanto sporgente dal piano di campagna della batteria, soluzione che fu adottata anche a Vigliena.

Continuando nella descrizione dell'ing. Abatino: "circuiva esternamente il fortino un fossato continuo, largo m. 9 in tutto il giro, ed alto sino a raggiungere quasi il livello del cordone che è a dire da m. a m. 4,90, conforme alla elevazione delle mura. In questo fossato, dalla parte di terra, si eleva in modeste proporzioni un rivellino di forma triangolare con scarpata, cordone, parapetto a fuciliera e garitta di guardia, unito al forte per mezzo di un ponte. Al rivellino si accedeva obliquamente da terra, attraversando il fossato che intorno ad esso restringevasi a m. 2,95; ed i suoi due lati che formavano angolo verso terra misuravano ciascuno m. 17 ed altrettanti circa ne misurava l'ultimo lato rivolto verso il forte diviso in due parti di m. 8,30 ciascuno, dall'attacco del ponte largo m. 2,50 e lungo m. 13,30. Dal rivellino,

poi, passando sul ponte che lo univa, come abbiamo detto, al forte, si accedeva alla porta del fortino, disposta al centro e che restava così protetta da tutto questo insieme di opera avanzata.

Tale fronte era bastionato e misurava in tutta la sua lunghezza, da bastione a bastione, m. 29,80, compresa la parte centrale, per la quale detto fronte veniva diviso in due parti di m. 13,50 ciascuna.

Dall'uno e dall'altro lato del fronte ergevasi i due bastioni che rilevavano dal fronte stesso per m. 5,85, presentando verso terra un fronte proprio di m. 14,70.

Quasi normalmente ad essi si sviluppavano altri due lati del fortilizio lunghi m. 20,55, i quali terminavano in due altri bastioni o caponiere di forma pentagono, misuranti nei lati piccoli, direttamente attaccati al forte m. 3,10, e m. 6,70 negli altri due sporgenti ad angolo acuto nel fossato.

Da queste due caponiere si sviluppavano ad angolo acuto, rivolti verso il mare, gli ultimi due lati del perimetro del fortilizio, di cui ciascuno misurava m. 35,90.

Ciascun lato, come ciascun bastione si elevava dal fossato con muratura fatta a scarpata, alta, come abbiām detto, da m. 4,95 a 6,00, coronata in giro da un cordone, sul quale elevasi il parapetto con superiore cornice di coronamento, in pietrarsa, alto quasi m. 2.

L'azione principale del fortino si esplicava specialmente verso il mare, onde vantaggiosa disposizione era quella dei due ultimi lati del pentagono, che, per la loro obliquità, offrivano un fronte di fuoco meno esposto ai tiri di infilata provenienti da quella parte..."³⁹.

In realtà il parapetto del fronte a mare risulta notevolmente più basso, a differenza di quello posteriore forato dalle fuciliere. Premesso che la quota della piazza su cui stavano impiantati i cannoni coincide con quella del cordone - redondone - a sua volta inserito alla sommità della scarpatura con funzione di deviaschegge, non superava - come attesta la sezione originale pervenutaci dal lato interno cm 90 di altezza contro i cm 60 all'esterno, con uno spessore di m. 1,40. Il che sostanzialmente coincide con le prescrizioni ancora in vigore nel 1830, allorquando si limitava la sua altezza interna a 5 piedi pari a circa un metro.

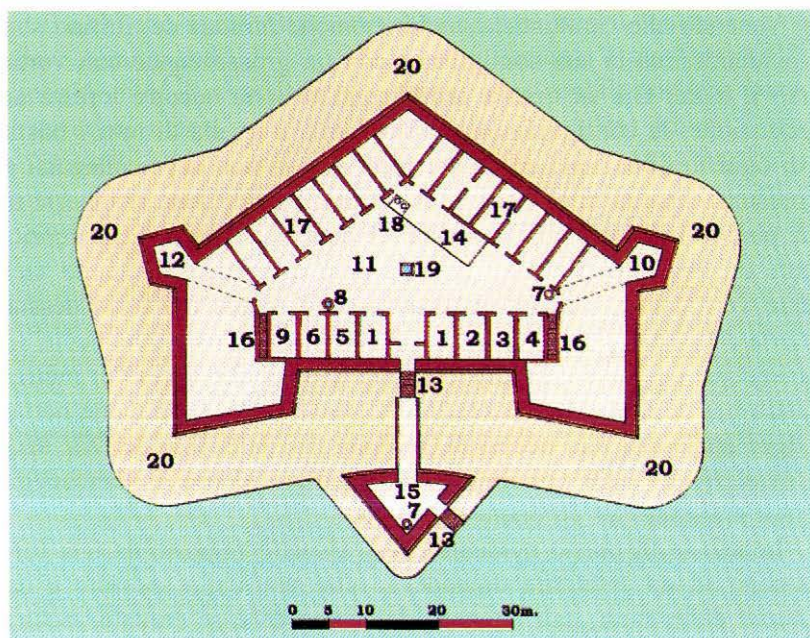
³⁹ Da G ABATINO, *Il forte...*, cit., p. 152.



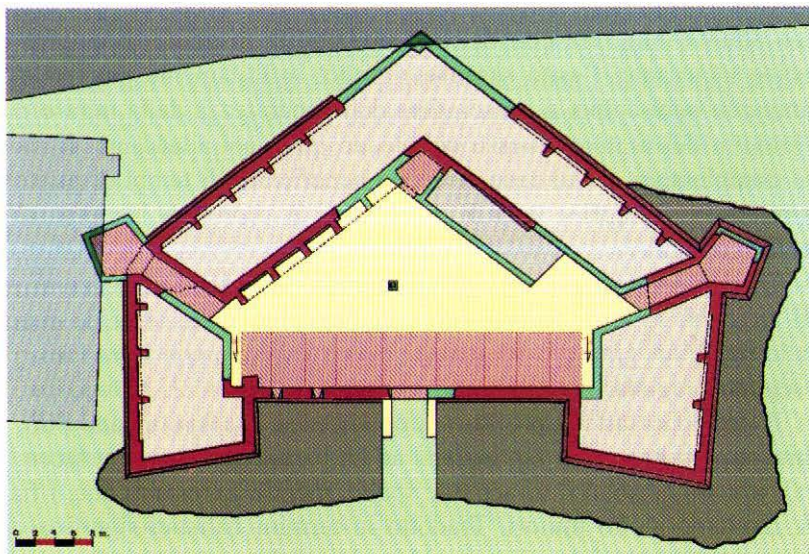
Segmento superstite del parapetto originale del fronte a mare, formato con spigoli e traverse di basalto e superficie inclinata in mattoni in coltello a 'spina di pesce'.



Scorcio interno del muro sottostante il parapetto superstite.



Planimetria del fortino di Vigliena secondo l'ing. Abatino.



Planimetria dei ruderi del fortino di Vigliena scavati nel mese di febbraio 1999.

Venendo alle caratteristiche architettoniche-militari del fortino sbalza evidentissima la sua somiglianza con un grosso cuneo con vertice verso il mare. Già su questa prima connotazione occorre fornire una precisazione: la configurazione, assimilabile a quella di tutti i bastioni di ogni fortificazione eretta dal 1500 in poi, non deve collegarsi alla presunta finalità di deviare, o di attutire, i colpi delle artiglierie navali perché incidenti obliquamente. Il concetto quand'anche teoricamente ineccepibile, e datato, non era però in pratica altrettanto facilmente verificabile, poiché nessuna vascello, come del resto nessuna batteria d'assedio avrebbe aperto il fuoco piazzandosi esattamente sulla bisettrice del cuneo, bastando spostarsi di poche decine di metri, a sinistra o a destra, per percuoterlo ortogonalmente. La ragione pertanto deve attribuirsi alla necessità, recepita sin dalla fine del XV secolo, di eliminare ogni possibile settore defilato al tiro di fiancheggiamento, antistante ad un'opera difensiva.

Infatti, se fu presto evidente che il rispetto imposto da una fortificazione ad un assalitore dipendeva, oltre che dallo spessore e dall'altezza delle mura, dall'intensità del fuoco da esse eruttato, richiese una più matura riflessione ottimizzarne l'efficacia. In particolare la vulnerabilità nemica sarebbe risultata tanto superiore quanto meno conseguente all'abilità dei tiratori. In maniera più esplicita, se ogni colpo, dopo attenta mira, era con discreta probabilità in grado di colpire un preciso attaccante, l'esito sarebbe riuscito, infinitamente più letale se comunque ogni colpo, a prescindere dall'accuratezza della mira e dalla bravura del tiratore, avesse colpito un qualsiasi attaccante. Il risultato complessivo, in tal caso, avrebbe beneficiato di tempi di punteria enormemente minori e quindi di cadenze e centraggi incomparabilmente maggiori.

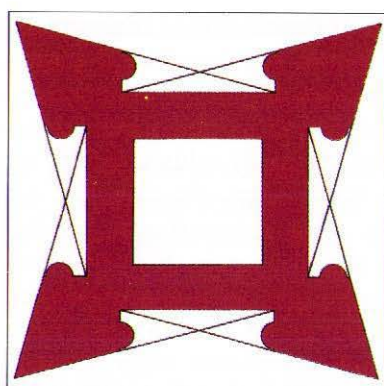
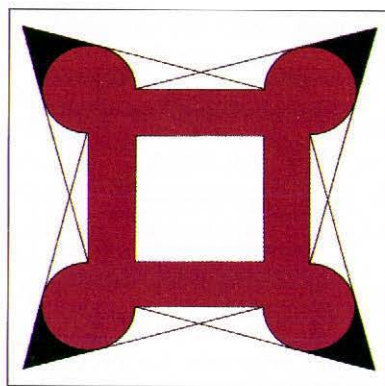
Questa sorta di paradosso che introdusse nelle fortificazioni sin dall'antichità le torri ne provocò con l'avvento delle armi da fuoco, per le maggiori gittate conseguibili, la sostituzione con i bastioni, per le seguenti ragioni.

È noto che sotto il profilo antropometrico il corpo umano può, in prima approssimazione, equipararsi ad un parallelepipedo le cui facce laterali più ampie sono il torace e le spalle, mentre le restanti due, i fianchi, risultano molto minori. Tradotto in termini balistici significa che la massima esposizione di un soldato è il dorso, non a caso protetto dalla corazza, e, non a caso, protetto dai giubbotti antiproiettile. Tira-

re ai fianchi non si dimostra una scelta sensata, senza contare che correndo o camminando, il corpo esce continuamente e rapidamente dalla linea di mira. Il ragionamento, però, è ineccepibile soltanto quando riferito ad un unico individuo, osservandosi per intere schiere l'opposto. Se molti soldati, infatti, avanzano su file, più o meno regolari ed a breve intervallo, tirando a casaccio, da una delle estremità di tali file - cioè ai loro fianchi parallelamente al terreno e ad un'altezza inferiore ad un paio di metri - tiro radente - le probabilità di colpirne almeno uno, sono enormemente maggiori che tirando frontalmente dall'alto ad un singolo - tiro ficcante - proprio per la ridondanza di bersagli equivalenti lungo l'intera traiettoria del proiettile. La procedura in termini militari è definita 'sfruttamento dell'errore battuto', poiché il proiettile pur mancando il primo potenziale bersaglio non esaurisce la sua letalità affondando inerte nel terreno ma proseguendo la corsa è in grado, per un centinaio di metri, di abbattere chiunque l'intersechi casualmente. Ora, assodato che l'investimento delle mura avveniva con un accostamento in massa al loro piede, sarebbe bastato far sporgere dalla faccia esterna delle cortine alcune torri dai bassi fianchi delle quali, protetti dalle strette feritoie, saettare in rapida successione fasci di dardi radenti alle mura, e diretti ai fianchi degli attaccanti, per infliggere terribili perdite. Tuttavia le torri che proteggevano con il loro tiro di fiancheggiamento le facce delle cortine interposte, non erano a loro volta protette da un equivalente tiro. Il fuoco prodotto dalle torri contingue e dai rispettivi segmenti di cortina, destri e sinistri, originava dinanzi all'intermedia una sorta di triangolo defilato assolutamente imbattibile. Fu quella lungamente insormontabile constatazione che portò il Sangallo ad inventare il bastione, dando alla torre stessa per pianta le generatrici di quel triangolo: il che eliminava completamente ogni settore defilato. Era nato così il bastione di forma pentagonale con uno spigolo verso la campagna⁴⁰ e due lati - fianchi - fuoriuscenti dalle cortine. In questi ultimi si praticarono delle basse cannoniere casamattate destinate al tiro di 'fiancheggiamento', in seguito ricordate anche come 'cannoniere traditore'.

D'allora, mentre nel linguaggio comune 'mostrare il fianco' divenne premessa di annientamento, l'adozione nella fortificazione dei

⁴⁰ Cfr F. RUSSO, *Il settore defilato*, in *Capua* di C. Robotti, Lecce 1997, pp. 137-148.



Schema settori defilati prodotti dalle torri circolari in un forte a pianta quadrata.



Forte di Carlo V a Capua, eretto negli anni '30 del XVI secolo su progetto di Muzio Attendolo. È oggi custodito e restaurato dallo Stabilimento Militare Pirotecnico.



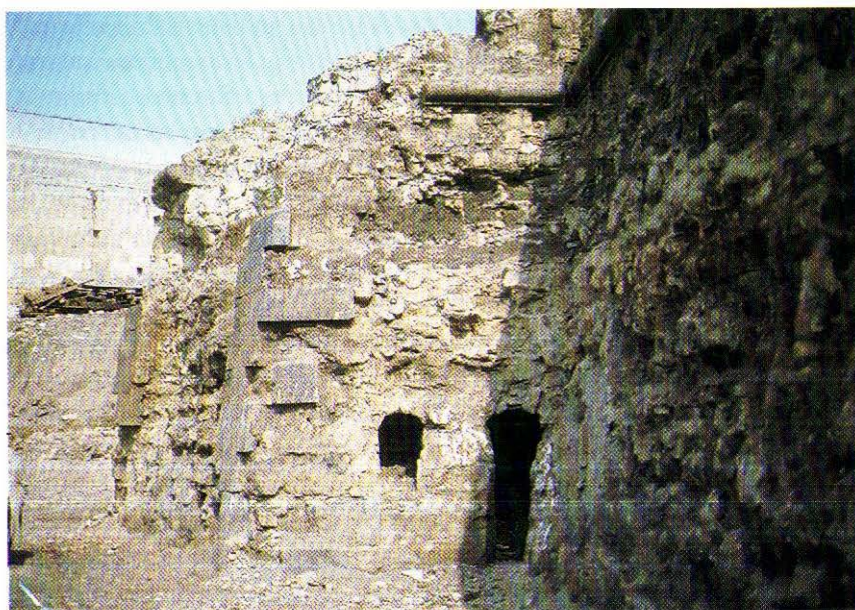
Il bastioncino di destra alla fine del secolo scorso. Da notare ben evidente la sua luce quadrata nella parte basamentale.

bastioni si confermò risolutrice, a patto che il loro interesse non eccedesse la gittata delle artiglierie caricate a mitraglia per il fiancheggiamento reciproco. Evidente pertanto che un singolo bastione non è autonomamente in grado di difendersi ma richiede inevitabilmente la presenza concomitante di almeno altri due. Ed infatti anche a Vigliena, che tutto sommato era una batteria costiera, osserviamo oltre alla prevalenza del corpo centrale, simile appunto ad un singolo bastione, quella dei due piccoli bastioncini laterali destinati al suo fiancheggiamento. Ora dovendosi i bastioni propriamente detti mutuamente appoggiare a distanze di alcune centinaia di metri implicavano nelle basse casamatte traditore artiglierie di notevole calibro: nel nostro caso essendo le facce da difendere di soli 36 m. di lunghezza tornavano compatibili anche pezzi di modestissimo calibro per cui i bastioni laterali - da non confondere con quelli impropriamente definiti tali del fronte a terra che in effetti sono dei semibastioni - avrebbero potuto avere dimensioni molto contenute: come infatti avvenne.

I due piccoli bastioni del nostro fortino - in genere definiti 'caponiere' termine assolutamente improprio non essendo opere né basse né finalizzate alla difesa del fossato - sembrano a prima vista del tutto inadatti alla precipua funzione, per cui dimostrerebbero se effettivamente tali l'imperizia dei progettisti. Infatti, stando ad un'altra descrizione: "...si trattava di bastioni angusti, tanto stretti da vietare non solo la manovra ma anche il passaggio delle casse dei cannoni. Destinati perciò, alla sola moschetteria, i loro fuochi dovevano, nel concetto dei costruttori, provvedere alla difesa dei due lunghi fronti verso il mare ed opporsi alla discesa nel fossato... Gli angoli che i baluardi formavano con il fronte verso il mare erano retti, e ciò comportava la possibilità di tiro radente; gli angoli formati coi fianchi dei mezzi bastioni principali risultavano, invece, fortemente ottusi. Questa circostanza impediva un'azione difensiva di fiancheggiamento e ciò costituiva un ulteriore elemento di vulnerabilità..."⁴¹.

Ora, assodata la sufficienza per il fiancheggiamento di cortine tanto brevi dei piccoli calibri, ricordando che il tiro radente è quello con traiettoria parallela al terreno, non più alta di 1,60, è ovvio ritenere che il tiro dalla sommità di un bastione, anche di soli sei metri di quota, diretto verso il basso non sarebbe risultato radente, ma inevitabilmente ficcante. Per cui se effettivamente privi di cannoniere basse, a non più di m. 1,50-1,70 dal fondo del fossato, mai da quei bastioncini si sarebbe potuto difendere con tiro radente sia il fronte a mare sia quelli laterali. E fino a poche settimane fa il fossato interamente colmato non consentiva alcuna verifica al riguardo, per cui l'affermazione, e la denigrazione, apparivano puramente gratuite. Dopo lo scavo, infatti, i due bastioncini, quand'anche rudimentali perché privi di fianchi rientrati, e quindi di 'orecchioni', carenza imputabile alla modestia della fortificazione, presentano alla loro base, nei rispettivi fianchi, cannoniere 'traditore' binate secondo la migliore tradizione. Il tiro radente di fiancheggiamento, perciò, non solo riusciva possibile da entrambe le direzioni, verso terra e verso mare, ma poteva risultare anche particolarmente nutrito all'occorrenza per il doppio appostamento delle stesse! È interessante ricordare che tali casamatte richiedevano, per poter mantenere il fuoco, appositi tiraggi sulle cannoniere - sostan-

⁴¹ Da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena...*, cit., p. 117.



Bastioncino di destra: tracce della cannoniere binate per la difesa radente verso mare.



Bastioncino di destra: tracce delle cannoniere binate per la difesa radente verso terra.

zialmente simili a quelli dei forni per il pane - indispensabili alla evacuazione dei gas di sparo che in caso contrario le avrebbero saturate dopo pochi colpi. È probabile che nel nostro caso furono sostituite da un vano, a bocca di lupo, collocato sulla faccia verso terra, come si osserva nel parte basamentale del bastioncino scavato.

Sempre grazie alla rimozione della coltre di rifiuti un'altra puntualizzazione diviene dimostrabile circa il fronte a mare, ovvero il famoso cuneo, e concerne i materiali da costruzione impiegati. Nel fortino di Vigliena: "il tufo mantiene il suo incontrastato dominio... Si sarebbe potuto utilizzare il piperno o anche il basalto, ricavati dalle antiche lave del Vesuvio, entrambe pietre da taglio molto più dure, 'adattissime per le fabbriche militari', ma conclude il Parisi, il loro costo in opera era elevatissimo, sicché l'uso ne era limitato alle sole parti ornamentali: riquadri, rinforzi, bugnato e via dicendo... Fu certo questa preoccupazione di carattere economico a suggerire agli ingegneri militari di limitare l'impiego del piperno nelle opere permanenti di Napoli... Né il tufo poteva più rappresentare, in fatto di resistenza, una muratura ideale da contrapporre ai colpi delle artiglierie. Ciò i tecnici lo sapevano e lo ammettevano. Ma il luogo non offriva, a parità di spesa, materiali da costruzione di maggiore resistenza e l'economia poteva esigere in quei tempi un rispetto che oggi non facilmente si osserva..."⁴².

Ancora una volta, tesi peraltro ricorrente, una esplicita critica ai progettisti, che pur sapendo della maggiore resistenza della dura pietra di basalto agli impatti balistici, per motivi economici trasformarono le fortificazioni che avrebbe dovuto proteggere la guarnigione in una letale trappola.

Prescindendo dalla intrinseca fallacia del ragionamento, poiché decurtandosi la resistenza strutturale del fortino se ne decurtava quella militare, ovvero la ragione stessa della sua edificazione, la realtà è diametralmente opposta. I tecnici, infatti, sapevano da secoli e perfettamente che proprio il basalto era da evitare! Il Giannone ricorda che: "...nel 1537... a Napoli... tirando le mura... le [si] fabbricò non già

⁴² Da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena...*, cit., p. 113.

di piperno, ma con pietra dolce del monte del paese, con nuovo modo di fortificazione, non con torri ma con baluardi...”⁴³. E sempre il medesimo autore in un altro passo precisa: “...rese più forte la città... perciocché in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terrapieno di dentro...”⁴⁴. Pietre di tufo, o dolci per dirla alla napoletana, e terrapieno questa la maniera nuova di fortificare già nel 1537, in antitesi a quella vecchia della mutazione aragonese in basalto e piperno.

Abbiamo già ricordato come per opere esposte all'artiglieria le fronti debbano essere il più soffice possibile. Nessuno si sognerebbe di proteggere un nido di mitragliatrice con sacchetti di grosse pietre invece della sabbia, rivelandosi in tale demenziale ipotesi le loro scheg-



Dettaglio mura aragonesi.

⁴³ La citazione è tratta da F. RUSSO, *La murazione aragonese di Napoli: il limite di un'era*, in Arch. Stor. Prov. Nap., CIII i.c., Napoli 1985, p. 112.

⁴⁴ Da P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, rist. Milano 1970, vol. VI, p. 24

ge di gran lunga più mortifere degli stessi proietti nemici. A Napoli, come accennato, l'ultima fortificazione con estradosso 'duro' fu la murazione aragonese del 1480, pochi decenni prima che l'artiglieria avesse attinto le temibili potenzialità del '500. Da allora il sistema tassativamente adottato dovunque, e prescritto da tutti i tecnici, contemplò cortine penetrabilissime, magari contraffortate, i comunque sottili quanto bastava a contrastare la pressione del retrostante terrapieno, in cui sarebbero affondate, inerti, le palle di cannone, senza alcuna conseguenza strutturale altrimenti inevitabile. Difesa ad assorbimento d'urto e non corazza lapidea: nessuna economia, nessuna inadeguatezza ma, ancora una volta, esatta determinazione funzionale. Ovviamente in concomitanza con l'adozione del terrapieno, meglio se di un sabbia-pieno, accorgimento apparentemente contrastante con le cortine di Vigliena.

Le mura, infatti: "...in più punti misurate, afferma il santa Maria... mostravano lo spessore costante di m. 1,60, mentre al loro piede, essendo la scarpa larga esattamente un metro, il muro diventava spesso m. 2,60... Così si spiega come, malgrado il sensibile divario tra le altezze del rivestimento del fronte verso terra e quello verso mare, i costruttori abbiano assegnato a tutte indistintamente le mura del nostro fortino... spessori e scarpe di dimensioni costanti..."⁴⁵.

In altri termini, risparmiarono all'osso sulla pietra ma sperperarono sulle cubature: ancora una volta i conti non tornano, ma per averne ragione occorre entrare all'interno del fortino, sulla scorta sempre dell'ing. Abatino.

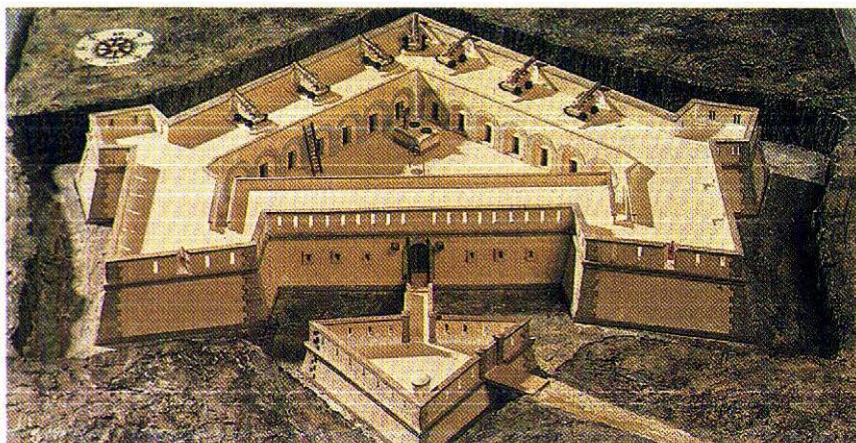
"Oltrepassato l'ingresso del Fortino, si accedeva nell'atrio a forma di triangolo col vertice di fronte all'entrata.

Alle spalle, lungo il fronte verso terra, era una fila di casematte; gli altri due lati presentavano una serie di archi che davano accesso ad altrettanti locali di deposito, di riunioni e via dicendo... Le casematte non erano luoghi di abitazioni; funzionavano invece da corpo di guardia, osteria, officina e deposito di attrezzi..."⁴⁶.

Quindi alle spalle del fronte a mare, del solito cuneo per intenderci, dopo oltre due metri mezzo di muratura una fuga di casamatte

⁴⁵ Da D. DEL RIO, S. ESPOSITO, *Vigliena...*, cit. p. 115.

⁴⁶ Da G. ABATINO, *Il forte...*, cit. p. 152.



Plastico del fortino di Vigliena, dovuto a G. Asrizzi e L. Esposito, realizzato sulle tesi dell'Abatino: notare la fuga delle supposte casamatte lungo il fronte a mare.

voltate, in alcune delle quali si effettuavano riunioni in altre tavolate! Un secondo autore, di appena un decennio posteriore, a sua volta così descrive quel medesimo settore, aprendo forse per la sua professione militare, un piccolo spiraglio interpretativo: "...gli altri due lati del cortile con la linea delle casamatte lo chiudevano in un perimetro triangolare, fortunatamente sono rimasti in parte abbandonati a loro stessi

ed in parte conservano ancora il primitivo carattere. Si nota, infatti, che il lato a dritta è mancante per un buon tratto di muratura, sicché il terrapieno posteriore, rimasto senza sostegno, ha preso la forma di scarpata ed ha nascosto l'accesso al sotterraneo del baluardo... mentre la parte rimanente di questo mette in vista due degli antichi locali, formati ad archi e pilastri, ove un tempo si riunivano le soldatesche... L'altro lato del cortile, quello di sinistra, fu riparato dai guasti sofferti e con giusto criterio non vi furono alterati gli antichi concetti costruttivi. In esso si osservano chiaramente la disposizione dei locali che vi erano un tempo e l'accesso al baluardo a sinistra..."⁴⁷.

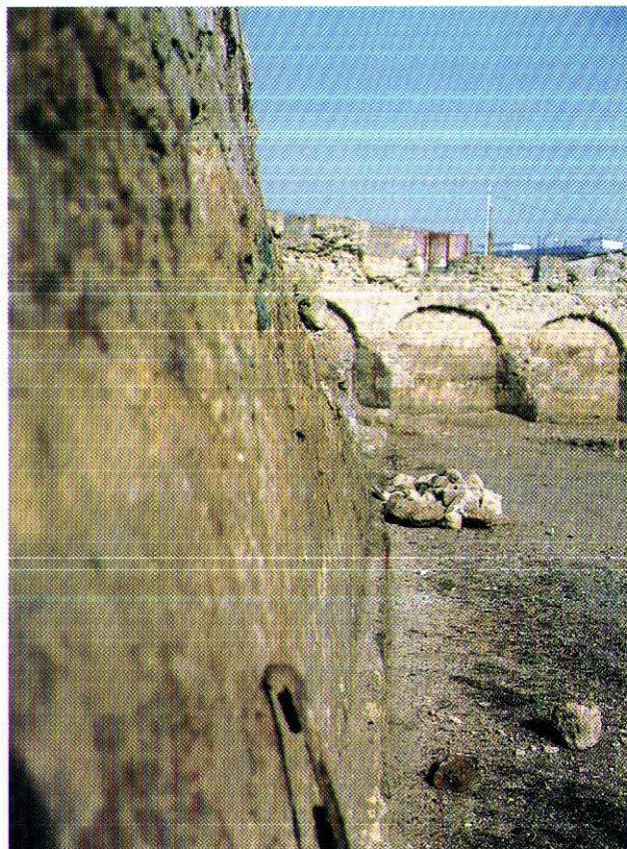
Pur essendosi avvicinato alla esatta interpretazione, la fuoriuscita della sommità di alcuni archi dai sedimenti, ha finito per annullarne le premesse, portando a correlare quelli che si distinguevano lungo il muro esterno con quelli del muro sinistro interno, ricavandone una lampante conferma delle supposte casamatte. In realtà la fuga di archi im-



Archi su contrafforti lungo il muro perimetrale d'estradosso.

⁴⁷ Da G. DE MAYO, *Vigliena (13 giugno 1799)*, in *Memorie storico militari*, Roma 1909, p. 335.

postati sui contrafforti del muro perimetrale costituiva una prassi corrente per evitare che brecciandosi quello sotto i colpi trascinasse nel crollo anche il sovrastante parapetto, esponendo i pezzi al tiro. Dopo il recente sterro i due muri paralleli allo spigolo a mare, ovvero le presunte facciate delle sue casamatte sulla corte, avrebbero dovuto finalmente mostrare per lo meno i tanti vani d'accesso agli altrettanti numerosi ambienti posteriori. In realtà non è emerso nulla del genere: i due muri sono ciechi, e presentano, stranamente, un abbattimento ver-



Muro di contenimento del terrapieno d'intradosso lato destro: da notare il suo abbattimento verso l'interno, uguale a quella della scarpatura esterna del fortino. A questo muro stava addossata la rampa. Nessun vano si riscontra nella sua lunghezza.



Muro di contenimento del terrapieno d'intradosso lato sinistro: notare l'identico abbattimento ed i pilastri costruiti in aderenza.

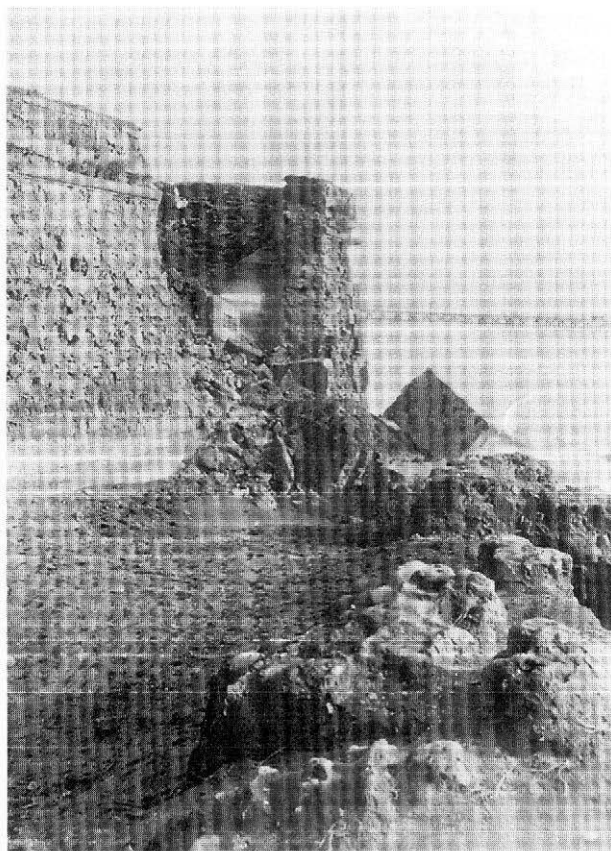


Muro di contenimento del terrapieno d'intradosso lato sinistro, facciata interna: ben evidente la mancanza di qualsiasi apertura.

so il mare, opposto, quindi, ma uguale per pendenza a quello delle mura esterne, pari in entrambi i casi al 20% circa. In particolare, poi, quello sulla sinistra di chi entra nel forte è preceduto da una teoria di arcate, quelle menzionate dall'ultimo autore e scambiate per altrettanti locali, ma si tratta di una sorta di rincalzo in aderenza al muro retrostante, spesso circa un metro e mezzo, anch'esso totalmente cieco e con identica pendenza. Tra i muri interni e quelli perimetrali spessi circa 1.20, perfettamente paralleli fra loro ad una distanza di circa 7 m., non vi era, in definitiva, alcuna casamatta ma semplicemente il terrapieno - o sabbiapieno. La costazione spiega perché nelle planimetrie famosissima quella detta 'Plano del Fortino de Villena' - si osservi la esatta definizione degli ambienti addossati lungo il muro del fronte a terra, quello contenente l'ingresso, ma nulla vi sia indicato, invece, delle presunte casamatte del fronte a mare che pure avrebbero dovuto trovarsi alla medesima quota di sezione. Una riprova della terrapienatura di Vigliena deriva, ricordando quanto già detto, dalla sostanziale equivalenza tra la sua cubatura e quella del fossato, entrambe prossime ai 3.300 m.c.



Breccia sullo spigolo a mare: ben evidente la colata di sabbia del terrapieno.



Esaurimento della sabbia dalla breccia con formazione di un piccolo arenile.

Ma una conferma ancora più probante si desume da due foto d'archivio. La prima mostra una abbondante colata di materiale da riportare dalla breccia aperta dai marosi in prossimità dello spigolo a mare, indubbia testimonianza di un terrapieno. La seconda, di pochissimo posteriore, lascia intravedere ai piedi della stessa breccia, al posto della colata un piccolo arenile, accreditando così l'ipotesi dell'impiego della sabbia. Dal che ne esce confortata la supposizione che lo svuotamento del terrapieno avvenne per il prelievo della sabbia in epoca non remota, sostituendola progressivamente con colmate di rifiuti e macerie.

Dissoltesi le tante casamatte, anche le presunte soldatesche ricevono una drastica contrazione scendendo dalle immaginarie diverse centinaia alle più concrete poche decine.

Resta ora da interpretare il senso di quei curiosi archi addossati soltanto al muro interno di sinistra. Tanto per cominciare la evidente asimmetria deve imputarsi alla costruzione di una rampa in aderenza al muro di destra, per agevolare l'accesso alla piazza sovrastante il terrapieno dove stava impiantata la batteria principale, forte di 6-8 cannoni di grosso calibro di tipo navale. Orbene, per una serie di ragioni, sia la rampa sia gli archi devono ricondursi, sebbene in momenti diversi, proprio all'aggiornamento di quei cannoni. Il che però ci costringe ad una ulteriore digressione storica.

Dal vicereame al regno borbonico

Gli eventi che seguirono l'entrata in servizio del fortino di Vigliena, e dei coevi, non videro la paventata aggressione britannica: nessuna batteria ebbe, pertanto, occasione di tirare un colpo. La pace ratificata nel 1713 con il Trattato di Utrecht, sancì di fatto lo smembramento dell'impero spagnolo. Il regno di Napoli toccò così all'Austria, e con esso i famosi fortini che si avviarono, in ottemperanza alla mutata visione strategica, ad una tranquilla obsolescenza. Ma non trascorsero neppure vent'anni che il precario assetto fu posto nuovamente in discussione da una ennesima crisi dinastica, passata alla storia come guerra di Successione di Polonia, conclusasi nel 1734. Il regno di Napoli, dopo una serie di combattimenti tornò in mano spagnola, per essere ceduto insieme a quello di Sicilia, in data 15 giugno dal sovrano Filippo V, al suo primogenito Carlo III, in stato autonomo.

Il giovane re, perfettamente conscio della assoluta inconsistenza difensiva della neonata nazione tentò immediatamente di istituire un adeguato strumento militare. Superando difficoltà inimmaginabili, avvalendosi delle migliori competenze disponibili, in pochi anni iniziò a prendere consistenza una sorta di antesignana forza armata napoletana, di terra e di mare. Il complesso dispositivo, ancora lontano dall'essere ultimato, dovette farsi carico all'esplosione della guerra per la successione d'Austria, nel 1742, di cooperare militarmente con la Spagna. Nell'agosto dello stesso anno, il commodoro inglese Martin, al

comando di una squadra navale, presentatosi ostilmente dinanzi Napoli intimò al sovrano di richiamare il suo modesto contingente e di dichiararsi assolutamente neutrale nella vicenda. Due ore per decidere, scadute le quali i vascelli avrebbero iniziato il bombardamento.

I castelli della città si trovavano ancora privi di artiglierie, e quei pochi cannoni che schieravano non disponevano di munizioni: fu giocoforza sottostare all'umiliante imposizione. Ma la lezione incentivò una frenica corsa al riarmo. In pochi mesi si eressero moderne batterie costiere, si potenziarono e riarmarono quelle esistenti e si qualificò il personale di servizio.

Con l'occasione si procedette ad una più esatta determinazione delle potenziali offese a cui potevano soccombere i fortini del golfo, non tanto da mare quanto da terra. Un piccolo contingente nemico, infatti, sbarcato nelle vicinanze, non avrebbe incontrato eccessive difficoltà, con un colpo di mano alle spalle, ad impadronirsene. La debolezza del loro fronte a terra rientrava, in un certo senso, nella logica stessa di progettazione di una batteria costiera della fine del '600, ma la mutata conduzione tattica delle operazioni anfibia, nel frattempo instauratasi, obbligò nella circostanza ad incrementarne innanzitutto l'isolamento, tramite l'anteposizione di un rivellino munito di un più modesto fossato scavalcato a sua volta da un altro ponte levatoio. Tanto a S. Giovanni che a Portici si adottarono per la sua costruzione le medesime caratteristiche strutturali delle rispettive murazioni. Circa la pianta si optò per quella triangolare, acutangola, con vertice alla campagna e bisettrice in asse con il ponte principale. In dettaglio per quello di Vigliena i lati minori misurano circa m. 15 ed il maggiore circa m. 19.

Quanto all'armamento delle batterie da costa si diede la preferenza ai cannoni da 24 libbre, allora particolarmente apprezzati nel Regno in ossequio all'adozione del sistema Vallière. Si riscontrano, infatti, da quella data numerosi e frequenti ordinativi di tali pezzi, abitualmente di bronzo, e non di rado delle vere e proprie dispute per il loro accaparramento fra la nascente marina da guerra e l'esercito. Indicativa al riguardo è la produzione di palle che le ferriere di Stilo assicuravano⁴⁸. Tra il 1754 ed il 1755, stando ai registri contabili di un

⁴⁸ Cfr. G. MATACENA, *Architettura del lavoro in Calabria tra i secoli XV e XIX*, Ercolano 1983, pp. 97-124.

appaltatore si: "...fucinarono palle rase n. 520 del calibro di 24 e mezzo; n. 5.796 del calibro 23 e mezzo; n. 188 del calibro 22..."⁴⁹, dati ovviamente relativi ad un singolo fornitore dei diversi operanti, dai quali, comunque, traspare ben evidente il picco quantitativo intorno al calibro in questione testimonianza dell'asserita preminenza.

Il sistema Vallière si impose, essenzialmente, per la razionalizzazione delle bocche da fuoco, che eliminava la giungla di calibri fino all'epoca vigente. Ne contemplava, infatti soltanto cinque, da 4, da 8, da 12, da 16 e da 24. Circa quest'ultimo va precisato che la sua palla metricamente corrisponde a 155 mm, e ponderalmente a 11.750 kg. Il pezzo relativo presentava una lunghezza dell'anima pari a 20 calibri, ovvero circa 3 m., e pesava poco meno di 3 tonnellate al netto dell'affusto. La traiettoria massima raggiungeva i 4 km, ma non trovando impiego il tiro parabolico, se ne utilizzava soltanto il primo segmento rettilineo, detto teso, dell'ordine del migliaio di metri. La carica di lancio si faceva corrispondere ai 2/3 del peso della palla, il che significava che in ogni tiro occorreivano almeno 7 kg di polvere⁵⁰. Tenendo conto che la dotazione d'ordinanza prevedeva 100 colpi a pezzo, limite teorico massimo in pratica raramente rispettato, una batteria di 8 cannoni, quale doveva essere stando ai grafici dell'epoca quella di Vigliena, implicava un deposito di circa 50 quintali di polvere, oltre ad un quantitativo, più fine, di gran lunga minore per l'armamento individuale. In pratica una dozzina di barili, ingombro perfettamente contenibile nel locale alla quota del cortile di uno dei due bastioncini, ubicazione non eccessivamente umida, discretamente sicura e facilmente raggiungibile in caso di necessità.

Issare sulla piazza cannoni di oltre 3 tonnellate non costituiva fatica da poco, né era pensabile tenerli perennemente schierati, esposti alla salsedine ed alle intemperie, soprattutto per la notoria rapidissima deperibilità degli affusti di legno, ad onta di qualsiasi precauzione. Per rendere agevole la procedura, con l'entrata in servizio dei nuovi pezzi, si addossò al muro interno di destra del terrapieno una rampa di pendenza regolamentare - rapporto altezza/lunghezza pari ad 1/6 - nella cui base si ricavò un locale, 'lugar comun' sulla menzionata mappa, forse adibito a latrina.

⁴⁹ La citazione è tratta da C. MONTÙ, *Storia...*, cit., vol. II, p. 1187.

⁵⁰ Cfr. E. BRAVETTA, *L'artiglieria e le sue meraviglie*, Milano 1919, pp. 140-148.

Resta, a questo punto, da interpretare la fuga di archi addossata al muro interno di sinistra, il che ci obbliga ad una ulteriore digressione storica.

Vigliena: modifiche del '92-'96

Dopo la seconda metà del XVIII il regno di Napoli, come accennato, si cimentò in una gravosa riqualificazione del suo apparato difensivo. Per meglio aggiornarlo, secondo la tradizione, si avvalse di rinomati consiglieri militari e di provetti ufficiali stranieri, più o meno casualmente, venuti in contatto con la corona o con le sue vicende. Tale fu il caso di don Giovanni Acton, già comandante dei legni stefaniani, e balzato alla celebrità nel corso dell'ennesima infelice spedizione spagnola contro Algeri nel 1775. Per l'impavido comportamento dimostrato nella circostanza fu richiesto quale ammiraglio in capo per la marina reale incarico che assunse pienamente nel 1779. Parimenti per l'esercito si ricorse al barone generale Rodolfo de Salis-Marclins dei Grigioni, per la cavalleria al brigadiere Orfeille, e per l'artiglieria al francese, brigadiere don Renato de Pommereul, allievo del celebre Gribeauval tutti con al seguito un codazzo di collaboratori e tutti imbevuti delle rispettive esperienze militari nazionali. Il che contribuì ad incrementare, se mai ce ne fosse stato bisogno la confusione nell'esercito borbonico, vestito ed equipaggiato alla prussiana, dotato di artiglierie francesi ed ancora subordinato a direttive spagnole. Nessuna meraviglia, quindi, che dopo diversi anni di: "... tentativi e quattro grossi volumi di ordinanze tutto era ancora «somma confusione»... solo nell'artiglieria..., a malgrado... [i] non infrequenti conflitti tra il direttore di essa, ten. gen. Pietra e l'ispettore Pommereul, le cui riforme... applicate... ad un corpo scelto e ristretto, ebbero esito migliore e più duraturo..."⁵¹.

La maggiore attenzione per l'artiglieria era anche in qualche modo l'esito degli espliciti solleciti del Re, il quale: "volea... che l'importante servizio di un tal corpo si portasse a quel grado di perfezio-

⁵¹ Da A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando alla Repubblica del 1799*, in Arch. Stor. Prov. Nap., n° VI e VII, n.s., pp. 90-91.

ne quale attender dovevasi dal progresso dei lumi del secolo in un mestiere tanto sublime. Approvati con un'altra ordinanza reale del 1788, non fu mai pubblicata fuori del corpo, tutti i progetti ed i regolamenti formati dall'ispettore generale de Pommereul, ed assegnato in Castel Nuovo per luogo esclusivo di permanenza delle truppe di quel corpo e dei suoi grandi stabilimenti. Si videro le truppe del Corpo Reale per marziale contegno e per pratiche del mestiere in breve tempo posto in stato di gareggiare con qualunque corpo straniero d'artiglieria, il meglio istruito..."⁵².

Nel frattempo:

"si progettava infine di assoggettare verso il 1792 ad un sistema di principi fisici e di regole certe l'armamento delle coste e soprattutto quello destinato a difendere le entrate dei porti, ed a proteggere gli ancoraggi dei legni da guerra; cercavansi di fare uso in questo armamento de' mortari alla Gomer o degli altri fatti fondere da Gribeauval..."⁵³.

Ma per l'acuirsi delle divergenze con la Francia, come facilmente prevedibile, le conseguenze non si fecero attendere. Nella primavera del 1792 a Napoli, reputandosi ormai imminente una sua iniziativa navale, si intensificarono al parossismo i preparativi difensivi lungo l'intero litorale. Molte batterie vennero rapidamente attivate, e tra queste anche quella di Vigliena. Innumerevoli barche cannoniere furono messe in mare a rincalzo dei vascelli da guerra. Persino alcune pacifiche coralline ricevettero un discreto armamento. Da una estremità all'altra del golfo si susseguivano postazioni di artiglieria, munite complessivamente di quasi 500 pezzi, mentre circa 15.000 uomini di truppa regolare e 12 reggimenti di milizia presidiavano ogni metro di arenile.

E finalmente il 16 dicembre la squadra francese agli ordini dell'ammiraglio La Touche comparve nelle acque del golfo. Non poteva definirsi temibile, contando appena tre fregate e dieci battelli minori, a differenza dello schieramento difensivo, assolutamente impressio-

⁵² Da C. MONTÙ, *Storia...*, cit., vol. II, p. 1206.

⁵³ Da LOGEROT, *Memoria storica scientifica-politico-militare del regno delle Due Sicilie dal 1734 al 1815*, ms XXVI C6 della Soc. Napoletana di Storia Patria.

nante. Il re dal canto suo da mesi non faceva mistero dei suoi inediti propositi bellicosi, giungendo a notificare al suo ambasciatore a Vienna in data 13 novembre di non essere disposto: «...a soffrire che da simile canaglia ci si voglia imporre la legge...». Ma a partire dall'8 dicembre il tono diviene inspiegabilmente opposto, e scrive che: «...è un vero ajuto di Dio se ne usciamo bene e non ci crepiamo, avendo anch'io da più giorni perso il sonno totalmente...»! In breve l'isterica paura del sovrano finì per paralizzare tutto l'immenso apparato, per cui l'ammiraglio non ebbe alcuna difficoltà ad imporre la sua volontà.

Il pavidissimo comportamento del sovrano trovò nei giorni successivi una plausibile spiegazione: il brusco mutamento d'intenti non andava imputato alle navi francesi quanto alla notizia, artatamente fatta circolare, della presenza in Napoli di almeno 50.000 giacobini pronti ad insorgere e ad instaurare la repubblica. Si trattava di una diceria, ovviamente non vera, ma disgraziatamente molto verosimile, serpeggiando da tempo esplicite simpatie rivoluzionarie. Ed infatti, allontanatisi i vascelli non si allontanò il sospetto, e l'emulazione ideologica che la corte borbonica cercava disperatamente di stornare, proprio per il vile episodio, si era diffusa ulteriormente fra gli strati più colti e benestanti dei sudditi, incrementandosi negli anni successivi.

Per la seconda volta sull'onda emotiva dell'umiliazione patita si potenziarono i dispositivi ed i preparativi militari, peraltro già avviati. Pertanto si:

“costruivano... la batteria nuova del molo di Napoli tra la lanterna ed il fortino S. Gennaro: l'altra casamattata a due ordini di volte in Castellammare per proteggere quegli stabilimenti della marina da guerra; la prima di tali batterie ed alcune altre venivano armate con pezzi da 33 montati sopra i nuovi affusti da costa e forniti di corrispondenti fornelli a riverbero, erano per la prima volta destinate all'istruzione del tiro a palle rosse...”⁵⁴.

Circa la batteria di Castellammare entrata in servizio nel 1795 è interessante ricordare quanto la lapide posta sulle sue muraglie orgogliosamente proclamava:

⁵⁴ Da LOGEROT, *Memoria...*, cit.

“Ferdinando IV
per maggior difesa della città e porto
destinò questa batteria casamattata
la prima del lido del
Mediterraneo
quale con arte nuova sotto il ministero
del generale cav. D. Giovanni Acton
fu costruita su disegni e progetti
del generale di Artiglieria
D. Francesco de Pommereul
nell’anno M.D.CC.XC.V.”⁵⁵.

A differenza del de Pommereul che, per il radicarsi delle astiosità con la Francia, fu per coerenza costretto a dimettersi con i dovuti onori e prebende, ovviamente, le innovazioni dallo stesso introdotte restarono. Precisava pertanto il generale Ulloa alcuni anni dopo: “...nelle batterie di costa in cui tirar devesi a grandissima distanza, e nei combattimenti navali, ove è d’uopo produrre grandi falle, cioè grandi aperture nelle murate dei legni, bisogna valersi dei cannoni da 32, 24 e degli obici da 117, 60, 80 ed anche dei mortari da 12 a grandi distanze; quelli da 8 quando le navi non fossero assai lontane... Le cariche pe’ tiri a palla sono il terzo del peso del proietto, cioè di 8 libbre francesi pel pezzo da 24... pe’ tiri a palla rovente, allorché vogliansi bruciare le navi nemiche, sono il quarto od il quinto del peso del proietto, affinché questo penetrando nel bordo della nave ivi si stanzii bene e produca l’incendio. Perciocché dovendo il pezzo essere inclinato in guisa che nell’introdurre la palla questa cada da per sé sulla carica senza esservi spinta, si avrebbero perciò delle portate eccessive se si facesse uso della carica ordinaria del terzo...”⁵⁶.

Sono comparse a questo punto due novità nell’ambito delle artiglierie costiere napoletane della fine secolo, ovvero l’adozione del materiale Gribeauval e l’impiego del tiro a palle roventi: cerchiamo di recepirne le conseguenze strutturali.

⁵⁵ La citazione è tratta da G. CELORO PARASCANDOLO, *Castellammare di Stabia*, Napoli 1965, p. 77.

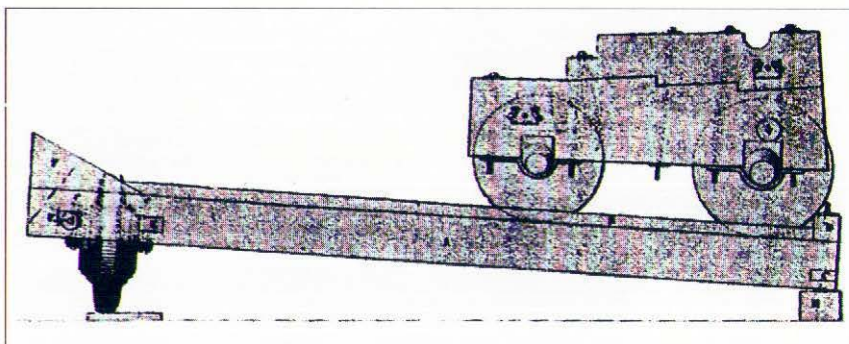
⁵⁶ Da G. ULLOA, *Dell’arte della guerra*, Torino 1851, p. 118.



Altro pezzo da 33: la data in culatta è 1772.

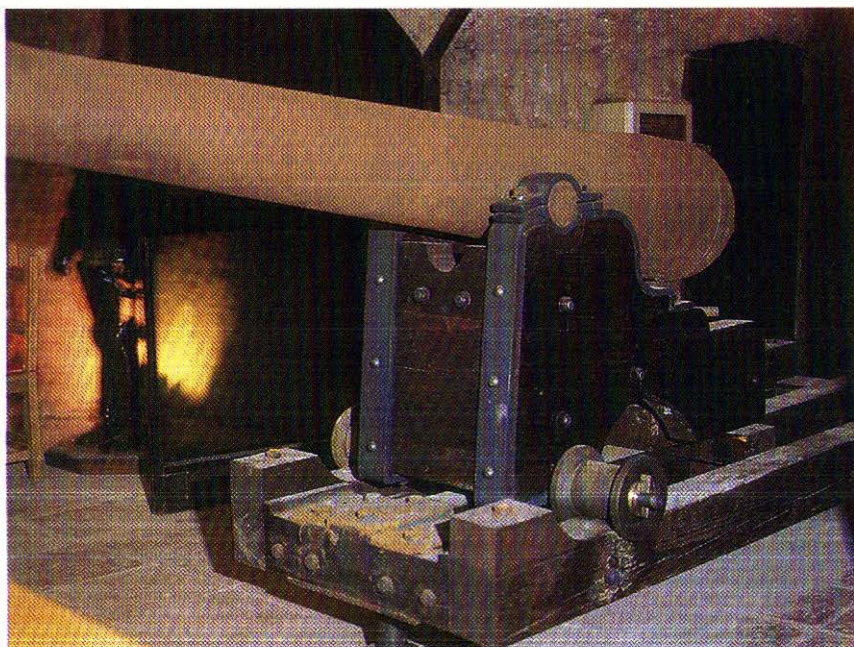
Pezzo da 33 libbre sulla banchina del porto di Castellammare di Stabia.

Circa i cannoni da difesa terrestre e marittima il sistema francese introdotto dal Gribeauval non differiva sensibilmente da quanto fino ad allora in servizio ad eccezione dell'incremento della robustezza dei pezzi. Relativamente alla loro forma esterna si presentavano come due tronchi di cono assemblati, scanditi da ghiera di rinforzo alla culatta ed alla bocca. Pochissimi gli ornati, limitati alla sola sigla nazionale ed all'anno di fabbricazione. Una maggiore altezza degli 'orecchioni' ottenuta mediante l'introduzione di rinforzi al loro innesto con la volata detti 'zoccoli', ne rendeva quasi complanare l'asse con quello dell'anima. L'accortezza, riducendo fortemente la coppia di reazione e quindi la pressione della culatta sopra il meccanismo dell'alzo, con-



Sezione cannoni Gribcuaval.

senti di impiegare uno più stabile e preciso a vite. Le vere innovazioni si registrano però negli affusti, di cui uno in particolare destinato alle batterie costiere, formato da un affusto propriamente detto, a 'cassa' con quattro ruote - di poco dissimile da quelli classici navali - e da un sottoaffusto, costituito da due guide inclinate e montanti su cui correvano le ruote dell'affusto. Il sistema permetteva lo smorzamento del rinculo per gravità ed un più celere brandeggio del pezzo, essendo il sottoaffusto imperniato in basso anteriormente, verso il mare, e munito di ruotini trasversali posteriori. Con la forza di un unico uomo era facile ruotare il pezzo, posizionandolo in un settore di brandeggio compreso fra i 60° ed i 90°. Le cannoniere, quando presenti, mostravano la strombatura opposta alla tradizionale, cioè divaricata verso l'interno, avvenendo la rotazione del pezzo intorno alla sua bocca e non più alla culatta, con il vantaggio di ridurre considerevolmente il rischio di penetrazioni di palle nemiche. Data la forte pressione esercitata sul terreno dai ruotini, l'arco obbligato di rotazione si realizzò con apposite piste in duro basalto, larghe una ventina di centimetri con settore perfettamente circolare. E proprio queste piste di rotolamento con concavità verso il mare consentono l'individuazione di tali cannoni sia sui progetti sia sulle strutture superstiti. Va ancora rilevato che per la notevole ampiezza del settore di brandeggio, gli interassi fra i pezzi si



Affusto da costa, con sottaffusto da costa, derivato dal materiale Gribeauval. Evidente il ruotino del sottaffusto per il brandeggio. Capua, Stabilimento Pirotecnico Militare.

incrementano fino ad un minimo di circa m. 5, dettaglio che spiega la riduzione del loro numero sui grafici da 8, nella prima metà del '700, a 7, verso la fine, di cui uno in posizione verticistica.

Diviene, pertanto, estremamente interessante quanto l'ing. Abatino afferma di aver notato nel corso della sua ricognizione, alla fine del secolo XIX, cioè che "l'azione principale del fortino si esplicava specialmente verso il mare... E come la difesa, egualmente vantaggiosa era l'offesa, perché su questi due lati protetti da robusti parapetti funzionavano sette bocche da fuoco di grosso calibro (cannoni) di alcuno dei quali rimane ancora traccia del piano su cui lo si faceva girare di posizione...". L'Abatino, quindi, trovò ancora *in situ* le piste di rotolamento, che a differenza del parapetto, di cui ne è rimasta una significativa porzione sul fronte a mare, andarono negli anni successivi completamente distrutte. La precisazione ci permette di concludere che dopo il 1792 anche il forino di Vigliena ricevette i nuovi cannoni, che peraltro rimasero in servizio fino alla fine del Regno, come certificano le foto dell'assedio di Gaeta del 1861.

Orbene i pezzi da 33 libbre con sottaffusto richiedevano almeno 6 m. di piazza per il semplice brandeggio, più un altro ancora per il servizio. La larghezza disponibile a Vigliena, di circa 7 m., diveniva perciò alquanto scomoda, per cui, probabilmente, sul lato non serrato dalla rampa la si ampliò di un altro metro e mezzo tramite il famoso corpo ad archi.

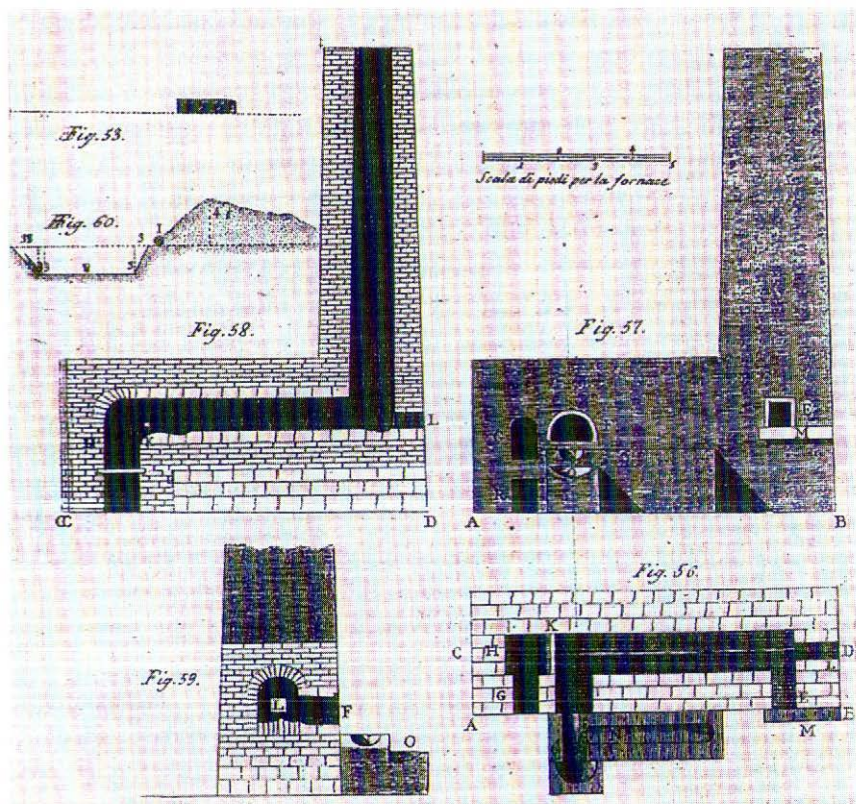
Ma si coglie anche una seconda novità provocata da quei cannoni che puntualmente compare fra gli impianti accessori del forte nella seconda tornata d'aggiornamento: il forno a riverbero. Abbiamo, infatti, constatato che i pezzi da 33, o da 32, tiravano sistematicamente palle rosse, cioè roventi e che per produrle nella rapidità e quantità necessarie occorreva un apposito forno, facile da individuare e da riconoscere persino allo stato di rudere. La sua presenza è stata sempre evidenziata a differenza della sua funzione, spesso fraintesa, per cui, ad esempio: "...nell'atrio erano collocati una cisterna, un pozzo ed un fornello a riverbero che serviva a fondere i metalli per farne palle da cannone e pallettoni per fucili e pistole..."⁵⁷.

⁵⁷ Da G. ASCRIZZI, L. ESPOSITO, *Il forte di Vigliena*, Napoli 1980 p. 12.



Resti del locale ubicato sotto la rampa.

In realtà, stando ai rilievi pervenutici, sembrerebbe che la sua ubicazione fosse in un piccolo locale ricavato al di sotto della rampa, in corrispondenza del suo innesto con la piazza d'armi, forse al posto di quella che abbiamo supposto essere stata un latrina, con la sola emergenza della canna fumaria. In cosa consistesse un forno a riverbero lo possiamo dedurre dalla descrizione fattacene dal capitano d'artiglieria Paces nel 1813: "...queste batterie essendo destinate a far fuoco sopra legni forniti di materie accensibili, e dovendosi produrre significanti effetti, dovranno tirare con palle infuocate. Per ridurle queste a tal punto, che divengano perfettamente rosse, e per averne successivamente a sufficienza, è di necessità avere una fornace adatta. Si potrebbe nel bisogno far uso di fossi ripieni di continuato, e vivo fuoco con graticole convenienti, per porvi sopra le palle, ma con questo mezzo non se ne avrebbero a sufficienza, non perfettamente rosse, né spo-



Grafici di un forno a riverbero.

gliate dalle schegge, che si formano nella loro superficie per l'azione del fuoco, ed in conseguenza potrebbero apportare del danno quando s'introducono nel cannone.

Una fornace a riverbero adattata, è la più vantaggiosa per questo. Quella che si costruisce ordinariamente nelle nostre batterie è rappresentata nella figura... [50]. Di questa fornace **E** dinota la porta per dove s'introducono le palle. **F** la porta dalla quale si ricevono le palle divenute rosse. **G** altra porta per la quale s'immettono le lega nel fo-

colajo. **H** focolajo. **R** porta del cenerarjo. **L** apertura quadrata per spiare l'interno della fornace.

Tutte le aperture eccetto quella del cenerajo si chiudono con porte di ferro forgiato, o di rame in lamine guarnite di un manico di legno, per potersi aprire, e chiudere. Devono essere intonacate dalla parte interna di una spessa crosta di argilla, per conservare il calore, ed impedire di calcinarsi il metallo.

M esprime uno sporto di piperno, per appoggiarsi le palle allorché si apre la porta **E**, **N** è la pietra di piperno incavata dalla parte superiore, per farvi rotolare le palle infocate con un gancio a 4 rami, acciò caschino le scaglie, di cui si vestono per l'azione del fuoco. **O** altra pietra di piperno inferiore alla prima, sopra della quale si posa la cucchiaja, per farvi cadere le palle già divenute rosse, onde portarle in seguito ne' cannoni col portapalle, **K** è un pezzo di ferro per sostenere le palle nella lor discesa.

Questa fornace può contenere 24 palle da 33, ed in 20 minuti dopo accesa sono al conveniente grado di fuoco, di maniera che in un'ora se ne possono avere più di 80. Non vi è esempio che sieno state fuse per qualunque tempo sono rimaste nella fornace.

Siccome si tolgono le palle per portarle ai cannoni, bisogna rimpiazzarle con egual numero, introdotte per l'apertura corrispondente.

Questa fornace deve essere costruita di mattoni regolari, ed il corpo della sua base, e le pedamenta corrispondente può essere di pietra di tufo, o altra...

È necessario come ben si conosce, che fra la carica, e la palla vi debba essere un corpo intermedio, acciò non si comunichi l'accensione alla polvere. Dovendosi far uso di questi fornelli, a principio che si costruirono nelle nostre batterie, s'intrometteva un cilindro di creta di discreta altezza tra la carica, e la palla, che perciò si tenevano pronti gran tini di questa materia, ma siccome ciò apportava una perdita di tempo, ed incomodo, furono sostituiti con i zoccoletti di legno ad uso di palle infocate, de' quali si fa uso. Si è sperimentato ancora, che introducendosi la palla rossa nel cannone, e questa facendola rimanere nel pezzo sintanto che sia divenuta interamente fredda, mai si è comunicata l'accensione alla carica"⁵⁸.

A giudicare dal numero pezzi e dai loro accessori sembrerebbe che la guarnigione di una batteria come quella di Viglicna dovesse essere

estremamente nutrita. In realtà però per quanto deducibile e dalle strutture e dalla documentazione d'archivio risulta estremamente modesta. In data 25 marzo 1793 veniva promulgata la *Reale Ordinanza per la formazione degli artiglieri litorali*, destinata a:"

"...fissare una novella organizzazione degli individui destinati al servizio dell'Artiglieria costiera, e determinare nel modo più vantaggioso tutto ciò che concerne il detto servizio...[pertanto] nelle Batterie... [dove di artiglieri] se ne ritrovino di più del numero che or Noi determiniamo, a questo si dovranno successivamente ridurre..."

Vigliena 40"⁵⁹.

Il contagio ideologico che la Corte di Napoli tanto temeva, in effetti ebbe durante la permanenza della squadra francese del La Touche nel golfo una vistosissima diffusione, determinando la successiva proliferazione dei circoli giacobini. E quando un esercito francese nel 1798 superò le frontiere del Regno parve per molti il tanto auspicato avvento della repubblica. Ferdinando IV il 22 dicembre abbandonò Napoli alla volta di Palermo, ed il 25 gennaio del '99 si insediò nella capitale un governo provvisorio rivoluzionario, sostenuto dalle armi francesi. Quanto all'esercito regio, sbandato e disperso, sopravviveva soltanto nell'aliquota di stanza in Sicilia.

Vigliena: 13 giugno 1799

La vergognosa disfatta trovò nel cardinale Ruffo un fanatico vendicatore. A sole due settimane dalla proclamazione della repubblica, l'alto prelado sbarcava in Calabria, deciso con l'aiuto di raffazzolati seguaci a riconquistare il Regno. Il trascorrere delle settimane vide un incessante affluire sotto le sue insegne, più note come della 'Santa Fe-

⁵⁸ Da G.B. PACCES, *Trattato ragionato sulle diverse batterie*, Napoli 1813, pp. 128-131.

⁵⁹ La citazione è tratta da F. RUSSO, *La difesa costiera del regno di Napoli...*, cit., p. 247.

de', di schiere di popolani, nonché di alcuni contingenti militari inviati dallo zar di Russia e dal sultano di Costantinopoli: fu quello l'unico esempio di truppe ottomane comandate direttamente da un cardinale cristiano!

Con l'incrementarsi dell'orda si incrementavano le conquiste: molti paesi si consegnavano al Ruffo temendo il sacco a cui sarebbero stati sottoposti in caso contrario. A Napoli si apprendevano senza eccessive preoccupazioni le informazioni sui successi delle forze sanfediste, e soltanto dopo che i raccoglittici reparti repubblicani inviati a batterle tornavano sistematicamente battuti, prese a serpeggiare una crescente apprensione. Con l'inoltrarsi della primavera il cardinale guadagnò tutti i dintorni di Napoli, lasciando presagire ai meno ideologizzati l'imminenza della conquista: nei ranghi dei 'patrioti' iniziarono a moltiplicarsi le defezioni e nella città si poté leggere un ironico cartello che recitava: *«unica ed indivisa la Repubblica Napoletana, comincia a Possillipo e finisce a Porta Capuana»!*

Ai primi di giugno la situazione nella capitale è ormai disperata: manca il pane e scarseggia persino l'acqua, mentre i sanfedisti sono ormai a pochi chilometri di distanza. Una colonna di repubblicani viene inviata di rinforzo nei pressi di Vigliena nel temerario tentativo di bloccare l'accesso a Napoli. Il giorno 11 il fortino è attaccato contemporaneamente da mare e da terra: i difensori tuttavia riescono a respingere i realisti. All'estremo della disperazione il governo repubblicano avvia, ovviamente per la sola Napoli, la coscrizione obbligatoria, requisendo persino i cavalli da tiro. Trascorre in quegli angosciosi preparativi anche il giorno 12, e dopo una notte insonne spunta l'alba del giovedì 13.

Cosa sia realmente accaduto al fortino di Vigliena è difficile stabilirlo per la confusione che da quel momento circondò l'intera vicenda. Così ne rievocò le fasi conclusive l'avvocato Carlo de Nicola, testimone oculare ed attento diarista di quei tragici giorni:

“...alle ore 18 i legni [inglesi] sono sotto le montagne di Castellammare e Vico: le galeotte Nazionali sono in faccia al fortino di Vigliena, e di tempo in tempo, tirano qualche colpo di cannone verso terra... Gli astrachi sono pieni di gente che coi parasole sta guardando... Verso le 22 si è veduto la fregata [inglese] che tornava ad accostarsi, e le galeotte della Repubblica, mentre tiravano contro la stessa, pare

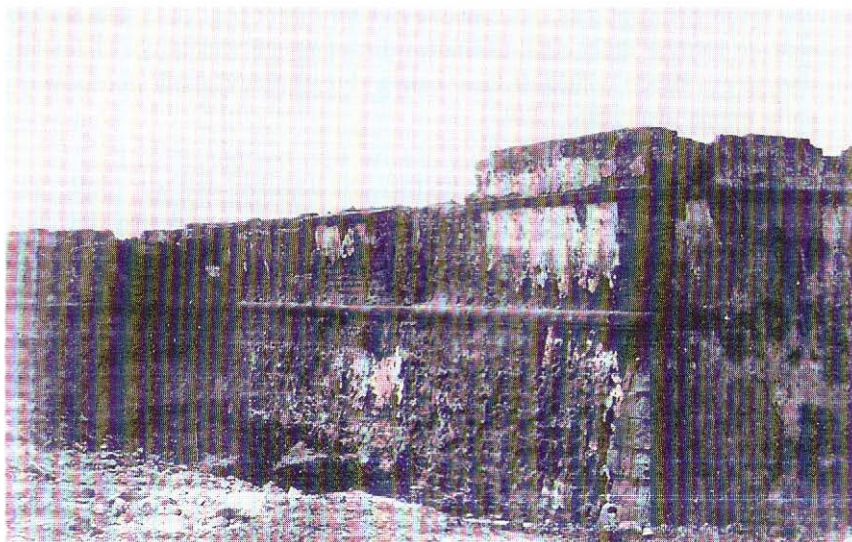
che siano state obbligate dal cannone del fortino di Vigliena a ritirarsi sotto le batterie della città, essendosi distintamente veduto che il fortino faceva fuoco contro di loro, vale a dire che dov'essere occupato dalla truppa insorgente..."⁶⁰.

Dunque la moltitudine di spettatori che seguiva dall'alto delle terrazze l'avanzata delle forze realiste vide distintamente il tiro dei cannoni di Vigliena dirigere contro le navi repubblicane, dal che arguì la conquista dello stesso ad opera dei sanfedisti. Non vide però, ed è almeno incredibile, l'esplosione dello stesso che invece avrebbe dovuto distruggerlo o per lo meno danneggiarlo gravemente. Il che sarebbe stato oltretutto in contrasto con la prosecuzione del tiro, vuoi perché schiantate le batterie, vuoi perché distrutte le munizioni. La vicenda, pertanto, dovette avere uno svolgimento meno eroico, ma non per questo necessariamente meno cruento. Lo stesso diarista, aggiunge a margine in maniera alquanto enigmatica, e per molti versi incoerente, che nei giorni seguenti si apprese che a Vigliena tra i cadaveri dei difensori si erano scoperte tre donne con indosso l'uniforme civica, e che lo stesso fortino era stato minato dai repubblicani e fatto saltare in aria, con poco danno dei realisti perché tempestivamente avvisati avevano avuto il tempo di allontanarsene. Il che non spiega però la non percezione dell'esplosione.

Di certo il fortino non andò distrutto ed altrettanto certamente fra le sue mura si estrinsecò una disperata resistenza di un pugno di repubblicani.

Ritornato Ferdinando IV, il fortino uscito malconco dagli scontri accennati non ricevette significative attenzioni, né immediati restauri. La logica militare del resto non lo riteneva più indispensabile e quella architettonica non lo reputava più idoneo. I francesi tornarono a loro volta nel 1806 e probabilmente si occuparono del recupero del fortino di Vigliena e dei suoi coevi, come alcuni documenti relativi lasciano intendere. Trascorse così quasi un decennio e tramontato l'astro napo-

⁶⁰ Da C. DE NICOLA, *Diario napoletano dicembre 1798- dicembre 1800*, a cura di P. RICCI, Bergamo 1963, p. 226.



Il bastioncino di sinistra dove era alloggiata la polveriera: alla fine dell'800 è in discrete condizioni

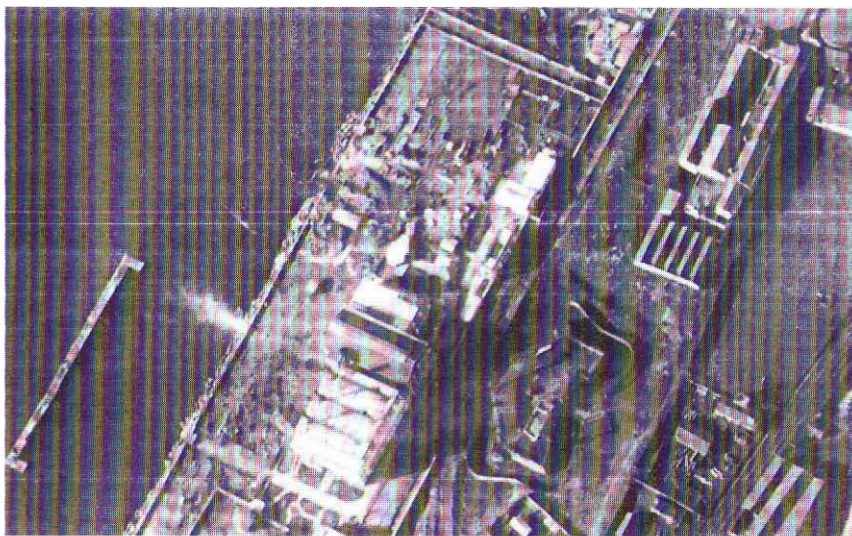


Foto aerea della RAF: nel 1943 il fortino di Vigliena è ancora intatto, compreso il bastioncino di sinistra.



Giugno 1998: il bastioncino di sinistra, almeno la sua parte sommitale, da tempo non esiste più.

leonico nel 1815 Ferdinando IV, ormai I delle Due Sicilie, poté far ritorno a Napoli, senza procedere questa volta ad alcuna epurazione. Tra i primi provvedimenti l'esame delle fortificazioni e delle difese costiere del Regno. Un dettagliato rapporto del 29 giugno dello stesso anno così notifica circa lo stato di Vigliena:

“Cospirando i fuochi della Batteria ivi esistente con quelli del Carmine, sarebbe da conservarsi, facendovi le riparazioni che vi vorranno, e rinforzarsi di artiglierie.”⁶¹.

⁶¹ Archivio di Stato di Napoli, Sez. Mil., *Fondo Segreteria Antica*, fascio 475.

Qualcosa nei mesi successivi dovette certamente essere fatto tant'è che due anni dopo, il 29 novembre 1817, una allarmata perizia del Genio sollecitava: "l'ammasso del terreno da effettuare a protezione delle varie batterie del cratere di Napoli e cioè... 3^a) Batterie di Granatello, Pietrarsa e Vigliena..."⁶². Per quanto deducibile i lavori vennero compiuti nell'arco dell'anno successivo. Tuttavia il nostro fortino non trova più menzione nelle *Considerazioni strategiche sul sistema di difesa del Regno di Napoli*, redatto dal gen. F. Pignatelli Strongoli nel 1820, segno che la sua funzione era ormai trascurabile. Circa una ventina di anni dopo, a sua volta il D'Ayala, precisava: "...è capace di sette bocche da fuoco di grosso calibro: ha un fornello a riverbero, una conserva di polveri, gli attrezzi relativi ed un pozzo"⁶³. Nessuna ulteriore indicazione sulla sua efficienza. L'unità d'Italia del 1861 trovò, quindi, Vigliena in condizioni di conservazione ancora discrete, sebbene privo di qualsiasi valenza militare. In data 30 dicembre 1866 il giornale di Napoli pubblicava l'elenco delle opere che cessavano di essere considerate come fortificazioni e venivano pertanto dismesse: fra queste compare anche il fortino di Vigliena.

Una ripresa d'interesse intorno agli sconci ruderi, questa volta eminentemente culturale, si registra a partire dal 1880 e pervenne, in coincidenza con il primo centenario della resistenza del fortino, ad avviare una proposta di legge per la loro estrema salvaguardia. Ma in concreto nulla fu fatto, anzi lo scempio fu completato dalla destinazione a bersaglio per le prove di tiro. Così lo descriveva sullo spirare del secolo XIX l'ing. Abatino: "...dell'antico fossato oggi avanza qualche tratto soltanto perché le mura che lo limitavano un tempo sono state in gran parte abbattute... al ponte levatoio che un tempo dava accesso al rivellino è stato sostituito un terrapieno, e nuovi parapetti a forma di merli sono stati sostituiti agli antichi... il secondo ponte... è stato rifatto in fabbrica e da esso si accede nell'atrio del fortino non già attraversando l'antica porta, ma un cancello di ferro a due battenti, murato in due pilastri di recente costruzione... Non tenendosi alcun con-

⁶² La citazione è tratta da A. MAURO, *Le fortificazioni nel regno di Napoli*, Napoli 1998, pp. 208.

⁶³ Da M. D'AYALA, *Napoli militare*, Napoli 1847, p. 308.



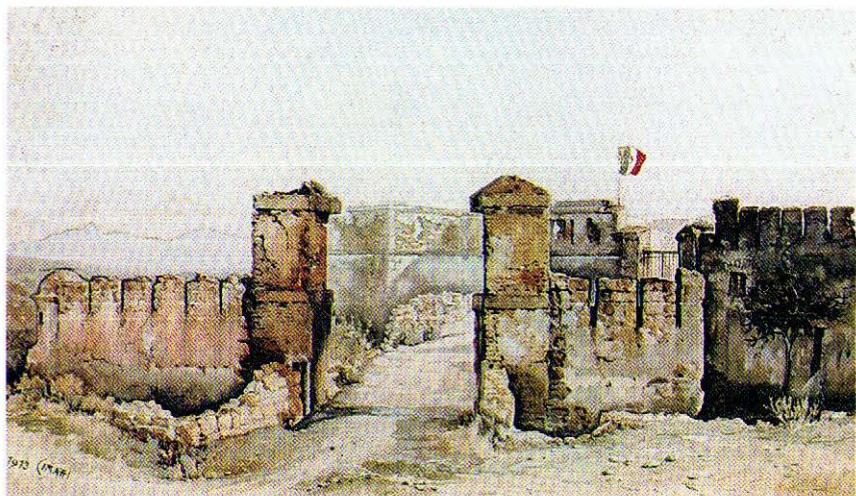
Il cancello all'ingresso del fortino di Vigliena.



Scorcio interno fronte a terra, lato sinistro.



Scorcio interno fronte a terra, lato destro.



Il fortino di Vigliena nel 1913.

to della importanza storica di quegli avanzi, quella località venne adibita per le prove di tiro, onde vennero demoliti alcuni muretti, ne furono costruiti di nuovi, furonoompagnati dei vani, fu pure trasformata la rampa d'accesso al piano di ronda... a dritta della porta d'ingresso trovasi ancora la cisterna, benché trasformata nei parapetti; ed in seguito sono visibili le tracce dei quattro ambienti che un tempo facevano parte della linea delle case matte... L'altro braccio delle case-matte a sinistra dell'entrata è stato completamente abbattuto per dar luogo a nuova muratura eseguita per creare l'abitazione dell'attuale custode... La rampa...è stata trasformata in terrapieno allo scopo di ostacolare la traiettoria delle palle nelle prove di tiro che ultimamente si praticavano nel fortino, mentre lateralmente, per comodità di accesso al sovrastante piano, si è costruita una nuova scaletta in muratura... Dei parapetti originali esiste ancora qualche avanzo ed è a deplorarsi che in diversi punti al posto degli antichi se ne siano costruiti di nuovi sotto forma di merli... In seguito, detto piano di ronda è interrotto da una piccola torre quadrata in muratura, ove si inalberava anni sono, una bandiera di segnale..."⁶⁴.

Fu l'ultima, ingloriosa bandiera del fortino di Vigliena.

⁶⁴ Da G. ABATINO, *Il forte...*, cit., pp. 153-154.

LANCIAFIAMME ITALIANI 1915-1918

1. Origini

All'atto della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, il Regio Esercito non disponeva di lanciafiamme. Il battesimo del fuoco della nuova arma, studiata per l'attacco a fortificazioni ed opere rafforzate, era avvenuto tre mesi prima: il 25 febbraio 1915 sul fronte occidentale ad opera dei tedeschi contro truppe francesi. Fu solo dopo l'impiego di tali armi da parte degli austriaci sul Carso, che l'Esercito Italiano acquistò in Francia, nell'autunno 1915, 24 apparecchi tipo Schilt. Il 16 ottobre venne disposto dal Comando Supremo il raduno ad Udine di una cinquantina tra ufficiali e graduati con precedenti di mestiere di pompieri, al comando del capitano del genio Tassinari, già comandante dei pompieri di Torino, con il compito di sperimentare i nuovi armamenti sotto la guida dell'ingegnere capitano Schilt, ideatore degli apparecchi, fatto giungere appositamente dalla Francia. Così il 26 ottobre 1915 alla presenza di Sua Maestà il Re ebbe luogo a Campoformido, a cura della direzione genio della 2^a armata, una dimostrazione di funzionamento degli apparecchi lancialiquidi infiammabili tipo Schilt appena forniti dalla Francia. In seguito al buon esito dell'esercitazione, il 31 ottobre 1915 venne costituito a Cervignano, presso il comando genio della 3^a armata, un "reparto autonomo lanciafiamme" con elementi del 1° reggimento genio, composto da un ufficiale e 40 soldati. Dopo un lungo periodo di istruzione, il reparto entrò in linea il 20 aprile 1916 nel settore di Selz¹. Nel giugno 1916 il

¹ Rivista Militare Italiana 1932, *Le truppe lanciafiamme. Organizzazione, addestramento ed impiego*, Attilio Izzo.

reparto lanciafiamme della 3^a armata disponeva di 22 apparecchi Schilt tipo grande e piccolo, 2 Hersent-Thirion (sempre di provenienza francese) e 3 di preda bellica austriaca. Nell'agosto 1916 giunsero alla 3^a armata altri 50 apparecchi tipo Schilt da posizione n. 2, adatti anche per la difesa contro gas asfissianti. Nel luglio 1916, intanto, anche la 1^a armata formò presso la piazza di Verona, a cura del deposito del 2° reggimento genio, un plotone lanciafiamme autonomo, forte di 70 tra graduati e soldati, dei quali 10 già istruiti provenienti dal reparto lanciafiamme della 3^a armata. Con la circolare n. 26484 in data 10 agosto 1916 l'ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo espresse alla 3^a armata l'intendimento di costituire due compagnie lanciafiamme, una delle quali per trasformazione del I plotone, mentre la 1^a armata venne autorizzata a continuare a disporre del II plotone lanciafiamme autonomo. La 3^a armata fu, inoltre, invitata a proporre le tabelle organiche e la data di prevista costituzione delle due compagnie. Solo nel settembre 1916, sulla base delle proposte avanzate dalla 3^a armata, a loro volta largamente ispirate agli organici dei reparti lanciafiamme dell'esercito francese, la segreteria dell'Ufficio del Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito con promemoria n. 2800 interessò l'ufficio ordinamento e mobilitazione e l'ufficio tecnico del Comando Supremo per l'adozione di tabelle organiche provvisorie per sezioni lancialiquidi tipo Schilt da posizione o trasportabili, per sezioni lancialiquidi da posizione miste (con apparecchi Schilt e Hersent-Thirion) e per il comando gruppo di sezioni lanciafiamme. Nell'ottobre 1916 erano in linea presso la 3^a armata 8 sezioni lanciafiamme trasportabili ed un comando di gruppo, mentre altre 4 sezioni ed un comando di gruppo erano in via di costituzione da parte della 1^a armata. A Porpetto era stato allestito un deposito centrale materiali lanciafiamme con un comando di gruppo e 4 sezioni per l'addestramento ed istruzione del personale. Le 8 sezioni in posizione sulla fronte della 3^a armata erano state assegnate ciascuna ad una diversa divisione di fanteria con dipendenze amministrative e disciplinari dal comandante di battaglione del genio divisionale. Il 20 novembre 1916 il Comando Supremo sancì con la circolare n. 35276, a completamento ed a parziale modifica di quanto disposto con la circolare n. 29959 del 4 ottobre 1916, l'ordinamento dei reparti lanciafiamme. Per dare unità di direzione a tale servizio, venne istituita alla diretta dipendenza tecnica e disciplinare del comando generale del genio una "direzione dei

lanciafiamme” con sede a Porpetto, con le mansioni di: dirigere e sorvegliare il funzionamento tecnico dei reparti lanciafiamme; concorrere nel regolare l’impiego; dirigere l’istruzione del personale, ufficiali e truppa, destinati ai reparti lanciafiamme; ricevere e dar corso alle richieste di complementi per quanto riguarda il personale; vigilare sul complessivo andamento disciplinare dei reparti lanciafiamme; dirigere e sorvegliare l’amministrazione dello speciale materiale tecnico. La direzione dei lanciafiamme era costituita da 2 ufficiali (un capitano ed un tenente), un caporale e 4 soldati. Allo scopo di provvedere alla raccolta ed alla istruzione del personale da assegnarsi ai reparti operativi venne istituito sempre a Porpetto, alla diretta dipendenza tecnica e disciplinare della direzione dei lanciafiamme, un “deposito personale lanciafiamme”, già magazzino avanzato dei materiali lanciafiamme. I tre comandi di gruppo esistenti si trasformarono in compagnie lanciafiamme. Il comando di compagnia era composto da un ufficiale subalterno, un caporal maggiore di amministrazione e 4 soldati (2 ciclisti, uno scritturale ed un attendente). La 1^a compagnia, al comando del tenente Trevisi Giovanni, formata da 4 sezioni (31^a, 32^a, 33^a e 34^a), con sede a Verona, fu assegnata alla 1^a armata. La 2^a compagnia era su 8 sezioni (dalla 1^a all’8^a), con sede a Turriaco e comandata dal capitano Vox Donato. La 3^a compagnia del tenente Castrucci Romolo su 4 sezioni (9^a, 10^a, 35^a e 36^a), era in corso di costituzione al deposito personale di Porpetto. Erano previsti quattro tipi di sezione: tipo A, armata con 12 apparecchi Schilt grandi da posizione; tipo B, con 12 apparecchi Schilt medi trasportabili; tipo C, con 12 Schilt piccoli portatili; tipo mista, con 10 apparecchi Schilt da posizione e 2 Hersent-Thiriont. L’organico delle sezioni tipo A, B e C era su un ufficiale subalterno, un sottufficiale-guardia parco, 3 caporali-capi posto combattimento, 48 soldati (3 esperti per capi posto combattimento, 12 meccanici, 24 di manovra, 2 ciclisti, 2 portaferiti, un attendente, 4 per servizi ausiliari). La sezione mista aveva invece 52 soldati, 4 di manovra in più. Alla direzione dei lanciafiamme ed ai comandi delle compagnie già dislocate per l’impiego presso le armate era assegnata una motocicletta con carrozzetta o in alternativa una autovettura Fiat. I comandi di armata dovevano provvedere volta per volta con mezzi propri, agli autocarri per il trasporto delle sezioni lanciafiamme, tenendo presente che occorreavano 4 autocarri Fiat-15 ter per il trasporto di una sezione tipo B o C, 5 autocarri per una sezione tipo A e 6 autocarri per

una sezione mista. Il centro di mobilitazione di tutto il personale dei reparti lanciafiamme era il deposito del 1° reggimento genio di Pavia².

2. Evoluzione organica nel corso della prima guerra mondiale

Nel gennaio 1917 sorse la necessità che la direzione assumesse più estesa organizzazione fino a diventare una scuola capace di istruire il personale che sempre più numeroso veniva assegnato alla specialità lanciafiamme. Nel febbraio 1917 si costituì presso la direzione di Porpetto un parco laboratorio, lasciando al deposito la sola amministrazione ed istruzione del personale. Si dimostrò inoltre opportuno modificare l'organico delle sezioni per consentire al personale dei turni di riposo; di conseguenza il numero dei capi posto di combattimento fu portato a 12 ed assegnato un aspirante per dare il cambio al comandante durante il turno di servizio in linea. Nel febbraio 1917 venne deciso il riordino della specialità lanciafiamme con l'elevazione da 3 a 5 del numero delle compagnie e varie modifiche agli organici. Così nel marzo 1917 la 2ª compagnia si sdoppiò dando luogo alla 2ª e 4ª compagnia di nuova formazione, mentre una quinta compagnia venne costituita ex-novo. Seguì il 18 aprile dello stesso anno la creazione della 6ª compagnia lanciafiamme. All'inizio del 1917 venne diramata, a cura dell'ufficio tecnico del Comando Supremo, l'istruzione provvisoria sugli apparecchi per il lancio di liquidi infiammabili, contenente, tra l'altro, le tabelle organiche delle sezioni lancialiquidi tipo leggero (Schilt medio n. 2), tipo pesante (mista con Schilt n. 1 bis e Hersent Thirion), del comando di compagnia lanciafiamme e della direzione lanciafiamme-deposito-parco e laboratorio. Le circolari dell'ufficio ordinamento e mobilitazione n. 87500 del 9 maggio 1917 e n. 102557 del 22 giugno 1917 modificarono alcune disposizioni contenute nelle tabelle organiche dell'istruzione suddetta, con la sottra-

² Le circolari n. 11777 in data 19 dicembre 1916, n. 1100 in data 1 febbraio 1917 e n. 3300 in data 17 marzo 1917 del Ministero della Guerra - Segretariato Generale - Divisione Stato Maggiore stabilivano in 5 ufficiali e 200 uomini di truppa la forza del Reparto lanciafiamme costituito presso il deposito del 1° reggimento genio da inviare al deposito personale lanciafiamme di Risano. Il corpo d'armata territoriale di Alessandria era incaricato della costituzione di un nuovo reparto lanciafiamme in sostituzione di quello partente per Risano.

zione di ogni autoveicolo a motore, data la limitata disponibilità di autocarri e motocarrozzette, ed il ritiro di tutte le pistole a rotazione da truppa. Al posto dell'armamento individuale venne distribuita ad ogni sezione una dotazione di fucili mod. 70/87/16 o di moschetti TS e pugnali pari al numero dei militari dei posti di combattimento lanciafiamme. Nell'ottobre 1917, per l'avvenuto sviluppo della specialità e per la maggiore disponibilità di materiali che iniziavano ad essere riprodotti anche in Italia, le compagnie lanciafiamme alla fronte erano diventate otto (quattro assegnate alla 3^a armata, due alla 1^a armata ed una ciascuna alla 2^a e 6^a armata), salite a 9 nel febbraio 1918, oltre a 4 sezioni autonome speciali da posizione dotate di materiale Hersent Thiriont e Schilt n. 1. Queste ultime, costituite tra la fine del 1917 ed i primi mesi del 1918, avevano un organico di 2 ufficiali, 60 tra graduati e soldati di truppa, 2 quadrupedi da tiro, 2 muli da basto, una carretta, 2 biciclette, 3 lanciafiamme H.T. e 6 Schilt. Impiegate per compiti speciali come la difesa di ponti, all'atto dell'armistizio tutte le sezioni autonome erano in linea sulla fronte della 1^a armata. In data 18 ottobre 1917 l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo con la circolare n. 129101, in relazione alle necessità rappresentate dal comando della 3^a armata, stabilì la costituzione di due nuove sezioni pesanti da assegnare come quinte sezioni alle compagnie lanciafiamme 2^a e 6^a. Dopo la ritirata di Caporetto il deposito e la direzione lanciafiamme vennero riorganizzati a Montecchio Emilia.

Oltre ai reparti da posizione, l'arma del genio organizzò anche la specialità lanciafiamme d'assalto con apparecchi portatili distribuiti all'arma di fanteria. Le prime esperienze di combattimento avevano infatti evidenziato la scarsa mobilità del lanciafiamme tipo medio, che mal si prestava a seguire le truppe negli assalti; mentre si provvedeva allo studio di un nuovo apparecchio leggero trasportabile ed impiegabile a spalla, gli Schilt medi vennero riclassificati come lanciafiamme da posizione ed impiegati insieme agli Hersent Thiriont e Schilt tipo grande n. 1. Il primo apparecchio francese spalleggiabile tipo Schilt n. 3 a getto continuo, giunto in Italia a fine 1916, per difetti vari fu abbandonato e sostituito con lo Schilt n. 3 bis a getto intermittente³. Nel-

³ Da un promemoria dell'Ufficio operazioni inviato all'Ufficio Segreteria del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito in data 14 febbraio 1917 si evince che era-

l'aprile 1917 la società Bergomi di Milano forniva i primi apparecchi Schilt n. 3 bis prodotti su licenza ed il 30 maggio dello stesso anno si costituivano le prime 2 sezioni portatili con 12 apparecchi ciascuna, con personale dell'arma del genio (alcune sezioni lanciafiamme portatili vennero inizialmente destinate alla 3^a compagnia lanciafiamme portatili, che ebbe poi, nel dicembre 1917, gli apparecchi Schilt n. 3 bis sostituiti con quelli da posizione n. 1). L'organico iniziale della sezione era su un ufficiale, un caporale e 25 soldati di cui 12 portatori, 12 meccanici ed un conducente. Il 20 luglio 1917 si ebbe il passaggio della direzione lanciafiamme alla dipendenza del Comando Supremo, quale scuola centrale per i reparti lanciafiamme che si dovevano costituire presso tutte le unità di fanteria. Inizialmente, a titolo sperimentale, venne prevista la distribuzione di 4 lanciafiamme portatili per ciascuna compagnia di fanteria⁴. Sempre nel luglio 1917, la circolare n. 117541 dell'ufficio ordinamento e mobilitazione dispose che i lanciafiamme portatili entrassero a far parte della dotazione dei costituendi battaglioni d'assalto. La direzione di Risano ebbe l'incarico di distribuire 4 sezioni lanciafiamme a ciascun battaglione arditi. La circolare n. 117050 del 21 settembre 1917 dell'ufficio ordinamento e mobilitazione prescrisse l'assegnazione di una sezione lanciafiamme ad ogni compagnia d'assalto, per un totale di 3 sezioni per battaglione, salite poi a 6 nel 1918. Con un telegramma datato 1 ottobre 1917 a firma Gen. Porro, l'ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo assegnò alla direzione lanciafiamme di Risano l'incarico dell'organizzazione di un corso d'istruzione della durata di 25 giorni, con data d'inizio il 5 ottobre, per 30 sezioni lanciafiamme portatili, assegnate 6 ciascuna alla 1^a e 4^a armata, 8 alla 2^a e 3^a e 2 alla Zona Carnia. I comandi di armata potevano utilizzare tali sezioni per completare l'organico dei reparti d'assalto, come stabilito dalla circ. n. 117050, o per rinforzare reggimenti dell'arma base. L'organico provvisorio delle sezioni era stabilito in 1 sottotenente o aspirante, 1 sottufficiale, 1 caporale, 30 solda-

no in attesa di consegna da parte della Francia 3 apparecchi Schilt n. 3 bis, che dovevano servire da campione per la costruzione in Italia di un primo lotto di 1.000 esemplari.

⁴ Esercito Italiano - Comando Supremo - Ufficio Tecnico Istruzione provvisoria sugli apparecchi per il lancio di liquidi infiammabili Roma, 1917, pag. 15.

ti, una carretta da battaglione con un conducente. Il 14 febbraio 1918 il Comando Supremo con la circolare n. 151537 specificò in maniera definitiva organici, inquadramento e compiti delle sezioni lanciafiamme portatili, sancendo l'assegnazione a ciascuno dei reggimenti di fanteria, bersaglieri e granatieri di una sezione lanciafiamme portatili con il seguente organico: un ufficiale, un sergente, 2 caporali, 4 soldati di riserva-conducenti di una carretta con 2 quadrupedi, 24 soldati porta apparecchi. Il personale di truppa era numericamente doppio di quello necessario per il funzionamento della sezione e ciò per dar modo di poter eseguire i turni di riposo. L'ufficiale capo sezione poteva essere sostituito dal sergente sottocomandante. Il materiale in consegna alla sezione era dato, tra l'altro, da: 12 apparecchi, 18 recipienti di rifornimento, 2 cassette per bombole d'aria compressa, 36 bombole d'aria compressa, 12 maschere e guanti d'amianto. Ogni sezione disponeva di materiali per tre cariche di tutti gli apparecchi. I militari delle sezioni lanciafiamme portatili erano armati di solo pugnale. Per poter disporre presso ogni reggimento di un numero di complementi necessario a far fronte ad eventuali deficienze, il Comando Supremo con circolare n. 144641 in data 19 gennaio 1918 dispose che il personale di ciascuna sezione dovesse essere numericamente uguale all'organico stabilito aumentato di un quarto, quale riserva da utilizzare direttamente dai comandi di reggimento come complementi alle sezioni lanciafiamme. Per le truppe da montagna era prevista una sezione lancialiquidi portatili in organico ad ogni battaglione alpini. Così riferisce la pubblicazione "Insegnamenti della Battaglia difensiva del Piave" emanata dalla 1ª sezione Operazioni del Comando 3ª Armata del luglio 1918:

“Lanciafiamme. – Trovarono ottimo impiego, specie quelli di tipo leggero, in testa alle colonne di contrattacco e nell'interno dei compartimenti stagni, dove esplicarono azione di sorpresa e di sgomento; devono però essere adoperati con pronta iniziativa, da personale intraprendente ed ardito. Nella controffensiva si dimostrarono alquanto ingombranti e più facilmente deteriorabili; l'impiego ne risultò talvolta ostacolato dalla fitta vegetazione”.

A fine ottobre 1918 erano state costituite complessivamente 361 sezioni portatili per reparti di fanteria, bersaglieri, granatieri, alpini, arditi. I materiali in distribuzione erano: lo Schilt n. 3 bis per le prime 100 sezioni; l'apparato italiano a getto intermittente con accensione au-

tomatica (distribuito a partire dal febbraio 1918) per altre 71 sezioni; ed infine l'apparecchio D.L.F. (Direzione Lancia Fiamme) a getto intermittente, con e senza accensione automatica, per le rimanenti sezioni. Questo ultimo tipo di lanciafiamme, per le sue caratteristiche di leggerezza, semplicità e sicurezza d'impiego, era destinato a sostituire completamente tutti i precedenti tipi di apparecchi, conservati in uso fino a consumazione. Per l'attuazione di un così vasto programma di costituzione di sezioni portatili, sorse un apposito poligono-scuola lanciafiamme, centro d'istruzione per tutto il personale di manovra, togliendo l'attribuzione dell'addestramento e qualificazione al deposito personale, a cui restarono solo le attribuzioni amministrative e disciplinari. Dal 1° gennaio 1917 al 30 ottobre 1918 furono istruiti circa 900 ufficiali e 23.000 soldati di truppa.

Durante la guerra i flammieri del genio meritavano complessivamente 8 Medaglie d'Argento al Valor Militare e 17 di Bronzo. Si contarono 17 caduti tra gli ufficiali e 73 tra sottufficiali e truppa; molto più elevate furono le perdite tra il personale dell'arma di fanteria e degli arditi addetti al servizio dei lanciafiamme portatili.

3. Criteri d'impiego⁵

I lanciafiamme portatili venivano impiegati durante l'attacco, di preferenza, contro nuclei nemici isolati che si ostinavano a resistere. Rappresentavano poi un mezzo validissimo per provocare lo sgombero completo delle trincee conquistate, dei ricoveri, ove ancora si annidavano nemici, e degli appostamenti coperti per mitragliatrici, dirigendo il getto infiammato contro le feritoie. Per il successo dell'azione era determinante ottenere l'effetto sorpresa, in quanto l'impiego dei lanciafiamme aveva una notevole influenza sul morale delle truppe e la semplice apparizione dei getti di fiamma era spesso sufficiente a provocare la resa dei difensori più determinati. Non bisognava però at-

⁵ Comando Supremo Ufficio Tecnico Istruzione sull'impiego degli apparecchi lanciafiamme Roma, 1918. Comando della 4ª Armata - Ufficio Operazioni Assegnazione - costituzione organica e norme per l'impiego tattico delle sezioni lanciafiamme portatili 26 febbraio 1918.

tribuire ai lanciafiamme un rendimento ed un'efficacia in combattimento superiori a quelli che effettivamente erano in grado di fornire: in particolare le sezioni non potevano operare isolate, ma dovevano sempre agire in stretto legame con nuclei di fanteria che le proteggevano da vicino con il fuoco delle mitragliatrici e con il lancio di bombe a mano. Al comandante tattico che possedeva i lanciafiamme spettava il compito di emanare gli ordini per il più appropriato impiego di essi, in base alle particolari esigenze del momento ed alla tipologia del terreno e dei ripari campali del nemico. Inoltre doveva stabilire sia la posizione più adatta dei flammieri all'interno del dispositivo di attacco e delle ondate d'assalto, sia la convenienza di associare all'azione dei getti di liquidi infiammanti quella di qualche mitragliatrice per prendere di fianco quei gruppi nemici che cercassero lateralmente una via di scampo. I lanciafiamme potevano altresì agire di concerto con qualche gruppo di lanciatori di bombe a mano per avanzare nei camminamenti e nelle trincee avversarie e per attaccare di fianco alcuni tratti della sua sistemazione difensiva. In condizioni di vento favorevole era opportuno coprire l'avanzata dei portatori di apparecchi lanciafiamme con cortine di fumo prodotto da bombe fumogene. I lanciafiamme portatili tornavano utili anche nei combattimenti in centri abitati per obbligare allo sgombero di ambienti e di cantine occupate, e nei boschi, per snidare piccoli gruppi o provocare incendi. Nello svolgimento di colpi di mano, la loro azione di sorpresa giovava non poco a rendere insostenibile la situazione ed a deprimere il morale del nemico; una volta raggiunto l'obiettivo, i lanciafiamme contribuivano a sbarrare i fianchi della posizione, favorendo il ripiegamento delle truppe attaccanti. L'impiego dei lanciafiamme tornava redditizio anche per la bonifica delle trincee conquistate colpite da aggressivi chimici e come efficace mezzo calorifico per la dispersione di nubi di gas tossici. Il getto di liquido infiammante era molto condizionato dalle condizioni meteo; in particolare era imprudente usare i lanciafiamme con forte vento contrario, sia per il pericolo di ritorni di fiamma e di calore, sia per il disturbo creato dal fumo. L'impiego di apparecchi portatili poteva risultare vantaggioso anche in difensiva, nei punti ove l'avversario avesse aperto dei varchi nelle difese accessorie, ma il miglior rendimento si otteneva comunque in attacco. I portatori dovevano essere capaci di sfruttare tutte le asperità del terreno per avanzare più al coperto possibile. Agendo isolatamente dovevano approfittare dei mo-

menti di minore vigilanza del nemico, strisciando sul terreno. Perciò era richiesto che i soldati addetti al servizio degli apparecchi portatili fossero scelti tra i più arditi e robusti.

I lanciafiamme da posizione venivano impiegati in difesa per sventare l'azione di qualche contrattacco nemico, avendo getto continuo e di relativa breve durata (circa un minuto per gli Schilt e 2 minuti per gli H.T.). Gli apparecchi Schilt (tipo leggero n. 2 e tipo pesante n. 1) agivano di preferenza accoppiati, in maniera che uno di essi fosse sempre pronto, mentre l'altro veniva ricaricato dopo il funzionamento. Due apparecchi così impiegati costituivano il posto di combattimento. Gli apparecchi tipo Hersent Thiriont, che avevano maggiore mole e lanciavano una forte quantità di liquido (500 litri al minuto), si impiegavano isolatamente oppure protetti da 2 apparecchi Schilt. Per ottenere effetti importanti i lanciafiamme posizione dovevano agire a massa, installati in particolari punti tattici, sia sulle linee del sistema difensivo di una posizione organizzata in precedenza, sia su quelle linee avanzate suscettibili di essere saldamente tenute. La distanza fra i vari posti di combattimento non doveva superare in genere i 40 metri per gli apparecchi Schilt ed i 60 metri per gli apparecchi H.T. In terreni accidentati e di montagna e nelle sistemazioni compartimentate, i lanciafiamme da posizione erano utili per sbarrare, con cortine di fiamme, passaggi obbligati ed importanti, camminamenti e sbocchi di varchi lasciati nei reticolati. Sulla linea avanzata del sistema di rafforzamento di una posizione si prestava bene il tipo leggero (Schilt n. 2 medio), giacché, per la relativa leggerezza, riusciva di trasporto più agevole lungo la fronte e di facile ritiro in caso di necessità. Lo stesso modello, sempre con la funzione di neutralizzare mediante azione di sorpresa eventuali contrattacchi del nemico, poteva altresì essere sistemato con profitto in prossimità o in corrispondenza di linee del nemico da poco conquistate e da mantenere ad ogni costo. Per la difesa delle linee retrostanti, a causa della maggiore portata del getto e per i vincoli dovuti al peso ed alla complessità delle parti e dei rifornimenti, erano maggiormente indicati i lanciafiamme pesanti Schilt n. 1 bis e H.T. I tipi pesanti per la mole che presentavano andavano installati in postazioni scelte con molta cura, preventivamente ricognite, coperte all'osservazione avversaria e con sicuri itinerari di accesso per portare i materiali in sito. Le postazioni stesse dovevano avere in prossimità un posto di vedetta per l'osservazione del terreno antistante in modo da poter trasmettere per tempo, con segnali, al capo del posto

di combattimento l'avviso di scarico del getto infiammato sul nemico. La postazione dell'apparecchio non doveva mai trovarsi nella trincea occupata dalle truppe di fanteria, ma immediatamente a tergo (a 7-8 metri), in corrispondenza di un tratto di camminamento a fondo cieco ove venivano ricavati ricoveri profondi in caverna per il materiale ed il personale. Nella trincea andava installata solo la lancia pronta ad agire da punti convenienti del ciglio di fuoco. Il tubo veniva svolto lungo un apposito tratto di camminamento mascherato. A similitudine dell'impiego di apparecchi portatili, risultava conveniente associare all'azione dei lanciafiamme da posizione qualche mitragliatrice destinata ad agire sul fianco di reparti nemici avanzanti, i quali, colpiti dal getto di fuoco, tentassero di sottrarsi alle fiamme. In talune particolari e favorevoli circostanze i lanciafiamme pesanti potevano concorrere anche allo sviluppo di azioni offensive, soprattutto nel caso in cui le linee nemiche si fossero trovate a brevissima distanza (dai 25 ai 30 m per gli apparecchi Schilt e 60 m. circa per gli H.T.) ed allorché fosse stato possibile far affluire di nascosto gli apparecchi in prima linea senza allarmare il nemico. Ciò per trarre tutto il vantaggio dalla sorpresa, che poteva contribuire molto ad assicurare il successo dell'attacco. Ai fini della sicurezza e della sorpresa era vietato includere la parola lanciafiamme negli ordini scritti e nelle comunicazioni telefoniche. Il trasporto degli apparecchi sulle linee avanzate ed i lavori di scavo per la protezione dei posti di combattimento risultavano, comunque, difficili da dissimulare e realizzare con continuità lungo estesi tratti della fronte, ai fini dell'impiego a massa dei lanciafiamme. A causa della vulnerabilità degli apparati e dei contenitori di liquido infiammabile, era opportuno installare i lanciafiamme pesanti, ove possibile, sempre in caverna o entro ricoveri sotterranei e profondi resistenti al tiro di granate d'artiglieria di medio calibro. I ricoveri dovevano avere almeno due uscite ed i fori di passaggio dei tubi e per l'aerazione del locale. Ogni movimento doveva essere svolto nottetempo, le postazioni sapientemente mascherate con accessi ben defilati e relativamente sicuri. Molto curata e ridondante doveva essere l'organizzazione dei collegamenti via filo per garantire il continuo afflusso degli ordini e delle comunicazioni fra i vari posti di combattimento ed il comando della sezione e della compagnia. Presso ogni postazione, nel ricovero dei materiali, era prescritta la conservazione di razzi da segnalazione, bombe a mano per respingere attacchi improvvisi, scudi portatili, maschere antigas e respiratori ad ossigeno Drager.

4. Cenni descrittivi⁶

Lanciafiamme da posizione Hersent-Thiriont

L'apparecchio era montato per il trasporto su di un telaio a ruote accoppiato ad un avantreno. L'insieme poteva essere smontato per l'impiego dell'apparecchio in trincea oppure per caricarlo a bordo di un autocarro od in ferrovia. L'apparato era costituito da 4 serbatoi cilindrici per liquido, ciascuno del peso di 70 kg, con un diametro di 40 cm ed una capacità di 125 l. Ogni serbatoio era munito di manometro, rubinetto di caricamento, riduttore di pressione e valvola di sicurezza. 14 serbatoi erano riuniti tra loro da una tubazione. Le bombole d'aria compressa erano 4, della capacità di 13,5 l, di forma cilindrica, fissate al centro del telaio, in modo da poter essere rapidamente sostituite dopo l'uso. Ogni bombola era fornita di rubinetto a volantino. Una tubatura rigida, detta clarinetto, collegava fra loro le bombole ed ai serbatoi, e permetteva di ridurre automaticamente la pressione da 150 atm a quella necessaria per il funzionamento dell'apparecchio. La comunicazione fra il clarinetto delle bombole ed i serbatoi avveniva a mezzo di un tubo flessibile collegato ad un piccolo apparecchio destinato a regolare la pressione dell'aria. Il tubo di scarico del liquido, del diametro di circa 6 mm, era fissato su uno dei serbatoi e portava all'estremità uno sportello a leva, sul quale si adattava un tubo flessibile, la cui lunghezza dipendeva dalle condizioni d'impiego dell'apparecchio. All'estremità libera del tubo flessibile si trovava la lancia, sul cui prolungamento si collocava un cornetto per l'accensione. Esisteva un apparecchio detto a coulisse che sosteneva la lancia e regolava la sua inclinazione sul piano verticale. Per l'impiego in trincea il lanciafiamme poteva essere scomposto in varie parti

⁶ Ministero della Guerra Sottosegretariato per le Armi e Munizioni *Cenni descrittivi degli apparati Schilt* - N. 1 del 1° luglio 1915, N. 2 del 6 luglio 1915, N. 3 del 6 luglio 1915 Roma, 1916. Regio Esercito Italiano Comando Supremo Ufficio Tecnico *Cenni descrittivi degli apparecchi lanciafiamme da posizione tipo "SCHILT"* Roma 1918. Regio Esercito Italiano Comando Supremo Ufficio Tecnico *Cenni descrittivi degli apparecchi lanciafiamme portatili* 1918. Ministero della Guerra Sottosegretariato delle Armi e Munizioni *Cenni descrittivi degli apparati Hersent-Thiriont* Roma, 1916.

leggere e poco ingombranti per facilitare il trasporto a braccia. Il liquido infiammabile era trasportato sino al luogo d'impiego entro recipienti cilindrici della capacità di 65 l, che potevano facilmente essere trasportati da 2 soldati. Il travaso del liquido entro i serbatoi poteva essere effettuato direttamente per decantazione o ricorrendo all'aria compressa. La carica dell'apparecchio poteva realizzarsi più rapidamente collegando in serie mediante speciali tubi flessibili, 8 recipienti di rifornimento. Con una squadra addestrata si poteva ricaricare il lanciafiamme in 10 minuti. Il liquido infiammabile poteva essere dato da: petrolio, olio di catrame mischiato con una piccola percentuale di solfuro di carbonio, olio minerale americano o da un miscuglio dei liquidi predetti con una soluzione asfissiante di cloro e bromo. Il peso della vettura di trasporto senza serbatoi era di 363 kg. L'apparecchio completo senza bombole pesava 425 kg. L'accensione che si produceva all'estremità del cornetto posto avanti alla lancia, si otteneva dalla trincea per mezzo di un accenditore fissato all'estremità di un bastoncino. Per operare alla maggiore distanza possibile si lanciava per 10 secondi il liquido non acceso sotto un angolo iniziale imposto alla lancia di 25°; successivamente si provocava con un razzo l'accensione del getto, abbassando la lancia a 7° circa. Questa manovra consentiva che tutto il liquido lanciato venisse acceso fino alla fine, non sprecando petrolio per combustione durante la proiezione. Il getto del liquido veniva acceso a 20 m dalla lancia per questioni di sicurezza, soprattutto in presenza di vento contrario. In condizioni meteo favorevoli la gittata massima poteva raggiungere anche gli 85 m. L'apparecchio poteva essere impiegato nell'attacco, distruggendo le boscaglie, i rivestimenti, i paletti dei reticolati, i ricoveri, le trincee o i fabbricati occupati dal nemico, innaffiando le opere col liquido infiammabile, da accendersi poi, sia con granate incendiarie lanciate sulla superficie impregnata del liquido, sia innaffiando direttamente le opere col liquido incendiato nel lancio. Nella difesa l'apparato H.T. era usato per proiettare a grande distanza il liquido infiammato per arrestare lo slancio del nemico. Altro criterio era quello di mescolare al liquido infiammabile altri liquidi suscettibili di trasformarsi sotto l'azione del calore in gas asfissianti. All'occorrenza l'apparecchio era utilizzabile per diluire le nubi di gas asfissianti lanciandovi contro l'aria compressa delle bombole. Le 4 bombole di ogni apparato contenevano più di 8.000 l d'aria, che potevano essere lanciate a una distanza superiore ai 150 m.

Gli apparecchi si disponevano ad intervalli di 60-100 m. corrispondenti circa al settore d'azione ed alla zona di calore insopportabile prodotta da ciascun lanciafiamme. La zona del fuoco dinanzi alla lancia interessava un settore circolare di 30 m di ampiezza, mentre la zona del calore aveva un settore concentrico al primo ampio 90 m. Il servizio di ogni apparecchio era disimpegnato da 6 militari. Il tenente del genio Baiocchi condusse studi per rendere possibile la ricarica dell'apparecchio durante il funzionamento, al fine di incrementare l'autonomia di fuoco e di consentire in difesa il contrasto di assalti reiterati. Nelle caratteristiche del lanciafiamme H.T. si ritrovavano i principi della grande portata spinti all'estremo possibile; però esso era ingombrante, di trasporto difficoltoso considerando le 150 parti da smontare costituenti l'apparecchio. Mentre detto lanciafiamme poteva tornare utile in sistemazioni difensive predisposte come fortificazioni permanenti, nella guerra di trincea, invece, l'impiego non poteva essere effettuato con facilità sia per difficoltà di trasporto e camuffamento sulle linee avanzate, sia per l'ingombro e la visibilità che lo rendeva un facile e remunerativo bersaglio, sia per la quantità di liquido consumata.

Lanciafiamme da posizione Schilt n. 1 bis (grande)

Comprendeva: a) Un serbatoio costituito da un corpo cilindrico in lamiera di acciaio spesso 3 mm, chiuso alle testate da due calotte di lamiera spesse 4 mm. Le dimensioni erano: altezza 63 cm, diametro 32 cm, capacità 55 l, peso scarico 35 kg. Alla parte superiore erano fissati una imboccatura filettata del diametro di 15 mm per l'attacco del tubo d'immissione del gas compresso; un'altra imboccatura filettata del diametro di 30 mm per l'introduzione del liquido nel serbatoio; un tubo di emissione del liquido, munito di rubinetto e di raccordo istantaneo per l'attacco del tubo porta lancia. b) Una bombola per gas compresso, della capacità di 4,5 l, caricata con azoto o aria compressa a 150 kg per cm, munita di un rubinetto a valvola. c) Un riduttore di pressione con manometro, che serviva per ridurre la pressione del gas o dell'aria a 15 kg per cm. d) Un tubo del diametro interno di 9 mm, rivestito di treccia metallica lungo 50 cm, usato per collegare al serbatoio il riduttore di pressione avvitato al rubinetto a valvola della bombola. e) Un altro tubo lungo 15 o 30 m. del diame-

tro interno di 35 mm, usato per portare il liquido dal serbatoio alla lancia. f) Una lancia lunga 80 cm fissata al tubo e provvista all'estremità di un bocchetto avente diametro di 10 mm. Il peso del tubo e della lancia si aggirava intorno ai 25,5 kg.

Materie di consumo erano 100 litri di gas o aria compressa ed un miscuglio liquido di 25 l di petrolio, 25 l di olio leggero di carbon fossile e 5 l di essenza (benzolo, motolina, ...). Il serbatoio, la bombola, i tubi e la lancia venivano trasportati separatamente nel luogo d'impiego. L'accensione del getto liquido uscente dalla lancia era provocato mediante uno stoppino acceso fisso all'estremità di una bacchetta di ferro, oppure con un razzo a polverino fissato all'estremità della lancia. Per il funzionamento si apriva interamente il rubinetto del serbatoio e poi quello della bombola, permettendo così l'emissione del liquido; si accendeva quindi il razzo o si comunicava il fuoco al getto liquido mediante lo stoppino. La lancia veniva fissata ad uno scudo speciale o ad un cavalletto, i quali consentivano di spostarla facilmente tanto in senso orizzontale che verticale. Scudo o cavalletto impedivano alla lancia di rovesciarsi all'indietro, anche se abbandonata dal manovratore. Lo scudo d'acciaio tipo Lowy per la protezione del servente consentiva alla lancia rotazioni di 120° sul piano orizzontale e di 60° in verticale. Si potevano impiegare anche scudi comuni senza feritoie adatte alla lancia; in tal caso si ricorreva al cavalletto collocato subito a destra dello scudo. Tra gli accessori del lanciafiamme vi erano: lampade di sicurezza da minatore per l'illuminazione dei ricoveri dove erano collocati gli apparecchi e dove si eseguivano i travasi di miscela; lampade a benzina da saldatore per provocare l'accensione del getto; scatole per fiammiferi a vento; vesti di stoffa amiantata con cappuccio e guanti per la protezione dei manovratori dai ritorni di calore. La gittata pratica del getto di fiamma era di 25-30 m. Gli appostamenti erano costruiti sempre per due apparecchi (posto di combattimento). La pianta del ricovero era in genere rettangolare con dimensioni minime di 1x3 m o 1,3x1,8 m. Data la notevole lunghezza del tubo di emissione del liquido, i ricoveri potevano essere costruiti a distanza dalla trincea, dove invece veniva collocata la lancia. Il lanciafiamme era semplice, privo di complicati meccanismi, facilmente impiegabile da qualsiasi soldato dopo breve istruzione. Permetteva di evitare la manipolazione del liquido nelle trincee e non presentava alcun pericolo per gli operatori. Ogni sezione aveva 12 appa-

recchi distribuiti in 6 posti di combattimento con una fronte d'azione di 200 m. Ogni posto di combattimento era formato da un sottufficiale o caporale o soldato esperto capo posto, uno zappatore-meccanico per la manovra della bombola con azoto e dei serbatoi con liquidi, uno zappatore porta-lancia, uno zappatore-accenditore.

Simile per capacità, dimensioni e forma all'apparecchio Schilt n. 1, era il lanciafiamme tipo Lagunari. Destinato in origine a funzionare senza bombola di azoto, con l'aria compressa fornita da gruppi perforatori, nella pratica si ebbe a constatare che la pressione dell'aria nel serbatoio non era sufficiente per dare un getto continuo di liquido polverizzato e ciò senza considerare che la gittata risultava assai inferiore di quella dell'apparecchio originale francese. Il modello Lagunari dovette essere quindi reimpiegato come con la bombola di gas compresso munita di riduttore di pressione come sugli apparecchi Schilt n. 1 e 2. Almeno 30 apparecchi lagunari furono dati in dotazione alla 2^a e 6^a compagnia lanciafiamme.

Lanciafiamme da posizione Schilt n. 2 (medio)

Aveva la stessa configurazione generale e lo stesso principio di funzionamento del modello precedente, di cui costituiva una riproduzione ridotta per maggior comodità di trasporto. Lo Schilt n. 2 differiva dal modello più grande essenzialmente per le dimensioni complessive, più contenute, e per un nuovo tipo di raccordo a vite per l'attacco del tubo di emissione del liquido. Il serbatoio aveva una altezza di 60 cm, diametro 27,5 cm, capacità di 32 l, peso scarico 23 kg circa. La bombola del gas compresso aveva una capacità di 3,5 l, riempita di azoto compresso a 150 kg per cm. Il tubo per l'emissione del liquido era lungo 5 m con un diametro interno di 35 mm. La lancia di getto lunga 60 cm era collegata inseparabilmente al tubo per evitare ogni pericolo di sfuggite. Essendo la durata di emissione più breve che non nell'apparato n. 1 bis, era indispensabile impiegare un liquido più facilmente infiammabile, costituito da 25 l di olio leggero e 5 litri di essenza. La gittata massima del liquido era di 20-25 m⁷. Per il

⁷ Altre fonti ufficiali riportano 35 m.

trasporto in linea di combattimento dell'apparecchio completo di accessori del peso totale di 80 kg esisteva una slitta manovrata da 2 uomini. Durante i trasferimenti il lanciafiamme veniva smontato e caricato a bordo di automezzi. Per l'impiego erano necessari 3 soldati; il posto di combattimento era costituito da 2 apparecchi con un sottufficiale o caporale o soldato esperto capo posto, 2 zappatori porta-lancia e 2 zappatori-accenditori. L'unità di combattimento era la sezione, come per gli apparati Schilt n. 1, composta da 6 posti con 12 apparecchi, capaci di un fronte di azione di 100 m. Gli apparati Schilt n. 2 venivano sistemati nelle trincee stesse, generalmente sotto la scarpa interna, con 2 vie per giungere dall'appostamento alla lancia e 2 sbocchi alla trincea di comunicazione.

Lanciafiamme portatile Schilt n. 3 bis

Si componeva di 3 parti essenziali: un serbatoio, una bombola d'aria compressa, una lancia di getto. Il serbatoio era di lamiera di acciaio spessa 2 mm, di forma cilindrica, chiuso alle testate da 2 calotte sferiche, alto 53 cm, del diametro di 20 cm, con una capacità di 15 l. Un collare di ferro saldato alla base permetteva all'apparecchio di reggersi stabilmente sul terreno. Nella calotta superiore erano praticati 2 fori: uno per l'immissione del liquido, l'altro per l'immissione dell'aria compressa. In 2 anelli saldati al serbatoio veniva introdotta la bombola dell'aria compressa. In prossimità della base del cilindro era praticato un foro di emissione del liquido che portava avvitata una saracinesca che impediva l'uscita del liquido. Quando non in uso, la leva di manovra della saracinesca era tenuta in sicurezza da una molla a spirale fissata in un punto della superficie esterna del cilindro. Ad esso erano inoltre fissati un cuscino con spallacci per il trasporto a spalla. La bombola, di forma cilindrica, aveva un diametro di 74 mm, altezza 445 mm, capacità di 1,4 l, chiusa da una valvola. L'aria compressa veniva introdotta nel serbatoio per mezzo di un riduttore di pressione avvitato alla calotta superiore, che serviva a portare la pressione a meno di 15 atmosfere prima dell'azione sul liquido del serbatoio. Una valvola di ritegno era avvitata all'orifizio di uscita dell'aria dal riduttore. A protezione di questi delicati congegni, durante il trasporto

dell'apparecchio, si poteva applicare alla calotta superiore un coperchio di lamiera. Il tubo di lancio si componeva di 4 parti: il tubo flessibile di raccordo, lungo 60 cm, che veniva fissato alla saracinesca di uscita del liquido; la lancia, lunga 40 cm, avvitata al tubo flessibile con leva per la regolazione dell'uscita del liquido ad intermittenza; il bocchello di ottone, lungo 19 cm, di forma tronco-conica, avvitato alla lancia; il cartoccio di ottone o in lamiera saldato all'estremità del bocchello, con 2 finestre di areazione della fiamma, che serviva a rendere il getto infiammato continuo e più voluminoso. Il cartoccio poteva fungere anche da lanterna con lucignolo per garantire sempre l'accensione. L'apparecchio vuoto, compresa la bombola, pesava circa 22 kg. Al momento dell'impiego il portatore alzava la saracinesca di scarico, apriva la valvola della bombola e, azionando la leva della lancia, provocava la fuoriuscita del liquido. L'accensione veniva effettuata o con apposito lucignolo imbevuto di petrolio e fissato al cartoccio, o mediante un razzo, assicurato al cartoccio medesimo, oppure semplicemente mediante un fiammifero resistente al vento. Il liquido era una miscela, le cui proporzioni variavano con la temperatura esterna, di olio leggero di catrame e di petrolio. Alle basse temperature si aggiungeva alla miscela una essenza come benzolo, motolina, ... La gittata massima del liquido era di circa 15 m. Gli apparecchi venivano usati a coppie con i 2 portatori intervallati di 5 m circa. Tra di essi prendeva posizione un soldato incaricato di accendere i getti dei 2 apparecchi. La fronte di azione risultava di 15 m. Ogni posto di combattimento era composto da 2 lanciafiamme con un sottufficiale o caporale o soldato esperto, 2 zappatori portatori d'apparato ed uno zappatore-accenditore. L'unità di combattimento era la sezione che comprendeva 6 posti di combattimento, con un fronte di azione di 100 m.

Il modello precedente tipo Schilt n. 3, adottato ma non impiegato in larga serie dall'Esercito Italiano, era a funzionamento a getto continuo, il che determinava il rapido esaurimento del liquido. Rispetto al modello n. 3 bis aveva: un serbatoio leggermente diverso più alto e di diametro inferiore, una lancia di emissione rigida lunga 1,2 m priva di leva di azionamento, una bombola di gas più capiente con rubinetto inferiore di immissione dell'aria compressa nel serbatoio. Mancava, inoltre, di riduttore di pressione.

Lanciafiamme portatile tipo italiano

Il serbatoio era composto da 2 recipienti cilindrici dell'altezza di 50 cm, del diametro di 12,3 cm costruiti in lamiera di acciaio e comunicanti inferiormente tra di loro. La capacità di ciascun recipiente era di circa 6 l. Il riduttore, con raccordo diretto per avvitarci la bombola, comunicava con ambedue i recipienti. Il bocchettone di scarico era posto inferiormente, chiuso da un rubinetto. La bombola veniva fissata posteriormente all'apparecchio, tra i 2 recipienti, mediante anelli. Il tubo flessibile era lungo 65 cm. L'apertura ad intermittenza della lancia veniva effettuata da una valvola manovrata da una leva. L'apparecchio era caratterizzato dalla presenza di un meccanismo di accensione automatica costituito da una spugnetta di platino che veniva arroventata da un getto di idrogeno compresso contenuto in una piccola bombola fissata alla lancia. Il lanciafiamme poteva essere usato anche senza il meccanismo di accensione automatico, ricorrendo ai soliti razzi, fiammiferi a vento, lucignolo. L'apparecchio completo scarico pesava 24 kg. La gittata pratica era di circa 15-20 m.

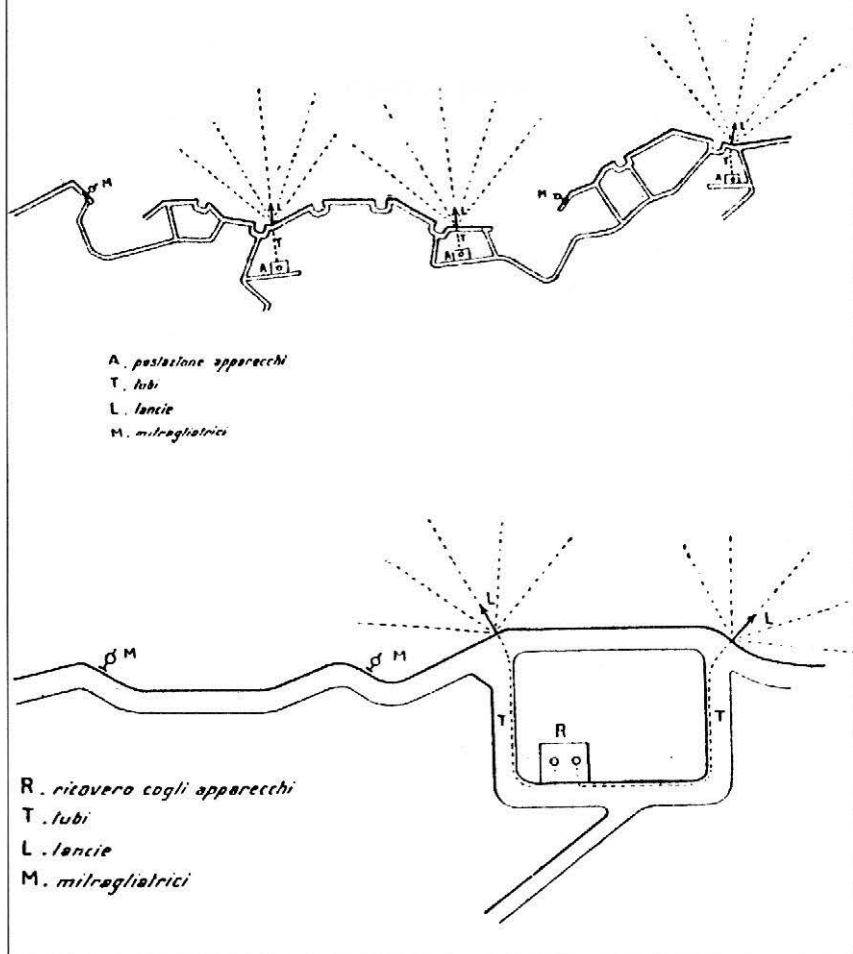
Lanciafiamme portatile tipo italiano modificato DLF

Era caratterizzato da: assenza di riduttore per la regolazione dell'intensità e della durata del getto, grande leggerezza (pesava scarico 13 kg), semplice costruzione e minor costo dei precedenti modelli italiani e francesi, possibilità di impiego anche senza bombola e con o senza accensione automatica, possibilità di funzionamento in posizione orizzontale con il portatore disteso a terra. Il serbatoio era costituito da un unico recipiente cilindrico alto 45 cm, del diametro di 18 cm, terminante con 2 calotte sferiche. La capacità di liquido era di 12 l. La bocca di carica era praticata a metà altezza del recipiente per limitare a circa 6 l la quantità di liquido da introdurre. La calotta superiore era munita di valvola che si raccordava alla bombola di aria compressa. Questa era identica a quelle utilizzate con gli apparati italiano e Schilt n. 3 bis. Il bocchettone di scarico con l'attacco del tubo flessibile era posto inferiormente. Come tubo di lancio poteva essere indifferentemente adoperata la lancia dell'apparecchio Schilt n. 3

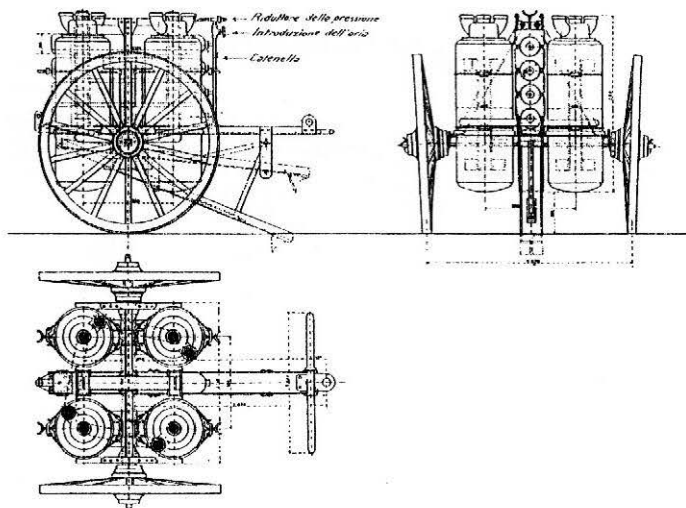
bis o quella dell'apparto italiano con o senza meccanismo di accensione automatica. Una volta scaricato l'azoto entro il serbatoio, la bombola poteva essere staccata, consentendo un più agevole trasporto a spalla dell'apparecchio che veniva così alleggerito di 2 kg. In tal caso il peso dell'apparecchio carico pronto all'uso era di soli 18 kg. Il liquido del serbatoio, dopo tolta la bombola, poteva mantenersi in pressione anche fino a 24 ore. Per l'impiego in difensiva la bombola non doveva mai essere staccata dall'apparecchio. La gittata massima del getto era di 15-20 m. Tra gli accessori vi erano barilotti di lamiera, della capacità di 18 l, contenenti il liquido miscela per il rifornimento dei serbatoi degli apparecchi. Questi barilotti erano someggiabili (4 per ogni quadrupede) e servivano per 2 ricariche ciascuno per gli apparecchi italiano e Schilt n. 3 bis e per 3 ricariche dell'apparato italiano DLF. Ogni apparecchio aveva una dotazione di 3 bombole di azoto.

APPENDICE

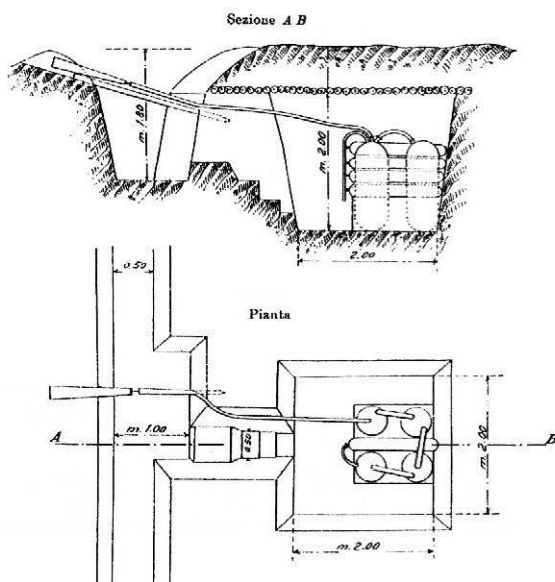
CRITERI DI DISLOCAZIONE IN TRINCEA DI LANCIAFIAMME DA POSIZIONE



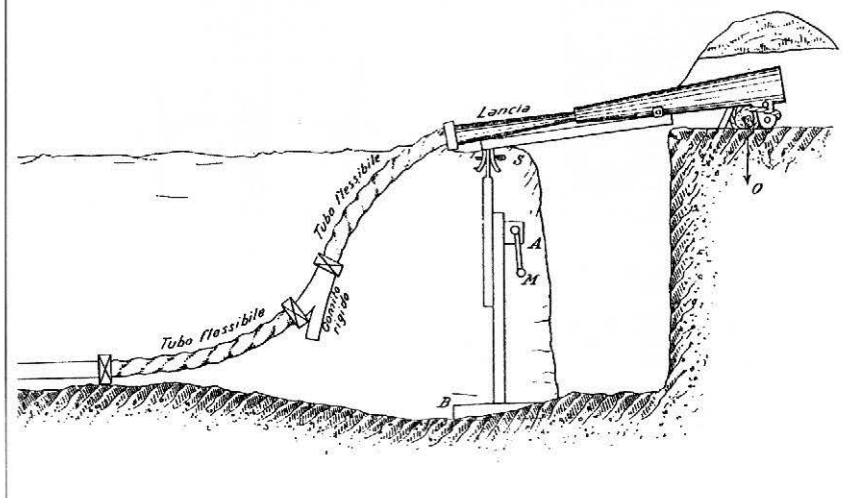
APPARECCHIO HERSENT-THIRIONT IN CONFIGURAZIONE DI TRAINO



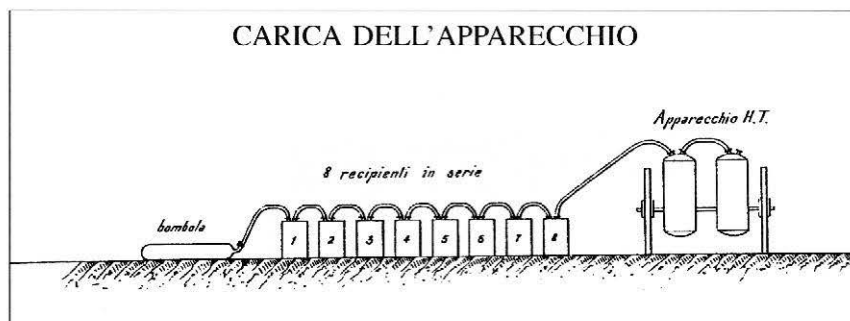
INSTALLAZIONE DELL'APPARECCHIO H.T. NELLA TRINCEA



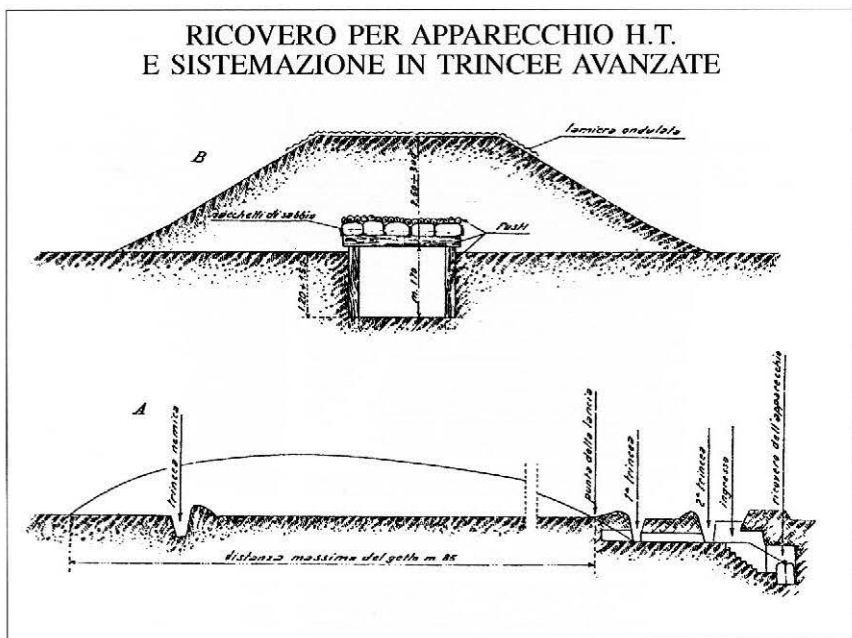
APPARECCHIO H.T. A COULISSE PER LA REGOLAZIONE VERTICALE DEL GETTO



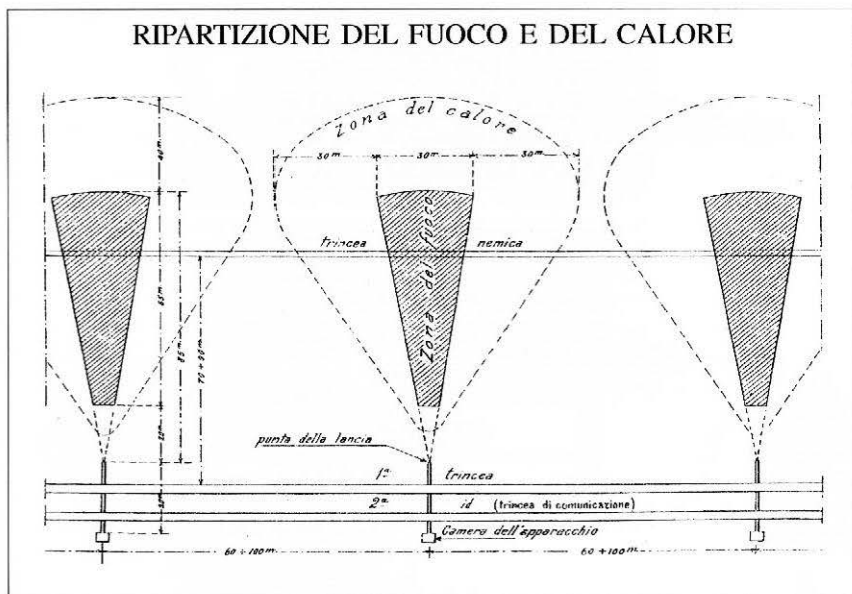
CARICA DELL'APPARECCHIO



RICOVERO PER APPARECCHIO H.T. E SISTEMAZIONE IN TRINCEE AVANZATE



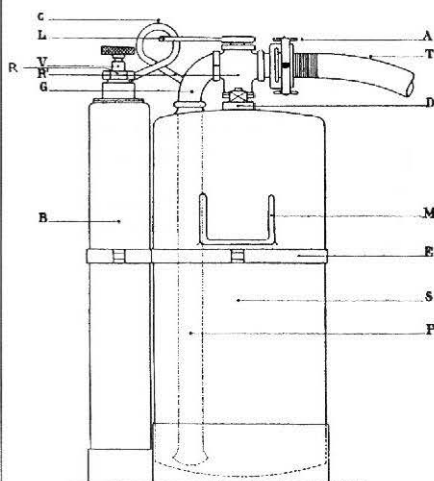
RIPARTIZIONE DEL FUOCO E DEL CALORE





Addestramento con lanciafiamme Hersent-Thirion (AUSSME).

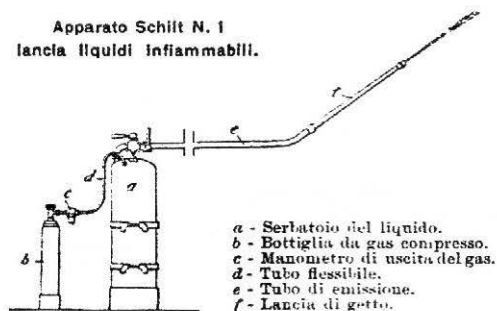
APPARECCHIO SCHILT N. 1



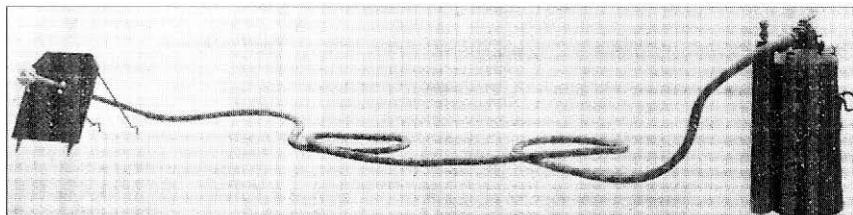
Apparecchio Schilt n. 1.

- A - Innesco Keyser.
- B - Bombola di gas compresso.
- C - Tubetto d'immissione del gas.
- D - Tappo della bocca d'introduzione del liquido.
- E - Anelli a cerniera per sostegno della bombola.
- G - Gomito del rubinetto.
- L - Leva di manovra del rubinetto.
- M - Maniglia.
- P - Tubo di pescaggio.
- R - Riduttore.
- R^a - Rubinetto.
- S - Serbatoio.
- T - Tubo di lancio del liquido.
- V - Valvola della bombola.

Apparato Schilt N. 1
lancia liquidi infiammabili.

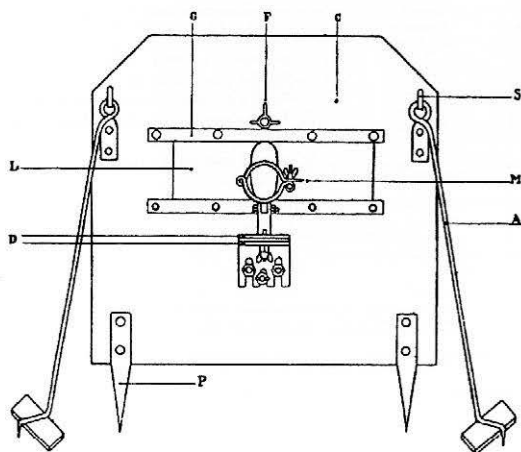


- a - Serbatoio del liquido.
- b - Bottiglia da gas compresso.
- c - Manometro di uscita del gas.
- d - Tubo flessibile.
- e - Tubo di emissione.
- f - Lancia di getto.



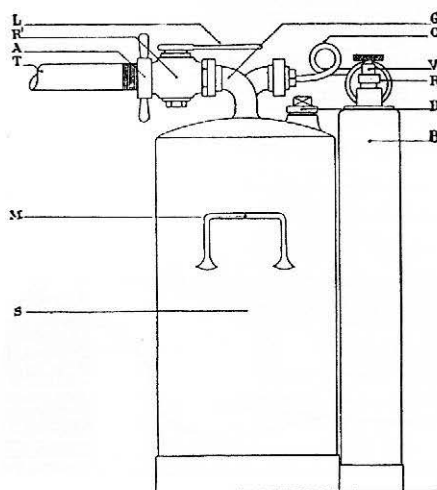
Apparecchio Schilt n. 1 bis.

SCUDO PER MANOVRA DELLA LANCIA DI APPARECCHIO SCHILT N. 1 bis



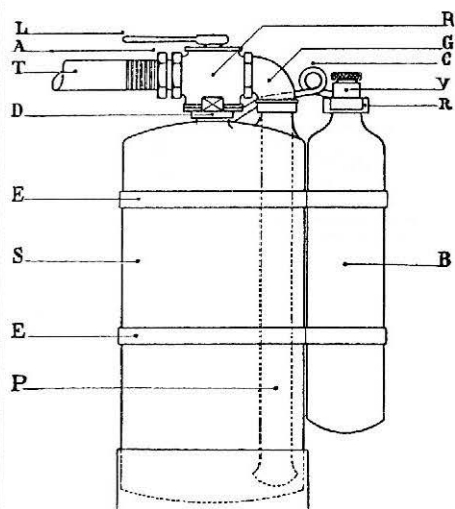
- A — Aste di fissaggio.
- O — Scudo.
- D — Dischi di rotazione.
- F — Feritoia.
- G — Guide.
- L — Lamiera.
- M — Anello di cerniera.
- P — Punta per fissaggio.
- S — Sostegno.

APPARECCHIO TIPO LAGUNARI



- A — Racordo.
- B — Bombola di gas compresso.
- C — Tubetto d'emissione del gas compresso.
- D — Tappo della bocca d'introduzione del liquido.
- G — Gomito.
- I — Leva di manovra del rubinetto.
- M — Maniglie.
- R — Riduttore.
- R' — Rubinetto.
- S — Serbatoio.
- T — Tubo d'emissione del liquido.
- V — Valvola della bombola.

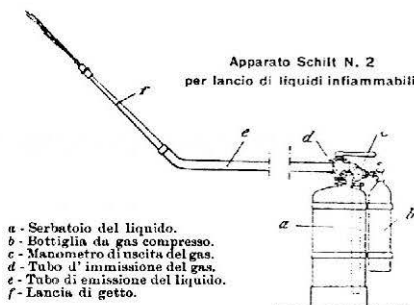
APPARECCHIO SCHILT N. 2



Apparecchio Schilt n. 2:

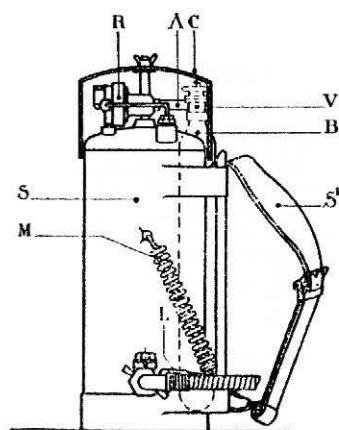
- A - Raccordo.
- B - Bombola di gas compresso.
- C - Tubetto d'immissione del gas.
- D - Tappo della bocca d'introduzione del liquido.
- E - Anelli a cerniera per sostegno della bombola.
- G - Gomito del rubinetto.
- L - Leva di manovra del rubinetto.
- P - Tubo di pescaggio.
- R - Riduttore.
- R' - Rubinetto.
- S - Serbatoio.
- T - Tubo di lancio del liquido.
- V - Valvola della bombola.

Apparato Schilt N. 2
per lancio di liquidi infiammabili

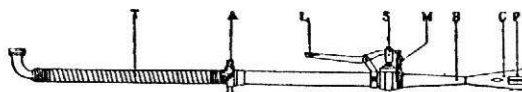


- a - Serbatoio del liquido.
- b - Bottiglia da gas compresso.
- c - Manometro di uscita del gas.
- d - Tubo d'immissione del gas.
- e - Tubo di emissione del liquido.
- f - Lancia di getto.

APPARECCHIO SCHILT N. 3 bis



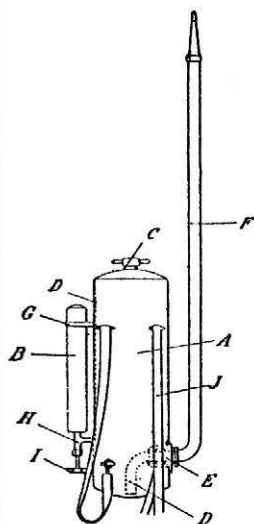
A - Attacco al riduttore.
 B - Bombola gas compresso.
 C - Copercchio.
 L - Leva.
 M - Molla.
 R - Riduttore.
 S - Serbatoio.
 S' - Spallacci.
 V - Valvola.



B - Becchello.
 A - Attacco lancia
 C - Cartoccio.
 L - Leva.

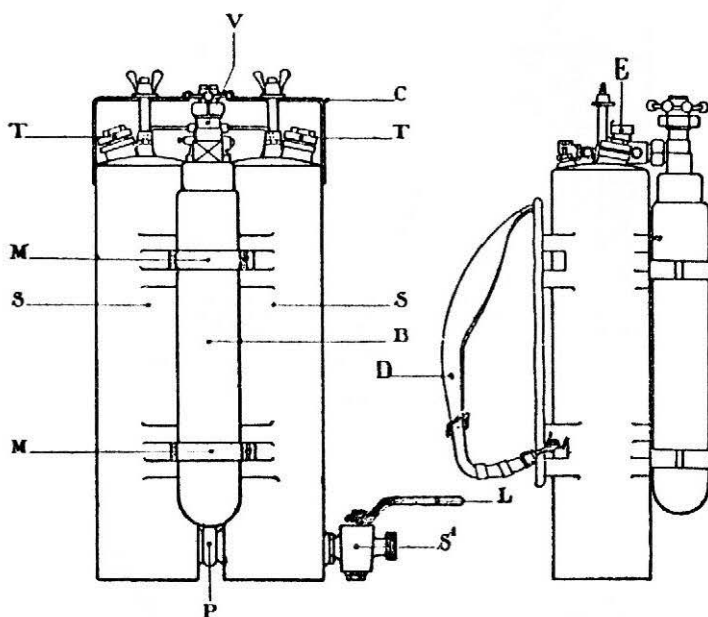
M - Molla.
 P - Porta razzi.
 S - Saracinesca.
 T - Tubo flessibile.

APPARECCHIO SCHILT N. 3



A - Serbatoio del liquido.
 B - Bottiglia con gas compresso (bombola).
 C - Imboccatura d'immersione del liquido.
 D e D' - Tubi di pesaggio.
 E - Giunto girevole.
 F - Lancia di getto.
 G - Anello.
 H - Rubinetto con asticello.
 I - Volantino.
 J - Corregge-spallacci.

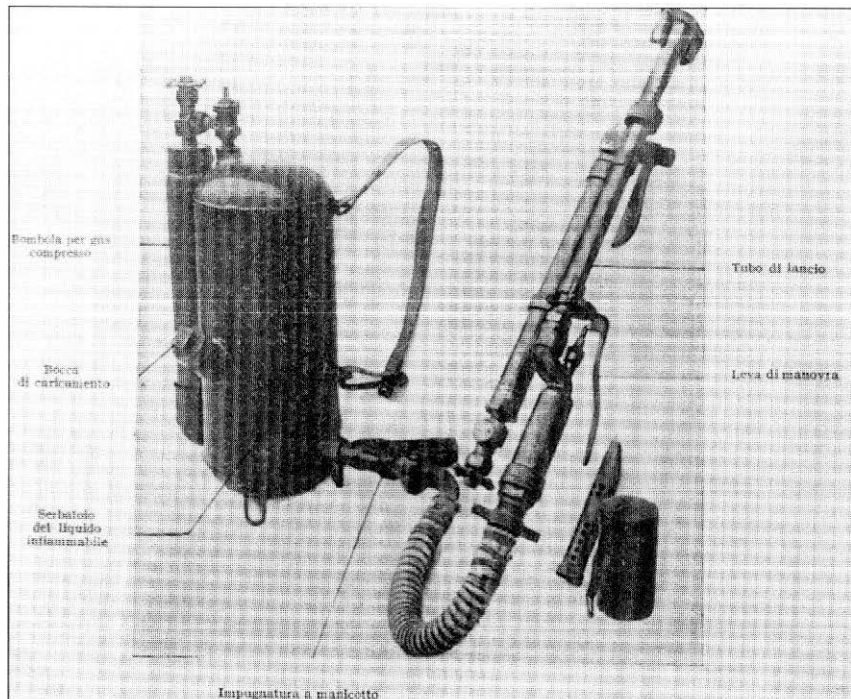
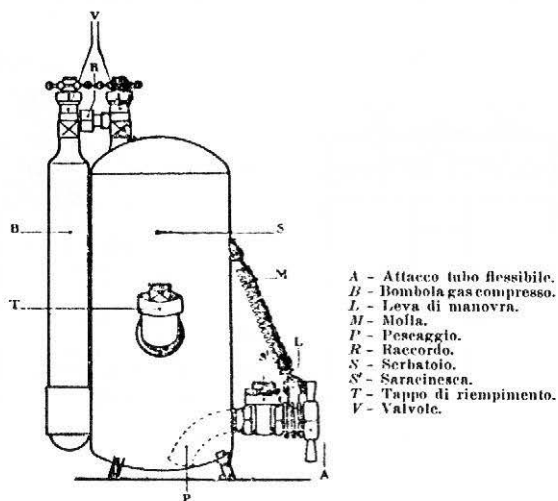
APPARATO TIPO ITALIANO A GETTO INTERMITTENTE CON ACCENSIONE AUTOMATICA



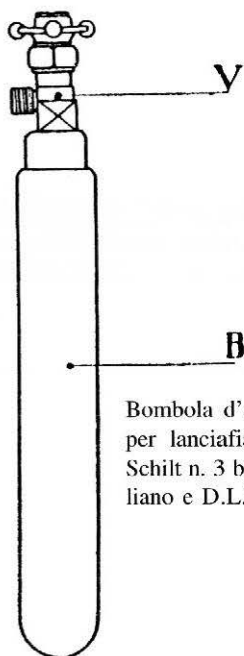
B - Bombola.
S - Serbatoio.
T - Tappi.
C - Coperchio.
M - Anello a cerniera.
P - Tubo d'unione dei ser-
 batoi.

S' - Rubinetto.
L - Leva di manovra del
 rubinetto.
V - Valvola.
D - Spallacci.
E - Riduttore.

APPARATO ITALIANO MODIFICATO TIPO D.L.F.



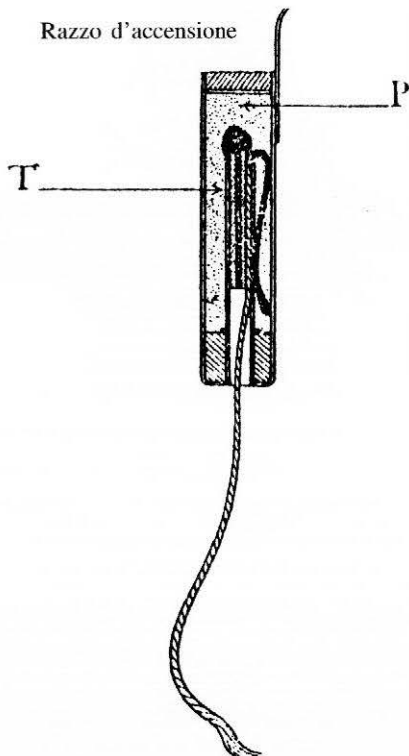
ACCESSORI PER LANCIAFIAMME



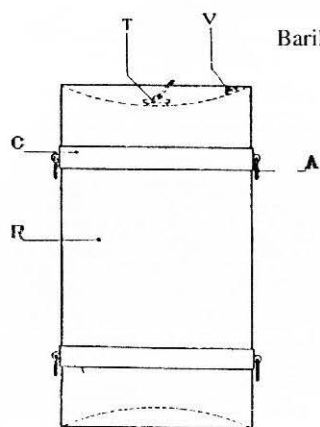
B - Bombola.
V - Valvola.

Bombola d'aria compressa
per lanciafiamme portatili
Schilt n. 3 bis, modello ita-
liano e D.L.F.

Razzo d'accensione



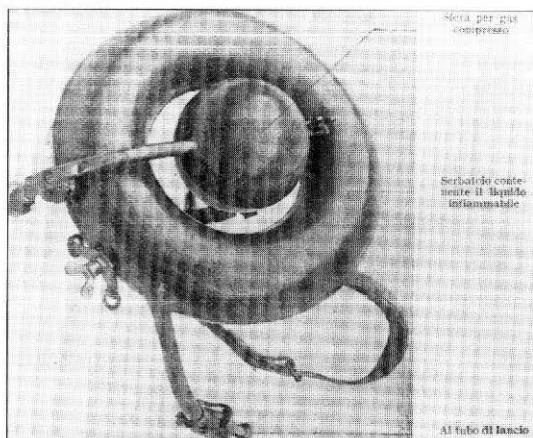
Barilotto porta liquido di riserva



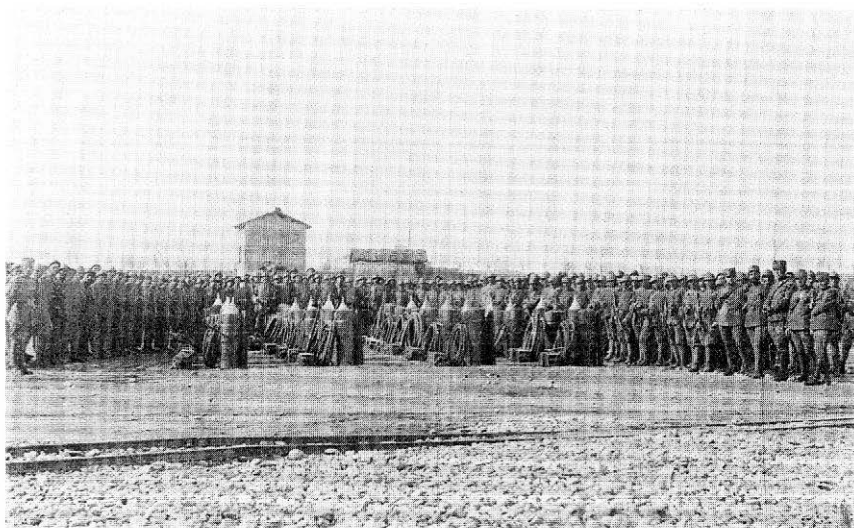
A - Anelli per trasporto.
C - Cerchi.
R - Recipienti.
T - Tappo d'introduzione
liquido.
V - Tappo per sfogo di
aria.



Tuta d'amianto per flammieri.



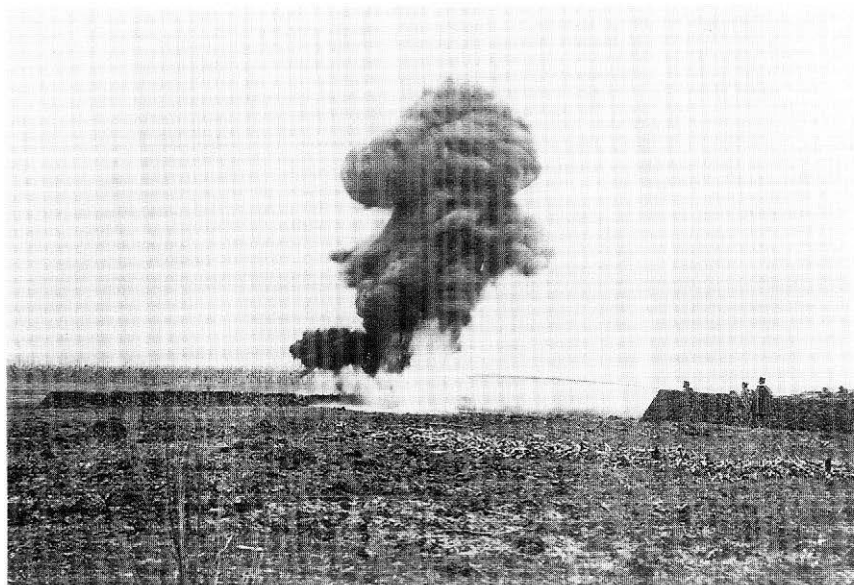
Lanciafiamme di preda bellica.



Schieramento di apparecchi Schilt n. 1 (AUSSME).



Addestramento con apparecchio D.L.F. (MGR).



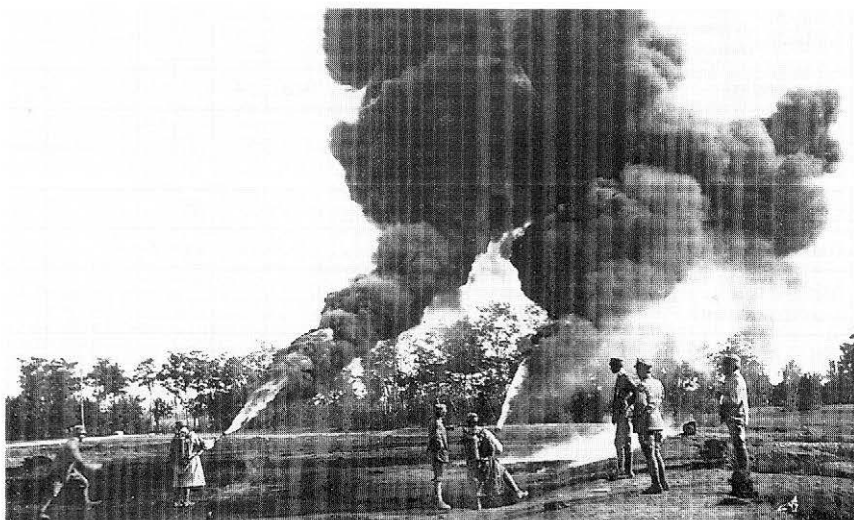
Addestramento a fuoco con lanciafiamme.



Esercitazione con l'impiego di lanciafiamme.



Lanciafiamme tipo Schilt n. 3 bis in azione (MGR).



Istruzione con lanciafiamme spalleggiabili (MGR).

Da: R. Esercito Italiano - Comando Supremo Ufficio Tecnico - «Istruzione provvisoria sugli apparecchi per il lancio di liquidi infiammabili - Tabelle», Roma, 1917

**Tabella organica della sezione Lancialiquidi “tipo leggero”
(Schilt medio N. 2)**

12 apparecchi per costituire 6 posti di combattimento

DENOMINAZIONE	PERSONALE									Muli con basto	MATERIALI		
	Uffic. subalterni	Aspirante	Sottufficiali	Capiposto	Soldati di manovra e per servizi ausiliari	Soldati meccanici	Automobilisti		Conducenti		Apparecchi Schilt N. 2	Autocarri 15 ter	Biciclette
				Cap. magg. o caporali o soldati esperti			Conduttori	Meccanici					
Personale													
Comandante di Sezione	1												
A disposizione per turno di servizio in linea	..	1											
Sottufficiale addetto al materiale della sezione	1										
Capi-posto di combattimento	12(A)									
Soldati < di manovra meccanici	24	12							
..								
Automobilisti	4(B)	4					
Ciclisti	2								
Infermieri porta feriti	4(D)								
Conducenti	2				
Quadrupedi	2			
Attendenti e servizi ausiliari		6								
Materiali													
Apparecchi Schilt	12		
Autocarri	4(C)	
Biciclette	2
TOTALI	1	1	1	12	36	12	4	4	2	2	12	4	2
					48		8						

ANNOTAZIONI

- (A) Personale doppio del necessario per il turno del servizio sulla linea. (non più di 2 cap. magg. e di 4 caporali)
- (B) Uno è caporale.
- (C) Un autocarro per gli apparecchi, uno per i rifornimenti olii, essenze, materiali vari e due per il trasporto del personale, dei medicinali, delle barelle, ecc.
- (D) Due per ciascun turno del servizio sulla linea.

NOTE

- 1° La sezione è formata di 12 apparecchi di manovra.
- 2° Il posto di combattimento è formato da due apparecchi ed è comandato da un capo-posto (caporale maggiore o caporale o soldato esperto).
- 3° Per la manovra di ogni apparecchio occorrono 3 uomini di cui uno meccanico.
- 4° Per ogni sezione di apparecchi occorrono 4 autocarri (1) (veggasi *).
- 5° La truppa è armata di pistola a rotazione.

(1) Per ora non si danno alla sezione né autocarri né automobilisti, e le armate provvederanno al trasporto dei lanciafiamme in posizione coi mezzi propri (servizi aperiodici di autocarri). Però ogni sezione viene dotata di due muli con basto coi relativi conducenti per i trasporti in trincea.

Tabella organica per sezione Lancialiquidi “tipo pesante” (mista)
 10 apparecchi Schilt grandi (N. 1) e 2 apparecchi Hersent Thiriont (H.T.)

DENOMINAZIONE	PERSONALE									MATERIALI				
	Uffic. subalterni	Aspirante	Sottufficiali	Cap. magg. o caporali o soldati esperti	Soldati di manovra e per servizi ausiliari	Soldati meccanici	Automobilisti		Conducenti	Muli con basto	Apparecchi Schilt N. 1	Apparecchi Hersent-Thiriont	Autocarri 15 ter	Biciclette
							Conduuttori	Meccanici						
Personale														
Comandante di Sezione	1													
Aspirante a disposizione per turno di servizio in linea	..	1												
Sottufficiale al materiale	1											
Capi-posto	14(A)										
Soldati < di manovra meccanici per i 10 apparecchi Schilt	20	10								
Soldati < di manovra meccanici per i 2 appar. Hersent Thiriont	8	2								
Automobilisti	6(B)	6						
Ciclisti	2									
Infermieri porta feriti	4(D)									
Attendenti e servizi ausiliari		6									
Conducenti	2					
Muli con basto	2				
Materiali														
Apparecchi Schilt N. 1 di manovra		10			
Apparecchi H.T. di manovra	2		
Autocarri	6(C)	
Biciclette	2
TOTALI	1	1	1	14	40	12	6	6	2	2	10	2	6	2
					52		12							

ANNOTAZIONI

- (A) Personale doppio del necessario per il turno del servizio sulla linea. (non più di 2 cap. magg. e di 4 caporali)
- (B) Uno è sergente o caporale maggiore.
- (C) 2 autocarri portano gli apparecchi *Schilt* e i rifornimenti, uno gli apparecchi H.T. con i relativi rifornimenti, gli altri 3 portano il personale, i medicinali e le barelle.
- (D) Due per ciascun turno di servizio sulla linea.

NOTE

- 1° La sezione è formata di 10 apparecchi *Schilt* N. 1 e di 2 H.T.
- 2° Un posto è formato da due apparecchi ed è comandato da un capo-posto (caporale maggiore o caporale o soldato esperto).
- 3° Per la manovra dell'apparecchio H.T. occorrono 5 uomini di cui uno meccanico.
- 4° Per la manovra dell'apparecchio *Schilt* occorrono 3 uomini di cui uno meccanico.
- 5° Per ogni sezione occorrono 6 autocarri.
- 6° La truppa è armata di pistola a rotazione.

Per ora non si danno alla sezione né autocarri né automobilisti, ma le armate provvederanno al trasporto in posizione dei lanciafiamme coi mezzi propri (servizi aperiodici di autocarri). Però ogni sezione viene dotata di 2 muli con basto con i relativi conducenti per i trasporti in trincea.

*Specchio di formazione***Direzione Lanciafiamme - Deposito - Parco e Laboratorio.**

DENOMINAZIONE	Ufficiale Superiore	Capitano o Tenente	Ragioniere geometra	Maresciallo o Serg. maggiore	Cap. maggiore o caporale di amministraz.	Soldati comuni	Caporali o soldati di professioni varie	Mezzi automobilisti o ciclisti
Personale alla Direzione								
Direttore	1							
Ufficiale addetto	..	1						
Medico	..	1						
Ragion. Geometra	1					
Sottufficiali	1				
Cap. Magg. o caporale d'amministrazione	2			
Attendenti	4		
Automobilisti	2(3)	1 autovettura
Motociclisti	1(4)	1 side cars
Ciclisti	1	1 bicicletta
Deposito (1)								
Ufficiali	..	1						
Sottufficiali	1				
Infermieri	6		
Cap. maggiori o caporali	2	..		
Attendenti	1		
Soldati di mestieri vari	10	
Ciclisti	1	1 bicicletta
Parco Laboratorio (2)								
Comandante del parco	..	1						
Addetti al parco	1	2			
Autocarri	(A)
Sarti	3	
Calzolai	3	
Lattonieri	4	
Muratori	4	
Falegnami	4	
Ciclisti	1	1 bicicletta
Mezzi automobilistici e ciclistici		1 autovettura 1 side cars 3 biciclette
TOTALI	1	4	1	3	6	11	34	..

(1) Al deposito rimarrà il personale di riserva ed affluiranno i complementi. — (2) Al parco saranno depositati i materiali di riserva, quelli da riparare e le materie prime. — (3) Automobilisti per una autovettura. — (4) Motociclista per side cars. — (A) Numero da destinarsi a seconda delle esigenze.

DIREZIONE LANCIAFIAMME

SITUAZIONE dei reparti lanciafiamme da posizione e delle sezioni portatili lanciafiamme alla data del 10 luglio 1918, secondo i dati in possesso della suddetta Direzione:

A) REPARTI DA POSIZIONE:				
1 ^a	Comp.	Lanciafiamme	(4 Sezioni pesanti miste da posizione)	fronte della 29 ^a Divisione.
2 ^a	»	»	(1 Sezione pesante da posizione = 2 sezioni pesanti miste da posizione)	fronte della 55 ^a Divisione.
3 ^a	»	»	(4 Sezioni pesanti miste da posizione)	Comando Genio 8 ^a Armata.
4 ^a	»	»	(5 Sezioni pesanti da posizione)	1 sezione pesante mista da posizione = fronte della 28 ^a Divisione.
5 ^a	»	»	(4 Sezioni pesanti miste da posizione)	6 ^a Armata, fronte della 10 ^a Divisione.
6 ^a	»	»	(2 Sezioni pesanti da posizione = 2 sezioni pesanti miste da posizione)	fronte della 2 ^a Divisione.
7 ^a	»	»	(4 Sezioni pesanti miste da posizione)	fronte della 55 ^a Divisione.
8 ^a	»	»	(4 Sezioni pesanti da posizione)	fronte della 2 ^a Divisione.
9 ^a	»	»	(4 Sezioni pesanti da posizione)	fronte della 56 ^a Divisione.
1 ^a	Sezione	Autonoma Lanciafiamme	(pesante da posizione)	fronte della 12 ^a Divisione.
2 ^a	»	»	»	(pesante speciale da posizione) fronte della 34 ^a Divisione.
3 ^a	»	»	»	(pesante speciale da posizione) fronte della 9 ^a Divisione.
B) SEZIONI PORTATILI				
1 ^a	Sezione Portatile	- 11°	Reggimento Fanteria	- Brigata Casale
2 ^a	»	» - 12°	»	- »
3 ^a	»	» - 27°	»	- Brigata Pavia
4 ^a	»	» - 30°	»	- Brigata Pisa
5 ^a	»	-	Battaglione Alpino M° Antelao	- 13° Gruppo
6 ^a	»	» - 157°	Reggimento Fanteria	- Brigata Liguria
7 ^a	»	» - 157°	»	- »
8 ^a	»	» - 158°	»	- »
9 ^a	»	» - 120°	»	- Brigata Emilia
10 ^a	»	-	Battaglione Val Camonica	- 5° Regg. Alpino
11 ^a	»	» - 85°	Reggimento Fanteria	- Brigata Verona
12 ^a	»	» - 86°	»	- »
13 ^a	»	» - 3°	»	- Brigata Piemonte

14 ^a	»	»	- 8°	»	Bersaglieri	- Brigata senza numero
15 ^a	»	»	- 4°	»	Fanteria	- Brigata Piemonte
16 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino Tolmezzo	- 16° Gruppo Alpino
17 ^a	»	»	- 26°	»	d'Assalto	
18 ^a	»	»	- 50°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Parma
19 ^a	»	»	- 65°	»	»	- Brigata Valtellina
20 ^a	»	»	- 9°	Battaglione	d'Assalto	
21 ^a	»	»	- »	»	»	
22 ^a	»	»	-	»	Alpino Cunco	- 3° Gruppo
23 ^a	»	»	-	»	Alpino	- Escillei
24 ^a	»	»	-	»	Alpino M° Baldo	- 9° Gruppo Alpino
25 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino Vicenza	- 10° Gruppo Alpino
26 ^a	»	»	-	»	Alpino Stelvio	- 1° Gruppo Alpino
27 ^a	»	»	- 36°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Pistoia
28 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino Val d'Orco	- 15° Gruppo Alpino
29 ^a	»	»	-	»	Alpino Dronero	- 2° Gruppo Alpino
30 ^a	»	»	-	»	Alpino Ivrea	- 18° Gruppo Alpino
31 ^a	»	»	-	»	Alpino Aosta	- 6° Gruppo Alpino
32 ^a	»	»	- 39°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Bologna
33 ^a	»	»	- 10°	Battaglione	d'Assalto	
34 ^a	»	»	- 29°	»	»	
35 ^a	»	»	- 29°	»	»	
36 ^a	»	»	- 202°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Sesia
37 ^a	»	»	- 23°	»	»	- Brigata Como
38 ^a	»	»	- 244°	»	»	- Brigata Cosenza
39 ^a	»	»	- 235°	»	»	- Brigata Piceno
40 ^a	»	»	- 236°	»	»	- Brigata Piceno
41 ^a	»	»	- 217°	»	»	- Brigata Volturmo
42 ^a	»	»	- 121°	»	»	- Brigata Macerata
			al 278°	»	»	(provvisoriamente)
43 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino Vestone	- 5° Gruppo Alpino
44 ^a	»	»	-	»	Alpino Pavione	- 4° Gruppo Alpino
45 ^a	»	»	-	»	Alpino Susa	- 8° Gruppo Alpino
46 ^a	»	»	- 253°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Porto Maurizio
47 ^a	»	»	- 254°	»	»	- » » »
48 ^a	»	»	- 25°	»	»	- Brigata Bergamo
49 ^a	»	»	- 69°	»	»	- Brigata Ancona
50 ^a	»	»	- 209°	»	»	- Brigata Bisagno
51 ^a	»	»	- 165°	»	»	- Brigata Taro
52 ^a	»	»	- 35°	»	»	- Brigata Pistoia
53 ^a	»	»	- 277°	»	»	- Brigata Vicenza

54 ^a	»	»	- 54°	»	»	- Brigata Umbria
55 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino 7 Comuni	- 6° Reggimento
56 ^a	»	»	- 6°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Aosta
57 ^a	»	»	- 29°	»	»	- Brigata Pisa
58 ^a	»	»	- 28°	»	»	- Brigata Pavia
59 ^a	»	»	- 210°	»	»	- Brigata Bisagno
60 ^a	»	»	- 21°	»	»	- Brigata Cremona
61 ^a	»	»	- 6°	Battaglione	d'Assalto	
62 ^a	»	»	- 23°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Como
63 ^a	»	»	- 22°	»	»	- Brigata Cremona
64 ^a	»	»	- 48°	»	»	- Brigata Ferrara
65 ^a	»	»	- 138°	»	»	- Brigata Barletta
66 ^a	»	»	- 240°	»	»	- Brigata Pesaro
67 ^a	»	»	- 40°	»	»	- Brigata Bologna
68 ^a	»	»	- 239°	»	»	- Brigata Pesaro
69 ^a	»	»	- 29°	Battaglione	d'Assalto	
70 ^a	»	»	- 10°	»	»	
71 ^a	»	»	- 56°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Marche
72 ^a	»	»	- 30°	Battaglione	d'Assalto	
73 ^a	»	»	- 272°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Potenza
74 ^a	»	»	- 11°	Battaglione	d'Assalto	
75 ^a	»	»	- 82°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Torino
76 ^a	»	»	- 30°	Battaglione	d'Assalto	
77 ^a	»	»	- 267°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Caserta
78 ^a	»	»	- 255°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Veneto
79 ^a	»	»	- 222°	»	»	- Brigata Ionio
80 ^a	»	»	- 145°	»	»	- Brigata Catania
81 ^a	»	»	- 81°	»	»	- Brigata Torino
82 ^a	»	»	- 11°	Battaglione	d'Assalto	
83 ^a	»	»	- 11°	»	»	
84 ^a	»	»	- 13°	»	»	
85 ^a	»	»	- 153°	Reggimento	Fanteria	-
86 ^a	»	»	- 13°	Battaglione	d'Assalto	
87 ^a	»	»	- 13°	»	»	
88 ^a	»	»	- 2°	Reggimento	Granatieri	
89 ^a	»	»	- 225°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Arezzo
90 ^a	»	»	- 136°	»	»	- Brigata Campania
91 ^a	»	»	- 13°	»	Bersaglieri	- Brigata
92 ^a	»	»	-	Brigata	Sicilia	- 35 ^a Divisione (Macedonia)
93 ^a	»	»	- 5°	Regg.	Fanteria	- Brigata Aosta

94 ^a	»	»	- 52°	»	»	- Brigata Alpi
95 ^a	»	»	- 51°	»	»	- Brigata Alpi
96 ^a	»	»	- 24°	Battaglione	d'Assalto	
97 ^a	»	»	-	Battaglione	Alpino Val Baltea	- 7° Gruppo Alpino
98 ^a	»	»	-	»	Pallanza	- 12° Gruppo Alpino
99 ^a	»	»	-	»	Borgo S. Dalmazzo	- 14° Gruppo Alpino
100 ^a	»	»	-	»	Val d'Intelvi	- 19° Gruppo Alpino
101 ^a	»	»	- 17°	Reggimento	Bersaglieri	- 3 ^a Brigata Bersaglieri
102 ^a	»	»	- 47°	»	Fanteria	- Brigata Ferrara
103 ^a	»	»	- 231°	»	»	- Brigata Avellino
104 ^a	»	»	- 154°	»	»	- Brigata Novara
105 ^a	»	»	- 243°	»	»	- Brigata Cosenza
106 ^a	»	»	- 201°	»	»	- Brigata Sesia
107 ^a	»	»	- 271°	»	»	- Brigata Potenza
108 ^a	»	»	- 25°	Battaglione	d'Assalto	
109 ^a	»	»	- 72°	»	»	
110 ^a	»	»	- 25°	»	»	
111 ^a	»	»	- 23°	»	»	
112 ^a	»	»	- 23°	»	»	
113 ^a	»	»	- 23°	»	»	
114 ^a	»	»	- 14°	»	»	
115 ^a	»	»	- 14°	»	»	
116 ^a	»	»	- 14°	»	»	
117 ^a	»	»	- 2°	»	»	
118 ^a	»	»	- 2°	»	»	
119 ^a	»	»	- 12°	»	»	
120 ^a	»	»	- 12°	»	»	
121 ^a	»	»	- 2°	»	»	
122 ^a	»	»	- 20°	»	»	
123 ^a	»	»	- 20°	»	»	
124 ^a	»	»	- 20°	»	»	
125 ^a	»	»	- 22°	»	»	
126 ^a	»	»	- 22°	»	»	
127 ^a	»	»	- 22°	»	»	
128 ^a	»	»	- 5°	»	»	
129 ^a	»	»	- 5°	»	»	
130 ^a	»	»	- 1°	»	»	
131 ^a	»	»	- 1°	»	»	
132 ^a	»	»	- 1°	»	»	
133 ^a	»	»	- 12°	»	»	

134 ^a	»	»	- 8°	»	»	
135 ^a	»	»	- 8°	»	»	
136 ^a	»	»	- 8°	»	»	
137 ^a	»	»	- 27°	»	»	
138 ^a	»	»	- 27°	»	»	
139 ^a	»	»	- 27°	»	»	
140 ^a	»	»	- 28°	»	»	
141 ^a	»	»	- 28°	»	»	
142 ^a	»	»	- 28°	»	»	
143 ^a	»	»	- 73°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Lombardia
144 ^a	»	»	- 74°	»	»	- Brigata Lombardia
145 ^a	»	»	- 41°	»	»	- Brigata Modena
146 ^a	»	»	- 137°	»	»	- Brigata Barletta
147 ^a	»	»	- 68°	»	»	- Brigata Palermo
148 ^a	»	»	- 67°	»	»	- Brigata Palermo
149 ^a	»	»	- 16°	Battaglione	d'Assalto	- XVI C° A ^a Albania
150 ^a	»	»	- 5°	Reggimento	Bersaglieri	- 5 ^a Brigata Bersaglieri
151 ^a	»	»	- 249°	»	Fanteria	- Brigata Pallanza
152 ^a	»	»	- 141°	»	»	- Brigata Catanzaro
153 ^a	»	»	- 280°	»	»	- Brigata Foggia
154 ^a	»	»	- 55°	»	»	- Brigata Marche
155 ^a	»	»	- 124°	»	»	- Brigata Chieti
156 ^a	»	»	- 114°	»	»	- Brigata Acqui
157 ^a	»	»	- 259°	»	»	- Brigata Murge
158 ^a	»	»	- 7°	»	Bersaglieri	- 2 ^a Brigata Bersaglieri
159 ^a	»	»	- 32°	»	Fanteria	- Brigata Siena
160 ^a	»	»	- 43°	»	»	- Brigata Forlì
161 ^a	»	»	- 128°	»	»	- Brigata Firenze
162 ^a	»	»	- 114°	»	»	- Brigata Mantova
163 ^a	»	»	- 99°	»	»	- Brigata Treviso
164 ^a	»	»	- 77°	»	»	- Brigata Toscana
165 ^a	»	»	- 207°	»	»	- Brigata Taro
166 ^a	»	»	- 34°	»	»	- Brigata Livorno
167 ^a	»	»	- 80°	»	»	- Brigata Roma
168 ^a	»	»	- 12°	»	Bersaglieri	- 1 ^a Brigata Bersaglieri
169 ^a	»	»	- 10°	»	Fanteria	- Brigata Regina
170 ^a	»	»	- 14°	»	Bersaglieri	- 4 ^a Brigata Bersaglieri
171 ^a	»	»	- 11°	»	Fanteria	- Brigata Casale
172 ^a	»	»	- 2°	»	Bersaglieri	- Brigata provvisoria
173 ^a	»	»	- 5°	Battaglione	d'Assalto	
174 ^a	»	»	- 30°	»	»	
175 ^a	»	»	- 3°	Battaglione	di marcia	

176 ^a	»	»	- 52°	Reparto	d'Assalto	
177 ^a	»	»	-	Brigata	Savona	- 16° Corpo d'Armata Macedonia
178 ^a	»	»	-	»	Tanaro	- 16° Corpo d'Armata Macedonia
179 ^a	»	»	-	»	Cagliari	- 35° Divis. Macedonia
180 ^a	»	»	-	»	Ivrea	- 35° Divis. Macedonia
181 ^a	»	»	- 95°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Udine
182 ^a	»	»	- 35°	Reparto	d'Assalto	- 35° Divis. Macedonia
183 ^a	»	»	- 83°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Venezia
184 ^a	»	»	- 129°	»	»	- Brigata Perugia
185 ^a	»	»	- 281°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Foggia
186 ^a	»	»	- 87°	»	»	- Brigata Friuli
187 ^a	»	»	- Gruppo Speciale			- 35° Divis. Macedonia
188 ^a	»	»	- 117°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Padova
189 ^a	»	»	- 143°	»	»	- Brigata Taranto
190 ^a	»	»	- 263°	»	»	- Brigata Gaeta
191 ^a	»	»	- 46°	»	»	- Brigata Reggio
192 ^a	»	»	- 93°	»	»	- Brigata Messina
193 ^a	»	»	- 215°	»	»	- Brigata Tevere
194 ^a	»	»	- 269°	»	»	- Brigata Aquila
195 ^a	»	»	- 37°	»	»	- Brigata Ravenna
196 ^a	»	»	- 163°	»	»	- Brigata Lucca
197 ^a	»	»	- 111°	»	»	- Brigata Piacenza
198 ^a	»	»	- 9°	»	»	- Brigata Regina
199 ^a	»	»	- 13°	»	»	- Brigata Pinerolo
200 ^a	»	»	- 9°	Reparto	d'Assalto	
201 ^a	»	»	- 78°	Reggimento	Fanteria	- Brigata Toscana
202 ^a	»	»	- 139°	»	»	- Brigata Bari
203 ^a	»	»	- 265°	»	»	- Brigata Lecce
204 ^a	»	»	- 91°	»	»	- Brigata Basilicata
205 ^a	»	»	- 59°	»	»	- Brigata Calabria
206 ^a	»	»	- 241°	»	»	- Brigata Teramo
207 ^a	»	»	- 1°	»	»	- Brigata Rè
208 ^a	»	»	- 251°	»	»	- Brigata Massa Carrara
209 ^a	»	»	- 57°	»	»	- Brigata Abruzzi
210 ^a	»	»	- 149°	»	»	- Brigata Trapani
211 ^a	»	»	- 33°	»	»	- Brigata Livorno
212 ^a	»	»	- 8°	»	»	- Brigata Cuneo
213 ^a	»	»	- 113°	»	»	- Brigata Mantova
214 ^a	»	»	- 234°	»	»	- Brigata Lazio

215 ^a	»	»	- 19°	Reggimento Bersaglieri	- 5 ^a Brigata		
216 ^a	»	»	- 1°	Reparto d'Assalto di marcia			
217 ^a	»	»	-	Sezioni della Divisione C.S. (Czecho-Slovacchi) in ragione di 1 ogni Battaglione			
218 ^a	»	»	-	»	»	»	
219 ^a	»	»	-	»	»	»	
220 ^a	»	»	-	»	»	»	
221 ^a	»	»	-	»	»	»	
222 ^a	»	»	-	»	»	»	
223 ^a	»	»	-	»	»	»	
224 ^a	»	»	-	»	»	»	
225 ^a	»	»	-	»	»	»	
226 ^a	»	»	-	»	»	»	
227 ^a	»	»	-	»	»	»	
228 ^a	»	»	-	»	»	»	
229 ^a	»	»	- 18°	Reparto d'Assalto			
230 ^a	»	»	- 18°	»	»		
231 ^a	»	»	- 18°	»	»		
232 ^a	»	»	- 55°	»	»	In istruzione e costituzione	
233 ^a	»	»	- 55°	»	»	a Rocca Lonzona (Comune	
234 ^a	»	»	- 60°	»	»	Medesano di Parma)	
235 ^a	»	»	- 60°	»	»	»	»
236 ^a	»	»	- 63°	»	»	»	»
237 ^a	»	»	- 63°	»	»	»	»
238 ^a	»	»	- 70°	»	»	»	»
239 ^a	»	»	- 70°	»	»	»	»
240 ^a	»	»	- 7°	Reparto d'Assalto di marcia	»	»	
241 ^a	»	»	- 8°	Reparto Assalto - 2 ^a Divisione A.	»	»	
242 ^a	»	»	- 63°	Reparto Assalto	»	»	
243 ^a	»	»	- 70°	Reparto Assalto	»	»	
244 ^a	»	»	- 3°	Reparto d'Assalto	»	»	
245 ^a	»	»	- 3°	»	»	»	»
246 ^a	»	»	- 62°	»	»	»	»
247 ^a	»	»	- 62°	»	»	»	»
248 ^a	»	»	- 72°	»	»	»	»
249 ^a	»	»	- 25°	»	»	»	»
250 ^a	»	»	- 3°	»	»	»	»
251 ^a	»	»	- 25°	»	» - 2 ^a Divisione A.	»	»
252 ^a	»	»	- 2°	Reparto d'Assalto di marcia	»	»	
253 ^a	»	»	- 6°	»	» - 2 ^a Divisione A.	»	»

**PRINCIPALI FATTI D'ARME DESUNTI DAI DIARI STORICI
DEI REPARTI LANCIAFIAMME DELL'ARMA DEL GENIO***Stralcio del diario storico del Reparto Autonomo Lanciafiamme*

20 aprile 1916 - Partenza da Ca' del Vescovo per Ronchi, ore 11.30. Squadra composta di un sergente, un caporal maggiore, un caporale e sei soldati al comando del sottotenente Onofri con apparecchi lanciafiamme: due Schilt a zaino, uno a zaino catturato agli austriaci. Arrivo a Ronchi alle ore 14, a disposizione della 14ª divisione. Aggregazione alla 9ª compagnia del 1° genio. Il comandante la brigata Acqui trova i due apparecchi Schilt a zaino insufficienti, si richiede due apparecchi Schilt mezzani.

21 aprile - Arrivo dei due apparecchi mezzani. Collocazione dei cinque lanciafiamme in quattro approcci della trincea sopra Selz, indicati dal comando del 17° fanteria.

23 aprile - Ore 7 il comandante la sezione sollecita al comando della brigata Acqui la richiesta per l'invio dell'intera sezione dei lanciafiamme Schilt grandi. Alle 23 arrivo a Ronchi della sezione recante 12 lanciafiamme grandi; è composta di un sergente, due caporal maggiori, tre caporali e ventun soldati. Aggregazione dei suddetti presso la 9ª compagnia del 1° genio.

24 aprile - Ritiro degli apparecchi mezzani e piccoli, dei quali uno con il tubo spezzato da una scheggia di proiettile. Collocazione di tre apparecchi grandi sul tamburo della trincea detta "Il nodo" secondo l'ordine del comando della brigata Acqui.

27 aprile - Verso le ore 3, con l'azione simultanea di due lanciafiamme, si respinge un attacco nemico su estremo limite della trincea; verso le 4 con il terzo lanciafiamme se ne respinge un altro. Nessuna perdita.

28 aprile - Il comandante la sezione propone per una medaglia al valore i portanciaia soldati Fossa Guido e Tenerini Pietro; per la promozione a caporal maggiore per merito i caporali Bailo Giovanni e Bassi Antonio; per una breve licenza il caporale Alberghi Alessandro e i soldati Casaro Carlo, Borzichelli Romeo, Garrone Antonio, Morelli Giuseppe e Zanotti Giuseppe.

1° maggio - D'ordine del comando della brigata Pinerolo, succeduto alla brigata Acqui, si sdoppiano le coppie degli apparecchi che si pongono, ciascuno isolato, in quattro appostamenti indicati dal comando stesso. Le squadre per ogni apparecchio sono composte di un capo-squadra, un meccanico, un accenditore, un lanciere.

7 maggio - Poco prima di mezzanotte il soldato Pino Cesare portalan-
cia, è ferito in più parti del viso da una bomba a mano. Un altro tubo è messo fuori d'uso. Poco dopo anche il soldato Fontana Pasquale accenditore, è ferito leggermente da una scheggia di bomba a mano.

12 maggio - 14 uomini della sezione al comando del sottotenente Onofri vanno a Medea a disposizione dell'XI corpo d'armata. Partono con loro 6 apparecchi lanciafiamme. Prende interinalmente il comando dei restanti il caporal maggiore Serra Francesco.

13 maggio - Dietro ordine della 14° divisione vengono a prestar servizio 15 soldati di fanteria dei quali 9 dal 14° e 16 dal 13° reggimento di fanteria. Una granata scoppiata in Ronchi uccide il soldato Caviglia.

15 maggio - Nella notte verso la mezzanotte gli austriaci vengono all'assalto con getto di liquido infiammabile bruciando però solamente la nostra trincea senza vittime. Circa mezz'ora dopo ritornano all'attacco, la squadra Bosani (?) che trovasi all'estrema punta operò il getto del liquido riuscendo a mettere in fuga il nemico. Il tubo fu messo fuori uso.

6 giugno - Alle ore 10 il nemico inizia un bombardamento improvviso sulle trincee di prima linea di quota 69 e 70 nelle quali si trovavano postati due apparecchi. Una granata incendiaria colpì quasi in pieno l'apparecchio comandato dal caporale Garrone, e provocò il fuoco alle latte di olio di riserva che si trovavano a poca distanza dall'apparecchio. L'incendio si estese subito nella trincea facendo scappare tutta la fanteria che si trovava lì vicino. Il capo squadra Fontana che si trovava ad una trentina di metri con un altro apparecchio con la propria squadra trasporta subito il suo apparecchio più indietro che era in pericolo di incendiarsi anche quello. La trincea fu abbandonata su un tratto di circa 100 metri di dove si era provocato l'incendio. Quando il fuoco fu quasi spento verso sera fu trovato il caporale Garrone bruciato con una grave ferita sul petto dalla parte del cuore e il soldato Vaglia con una ferita sotto l'ascella e la tempia sinistra. Il soldato Mi-

lanesi fu ferito a una gamba da una scheggia e fu trasportato subito al posto di medicazione.

Stralcio del diario storico della 3^a compagnia lanciafiamme

11 Maggio 1917 - Viene inviata in linea a Casa Diruta una terza carica di liquido e di bombole per gli apparati Hersent, e ciò per conservare i due lanci prescritti, anche nell'eventualità di impiego di un apparecchio in azione difensiva. Conferenza col signor generale comandante la brigata Lambro. Viene stabilito che i 3 posti di Schilt grandi di Casa Diruta avranno unicamente compito difensivo, che dipenderanno tatticamente dal comandante il battaglione di Casa Diruta, che i 2 Hersent avranno compito offensivo, compito che verrà esattamente disciplinato da apposito ordine di operazione. Non si esclude però che in caso di attacco nemico anche essi possano funzionare a difesa, ma per questa eventualità l'ufficiale non dovrà procedere a sua iniziativa, ma attendere ordini dal comandante del battaglione. Il sottoscritto chiede pure che dell'azione offensiva dei nostri apparecchi vengano avvertite oltre la brigata Lambro, anche le brigate viciniori. Per disposizione del comando della Piazza i posti del trincerone di Casa Vulcano non dovranno essere mossi dalla attuale dislocazione, e per il loro impiego dovranno essere presi accordi col comando della brigata Messina. Il sottoscritto si reca al comando della brigata e conferisce col signor generale comandante. Rimane concretato che il posto n. 2 deve trasferirsi al nuovo posto 9 bis sul trincerone, che nei giorni di azione e nelle ore di giorno, il personale dei 4 posti del trincerone dovrà sgombrare la linea lasciando nei posti i soli apparecchi e ricoverandosi nella galleria presso il posto dell'ufficiale. L'ordine di sgombrare e l'ordine di ripresidiare i posti sarà dato dal comandante il battaglione. Il sottoscritto chiede istruzioni pel funzionamento dei posti A-B di Val Rafut e gli viene comunicato che i medesimi dipenderanno dal comando del battaglione di seconda linea dal quale avranno ordini e disposizioni. Il comando della Piazza con foglio 4991 comunica che i posti Hersent C e D di Val di Rose passano alla diretta dipendenza del comando della brigata Lambro. Alle ore 22 il sottoscritto viene chiamato al comando della 48^a divisione, ove gli viene verbalmente comunicato l'ordine di operazione: il mattino del 12 alle ore 4 avrà ini-

zio l'azione di artiglieria ed il mattino del 14 alle 9 circa avrà luogo l'irruzione delle fanterie. Per l'operazione offensiva dei 2 H.T. di Casa Diruta, gli ufficiali incaricati dovranno richiedere ordini al comandante del battaglione. Contegno del nemico calmissimo ovunque.

12 maggio - Alle 4 ha inizio l'azione di artiglieria la quale prosegue per l'intera giornata. Alle ore 17.30 perviene comunicazione del tenente sig. Rastelli da Casa Diruta, colla quale si informa che per lo scoppio di una bombarda è completamente crollata la feritoia del posto A spezzando la lancia ed il tubo dell'apparecchio. Si invia immediatamente un camions alla direzione dei prelevamenti occorrenti ed alle ore 21,30 l'apparecchio A è rimesso nel pristino stato. Ordini ricevuti n. n. Il nemico risponde vivamente alla nostra azione, con tiro di artiglieria e di bombarde ovunque, sulle prime linee, sulla linea di resistenza, sulla città.

13 maggio - Il sottoscritto si reca a Casa Diruta per accertare le condizioni dell'apparecchio A e trova che tanto questo che la galleria e la feritoia furono rimesse in perfetto ordine. Alle ore 9 i due apparecchi Hersent ed i posti Schilt n. 1-2-3 sono in perfette condizioni di funzionamento. Così i posti C e D della Val di Rose. Rimane ferito al posto n. 1 di Casa Diruta il soldato Paci Giuseppe. Da scheggie di granata vengono guastati un tubo dell'appostamento n. 1 ed un tubo dell'appostamento n. 3, tutti di Casa Diruta. Continua vivace la difesa nemica caratterizzata da scariche saltuarie violentissime, rabbiose di artiglieria e bombarde.

14 maggio - Alle ore 14 il posto Schilt n. 2 funziona con un apparecchio grande per sventare un movimento aggirante nemico al fortino di Casa Diruta. Il lancio riesce alla perfezione nel funzionamento e negli scopi. Capoposto soldato Benaglia Leopoldo, lanciere soldato Terranova Salvatore. Alle ore 20,30 per preparare l'attacco delle fanterie alla presenza del maggiore Cappato del II battaglione del 206° viene eseguito un lancio coll'apparecchio Hersent dal posto A di Casa Diruta. Anche questo lancio riesce ottimamente e le fanterie possono raggiungere la linea stabilita. Lancieri soldati Urbano Gregorio e Iacobellis Stefano. Da bombe nemiche vengono colpiti: il posto n. 3 di Casa Diruta che rimane completamente demolito seppellendo apparecchi e personale. Il personale riesce alla meglio ad uscire e si rifugia presso gli ufficiali al posto Hersent A. Al ricovero del sergente a

Casa Vulcano, rimane fortemente contuso al torace il porta-ordini soldato Pioni Battista. Nei posti n. 1-3-5 e 6 di Casa Vulcano nessuna perdita fra il personale il quale trovasi ricoverato nella galleria del trincerone per ordine del comando di battaglione. I posti n. 1 e 3 rimangono completamente demoliti e gli apparecchi sepolti sotto i materiali rimossi. Non ne è possibile al momento l'estrazione a causa dell'ingente lavoro e dell'interrotto tiro di interdizione nemico. Vengono invece riattati alla meglio e ripresidiati i posti 5 e 6. Al posto 5 rimane inutilizzato un apparecchio. (...) Viene occupata la seconda linea nemica di quota 174 est. Il nemico si difende accanitamente ed eseguisce violenti concentramenti di fuoco anche sulla città.

18 maggio - Alle ore 22,30 il nemico attacca in forza il fortino di Casa Diruta. La fanteria che presidia il fortino è dotata di due sole mitragliatrici rese subito inservibili dal tiro di artiglieria. Le ondate nemiche si accingono all'assalto e la prima giunge alla nostra linea. L'aspirante Fazi signor Ezio, che comanda i posti in linea, in momento felicemente opportuno fa eseguire un lancio coll'apparecchio Hersent A: lanciere soldato Frati Giacomo e capoposto caporale Fornasari Luigi. Contemporaneamente dal posto n. 2 viene eseguito un lancio coll'apparecchio Schilt grande anche questo ottimamente riuscito. Lanciere soldato Terranova Salvatore, capoposto soldato Gentile Antonio. I risultati ottenuti sono dei migliori. Il nemico si scompiglia completamente e non viene più all'attacco. Furono visti a breve distanza dalla feritoia e nel camminamento cadaveri nemici in fiamme. Sulle rimanenti linee calma relativa.

22 maggio - Alle ore 22,30 per respingere un attacco nemico in forze, e dietro ordine del comandante il fortino di Casa Diruta funziona l'apparecchio Hersent del posto A. Lanciere soldato Frati Giacomo, capoposto caporale Fornasari Luigi. Dirige il lancio il sottotenente Fazi sig. Ezio. Risultati ottimi, l'attacco viene respinto nettamente e non si ripete. Nessun inconveniente. Nel settore di quota 174 il solito nervosismo nemico. Raffiche violente di artiglieria e di bombarde. Qualche granata sulla città.

25 maggio - Dalle 4 alle 5 circa getto di bombe in città da parte di numerosi velivoli nemici. Nel pomeriggio le fanterie fanno un nuovo sbalzo in avanti sul settore di Casa Diruta. Contegno assai aggressivo delle opposte artiglierie. Verso le ore 19 vengono dal nemico lanciate

granate incendiarie sulla linea degli appostamenti lanciafiamme di Casa Diruta, il fuoco si propaga rapidamente, bruciando alcuni quadri della feritoia del posto A. I soldati lanciafiamme insieme ai fanti, sotto la direzione del sergente Scodellaro, lavorano circa quattro ore a domare l'incendio, fra l'infuriare del bombardamento nemico. Degna specialmente d'elogio la condotta del sergente in parola.

26 maggio - Previo accordo coi comandi della 48^a divisione e del 38^o reggimento fanteria, vengono soppressi gli appostamenti n. 1 (Schilt) e B (Hersent) nel settore di Casa Diruta. Il ritiro degli Schilt viene effettuato in giornata. (...)

Stralcio del diario storico della 9^a compagnia lanciafiamme

15 giugno 1918 - Verso l'alba si inizia il bombardamento nemico su tutto il saliente di Valle delle Mure e nelle retrovie. Alle ore 10 circa si sferra l'attacco delle fanterie nemiche. L'appostamento di quota 1676 funziona contro 50 austriaci che si avvicinavano ai reticolati brucian-done in parte e sbandando il rimanente esponendoli al fuoco fiancheggiante delle mitragliatrici. L'appostamento viene fortemente bombardato ed una granata a gas asfissiante entra nell'appostamento stesso uccidendo due soldati e mettendo fuori uso uno degli apparecchi. Verso le ore 12, essendo gli uomini degli appostamenti rimasti isolati, ricevono ordine dal sottotenente Zennaro di ritirarsi all'appostamento di quota 1671 dove si stabilisce la nuova linea delle fanterie, facendo un taglio a petto del saliente di Valle delle Mure con una linea che unisce quota 1671 con Monte Medata. Verso le 15 però il cocuzzolo di quota 1671 è abbandonato conservando la linea alle pendici di detta quota. L'appostamento rimane quindi isolato. Nonostante questo, il sottotenente Zennaro vi rimane a difendersi isolatamente con i suoi uomini. Verso le 22 però un pattuglione nemico, comandato da un ufficiale, penetrato di sorpresa nella galleria, fa prigioniero il sig. tenente Zennaro Iginio con 6 soldati. Uno di questi era un porta-ordini, soldato Sisto Antonio, il quale era appena giunto ed era stato inviato dallo scrivente per aver notizie. Questi però riuscì a fuggire dopo aver dato una pugnolata al soldato nemico che teneva sia lui che un altro. Al mattino lo scrivente riceve pure l'ordine dal comando del genio di-

visionale di presidiare con gli apparecchi tutti gli appostamenti della linea base del saliente (Monte Boccaor - Croce dei Sebi e Monte Meate quota 1576). Vengono quindi messi in linea 40 apparecchi. In seguito ad ordine dello scrivente il tenente Bertagnoni rientra con gli uomini della sua sezione verso le ore 19 dopo aver partecipato alla difesa coi propri moschetti. Lo scrivente ispeziona gli appostamenti in linea. L'ufficiale addetto ispeziona gli appostamenti.

16 Giugno - Lo scrivente con l'ufficiale addetto si reca a Monte Colle dell'Orso in seguito ad ordine del comando genio della 56^a divisione per scegliere 6 postazioni per lanciafiamme a difesa di tale caposaldo che in seguito alle operazioni del giorno precedente, costituisce la prima linea. Alla sera, in seguito ad ordine della divisione, vengono portati in linea 12 apparecchi nelle postazioni scelte. Detti apparecchi vengono tolti da quelli già messi sulla cima di Croce dei Sebi.

17 giugno - (...) In seguito al contrattacco di arditi a quota 1671 vengono recuperati i due apparecchi installati nella galleria dell'osservatorio del VI corpo d'armata e vengono nuovamente presidiati per ordine del comando del genio divisionale ripristinando il materiale deteriorato.

Stralcio del diario storico della 4^a compagnia lanciafiamme

25 giugno 1918 - Per invito del Comando di divisione il comandante della compagnia si reca su Monte Melago per conferire col comando della brigata Teramo e col comando dell'artiglieria divisionale in merito all'impiego di apparecchi lanciafiamme in un'azione di sorpresa che deve aver luogo in giornata per aver ragione di alcuni nidi di mitragliatrici austriache creati dinanzi alla nostra prima linea di quota 1282, specie del nido più insidioso individuato nella località detta del Boschetto. Le azioni precedentemente eseguite per raggiungere lo scopo suindicato, ebbero esito negativo, nonostante gli svariati mezzi adottati. Il comandante della compagnia, dopo la conferenza avuta coi predetti comandi, pratica un sopralluogo alla linea di quota 1282 e constata che il nostro posto avanzato creato all'estremità del camminamento "Bari" dista circa ottanta metri dal Boschetto dianzi nominato. Si decide allora l'impiego di un apparato Hersent-Thirion, e si invia

subito in Val Forcella un porta-ordini perché sia tosto iniziato lo smontaggio dell'apparecchio H.T. in consegna alla 2ª sezione. Il comandante della compagnia scende in Val Forcella per predisporre il trasporto dell'apparecchio a mezzo di quadrupedi e di corvee. Per molteplici incidenti e contrattempi imprevisi e imprevedibili, specie nei riguardi del lento e delicato trasporto degli organi pesanti e del materiale accessorio lungo la ripida mulattiera di Val Melago e lungo l'angusto camminamento che adduce al suddetto posto avanzato, non è purtroppo possibile di approntare l'apparecchio per l'ora stabilita per l'esecuzione del colpo di mano progettato. L'azione però viene opportunamente rinviata dai comandi superiori alle ore 8 del giorno seguente. In tal modo è possibile al comandante della compagnia ed al personale dipendente di agire con tutta quella tranquillità che le circostanze di tempo e di luogo imponevano. Il lavoro si svolge ordinato e silenzioso e tale che il nemico - pur avendo notata l'insolita attività che anima quell'elemento avanzato - di nulla sospetta circa l'impianto che si sta eseguendo. Tanto l'apparecchio che le tubazioni e la lancia vengono convenientemente mascherate nell'eventualità di rapide incursioni di pattuglie nemiche nei pressi della postazione, ovvero di osservazioni aeree che il nemico potrebbe effettuare nelle prime ore del giorno seguente. A mezzanotte l'apparecchio è pronto al funzionamento.

26 giugno - Alle ore 8 precise s'inizia l'azione, nel giorno precedente, con intensissimo concentramento di fuoco d'artiglieria e di torpedini Bettica sui punti designati. Alle 8.4' il getto dell'Hersent, favorito dal vento, guizza fulmineo e maestoso dinanzi alla nostra linea, investe il Boschetto, si abbatte micidiale sui laterali camminamenti nemici e si estingue poi nell'imponente caratteristico suo nembo di fumo, fra l'ammirazione e l'entusiasmo dei prodi fanti della brigata Teramo. Alle ore 8.5' pattuglioni di arditi, appoggiati dai lanciafiamme della sezione portatile, scattano dai posti avanzati e raggiungono rapidi il Boschetto e gli adiacenti piccoli posti nemici. Pochi istanti dopo rientrano con 2 mitragliatrici austriache e con 25 prigionieri. Questi ultimi - a detta degli arditi - si arresero senza resistenza alcuna perché ancora intontiti e terrorizzati dall'improvviso e inopinato getto fiammato che, se risparmiò loro, soffocò od arse altri 15-20 nemici che si trovavano scaglionati lungo il camminamento che dal Boschetto si svolge verso le nostre linee. Una terza mitragliatrice rimase impigliata nei

reticolati dov'era stata lanciata dai nemici prima di arrendersi, ed altre armi ancora vennero prontamente poste in salvo dai fuggiaschi durante il getto dell'Hersent. Nel violento contrattacco che sferrarono gli austriaci subito dopo la nostra rapida azione rimasero distrutti, causa lo scoppio di bombe a mano, due tubi flessibili e gravemente danneggiati un tubo rigido e la lancia col cartoccio. L'apparecchio H.T. viene smontato nel pomeriggio e trasportato in Val Forcella. Hanno partecipato all'azione, oltre al comandante della compagnia Capitano Avanzini Sig. Carlo, l'ufficiale a disposizione Tenente Ventrice Sig. Armando, e volontariamente l'ufficiale addetto alla 1^a sezione Sottotenente Forlani Sig. Francesco, il sergente Babboni Gaetano (2^a sezione), caporal maggiore Amati Luigi (1^a sezione), i soldati Cirolia Domenico, Camurri Celestino, Marchini Antonio, Bertoni Emilio (appartenenti alla 2^a sezione) e Leoni Mario (1^a sezione). L'apparecchio venne smontato e fatto funzionare dal montatore-meccanico del comando di compagnia caporal maggiore Guglielmi Luigi. Si rileva animazione ed entusiasmo fra i soldati delle sezioni in linea per la parte avuta dalla compagnia nella piccola azione svoltasi a Col del Rosso.

SULL'IMPIEGO DEI LANCIALIQUIDI INFIAMMABILI

ESTRATTO DI UN RAPPORTO TEDESCO

Dal 21 febbraio 1916, i lancialiquidi sono stati impiegati in 51 occasioni e sempre, eccetto che in due casi, nell'attacco.

41 di queste azioni ebbero successo, e facilitarono l'avanzata delle truppe; 10 non ebbero esito sia perché le squadre dei lancialiquidi furono distrutte prima d'arrivare a distanza utile per il getto, sia perché le trincee, le ridotte ecc. conquistate per mezzo dei lancialiquidi, dovettero poi essere abbandonate.

Constatazioni ed insegnamenti

A. *D'Ordine Generale* - Il compito dei lancialiquidi durante l'attacco consiste nel sopraffare la resistenza dei nuclei nemici isolati che impediscono l'avanzata delle fanterie. Nei recenti combattimenti questo obbiettivo fu raggiunto nella maggioranza dei casi.

Quale regola generale, una squadra di lanciafiamme almeno dovrà essere aggregata a ogni compagnia di fanteria che muove all'attacco; questa squadra seguirà a breve distanza la prima catena. Il comandante della compagnia indicherà al comandante della squadra dei lancialiquidi l'obbiettivo da raggiungere; ma poi per quanto possibile lascerà a quest'ultimo mano libera nell'esecuzione del suo compito. Due soldati arditi di fanteria saranno aggregati alla squadra, costituita con due lancialiquidi leggeri. L'aggregarvi pure delle mitragliatrici è di gran vantaggio se le mitragliatrici possono operare assieme ai lancialiquidi prima dell'attacco delle fanterie. Per questa ragione vengono incluse delle mitragliatrici nell'organizzazione dei distaccamenti dei lancialiquidi.

B. *Esempi pratici* - I lancialiquidi grandi possono essere alle volte portati avanti ed adoperati con successo. È stato varie volte possibile di portarli, benché con grandi difficoltà, sino alle linee più avanzate, e di adoperarli di lì contro i ridotti nemici in calcestruzzo. Tre grandi lancialiquidi furono portati all'attacco del forte di Doaumont e impiegati con successo.

I piccoli lancialiquidi hanno dimostrato la loro grande utilità specialmente nei combattimenti nei boschi e nei villaggi, contro i blockhaus del nemico, oppure operando lungo una trincea per farne la pulizia. Si è avuto la conferma che il getto di un singolo lancialiquido diretto verso le feritoie dei blockhaus ricacciava all'interno il personale addetto alle mitragliatrici e generalmente lo costringeva alla resa.

Si è constatato che i soldati all'interno dei blockhaus chiudono spesso le loro feritoie con gli appositi sportelli di ferro quando sono attaccati con il getto dei lancialiquidi. La squadra lancialiquidi deve approfittare allora del fatto che le mitragliatrici vengono così inutilizzate, per correre all'ingresso del blockhaus e per dirigere un getto all'interno attraverso l'ingresso.

I lancialiquidi sono stati impiegati con successo anche nei combattimenti nei villaggi. Il nemico rimane spesso nelle cantine profonde o in ricoveri in caverne, dai quali non bastano il fuoco della fucileria e le granate a mano a cacciarlo. Un getto lanciato attraverso una feritoia o dall'ingresso è stato di solito sufficiente per costringerlo ad arrendersi. Le fiamme contribuiscono anche a cacciare il nemico dai piani superiori delle case che esso cerca difendere, ed alle quali il getto infiammato appicca il fuoco.

L'avanzata delle squadre lancialiquidi strisciando sul terreno, di cui si sono fatte esercitazioni per varie settimane per l'avanzata sugli Hauts - de Meuse, si è dimostrata vantaggiosissima. Questo sistema di avanzata è stato impiegato in più di 30 occasioni.

Gli uomini avanzano strisciando in silenzio seguendo un percorso sinuoso verso l'obiettivo, valendosi di tutti i buchi prodotti dallo scoppio dei proiettili e di tutti i ripari che trovavano. Sono pure vantaggiosi i brevi sbalzi. Alla conquista del villaggio di Samogneux e della batteria Bauernschreck (Terrore dei contadini), le squadre dei soldati lancialiquidi dovettero superare strisciando sul terreno una tratta di più di 90 metri, in gran parte priva d'alberi.

In parecchi casi, le squadre che procedono strisciando a terra si trovano davanti ad una tratta di 40 o 50 metri interamente scoperta che li separa dall'obiettivo. Questa difficoltà è stata frequentemente superata dirigendo per qualche tempo un getto di liquido fra la squadra e l'obiettivo; coperta dalla nube di fumo prodotto, la squadra poteva così sbalzare avanti sino alla distanza utile per il lancio.

L'effetto morale prodotto dal getto infiammatorio è molto grande.

Molti soldati nemici si sono arresi prima di essere raggiunti dalle fiamme, e alle volte anche semplicemente vedendo produrre una nube di fumo vicino a loro.

Durante i combattimenti a Samogneux e a Haumont, i razzi di accensione vennero a mancare alle squadre lancialiquidi; esse continuarono il getto senza accenderlo. Anche questo bastava ad indurre alla resa i soldati nemici appostati nelle case.

I distaccamenti dei lancialiquidi (e così giù sino alle singole squadre) devono essere posti agli ordini del comandante del reparto di fanteria al quale è affidata l'esecuzione tattica dell'operazione. Questo comandante deve assegnare l'obbiettivo generale ai distaccamenti lancialiquidi, e deve prendere in considerazione le loro proposte; ma egli deve lasciare l'esecuzione tecnica e tattica del compito ai comandanti dei distaccamenti stessi. In ogni caso il comandante dell'unità di fanteria deve stabilire i limiti dell'azione dei lancialiquidi nel combattimento tanto dal punto di vista tecnico che da quello tattico. È successo per esempio che un comandante di unità di fanteria ha assegnato ai lancialiquidi il compito impraticabile di dirigere il getto dalla distanza di 200 metri sulla posizione nemica.

NOTA DELLO STATO MAGGIORE INGLESE

Per parare gli attacchi nemici coi lancialiquidi, occorre stare bene in guardia dai soldati porta-lancialiquidi nemici, e buttarli giù appena scorti.

Va notato il sistema di avanzata indicato più sopra con la produzione di cortine di fumo con i lancialiquidi nel caso di tratte scoperte, da superare poi con un balzo; si dovrà pertanto dirigere immediatamente un tiro rapido e nutrito sulle nubi formate dal getto dei lancialiquidi che cercano di avanzare.

MARCO MONDINI

LE TRADIZIONI MILITARI IN VENETO DALLA FINE DEL DOMINIO ASBURGICO ALLA GRANDE GUERRA: LINEE DI UNA STORIA MILITARE REGIONALE

1. La professione militare in Veneto: uno sguardo sul passato

Uno studio che tratti organicamente la questione della tradizione militare (o della *non tradizione* militare) in Veneto, a tutt'oggi non esiste. Con i suoi studi, per molti versi pionieristici, Picro del Negro ha senza dubbio chiarito le dinamiche della storia militare regionale per quanto riguarda l'età napoleonica e liberale, delineando le possibili vie di indagine e in definitiva creando l'idea stessa che fosse possibile e, anzi, doveroso, dedicarsi ad una storia militare regionale¹. Ma, per il resto, il panorama degli studi è praticamente inesistente, come inesistente è, in genere, la capacità di intendere una storia militare su sca-

¹ P. Del Negro, *Esercito, stato e società*, Cappelli, Bologna 1979; *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla Prima Guerra Mondiale*, in "Archivio Veneto", 1983, 1; *Per una storia della leva militare nel Veneto in età napoleonica*, in "Rivista italiana di studi napolconici", 1989, 1; *La partecipazione dei vicentini allo sforzo comune*, in F. Barbieri e G. De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, IV, 1, Neri Pozza, Vicenza 1991; *Il Veneto militare dal 1866 al 1918. Problemi e prospettive di ricerca*, in P. Del Negro-N. Agostinetti (a cura di), *Il generale Antonio Baldissera e il Veneto militare*, Padova, Editoriale Programma, 1992; *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia. Una ricerca sugli alti ufficiali napoleonici originari dei territori di San Marco*, in "Ricerche storiche", 1993, 3; *Primi risultati di un'indagine sugli ufficiali della Repubblica Cisalpina (1797-99): itinerari militari e aree di reclutamento*, in Atti del convegno storico: Napoleone e la Lombardia nel triennio giacobino, Edizioni dell'archivio storico lodigiano, Lodi, 1997; *I militari veneti morti nella grande guerra: dal mito alla storia*, in "Archivio Veneto", 1998, CLI.

la regionale che si mantenga equidistante tra la microerudizione dell'*histoire bataille* locale, e una storia che veda le singole regioni e province, tutt'al più, come "teatri" di battaglia². Rimangono così da chiarire, al di là di alcuni luoghi comuni generalmente accettati dalla storiografia, quali siano stati ad esempio i reali rapporti esercito-società durante il dominio asburgico, e se, e come, ci sia stata una partecipazione delle élites locali alla professione delle armi. Se e come, in sostanza, l'esercito abbia costituito, dopo la caduta della Serenissima, un punto di riferimento per prestigio e valori all'interno della società veneta o se, viceversa, ne sia stato in effetti emarginato. La peculiarità del Veneto dopo Campofornio, infatti, deve essere ritenuta proprio l'in-

² "La storia militare regionale [...] chiama in causa un intreccio di interazioni, spesso di carattere strutturale, tra il centro e la periferia, tra le istituzioni militari e politiche e la società civile, una trama la cui *ratio* [...] è "determinata dalla politica e dalla necessità della difesa", e quindi alimenta un rapporto palesemente sbilanciato a favore delle istanze statali. Se ci si colloca sul terreno di incontro (e naturalmente anche di scontro) tra il centro e la periferia, ma su posizioni che privilegino quest'ultima, si corre il rischio, tipico della storia militare "minore", di narrare le vicende regionali in una chiave non di rado vittimistica [...] e, in ogni caso, subalterna [...] È anche vero, tuttavia, che si corrono rischi forse addirittura maggiori, quando si assume l'ottica unilaterale del centro. In questo caso la regione è giudicata degna di essere presa in considerazione in quanto teatro - attuale o potenziale - di guerra e quindi in quanto territorio, topografia, scenario oppure nella misura in cui garantisce un certo gettito di uomini..." P. Del Negro, *Il Veneto militare dal 1866 al 1918. Problemi e prospettive di ricerca*, in *Il generale Antonio Baldissera...*, cit., pp. 77-78.

Che questa incapacità discenda dal particolare sospetto con cui la declinazione sociale della storia militare in Italia viene ancora vista, mi pare un'ipotesi del tutto legittima. Nonostante infatti siano fioriti numerosi studi sui rapporti tra esercito e società civile, sulla storia delle istituzioni militari, sulle dinamiche della vita quotidiana dei militari, specie in età liberale, la storia militare sociale è ben lungi dall'aver raggiunto uno status di disciplina soddisfacente. In parte, questo discende dalla mancanza in Italia di opere di ampio respiro, non limitate a brevi contributi propositivi o problematici, che aprano un dibattito metodologico sui temi più importanti (uno per tutti: la storia del corpo ufficiali). Sono in effetti lontano dal condividere l'ottimismo con cui Nicola Labanca parlava, anni fa, del "rinnovamento di quella che una volta fu la 'storia militare'" *Premessa*, in "Ricerche Storiche", 1993, 3, p. 457. Rispetto agli eccellenti risultati raggiunti con il convegno di Spoleto del 1988, che costituì il punto di partenza di un indubbio risveglio metodologico e che diede inizio ad anni di fervidi studi, mi pare che la produzione storico militare italiana sia entrata, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, in un profondo letargo.

terruzione delle tradizioni militari preesistenti, e l'incapacità di proporre, durante e dopo gli sconvolgimenti degli anni napoleonici, una salda e forte vocazione al mestiere delle armi. Ciò potrebbe essere fatto derivare, in effetti, dalla caratteristica precipua del mestiere militare durante la Repubblica, vale a dire l'inesistenza di un retroterra sociale coeso e definito per l'ufficialità dell'esercito veneziano, e la sua provenienza da quella che si può definire piuttosto una corporazione professionale, la compagine delle *benemerite famiglie militari*³. Veri e propri "impiegati" della guerra, status che veniva tramandato di padre in figlio, i militari delle benemerite famiglie erano atipici esponenti di una professionalità tutta legata allo Stato più che alla patria (piccola o grande). Se, quindi, questa tradizione militare offriva all'epoca le maggiori garanzie di professionalità e di competenze tecniche, è anche vero che la principale conseguenza di ciò fu la mancanza in Veneto di un ceto che si assumesse la responsabilità della milizia, come poteva esserlo l'aristocrazia piemontese al servizio del suo principe. Dopo la caduta della Serenissima, il patrimonio di tecnica e di professionalità delle benemerite famiglie sembra scomparire, senza possibilità di essere conservato all'interno di una precisa tradizione attuale. Prova ne sia non solo la bassa percentuale di veneti che aderiscono alla professione delle armi durante la Cisalpina e il Regno d'Italia napoleonico, ma anche la scarsa (per non dire inesistente) predisposizione dei figli delle *élites* regionali di partecipare al corpo ufficiali della regia-imperiale armata. È noto come sia stata generalmente scarsa la partecipazione dei notabili lombardi e veneti alle istituzioni centrali asburgiche; non solo al corpo ufficiali, dunque, ma anche all'amministrazione centrale civile, che soffrì del caratteristico ritiro nel privato o nella dimensione di un potere strettamente locale con cui nobiltà, patriziati e alta borghesia del Lombardo-Veneto sancirono la loro chiusura verso Vienna⁴. Tale "rinuncia" allo stato non poté ovviamente non avere un immediato riflesso anche sulla vocazione alla milizia; se si esclude infatti la marina imperiale, creata attorno al nucleo della flotta ve-

³ P. Del Negro, *Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia...*, cit., p. 464.

⁴ Cfr. per tutto questa M. Meriggi, *Amministrazione e classi sociali nel lombardo veneto (1814-1848)*, Il Mulino, Bologna 1983 e Id., *Il regno Lombardo Veneto*, UTET, Torino 1987.

neziana e con un corpo ufficiali solo tardivamente e con difficoltà “germanizzato”⁵, la spinta al mestiere delle armi diminuì ancor più, rendendo impossibile la costituzione (o ricostituzione) di un “ordine” che fungesse da serbatoio di reclutamento. Benché, dunque, il corpo ufficiali asburgico mantenesse una fisionomia del tutto aristocratica⁶, esso rimase sostanzialmente estraneo alla vita dell’*high society* delle province italiane, e la ghettizzazione sociale cui fu sottoposto (specie a partire dal 1848) finì per dare, con tutta probabilità, il colpo di grazia alla già scarsa predisposizione veneta all’onore delle armi⁷. Nonostante

⁵ L. Höbelt, *Die Marine*, in A. Wandruszka und Peter Urbanisch (a cura di), *Die Habsburgermonarchie 1848-1918*, V, *Die bewaffnete Macht*, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Wien 1987.

⁶ Mi riferisco, più ancora che alla percentuale di vecchia nobiltà presente nelle file dell’esercito imperiale, al rigido codice d’onore di impronta cristiano-cavalleresca e alla politica di nobilitazione che, secondo un decreto emanato da Francesco I nel 1821, assegnava il più basso dei titoli nobiliari (*ritter von*) a qualsiasi ufficiale avesse raggiunto i trent’anni di servizio. In tal modo, ancora nel 1870 un quinto del corpo ufficiali era di vecchia o nuova nobiltà. Cfr. I. Deák, *Gli ufficiali della monarchia asburgica. Oltre il nazionalismo (1914-1918)*, Goriziana editrice, Gorizia 1994. Per dare un’idea della portata della politica nobilitante all’interno della burocrazia civile e militare asburgica, basti ricordare che tra 1800 e 1900 ci furono sull’intero territorio austro-ungarico 9000 nobilitazioni, di cui solo un migliaio a favore di esponenti della società civile (banchieri, mercanti, manifatturieri, industriali). La stragrande maggioranza dei nuovi titoli andò a alti burocrati dei ministeri civili o a militari, in riconoscimento del lungo periodo di servizio o di atti straordinari di valore ed eroismo. Se si prende in considerazione l’intero periodo 1700-1914 si scopre ad esempio che i burocrati civili ricevettero il 33% e gli ufficiali il 50% di tutte le patenti di nobiltà per volontà sovrana. Quanto poi queste patenti dessero accesso o meno alla esclusiva *erste Gesellschaft* di corte è, ovviamente, tutt’altro discorso. Cfr. A. Mayer, *Il potere dell’Ancien Régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1994³.

⁷ Ha osservato Marco Meriggi che “la formalizzazione ottocentesca delle nobiltà imperiali finì invece per privarla [la nobiltà lombardo-veneta] del peso che aveva sino ad allora posseduto sul piano pubblico, ed il suo divorzio dall’esercizio del potere coincide con il ritiro negli orgogliosi ed esclusivi riti privati della lussuosa vita di salotto, dai quali militari o funzionari [...] rimasero con senso di sgomento eccezione esclusi...” in *Amministrazione e classi sociali...*, cit., p. 244.

È stato osservato che il deteriorarsi dei rapporti con la popolazione e, specialmente, con le élites locali, sembra precipitare soprattutto dopo il 1848, allorché le relazioni di impiegati e militari con i civili, dopotutto ancora amichevoli nel *Vormärz*, si raffreddano sempre di più. Cfr. A. Schmidt Brentano, *Die Armee in Österreich. Militär, Staat und Gesellschaft 1848-1867*, Harald Boldt, Boppard am Rhein, 1975. D’al-

la militarizzazione delle terre ex marciiane, nonostante Venezia fosse diventata, ancor più dopo la perdita della Lombardia, l'*antemuralis* difensivo dell'impero, i veneti continuarono a brillare per assenza tra le file dei professionisti delle armi⁸. Ancora nel 1865, a pochi mesi dall'annessione del Veneto all'Italia, su 11.000 ufficiali in servizio nell'esercito regio-imperiale (di lì a poco regio e imperiale) quelli provenienti dalle terre veneziane non erano nemmeno 70, (quando i co-scritti provenienti dalle terre di lingua italiana, che pure godevano di una leva di minore entità rispetto agli altri territori austriaci, erano 53.000 su un totale di 500.000). Dato ancor più interessante, in questo ristretto campione i titolati erano tutti di nobiltà più o meno recente, nessuno appartenendo al patriziato veneziano o ai residui delle nobiltà cittadine di terraferma⁹. Alla vigilia dell'Unità, dunque, la pro-

tra parte, benché sicuramente la tensione sia salita all'improvviso dopo l'occupazione di Ferrara e l'agitazione passata alla storia come "sciopero del tabacco" è vero anche che l'esercito austriaco popolare nel Lombardo-Veneto non lo era mai stato. Ricorda il generale von Stratimirovic nelle sue memorie che:

"Nelle province austriache d'Italia la posizione dell'ufficiale imperial-regio non era invidiabile. la popolazione ci odiava e nonostante tutte le precauzioni eravamo spesso coinvolti in scontri con italiani. Di conseguenza fummo consigliati di vestire abiti civili fuori servizio; nonostante ciò capitava che ufficiali isolati di ritorno in caserma dal centro della città fossero sorpresi da vagabondi appostati dietro alberi, denudati e legati ad un albero ad aspettare di essere liberati da una pattuglia di passaggio". Cit. in A. Sked, *Radetzky e le armate imperiali*, Il Mulino, Bologna 1983.

⁸ Il dispositivo militare austriaco in Italia subì in effetti notevoli oscillazioni nel corso degli anni. Tra Milano e Venezia erano stanziati 105.000 uomini nel 1831, 75.000 nel 1833, 50.000 nel 1846, 73.000 nella primavera del 1848, 107.000 poco prima dello scoppio delle ostilità nel 1859. Cfr. G. Rothenberg, *The army of Francis Joseph*, Purdue University Press, West Lafayette 1976. Per quanto riguarda l'indice di militarizzazione delle città venete nella prima metà del XIX secolo, il dato più evidente ci viene dalla situazione veronese: perno del sistema del Quadrilatero, vera e propria città-guarnigione, il centro scaligero toccò punte di densità militare (rapporto popolazione militare-popolazione civile) del 14%, con le ricadute facilmente immaginabili in termini di riorientamento dell'attività economica e delle relazioni sociali. Cfr. G. Barbieri, *Momenti economici e sociali nella storia veronese dalla restaurazione alla Prima Guerra Mondiale*, in AA.VV., *Il Quadrilatero nella storia militare, politica, economica e sociale dell'Italia risorgimentale*, Atti del convegno di studio di Verona 13-16 ottobre 1966, Ghidini Fiorini, Verona 1967.

⁹ Va detto che queste cifre si riferiscono esclusivamente ai reggimenti di fanteria che, pur costituendo il grosso dell'armata, non ne esauriscono i ruoli. Purtroppo,

fessione militare nelle province nordorientali della penisola rimane di ben scarsa attrattiva, condizionata com'è dalla mancanza di un *ordine* militare, di un ceto aristocratico che si sobbarchi l'onere (e l'onore) della milizia. Mancanza che si iscrive, certo, nella più generale, e già menzionata, assenza di una vocazione alle armi che emerge come dato appariscente.

2. Il Veneto militare dopo l'unità

Il *trait d'union* tra il periodo asburgico e italiano nella storia militare veneta è costituito dal destino degli ufficiali asburgici che, nell'autunno 1866, passano nelle file dell'esercito italiano. Famosa e sintomatica la biografia di servizio di Antonio Baldissera, in forza al prestigioso 7° battaglione Jäger e poi divenuto uno dei più brillanti generali dell'Italia liberale¹⁰. Come lui, i due terzi dei suoi conterranei sceglieranno di abbandonare il servizio dell'imperatore per passare sotto il tricolore; che ciò sia dipeso da una ventata di amore patrio o non piuttosto dalla scelta di entrare nell'esercito che offriva maggiori possibilità di carriera, è questione ardua da dirimere¹¹. Questa adesione, pur numericamente esigua, dei vertici militari veneti, non è fatto tra-

non è possibile servirsi con ragionevole certezza dei ruoli matricolari di genio e artiglieria. D'altra parte va anche notato che non esistevano reggimenti "italiani" di cavalleria e artiglieria. Cfr. Österreichische Staatsarchiv-Kriegsarchiv (Östa-KA), *Conduitelisten für Offiziere* 1865, Ktn. 372-384 (IR 1-80). Inoltre *Qualificationlisten* Kt. 2744, Kt. 798, Ktn. 1812; *Grundbuchs* IR 79, Effekt H. 5/6 Kt. 4384, H. 21/69 Kt. 4388; IR 77, Effekt H. 9/81 Kt. 4384; IR 26, Effekt H. 35/38 Kt. 1765.

In totale, gli ufficiali da *Cadet* a *Major* di lingua italiana, erano 152. Di questi, dichiaravano di essere originari delle Venezie 63 individui. Benché i criteri di individuazione dei casi lascino la possibilità di qualche ritocco del campione in alto o in basso, è legittimamente sostenibile che la quota veneta di partecipazione al corpo ufficiali dell'armata non si allontanasse di molto dalla cifra fornita. Per quanto riguarda un'analisi della provenienza del predicato nobiliare mi sono servito del classico V. Spredi (a cura di), *Enciclopedia storico nobiliare italiana*, Forni editrice, ristampa dell'edizione di Milano 1927-28.

¹⁰ V. Caciulli, *Antonio Baldissera generale italiano*, in P. Del Negro-N. Agostinetti (a cura di), *Il Generale Antonio Baldissera...*, cit.

¹¹ Ibidem, p. 24.

scurabile: segno, se non altro, di un rapporto con il nuovo stato italiano, già ex nemico, di non totale e radicata avversione (quella stessa radicata ostilità che aveva portato la maggior parte degli appartenenti all'armata estense a passare armi e bagagli al servizio dell'aquila bicipite piuttosto che rimanere sotto i Savoia).

Adesione che non risparmiò, tuttavia, la regione, dal perdere gran parte della sua importanza sotto il profilo militare.

Sotto gli Asburgo, come si è accennato, il Veneto era stato considerato fondamentalmente una piazza d'armi, il baluardo per la conservazione del ruolo della potenza regio-imperiale contro la marea montante delle rivendicazioni nazionaliste. Controllato insieme alla Lombardia per lungo tempo da una concentrazione di potere civile e militare nella persona del fedlmaresciallo Radetzky, il Veneto non era mai stato del tutto demilitarizzato, ed era rimasto di fatto la fortezza meridionale dell'Impero¹². Venezia aveva rappresentato, fino al 1866, la principale base della regia-imperial marina; porto e arsenale insieme, la sua perdita costituì una svolta epocale nella storia della flotta da guerra austriaca¹³.

La concentrazione massiccia di truppe, specie nella zona del Quadrilatero, aveva del resto condizionato l'intera vita economica, sociale e politica delle città venete. Verona ne è un ottimo esempio, se è vero che l'allontanamento della guarnigione austriaca dalla città nel 1866 gettò l'economia cittadina in una grave crisi¹⁴. Infatti, l'idea di un Veneto "regione-piazzaforte" sembrò terminare con l'annessione al regno d'Italia. Per quanto strano possa sembrare, specie se si fa mente locale a quella che è stata la situazione della regione fino a qualche anno fa, la frontiera orientale non venne considerata in tutta l'età liberale come una linea di resistenza ma piuttosto come una zona di manovra le cui linee di difesa correivano assai arretrate. Per dare un'idea concreta della posizione tutto sommato marginale del Veneto in termini di densità militare, si può ricorrere a due fonti già a suo tempo usate da Del Negro nei suoi saggi, e per la precisione le statistiche compilate

¹² A. Schmidt Brentano, *Die Armee in Österreich...*, cit., p. 350.

¹³ Lothar Höbelt, *Die Marine...*, cit., pp. 687-701

¹⁴ E. Sfredda, *Circoli, politica società a Verona nella prima metà dell' '800*, in "Il Risorgimento", XLVIII, 1 (1996), pp. 113-133.

da F. S. Nitti alla fine del XIX secolo e da G. Tagliacarne nel 1938¹⁵. Secondo quest'ultimo, all'atto del censimento del 1871, in Veneto erano stanziati 15.646 militari (ascritti sotto la categoria "difesa del paese"); nello stesso anno in Campania ne erano concentrati 21.142, in Piemonte 17.760, in Lombardia 16.566. Dieci anni dopo, il numero degli addetti alla difesa della patria erano saliti nelle province venete a 17.878, ma erano ora più di 23.000 in Piemonte, più di 19.000 in Lombardia, più di 18.000 in Campania, poco meno di 17.000 in Emilia. Se entriamo nel XX secolo, troviamo che tra Verona e Udine sono stanziati quasi 19.000 uomini (18.932 per gli amanti della precisione); ma nello stesso momento il nostro dispositivo militare concentra 33.550 unità in Piemonte, 21.310 in Lombardia, più di 20.000 in Campania, e oltre 18.000 in Liguria e in Emilia¹⁶. Se si fa mente locale alle cifre dell'imponente dispositivo apprestato dagli Asburgo per difendere le perle italiane dei loro domini, se ne deve dedurre che il Veneto aveva subito un vero e proprio processo di "demilitarizzazione", in cifre assolute.

D'altra parte, la densità militare veneta, ovvero il rapporto tra popolazione e forze militari presenti sul territorio, risultava ancora in età giolittiana addirittura inferiore alla media del regno: all'atto del censimento del 1901, infatti, tra il Quadrilatero e il confine orientale si trovava 1 soldato ogni 129 abitanti, rapporto che collocava la regione al sesto posto per imponenza del presidio dopo Piemonte, Lazio, Emilia, Campania e addirittura Liguria (che con un numero di soldati pari, ma con popolazione notevolmente minore, faceva segnare un rapporto di densità militare di 1 a 56)¹⁷. Il perché di questa emarginazione del

¹⁵ Specialmente F.S. Nitti, *Il bilancio dello Stato*, libro XI, *La burocrazia di Stato. Gli impiegati e i pensionati. Distribuzione del personale superiore dell'amministrazione centrale, dell'esercito e della marina e dell'amministrazione provinciale secondo la regione natale dei funzionari*, in *Scritti sulla questione meridionale*, Bari, Laterza 1958; G. Tagliacarne, *La popolazione militare italiana e la sua distribuzione territoriale attraverso i censimenti*, in "Giornale degli economisti e rivista di statistica", LIII, 1938, pp. 223-240.

¹⁶ G. Tagliacarne, *La popolazione militare italiana...*, cit., tab. IX, p. 239.

¹⁷ P. Del Negro, *Il Veneto militare...*, cit., p. 78. Alla fine del secolo, in ogni caso, la densità militare subiva notevoli variazioni da città a città: il rapporto soldati - abitanti variava da 1 a 51 per il caso di Verona a 1 a 90 per il caso di Venezia a 1 a

Nord-Est nella scala della militarizzazione risulta facilmente intuibile allorché si pensi, in termini di grande strategia, agli indirizzi politici italiani. Ancorati all'idea di una guerra contro la Francia; legati da scelte di alleanze a considerare il fianco orientale non certo sicuro, ma comunque sicuramente non prioritario, gli alti comandi dell'esercito e i responsabili della difesa (Ministero e commissioni in testa) rimanevano oltretutto vincolati dalle solite pesanti restrizioni finanziarie e da scelte sorpassate in termini di strategia di teatro (basti pensare che si dovette arrivare a Ferrero per considerare l'arco alpino come una zona fortificabile e non solo un ostacolo logistico)¹⁸. Gli studi sulla difesa del paese avevano in effetti individuato in origine come linea difensiva ottimale quella imperniata sul Quadrilatero (rovesciato) e poggiante sul corso dell'Adige, perduta la quale l'esercito avrebbe dovuto ritirarsi sul Po¹⁹.

Ne 1880 si insedia la *Commissione per lo studio della difesa dello Stato*, nell'ambito del rinnovo del piano generale delle fortificazioni, su cui basare la difesa permanente, voluto dal ministero Milon. Tra gli obiettivi della *Commissione*, quello di definire una linea difensiva nel caso di conflitto italo-austriaco, dopo i timori suscitati dal transito vicino al confine italiano dei reparti che avevano occupato la Bosnia-Erzegovina²⁰. Dai lavori della commissione, che si occupò anche

128 per Treviso e addirittura a 1 a 642 per Rovigo. Per fare un confronto con il periodo preunitario si tenga presente che secondo i dati presentati per gli anni '40 da A. Sked: il rapporto tra militari (circa 30.000) e popolazione in (2.137.000 unità) in Veneto nel 1848 era di 1 a 69. Tale rapporto, ovviamente, crebbe continuamente fino al 1866 in conseguenza prima dell'aumentata pressione militare sul Lombardo-Veneto, e poi della riduzione dei domini asburgici alle sole Venezie e a Mantova. Cfr. A. Sked, op. cit., p. 101 tab. 5.

¹⁸ Cfr. F. Minniti, *Esercito e politica...*, cit., p. 65 (e più in generale per gli studi sugli orientamenti strategici italiani).

¹⁹ M. Mazzetti, *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, USSME, Roma, 1980.

²⁰ Carlo Corsi ebbe a definire felicemente questo improvviso panico diffuso nelle alte sfere della politica: "...una strana meteora, una specie di fata morgana, che fu vista da Roma (da Verona per esempio non si vedeva) tra settentrione e levante, nel cielo austro-ungarico, e fu cagione d'un farneticamento bellico di qualche durata alla Pillotta. Pareva sulle prime che l'Austria fosse sulle mosse per assalirci nel Veneto; poi, con certi apparecchi da parte nostra, coperti sì per precauzione, ma pure abba-

dello studio della radunata a oriente dell'esercito, risultò lo spostamento del baricentro difensivo verso est, con la proposta di creare un triplice schieramento, la cui linea avanzata veniva spostata al Piave, con due teste di ponte a Ponte di Priula e a Ponte di Piave. Detto questo però, la commissione riteneva che più forte e sicura fosse la seconda linea, quella dell'Adige, sulla quale si sarebbe svolta la vera e propria radunata della massa dei reparti, protetti dalle fortificazioni della piazza di Verona²¹. Risparmiando a chi legge i dettagli dell'intero piano delle fortificazioni, e saltiamo direttamente al piano di radunata del 1889. Benché ancora riluttanti a spostare la massa delle truppe in atteggiamento offensivo verso il confine, ora, dopo un nuovo ampliamento delle forze mobilitate (si ricordi che nel 1882 l'esercito era stato aumentato di due corpi d'armata) ed un miglioramento della rete ferroviaria veneta, gli alti comandi prevedevano che un'armata (la 3^a) si opponesse alle forze nemiche del saliente trentino, due (1^a e 2^a) si disponessero lungo il Piave e la 4^a rimanesse di riserva. Quest'ultima però non sarebbe più rimasta sulla destra del Po (fra Bologna, Ferrara e Modena) ma sulla sinistra (tra Rovigo, Legnago e Vicenza). Oltre il Tagliamento, in funzione di copertura e ricognizione, sarebbero state dislocate tre divisioni di cavalleria, mentre a coprire l'area tra Tagliamento e Piave venivano destinati tre corpi d'armata²². Questo piano, tendente a far gravitare quanto più possibile le forze italiane verso est, rimase in vigore per molti anni. Fu infatti nel 1898 che il generale Saletta, dopo aver compiuto una ricognizione (viaggio di Stato Maggiore) sul luogo, denunciò i limiti della prevista radunata orientale. Mancava, secondo la relazione scritta dal generale, qualsiasi protezione sul fianco delle forze radunantesi; nessuno sbarramento esisteva sulle strade discendenti dal Trentino verso la Lombardia; il fronte nord del campo trincerato di Verona era praticamente inesistente; "appena abbozzati" potevano dirsi "gli sbarramenti delle valli di Poseria,

stanza visibili ad occhi attenti, la cosa venne a pigliar l'aspetto di una provocazione [...] e poco ci mancò che non ci menasse veramente ad una guerra" in *Italia 1870-1895*, cit., p. 263.

²¹ F. Minniti, *Il secondo piano generale delle fortificazioni. Studio e progetti (1880-1885)*, in *Esercito e politica...*, cit., pp. 92-93.

²² M. Mazzetti, cit., p. 168.

Astico, Assa e Cordevole, insufficiente quello delle valli di Brenta e Cison, e non per anco ultimato quello dell'alto Piave"; in definitiva, e per non dilungarci troppo su tutti i varchi aperti del sistema difensivo italiano, "ad eccezione del gruppo di Rivoli che chiude la valla Lagarina e dello sbarramento della val Leogra, tutto il rimanente è appena, e non sempre convenientemente, organizzato"²³. Era l'inizio di una politica di maggiore attenzione al problema della frontiera orientale che, se non si tradusse subito, per le note questioni di bilancio, nel rilancio di una politica di fortificazioni alla frontiera nord e est, portò comunque, di lì a qualche anno, alla focalizzazione dei comandi italiani sulle province venete. Complice anche la politica di riavvicinamento alla Francia (concretizzatasi con l'accordo del 1902) e il deteriorarsi dei rapporti con l'alleato austro-ungarico (e tuttavia il trattato della Triplice fu rinnovato nello stesso anno!), si faceva sempre più viva l'esigenza dell' inorientamento del nostro dispositivo militare, inorientamento che si realizzò su due diversi piani: la rivisitazione dei piani di raduno dell'esercito (il che comportò l'aumento delle guarnigioni della "frontiera" nordorientale) e la messa in atto di una più coerente politica di fortificazioni da contrapporre alle opere austroungariche dall'altra parte del confine montano²⁴. Dopo che lo Stato Maggiore aveva richiesto nel 1904 oltre all'aumento delle guarnigioni di frontiera l'invio in fase di radunata di un corpo d'armata sul Tagliamento, e che tale decisione venne in effetti eseguita nel 1906, anche l'addetto militare germanico a Roma fece notare che il centro di gravità dell'apparato militare italiano si spostava oramai da ovest verso est, e che pertanto una guerra con la Francia diveniva sempre meno possibile, mentre una con l'Austria veniva sempre più presa in considerazione²⁵. La nomina di Conrad von Hötzendorff, risolutamente e quasi paranoicamente antiitaliano, a capo di Stato Maggiore delle imperiali-regie armate, nel novembre del 1906, fu senza dubbio un sin-

²³ T. Saletta, *Relazione del viaggio di Stato Maggiore 1898*, cit. in M. Mazzetti, cit., p. 169.

²⁴ Ho utilizzato il termine "inorientamento" descrivendo in breve questo processo in *Gli ufficiali del regio esercito in Veneto (1900-1915). Note per una ricerca*, in Società di Storia militare, *Quaderno 1995*, GEI, Roma 1997, pp. 89-133.

²⁵ M. Mazzetti, cit., p. 173.

tomo non da poco, se non una causa, del deteriorarsi dei rapporti tra i due alleati²⁶.

Come più volte è stato fatto notare, è il biennio 1907-1908 a rappresentare lo spartiacque di questo processo, segnando una costante "militarizzazione" della regione. Sappiamo che fino al 1908 lo stanziamento delle guarnigioni aveva visto il Veneto raggiungere il quinto posto in un'ideale classifica delle zone più guarnite²⁷. D'altra parte l'aumento delle truppe in Veneto è sensibile già prima della successione a Saletta del dinamico Alberto Pollio, che diventerà un po' il protagonista di questa rimilitarizzazione delle marche orientali. Mentre nel 1906 erano stanziati in Veneto 8 reggimenti di fanteria, 1 reggimento bersaglieri, 2 reggimenti alpini, 4 reggimenti di cavalleria e 2 reggimenti di artiglieria da campagna, nel 1908 i reggimenti di fanteria erano diventati 9²⁸; successivamente, nel 1910, come conseguenza

²⁶ I. Deák, cit., pp. 115-123. J. Gooch, cit., pp. 177 e segg. Di von Hötzenhoff si ricorda spesso che propose in più di un'occasione (e specialmente subito dopo il disastroso terremoto di Messina) all'imperatore di "farla finita subito" con gli italiani che rappresentavano per lui il pericolo maggiore (con i serbi) per la duplice monarchia. Visto quello che è successo dopo non gli si può dare torto.

²⁷ Cfr. P. Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale (1869-1910)*; G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*; entrambi in *Esercito e città...*, cit. In particolare è lo studio di Rochat a fornire le indicazioni più precise sullo stanziamento dei battaglioni. Già Bertinaria aveva rilevato nel suo contributo la dislocazione fortemente "continentale" della massa dell'esercito: nel periodo da lui preso in considerazione infatti (1884-1910) 24 della 48 brigate di fanteria allora esistenti erano schierate in Piemonte (8 brigate), in Lombardia (4 o 5 brigate), in Veneto (4 brigate - fino al 1908 ci sarebbe da aggiungere) in Liguria (2 brigate) e in Emilia Romagna (5 o 6 brigate); idem dicasi per i reparti di cavalleria (5 in Piemonte, 4 in Lombardia, 4 in Veneto - sempre fino al 1907/8, 3 in Emilia Romagna), per i reggimenti di bersaglieri (su 12, 2 in Piemonte, 1 in Lombardia, 3 in Veneto e 1 in Liguria). Per quanto riguarda i reggimenti di artiglieria da campagna, peraltro, Bertinaria commette un piccolo errore: infatti dei 10 reggimenti esistenti, 2 e non 1 erano in Veneto, e precisamente l'8° a Verona e il 20° a Padova. Rochat ha del pari indicato che nel decennio 1899-1908 su un totale di 324 battaglioni esistenti di fanteria e bersaglieri, 166 (51%) erano dislocati nel "teatro continentale", e di questi 26 in Veneto.

²⁸ Per effetto della circolare 55 del 17 aprile 1906, infatti, il 37° reggimento veniva trasferito a Venezia, inaugurando la prassi di una brigata con un reggimento a Venezia e uno a Mantova. Cfr. M. Mondini, *Gli ufficiali in Veneto...*, cit., p. 99.

della legge 15/7/1909, i reggimenti di alpini sarebbero passati da due (il 6° a Verona e il 7° con sede a Conegliano) a tre, con la creazione dell'8° in Udine, mentre i reggimenti di cavalleria (passati con la stessa legge da 24 a 29) stanziati sul confine passavano a 6, e la vecchia Brigata di artiglieria da montagna, con sede in Conegliano, veniva trasformata nel 2° reggimento artiglieria da montagna.

All'atto del censimento del 10 giugno 1911 i militari presenti in Veneto erano saliti a 32.039, ponendo il Veneto ai vertici, subito dopo il Piemonte, del gruppo delle regioni più militarizzate²⁹. Va da sé che la densità militare così accresciuta (1 a 109, la quarta dopo Liguria, Piemonte e Lazio) non era egualmente distribuita nella regione: in particolare il rapporto tra i militari e la popolazione maschile presente superiore ai dieci anni nel 1911 era del 4,2% a Belluno, del 3,6% a Venezia, del 3,3% a Verona, del 2,5% per Udine, del 2,4% a Treviso e dell'1,3% a Vicenza³⁰.

Benché insomma fossero ben lontani i tempi dell'asfissiante (ma anche economicamente vantaggiosa) presenza di un militare ogni sette civili, come succedeva nella Verona asburgica, il Veneto si lasciava oramai alle spalle la condizione di periferia militare e si vedeva invece riproposto nel suo ruolo di *antemuralis*, grazie anche alla rinnovata politica delle fortificazioni permanenti nella fascia montana e nelle valli dell'altopiano di Asiago. Subito dopo la sua convocazione, in contemporanea con la crisi bosniaca che aveva così raffreddato i rapporti italo-austriaci, Pollio si era infatti ritrovato nella felice posizione di poter usufruire di uno stanziamento straordinario di 125.000.000 di lire per poter completare o riattare le opere fortificate, in aggiunta ad un bilancio della Guerra notevolmente migliorato³¹. Nel dicembre del 1909 il Capo di Stato Maggiore e il Ministro della Guerra Spingardi decisero così di impennare la strategia italiana sulla linea difensiva del Tagliamento, e nel 1911 la 2ª e la 3ª armata vennero infine destinate,

²⁹ Seguivano la Lombardia con 25.458 unità, la Campania con 23.884, la Liguria con 22.685 e l'Emilia con 20.854 unità. G. Tagliacarne, cit., tab.IX, p. 239. Si tenga presente che nel 1901 la popolazione del Veneto era di 3.134.467 unità, al censimento del 1911 di 3.527.360 unità.

³⁰ P. Del Negro, 1915-1918. *La partecipazione dei vicentini...*, cit., pp. 109-115.

³¹ M. Mazzetti, cit., p. 174.

sotto la protezione dei forti e di truppe di copertura, ad agire direttamente su questo fronte avanzato, col che si definiva in sostanza un “piano Pollio” orientato chiaramente a far gravitare l’esercito verso oriente³². Le conseguenze di queste decisioni di politica militare le abbiamo appena accennate, e si possono riassumere nella rimilitarizzazione massiccia della regione che ebbe, ovviamente, non pochi riflessi nei rapporti che sarebbero intercorsi in quegli anni tra istituzione esercito e società civile.

3. *I veneti e le forze armate italiana: breve storia di un disinteresse.*

Fin qui, le dinamiche a grandi linee della politica militare che interessò la nostra regione e che ne fece, da periferia militare scarsamente considerata, l'*antemuralis* delle sorti belliche del paese. D’altro canto non credo sia possibile determinare le “caratteristiche militari” di una regione solo guardandola dal *centro*, solo considerandone gli scopi cui è stata destinata dalla politica centrale. Sapere se una regione è, o meno, una marca di frontiera militare, se è periferica rispetto agli interessi dell’esercito, se è militarmente popolata oppure è una sorta di deserto dei tartari punteggiato qua e là di sparute guarnigioni, è certamente importantissimo per disegnare un quadro di *quale ambiente* si sarebbe trovato di fronte il militare una volta arrivato in Veneto. Ma non basta.

Per definire il “soggetto-regione”, chiamiamolo pure così, è necessario, anche per il periodo postunitario, così come si è fatto per il dominio asburgico, ricostruire le reazioni dei veneti alle forze armate: l’accettazione degli obblighi di leva da una parte, la vocazione alla professione delle armi, dall’altra.

Poco, credo, ci sia da aggiungere in questo campo agli studi compiuti da P. Del Negro. Analizzando le informazioni statistiche di cui disponiamo in merito agli allievi ufficiali, agli ufficiali, ai volontari e ai coscritti provenienti dalle province venete, Del Negro ha tracciato un quadro caratterizzato da una “accentuata contraddittorietà”³³.

³² Ibidem, p. 176.

³³ Ibidem, p. 83.

Da una parte, il Veneto eccelle senza dubbio in tutta l'età liberale per l'attitudine delle sue masse alla coscrizione militare. Vuoi perché l'obbligo militare imposto dal regno d'Italia viene percepito come un miglioramento rispetto agli otto anni di coscrizione cui erano sottoposti i coscritti sotto Francesco Giuseppe, vuoi per la spiccata tendenza dei coscritti veneti a primeggiare nel campo dei criteri antropometrici (l'altezza prima di tutto, criterio fondamentale per la leva)³⁴, il contingente veneto era regolarmente tra quelli più numerosi. Nel 1892 il rendimento di leva degli ex territori si S. Marco era del 17% superiore a quello nazionale, inferiore solo ad Emilia e Umbria. Negli anni seguenti anche queste due regioni furono superate e all'ingresso degli anni da noi considerati, nel 1901, Il Veneto occupava la prima posizione nella classifica interregionale con un tasso di militarizzazione della classe di leva del 28,8% (la media nazionale era del 22,9 con punte negative del 12,8 per la Sardegna). Tra 1905 e 1914, il rendimento di leva veneto oscillò peraltro da un minimo del 18% di militarizzazione (1910) ad un massimo del 35% (1914)³⁵. Queste oscillazioni, che sulle prime possono stupire, sono da imputare - in realtà - alle periodiche ondate migratorie: se si traccia infatti una ideale curva della renitenza in Veneto, si può osservare che nelle prime dodici leve dopo il 1866 le province venete avevano segnato un indice di renitenza di gran lunga inferiore alla media nazionale (3,9%), tranne quelle di Belluno e Udine che alimentavano già allora un consistente flusso di emigrazione stagionale³⁶. D'altra parte le periodiche scomparse

³⁴ Per fare un esempio, nel 1872 mentre la media nazionale di riformati perché inferiori all'altezza minima di 155 centimetri era del 6,5%, a Vicenza la quota era dell'1,8%, a Treviso e a Verona dell'1,9%, a Udine del 2,2%, a Rovigo del 2,5%, a Venezia e a Padova del 2,6%. Cfr. P. Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione...*, cit., p. 87. Nella leva del 1883, per fare un altro esempio, le percentuali di riformati per bassezza era del 18,11% nella provincia di Caltanissetta, del 15,37% nella provincia di Cagliari, del 15,20% nella provincia di Agrigento, del 14,14% nella provincia di Potenza, e così via, con le province meridionali che detenevano regolarmente i primi posti in questa singolare classifica. Una curiosità: tra i 58 coscritti che non raggiungevano i 125 centimetri di altezza, 5 erano del circondario di Vicenza. Cfr. Ministero della Guerra, *Della leva sui giovani nati nell'anno 1883*, Roma 1905, p. 58.

³⁵ Per tutti questi dati cfr. P. Del Negro, *Il Veneto militare...*, cit., pp. 86 e segg.

³⁶ Ibidem, p. 88. In particolare il tasso di renitenza di Padova era stato di 0,2%, quello di Verona dello 0,3%, quello di Rovigo dello 0,4%, quello di Vicenza dello

di province venete dall'area della bassa renitenza non assumono affatto aspetto strutturale, e possono quindi essere ritenute conseguenze, più che cause, delle coeve ondate migratorie³⁷.

In definitiva, come ha sintetizzato efficacemente Del Negro, se la docilità e la mitezza, virtù canoniche del contadino veneto, "favorivano sotto il profilo psicologico un'integrazione più o meno indolore nel mondo militare, nello stesso tempo le qualità fisiche attestate dalle visite sanitarie di leva facevano sì che la regione detenesse di regola negli anni immediatamente precedenti la grande guerra il primato degli arruolati nella I categoria in relazione al numero degli iscritti nelle liste."³⁸

E tuttavia, se dall'obbligo del servizio passiamo a considerare le armi come una professione, l'attitudine militare del Veneto crolla a precipizio.

Sono note le filippiche di Nitti sull'origine regionale della burocrazia. Tutto teso a falsificare l'idea che la pubblica amministrazione fosse stata invasa dai meridionali già in età liberale, Nitti si premurò di dimostrare che l'Italia settentrionale occupava la maggioranza dei posti nei ministeri e, in particolare, nell'amministrazione superiore (civile e militare) dello Stato. Ma, se dalla più vasta area dell'Italia settentrionale, disaggreghiamo il dato veneto, si può notare che alla data 25 novembre 1899, solo 6 generali su 114 di origine settentrionale (su un totale di 149) provenivano dal Veneto³⁹. In effetti, all'atto della pubblicazione dello studio di Nitti (apparso sulla "Riforma sociale" nel 1900) il Veneto esprimeva nell'amministrazione centrale superiore di tutti i ministeri una quota del 7,2% (65 funzionari); una sottorappresentazione, se si pensa che, in quegli anni, il rapporto tra la popolazione delle province venete e quella italiana era vicina all'1 a 10. Come è stato già fatto notare da Del Negro, tuttavia, questa quota era il

0,6% e quelli di Venezia e Treviso dello 0,7%. È del resto opportuno ricordare che l'alto indice di renitenza fatto registrare con la leva asburgica del 1862 (3,6%) era da imputare con l'eccezionale ondata migratoria dal Veneto verso l'Italia.

³⁷ Su cui cfr., tra l'altro, E. Franzina, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984.

³⁸ P. Del Negro, *Il Veneto militare dal 1866...*, cit., p. 84.

³⁹ F. S. Nitti, *Il bilancio dello stato. IX. La burocrazia di stato...*, cit., tab. 91, p. 382.

risultato della sommatoria di casi molto diversi: da un lato i veneti occupavano il 12,4% dei posti nell'amministrazione centrale superiore dei ministeri "politici" (Interni ed Esteri), provenendo dalla nostra regione 21 funzionari su 170; dall'altro c'era invece la scarsa partecipazione ai ministeri militari ove, compresi anche gli alti funzionari civili (capisezione del ministero) i veneti erano invece solo il 3,3% (9 su 274)⁴⁰. È peraltro dato abbastanza noto che la scarsa partecipazione dei veneti alla professione delle armi fu una caratteristica di tutta l'età liberale, ed è possibile ritenerla quindi un dato strutturale.

Analizzando le relazioni sulle leve redatte annualmente sui giovani coscritti, si è potuto appurare che negli anni tra 1876 e il 1914 furono registrati all'atto della leva 12.400 tra ufficiali e allievi ufficiali, dei quali solo 759 nati in Veneto, il che porta ad una quota del 6% che chiarisce le idee sulla scarsa vocazione alla milizia negli ex territori di S. Marco. Inoltre, nell'arco di tempo considerato, si venne sempre più allargando la forbice che separava la media veneta da quella nazionale. Negli anni 1876-84 (classi di leva 1855-64) la percentuale fatta registrare dalla leva dei giovani veneti era inferiore del 41% a quella del regno, lasciando l'area al quartultimo posto nella lista della regioni. Negli anni 1885-94 (classi di leva 1865-74) lo scarto nei confronti della media nazionale salì al 43%, e toccò il 53% nel decennio successivo (classi di leva 1875-84). Negli anni che precedette-

⁴⁰ Con "amministrazione superiore" Nitti intese conteggiare: ai ministeri politici, il personale dei ministeri da caposezione in su, i prefetti, gli ambasciatori e i ministri plenipotenziari; ai ministeri militari (Guerra e Marina) generali e capisezione; ai ministeri finanziari (Tesoro, Finanze e Corte dei Conti) il personale da caposezione in avanti - qui i veneti sono 14 su 209 -; nei "servizi pubblici" (Ministero dell'istruzione, della giustizia, dei lavori pubblici, dell'agricoltura, delle poste e dei telegrafi), il personale da caposezione in su - in questi ministeri i veneti sono 21 su 261. Alcune riserve sulle cifre di Nitti sono state espresse da Guido Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, Il Mulino, Bologna 1996, p.41. Utilizzando infatti i dati raccolti nella monumentale silloge di Mario Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Ministero per i beni culturali, Roma 1989, si è potuto ottenere quest'altro risultato: al 1902 la provenienza regionale dei prefetti, in tutto 69, era di 46 settentrionali (Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia), 4 dell'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Lazio), 16 dell'Italia meridionale (Campania, Abruzzi, Puglia, Basilicata, Calabria), 3 dell'Italia insulare (Sicilia, Sardegna). I dati presentati da Melis purtroppo non ci forniscono le provenienze dalle singole regioni.

ro la grande guerra, infine, (classi di leva 1885-94) il Veneto ridusse il proprio distacco dalla media nazionale al 52%, ma scivolò al terzo ultimo posto nella classifica della vocazione militare⁴¹. Questi calcoli perfezionano, anche se non modificano sostanzialmente, il quadro che era già stato fornito alla fine del secolo da Rodolfo Livi, e che venne poi confermato vent'anni più tardi da Livio Livi.

Basandosi sullo studio delle relazioni sulle leve, Livi *senior* aveva stilato anch'egli la sua buona classifica della spinta alla professione militare, individuando il rendimento mediocre delle province venete. Con 7,3 ufficiali o allievi ufficiali ogni 10.000 iscritti di leva, il Veneto si collocava infatti dietro Lazio (21,7), Piemonte (21,4), Toscana (16,9), Liguria (15,1), Campania (13,2) ed Emilia (12,7), ben sotto la media del Regno di 10,7. Come è già stato fatto notare, però, i dati presentati da Livi non sono la quintessenza della correttezza statistica. Infatti, all'analisi fatta sui rilevamenti delle relazioni, che registravano l'occupazione del giovane in età di leva, sfuggiva la quota di ufficiali provenienti dai sottufficiali, i quali sottufficiali rappresentavano, ancora negli anni Ottanta del XIX secolo, circa il 30% degli effettivi e, ancora dopo la legge sull'avanzamento del 1896, si vedevano riconosciuto il diritto ad un quarto dei posti da sottotenente di prima nomina. Così "non è possibile affidarsi alle informazioni fornite dalle relazioni con l'acritica fiducia di un Rodolfo Livi. Poiché una buona parte della classe militare continua a rimanere nell'ombra, la propensione marginale al militarismo che le statistiche sulle leve segnalano anno dopo anno va accolta con beneficio di inventario. Ma [...] bisogna anche aggiungere che la curva del reclutamento degli ufficiali disegnata dalle relazioni si muove sostanzialmente parallela a quella che si può ricostruire in base ai dati [delle] accademic di Torino e di Modena"⁴².

⁴¹ P. Del Negro, *Il Veneto militare...*, cit., p. 81.

⁴² Idem, *Ufficiali di carriera...*, cit., p. 72. D'altra parte i calcoli di R. Livi venivano eseguiti sull'intero universo degli iscritti nelle liste di leva; Del Negro ha invece messo in luce la preferibilità di usare quale riferimento gli arruolati in I categoria, vale a dire coloro che effettivamente facevano il servizio di leva, una volta scremati, ad esempio, renitenti, riformati, che certamente non contribuivano alla formazione del corpo ufficiali.

E, proprio andando ad indagare nella documentazione delle accademie, gli studi degli ultimi anni ci hanno permesso di confermare la sottorappresentazione veneta nel corpo ufficiali, almeno quella parte di esso che proveniva dalle scuole militari.

Senza voler qui soffermarci sui particolari della formazione dell'ufficiali italiano e del sistema delle scuole militari⁴³, è utile riproporre i dati della provenienza regionale dei cadetti dei due istituti di reclutamento dell'esercito: l'Accademia di Torino, che preparava i futuri ufficiali di genio e artiglieria, e la Scuola di Modena che, dopo la soppressione nel 1865 della Scuola di Pinerolo, preparava gli ufficiali di fanteria e cavalleria.

Possiamo allora venire a sapere che, negli anni 1895-1910, periodo peraltro di ampia contrazione del reclutamento degli ufficiali (per le note vicende legate all'arenamento delle carriere di inizio secolo) e di conseguente crisi dell'istituto modenese, i cadetti provenienti dalle province venete furono in tutto 193, non raggiungendo nemmeno il 6% del totale (5,87 per la precisione)⁴⁴.

Benché, come dato regionale, il Veneto occupi una posizione mediana, preceduto dal Piemonte con 670 allievi nel quindicennio (20,37%), dalla Campania con 478 allievi (14,53%), dalla Toscana con 299 allievi (9,09%), dall'E.Romagna con 272 allievi (8,27%), dal Lazio con 251 allievi (7,63%), dalla Lombardia con 225 allievi (6,84%), e seguito dalla Sicilia con 189 allievi, dalla Liguria, dalla Puglia, dalle Marche, dall'Abruzzo, dalla Calabria, dall'Umbria, dalla Sardegna e dalla Basilicata, è anche vero che nessuna città veneta si pone in rilevanza al fianco dei centri piemontesi, campani o di Roma e che, anzi, Belluno, finisce per essere fanalino di coda con appena 2 allievi nell'arco di tempo considerato, pari ad un misero 0,06% del totale (all'esatto opposto Torino, con 340 allievi).

⁴³ Su cui cfr. M. Brignoli, *Istituti di formazione professionale militare dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale*, in *Ufficiali e società...*, cit., pp. 301-317; V. Caciulli, *Il sistema delle scuole militari in età liberale*, in "Ricerche storiche", XXII, 3, sett.-dic. 1993, pp. 534-567; P. Langella, *L'ordinamento degli studi presso la Scuola Militare di Modena (1873-1923)*, relazione presentata al Convegno di Studi di Modena sulla formazione militare, novembre 1995.

⁴⁴ L. Balestra, *Gli allievi della scuola militare di Modena (1895-1910)*, in "Ricerche storiche", XXII, 3, sett.-dic. 1993, tab. 3, p. 596.

Stiamo parlando chiaramente degli anni precedenti la guerra, in cui il predominio meridionale, anche e soprattutto nelle file dell'esercito, deve ancora farsi sentire⁴⁵. Ciò nonostante, il Veneto sembra fuori, anche in questo caso, dall'area del "militarismo" settentrionale, soggetto di una sottorappresentazione notevole, per non parlare chiaramente del fatto che ancora una volta la "vocazione" regionale al servizio armato di casa Savoia diminuisce coll'avvicinarsi alla guerra. Se negli anni 1895-1903 gli allievi veneti erano stati 116 su 1710 (6,78%), negli anni 1904-1910 il numero scende a 97 su 1606 (6,04%). È vero anche che questa progressiva disaffezione per l'istituto modenese si inserisce in una complessiva diminuzione dei settentrionali alla Scuola: l'area settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia e Veneto) scende infatti nel corso di questi anni dal 39,71% al 36,86% degli allievi; quella centrale (Emilia Romagna, Toscana, Lazio, Umbria e Marche) dal 30,23% al 29,06%, mentre quella meridionale passa dal 30,06% al 34,12%⁴⁶.

Se ora passiamo dalla Scuola di Modena all'Accademia di Torino, cioè al livello delle cosiddette *armi dotte*, scopriamo che lo scenario non è poi così diverso.

Se infatti si disaggrega il dato dei cadetti originari delle province nordorientali dall'insieme dei cadetti torinesi dell'età giolittiana, si ottiene che negli anni accademici 1898-1915 solo il 6,7% degli allievi proveniva dal Veneto, con una banda di oscillazione che andava dall'1,8% del 1898 (solo 1 allievo ammesso su 54) al 10,3% del 1908, identi-

⁴⁵ Come indicato da Livio Livi in *Il contributo regionale di ufficiali di fanteria durante la guerra. (Cenni statistici sugli allievi della Scuola Militare di Modena)*, "Giornale degli economisti e rivista di statistica", LIV, gennaio 1917, l'*exploit* delle regioni ex borboniche fu clamoroso con i corsi accelerati per allievi ufficiali di complemento di Modena durante la Guerra. Dei più di 13.000 allievi dei cinque corsi studiati da Livi (15 giugno 1915 - 25 settembre 1916) ben 2280 erano siciliani, 1047 pugliesi, 1587 campani; la prima regione settentrionale a seguire era la Lombardia con 1214 allievi e solo dopo il Piemonte con 1048 allievi (p. 3). Il Veneto, al solito, seguiva, dopo Toscana ed Emilia, con 848 allievi. In termini percentuali, le regioni meridionali coprivano il 46,6% del totale (rispetto a circa il 30% di ufficiali di carriera calcolati sulle leve 1892-96) e, in particolare, la Sicilia da sola deteneva una quota del 17,2%. Cfr. per l'analisi di questo saggio P. Del Negro, *Ufficiali di carriera...*, cit., pp. 282-284.

⁴⁶ L. Balestra, *Gli allievi...*, cit., p. 597, tab. 4.

cando un *trend* complessivamente ascensionale, in opposizione a quanto avveniva contemporaneamente a Modena⁴⁷. Di questi 117 ufficiali veneti che frequentarono l'Accademia tra la fine del secolo XIX e lo scoppio delle ostilità, 4 erano nobili (senza altra specificazione), 23 erano figli di ufficiali, 2 figli di dirigenti statali, 11 figli di professori, 4 figli di avvocati, 5 provenivano da un'area classificabile come "piccola borghesia statale" (impiegati, sottufficiali, maestri), mentre 49 non avevano una chiara collocazione sociale. La loro provenienza era prevalentemente urbana: 15 provenivano da Venezia, 78 da un capoluogo di provincia e solo 34 da centri minori⁴⁸.

La disamina dei dati offerti da Langella, fa comunemente saltare agli occhi un dato: quello della costante diminuzione della rappresentanza nobiliare. Avendo fin qui predicato l'inconsistenza di un ordine nobiliare-militare in Veneto, non ci sarebbe nulla di più facile che attribuire il risultato ad una persistente tradizione dei gruppi nobiliari e patrizi (ammesso che la distinzione all'inizio del XX secolo abbia ancora un significato)⁴⁹ veneti, e gioire della conferma di un'ipotesi.

Ma la quota veneta si inserisce nel complessivo modesto risultato della percentuale nobiliare all'interno delle armi dotte, visto che solo il 4% (o il 5,3%, se si calcolano i cadetti di origine gentilizia che fornivano però una professione paterna e sotto tale categoria venivano classificati) dei cadetti di artiglieria e genio vantavano un ascendente nobiliare⁵⁰. In questo caso il dato regionale si colloca allora ap-

⁴⁷ M. Mondini, *Gli ufficiali in Veneto...*, cit., p. 109, fig. 1. Ho utilizzato i dati forniti da P. Langella, *L'Accademia militare di Torino in età giolittiana*, in *Ufficiali e società...*, cit., pp. 317-363.

⁴⁸ Ibidem, p. 111.

⁴⁹ Per quanto è indubbio che lo avesse ancora all'epoca della Consulta Araldica. Nell'adunanza del 22 febbraio 1890 della Commissione araldica veneta fu infatti stabilito che "il vero patriziato è quello che fu nei secoli andati sovrano dello Stato, come a Venezia, a Genova, a Lucca [...]: gli altri corpi nobiliari non furono e non costituirono mai che una nobiltà municipale." Cit. G.J. Jockey, *Un censimento della nobiltà italiana*, in "Meridiana", 1994, 19, pp. 113-154 e dello stesso autore *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Bari 1997. Si è già sopra accennato però al costante processo di omogeneizzazione sociale ed economica tra le due componenti. Certo, la questione non è poi fondamentale per questa indagine.

⁵⁰ "...è evidente che la classe nobiliare italiana non fu mai un insieme omogeneo a causa della disparità delle origini, di clima sociale e culturale, delle funzioni as-

pena al di sotto della media nazionale (con circa il 3,4%), ma soprattutto si colloca all'interno della più problematica questione della "borghesizzazione" del corpo ufficiali, su cui dati precisi non esistono, e quelli che esistono appaiono poco affidabili⁵¹.

segnatele e dei ruoli svolti. Tutto ciò impediva alla nobiltà italiana di esprimere a cavallo del secolo XIX una propria capacità di svolgere un ruolo residuale e concorde di indirizzo. In più, e proprio per le regioni predette, l'aristocrazia italiana non ha prodotto al suo interno o separato da sé nulla di paragonabile a una *nobles d'épée*, agli *hidalgos* o alla nobiltà *de la montana*, e cioè una categoria di nobiltà identificantesi soprattutto con la professione delle armi o con i valori propri d'una perpetuazione dell'ideale di nobiltà", P. Langella, *L'Accademia...*, cit., p. 338. Sul mancato proporsi della nobiltà italiana come gruppo di rilievo nazionale proprio a partire dalle diverse origini e dalle persistenze di fedeltà politiche locali, cfr. A.M. Banti, *Note sulla nobiltà nell'Italia dell'Ottocento*, in "Meridiana", 1994, 19, pp. 13-27 e dello stesso autore *Storia della borghesia italiana...*, cit., pp. 51-64.

⁵¹ Sulla partecipazione complessiva delle nobiltà italiane al regio esercito si potrebbe (e si dovrebbe) senza dubbio scrivere un'opera a parte, e per questo in questa sede è preferibile non accennare che molto tangenzialmente alla questione. Non esistono del resto studi organici affidabili in materia. Ad esempio J. Whittam in *Storia dell'esercito italiano*, Milano, Rizzoli 1979, si limita a poche considerazioni generiche smentite più volte dagli studi successivi (efficacemente lo ha dimostrato Piero Del Negro in più di un'occasione). Ma soprattutto, cosa che appare abbastanza sconcertante, anche gli studi sulle aristocrazie della penisola, accettano di norma come oro colato i dati presentati da L. Ceva nel suo volume *Le forze armate*, UTET, Torino 1981, dove, a p. 83, si afferma che "stando agli annuari militari [...] nell'esercito del 1863 fra gli ufficiali in servizio attivo i nobili non sono più del 6,5%; in quello del 1872 salgono leggermente: 8,63%, per ridiscendere quindi nel 1887 al solo 3,14%". Queste cifre sono copiate pari pari in J. Petersen, *Der italienische Adel von 1861 bis 1946*, in H.U. Wehler (a cura di), *Europäischer Adel 1750-1950*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1990, in cui si legge (pp. 248-249) che "auch im Offizierkorps des Heeres verfügte der Adel seit den 1880er Jahren nur noch über Restpositionen - je nach Wallengattung und Traditionseinheit - von 5-20%. Der Anteil der Adeligen im Offizierkorps lag 1872 bis 8,3%, 1887 bis 3,1%. Machtpositionen behauptete die Aristokratie im höheren Offizierkorps. Bei den Generälen waren 1863 noch 39,7% adlig. Ihr Anteil fiel 1872 auf 35,4% und 1887 auf 33,6%". Tra i saggi più citati negli studi sulle aristocrazie italiane, *Der italienische Adel* ha poi influenzato anche opere seguenti, senza incoraggiare ulteriori studi su tale problema. Si è servito di questi dati anche G. C. Jocteau, il quale, nella sua sintesi per molti versi assai pregevole, si limita però a citare una fonte (Petersen) secondo cui "la partecipazione degli aristocratici alla carriera militare fu assai modesta, e tra gli ufficiali essi scesero dall'8,3% del 1872 al 3,1% del 1887" (p. 6). Più interessanti le cifre fornite sul campione più omogeneo e verificabile dei generali, gruppo in cui pure la rappresentanza nobiliare ap-

Lasciamoci allora alle spalle la spinosa questione (che tenderà purtroppo a riproporsi spesso e volentieri negli studi di storia militare sociale, senza che nessuno ci abbia ancora messo mano seriamente), e andiamo a concludere questo breve *excursus* sugli allievi ufficiali dell'inizio del secolo (non senza aver rilevato che, differenziandosi anche qui dalla parallela istituzione modenese, a Torino non si assiste alla netta diminuzione dell'area "settentrionale" - che occupa costantemente la metà e più dei posti a disposizione - né tantomeno dell'area veneta, tanto da far pensare ad una predilezione degli ufficiali di quest'ultima per le armi dotte)⁵² tirando le fila del discorso e chiedendoci co-

pare in declino (20% sino al 1890, 15% fra 1895 e 1915, 8-9% tra 1923 e 1924) Certo è che la storia della partecipazione complessiva dell'aristocrazia italiana all'esercito appare ancora tutta da scrivere. Miglior successo hanno avuto studi focalizzati a particolari situazioni locali, così ad esempio A. Cardoza, *An officer and gentleman: the Piedmontese Nobility and the Military in liberal Italy*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 185-201, ove si tratteggia la persistenza del gruppo nobiliare piemontese nelle file del corpo ufficiali, e lo speciale rapporto, sconosciuto perlopiù nel resto di Italia, tra aristocrazia, professione delle armi e servizio del principe. Utilizzando anch'esso gli annuari militari, ma in una ricerca di nominativi ben più ristretta (e quindi più affidabile) Cardoza ha efficacemente ricordato che, nonostante l'enfasi spesso data alla conquista borghese del corpo ufficiali, non dovrebbe essere trascurata:

"...the highly visible presence and influential role that the Piedmontese nobility continued to have within the armed forces of Liberal Italy. Although they constituted a shrinking percentage of the total corps, the actual number of aristocratic officers from the region remained relatively constant between unification and the First World War. A survey of the *Annuari Militari del Regno d'Italia* between 1875 and 1914 reveals that the Piedmontese nobility accounted for from 200 to 248 officers in active service at any given moment throughout the period. Predicably, they tended to concentrate in the most prestigious branches of the Cavalry and Artillery where two-thirds of them could usually be found, but another 50 to 68 nobles on average seemed to give precedence to duty and professionalism by serving in the less glamorous Infantry" (p. 187).

⁵² C'è peraltro da rilevare una contraddizione nei dati presentati da Langella: nel diagramma 2 di p. 325, infatti, il *trend* degli ufficiali originari di Liguria, Veneto, Lombardia, Piemonte, Emilia e Toscana, considerati insieme, è indicato come complessivamente discendente (54,4% nel 1898, 50,9% nel 1915); complessivamente in crescita l'area meridionale-insulare (da 22,2% a 35,6) e declinante la rappresentativa centrale (da 20,4% a 13,5%). Alla pagina successiva, però, l'A. sostiene che "gli ammessi dalle regioni settentrionali [...] sono 994 pari al 53,9%, quelli dell'Italia centrale [...] 345 unità pari al 14% mentre i provenienti dal Meridione e dalle isole sono 563 pari al 32,1%". Ignoro quale delle due serie di dati sia esatta.

sa si può intravedere dietro questo tipo di reazione (o mancata reazione) al richiamo del fascino militare.

Doveva farsi più o meno la stessa domanda, Rodolfo Livi, quando scrisse nel suo *Saggio* che, nel determinare la spinta alla professione delle armi in un giovane, il vivere in una città era fattore rilevantisimo.

“Tra i motivi principali che possono indurre un giovane a imprendere la carriera delle armi, o la famiglia di lui ad iniziarvelo, non è certo ultima l’occasione data dai frequenti contatti coi militari di guarnigione, la considerazione delle possibilità di essere destinato di stanza nella città medesima, possibilità che aumenta quando la città è più grande. Aggiungasi che è nelle città, e specialmente nelle più grandi, che vanno di preferenza a stabilirsi le famiglie di militari in ritiro, tra le quali si reclutano poi con maggiore facilità i giovani allievi degli Istituti militari. A questi motivi aggiungasi poi per talune città la comodità offerta dalla presenza di una scuola militare. Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, città dotate di Istituti militari, presentano infatti le più forti proporzioni di allievi”⁵³.

Certo, aggiungeva poche pagine più avanti, l’urbanesimo non spiegava tutto, altrimenti non si sarebbe capito perché Lombardia e Veneto, regioni dove l’elemento urbano non è certamente da meno che in Piemonte, Liguria ed Emilia, fornivano al regio esercito quote minori di aspiranti ufficiali. In effetti, la stretta correlazione tra città e ufficiale è accertata anche all’interno del caso veneto. Dei famosi 759 ufficiali veneti trovati spulciando le leve delle classi 1855-1894, infatti, ben 160 provenivano da Venezia, 157 da Padova e altrettanti da Verona, e poi 101 da Udine, 71 da Vicenza, 52 da Treviso, 36 da Rovigo e, al solito, fanalino di coda, 25 da Belluno, secondo non tanto la maggiore popolosità della provincia (il padovano aveva allora quarantamila abitanti in più del veneziano) quanto la maggiore concentrazione urbana e rilevanza del capoluogo⁵⁴. Del resto, i dati forniti per l’Accademia di Torino confermano il quadro di un ufficiale di prove-

⁵³ R. Livi, cit., p. 553.

⁵⁴ P. Del Negro, *Il Veneto militare...*, cit., tab. A, p. 92.

nienza, perlopiù, urbana. Detto questo, però, è bene raccogliere l'invito di chi di tali questioni se ne intende, a non interpretare in maniera rapsodica il legame spazio urbano-professione militare; non solo perché ad esempio è difficile interpretare in tal senso il contributo della nobiltà e della possidenza terriera al corpo ufficiali (specie se si considera che la nobiltà di terraferma veneta è nobiltà di villa prima che patriziato cittadino), ma anche perché molto più importante appare - all'interno di certi ambiti cittadini - la presenza o meno di un collegio militare. È stato infatti rilevato come anche nei circondari delle città più popolate (ad esempio Milano e Firenze) la chiusura dei rispettivi collegi militari abbia fatto precipitare la vocazione alla milizia, mentre l'elemento "collegio" poteva incrementare di un buon 50% la suddetta vocazione⁵⁵. Non c'è naturalmente bisogno di far notare che in Veneto non c'è mai stato alcun collegio o istituto militare.

Appurato che il fenomeno urbanesimo non è un *passe-partout* per aprire tutte le porte della nostra curiosità, torniamo al buon Livi. Il quale Livi, che doveva avere avuto pressappoco la stessa intuizione, chiamava in aiuto, per completare il proprio quadro interpretativo, la questione della *tradizione*.

"Non abbiamo bisogno di ricordare quanto lo spirito militare fosse sviluppato nell'antico Regno Subalpino, come onorata vi fosse la carriera delle armi, quante cure ponessero Governo e regnanti a favorire il reclutamento degli ufficiali e dei graduati, e come numerose siano in quella regione le famiglie che di generazione in generazione forniscono ufficiali all'esercito. Nel Veneto e nella Lombardia, paesi dove fino a 35 o 30 anni fa l'esercito non era paesano, e l'elemento militare, per ragioni che tutti comprendono, non era punto benvisto, scarse dovevano essere pure le simpatie dei giovani. Ed ora, benché tra tutte le regioni d'Italia vi sia completa uniformità di regime, pur non ostante la tradizione militare non può ancora essersi formata in Lombardia e nel Veneto..."⁵⁶.

Per accettare acriticamente questa affermazione, però, si dovrebbe anche essere convinti che la cosiddetta "tradizione militare" sia una

⁵⁵ Idem, *Ufficiali di carriera e di complemento...*, cit., p. 280. All'altezza del 1897, rimanevano in Itali solo due collegi militari: Roma e Napoli.

⁵⁶ R. Livi, cit., p. 555.

sorta di condizionamento ambientale esterno e metastorico rispetto all'istituzione militare, e non piuttosto - come invece ho tentato di far apparire dalle pagine precedenti - un prodotto essa stessa dell'istituzione militare e della sua interazione con la società civile. Chi scrive è in effetti convinto che - al pari di ogni altra forma di *tradizione* funzionale ad un progetto politico o ad un ordine sociale - anche la tradizione militare si crei, e a volte si *inventi* (come nel caso della glorificata tradizione militare sabauda)⁵⁷. Che, poi, una tradizione militare sia più spesso il risultato di una forte presenza militare sul territorio, imposta dall'esterno o dall'alto, o il risultato di situazioni di minaccia costante, la questione non è poi fondamentale nel nostro discorso. Fondamentale è invece sottolineare come qualunque forma di "militarismo" (nel senso che Livi attribuisce al termine) abbia a soffrire soluzioni di continuità che spesso ne pregiudicano la conservazione nei vari ambiti sociali. Così, ad esempio, si è visto come, ad un certo punto della sua storia, il Veneto sia rimasto privo di una continuità dei suoi ordinamenti militari, e come ciò abbia provocato l'assenza, per tutto il secolo XIX, di una relazione fra un ceto e il me-

⁵⁷ Il riferimento d'obbligo al problema dell'invenzione della tradizione è, ovviamente, il volume a cura di E. J. Hobsbawm e T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987. Recentemente, è stata messa in luce, anche se solo per rapidi accenni, la funzione propria dell'esercito in Italia nell'ambito delle tradizioni inventate per dar corpo ad un'integrazione e ad una costruzione del consenso nell'ambito della nuova "religione della patria". Mi riferisco, in particolar modo, ai brillanti suggerimenti di I. Porciani, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Il Mulino, Bologna 1997.

Negli stessi anni in cui le forze armate venivano inserite come momento forte e legittimante (sia pure da diverse prospettive politiche) del culto della nazione, si veniva anche elaborando il mito della dinastia militare per casa Savoia. È in effetti sintomatico come l'invenzione della tradizione sabaudista dei "principi guerrieri" portatori dell'idea di nazionalità italiana nei secoli si accentui proprio nel momento di declino dell'importanza del Piemonte nella nuova Italia, quasi si volesse rivendicare una "primazia nazionalizzante" da contrapporre alla sempre più pressante "idea di Roma". Se questo fosse vero, chiaramente, sarebbe un'ulteriore conferma di quanto contrastanti e vaghi fossero imiti fondanti che caratterizzarono il Risorgimento. Cfr. U. Levrà, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione nel Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, specialmente pp. 81-172.

stiere delle armi, relazione che era stata instaurata con un certo successo in Piemonte e in Savoia e, *mutatis mutandis*, nella Prussia post federiciana e nei domini asburgici⁵⁸. Questo porta a pensare che, certo, la questione della *tradizione* (o della mancata tradizione) ha contato, e ha contato a mio parere come fenomeno strutturale nel determinare una scarsa adesione alla milizia da parte delle *élites* venete sotto i tre diversi regimi (repubbliche e regno d'Italia napoleonici, vice-regno lombardo-veneto, regno d'Italia sabauda). E, benché sia stato suggerita per l'età liberale il parallelismo tra la curva di aumento regionale delle guarnigioni e quella che indica la vocazione militare ("militarismo"), mi pare che una simile regola trovi la sua eccezione proprio nel caso delle province marciave, dove, a dispetto di una crescente militarizzazione, l'età giolittiana registra un'invidiabilmente costante disaffezione per gli istituti di reclutamento⁵⁹.

È del resto vero che i regolamenti degli istituti di educazione militare di grado più basso (collegi militari, Scuola, Accademia), pur richiedendo rette a volte assai alte, favorivano, con un sistema di borse e posti semigratuiti, gli appartenenti alla stessa classe militare, oppure alla burocrazia civile. Questo, proprio mentre le aree della possidenza terriera e della borghesia commerciale e industriale (per usare delle categorie di comodo) vedevano crescere nelle zone più econo-

⁵⁸ È stato sottolineato da G. Ritter in *I militari e la politica nella Germania moderna. Da Federico il Grande alla Prima Guerra Mondiale*, Einaudi, Torino 1967 (ma anche da M. Kitchen, *The German Officer Corps*, Carlandon Press, Oxford 1968) che in effetti l'esercito prussiano di Federico il Grande era, nel suo corpo ufficiali, un esempio di internazionalista aristocratica, dove gli Junkers detenevano un ruolo importante sì, ma non esclusivo, a fronte di un sorprendente carattere cosmopolita dei ranghi. Ulteriore esempio, se ancora ce ne fosse bisogno, della scarsa importanza del fattore "nazionale" (in senso anche latamente inteso) di fronte a istituzioni che potevano anche prediligere forme di identità e di appartenenza etniche.

⁵⁹ A segnalare la possibilità di affiancare questi due indici (militarizzazione-militarismo) è P. Del Negro il quale ha notato il parallelismo dei due *trends* sia nell'area ligure-piemontese (dove tra 1881 e 1911 il contingente stanziato passa dal 19,5% al 23,9% dell'intero esercito e il "militarismo" dal 22,1% al 26,6%) sia, negativamente, in quella lombarda, emiliana e toscana. (complessivamente prese, in queste tre regioni la percentuale di stanziamento passa da 29,1% al 24,7% e il tasso di militarismo dal 28,7% al 21,8%). Cfr. P. Del Negro, *Ufficiali di carriera e di complemento...*, cit., p. 281.

micamente progredite del paese opportunità legate al miglioramento del loro censo. È possibile, allora, che la scarsa propensione al militarismo in Veneto sia legata alla concorrenza delle carriere civili nell'industria, nell'attività commerciali, nelle libere professioni?

Altrove ho suggerito l'importanza solo relativa che può avere assunto questo fattore nel determinare la situazione a-militarista che ben conosciamo⁶⁰.

Riprendendo qui l'argomento, posso solo ripetere la necessità, per giungere a conclusioni meno che provvisorie, di uno studio a parte. D'altro canto è nota la posizione periferica che ebbe il Veneto nello sviluppo economico della penisola in questi anni. Esso si collocò, per dirla in breve, in una posizione intermedia tra il triangolo industriale, protagonista dello *spurt* industriale, e il meridione sempre più stagnante; ma si collocò comunque, al di là dell'importanza rilevante che assumono alcuni distretti industriali come quello vicentino, fuori da quel "piccolo paese" economico (Piemonte, Liguria, Lombardia) che fu il protagonista della partecipazione italiana al *Second Wind* della rivoluzione industriale⁶¹. Per altri versi, utilizzando come indice la produzione di ricchezza, il Veneto finisce per far parte dello stesso gruppo di Marche e Umbria, ben lontano dalle altre regioni settentrionali: posto a 100 il reddito pro capite nazionale del 1911, il Veneto registrava infatti un misero 89, pari all'Umbria (90) e alle Marche (88), ma ben sotto la Lombardia (138), la Liguria (143), il Piemonte (126), l'Emilia (114) e persino il Lazio (126) e la Toscana (101)⁶².

Il Veneto appariva, alla data del censimento industriale del 1911, regione economicamente caratterizzata da una serie di contraddizioni. Senza volersi inoltrare troppo in un settore al di fuori della competenza di chi scrive, è utile ricordare che a quella data in Veneto gli addetti dei cosiddetti settori "avanzati" erano il 42,6% del totale, quando la media nazionale era del 39,7% e in Lombardia era del 57,7%; di quelli "intermedi" il 30,3% (media nazionale 32,2%); di quelli "tra-

⁶⁰ In *Gli ufficiali in Veneto*, cit., pp. 113-114.

⁶¹ L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Marsilio, Venezia 1990², specie pp. 297-321.

⁶² V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978, tav. 59.

dizionali” il 27,1% (media nazionale 28,2%, Lombardia 21,3%)⁶³. Da questi dati parrebbe di poter dedurre una certa tendenza alla modernizzazione dell'apparato produttivo, con la differenza positiva dalla media nazionale degli occupati nei settori trainanti. Ma, al contrario, l'occupazione industriale rispetto alla popolazione attiva (11,8%) risultava inferiore alla media nazionale (13,3%), e poneva la regione dietro Lombardia, Piemonte, Liguria e persino Toscana. Soprattutto, a chi ha disaggregato i dati regionali dalle serie presentate dalla Zamagni, il Veneto del 1911 è apparso una regione priva di grosse realtà produttive se si eccettuano le esperienze come il lanificio Rossi; terra di piccole e medie imprese, sparpagliate sul territorio, in cui i poli ad alta intensità di capitale erano ancora realtà progettuali (Porto Marghera, per fare un esempio, verrà solo nel 1917)⁶⁴. Si potrebbe anche obiettare che le numerosissime piccole e medie imprese, terreno di operosità e intraprendenza personali, avrebbe potuto facilmente attirare giovani più o meno acculturati, distogliendoli dalle professioni statali, e quindi dal mestiere delle armi. Abbiamo visto quale fosse in ogni caso la partecipazione dei veneti alla burocrazia centrale. Ma quello che, a mio parere, taglia la testa al classico toro, è altro: se la dimensione di progresso economico a carattere industriale-commerciale fosse veramente un fattore determinante, perché mai il Piemonte, regione non sospetta di marginalità rispetto allo sviluppo industriale, continuerebbe imperterrito la sua fornitura di ufficiali al regio esercito arrogandosi il primato in tale campo fino alla guerra? E perché tra gli undici centri maggiori per la concentrazione di opifici e addetti in Veneto si troverebbero sia le aree a basso militarismo come il vicentino e il trevisano, sia le aree in cui il reclutamento di ufficiali era maggiore, come il padovano, il veronese, Venezia e Udine (mentre Belluno è buon'ultima sia per provenienza di ufficiali che per concentrazione manifatturiera)⁶⁵?

⁶³ Ibidem, tav. 55, p. 193.

⁶⁴ Cfr. M. Reberschack, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in S. Gasparri, Giovanni Levi e Pierandrea Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997. Per la definizione di un Veneto “terzo” rispetto al fondamentale dualismo economico del paese cfr. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Il Veneto*, cit., pp. 165-230.

⁶⁵ I centri a più alta densità industriale della regione erano Vicenza (centro dell'industrializzazione regionale, con il 20% degli addetti nel settore sul suo territorio),

Credo che risulti evidente come la risposta al perché si assista in Veneto ad una controtendenza del "militarismo" rispetto all'accentuata militarizzazione non si possa trovare facendo esclusivo riferimento all'esistenza di carriere più allettanti nel mondo economico⁶⁶.

Per rispondere a questa domanda, appare in realtà molto più valido interpretare la renitenza dei veneti al militarismo di professione (non al dovere del servizio militare, che presuppone una risposta politica più che culturale) alla luce di ciò che Piero Del Negro ha felicemente sintetizzato come la "mancanza di entusiasmo da parte della borghesia veneta nei confronti dello Stato, una radicata tendenza a non avventurarsi al di là del privato che emergeva con particolare nitidezza all'interno di un quadro, quello militare, che più degli altri esigeva un'identificazione con i valori nazionali"⁶⁷.

La propensione alla carriera delle armi può quindi essere intesa (anzi, secondo me deve essere intesa) come tassello di un più vasto quadro, di un "modello veneto" in cui predomina non tanto il rifiuto dello Stato unitario e della comunità nazionale, quanto "l'incensenzialità della politica, degli istituti dello Stato centrale e della pubblica amministrazione come strumenti di governo della società"⁶⁸.

Venezia, Verona, Udine, Padova, Vittorio Veneto, Pordenone, Murano, Schio e Valdagno. Cfr. G. Roverato, *La terza regione...*, cit., p. 185 e tab. 5.

⁶⁶ Esisterebbe un'altra possibilità, e cioè quella di legare la scarsa partecipazione dei veneti agli istituti di formazione degli ufficiali di carriera alla bassa scolarità della regione, che non avrebbe permesso di affrontare la selezione culturale richiesta dalla Scuola di Modena e dall'Accademia di Torino. È una strada di indagine a suo tempo suggerito per i corsi accelerati del tempo di guerra: al primo corso di allievi ufficiali di fanteria del 1915 furono ammessi coloro che erano in possesso della licenza di un istituto secondario; a partire dal secondo corso si accettarono anche coloro che potevano presentare un certificato di passaggio al secondo anno di liceo o di istituto tecnico. Il Veneto fu particolarmente penalizzato in questo tipo di selezioni, avendo fatto registrare al censimento del 1911 il più basso tasso di scolarità di tutta Italia nella fascia d'età fra i quindici e i ventun anni (5,3% del totale dei maschi appartenenti a quelle classi di età, con una media nazionale dell'8,1%), tanto vero che se il raffronto fosse fatto tra gli allievi ufficiali di complemento e gli studenti coetanei la bassa partecipazione delle élites venete all'ufficialità di complemento verrebbe ridimensionata. Ma la mancanza di continuità nei criteri culturali di ammissione agli istituti di reclutamento torinese e modenese non permette, mi pare, di interpretare la partecipazione o meno al corpo ufficiali secondo quest'ottica.

⁶⁷ P. Del Negro, *Il Veneto militare dall'annessione...*, cit., p. 84.

⁶⁸ S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, cit., p. 65.

Oppure, può essere vista come la manifestazione più visibile di quello *spleen* che non significa (non automaticamente perlomeno) velleitario separatismo o voglia di isolazionismo, ma una politica del “piede di casa”, in cui si mescolano la centralità del controllo, da parte delle *élites* regionali, del proprio cosmo sociale, e il fastidio per il mito vivente della “terza Italia”, mito politico che aveva comportato, una volta appoggiatosi anche in Veneto ad un sistema fortemente accentrato, ricadute in termini di perdita di autonomia e potere nei notabili locali⁶⁹. Del resto, se si pone mente a quanto abbia contato l'esercito nella costruzione del rinnovato mito nazionale, se si riflette sulla centralità della riproposizione di una rinnovata “identità di battaglia” nei materiali culturali del canone letterario nazionalizzante, non può stupire (ed è anzi intuibile) che si sia parlato di disillusione dei veneti nei confronti dell'idea-mito della nazione italiana, frutto di un abbraccio al nuovo stato avvenuto senza entusiasmo, oscurato dalle inquietanti ombre di Lissa e Custoza, durante la fase calante dell'*ethos* risorgimentale e lo spegnimento della fase eroica⁷⁰.

4. *L'esercito italiano in Veneto: sedi e vita di guarnigione tra Otto e Novecento*

La ricostruzione della storia del “Veneto militare” trova il suo naturale compimento nell'analisi della presenza dell'Esercito italiano sul territorio, indispensabile punto di partenza per ogni successiva interpretazione dei rapporti fra militari e società civile locale. Qual'era dunque la scena in cui si trovavano ad agire e vivere soldati e ufficiali tra i due secoli? Al di là delle cifre complessive, già accennate, sul numero di militari presenti nella regione dall'annessione all'età giolittiana, e pur tenendo presente il fenomeno rilevante dei distaccamenti (ordinari ed eventuali) che contribuivano a polverizzare sul territorio i reparti (fenomeno di cui diremo fra poco), in Veneto emergono chiara-

⁶⁹ Cfr. anche S. Lanaro, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, cit., pp. 434-436.

⁷⁰ Ho trattato questi temi in *Esercito e Nazione. Il ruolo dei militari nel processo di nazionalizzazione in Italia* (in corso di pubblicazione).

mente alcune grandi sedi di guarnigione che assumono un'importanza particolare.

Va anche detto subito che assai ingrato, e per certi versi totalmente inutile, sarebbe il compito di chi si incaponisse a ricostruire la capillare presenza dei reparti anche in questa sola regione per tutto l'arco di tempo che va dall'Unità alla Grande Guerra. Come è stato ben fatto notare da coloro che in anni recenti hanno voluto occuparsene, il meccanismo *rotatorio* che dominava il sistema degli avvicendamenti di guarnigione nell'Italia postunitaria faceva sì che la maggior parte dei reggimenti (di fanteria, di bersaglieri, di cavalleria) non potessero in realtà avere il tempo, né l'occasione, di integrarsi nella vita cittadina. La loro permanenza in una sede era limitata a pochi anni, le loro destinazioni incerte, la rete di relazioni sociali dei militari, dunque, fragile per definizione⁷¹.

Cogliendo quindi il suggerimento di Giorgio Rochat, in merito al progressivo stabilizzamento delle sedi reggimentali a partire dagli ultimi anni del secolo XIX, ho preferito non tentare di ripercorrere l'intera storia dei reparti presenti in Veneto dall'Unità alla grande guerra (tentativo pure possibile, spulciando l'*Annuario Militare*, ma, mi pare, euristicamente privo di validità) quanto, piuttosto, soffermarmi sul periodo che va dall'inizio del Novecento alla Guerra, periodo in cui è più agevole osservare le dinamiche della presenza militare nella vita cittadina veneta, non più solo dei reggimenti "stanziali" (artiglieria, genio, alpini) ma anche delle altre armi e specialità. Anche così, il campione di reparti presi in considerazione è notevole, benché relativamente ristretto, a confermare che il fenomeno dell'avvicendamento su scala nazionale, pur attenuandosi, non cessò mai definitivamente, nonostante gli evidenti malumori e le proteste per i disagi materiali sorte all'interno dello stesso corpo ufficiali⁷².

⁷¹ Mi riferisco in particolar modo agli interventi di P. Bertinaria, *Lo stanziamento dell'esercito italiano in età liberale* e di G. Rochat, *Strutture dell'esercito dell'Italia liberale: i reggimenti di fanteria e bersaglieri*, nonché alle penetranti osservazioni sui rapporti caserma-città-popolazione espresse nella medesima occasione da E. Franzina, *Caserma, soldati, popolazione*, tutti saggi contenuti in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta...*, cit.

⁷² Corpo ufficiali in cui pure, specie a livello di alti gradi (e specie all'interno di sguardi retrospettivi) non mancavano riconoscimenti ai pregi del fenomeno. Un clas-

Le sedi in cui essi si distribuiscono, con i modi e le particolarità che si diranno fra poco, costituiscono dunque lo “spazio” cui si deve prestare attenzione, ricostruendone le coordinate economiche e sociali, per meglio intendere le linee di contatto tra ambiente cittadino veneto e esercito italiano.

Parlare delle città militari in Veneto, in effetti, vuol dire sostanzialmente parlare di Verona. Caposaldo fondamentale delle fortezze del Quadrilatero, centro nevralgico delle comunicazioni tra Nord Est e Nord Ovest del paese, e tra l'Italia con l'Europa centrale, presidio della Val d'Adige, classica via di penetrazione delle invasioni provenienti da Nord, sede già dal 1882 di un comando di Corpo d'Armata, di un comando di divisione, di due reggimenti di fanteria e del loro comando di brigata, di un reggimento di bersaglieri, di un comando di brigata e di un reggimento di cavalleria, e - stabilmente - del 6° reggimento alpini, dell'8° reggimento di artiglieria da campagna, di una brigata di artiglieria da fortezza (poi 9° reggimento di artiglieria da fortezza), nonché di altri reparti del genio e dei servizi (tra cui il Tribunale militare), Verona emerge sicuramente come la piazza d'armi per eccellenza della regione⁷³. Già prima del 1907-1908, la città scaligera si

sico esempio, assai citato e spesso a ragione portato ad esempio come la dimostrazione di una certa rozzezza di pensiero all'interno dell'ufficialità italiana, è dato dalle affermazioni di E. De Bono (*Nell'esercito nostro prima della Guerra*, Mondadori, Milano 1931):

“Bella cosa e militarmente utile i cambi di guarnigione! Più per gli ufficiali e i sottufficiali che non per il resto della truppa. Allargavano l'orizzonte; davano il mezzo di conoscere anche geograficamente il proprio Paese; servivano a sempre più e sempre meglio nazionalizzare l'Esercito (e prima della guerra ce n'era ancora bisogno). Inoltre era un fatto di giustizia distributiva. Coloro che dovevano sorbirsi per tre o quattro anni le gioie inenarrabili di certe guarnigioncine avevano prima il miraggio e poi il respiro di Napoli, Torino, Roma, Milano. Infine, rendevano meno facili gli impegolamenti, conseguenza inevitabile delle lunghe serate passate a giuocare a mercante in fiera, o a tombola accanto a qualche sospirosa donzella, e non permettevano agli ufficiali di immischiarsi nei pettegolezzi e nelle cricche provinciali, sempre con danno del decoro degli individui e anche della disciplina. Infine erano un buon coefficiente di coesione tra gli ufficiali che, avendo minori opportunità di formarsi uno speciale ambiente di vita cittadina, vivevano tra di loro” (p. 372).

⁷³ Forniamo qui in nota, per non appesantire il testo con un elenco di qualità

poneva tra le grandi città militari, al pari di Roma, Napoli, Milano, Torino, Genova e Firenze⁷⁴. Con la rimilitarizzazione delle province nordorientali, essa diviene il caso di studio più interessante per una storia militare sociale del Veneto. In primo luogo, è il caso di far mente locale all'indotto economico della guarnigione nell'economia cittadina, che condizionava lo sviluppo e l'indirizzo delle attività.

È noto che si trattava di un condizionamento ereditato già dal periodo austriaco. Basti pensare alla costruzione delle fortificazioni, iniziato nel 1832 e terminato solo trent'anni dopo, e a quanto può aver significato in termini di utilizzo del bracciantato. Ma si pensi anche, in negativo, all'estensione dei vincoli e delle servitù militari, per cui si proibiva ad esempio il pascolo e la coltivazione nelle immediate vicinanze delle mura, o la costruzione entro la cinta muraria e nelle adiacenze esterne⁷⁵. A questa massiccia presenza la città reagisce, sul piano economico, strutturandosi come una "città dei servizi", un mercato capace di soddisfare i molteplici bisogni del contingente di guarnigione, la cui fine, alla partenza degli austriaci, decreta la crisi dell'e-

estetica discutibile, la successione, per il periodo considerato in quest'ulteriore livello di analisi, dei principali reparti con sede a Verona. Per l'anno 1900: brigata di fanteria Valtellina (65° e 66° reggimento), 6° reggimento alpini, 6° reggimento bersaglieri, 8° reggimento artiglieria da campagna, comando 4ª brigata di cavalleria, 14° reggimento Cavalleggeri di Alessandria, 1ª brigata artiglieria da fortezza. Per l'anno 1901: brigata Valtellina, 6° bersaglieri, 6° alpini, 8° artiglieria, comando 4ª brigata e 14° cavalleria, 1ª brigata da fortezza. Per l'anno 1902: (come per il 1901). Per l'anno 1903: come per il 1901, ma al 14° cavalleria viene sostituito il 18° reggimento Cavalleggeri di Piacenza. Per il 1904: brigata di fanteria Re (1° e 2° reggimento), 6° alpini, 10° bersaglieri, 18° Cavalleggeri di Piacenza, 8° artiglieria da campagna. Per il 1905: (come per il 1904). Per il 1906: (come per il 1904). Per il 1907: (come per il 1904). Per il 1908: (come per il 1904). Per il 1909 (come per il 1904). Per il 1910: come per il 1904, ma al 18° Cavalleggeri di Piacenza viene sostituito il 21° reggimento Cavalleggeri di Padova. Per il 1911: come per il 1910, ma viene costituito il comando della 3ª Brigata alpini e del 9° reggimento di artiglieria da fortezza. Per il 1912: Brigata Roma (79° e 80° reggimento di fanteria), 10° bersaglieri, 6° alpini, 8° artiglieria, 21° cavalleria, 9° artiglieria da fortezza. Dal 1912 fino allo scoppio del conflitto mondiale, le sedi dei reparti veronesi rimasero invariate. *Annuario militare del regno d'Italia*, Roma, tip. Voghera, 1901-1915.

⁷⁴ Cfr. G. Rochat, *Strutture dell'esercito nell'Italia liberale...*, cit., pp. 26-31.

⁷⁵ G. Barbieri, *Momenti economici-sociali nella storia veronese dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*, in *Il Quadrilatero...*, cit., pp. 111 e segg.

conomia cittadina⁷⁶. Da questa crisi degli anni '60, la città uscirà solo con la modificazione radicale del suo paesaggio e dei suoi spazi, tramite la costruzione del canale industriale, ultima di una serie di iniziative di ripresa, da parte del Comune della politica dei lavori pubblici⁷⁷. Ma al di là di questo, in una città dove la popolazione militare si aggirava in età liberale attorno ad 1/6 del totale, la "città dei servizi" non poté sicuramente venire mai meno⁷⁸. Dai consumi, che si possono immaginare qualitativamente modesti ma quantitativamente numerosi, dei militari in libera uscita (e degli ufficiali che alloggiavano fuori della caserma), doveva provenire una porzione del reddito cittadino non trascurabile: per molti il sostentamento doveva essere rappresentato dalla fornitura delle merci più disparate alla truppa acquartierata, dalle fettucce di lana rossa per i gradi di caporale al foraggio per i quadrupedi, agli spassi, ai divertimenti, agli spettacoli⁷⁹.

La presenza di ufficiali e truppa in città era attenuata solo dalla pratica dei distaccamenti, di cui più sopra si è accennato ma per cui

⁷⁶ Su questo fenomeno già accennato caratteristico del quadro economico-sociale veronese cfr. anche R. Camurri, *I signori della politica: un'oligarchia della terra nel Veneto postunitario*, in "Venetica", 1993, 2, pp. 69-129. F. Mancuso, *Le trasformazioni territoriali e urbane fra continuità e innovazione*, in A. Lazzarini (a cura di) *Trasformazioni economiche e sociali nel Veneto fra XIX e XX secolo*, Istituto per le ricerche di storia sociale e di storia religiosa, Vicenza 1984. Per dare un'idea di quale importanza avesse a Verona il mercato militare, basti pensare che nel 1861, quando il contingente austriaco in città si era già ridotto per il trasferimento di magazzini e del Comando generale, su 1.531 "esercizi industriali" censiti nel capoluogo si contavano 47 caffettieri, 26 proprietari di biliardi, 96 osti e albergatori, 64 proprietari di trattorie, 94 bettolieri, 6 armaioli, 72 fabbri ferrai, 76 sarti, 26 stallieri, 160 calzolari e 2 fabbriche di birra, per un totale di quasi 670 esercizi direttamente riconducibili alle esigenze delle truppe acquartierate. Cfr. N. Olivieri, *Prima del canale industriale. L'economia veronese fra agricoltura e industrializzazione*, in M. Zangarini (a cura di), *Il canale Camuzzoni. Industria e società a Verona dall'Unità a fine secolo*, Cierre edizioni, Verona 1991.

⁷⁷ Cfr. in particolare A. Calò, *Cronistoria di un progetto per l'industrializzazione di Verona: il canale Camuzzoni*, in *Il canale Camuzzoni...*, cit., pp. 151-195.

⁷⁸ Secondo i dati riportati da S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, p. 81, ancora nel 1881 su 31.000 abitanti con occupazione fissa, più di 5.300 appartenevano all'esercito.

⁷⁹ B. De Cesco, *Una città con le ghette. Verona belle époque (1882-1914)*, Bertani editore, Verona 1981.

converrà forse aprire una piccola parentesi. Tale amena usanza durata fino alla guerra, prevedeva di *distaccare* appunto un reparto, di consistenza variabile dal plotone in avanti, per spedirlo a godersi le gioie di qualche borghetto paesano, o di qualche forte alpino. I distaccamenti potevano essere di due tipi: il distaccamento ordinario, ovvero fisso, allorché era previsto che stabilmente un reggimento inviasse un proprio reparto in una sede diversa da quella principale. Tali sedi secondarie potevano anche essere a distanza considerevole, anche se questa pratica tese a ridursi con gli anni. Nel decennio 1875-1884, ad esempio, solo poco più di un terzo dei circa 80 reggimenti di fanteria avevano tutti e tre i battaglioni riuniti nella stessa sede, e ciò accadeva generalmente solo nelle grandi sedi come appunto Verona. Nelle sedi medie e piccole la norma era il distaccamento di almeno un battaglione, e a volte di due⁸⁰. A questa distribuzione dei reparti per via ordinaria se ne affiancava una "eventuale"; reparti distaccati per ragioni di servizio contingenti e, il più delle volte, per motivi di ordine pubblico. Per dare un'idea di cosa potesse significare tutto questo nel senso di una ripartizione più capillare delle truppe, basti pensare che, benché non sedi di reggimento, risultavano presidiate da distaccamenti a livello di battaglione anche Vicenza, Palmanova, Peschiera, Legnago, Vittorio, e altre sedi minori. Il 65° reggimento di fanteria, ad esempio, che sappiamo di stanza a Verona, all'alba del secolo manteneva a Verona il comando con il 1° e 3° battaglione, mentre il 2° era di stanza ordinaria (e cioè con rotazione annuale) a Peschiera. Ma del 2° battaglione, la 9ª compagnia era distaccata a Rivoli, e la 10ª a Cernusco. Così, su un totale di 12 compagnie che formavano il reggimento, solo 6 erano in realtà stabili in città, e, poiché i reparti subivano un avvicendamento annuale (o mensile, nel caso di distaccamenti eventuali), e senza voler tener conto dei saltuari interventi di ordine pubblico di qualche compagnia o plotone nel mantovano, si può anche concludere che tra 1900 e 1903 (anno di avvicendamento del reggimento) ben pochi ufficiali e soldati riuscirono a risiedere stabilmente nel capoluogo⁸¹. Tra 1901 e 1905 il 1° reggimento Nizza Cavalleria,

⁸⁰ G. Rochat, *Strutture dell'esercito...*, cit., pp. 23-24.

⁸¹ Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), Fondo "Memorie storiche". repertorio A-1, *65° Reggimento di fanteria*, anni 1900-1903.

di stanza a Padova, manteneva costantemente in distaccamento ordinario il 2° squadrone a Montagnana e il 5° a Castelfranco, per cui solo 4 squadroni rimanevano presso il comando (senza contare i frequenti invii di drappelli e a volta anche di interi squadroni per servizi di pubblica sicurezza nella bassa padovana e verso Ferrara)⁸². Staccati dalla sede del proprio comando reggimentale erano anche i battaglioni di alpini, che, pur non subendo avvicendamenti di guarnigione, peregrinavano tra sedi invernali e sedi estive. Ad esempio, nel 1901 il 7° reggimento di Conegliano manteneva colà in inverno il Comando, il 1° (“Feltre”) e il 3° (“Gemona”) battaglione, mentre il secondo (battaglione “Pieve di Cadore”) era di stanza a Padova, salvo poi distribuire le proprie compagnie nel periodo estivo tra Cividale, Tolmezzo, Osoppo, Tai di Cadore, Agordo e far ruotare i propri battaglioni alternativamente nella sede padovana⁸³.

Di qui, in definitiva, l’opportunità di usare anche per gli ufficiali italiani, sulla scorta del suggerimento di Serman per il caso francese, la categoria di “nomadismo militare”: la continua rotazione dei reggimenti, trasferiti periodicamente da una parte all’altra della Penisola, unita alla pratica della polverizzazione dei reparti minori - anch’essi soggetti a rotazione dalla sede del comando reggimentale alle sedi minori - imponeva all’ufficiale continui trasferimenti a suo carico, che diventavano finanziariamente disastrosi se questi era ammogliato e con prole⁸⁴. Molto si potrebbe dire, e con maggiori dettagli, della condizione finanziaria del gentiluomo in uniforme, e di quali limiti materiali poteva porre il *nomadismo* alla frequentazione delle occasioni sociali consone al (presunto) rango sociale stabilito dalla divisa. Ma non

⁸² AUSSME, Fondo “Memorie storiche”, rep. A-1, 1° Reggimento Nizza Cavalleria, anni 1901-1904.

⁸³ AUSSME, Fondo “Memorie storiche”, rep. A-1, 7° Reggimento alpini, anni 1901-1914.

⁸⁴ V. Caciulli, *Gli ufficiali italiani e i trasferimenti di guarnigione: note per una ricerca*, in *Esercito città...*, cit., pp. 171 e scgg. Ricorda infatti anche De Rossi che all’epoca la famiglia dell’ufficiale era considerata variazione matricolare, e quindi nessun pur misero rimborso veniva ad attenuare le numerose spese imposte dai continui traslochi. Per quanto riguarda l’opera di Serman, si consiglia la lettura, perlomeno, di *Les officiers français dans la Nation (1848-1914)*, Editions Aubier Montaigne, Paris 1982.

è questa la sede per addentrarsi in un'analisi sociale del *way of life* degli ufficiali italiani. Due sono per adesso le considerazioni da fare in merito: la prima è che, da quello che si può arguire dalle *Memorie storiche* dei reggimenti di fanteria, cavalleria e bersaglieri (alpini e artiglieria erano stanziali), la rotazione dei distaccamenti era così rapida da non dover portare di norma a casi di isolamento del malcapitato ufficiale, ed essi quindi non implicavano necessariamente una forma di segregazione. La seconda, è che, vituperati regolarmente nella pubblicistica militare di inizio secolo per le oggettive limitazioni che ponevano all'addestramento organico dei reparti, i distaccamenti trovarono anni più tardi anche qualche nostalgico rievocatore.

“Necessità di alloggiamenti; tradizioni che si collegavano anche con i passati governi; opportunità e talvolta anche necessità politiche; qualche rara volta necessità militari portavano la penisola ad avere battaglioni, squadroni, batterie ed anche reparti minori un po' dappertutto. [...] Era un guaio per le famiglie degli ufficiali, le quali si ritrovavano sempre in ballo, con tutte le conseguenze economiche ed anche di educazione dei figlioli che ne derivavano. [...] I distaccamenti però secondo me servivano anche a cementare maggiormente l'unione fra gli ufficiali ed in certa guisa a consolidare lo spirito di corpo. La località che aveva un distaccamento ci teneva a conservarselo e perché esso dava incremento al commercio e perché la presenza dei soldati, con tutto ciò che ad essi attiene - fanfara compresa - serviva a ravvivare, ad elettrizzare l'ambiente. Contento poi le ragazze, più dei papà e delle mamme, perché c'era l'elemento per fare all'amore e, non poi tanto di rado, per sfociare nel matrimonio”⁸⁵.

Dove si riscontra sì un luogo comune delle memorie di De Bono, cioè la naturalezza, anzi la necessità, della separatezza della vita civile da quella militare (lo “spirito di corpo” che si “cementa” grazie ai continui spostamenti), ma si ritrova anche una certa dose di verità.

Ad esempio, risponde al vero che tale pratica fosse temperata da una sorta di giustizia distributiva: sempre per rimanere in ambiente veronese, il 66° reggimento, che già manteneva un battaglione in distaccamento ordinario a Vicenza (con un plotone a sua volta disloca-

⁸⁵ E. De Bono, *Nell'esercito nostro...*, cit., pp. 278-279.

to a Monte Maso) e frequenti altre unità tattiche staccate per coprire le sedi dei reparti alpini durante le manovre estive, si sobbarcò per un anno l'onere del servizio di guarnigione a Rivoli e Ceraino con due compagnie del 3° battaglione, mentre i colleghi del 65° se ne tornavano a godersi le delizie cittadine⁸⁶. Abbiamo inoltre accennato più sopra anche alla rotazione periodica dei battaglioni alpini nelle sedi urbane. Ed è anche spesso verificabile la veridicità del *consenso* che riscuotevano determinate manifestazioni dell'esercito, viste come rottura della monotonia del quotidiano e occasioni di festa: il suono della fanfara, la parata dello Statuto, rappresentavano a volte, nei borghi più piccoli, un felice diversivo (vedremo più avanti come questa dimensione estetica dell'esercito fosse presente soprattutto nelle città). Infine, è verosimile, ad imitazione di quanto succedeva negli agglomerati più grandi, che anche nei borghi minori si creasse un ben accetto indotto dei servizi, atto a rispondere alla variazione della domanda apportata da soldati e comandanti.

Non mi pare invece verosimile la facilità di legami presentata da De Bono come una costante delle piccole guarnigioni di campagna e di montagna. In realtà, proprio per la rapidità degli avvicendamenti, i rapporti che finivano per instaurarsi tra militari e civili nelle sedi minori venivano vissuti inevitabilmente all'insegna della provvisorietà, in modo molto più accentuato che nelle sedi reggimentali, come si potrebbe facilmente verificare con l'analisi della politica matrimoniale. Il rapporto militari-società, così come il "militarismo" di Livi, insomma, rimase per tutta l'età liberale un fenomeno prevalentemente urbano.

Detto questo, torniamo alle nostre città guarnigione.

La Verona di fine secolo conservava ancora i ricordi delle Grandi Manovre del 1897, in cui cinquantamila uomini di tutti i reparti, dell'Esercito Permanente e della Milizia Mobile, avevano letteralmente invaso la città e il contado, facendo la felicità di commercianti in alimentari e osti. Benché ridotte ad una continua marcia nel fango dal tempo inclemente di quel settembre, la Grandi Manovre furono concordemente, dal punto di vista dell'entusiasmo e del commercio, un successo. Ivi compresa la grande parata in piazza d'Armi ad assi-

⁸⁶ AUSSME, Fondo "Memorie storiche", rep. A-1, 66° reggimento di fanteria, anno 1901.

stere alla sfilata guidata dai “brillanti ufficiali” (nei giornali locali gli ufficiali, specie se di cavalleria, sono sempre “brillanti”). Gran festa per tutti, e saluto alle truppe che avevano allietato le cronache quotidiane per qualche tempo, tanto che un funereo cronista de “l’Arena” arrivò a sostenere

“La musoneria ripiomberà nella nostra città ravvivata un poco da quest’ondata di sangue novello, e ridiventeremo anemici”⁸⁷.

Rapporto idilliaco, dunque, basato su una fruizione dell’esercito tutta incentrata su un momento estetico-utilitaristico? Le variabili da considerare prima di poter esprimere un giudizio simile sono ancora troppe.

Certo è che per anni l’esercito a Verona era stato ricordato soprattutto come il protagonista della disastrosa inondazione dell’Adige del 1882. Case distrutte, altre diroccate, molte sgomberate; le comunicazioni tra le due rive del fiume impraticabili per il crollo dei ponti; i rifornimenti alimentari dalle campagne rallentati, i commerci chiusi; dopo l’inondazione del 17 settembre 1882, la mobilitazione del III Corpo d’Armata su ordine del generale Pianell fu una vera e propria manna per la città disastata. Di quei giorni è il fiorire di liriche celebrative più o meno sentite e più o meno attinenti che inneggiano all’eroismo del soldato e dell’ufficiale. Divenne leggendario il nome del soldato Sgobba, famoso per la costruzione del ponte volante teso sul fiume ancora in piena, e venne onorato il ricordo del cavalleggero Angelo Baiardi, travolto dalla corrente durante un’azione di salvataggio. L’ondata di simpatia per i salvatori con il képi e la divisa, si tramutò ben presto in celebrazioni che culminarono, officiante l’allora sindaco Camuzzoni, nella fiaccolata dell’undici novembre (festa dell’esercito), nello spettacolo di gala dato al teatro Ristori, nella pubblicazione sui numeri straordinari dei giornali di poesie di questo tono:

“Finché i me oci - vedrà passar
l’acqua de l’Adese - che corre al mar
fin che sta testa - ricorderà

⁸⁷ B. De Cesco, *Una città...*, cit., p. 95.

el gran pericolo - ch'emo scampà
fin che la bocca - nissun me serra
el nostro esercito - voi benedir
parea el diluvio - tornado in terra,
crimo tutti - pronti a morir;

chi nà salvadi?
l'è stà i soldadi!"
("La vecia de Binastrova", Anonimo)⁸⁸.

Il punto d'arrivo di questo momento del tutto particolare di legame tra la città e le sue truppe si può ritrovare nell'erezione del monumento in memoria di Pianell del settembre 1902. Voluto fin dal febbraio 1901 dagli ufficiali del presidio e destinato a sorgere in piazza d'Armi, esso fu invece eretto, per desiderio della giunta Guglielmi all'interno delle mura, nei pressi della stazione di Porta Nuova⁸⁹. Già nominato per i fatti del 1882 cittadino onorario veronese, Pianell (morto una decina d'anni dopo) diventava dunque protagonista di una delle tappe della politica monumentale che in quegli anni riformulava gli spazi della possibile identificazione patriottica a Verona, con la scoperta di statue di re Umberto nel marzo del 1906, di Cavour il 15 luglio del 1908, del patriota Carlo Montanari il 13 marzo 1910⁹⁰. L'obelisco "di tipo egizio", alto 11 metri, recava, oltre all'effigie in bronzo del generale, delle iscrizioni disposte lungo i quattro lati: sul lato est la dedica degli ufficiali del presidio ("Al generale Pianell per cinque lustri comandante il Corpo d'Armata di Verona - gli ufficiali - MCMII"), sul lato sud il ricordo della sua partecipazione alla campagna del '66 ("A Mozambano il XXIV giugno MDCCCLXVI combattè con onore delle armi italiane"), sui lati ovest e nord le iscrizioni volute dalla maggioranza moderata del Consiglio municipale, dalla Giunta e da "l'Arena" ("Per gratitudine di popolo proclamato benemerito

⁸⁸ Ibidem, p. 29.

⁸⁹ *Il generale conte Giuseppe Pianell*. In memoria, "Rivista Militare Italiana", 1902, 4, pp. 1748-1782. "l'Arena", 11-12 e 17-18 settembre 1902.

⁹⁰ G. Pollini, *Un po' di Verona (1901-1910)*, serie seconda, Edizioni di Vita Veronese, Verona 1963. Il riferimento alla politica dei monumenti come concretizzazione simbolica dei miti nazionali è chiaramente B. Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari 1991.

cittadino veronese il XX settembre MDCCCLXXXII” e “Nella inondazione del settembre MDCCCLXXXII in Verona rifulse il suo grande animo di cittadino, di soldato”) ⁹¹. Va anche detto che lo stesso Pianell già a suo tempo aveva presenziato alla inaugurazione sulla rocca di Castelvechio di una lapide ivi murata in onore dell'Esercito, occasione in cui un anonimo cronista de “l'Arena” non aveva trovato niente di più poetico per chiudere il proprio articolo che rievocare le “nobili” parole del generale:

“Ho fede che rimanga imperituro lo spontaneo ricambio di affetti, il ricordo di carità e di fratellanza tra il popolo di questa città e coloro i quali, per dovere del loro ufficio, convivono con esso; e come partecipano alle sue letizie, così non si ritraggono quando giunge per lui l'ora infelice. Per ciò questa iscrizione è per me il segno dell'unione perfetta ed indissolubile tra l'Esercito e la Nazione” ⁹².

Tenendo pure in considerazione la giusta dose di diplomazia che un discorso di circostanza deve possedere, le parole dell’“illustrissimo signor conte generale” sono meglio interpretabili con la categoria dei pii desideri che con quella della descrizione di realtà di fatto.

Innanzitutto, Pianell non era affatto quella figura al di sopra di ogni contestazione che si volle far credere nelle cronache dell'inizio del secolo. I giudizi intorno all'uomo furono assai contrastanti, sia all'interno dei suoi reparti, per la durissima disciplina che aveva importato dall'esercito borbonico (e che portò addirittura a contestazioni e insubordinazioni all'interno dei reggimenti), sia nell'ambiente cittadino, specie per l'inflessibile custodia delle servitù militari che gravavano sui territori adiacenti la zona del campo trincerato, e che vennero definitivamente abolite solo nel 1906. Le minoranze democratica e socialista veronesi ritirarono fuori tutti questi scheletri nell'armadio allorché, in linea con l’“Adige” e il “Verona del Popolo”, condussero la campagna contro l'erezione dell'obelisco ⁹³.

⁹¹ *Il generale conte Giuseppe Pianell*, cit., p. 1750.

⁹² “l'Arena”, 17-18 settembre 1883.

⁹³ G. Pollorini, cit., pp. 95-96. Cfr. la serrata polemica in Consiglio comunale e sulle pagine dell’“Adige” riportata su “l'Arena” a partire dal 9-10 settembre 1902. Ad una lettera di protesta del generale Gobbo “l'Adige” rispondeva:

Al contrario nessuno scontro politico era avvenuto nella città alorché si era trattato di unirsi nella condanna di Crispi e Barattieri alle prime notizie della disfatta di Adua. Il socialista Todeschini, poi eletto deputato per il II Collegio nel giugno di quattro anni più tardi, e il sindaco Guglielmi avevano arringato insieme la folla radunatasi sotto i portici del Filarmonico, deplorando la politica avventuristica e i metodi di Crispi, e sostanzando questo attacco con un telegramma dai feroci accenti anticrispini inviato dal sindaco al Ministero dell'Interno e al Presidente della Camera⁹⁴. Ad Adua erano caduti gli alpini del 6°, con alla testa il maggiore Menini di cui "l'Arena" pubblicò alcuni giorni dopo un ritratto morale e di virtù. E proprio in memoria degli alpini caduti in Africa il 25 febbraio del 1898 l'arciprete di Mezzane di Sotto, don Giovanni Dogini, pubblicava "mirabili versi" esaltando il valore dei caduti ad Abba Garima, ed in particolare di Menini e dei suoi alpini. "Prova questa" commentava "l'Arena" pochi giorni dopo "come l'umile clero professi i sentimenti della spirituale milizia"⁹⁵. Omaggio notevole, questo, di un sacerdote all'esercito, che destò gradite impressioni dell'opinione pubblica moderata e monarchica, specialmente se confrontato con la presa di posizione dell' "Unità Cattolica" (ultra intransigente rivista fiorentina) che all'indomani di Adua aveva titolato "Lezione della Provvidenza agli italiani dimentichi dei loro doveri" e definito la disfatta una "riparazione delle offese fatte alla Chiesa"⁹⁶. Quali fossero i rapporti tra il clero cattolico e l'esercito

"...usando nei riguardi del monumento al generale Pianell - alle porte di Verona - l'espressione di *anonimo*, intese di rilevare la mancanza di qualsiasi estremo di *paternità cittadina*. Infatti il monumento sorse su un'area demaniale e per sottoscrizione esclusivamente militare, senza che nessuna manifestazione erompesse dal cuore della cittadinanza, alla quale pur tuttavia spetta l'uso esclusivo di quest'area. Nessuna mancanza di rispetto o di deferenza quindi ai signori ufficiali della guarnigione che col loro obolo costituirono il fondo necessario all'erezione del monumento: ma soltanto la constatazione di un fatto indiscutibile di fronte all'azione e al sentimento cittadino...", ne "l'Arena" dell'11-12 settembre 1902.

⁹⁴ Ibidem, p. 89 e "l'Arena" del 4-5 marzo 1896.

⁹⁵ "l'Arena" 6 marzo 1898.

⁹⁶ G. Pollorini, cit. p. 91. Sulle fratture anche all'interno dello stesso schieramento cattolico-intransigente di fronte alle avventure coloniali, e, in genere, di fronte ad una politica di concezione "grande italiana" e in particolare sull'elaborazione di una "religione dell'esercito" cfr. L. Ganapini, *Il nazionalismo cattolico. I cattolici e la politica estera in Italia dal 1871 al 1914*, Laterza, Bari 1970. Per un sintetico sguardo sull'e-

italiano nel Veneto bianco, è, in effetti, un terreno ancora tutto da indagare. Certo è che nella Verona del cardinal Canossa tali rapporti non apparivano affatto, alla fine del secolo, improntati ad un astio radicale, ad un'emarginazione, ad attacchi e critiche feroci. È d'altra parte stato accertato come l'opera del Canossa si possa considerare di mediazione nei difficili rapporti tra classe dirigente e clericali intransigenti, tra clero e autorità statali. Posizione che permise al clero veronese di non essere eccessivamente osteggiato dalle autorità, in un periodo in cui l'opera dei cattolici tra le popolazioni rurali era considerata destabilizzatrice⁹⁷. Il rovescio della medaglia è dato in questa particolare situazione da una separazione tra istituzioni e cattolici decisamente minore che in altre zone del paese, secondo peraltro un asso dato *cliché* storiografico. Il che non vuol dire che cattolici veneti e stato italiano andassero immediatamente a braccetto (nel 1871 il deputato clericale neoeletto, Ottavio di Canossa, rifiutò il seggio in segno di protesta contro l'occupazione dei territori della Chiesa), ma che operosa fu la penetrazione cattolica nella società civile tramite le note iniziative delle Casse rurali, delle società operaie cattoliche, delle banche cattoliche. Ancora in maggioranza astensionisti nei confronti del voto politico (anche se in modo sempre meno convinto), i cattolici divennero invece ben presto i protagonisti della vita amministrativa, benché, anche in questo settore, si assistesse allo scontro tra la politica di conciliazione col mondo liberale della curia e il fronte degli intransigenti, organizzati attorno alla direzione del giornale "Verona fedele"⁹⁸.

laborazione cattolica di "un'altra" identità di patria cfr. G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna 1998.

⁹⁷ A. Aprili, *Schieramenti politici e collegi elettorali nel Veronese (1876-1892)*, in "Venetica", 2, 1993, pp. 209-242.

⁹⁸ Ibidem, p. 222. D'altra parte, seguendo una parabola ormai ben nota, anche il "Verona fedele" passa da posizioni pur sempre critiche verso l'operato dell'esercito (e soprattutto verso la moralità dei suoi ufficiali - come si desume dalle cronache del caso Trivulzio) a entusiastici appelli all'unità di fedeli e militari in occasione delle preghiere per la guerra di Libia, allorché l'esercito italiano diventa il "nostro esercito" e i cappellani militari confortano "i nostri" nell'ora della battaglia. Cfr. specialmente le cronache dell'11-12 gennaio 1912 e segg. Cfr. inoltre E. Perbellini, *I cattolici veronesi e la guerra di Libia (1911-1912)*, in G. Cisotto (a cura di), *Il Veneto nell'età giolittiana (1903-1913). Aspetti economici, sociali, politici, culturali*, Atti del V Convegno di studi risorgimentali - Vicenza 2-3 marzo 1990, Comitato Prov.le dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, Vicenza 1991.

L'atmosfera rimaneva, in ogni caso, sostanzialmente distesa. Gli strali degli intransigenti a Verona colpivano lontano dall'esercito. Persino in occasione di un'impresa che era concordemente additata come prova dell'incompetenza dei vertici politici e militari da parte dell'intera Verona-bene (forse ancora peccata perché all'epoca dell'impresa si era rifiutato il saggio parere del trevisano di nascita e veronese di adozione Tommaso Salsa)⁹⁹. Ma in definitiva, ciò che più interessa, è che l'esercito non era poi a Verona quella sorta di beniamino della nazione che Pianell aveva rievocato e che glorificavano gli autori delle lapidi celebrative. E, forse, lo stesso generale l'aveva inconsciamente riconosciuto ricordando di essere nella città scaligera, lui con tutti i suoi soldati, solo "per dovere di ufficio", decaduto il quale sarebbe forse volentieri finita la convivenza tra la città e le truppe italiane. Solo un *lapsus* freudiano? Certo è che tra i due secoli si poneva, a delineare un po' meglio l'esatta posizione dell'esercito e dei suoi ufficiali nella vita urbana, il "caso della donna fatta a pezzi": il coinvolgimento del nobile tenente degli alpini Trivulzio accusato di omicidio, i supposti tentativi di insabbiamento di un possibile scandalo da parte dei vertici militari, le manifestazioni di studenti e operai contro la "camorra militare", le contromanifestazioni pro esercito, la campagna stampa diffamatoria e virulenta dell'onorevole Todeschini e degli organi socialisti¹⁰⁰.

⁹⁹ T. Salsa, trevisano, all'epoca dell'impresa di Adua maggiore degli alpini, fu poi destinato al comando del 6° alpini di Verona. In occasione della commemorazione della giornata di Adua, nel gennaio del 1904, l'*"Arena"* pubblicò una cronaca della missione svolta dallo stesso Salsa presso il Negus per negoziare un accordo tra l'Abissinia e l'Italia. In quella circostanza Salsa, che era capo dell'Ufficio politico militare di Barattieri, espose le sue preoccupazioni sul rafforzamento delle armate etiopiche.

Quali fossero i rancori che in Verona si covavano sotto le ceneri per i responsabili dell'impresa africana si possono forse desumere dalla storia particolare di una lapide inaugurata il 10 ottobre 1899 sulla facciata del Palazzo del Tribunale su iniziativa, peraltro, della Società di Mutuo Soccorso "Esercito", che diceva:

"Ai suoi figli che vittime del dovere immolarono la vita alla patria - sulle infauste arene africane - Verona - auspicce la Società di M. S. Esercito."

Quali sentimenti potesse ricordare questa lapide non è forse facile da capire, a meno di non ricordare che in occasione dell'impresa etiopica, il podestà fascista ne fece cancellare la frase delle "infauste arene", dichiarata sobillatrice di disfattismo.

¹⁰⁰ Per una sintetica descrizione del caso Trivulzio e delle sue implicazioni nei rapporti esercito-città rimando a E. Franzina, *Localismo e socialismo in cronaca*, in *La cultura delle classi subalterne tra tradizione e innovazione*, Atti del convegno di

Insomma, il presunto legame indissolubile tra esercito e nazione a Verona non sembrava essere poi così indissolubile, e la partecipazione (tardiva, rispetto all'idea originale) dell'Amministrazione alla collocazione dell'obelisco pianelliano - accompagnato da tutte le polemiche cui abbiamo accennato - è un sintomo più palese delle tensioni latenti di quanto all'epoca non si sia pensato.

La vicenda dell'obelisco ricorda da vicino un altro e ben più noto tentativo di organizzazione di una dimensione eroica e di una nuova religiosità della patria da incarnarsi in un monumento. Non molti anni prima, infatti, e non lungi da Verona, si andava innalzando la Torre monumentale di S. Martino della Battaglia, dedicata a Vittorio Emanuele II, inaugurata il 15 ottobre 1893 e che a tutt'oggi campeggia, ben visibile a chi percorra l'autostrada per Milano, sulle pianure del bresciano. L'ossario della torre di S. Martino, come ha efficacemente sottolineato Bruno Tobia, non fu né il primo né l'ultimo eretto in virtù del patriottismo di comitati locali, perlopiù con fondi raccolti tramite sottoscrizioni nazionali, ma rappresenta uno dei più notevoli casi in cui la pietà per i caduti si lega indissolubilmente alla reverente riconoscenza verso l'esercito protagonista del mito fondante della nazione (la guerra) e, tramite quest'ultimo, alla fedeltà per le istituzioni¹⁰¹. Non solo, ma Tobia ha proposto il "caso di studio" della torre di S. Martino proprio perché il momento in cui dovrebbe essere rappresentata la saldezza di indiscutibili valori nazionali (e, verrebbe da aggiungere, nazionalizzanti) comuni sembra invece mostrare tutta la difficoltà di tale operazione di *nation building*, e per questo interessa sommamente quest'indagine. Quello che doveva essere il monumento per eccellenza all'indipendenza e alla libertà, il monumento militare sorto là dove i militari avevano conquistato il diritto di vivere alla nazione italiana, si rivelò infatti, dal punto di vista dell'entusiasmo popolare, un

studi 14-16 marzo 1985, Alessandria 1988, e al mio *Gli ufficiali in Veneto...*, cit., pp. 116-118. Per una trattazione analitica del processo e dei suoi risvolti scandalistici cfr. B. De Cesco, *Una città...*, cit., pp. 111 e segg. Sconsiglio vivamente la lettura del brutto libro di D. Maraini, *Isolina*, Rizzoli, Milano 1992, volgarizzamento romanzato di un caso assai importante nella storia del veronese, indebitamente trasformato in una crociata femminista ante litteram.

¹⁰¹ B. Tobia, *Una patria...*, cit., p. 182.

mezzo fiasco, ben lontano dalla partecipazione dei consimili monumenti agli eroi della nazione tedesca di cui parla Mosse. Sembra a Tobia che l'insuccesso dal punto di vista della funzione aggregante dell'iniziativa fosse dovuta in non piccola parte al limitato coinvolgimento ispirato dal binomio Re-Esercito, cui la Torre rimandava¹⁰². Il tempio della riconoscenza nazionale agli eroi costruttori dell'indipendenza nacque in sostanza grazie ai contributi degli organi dello Stato, di alcune (non molte) amministrazioni periferiche - tra cui spiccavano Padova e Verona, assieme alle consorelle province settentrionali - e di alcuni facoltosi privati, tra cui Breda e Rossi. Sommamente deludente fu invece la partecipazione delle associazioni militari. I sodalizi che a suo tempo il ministro Baccelli aveva definito "l'Università del popolo", per il compito di tramite tra vertice politico e popolazione che dovevano rappresentare, latitarono nel sostegno al monumento dei militari per eccellenza¹⁰³. Tutto questo proietta ombre inquietanti sulla validità della proposta di questo mito-fondante: se nemmeno le pur deboli associazioni militari sentirono di dover partecipare o riuscirono a partecipare a quest'impresa, cosa trattiene dal parlare di un legame culturale e ideologico assai debole con questa dimensione del mito nazionale? Questo monumento, che "dovrebbe parlare ai visitatori di un'impresa collettiva resa sacra dal sangue versato in comune, il cui risultato glorifici sia i massimi, sia gli umili artefici dell'indipendenza della Nazione, e perciò, in quest'egualitario omaggio, legittimi anche l'autorità

¹⁰² "...il binomio Re-Esercito che con questa Torre si voleva onorare [portava] un restringimento nella prospettiva celebrativa: una limitazione del ruolo stesso della monarchia in quanto fattore d'affratellamento tra le popolazioni della penisola..." B. Tobia, *Una patria...*, cit., p. 194.

¹⁰³ Ibidem, p. 198. Per quanto riguarda gli studi sulle associazioni reducistiche e d'Arma, essi non sono vastissimi, e non trovano comunque posto in quest'analisi (nonostante l'indubbio valore di canale di diffusione del mito nazionalizzante dell'Esercito che esse avevano o avrebbero dovuto avere). Ricordiamo comunque: G. Isola, *Un luogo di incontro fra esercito e paese: le associazioni di veterani del risorgimento (1861-1911)*, in *Esercito e città...*, cit., specie pp. 514-516; il numero monografico del "Bollettino del Museo del Risorgimento" intitolato *Con la guerra nella memoria: reduci, superstiti, veterani nell'Italia liberale*, Bologna, XXXIX, 1994; francamente deludente il saggio di G. Savini, *L'associazionismo militare: le associazioni d'arma*, in "Il Risorgimento", 2/3 1994, pp. 367-375.

degli eredi attuali di quei grandi” mostra fin dai suoi inizi la debolezza della pratica pedagogica-propagandistica che gli sta dietro. Il tentativo si sollevare la partecipazione dell'intero corpo nazionale (o di una sua parte), mostra tutti i limiti della fungibilità del mito nazionale prima della Grande Guerra¹⁰⁴. E invita, se ancora ce ne fosse bisogno, alla cautela nel trattare il ruolo dell'esercito come istituzione nazionale e nazionalizzante.

Mentre Verona andava consolidandosi come città guarnigione, appariva invece assai ridimensionata dagli indirizzi strategici del sistema difensivo italiano l'altra antica città militare veneta, Padova. Dopo aver perso il ruolo tradizionale in età moderna di bastione Venezia per il rovesciarsi del fronte difensivo “storico” della Serenissima (pensato per invasori provenienti da Ovest, non da Est), Padova era stata progressivamente esclusa dal novero delle principali sedi di presidi militari, pur conservando il suo ruolo di sede di Comando di Divisione, di una brigata di fanteria di linea, del comando della 5ª brigata di cavalleria, di un reggimento di cavalleria, del 20º reggimento di artiglieria da campagna e di uno o due battaglioni di alpini distaccati dal 7º o 8º reggimento¹⁰⁵. Nella graduatoria delle principali sedi fino al 1908 la città non compare più¹⁰⁶. Nei censimenti del 1901 e del 1911, su un totale di 67.000 e 76.000 abitanti, i censiti “in età da 10 anni in poi per ramo di attività economica” nella categoria “difesa del paese” sono nello spazio urbano il 6,1 % nel primo caso e il 4,8% nel secondo, percentuali relativamente notevoli, ma che non reggono il confronto con la contemporanea situazione di Verona¹⁰⁷. La presenza militare in

¹⁰⁴ B. Tobia, *Una patria...*, cit., p. 199

¹⁰⁵ Nel primo decennio del secolo si avvicendarono nella città i seguenti reparti di fanteria e cavalleria: dal 1900 al 1902 la brigata Sicilia (61º e 62º reggimento fanteria di linea) e il 1º Reggimento Nizza Cavalleria. Dal 1903 al 1904 la brigata Pinerolo (13º e 14º reggimento di fanteria di linea) e il 1º cavalleria. Nel 1905 il Nizza cavalleria viene sostituito dal 4º Genova cavalleria. Nel 1910 la brigata Pinerolo viene avvicendata dalla brigata Abruzzi (57º e 58º reggimento fanteria di linea), che rimarrà (insieme al 4º cavalleria e al 20º artiglieria) di stanza in città fino alla vigilia della guerra. Cfr. *Annuario militare del regno d'Italia...*, cit., anni 1900-1914.

¹⁰⁶ G. Rochat, *Strutture dell'esercito...*, cit., p. 27 tab. II.

¹⁰⁷ A. Ventura, *Padova...*, cit., pp. 236-237, tab. 2. Può sembrare strano che con così tanti reparti concentrati il numero dei militari presenti in città fosse appena di cir-

Padova, in definitiva, seppure abbastanza nutrita, la riduce - fino al periodo immediatamente precedente la Guerra - al rango di una delle tante città guarnigione, ben lontano dalla dimensione di "capitale al fronte" che assumerà dopo Caporetto allorché da semplice nodo ferroviario, solo logisticamente importante, verrà scelta come sede del Quartier generale di Diaz¹⁰⁸. La dimensione militare di Padova, peraltro deve essere messa in relazione non solo con la quantità dei reparti in armi ivi stanziati, ma con il sistema dei servizi collocati in città, quali l'ospedale, i forni, i magazzini, il tiro a segno, la biblioteca militare, e così via, che assumono una certa importanza per l'affollamento di "ufficiali da cortile" che, qui come a Verona, la presenza di unità logistiche e di sussistenza comporta. La distribuzione degli spazi urbani destinati all'accoglienza delle truppe e dei servizi, rende giustizia ad un'importanza dell'elemento esercito che non può essere trascurato in un'analisi della vita cittadina; molti dei "quartieri" militari, d'altronde, vengono ereditati in questa funzione dai precedenti presidi austriaci, francesi o addirittura veneti. È il caso della zona tra i conventi di S. Agostino e di S. Benedetto: in quest'ultimo, che già dalla Restaurazione ospitava reparti di treno e artiglieria, dal 1889 si installa il 20° reggimento; nel primo - viene insediata la caserma "Principe Amedeo". Nell'ex convento di S. Prosdocimo, già requisito dai napolconici, viene installato un magazzino con annessi i forni militari. Nell'ex convento S. Antonio da Vienna, che oggi ospita il collegio universitario "Don Mazza" alloggiarono dopo l'Unità truppe di fanteria e dal 1888 i distaccamenti alpini. Nell'ex convento degli Eremitani, già imperial-regia caserma di fanteria, si trovavano fino alla Guerra la "Caserma Gattamelata" e il Distretto militare, così come ad accasermamento di fanteria era adibito l'ex convento di S. Bartolomeo, tra le più importanti sedi della fanteria asburgica. La principale caserma di fanteria, la "Vittorio Emanuele II" era situata nell'ex convento di S. Giustina, ove

ca 2.000 unità (2.310 al primo rilevamento, 1.990 al secondo), ma si tenga presente che - distaccamenti a parte - la forza in tempo di pace di un reggimento di linea raramente superava nei primi anni del secolo i mille uomini, e successivamente i 1.200. Cfr. G. Rochat, *Strutture dell'esercito...*, cit., pp. 43-45.

¹⁰⁸ A. Lenci, *Padova militare nell'Ottocento*, in *Il generale Baldissera...*, cit., pp. 97-112.

ancora oggi si trovano strutture militari, che precedentemente aveva ospitato l'Ospedale militare, poi spostato nel 1869 nell'ex convento di S. Giovanni da Verdara. Le caserme, come si può notare, non sono ancora, in quest'epoca, il frutto di una scelta edile ad hoc, ma piuttosto il risultato di requisizioni di edifici preesistenti (il più delle volte conventi), ereditate in massima parte dalle precedenti occupazioni¹⁰⁹. Si tratta in ogni caso di un riciclaggio di stabili che non deve sorprendere, essendo questa la norma dei primi anni dell'esercito italiano, in cui la congiuntura di un improvviso e esorbitante aumento della forza alle armi e di una caduta verticale dei fondi disponibili al Ministero, aveva favorito la pratica del ricorso a strutture adattate o più o meno provvisorie¹¹⁰.

Alla fine del secolo XIX, d'altronde, Padova è alle porte di quel lungo periodo di sviluppo della città che partecipa inizialmente della congiuntura favorevole dell'età giolittiana. L'incremento demografico accelerato di più del doppio rispetto al trentennio che va dalla presa di Roma all'inizio del secolo e l'espansione degli insediamenti abitativi nel territorio *extra moenia* sono i primi indicatori di un crescere della città. L'irradiarsi delle vie di comunicazione verso i comuni circostanti che traducono le esigenze di comunicazione con il proprio bacino economico ne esaltano la funzione di centro commerciale, amministrativo e soprattutto culturale. Parallelamente si assiste al propagarsi di un tessuto industriale che non si organizza secondo grandi concentrazioni ma si struttura piuttosto in piccole e medie unità produttive diffuse capillarmente sul territorio. Queste sono le linee secondo cui Padova, nella ricostruzione di A. Ventura, forma i suoi caratteri di "città moderna"¹¹¹. Il quadro complessivo dell'industria in crescita si caratterizza dunque per l'esistenza di una rete diffusa di piccole e medie aziende operanti nei diversi settori, ma nessuna ricostruzione ci suggerisce l'esistenza in Padova di un fenomeno simile alla "città dei ser-

¹⁰⁹ Ibidem, p. 112.

¹¹⁰ F. Botti, *La caserma italiana nei primi anni dell'Esercito unitario (1861-1870): infrastrutture, disciplina, benessere, rapporti con l'esterno*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 414-433.

¹¹¹ A. Ventura, *Padova...*, cit., pp. 219 e segg.

vizi” veronese alimentata dalla richiesta del mercato militare¹¹². Più importante sembra sottolineare come la Padova *belle époque*, la Padova “quartiere latino” del Veneto, la Padova polo di attrazione culturale oltre che commerciale, fosse anche la città degli alberghi, delle trattorie, soprattutto dei caffè-concerto e dei teatri, più numerosi all’inizio del secolo qui che non a Verona o addirittura a Venezia¹¹³. Dominata dal polo di aggregazione socio-politico dell’Università, in cui insegnavano i più bei nomi della Destra veneta e del “socialismo della cattedra”, animata da una relativamente numerosa popolazione universitaria (1.500 erano gli iscritti all’Ateneo all’alba del secolo), dotata di una pur mediocre vita artistica, Padova è altresì città politicamente anomala nel Veneto moderato. La giunta democratica, risultata vincente nelle consultazioni del ’99, dominerà il comune per ben dodici anni. Fattore determinante di questa lunga tenuta del Blocco popolare nell’amministrazione cittadina e del successo dei candidati liberal democratici nei collegi della provincia era il costante appoggio del socialismo padovano, che a suo tempo, e dopo alcuni anni di appoggio esterno, entrerà persino in Giunta. E tuttavia Padova è anche la città che vede il nascere e lo svilupparsi proprio negli anni che portano alla guerra del nazionalismo in Veneto, alla cui organizzazione partecipa Alfredo Rocco, già radicale, approdato nel 1910 alla cattedra di diritto commerciale dell’Università patavina. Siamo in questi an-

¹¹² Non si può naturalmente dimenticare come la Società Veneta per le Imprese e Costruzioni pubbliche, fondata a Padova nel 1872 su iniziativa di Vincenzo Stefano Breda e in cui la maggioranza del capitale era di investitori padovani, fu protagonista nel 1884 della fondazione della Società anonima Alti Forni Acciaieria e Fonderia di Terni. Atto che non costituì solo l’episodio centrale di una strategia dell’industrializzazione che puntava sullo sviluppo dei settori siderurgico, cantieristico e della meccanica ma anche e soprattutto l’atto di fondazione di una moderna politica della produzione di armamenti in Italia, benché si sia discusso se gli stabilimenti siderurgici Terni abbiano effettivamente emancipato “l’Italia dall’estero per i bisogni della Guerra e della marina principalmente” come ebbe a sostenere il loro fondatore (lettera di V. S. Breda a F. Lampertico, senza data, in E. Franzina (a cura di), *Fedele Lampertico. Carteggi e diari 1842-1906*, vol. I, p. 350). Cfr. in merito, per un’opinione positiva dell’autosufficienza del sistema produttivo degli armamenti alla vigilia della prima guerra mondiale, F. Bonelli, *Spesa militare e sviluppo industriale in Italia*, in *Esercito e città...*, cit., pp. 1094 e segg.

¹¹³ *Ibidem*, p. 272.

ni di fronte a quel passaggio già da anni appurato dal nazionalismo corradiniano prima maniera, più letterario che politico, al nazionalismo più tipicamente veneto - intriso di irredentismo e patriottismo vecchio risorgimentale - che poco aveva a che fare con le direttive dell'Associazione nazionale italiana radicalmente antidemocratiche e illiberali. Così alla costituzione del primo gruppo nazionalista cittadino, il 25 maggio del 1911, avevano partecipato esponenti delle più diverse anime del pensiero nazionale moderato: Camillo Manfroni, professore di storia all'Università e presidente della "Dante Alighieri", l'avvocato Carlo Cassan, presidente della "Trento e Trieste", dei cui obiettivi irredentistici non si poteva certo dubitare, Vincenzo Crescini, leader dei moderati anticlericali. Di queste posizioni, dopo la scelta antidemocratica, antimassonica e di avvicinamento ai clericali decretata al congresso di Roma, nell'ANI sarebbe restato ben poco¹¹⁴. Intanto, però, era sopravvenuta la guerra di Libia. Padova era stata teatro di scontri fra socialisti e nazionalisti, e l'ondata di nazionalismo bellico aveva favorito l'alleanza clericale-moderata che riconquisterà nel 1912 l'amministrazione, lasciando peraltro in disparte la rumorosa fazione nazionalista¹¹⁵. Con tutto ciò, è intuibile come l'esercito viva una situazione di altalenante fortuna. Da un lato la fiaccolata di entusiastico saluto organizzata dai nazionalisti e dall'associazione monarchica "Vittorio Emanuele III" per le truppe della brigata "Abruzzi" in partenza per la Libia, dall'altro la presenza di un forte movimento socialista e di una popolazione studentesca universitaria tradizionalmente non facile ai rapporti con i militari, come è stato suggerito per il caso modenese¹¹⁶. La percezione esatta della qualità di questo rapporto non può essere colta basandosi solo su questi rapidi cenni. Essa andrebbe indagata piuttosto a livello della partecipazione dei militari (si intende, gli ufficiali) a quell'intricato reticolo associativo in cui le élites cittadine costruivano la loro identità e ritrovavano la loro coesione. Dal-

¹¹⁴ F. Perfetti, *Il movimento nazionalista in Italia (1903-1914)*, Bonacci, Roma 1984, pp. 138-147. Sulla figura e l'opera nel periodo patavino di Alfredo Rocco cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano...*, cit., pp. 151-163.

¹¹⁵ Per tutto questo cfr. A. Ventura, *Padova...*, cit., pp. 279 e segg.

¹¹⁶ P. Nava, *Cadetti e ufficiali dell'Accademia militare...*, cit., p. 329.

la rete della sociabilità cittadina, il militare italiano fu costantemente emarginato o, al più, accettato solo parzialmente, in quanto “nomade”, in quanto non suscettibile di essere integrato in un ristretto Olimpo di classi elette rigorosamente radicate sul territorio e formatesi su sistemi di valori che poco o nulla avevano a che fare con i “gentiluomini in uniforme”. Ma è un discorso che ci porterebbe molto oltre i limiti di questo lavoro, in una dimensione di storia sociale e locale che è peraltro ben lungi dall’essere sufficientemente indagata.

La descrizione degli spazi urbani in cui si muovevano i militari, non sarebbe completo se, dopo aver parlato delle principali città guarnigione, omettessimo di parlare delle città occupate da guarnigioni più piccole.

Udine, prima di tutto. Vera e propria guarnigione di frontiera, all’interno della marca di confine veneta, sede di comando di brigata, di un reggimento di fanteria, di uno di cavalleria e (dal 1910) dell’8° reggimento alpini, Udine si presenta come uno dei pochi casi - se non l’unico - nella regione per cui si dispone di un quadro, benché approssimativo, dei rapporti fra società civile e società militare. Quello proposto da Antonio Sema sulla scorta dell’analisi della stampa locale è il ritratto di una città e di un territorio che apprezza la presenza dell’esercito più che per spirito patriottico per i benefici economici che la sua presenza comporta, e, nel caso di borghi minori come S. Daniele, per la vita gaia e movimentata che i distaccamenti eventuali portavano all’interno della monotonia paesana.

“Quel migliaio d’uomini ha messo a un tratto nel queto paesello [...] una clamorosa animazione. Questa brava gente aspetta a gloria l’agosto che rappresenta per molti il guadagno di tutto l’anno, e ci è venuta incontro colla fanfara [...] fra le vie imbandierate: la sera, gran luminare in piazza [...] allora la piccola piazza nereggiante di folla, brulicante di chepì bianchi, rintrona tutta, destata dal fragore degli ottini e dagli scoppi dei mortaretti. Mentre gli ufficiali seduti fuori dal Caffè [...] occhieggiano le forosette in ghingheri, i soldati si rintanano nelle bettole, s’insinuano nelle case dove c’è qualche donna giovine o qualche buon bicchiere di vino [...] Così tutto il paese si è mutato bruscamente in una caserma; le strade risuonano da mattina a sera di segnali di tromba, di comandi, [...] un po’ per tutto, la truppa dorme, paglia

a terra; non c'è famiglia un po' agiata che non abbia in casa il suo ufficiale" ¹¹⁷.

Sema confronta il paesino toscano descritto da Bechi con il borgo friulano di Torre di Pordenone, impegnato ad accogliere nell'ottobre del 1909 il 7° Lancieri, di cui due squadroni si sarebbero dovuti fermare nella nuova caserma, e ai cui ufficiali il sindaco assicurò che la sua amministrazione avrebbe reso il più lieto possibile il soggiorno nello sperduto paesello di periferia. Come a S. Daniele qualche anno più tardi, si trattava di assicurarsi la presenza di qualche reparto che contribuisse agli incassi degli esercenti, e alla felicità degli amanti dei concerti da banda e di palloncini multicolori. A Udine erano la stessa Unione degli esercenti che premeva sul Comune affinché concedesse alloggiamenti ai militari, di cui si lamentava lo scarso numero ¹¹⁸. Nel clima non proprio disteso del dopo Adua, la stampa locale si affrettava a gettare acqua sul fuoco negli sporadici casi di incidenti fra ufficiali (o truppa) e borghesi, ribadendo che le relazioni fra ambiente militare e città erano sempre state ottime, e che, comunque, il pericolo era casomai che le truppe se ne andassero ¹¹⁹. A Ragogna, nel settembre 1908, una rissa tra militari e civili, in cui si intrecciavano gelosie di donne e vecchi malumori mai del tutto accertati, era sfociata in una sparatoria con diversi feriti. Nel processo che ne seguì, le parti si rimpiantarono le accuse di "antimilitarismo", "propaganda sovversiva" e, questione tipicamente veneta, "sentimento e propaganda antireligiosi" (dei soldati). Negli anni dell'ormai consolidato riavvicinamento dei cattolici all'alta politica, schernire il "senso del religioso" in certe province (e specie nei paesini) poteva apparire pericoloso e controproducente, specie se il giornale cattolico locale, "Il Crociato", ne approfittava per imbastire una filippica sulla soldataglia incontrollata. Per sbrogliare la matassa, e riuscire a salvaguardare quell'equilibrio militari-popolazione che nell'intero territorio sembrava fondamentale per il sopravvivere dell'economia locale, le autorità giudiziarie ricorsero ad un

¹¹⁷ G. Bechi, *I racconti di un fantaccino*, Treves, Milano 1906, cit. in A. Sema, *Stampa, truppa, città: il caso di Udine. 1895-1915*, in *Esercito e città...*, cit., p. 598.

¹¹⁸ Ibidem, p. 599.

¹¹⁹ Ibidem, pp. 603-604.

giudizio salomonico. Addossata al buon vino bevuto nell'omonima sagra di quel giorno la maggiore responsabilità, il Pubblico Ministero richiese 5 mesi di reclusione per i soldati colpevoli di minacce a mano armata, auspicando il perdono per tutti. Poi, a perdono ottenuto, come ricorda efficacemente l'A.

“...tutti si dipartano da qui: i soldati con il convincimento che si debbano sempre e comunque rispettare i costumi, le donne, i sentimenti delle popolazioni presso le quali si abbia a dimorare; i borghesi col pensiero che molto va compatito ai nostri giovani e che non già degli sfruttatori sono i nostri soldati, la cui divisa vestono in altre regioni del bel paese forse figliuoli loro; ma figli della grande madre d'Italia che tutti ci accoglie e affratella sotto l'egida del tricolore”¹²⁰.

Sintesi di una politica improntata in ogni caso al mantenimento della tranquillità, e in cui la parola d'ordine, (“attenzione a non incrinare i buoni rapporti truppa-città”) viene rievocata anche in occasione dello sciopero di Pordenone del 1904, nella cui occasione la stampa moderata si lamenta casomai del tardivo intervento delle truppe per ristabilire l'ordine e arrestare i dimostranti¹²¹. D'altra parte, e proprio per quel “sentimento di frontiera” che gioca un ruolo particolare nel caso di Udine, l'esercito viene sentito, qui più che altrove, come momento di identificazione e rivendicazione di identità *contro* qualcuno. Ricorda infatti il De Rossi, aiutante di campo di Osio nel 1897, che

“Udine era allora la meta più vicina alla quale nei giorni di festa nazionale accorrevano gli irredentisti per prendere un bagno di italianità. Quindi la parata dello Statuto assumeva importanza maggiore di quanto non le desse la quantità delle truppe passate in rivista”¹²².

Nel caso di impiego contro un nemico esterno, certo, l'atteggiamento verso i militari diveniva, anche nel caso di Udine, più lineare: così all'atto della partenza delle truppe per l'Africa nel gennaio 1896, allorché la folla si era radunata per salutare i partenti, mentre il con-

¹²⁰ Ibidem, p. 607.

¹²¹ Ibidem, p. 609.

¹²² E. De Rossi, *La vita di un ufficiale...*, cit., p. 128.

te Colloredo - discendente di una famiglia che da generazioni sfornava militari di carriera - offriva sigari e vino ai soldati, e qua e là si udivano grida contro Crispi. Così, ancora, all'epoca dell'impresa libica, allorché l'entusiasmo del saluto ai partenti fu ancora maggiore (partivano, in quell'occasione, anche molti friulani alpini della classe dell'88) e comprensibilmente maggiore l'onore a chi ritornava, specie se nativo del luogo, come il tenente Levi-Bianchini, accolto in trionfo e la cui carrozza fu trainata a braccia per le vie della città¹²³. Momento di profonda unione, destinato a durare, per la stampa più favorevole all'esercito, come era sempre stato per il caso della "Patria del Friuli". In questo caso, il codice retorico dell'identificazione patriottica faceva aggio, nel clima di generale entusiasmo e di *revival* nazionalistico di cui si è più volte accennato, sulle tensioni pur presenti nella dimensione del quotidiano, sulle basi molto meno nobili e ideali (ma non per questo meno importanti, come si è visto) dei reali rapporti tra esercito e città.

La descrizione degli interessi in gioco ad Udine e dintorni in merito alla presenza dell'esercito aiuta a capire più rapidamente alcune caratteristiche dei contemporanei avvenimenti vicentini. Economicamente parlando, è noto, il vicentino si propone rapidamente come una delle prime e più importanti zone della regione originaria dell'industrializzazione italiana, grazie alla funzione trainante del comparto tessile organizzato attorno alle due concentrazioni principali di Schio e di Valdagno¹²⁴. Fu attorno a questi complessi che prese progressivamente consistenza un tessuto di piccole e medie imprese laniere, dapprima, e poi, negli anni della crisi agraria e del protezionismo, che si strutturarono le prime industrie dell'indotto metalmeccanico e le altre attività, dalle cartiere alla chimica. In età giolittiana, infine, il sostegno vicendevole tra i settori in espansione favorì il sorgere e lo svi-

¹²³ A. Sema, *Stampa, truppa, città...*, cit., p. 614.

¹²⁴ G.L. Fontana, *Imprenditorialità e sviluppo industriale tra Settecento e Novecento*, in F. Barbieri e G. De Rosa (a cura di), *Storia di Vicenza*, IV/1, *L'età contemporanea*, Neri Pozza, Vicenza 1991. Molto utile per afferrare la consistenza della rete di interessi che si potevano costruire attorno ad uno di questi poli industriali è G.L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985.

lupparsi di altre industrie-chiave, di industrie di base e di beni strumentali, mentre la tradizionale attività serica lasciava il posto alle più vivaci industrie della lavorazione del pellame¹²⁵. In questo quadro di rapido e vivace sviluppo industriale, il cui correlato politico è l'installarsi dell'élite economica anche come élite amministrativa e politica, e il cui portato sociale è - secondo un modello noto - la sopravvivenza (se non il rafforzarsi) di una forma di *patronage* o di paternalismo assistenziale diffuso¹²⁶, vicende di rapporto con le forze armate simili a quelle udinesi sembrerebbero avere poco gioco. In realtà anche nel vicentino paiono riproporsi interessi già noti. A Vicenza il problema militare è il problema della mancanza di militari. La città è sede in età giolittiana di un reggimento di cavalleria (fino al 1904 il 9° "Lancieri di Firenze", fino al 1907 l'8° "Lancieri di Montebello" e dal

¹²⁵ G.L. Fontana, *Imprenditorialità e sviluppo...*, cit., p. 325.

¹²⁶ Non mi arrischio nemmeno ad entrare in una pur sintetica descrizione delle reti clientelari e dei rapporti di *patronage* nel Veneto postunitario, problema di estremo interesse per comprendere non solo la cultura politica della classe dirigente e in genere dei ceti colti ma anche, probabilmente, dell'origine di un mito ancora assai pervasivo, quello della mitezza e del rispetto per le gerarchie di potere del "veneto" tipo (ammesso che esso esista). Di cosa si possa intendere in questo frangente per *patronage* da una sintetica spiegazione E. Franzina, *Le strutture elementari della clientela*, in R. Camurri (a cura di), *La scienza moderata. Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Angeli, Milano 1992, il quale fornisce tale definizione:

"L'uso della categoria di *patronage* fra tutte le modalità di legame alto/basso, delimita un caso pertinente ed effettivo di relazione di scambio, e sia pur "ineguale", che spiega e giustifica il particolare andamento assunto dai processi di modernizzazione regolata in ambito agroindustriale. Il rapporto asimmetrico cliente/patrono oltre a prevedere di per sé una precisa gerarchia mette infatti in luce vari aspetti di reciprocità e di interdipendenza che giocarono un ruolo primario nella costruzione del modello di sviluppo e della dinamica sociale della modernizzazione regolata nella quale l'esercizio stesso del comando capitalistico e del potere borghese, in tutte le sue accezioni, doveva tener conto di aspettative e di norme comuni scaturendo da una specie di continua rinegoziazione di rapporti ambivalenti. La disegualianza implicita nel nesso che pur unisce patrono e cliente ossia protettore e protetto, colui che offre tutela e chi la viene chiedendo, disegna una trama di relazioni complessa dove la strumentalità coesiste con il sentimento e dove le divergenze obiettive di interesse sfumano sino a trovare un punto di equilibrio nient'affatto o almeno non sempre precario" (p. 382).

Cfr. anche, per una generica idea sull'uso della categoria, J.L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in "Quaderni storici", n. 97, fasc. 1, 1998.

1907 alla Guerra il 10° “Lancieri Vittorio Emanuele II”) e di un battaglione distaccato da uno dei reggimenti di stanza in Verona (cui devono essere tolte le aliquote dei distaccamenti minori)¹²⁷. Sul declinare del tondo anno 1900 - lo stesso in cui Verona è scossa da grida di “abbasso l’esercito, abbasso la camorra militare!” - la stampa vicentina è teatro di un’infuocata discussione sulla consistenza della guarnigione locale. Pomo della discordia è la mancata realizzazione da parte del Comune di migliori e più grandi caserme che possano ospitare in città, se non un intero reggimento, almeno un secondo battaglione di fanteria

“...risorsa non indifferente per il commercio cittadino che Verona, per giustizia distributiva, potrebbe darci...”¹²⁸

secondo uno schema di valori assi concreti che abbiamo già visto in azione.

Il promesso aumento della guarnigione di fanteria era in ballottaggio con la concessione alla città del rango di sede di un battaglione di alpini. Secondo i più triti luoghi comuni, l’accettazione dei figli della “nazione veneta” in armi dovrebbe essere stata immediata. Ma altri erano i pensieri e le cure dei vicentini dell’epoca.

“È nel desiderio della cittadinanza espresso anche anni fa da una petizione firmata da grandissimo numero di cittadini di avere a Vicenza il deposito di un reggimento di fanteria aumentando di almeno un altro battaglione la guarnigione attuale. Se le pratiche per avere un battaglione alpino approdassero, *sarebbe un vantaggio effimero* perché tratterebbesi dello svernamento di appena un 300 uomini e in primavera colla venuta delle reclute, se non subito, pochi giorni dopo partirebbero per le sedi estive...”¹²⁹.

Per parte dell’opinione pubblica la colpa era da imputarsi alla scarsa cura dedicata dall’amministrazione comunale al problema:

¹²⁷ *Annuario militare del regno d’Italia*, cit., anni 1900-1914.

¹²⁸ “La Provincia di Vicenza”, lettera al giornale del 28 settembre 1900, a firma “un vicentino”.

¹²⁹ “La Provincia di Vicenza”, lettera al giornale del 29 settembre 1900.

“Se a Vicenza non abbiamo un presidio maggiore ciò non è mai dipeso dalle autorità militari, sempre disposte a concederlo, purché le caserme vi si prestassero. È da constatare che in Vicenza l'unico battaglione non è neanche completo avendo un distaccamento al forte Maso - e che per insufficienza del quartiere di S. Francesco il battaglione non vi avrebbe più posto bastevole se il distaccamento cessasse. Poiché dunque è chiaro che per ottenere l'aumento del presidio bisogna prima pensare ad apprestargli i quartieri, ed è pure evidente lo scarso interessamento sempre addimostrato [sic] in causa dai preposti al Comune [...] perché i capitalisti vicentini e amanti insieme della nostra città non prendono loro l'iniziativa?”¹³⁰.

E così via, in una *querelle* che andò avanti fino al novembre successivo, con la riproposizione di motivi ben noti, accompagnati dall'acrimonia contro borghi molto meno importanti che vantavano guarnigioni di fanteria più consistenti o pari a quella vicentina¹³¹. Ma la diatriba sulla pochezza della guarnigione vicentina non si placò in quell'anno. Spulciando “La Provincia di Vicenza” negli anni fino alla Guerra si ritrovano, saltuariamente ma metodicamente, voci indignate per la poca importanza che viene attribuita alla città nella distribuzione dei reparti, e sui danni (moralì, sul piano dello spettacolo e della mortificazione all’“elevato patriottismo”, e materiali, sul piano dei meno elevati ma non meno importanti denari) che vengono da questa scarsa considerazione. Infine, fu la stessa giunta ad agire in direzione di un incremento della presenza militare a Vicenza:

“...tutte le Amministrazioni passate non hanno mai mancato di adoperarsi per assicurare in Vicenza una larga presenza di militari e per quanto lo consentissero le condizioni di bilancio hanno sempre fatto tutti i sacrifici possibili per soddisfare alle loro richieste. La Giunta comunale crede che dopo i sacrifici già fatti e gli impegni già presi tanto per iscritto che moralmente non si possa retrocedere dalla via percorsa ed in considerazione che *una larga presenza di militari a Vicenza porta non indifferenti utili al Municipio* per i maggiori introiti del da-

¹³⁰ “La Provincia di Vicenza”, lettera al giornale del 4 ottobre 1900.

¹³¹ “La Provincia di Vicenza”, lettera al giornale dell'11 ottobre 1900, a firma “un vicentino”.

zio, favorisce le industrie ed i commerci ed arreca decoro e movimento alla vita cittadina, assoggetta all'approvazione del Consiglio due schemi di convenzione trasmessi alla direzione del genio militare. La Giunta però, mentre è desiderosa che con l'approvazione di questi schemi venga chiaramente dimostrato al Ministero della Guerra che la Città di Vicenza è anche al presente pronta a fare tutti i sacrifici possibili per assicurare alla Città la presenza di un intero reggimento di cavalleria, spera che con il suo voto il Consiglio le dia maggiore forza..."¹³².

La presa di posizione convinta dell'amministrazione era anche conseguenza della paura, diffusasi nell'autunno dell'anno precedente, dell'abolizione del presidio di cavalleria di Vicenza, che aveva gettato nel panico amministratori, patrioti, benpensanti e commercianti.

"Viene in questi giorni pubblicato che al Ministero della Guerra stanno studiando un progetto per stabilire le sedi FISSE dei reggimenti di cavalleria e bersaglieri. A tale riguardo ci informano che nello stabilire le sedi fisse verrebbero abolite in due città le guarnigioni di due reggimenti di cavalleria per trasferirli a Roma sostituendoli con altrettanta fanteria. Secondo le nostre informazioni, di tali guarnigioni da abolire una sarebbe in Veneto. [...] parrebbe che la guarnigione da abolire sia proprio la nostra, e ciò per ragioni di dislocazione e più specialmente per deficienza di accasermamento che in tempi non remoti consigliava di distaccare uno squadrone a Cittadella [...] Non ci nascondiamo come verrebbe accolta dalla cittadinanza tale grave determinazione e perciò ci auguriamo che le nostre informazioni vengano smentite dai fatti"¹³³.

La notizia si dimostrò in realtà falsa pochi giorni dopo, ma le pressioni sulla Giunta affinché promuovesse il miglioramento degli alloggiamenti e quindi l'aumento dei raparti di stanza nella città si fecero evidentemente più concrete e imperiose. Di queste pressioni da parte dell'opinione pubblica "La Provincia" era evidentemente il portavoce, denunciando l'inadempienza dell'Amministrazione nel soddisfare queste richieste:

¹³² "La Provincia di Vicenza", *Per sistemare i quartieri di Cavalleria - Il dibattito in Consiglio Comunale*, 7 aprile 1904, il corsivo è mio.

¹³³ "La Provincia di Vicenza", *Sulle sedi di cavalleria*, 22 ottobre 1903.

“Pare che constatando il danno economico che veniva alla città il Municipio si scuotesse dal suo letargo, ma le promesse sono ancora tali”¹³⁴

e tacciando gli amministratori di scarso amore per la città

“La notizia [del definitivo distaccamento di uno squadrone nella sede di Cittadella] meriterebbe una conferma, ma quanti amano gli interessi della città meglio di chi è incaricato di amministrarla, si augurano che invece di una conferma giunga una smentita”¹³⁵.

Il crescendo di tono del dibattito sulla questione, e l'infiammarsi degli animi, testimoniano certo che il problema dei vantaggi economici apportati dalla presenza o dalla mancanza di centinaia di soldati e ufficiali nello spazio cittadino era assai sentito, specie ribadendo - se ancora ce ne fosse bisogno - che “la Provincia”, diretta all'epoca da E. Sperotti, era l'organo pressoché ufficiale della destra liberal-moderata della provincia e, per estensione, di tutta la Vicenza-bene¹³⁶.

Rimangono fuori da questo elenco di città le altre sedi venete di presidi, di cui avremo occasione di parlare solo tangenzialmente, vuoi per una questione di scarsità di fonti - di cui si è già parlato - vuoi per una minore rilevanza di “casi” di studio, di occasioni di incontro, cioè, tra militari e società civile, secondo gli indicatori di cui disponiamo per affrontare l'argomento nella maniera meno vaga e meno inconcludente possibile: relazioni matrimoniali; processi penali “civili” e militari; scontri tra civili e militari; disordini; feste.

Treviso appare, dall'uso di questi indicatori (che non sono gli unici possibili, certamente, ma di sicuro sono rivelatori) città non solo a basso militarismo ma altresì a bassa vocazione “nazionale”, almeno nel senso dei suoi rapporti con l'esercito, istituto nazionale per eccellenza. Sede di un comando di brigata (prima la “Palermo” con il 67° e 68° reggimento, poi la “Marche” con il 55° e 56°) di uno dei due reg-

¹³⁴ “La Provincia di Vicenza”, *Ancora sulle sedi di cavalleria*, 2 novembre 1903.

¹³⁵ “La Provincia di Vicenza”, *Ancora sulla questione della sedi di cavalleria*, 6 novembre 1903.

¹³⁶ G. A. Cisotto, *I giornali (1811-1926)*, in *Storia di Vicenza*, cit., IV/2, pp. 333-343; cfr. anche M. Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Il Veneto*, cit., pp. 340-351.

gimenti e, dal 1910, anche del 5° reggimento “Lancieri di Novara”, Treviso mostra l’estraneità ad una qualsiasi vocazione militare anche secondo la particolare prospettiva della percentuale di deputati militari eletti. In perfetta coerenza con la scarsa messe di ufficiali in Veneto, la pattuglia dei deputati militari eletti nelle ex province serenissime non era mai stata invero numerosa, e minoritaria risultava anche la sparuta pattuglia dei senatori veneti nominati, tra 1866 e 1934, per la 14ª categoria (“Gli ufficiali generali di terra e di mare”), che furono solo 3 su 116 senatori veneti in totale¹³⁷. D’altro canto le gerarchie militari potevano contare sulla inossidabile presenza di Luigi Pulè, conte, liberale moderato, militare, ultramonarchico, fondatore della “Associazione pro-esercito” per difendere i soldati dal “contagio deleterio dei nemici delle istituzioni”, acerrimo nemico del clero campagnolo e della sua propaganda fra i contadini, che tra il 1880 e il 1897 collezionò sette mandati parlamentari in tre diversi collegi del veronese e fu poi nominato senatore nel 1905¹³⁸. Caso peraltro unico, anche nel veronese, la cui percentuale di militari eletti deputati fu di un misero 3% nel primo trentennio di vita unitaria. Da questo punto di vista, Treviso riesce a collocarsi buon’ultima, confermando una radicata diffidenza verso tutto ciò che ispira armi e armati: tra 1866 e 1897 solo il 2,9% dei deputati eletti nei collegi trevisani erano o erano stati militari, contro il 15,4% di Udine, il 13,6% di Belluno, l’11,5% di Venezia, addirittura il 29,4% di Rovigo, l’8% a Padova, il 5,6% a Vicenza; la media nazionale della non foltissima schiera dei militari deputati era circa di un militare ogni dieci deputati eletti¹³⁹.

Ricordiamo infine le sedi meno importanti: dal comando di brigata di Treviso dipendeva il reggimento di fanteria di stanza a Belluno; a Conegliano si trovava il 7° alpini e il comando della brigata (poi 2° reggimento) di artiglieria da montagna del Veneto; a Pordenone dal 1910 si sarebbe insediato il 7° “Lancieri di Milano” e a Palmanova, ultima città militare del Veneto, solo nel 1911 sarebbe arrivato il 12° Reggimento “Cavalleggeri di Saluzzo”.

¹³⁷ C. Fumian, *Proprietari, imprenditori, agronomi*, in *Il Veneto*, cit., p. 110.

¹³⁸ R. Camurri, *I signori della politica...*, cit., p. 91 e nota 98 p. 123.

¹³⁹ *Ibidem*, tab. 4, p. 109.

Rimane, infine, *last but not least*, la trattazione del caso di Venezia, volutamente e non a torto lasciato per ultimo. Parlare di Venezia, infatti, in una ricostruzione del *way of life* dei militari in Veneto è certo doveroso, ma nel contempo non facile. Doveroso perché, a differenza del relativo declino come città militare subito da Padova, la città lagunare viene progressivamente rafforzata nel suo apparato bellico nel corso dei primi anni del nostro secolo. Se nel 1901, infatti, Venezia non era nemmeno sede di comando di una brigata (il 18° reggimento di linea ivi stanziato dipendeva infatti dalla brigata Acqui di stanza ad Udine) nove anni più tardi la città è sede di comando, di due reggimenti di fanteria (71° e 80°) e di una brigata (poi 5° reggimento) di artiglieria da costa e fortezza, oltre ad un comando territoriale del genio e, ovviamente, ad una base della marina¹⁴⁰.

D'altro canto parlare di Venezia all'interno di un più ampio discorso sul Veneto militare non è per nulla facile; forse perché sui rapporti tra forze armate e Venezia si dovrebbe forse scrivere un'opera a parte; forse perché - e questa mi sembra la causa principale - affrontare il caso Venezia vuol dire fare i conti con coordinate sociali, economiche, politiche, ma soprattutto culturali che solo apparentemente (e sembra di dire un'ovvietà) sono simili a quelle finora utilizzate parlando della Terraferma.

È ben noto che la Venezia postunitaria è una città in decadenza, che risente ancora visibilmente dei danni economici subiti dalla sua improvvisa separazione dalla Lombardia nel 1859. Ma fra le ragioni non ultime di questo suo collasso va soprattutto ricordata un'altra scissione, un'altra separazione: quella tra Venezia e il Veneto¹⁴¹. Nei de-

¹⁴⁰ Per effetto del trasferimento del 37° reggimento di linea a Venezia nel settembre del 1906 si inaugurava la prassi che la brigata di fanteria con sede a Mantova - e poi a Venezia - dividesse i suoi reggimenti tra le due città. A Venezia, dunque, risiedevano, caso singolare, due reggimenti di fanteria appartenenti a due brigate differenti. Cfr. *Giornale militare ufficiale*, circolare n. 55 del 17 aprile 1906, con riferimento alla circolare n. 27 del 22 febbraio precedente che annullava i cambi di guarnigione di quell'anno e rendeva effettivo solo il passaggio del 37° alle dipendenze della piazzaforte di Venezia. L'anno dopo, per il trasferimento della brigata Ancona, la brigata Puglie avrebbe posto il proprio comando in Venezia, con il 71° reggimento di presidio in città e il 72° a Mantova. La permanenza di due reggimenti di fanteria in città fu peraltro transitoria: già nel 1912 l'80° fanteria fu spostato a Conegliano, e mai avvicinato. Cfr. *Annuario militare del regno d'Italia*, Tip. Voghera, Roma 1912, p. 478.

¹⁴¹ E. Franzina, *L'unificazione in Venezia*, Laterza, Bari 1986, p. 45.

cenni della dominazione austriaca, Venezia e il Veneto erano entrate in orbite di sviluppo diverse; l'antica dominante aveva perso il vincolo di sudditanza e di subordinazione che legava ad essa i centri del Veneto centrale e occidentale. Fu quest'integrazione economica mancata, lo sviluppo da parte delle città di cui abbiamo già accennato di attività non più legate alle esigenze della laguna, a far parlare di un'orbita "eccentrica" per Venezia, di un divorzio fra questa e la Terraferma, che consentì, già nell'immediato periodo postunitario, il decentramento funzionale dei vari centri del Veneto e il rovesciarsi delle gerarchie urbane con la via di progresso industriale di Vicenza e Udine, e l'allontanarsi dei centri commerciali e agricoli di Verona e Treviso, cui la dominante non poteva più offrire, come in passato, un massiccio apporto di capitali¹⁴². Solo in sede politica, continua Franzina, si realizzò una sorta di convergenza, all'insegna di un'imperante moderatismo che sfociò poi più tardi nei connubi clericico-moderati, che rappresentarono anche a Venezia la regola dopo la breve parentesi democratica¹⁴³. Ma anche in tal caso si è parlato per Venezia della sopravvivenza di *enclaves* di culture progressiste, liberal-radicali, socialiste riformiste, che trovarono invece solo saltuaria rappresentanza nell'entroterra. Prima dell'insediarsi della giunta clericico-moderata di Filippo Grimani, benedicente il cardinal Sarto, nel 1895, Venezia era stata già teatro della nascita e diffusione di giornali improntati al razionalismo e al libero pensiero (tra cui un sintomatico "l'Ateo") e dell'opera della Lega della democrazia veneta, con i suoi ideali di riforme radicali¹⁴⁴. E tuttavia non è solo l'estraneità dell'ambiente veneziano al resto del Veneto a dover indurre a cautela nell'affrontare la vita lagunare dal punto di vista militare. È piuttosto la convinzione che in Venezia città sopravviva l'ancestrale diffidenza verso gli eserciti, le armate (di terra, si intende) che aveva fatto sentenziare ai tempi delle guerre veneto-uscocche: "Venezia non è da far guerra"¹⁴⁵! È piuttosto la convinzione, cioè, che se l'ufficiale entra nel tessuto della vita mon-

¹⁴² Ibidem, p. 47.

¹⁴³ Ibidem, p. 133.

¹⁴⁴ S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Il Veneto*, cit., pp. 20-24.

¹⁴⁵ G. Benzoni, *Verso la fine? A proposito dell'ultimo secolo della Serenissima*, in S. Gasparri, G. Levi, P. Moro (a cura di), *Venezia. Itinerari per la storia della città*, Il Mulino, Bologna 1997.

dana della Dominante, se l'ufficiale entra nel circolo dei salotti esclusivi, nelle reti matrimoniali, ha l'accesso alle feste dell'*high society* lagunare, se, infine, l'ufficiale ha un qualsiasi rapporto con le *élites* cittadine, egli sia preferibilmente ufficiale di marina, perché, se di Venezia militare si deve parlare, essa è (ovviamente) la Venezia base della marina, la Venezia portuale, tra le cui calli - diciamolo pure - l'ufficiale dell'esercito stona un pochino. D'altronde sappiamo, e ce lo dice Carpi, che il patriziato veneziano era, se possibile, ancora meno della nobiltà di terraferma di cui si è parlato, poco incline alla carriera delle armi, anzi, non lo era proprio per nulla (a meno di non rievocare i condottieri della flotta della Repubblica). L'aristocrazia veneziana nello studio carpiano è "passiva", di "decrepite tradizioni", e "incapace, parlando in generale di ogni ardimentoso proposito"¹⁴⁶. Del resto l'origine del patriziato veneto, nel senso attribuito da Berengo all'origine cittadina di questa parte dell'aristocrazia, non aveva alcunché da spartire con qualsivoglia legame col mestiere delle armi¹⁴⁷.

Eppure, man mano che ci si avvicina ai primi anni del nuovo secolo, di Venezia si può sempre meno parlare in chiave di decadenza e malinconica atmosfera manniana. A partire più o meno dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, si assiste al rinascere delle attività economiche lagunari che tornano ad intrecciarsi con lo sviluppo industriale veneto e, per transizione, nazionale. Venezia torna ad essere in questi anni, grazie all'ammodernamento e al ripristino delle attrezzature portuali, porto importante, porto di concorrenza all'austriaca Trieste¹⁴⁸. Il "gruppo veneto" cominciò in quegli anni a investire nella città: nel 1881 Breda, di lì a poco impegnato con la Terni, impianta il Cantiere navale e officina meccanica, filiazione della Società Veneta, nell'isola di Sant'Elena; lo stesso Breda si unirà poi a Rossi di lì a poco nella costituzione dei magazzini generali (1896), cui si assocerà presto il milanese Eugenio Cantoni che anni prima (1882) era entrato in laguna col Cotonificio veneziano.

All'inizio del secolo, infine, si può parlare di un vero e proprio "gruppo veneziano" che prende in mano le redini dello sviluppo del-

¹⁴⁶ Cit. in E. Franzina, *L'unificazione...*, cit., p.73.

¹⁴⁷ Cfr. tra l'altro G. C. Jocteau, *Un censimento...*, cit., pp. 134-135.

¹⁴⁸ M. Reberschak, *L'industrializzazione di Venezia (1866-1918)*, in *Venezia. Itinerari...*, cit., p. 377.

l'assetto industriale della città, e le cui figure emergenti sono Pietro Foscari e Giuseppe Volpi¹⁴⁹. Ora, ciò che più interessa di questi due personaggi è che in loro l'opzione industrialista si accompagna all'idea di un'espansione extranazionale dell'industria veneziana, e questo si lega, a sua volta, ad un'attività politica che porterà il primo ad essere uno dei maggiori esponenti dell'irredentismo e del nazionalismo veneziano, il secondo a giungere, in epoca fascista, ai vertici del potere cittadino. Ma Giuseppe Volpi agisce anche dietro le quinte della vicenda libica (sarà tra l'altro diplomatico plenipotenziario ad Ouchy), e proprio in virtù dei suoi interessi commerciali con l'area balcanica, in cui, con la collaborazione di Foscari, aveva progettato e tentato di mettere in atto (con il Sindacato italo-montenegrino, la Compagnia di Antivari, la Società commerciale d'Oriente) una prima penetrazione economica. Non mi arrischio ad addentrarmi nel labirinto delle relazioni tra le alte sfere di questa politica economica "imperialista" e le puntate aggressive della politica estera italiana (altri ci hanno provato, e a loro rimando)¹⁵⁰, ma mi preme sottolineare anche per Venezia l'importanza del mutamento di clima nei dintorni della guerra di Libia. Il passaggio di Foscari nell'ANI non costituisce per la Venezia del ritorno di fiamma nazionalista fatto isolato. Già dal 1909, ricorda Franzina, erano attivi gli "imperialisti" de "Il mare nostro", capitanati da Andrea Busetto e Gino Dal Lago, che, seppure in disaccordo con le linee ufficiali dell'Associazione nazionalista per le posizioni irredentiste (e ciò similmente alle contemporanee vicende padovane), rappresentarono i primi di un folto sottobosco di nuclei nazionalisti che sarebbero sorti, di lì a poco, non solo in città ma anche in provincia, al

¹⁴⁹ Ibidem, p. 380.

¹⁵⁰ Ad esempio, E. Franzina ha ben riassunto questo delicato problema della storia veneta di primo Novecento in *Tra Otto e Novecento*, in *Il Veneto*, cit., pp. 838 e segg. (almeno) in cui lo storico menziona esplicitamente Volpi e Foscari all'interno "del nostro controverso "imperialismo industriale". Buona parte [delle cui iniziative] si diramano dal Veneto in direzione del Levante e dei Balcani ora sfruttando una indubbia base emigratoria ed ora utilizzando l'avallo ideologico d'una opinione pubblica borghese (e al tempo di Tripoli non solo borghese) le cui posizioni sfumarono sempre di più verso un approdo nazionalista..."; cfr. anche M. Reberschak, *Industrializzazione...*, cit., pp. 381 e segg. e M. Isnenghi, *Fine della storia?*, in *Venezia. Itinerari...*, cit., pp. 418-423.

seguito della *leadership* padovana di Rocco¹⁵¹. Nazionalismo, quindi, anche a Venezia, e appoggio e sostegno, parrebbe consequenziale, anche qui all'esercito, o perlomeno una certa simpatia. Ma attenzione a non essere tentati da equazioni troppo ovvie: qui a Venezia impera, casomai, il navalismo; lo stesso Foscari è non solo il presidente della Lega Navale, ma anche un ex ufficiale di marina, il che la dice lunga sulle direttrici su cui si incanalavano gli amori cittadini per le dimostrazioni di potenza guerriera. Allorché il capitolo libico ridesta le passioni coloniali, e la "Gazzetta di Venezia" riaccende gli animi e incita i cannoni a tuonare, gli accenti che vengono ripresi sono ancora una volta quelli della rivendicazione dei domini della Serenissima, del *mare nostrum*, dell'Adriatico tutto patria ai Veneti (parafrasando il D'Annunzio de *La Nave*). Gli accenti di una tradizione, insomma, bellicosa solo per via d'acqua, e in cui, come abbiamo visto, le glorie dell'esercito c'entrano poco o nulla¹⁵².

5. Alcune conclusioni

Cosa possiamo evincere da questa lunga carrellata sulla storia del Veneto militare? Altrove, ho cercato di dimostrare la possibilità di delineare le coordinate di un "modello veneto" anche sul terreno della storia militare sociale, che si sostanzia nel clima di indifferenza (o meglio di freddezza) esistente tra i ceti cittadini di Verona, Vicenza, Padova, Venezia e i rappresentanti delle forze armate italiane¹⁵³. Non so-

¹⁵¹ E. Franzina, *La politica*, cit., p. 149.

¹⁵² D'altra parte, questa declinazione dell'avventura africana non è affatto nuova; persino il posato Rossi, a suo tempo, "esponente di punta dello schieramento colonialista cattolico e borghese di fine Ottocento", fu avvinto dal fascino della potenza marinara e si fece portavoce dei navalisti in quella sventata vicenda che fu l'invio di famiglie contadine a colonizzare i dintorni di Keren. In E. Franzina, *Emigrazione, navalismo e politica coloniale in Alessandro Rossi (1868-1898)*, in *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura, paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1985, pp. 569-623.

¹⁵³ È la tesi di fondo delle mie ricerche fin da *Gli ufficiali del regio esercito e il Veneto (1900-1915): note per una ricerca*, che ho riconfermato in *Esercito e nazione* e, per quanto riguarda anche gli anni della prima guerra mondiale, in *Istituzioni e società a Bassano in tempo di guerra*, in M. Mondini-G. Favero, *Bassano 1915-18. Istituzioni, società e consumi*, EAB, Bassano del Grappa 1999.

no le implicazioni di questa mancanza di rapporti sul piano del fallito processo di *nation building* a interessarci ora (benché, ovviamente, sia proprio tale aspetto a costituire il tema centrale di questi lavori), ma è comunque importante tenere presente il contesto in cui ogni considerazione sul rapporto Veneto-esercito deve essere calata.

La possibilità che le province del Nord Est esprimessero infatti una forte vocazione militare, venne troncata dall'assenza di forti tradizioni, assenza, come abbiamo accennato, che si deve far risalire al trauma della caduta della Serenissima. Ma l'incapacità, o la non volontà, di qualsiasi segmento della società veneta di ricostruire un tessuto di tradizioni e di costumi militari, si deve a sua volta far risalire allo strutturale rifiuto di considerare il mestiere della milizia come via per il potere, o per il prestigio, o per la distinzione sociale, secondo alcune coordinate culturali del tutto interne alla "piccola patria" (cittadina, ancor più che regionale).

Il fatto che per oltre cinquant'anni, dal 1866 al 1918, il "non-militarismo" veneto non abbia pressoché presentato alcuna soluzione di continuità, indica a mio parere non solo l'incapacità dell'esercito nazionale (o, meglio, del suo corpo ufficiali) di farsi valido portatore del mito nazionale, e del sistema di valori, di doveri e di culti ad esso legato, quanto la solida resistenza delle *élites* locali a qualsiasi spinta verso l'istituzione-esercito o, si potrebbe dire, verso il *centro* che da quell'istituzione era rappresentato. A grandi linee, e con le inevitabili semplificazioni, è quello che succede con gli Asburgo, e quello che provoca la sottorappresentazione veneta nel corpo ufficiali italiano.

È alla luce di questa disaffezione che ogni ulteriore elemento sul passato del Veneto "militare" dev'essere valutato.

ANTONIO BOSCARDIN

GUERRE CAMPALI E ASSEDI NEL PADOVANO DURANTE LA SIGNORIA CARRARESE

Introduzione

Questa ricerca affronta il tema della guerra in una prospettiva metodologica diversa da quella tradizionalmente impiegata in relazione alla lunga fase della storia dell'umanità, che si è soliti definire prestatistica, la fase, cioè, precedente all'introduzione - tra Sette e Ottocento - di tecniche di raccolta dei dati (censimenti, rilevazioni a fini fiscali e militari, ecc.) contraddistinte da un tasso accettabile di precisione e di affidabilità anche perché utilizzate da uffici *ad hoc*. Come è noto, le fonti medievali non vanno al di là della narrazione di episodi bellici od offrono tutt'al più il resoconto di una guerra tramite le gesta dei personaggi di maggior spicco. Qui si è cercato di trasformare il qualitativo in quantitativo, di costruire cioè un sistema in grado di esprimere in numeri le situazioni belliche occorse in un determinato spazio temporale e geografico. L'intento principale è stato quello di fare emergere taluni aspetti militari che la narrazione non consente d'intravedere, se non in maniera sfocata e impressionistica, e in particolare di richiamare l'attenzione sulle costanti, che caratterizzarono l'epoca storica e il contesto territoriale in questione. Mi auguro che il metodo qui impiegato per la prima volta, per quanto mi è noto, nell'ambito della storia militare possa stimolare ulteriori indagini seriali.

In questo saggio sono emersi dati strutturali di indubbio interesse. Si pensi all'analisi della stagionalità della guerra, che ha indotto, se non ad abbandonare, quanto meno a ridimensionare lo stereotipo delle "guerre di primavera" e, più in generale, a stabilire dei rapporti più sicuri tra campagne militari e andamento climatico. L'esame globale degli assedi ha consentito di mettere in evidenza una relazione as-

sai stretta, quasi meccanica e in ogni caso poco influenzata dagli aspetti qualitativi, fra la tipologia delle fortificazioni e i loro tempi e capacità di resistenza. Questa analisi ha inoltre consentito di precisare le modalità strategico-tattiche degli eserciti impegnati e l'impatto di un sistema difensivo sulle manovre belliche. È stato infine possibile segnalare in questo modo le aree "calde" del dominio carrarese, i rapporti, quindi, fra sistema politico, territorio e guerra in una prospettiva, che consente di essere fruttuosa anche nel lungo periodo.

Come scriveva centocinquant'anni fa Ercole Ricotti nella *Storia delle compagnie di ventura in Italia*, il capolavoro della storiografia militare italiana ottocentesca, «la storia d'una milizia puossi studiare dal lato dell'arte e dal lato delle istituzioni. Dal lato dell'arte le vicende della milizia nel medio evo debbono sembrare sterili (e tali sono realmente rispetto a noi), sol che si ponga mente alla enorme differenza degli strumenti adoperati in guerra allora e adesso. Dal lato delle istituzioni al contrario sono esse molto degne di seria considerazione», dal momento che per comprendere i rapporti strutturali tra la guerra e la pace, tra i militari e la politica, «altri termini di paragone non si hanno che nel passato». Sotto questo profilo i novant'anni di storia analizzati in questo studio appaiono particolarmente interessanti, in quanto relativi a un periodo di rapida trasformazione dell'assetto politico-militare. Nell'Italia del Nord si assiste, dopo gli ultimi colpi di coda degli imperatori tedeschi, all'esaurirsi delle lotte fra guelfi e ghibellini, alla crisi del sistema comunale e all'avvento di quello signorile tramite, per lo più, la metamorfosi dei vicari imperiali in principi in stretta competizione per la supremazia territoriale. Nello stesso tempo i signori devono fare i conti con le contrapposizioni personali o di consorterie all'interno della loro "casa" e dei loro domini, nonché con le forti ingerenze dei regni d'oltralpe. Il punto d'arrivo del processo sarà da un lato l'addomesticamento delle famiglie dei magnati al volere del signore e dall'altro la tendenza a ingrandire lo Stato in modo di fare miglior fronte agli attacchi sempre più potenti dei nemici.

Il fenomeno militare, che maggiormente colpisce, è il progressivo incremento dei combattenti nelle file degli eserciti. Si assiste inoltre a una connessa articolazione dell'esercito in armi distinte con alcuni esempi di specializzazione operativa. Al fianco dei sempre più folti squadroni di cavalleria pesante prende consistenza la cavalleria legge-

ra. La fanteria è comunque l'arma che conosce i cambiamenti più significativi. L'appoggio coordinato con le truppe a cavallo, la comparso e la celere evoluzione delle armi da fuoco, associata questa al miglioramento delle macchine da assedio già esistenti, e i sempre più necessari supporti logistici, saranno gli elementi principali che contribuiranno a un'ulteriore specificazione delle truppe pedestri. Un tratto comune a tutte le forze combattenti sarà la presenza quasi esclusiva di soldati professionisti e, in particolare, dei mercenari. Il servizio armato di tipo feudale, solitamente legato a tempi brevi, verrà infatti soppiantato da quello stipendiato. In tal modo sarà modificata in maniera essenziale la pratica della guerra. Evoluzione tecnologica ed evoluzione dell'organica, assetti politici ed equilibri militari, difesa territoriale ed eserciti di professionisti: sono questi i temi del Trecento padovano, quelle «istituzioni» care a Ricotti, che appaiono tuttora «molto degne di seria considerazione».

1. Premessa metodologica

Il fine di questo lavoro è quello di approfondire lo studio strategico delle campagne militari che hanno riguardato il territorio padovano durante il dominio dei da Carrara sulla città euganea¹.

A dispetto di quanto si potrebbe credere, analizzare lo svolgimento di una guerra in questo periodo storico non è agevole. Si devono con-

¹ Per uno sguardo ad ampio raggio sulla guerra nel '300: P. CONTAMINE, *La guerra nel medioevo*, Parigi 1980/Bologna 1986; M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Londra 1974/Bologna 1983; F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dall'età feudale alla grande rivoluzione*, Firenze 1982. Più specifica del periodo comunale ma comunque utile: A.A. SETTIA, *Comuni in guerra: armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993. Testi che danno una visione d'insieme della signoria carrarese sono: L. MONTOBIO, *Splendore e utopia nella Padova dei Carraresi*, Venezia 1989; G. VASOIN, *La signoria dei Carraresi nella Padova del '300*, Padova 1987. Ancora valido, anche per la grossa mole di documenti pubblicata, G. VERCI, *Storia della marca trivigiana e veronese*, 20 voll., Venezia 1787-1790. Per le dinamiche sociali nella Padova del tardo medioevo: S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990.

siderare parecchie variabili, quali per esempio la composizione quantitativa e qualitativa degli eserciti contrapposti, la presenza di fortificazioni associata alla conformazione idrico-montuosa del territorio e l'impostazione delle campagne in chiave offensiva o difensiva. Non meno importanti sono i fattori legati alle esigenze e agli equilibri politici dei potentati in lotta, agli interessi economico-sociali messi in gioco e alla qualità dei valori che una comunità intende tutelare quando si mette in armi: elementi che concorrono a rendere ogni conflitto sempre diverso dagli altri.

Allo scopo di favorire un'analisi sistemica delle guerre dei da Carrara, sono state costruite delle tabelle che ordinano le operazioni campali e gli assedi occorsi nei distretti padovani. Per quanto riguarda gli assedi, le schede, divise per i distinti periodi bellici, elencano i luoghi in cui sono stati sferrati gli attacchi e recano il numero degli assedi totali subiti dalla posizione con la loro suddivisione in base a quanto tempo durarono; sono anche riportate le cifre degli assalti riusciti con esito favorevole per gli attaccanti, assieme alla relativa classificazione in base ai tempi di durata.

Il seguente prospetto classifica con una lettera il tipo di fortificazione proprio delle località sottoposte ad assedio.

- A: città capoluogo avente una difesa sviluppata.
- B: cittadella di buone dimensioni avente una difesa sviluppata.
- C: cittadella di buone dimensioni avente una difesa non sviluppata.
- D: cittadella di piccole dimensioni avente una difesa sviluppata.
- E: cittadella di piccole dimensioni avente una difesa non sviluppata.
- F: castello di medio-piccole dimensioni sia in muratura che ligneo.

Anche gli schemi delle campagne militari sono divisi per i distinti periodi bellici, ma la loro costruzione è più complessa. Innanzi tutto è stato diviso il territorio padovano in settori geografici, tenendo conto di due fattori principali: da una parte la mappa amministrativa del tempo e dall'altra la presenza di più micro-regioni tracciate alla luce del sistema difensivo globale (fortezze, rilievi e idrografia). La differenza tra i distretti militari così creati e quelli politico-amministrativi non è rilevante ma ci sono comunque delle diversità.

- 1) PADOVA: comprende il territorio circondato a nord dal Brenta, a est in parte dal Bacchiglione fino a Ponte S. Nicolò, a sud con la via libera verso Monselice tramite il Bassanello e a ovest/sud-ovest con il Bacchiglione e le Brentelle a difendere la città.

- 2) EUGANEI: la zona è delimitata dai rilievi per i confini a sud e a ovest, mentre a nord il territorio è definito dal Bacchiglione, da Cervarese al Bassanello, e a est dal canale della Battaglia.
- 3) MONSELICE: esclusa, assieme a Este, dalla zona dei rilievi (anche se entrambe le cittadine usufruiscono della posizione collinare e sono in parte deputate alla difesa degli Euganei) è destinata a proteggere le strade che portano a sud e a ovest, giova alla difesa di Padova e al controllo della parte centrale della bassa Padovana.
- 4) MONTAGNANA: comprende la zona dell'antica Scodosia e, assieme a Castelbaldo, riunisce la parte ovest del meridione della provincia.
- 5) CONSELVE: il Conselvano con la sua vicaria confina a ovest con il distretto di Monselice per poi incunearsi tra l'Adige, i confini del Dogado e il Bacchiglione nel suo lato destro.
- 6) PIEVATO: questo settore ha i suoi limiti a sud e a ovest con la sinistra Bacchiglione, quando questi esce da Padova, a nord con la destra Brenta da Stra a Oriago e poi a est con le paludi che precedevano la laguna di Venezia sino a lambire il distretto di Chioggia.
- 7) MIRANO: questa circoscrizione, che al tempo faceva parte del contado padovano, ha come termini a sud la sinistra Brenta, a ovest il Musone e, da nord a est, un arco che riparandosi dietro il Musone Vecchio e altri rii corre da Oriago a Stigliano.
- 8) CAMPOSAMPIERO: il territorio s'incassa tra la sinistra Brenta e la destra Musone, andando a confinare a nord con il distretto di Cittadella e i termini della Trevisana.
- 9) CITTADELLA: la sua regione prende la parte più a nord dell'odierna Padovana e si poggia sul Brenta nel settore sud-ovest tenendo gli attuali confini a est e a nord.
- 10) DESTRA BRENTA: è un settore un po' anomalo che partendo a nord dagli odierni confini dell'alta Padovana comprende le terre comprese tra la sinistra Ceresone e la destra Brenta-Brentella, sino a incontrare il Bacchiglione nell'asse Cervarese-Trambacche-Tencarola.
- 11) BASSANO: parte integrante dei possedimenti padovani era, al tempo, questo distretto che appoggiandosi a ovest sul Brenta e a est su quasi gli stessi confini dell'odierna provincia di Vicenza, si insinuava verso la Valsugana.

L'unità di tempo adottata per la costruzione dei grafici è il mese, cioè si accoglie la convenzione che gli avvenimenti occorsi in uno o

più giorni del mese lo caratterizzino in tutto il suo intero. Questo potrebbe essere un errore se lo si guarda con un giudizio analitico, ma, vista la scarsità delle fonti, rimane una buona soluzione alla luce anche di altre considerazioni. Innanzi tutto un avvenimento bellico non è un fulmine a ciel sereno, ma ha dei preliminari e degli strascichi che circondano come un alone la data in cui è avvenuto. In secondo luogo, se vi è un parziale errore nella lettura di breve periodo, penso che il lungo periodo riesca a correggere sufficientemente le inevitabili lacune.

Per poter evidenziare in una tabella gli avvenimenti, ho dovuto dare dei valori numerici a delle situazioni tipo e poi confrontare con un giudizio soggettivo le situazioni reali alle situazioni tipo, in modo da inscrivere con valore numerico all'interno della tabella. Ecco quindi che in ogni mese ciascun settore geografico ha avuto un valore numerico a seconda della situazione tipo che è stata riscontrata; è da sottolineare che quando sono ricorsi più avvenimenti in uno stesso mese e in una stessa circoscrizione, è stato conteggiato il valore della situazione più grave (che logicamente ha un punteggio maggiore).

Prima situazione: pace e tranquillità nel territorio, naturalmente reale e non virtuale, avvicendamenti militari di routine, controllo del distretto da parte degli armati senza una presenza invadente e attività civili che non vengono minimamente influenzate dalla presenza dei soldati; valore numerico *zero*.

Seconda situazione: stato di mobilitazione per una guerra in atto, ma lontana dai confini del distretto. In questo quadro vi possiamo inserire la riunione di truppe che partono per andare ad aiutare una lega lontana, il passaggio di compagnie, situazioni di attrito politico con lo Stato confinante che sfociano in un controllo più assiduo sul territorio e sulle frontiere, lo stanziamento di alloggi per le truppe amiche e il raduno di soldati da mandare in distretti vicini. Le attività dei civili sono in minima parte toccate dalla presenza armata, essi hanno l'obbligo di commerciare determinati beni con i militi e risentono solo di qualche piccolo danno marginale al passaggio delle soldatesche nelle campagne amiche; valore numerico *uno*.

Terza situazione: stato di mobilitazione per eventi bellici in arrivo o in partenza ma in territori vicini. Si possono citare situazioni esplicative: l'attesa di un esercito d'invasione, situazioni d'attrito con stati confinanti che non sono ancora sfociate in azioni di guerra, e attività

dell'esercito amico, in fase offensiva, su un territorio vicino. Ecco quindi una presenza militare più fitta, i lavori di difesa vengono eseguiti nell'agro e nelle cittadine, le attività civili sono condizionate dalle esigenze belliche, i raccolti vengono spesso anticipati o abbandonati, piccoli danni sono fatti nei campi da parte dei soldati, vengono ritirati nei centri fortificati i beni dei civili, a volte la popolazione viene costretta a soggiornare durante la notte dentro le mura e parte di essa viene impiegata in un servizio passivo di vigilanza sul territorio; valore numerico *due*.

Quarta situazione: guerra ai confini del distretto. I militari sono bellicamente operativi nella zona, i confini sono contesi e ci sono delle sortite e delle distruzioni dovute alla guerra in sé e alle esigenze dei difensori, anche se le zone interne del territorio non subiscono gravissimi danni. La popolazione è costretta a ritirarsi nelle cittadelle e spesso i suoi beni sono portati in Padova dietro ordine del signore, i raccolti vengono anticipati o distrutti, le lavorazioni sui campi tralasciate così come i lavori artigianali; la gente deve spesso aiutare i soldati nel costruire opere difensive. Molte volte ai civili viene richiesto oltre alla vigilanza un servizio attivo di difesa; valore numerico *tre*.

Quinta situazione: guerra all'interno del distretto. La battaglia e gli scontri sono penetrati nel settore e si sviluppano in assedi o in lotte campali. La distruzione dell'agro può essere eseguita da entrambi i contendenti, ma in ogni caso viene operata; raccolti e coltivazioni sono devastati, assieme a case e altre opere dell'uomo, l'attività civile si paralizza o quasi, la gente viene coinvolta e soffre per il passaggio delle truppe, pagando spesse volte con la vita questo evento. La popolazione viene impiegata nella costruzione di opere belliche e nel servizio armato di vigilanza, difesa e, a volte, di attacco; valore numerico *cinque*.

Lo scarto numerico di due punti (da tre a cinque) tra la quarta e la quinta situazione è stato intenzionalmente attribuito per marcare una consistenza sia negli scontri bellici sia nell'impatto distruttivo che la presenza dei soldati in piena attività porta sul territorio.

I grafici e le tabelle che presenterò sono stati sviluppati dopo aver considerato una serie di eventi che qui non espongo per ovvia necessità di spazio. In essi ho voluto evidenziare i totali dei valori tre e cinque dai totali complessivi per far risaltare i numeri della guerra veramente combattuta da quelli comprendenti le restanti azioni militari.

2. Gli anni della guerra civile 1318-1328

Il raggiungimento del potere in città da parte dei da Carrara fu conseguenza delle mire espansionistiche di Cangrande I Della Scala su di essa e di una derivante guerra civile che in pochi anni logorò le energie padovane. Nel 1318, anno da cui parte questo studio, la situazione era critica. Politicamente il sistema comunale aveva perso la propria autonomia ed era in mano alle famiglie magnatizie, le quali, con i loro partiti, arrivarono in poco tempo a contrasti insanabili. Molti clan aristocratici andarono quindi, coscientemente o perché banditi dal gruppo dominante, a unirsi con lo Scaligero, contribuendo a fomentare la guerriglia sul contado.

Militarmente la superiorità del signore di Verona era manifesta, grazie ai folti gruppi di cavalleria pesante mercenaria che erano al suo soldo e che proprio in quegli anni primeggiavano come migliore arma a disposizione per gli scontri in campo aperto. Inoltre gli espulsi da Padova, sebbene solo parzialmente integrati in un processo coerente di guerriglia, aiutavano a mantenere la pressione bellica e a logorare il nemico, quando l'esercito veronese si spostava per attaccare da nord-est la Trevisana.

Il Della Scala era riuscito a prendere saldamente le piazzeforti di Bassano, Montagnana, Monselice ed Este con tutti i loro distretti (quest'ultima venne quasi completamente distrutta), da esse scagliava incursioni continue verso gli altri territori ancora in mano padovana e dopo alcune trattative e alcune puntate attorno alla città vi aveva posto assedio. La stretta durò sino a quando non si decise di cedere Padova al conte di Gorizia, vicario del duca d'Austria, che, successivamente, la diede al duca di Carinzia.

L'arrivo del conte riportò l'equilibrio militare fra i contendenti. Dalla necessità di liberare l'abitato dalla morsa nacque l'unica grossa battaglia campale di questi anni, combattuta nell'agosto 1320 in zona Bassanello. La qualità dei militi in entrambe le armate era molto simile, data la massiccia presenza di assoldati alemanni che vennero affiancati dagli elementi della cavalleria feudale intrinseca ed estrinseca; la quantità fu verosimilmente di circa 1200-1500 cavalieri per parte (si ricordi però che vi era un forte contingente di fanteria cittadina per le forze di Padova). La vittoria arrise agli assediati.

Dopo quest'evento Cangrande I fece operare più frequentemente i fuoriusciti, muovendo il suo esercito solo quando gli austriaci non

avevano la possibilità d'affrontarlo. La guerriglia fu inframmezzata da tregue, pacificazioni, reazioni e inseguimenti. A complicare le cose per la compagine che difendeva la città furono innanzi tutto i disaccordi politici fra gli aristocratici, i contrasti interni alla stessa "casa" da Carrara e, per finire, le angherie e i tributi che le rapaci truppe del duca imponevano alla popolazione. Gli effetti furono molteplici: una ulteriore lotta intestina che culminò con scontri in Padova e nell'agro per eliminare i guelfi più accesi. L'allontanamento di Nicolò da Carrara, il quale, volendo togliere il comando a Marsilio, finì col congiungersi ai banditi e ad alimentare con i suoi potenti mezzi la già feroce guerra partigiana. L'aumentare del malcontento popolare che, a causa della situazione bellica, ma anche per gli abusi compiuti dai mercenari "amici", stava minando il potere costituito. Il risultato fu che Marsilio, pur di mantenere una posizione preminente, congedò il presidio austriaco e consegnò Padova e il suo restante territorio allo Scaligero. Quest'ultimo gli fece ottenere una conveniente conciliazione con la maggior parte dei fuoriusciti e lo nominò suo vicario in città².

Guardando le tabelle e le schede degli assedi occorsi nel periodo in questione, possiamo trarre alcune conclusioni.

Totale valori per distretto											
Guerra civile e conflitto contro Cangrande I (durata 128 mesi: gen. 1318 - ago. 1328)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	312	286	272	185	253	296	197	245	372	260	464
Totale valori 3-5	215	185	171	51	106	191	106	194	228	167	460

² Cronache importanti per questi anni, ma non solo, sono: A. MUSSATO, *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*, a cura di L.A. MURATORI, in "Rerum Italicarum Scriptores", Tomo X, Milano 1727; P.P. VERGERII, *De Principibus Carrariensis et Gestis Eorum*, a cura di A. GNESOTTO, Padova 1925; G. DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. PAGNIN, in "R.I.S."², Tomo XII, p. V, Bologna/Città di Castello 1975. Per le dinamiche della guerra civile: S. COLLODO, *Padova e gli Scaligeri*, in *Gli Scaligeri*, a cura di G. M. VARRANINI, Verona 1988; S. BORTOLAMI, *Lo statuto padovano Super bonis rebellium*, in "Atti e memorie dell'Accademia patavina di scienze lettere e arti", 77 (1974-75) p. 111; A. GLORIA, *La pace del 1323 fra i padovani intrinseci ed estrinseci e l'annua festività per essa ordinata*, Padova 1851.

Dai dati distribuiti per ciascun distretto si vede come tutta la Padovana abbia risentito consistentemente e quasi omogeneamente della guerra. Ci sono due zone, tenute entrambe dal signore di Verona, che si trovano agli antipodi l'una dell'altra. La prima, avente le cifre maggiori, è quella di Bassano dato che assediata a lungo dallo Scaligero e da lui conquistata fu poi deputata a base di partenza per continue azioni contro la Trevisana, per parare le discese degli eserciti del duca provenienti da nord e per inquadrare i sempre riottosi signorotti che controllavano la Valsugana. La seconda è quella di Montagnana, la quale, protetta dalla posizione offensiva che aveva l'esercito veronese, coadiuvata anche dai fuoriusciti padovani, e difesa dalla prima linea mantenuta a Monselice, rimase per tutti gli anni di guerra il distretto meno esposto. L'impostazione di logorio data alla strategia di questa guerra è manifesta, e fu mantenuta sempre dallo Scaligero (che aveva comunque l'iniziativa) quando il rapporto fra le forze contendenti rimase più o meno simile. Ciò non ci deve comunque trarre in inganno e fare pensare che, come affermano alcuni autori, questo fosse il modo tipico d'improntare un conflitto nel periodo medioevale: allorché le condizioni gli furono propizie Cangrande I non esitò a chiudere la città e ad accettare lo scontro campale, sapendo bene che un eventuale successo sarebbe stato decisivo per la conquista dell'intera Padovana.

Somme totali di tutti i territori della Padovana		
	Tot. valori 1-2-3-5	Tot. valori 3-5
Guerra civile e conflitto contro Cangrande I (durata 128 mesi: gen. 1318 - ago. 1328)	3142	2074
Uscita di Nicolò da Carrara e unione coi fuoriusciti (durata 14 mesi: lug. 1327 - ago. 1328)	584	568

Ho voluto aggiungere delle cifre che, riunendo tutti i valori dei distretti, riguardano l'intera lotta contro Cangrande I e poi quelli che comprendono i soli quattordici mesi successivi all'uscita da Padova di Nicolò da Carrara, avvenuta nel luglio del 1327. Questi numeri servono a mostrare quanto fu grave la minaccia portata da Nicolò alla città, dato che le somme di poco più di un anno di lotta portano con

loro rispettivamente più di un sesto e più di un quarto di quelle del complessivo conflitto qui analizzato. Inoltre il rapporto di quasi 1 a 1 dei due dati, relativi ai quattordici mesi in questione, è un altro indice che segnala l'urgenza del momento e che avalla la decisione presa da Marsilio nello scendere a patti con lo Scaligero pur di non perdere totalmente il potere.

Maggiori assedi occorsi sul territorio padovano nel periodo 1318-1328								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Padova	A	2	1	-	1	-	-	-
Bassano	B	2	-	-	1	1	1	4
Cittadella	B	1	-	-	-	1	1	4
Monselice	B	2	1	1	-	-	-	-
Pieve di Sacco	C	2	2	-	-	-	-	-
Este	C	2	2	-	-	-	2	1 - 1
Bovolenta	D	5	5	-	-	-	4	1 - 1 - 1 - 1
S. Martino	F	2	2	-	-	-	1	1
Torre del Curame	F	2	2	-	-	-	2	1 - 1

Vediamo anche che quasi tutte le fortezze presenti furono sottoposte ad assedio, alcune delle quali per un lasso di tempo molto ampio. Vennero escluse dagli scontri quelle che si trovavano nelle retrovie, cioè a nord-est e sud-ovest della provincia, e alcune posizioni minori situate sui colli Euganei. Le strette più lunghe ebbero luogo nei primi anni di guerra, quando la potenza dei Della Scala e le condizioni interne allo Stato padovano resero possibili questi eventi. Gli altri assedi furono quasi tutti di breve periodo e riguardarono in modo particolare i luoghi siti al confine tra i due schieramenti; questi vennero fatti oggetto di scorrerie da parte dei fuoriusciti Padovani e di azioni di rappresaglia operate dalla cavalleria austriaca.

Facendo un raffronto con le tabelle delle situazioni militari, si trovano dati analoghi: si constata cioè che gli spostamenti degli eserciti e le lotte tra loro ricalcarono le zone ove vi furono attacchi alle roccaforti. D'altro canto è logico che in una guerra guerreggiata ove la mobilità del nemico in quanto "bandito" era alta, si cercasse di colpi-

re là dove lo si poteva trovare, e cioè nelle sue basi. Altrettanto vero è che il più forte esercito scaligero tentò di fare capitolare i centri murati e i castelli, in quanto ultimi baluardi dei padovani, mentre i fuoriusciti, spalleggiando i veronesi, saccheggiavano le posizioni più deboli per risanare le loro economie e per cercare di togliere un po' di energie agli intrinseci. Rimane da sottolineare che nessun sito cadde per tradimento, ma grazie all'uso della forza o tutt'al più per trattato; questo perché la posta in gioco per la classe che gestiva il potere era altissima: gli aristocratici combattevano una guerra estremizzata dove chi soccombeva rischiava di perdere tutto, vita compresa.

Dando un'occhiata alla stagionalità di questa guerra di lungo periodo, vediamo che la tabella mostra un livellamento di tutte le medie mensili con però due punte corrispondenti una all'estate e una, anomala, che comprende i mesi di gennaio e febbraio e che si scontra con i canoni meteorologici. I rialzi estivi furono dovuti soprattutto ai movimenti degli eserciti "regolari", mentre quelli invernali vennero causati dalle truppe dei fuoriusciti che, al fermarsi delle forze più organizzate, si mettevano in moto usufruendo della maggiore libertà d'azione.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili per la guerra civile e il conflitto contro Cangrande I (durata 128 mesi: gen. 1318 - ago. 1328)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	25,8	26,6	23,1	22,2	23,5	23,6	26,3	26,7	24,2	25,2	24,1	23,1
Totale valori 3-5	17,7	21,4	14,5	12,6	13,8	16,1	18,6	19,3	15,4	16,5	14,3	13,8

3. La collaborazione con gli Scaligeri: 1329-agosto 1337

Con l'entrata in possesso della città da parte di Cangrande I, i da Carrara non persero la posizione di famiglia dominante ma si fecero anzi stretti collaboratori del signore di Verona, arricchendosi così al suo servizio. Gli effetti del nuovo dominio non si fecero attendere. La normalizzazione trasformò completamente il Comune da organo poli-

tico a mero apparato amministrativo, mentre l'oligarchia padovana si dovette allineare ai voleri dello Scaligero e della sua consorteria. Agli irriducibili oppositori fu comminato il bando perpetuo ed eseguita la confisca dei beni. Altri uomini di spicco che non erano stati in contrasto col Della Scala ma avevano coltivato dei rancori coi Carraresi non osarono rientrare, sebbene fosse stato loro concesso, spaventati dallo strapotere di questi ultimi e dal timore di subire delle vendette sotterranee. Si aggiunse a ciò una legislazione che corse a riparare i danni della guerra e a risanare i mali che da tempo indebolivano la giustizia e la gestione della cosa pubblica.

Marsilio diventò ben presto uno dei maggiori comandanti e, tra i tanti suoi incarichi, contribuì alla conquista di Treviso nel luglio del 1329. Anche quando scoppiò il conflitto contro Venezia e Firenze, nel luglio del 1336, e per una buona parte di esso vi fu una aderenza perfetta tra Mastino Della Scala (successo a Cangrande I) e il Carrarese, sia di carattere militare che diplomatico. Il voltafaccia fu deciso dal Padovano (che aprì le porte della città all'esercito della lega nell'agosto del 1337) soprattutto per le preoccupazioni date dalla presenza del campo veneziano a Bovolenta, per gli insuccessi delle forze veronesi, per gli attriti tra i mercenari tedeschi al soldo scaligero e la popolazione, e principalmente in forza delle promesse e della protezione che la Serenissima garantì³.

Nel campo degli avvenimenti bellici possiamo dire che fino a quando gli avversari degli Scaligeri rimasero di medio-piccola consistenza essi poterono agire tranquillamente sfruttando la loro superiorità in uomini e mezzi. L'esempio principe di questo operare si ebbe con la presa di Treviso nel luglio del 1329. Cangrande I non pensò minimamente ad applicare una strategia d'usura: forte dei propri mezzi controllò il territorio e le fortezze per proteggersi i lati e puntò al cuore. Quando

³ Cronaca particolareggiata del conflitto è: J. PIACENTINO, *Cronaca della guerra veneto scaligera*, a cura di L. SIMEONI, Venezia 1931. Importantissimo è lo studio di L. SIMEONI, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra*, in "Memorie della R. Accademia delle scienze dell'istituto di Bologna", s. 3, 4 (1929-30). Per la presa di Treviso rimane ancora utile: A. MEDIN, *La resa di Treviso e la morte di Cangrande I Della Scala. Cantare del secolo XIV*, in "Archivio veneto", 31 (1886).

però le forze contendenti si equivalsero, come contro la lega veneto-fiorentina, emersero i problemi. I caratteri salienti di questo conflitto (almeno sino alla caduta di Padova) furono che, nonostante la parità qualitativa e quantitativa delle truppe a disposizione d'entrambe i potentati, i veronesi dovettero disperdere i loro uomini su un vasto fronte e in molte fortezze. I veneziani per contro poterono muovere le loro truppe in modo concentrato, sfruttarono così la loro superiorità campale per portare la devastazione nell'agro padovano, incuneandosi tra le piazzeforti.

Totale valori per distretto											
Conflitto veneto-fiorentino-scaligero; 1ª fase: alleanza con Mastino Della Scala (durata 14 mesi: lug. 1336 - ago. 1337)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	49	28	40	25	39	46	48	44	31	30	21
Totale valori 3-5	43	14	37	5	33	46	48	40	20	24	3

Di questo ultimo evento bellico le tabelle mostrano come nella sua prima fase ci sia stato un interessamento della fascia confinante coi possedimenti veneziani (5-6-7-8) e dei territori limitrofi al Pievato, una volta che l'esercito della lega vi entrò (1-3). Mettendo poi questi dati in relazione con quelli ossidionali possiamo vedere che, a dispetto degli alti valori che riportano i movimenti campali, vengono a mancare quasi del tutto gli assedi. Quei pochi che vennero praticati furono solo delle rapide azioni, le quali sortirono effetto unicamente sulle posizioni di minore consistenza e isolate. La gran parte delle fortezze venne accuratamente evitata e solo Bovolenta (paese che non aveva più le difese di un tempo perché demolite durante la guerra civile) fu presa, nell'autunno del 1336, onde poter fungere da base e quartiere d'inverno per l'esercito veneziano. Dei pochi assalti l'unico veramente importante fu quello sferrato in Padova agli Ognissanti, nel gennaio del 1337, che portò alla distruzione del borgo: esso ci fa capire come fosse la città il vero obiettivo delle forze antiscaligere, le quali, con rapidi spostamenti passanti lungo il Bacchiglione, attraversanti il Brenta e arrivanti sino alla Trevisana, cercavano di sbilanciare i difensori.

Grosse battaglie non ve ne furono ma vi fu una importante rincorsa, che non sfociò in alcun evento armato di rilevanza, attraverso

Conflitto veneto-fiorentino-scaligero; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo luglio 1336-agosto 1337 (alleanza carrarese con Mastino Della Scala)								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Padova	A	1	1	-	-	-	-	-
Monselice	B	1	1	-	-	-	-	-
Bovolenta	E	2	2	-	-	-	1	1
Cast. Delle Saline	F	1	1	-	-	-	1	1
Monte Albano	F	1	1	-	-	-	1	1

le campagne della bassa Veronese e Padovana da parte dell'esercito scaligero nei confronti di quello della lega. Detta rincorsa si ultimò nel marzo del 1337 col fronteggiarsi dei due schieramenti a Bovolenta, schieramenti composti di circa 3500 cavalieri e 1500 fanti per parte.

Il fattore militare servì principalmente per usurare le alleanze e le risorse degli avversari, dato che i risultati più rilevanti si ottennero sul versante politico specie con la defezione dei Carraresi: infatti non vi fu uno scontro campale di rilievo. L'elemento logoratore mise alla prova la fedeltà e lo spirito combattivo dei mercenari, doti queste che oscillarono a seconda della disponibilità del soldo, a seconda dei rischi da correre in battaglia e che condizionarono non poco l'andamento del conflitto. Ai Della Scala si deve rimproverare un immobilismo che li caratterizzò nel primo periodo di guerra: essi non sfruttarono la potenza del loro apparato bellico, già organizzato, per guadagnare delle posizioni strategiche e permisero la riunione e la preparazione dell'esercito avversario. L'andamento generale però non ci deve trarre in inganno: le puntate alla città ci dicono che i comandanti veneto-fiorentini sapevano bene dove volevano colpire e non rinunciarono a osare un attacco diretto, quando ritennero favorevoli le condizioni per questo operare.

4. *L'alleanza con Venezia: settembre 1337-1358*

La seconda fase del conflitto veneto-fiorentino-scaligero vide, con la presa di Padova, finire di fatto l'azione offensiva della lega. Essa si

tramutò in azione di solo saccheggio nell'agro vicentino e di contenimento delle piccole sortite avversarie. A fermare le manovre dell'esercito era stato l'acquisto del territorio patavino e la conseguente urgenza di difenderlo. Le operazioni furono frenate anche dalle rimozioni dei mercenari, i quali reclamarono paghe e premi accessori prima di impegnarsi ulteriormente. Le ragioni politiche furono però quelle preponderanti, infatti non si volle indebolire troppo Mastino Della Scala onde evitare di lasciare via libera all'espansionismo visconteo. Inoltre i mancati successi della lega sul fronte toscano spinsero Firenze a desistere e a chiedere il ridimensionamento di tutto l'esercito, per limitare i successi che andavano a solo vantaggio della potenza veneziana.

Totale valori per distretto											
Conflitto veneto-fiorentino-scaligero; 2 ^a fase: alleanza con Venezia e Firenze (durata 17 mesi: set. 1337 - gen. 1339)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	33	49	78	51	35	32	33	34	49	51	53
Totale valori 3-5	6	45	75	47	9	0	3	6	45	47	49

I valori maggiori presenti nelle tabelle appartengono ai distretti vicini alle province di Vicenza e di Verona (2-4-9-10). Bassano (11) rimase in mano scaligera sino alla fine della guerra e risentì anch'essa della pressione bellica; subì anche una breve stretta che non preoccupò più di molto i difensori.

Conflitto veneto-fiorentino-scaligero; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo settembre 1337-gennaio 1339 (alleanza carrarese alla lega antiscalegera)								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Bassano	B	1	-	1	-	-	-	-
Monselice	B	1	-	-	-	1	1	4
Montagnana	C	1	1	-	-	-	-	-

La zona di Monselice (3) riporta cifre eccezionali, giustificate dal lungo assedio che la cittadina sostenne e dalle grandi manovre che occorsero per isolarla e per sfibrarne la resistenza interna. Questo evento fu un fatto d'arme intensissimo, di fondamentale importanza per piegare i Della Scala e riunificare lo Stato; infatti il sito era l'unica vera fortezza esistente nella bassa Padovana in quegli anni e dal suo possesso dipendeva lo stabile controllo della zona. Un timido tentativo di riprendere la posizione di Montagnana fu l'unica reazione veronese. Le frequenti manovre militari tesero quindi a offendere i distretti tenuti dagli Scaligeri e a impedire l'arrivo degli aiuti in Monselice.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili per il conflitto veneto-fiorentino-scaligero (durata 31 mesi: lug. 1336 - gen. 1339)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	27	30,5	31	32	30	33	26,6	29,7	28	31	29,3	24
Totale valori 3-5	16,7	23	23	24	22	27	18,3	23	20,7	23,7	20,7	12,7

Guardando alla stagionalità del conflitto non troviamo i grossi numeri tipici dei mesi estivi poiché l'inizio delle ostilità partì in sordina e si intensificò solo con l'entrata dell'esercito veneziano nel Pieve, avvenuta nell'ottobre del 1336. L'inverno mite favorì il proseguimento delle operazioni. Oltre a ciò il tradimento dei Carraresi, occorso nell'agosto del 1337, portò a un riordino del fronte che fece diminuire ulteriormente gli scontri. Risulta quindi logico vedere che i dati dei mesi autunno-primaverili superino quelli delle altre due stagioni, poiché, oltre al clima, esigenze logistiche prima e politiche poi hanno condizionato gli eventi.

Col trattato che prevedeva il tradimento causa scaligero, Marsilio da Carrara affidò il suo Stato e le famiglie a lui fedeli alla protezione di Venezia e Firenze, le quali si impegnarono nel conquistare tutto il territorio di Padova comunale. A pace fatta la Serenissima non smise di proteggere la giovane signoria dai potenti confinanti. Essa favorì degli accordi per una lega difensiva fra Estensi e Carraresi contro gli Scaligeri e, dopo alcuni anni, approvò la ricomposizione padovano-ve-

ronese fatta, nel maggio del 1343, a Cologna e a Montagnana. Da Ubertino, che successe a Marsilio, passando per Marsilietto Papafava e Giacomo II, per finire col primo periodo di reggenza di Francesco I, si può affermare che i da Carrara cercarono sempre l'alleanza di Venezia. A un certo punto però Francesco I volle allargare il campo d'azione. Per fare ciò egli dovette optare per un nuovo tutore che non fosse opprimente come la Repubblica di San Marco, desse protezione ma che allo stesso tempo lasciasse margini ampi di manovra in campo economico e politico-militare; questo nuovo tutore fu Ludovico d'Ungheria.

Dopo il conflitto veneto-fiorentino-scaligero non occorsero per lo Stato padovano grossi impegni militari sino alla guerra per i confini. Negli anni contraddistinti dall'alleanza con Venezia vi furono alcuni problemi interni che sfociarono nella soppressione della congiura tramata dalla famiglia da Lozzo. All'esterno dello Stato fu intrapresa una lotta contro Sizzo da Caldonazzo, il quale impegnò le forze di Francesco I nella difesa dei castelli della Valsugana e per il controllo di parte di essa. Dall'esterno arrivarono anche alcuni fastidi che agitarono militarmente i distretti padovani, quali il passaggio di Ludovico d'Ungheria nel 1347 e dell'imperatore Carlo nel 1354.

Sconfinamenti di armati con alcune razzie avvennero durante gli scontri tra veneziani e magiari fra il 1356 e il 1358 nell'alta Padovana, i quali portarono l'occasione per stringere una solida unione fra questi ultimi e i Carraresi⁴.

5. La lotta contro Venezia: 1359-1373

Favorito dal consolidarsi del sistema-Stato signorile, Francesco I diventò arbitro unico dei destini di Padova e iniziò una politica che

⁴ Cronaca per questi anni sino alla guerra per i confini: *Gesta Magnifica Domus Carrariensis*, a cura di R. CESSI, in "R.I.S.", Tomo XVII, p. I v. II, Bologna 1942-1948. Di ausilio sono i saggi: G. BEDA, *Ubertino Da Carrara signore di Padova*, Città di Castello 1906; V. FRISON, *Il principato di Giacomo II da Carrara signore di Padova (1345-1350)*, Legnago 1906; J. ZENNARI, *Giacomo II da Carrara signore di Padova (1345-1350)*, in "Bollettino del Museo civico di Padova", 13-14 (1913) fasc. 4-6/1-6; V. LAZZARINI, *Storia di un trattato tra Venezia Firenze e i Carraresi (1337-1399)*, in "Nuovo archivio veneto", 18 p. II (1899).

passò dall'abbandono dell'alleanza con Venezia a un velato antagonismo, sino all'aperta ostilità contro di essa. Ludovico d'Ungheria gli diede in dono le terre di Feltre e Belluno e lo lasciò operare liberamente nelle leghe antviscontee e contro il duca d'Austria.

I fatti d'arme più significativi di questo periodo sono due: la guerra contro il duca per il controllo della Valsugana e per il possesso di Feltre e Belluno e, poi, il più importante e cruento conflitto con Venezia per la questione dei confini. Il primo scontro fu caratterizzato dall'azione di contenimento che il Carrarese dovette esercitare per fermare la spinta offensiva dell'austriaco e dalla repressione della rivolta di Biasio da Grigno, repressione che terminò con l'espugnazione del castello del ribelle. Il secondo coinvolse a pieno lo Stato padovano, mise in luce l'impossibilità di sopportare da solo l'urto bellico prodotto dalla Repubblica Veneta ed evidenziò il bisogno di un sostegno esterno⁵.

Nella guerra contro Venezia l'esercito della Serenissima sfruttò bene l'iniziale superiorità, tentando, nell'autunno del 1372, un affondo per insidiare direttamente Padova attaccando da nord-ovest, ma poi, non riuscendo a battere la strenua resistenza carrarese attestatasi sulle Brentelle, dovette ritirarsi per non essere tagliato fuori dall'arrivo delle truppe magiare. Dopo questi fatti Venezia rinunciò a una offensiva distruttiva e preferì una strategia di logoramento con delle puntate nel Pievato; da questa impostazione della guerra sorsero due linee di fortificazione contrapposte che vennero costruite lungo la laguna, erette per parare gli affondi dei nemici e che costituirono un punto d'appoggio per le truppe operanti sul territorio. Nell'ultimo scontro campale dei due maggiori che occorsero in questa guerra (si svolsero nei pressi di Lova, nel maggio del 1373, e di Bojon, nel luglio del 1373), motivato proprio dal tentativo di impedire una ulteriore opera difensiva, si compì la sconfitta delle truppe magiaro-carraresi e si rese ne-

⁵ Dalla guerra per i confini sino alla caduta definitiva dei Carraresi diventa fondamentale la cronaca di G. e B. GATARI, *Cronaca carrarese. Confrontata con la redazione di Andrea Gatari*, a cura di A. MEDIN e G. TOLOMEI, in "R.I.S.", Tomo XVIII, Città di Castello 1931. Incentrata su detta guerra è: *La storia della guerra per i confini di Nicoletto D'Alessio*, a cura di R. CESSI, in "R.I.S.", Tomo XVII, p. I, v. III, Bologna 1965. Illuminante per il conflitto è l'articolo di P. SAMBIN, *La guerra del 1372-1373 tra Venezia e Padova*, in "Archivio veneto", s. 5, 38-41 (1946-47).

cessario iniziare le trattative per la pace. Detta battaglia non distrusse le forze padovane, le quali successivamente crebbero di numero e riuscirono a recuperare le posizioni perse, ma divise il fronte interno. Infatti il territorio soffrì parecchio a causa della presenza della guerra e accrebbe così il malumore tra il popolo; a ciò si aggiunse il re d'Ungheria, che volle trattare per la liberazione del voivoda Stefano (suo parente stretto fatto prigioniero nello scontro), e anche una congiura interna ordita da Marsilio fratello di Francesco I.

Alla fine delle ostilità la Serenissima riuscì nel suo intento di dare uno schiaffo morale alle ambizioni territoriali del Carrarese: con la pace impose lo smantellamento di tutte le nuove fortezze costruite vicino ai propri confini e la revisione unilaterale di questi; oltre a ciò si deve tenere presente che il da Carrara cedette i suoi possedimenti di Feltre e Belluno al duca d'Austria, per tenerlo lontano da una eventuale alleanza con Venezia durante il conflitto.

Totale valori per distretto											
Guerra per i confini fra i Carraresi e Venezia (durata 12 mesi: ott. 1372 - set. 1373)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	25	20	26	14	37	55	43	37	41	22	43
Totale valori 3-5	9	10	9	0	27	53	41	35	39	10	41

Guerra per i confini; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo ottobre 1372-settembre 1373								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Borgoforte	F	2	2	-	-	-	-	-
S. Ilario	F	1	1	-	-	-	-	-
Arlcsega	F	1	1	-	-	-	-	-
Torre del Curame	F	1	1	-	-	-	1	1
Legnaro	F	1	1	-	-	-	-	-

Guardando le tabelle ci si rende conto che le zone più "calde" furono quelle di frontiera con Treviso e Venezia (5-6-7-8-9-11), mentre le altre furono più tranquille e risentirono solo della puntata fatta da

nord sino alla zona pedecollinare nel periodo novembre-dicembre 1372. Se si mettono poi in rapporto con gli assedi sembra quasi impossibile che esse trattino dello stesso evento bellico. Infatti questa guerra, che si scatenò a causa delle fortificazioni di confine e che proprio da queste fu contraddistinta, presenta un basso numero di assedi. Di essi nessuno fu di lungo periodo e solo uno riuscì: ciò proprio perché nessun esercito fu capace di rimanere padrone del contado e di isolare le posizioni contese. Quindi anche in questo caso siamo di fronte a una guerra fatta di movimenti campali volti a evitare le costruzioni militari; a confermare ciò contribuiscono i grossi numeri presenti nei territori di Cittadella, Bassano e Mirano, a cui non fa capo alcun assedio. Si può da qui desumere che la lotta, dopo il fallimentare tentativo di fare cadere direttamente la città, venne impostata da parte veneziana con l'intento di consumare gradualmente lo Stato carrarese, devastandone il contado. Ancora una volta sono state le esigenze politico-militari che hanno plasmato la sequenza delle ostilità; le battaglie occorse (le quali videro, nel loro massimo evento, l'utilizzo di circa 5-6000 cavalieri e un numero analogo di fanti fra professionisti e non) e l'affondo verso Padova ci mostrano che comunque non venivano trascurate le opportunità di dare dei colpi decisivi ai nemici qualora se ne fossero constatate le possibilità.

Nel conflitto del 1372-1373 la stagionalità è segnata da un picco autunnale: questo fu il periodo in cui l'esercito veneziano affondò verso Padova dal versante di nord-ovest, cercando in tutti i modi di dare il guasto sull'agro e di arrivare alla città. Gli altri mesi si equivalgono poiché tutte le operazioni si concentrarono sul versante lagunare e lì vi restarono sino all'agosto del 1373, senza però interessare con l'intensità bellica precedente i territori carraresi. Settembre invece fu impiegato per trattare la pace e quindi riporta gli effetti del finire delle ostilità.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili della guerra per i confini fra i Carraresi e Venezia (durata 12 mesi: ott. 1372 - set. 1373)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	27	28	29	26	30	30	30	27	17	33	42	44
Totale valori 3-5	20	19	19	17	21	25	25	20	0	26	40	42

6. *Massima espansione e prima caduta: 1374-1388*

Dopo la sconfitta nella guerra per i confini Francesco I normalizzò la situazione in città, reprimendo una congiura messa in atto da Nicolò da Carrara e favorendo la ripresa economica. Gli anni della pace furono brevi e subito egli sfruttò l'occasione per avere la sua rivincita collegandosi con la Repubblica di Genova, il regno d'Ungheria, i Della Scala, il patriarca d'Aquileia e la regina di Napoli, contro i Visconti entrati in lega con la Serenissima. Da questa base di partenza iniziò una serie di lotte che, con varie alleanze ma un solo vero avversario, coinvolsero la signoria padovana per dieci lunghi anni; i Carraresi arrivarono al massimo della loro estensione territoriale dovendo sempre fare i conti con Venezia, la quale, direttamente o indirettamente, cercò di ostacolare la loro espansione verso Treviso, il Friuli e i possedimenti scaligeri.

Direttamente contro la Repubblica Veneta Francesco I si impegnò durante la guerra di Chioggia e attaccando la Trevisana assieme alle truppe magiare. Con la pace di Torino, stipulata nell'agosto del 1381, Venezia volle togliersi dal contrasto frontale col Carrarese e antepose a costui degli avversari, pensando al loro finanziamento o a rifornirli di armati. La cessione della Marca al duca d'Austria non servì a fermare Francesco I, che, lentamente, la conquistò: la pace e l'ottenimento di Treviso e Ceneda anticiparono di poco l'acquisto pecuniario di Feltre e Belluno. La Serenissima incominciò quindi a frenare l'espansione patavina in Friuli aiutando gli udinesi e i loro aderenti: quando però si accorse che le conquiste dei da Carrara erano sì rallentate ma comunque progressive, non esitò a trascinare in guerra Antonio Della Scala finanziandone l'esercito. Delusa dagli insuccessi bellici veronesi e preoccupata per la nuova possibilità d'espansione padovana verso ovest, strappò una favorevolissima alleanza con Gian Galeazzo Visconti, alleanza nella quale il signore lombardo si propose di conquistare tutto lo Stato carrarese lasciando alla Repubblica lagunare un marginale contributo militare. I da Carrara non riuscirono a reagire: già indeboliti da anni di guerra, traditi dai Visconti (coi quali avevano precedentemente sviluppato un trattato che prevedeva la conquista e la spartizione dell'esaurito Stato scaligero) e aggrediti da forze soverchianti, soccomberono in pochi mesi di lotta⁶.

⁶ Cronache importanti che parlano della guerra di Chioggia e dell'espansione car-

Durante la guerra per Chioggia l'esercito padovano rimase in posizione secondaria rispetto a quello genovese, assolvendo principalmente alle mansioni di rifornimento logistico, di collegamento e di appoggio; esso invece scese in campo da protagonista per attaccare Mestre e la Trevisana aiutato da quello ungherese. Dopo la ripresa di Chioggia da parte dei veneziani, avvenuta nel giugno del 1380, Francesco I intensificò le operazioni nella Marca e scatenò un'azione di logoramento che prevede la conquista progressiva del territorio mediante l'uso di formazioni militari medio-piccole e l'impiego di fortificazioni per tenere le posizioni. Anche in Friuli si mantenne la stessa strategia usata per Treviso, sfruttando inoltre le basi e le truppe del patriarca di Aquileia. Il conflitto con gli Scaligeri si concluse, dopo alcuni scontri secondari, con le battaglie delle Brentelle (giugno 1386) e di Castagnaro (marzo 1387). Dette battaglie impegnarono mediamente all'incirca 10000 unità di cavalleria e 1500 di fanteria provvisionaria per parte; a queste si devono aggiungere poi circa 5000 militi popolari appiedati che vennero impiegati alternativamente dai due potentati quando fu invaso loro il territorio. Questi eventi furono però fatali per entrambi i contendenti, dato che se da una parte Antonio Della Scala

Totale valori per distretto											
Espansione carrarese; 1ª fase: dai preparativi per la guerra di Chioggia alle trattative per la pace di Torino (durata 40 mesi: mar. 1378 - giu. 1381)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	47	1	39	38	82	118	105	106	103	7	106
Totale valori 3-5	6	0	0	0	6	94	71	74	65	0	70

rarese sono: D. DI CHINAZZO, *Cronica de la guerra da Viniciani a Zenovesi*, a cura di V. LAZZARINI, Padova 1958; *La guerra da Trivixio -1383- di un "anonimo"*, a cura di R. CESSI, in "R.I.S.", Tomo XVII, p. I v. III, Bologna 1965; *La Ystoria de mesier Francesco Zovene di un "familiare carrarese"*, a cura di R. CESSI, in "R.I.S.", Tomo XVII, p. I v. III, Bologna 1965. Studi sul periodo: V. LAZZARINI, *La presa di Chioggia (16.8.1379)*, in "Archivio veneto", s. 5, 48-49 (1951); G. COGO, *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni de' Carraresi al possesso del Friuli (1381-1389)*, in "Nuovo archivio veneto", 16 p. II (1898); E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova e dei principi Da Carrara al tempo di Gian Galeazzo Visconti*, Padova 1908.

fu sempre sconfitto, e piegato così il suo principato, dall'altra questi fatti d'arme consumarono le residue energie dei da Carrara, i quali, esanimi, non opposero che una misera resistenza all'avanzata della lega veneto-viscontea.

Totale valori per distretto											
Espansione carrarese; 2ª fase: presa della Trevisana e 1ª fase della guerra in Friuli (durata 46 mesi: lug. 1381 - apr. 1385)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	25	0	18	18	3	6	68	76	70	3	70
Totale valori 3-5	0	0	0	0	0	0	12	12	14	3	14

Totale valori per distretto											
Espansione carrarese; 3ª fase: dalle lotte in Friuli a quelle con gli Scaligeri sino alla prima caduta (durata 43 mesi: mag. 1385 - nov. 1388)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	74	111	61	114	73	91	90	71	110	118	115
Totale valori 3-5	33	71	24	76	29	37	36	29	52	72	59

Dividendo questo periodo in tre fasi distinte da precise cadenze storiche, possiamo vedere che nelle prime due siano solo le posizioni di confine con la Repubblica di Venezia e i distretti di Treviso prima (5-6-7-8-9-11), e con la sola provincia trevisana poi (7-8-9-11), a essere interessate dagli attriti. Di questi due periodi, se si valutano ulteriormente i soli numeri attinenti agli scontri, si può vedere che la posizione offensiva assunta dai da Carrara rese meno intense le scorriere nemiche nei territori da loro controllati.

Prima e seconda fase dell'espansione carrarese; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo marzo 1378 - aprile 1385								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Bassano	B	2	2	-	-	-	-	-
Cittadella	B	1	1	-	-	-	-	-
Camposampiero	D	1	1	-	-	-	-	-
Torre del Curame	F	1	1	-	-	-	-	-
S. Margherita	F	1	1	-	-	-	1	1

Anche il resoconto degli assedi di questi anni ci dice che gli avvenimenti bellici sulla Padovana rimasero caratterizzati dagli spostamenti degli armati, i quali transitarono in un continuo andirivieni. Infatti furono pochi gli assalti alle fortezze Carraresi e quei pochi vennero mantenuti per un breve lasso di tempo. Chi sferrò questi assedi fu il duca d'Austria, che li intraprese per rappresaglia contro i padovani e per soccorrere i propri possedimenti nella Trevisana, da costoro minacciati. In queste azioni le cittadine murate offese funsero da vero e proprio obiettivo per le truppe austriache, le quali scaricarono la loro ira cercando di danneggiare le basi di partenza degli eserciti carraresi.

Col periodo finale dell'espansione padovana e la successiva caduta della città, in tutte le zone abbiamo dei valori elevati: questo fu dovuto all'invasione degli eserciti veneto-viscontei che interessò tutto lo Stato, ma troviamo però delle cifre maggiori in quelle circoscrizioni che furono teatro di scontri con i precedenti avversari scaligeri (2-4-9-10-11). Detti scontri videro però solo due brevi episodi d'assedio nei distretti patavini: a Montagnana e a Bastia di Rovolon. L'armata dei Della Scala nel suo operare l'invasione dell'agro padovano, nel marzo 1386, evitò accuratamente le fortezze carraresi, tentando solo le due inutili sortite al capoluogo della Scodosia per saggiare la resistenza avversaria (la presa di Bastia fu operata dai da Carrara). Anche in questo caso si deve pensare che il vero obiettivo bellico fosse Padova, in quanto la si credeva sguarnita di truppe; comunque è chiara

Terza fase dell'espansione carrarese; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo maggio 1385 - novembre 1388								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Padova	A	1	-	-	1	-	1	3
Bassano	B	1	-	-	1	-	-	-
Cittadella	B	1	-	-	1	-	-	-
Montagnana	B	2	2	-	-	-	-	-
Bastia di Rovolon	F	1	1	-	-	-	1	1
Borgoforte	F	1	1	-	-	-	1	1
Castelcarro	F	1	1	-	-	-	1	1
Limena	F	1	1	-	-	-	1	1
Stra	F	1	1	-	-	-	1	1

la prevalenza che si diede ai movimenti campali rispetto a una strategia fatta di assedi. Questa decisione dei comandanti veronesi si deve giustificare sapendo che, se si ponevano delle strette alle rocche, si sarebbero perse parecchie energie e del tempo prezioso che avrebbe permesso agli avversari l'organizzazione di una difesa ancora più efficiente.

Per vedere chiaramente l'azione sviluppata dalla lega anticarrarese nel 1388 e gli assedi da essa sostenuti, basta togliere alla scheda i nomi delle due posizioni citate sopra nella lotta contro gli Scaligeri. I possedimenti padovani vennero schiacciati seguendo due direttrici di marcia: da nord-ovest e da sud-est. L'obiettivo era prendere il nucleo urbano, facendo cadere così la sede politica di uno Stato oramai abbastanza esteso. Una volta chiuse Bassano e Cittadella i viscontei tentarono di forzare i castelli posti a difendere la seconda linea di protezione della città. Similmente i veneziani bucarono il confine con la presa di Borgoforte e Castelcarro, aggirando il resto delle posizioni del contado e puntando, grazie alla loro superiorità di truppe, verso Padova. Il cedimento, dettato dalla sproporzione di forza e dall'esaurimento delle risorse carraresi, fu più politico che militare: prova ne è che la gran parte delle cittadelle murate e dei castri, che ancora controllavano il territorio, si arrese agli invasori solo quando la capitolazione di Francesco Novello (che era frattanto succeduto all'abdicante padre Francesco I) era oramai un atto di pura formalità. Ancora una volta, in rapporto alle tabelle, si nota che in questa ultima fase gli assedi non furono la componente determinante delle operazioni belliche.

Gli eserciti d'invasione attaccarono solo le posizioni chiave per potersi avvicinare allo scopo prefisso, chiusero e vigilarono quelle più grosse, rimanendo indisturbati padroni del campo nell'attesa di vedere capitolare di consunzione politico-economica la città.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili nella 1ª fase dell'espansione carrarese: dai preparativi per la guerra di Chioggia alle trattative per la pace di Torino (durata 40 mesi: mar. 1378 - giu. 1381)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	17	18	18,2	18,2	20	18,2	17,7	23	18,7	18,7	21,3	16,7
Totale valori 3-5	6	6,7	10,2	10,2	10,7	8,7	8	17,3	9	9	14,3	5

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili nella 2ª fase dell'espansione carrarese: presa della Trevisana e inizio delle operazioni in Friuli (durata 46 mesi: lug. 1381 - apr. 1385)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	6,7	6,7	6,7	5,2	6,3	6,3	8,7	9,5	10,5	10,7	8,2	6,5
Totale valori 3-5	0	0	3	0	0	0	0	0	3	4,7	3	0

In queste tre fasi di espansione carrarese si notano delle differenze nell'andamento stagionale della guerra. Nella prima vi sono dei valori abbastanza omogenei in tutti i mesi, segno questo del lavoro di logorio che si andava producendo nei confronti della Marca, a parte un breve calo invernale che si limita a dicembre e un rialzo ad agosto e uno a novembre (dovuto quest'ultimo alle velleità veneziane nel riprendersi presto Chioggia e nel difendere caparbiamente la provincia di Treviso). La seconda fase è ancora segnata da caratteri irregolari; si deve premettere che la vera lotta si svolse in territorio trevisano e quindi unicamente l'alta Padovana risentì, e solo in minima parte, degli spostamenti delle truppe. L'unico pericolo per questi distretti fu dato dalle discese delle cavallerie del duca d'Austria che, molto probabilmente, arrivarono in pianura quando furono meno necessarie in patria (le difese della Trevisana da parte austriaca furono sempre sporadiche) e cioè in primavera e in autunno e non in estate: cosa che viene evidenziata nelle tabelle.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili nella 3ª fase dell'espansione carrarese: dalle lotte in Friuli a quelle con gli Scaligeri sino alla sconfitta da parte veneto-viscontea (durata 43 mesi: mag. 1385 - nov. 1388)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	18,3	18,7	19,7	24	24	25,2	27	25,5	25	28,7	25,7	20,3
Totale valori 3-5	1	2	5	13,3	13,2	14,5	17,7	14,7	12,2	18,5	16	8,7

Nella terza fase troviamo una forte ripresa primaverile che segue degli inverni poco bellicosi e che non si concretizza con una estate di alti valori, che riscontriamo invece nel mese di ottobre. Anche per queste varianti c'è una giustificazione storico-politica, dato che gli eserciti carraresi usciti vincitori a Castagnaro e alle Brentelle non trovarono la forza per continuare la loro azione, ma riuscirono comunque a tenere lontane dai propri territori le velleità offensive degli avversari e quindi le maggiori operazioni rimasero concomitanti con i mesi primaverili. L'autunno di questi anni fu ancora movimentato poiché nei suoi mesi si concentrò lo sforzo massimo dell'esercito veneziano-visconteo teso alla conquista della città.

7. Ripresa di Padova e caduta definitiva: maggio 1390-1405

Francesco Novello fece di tutto per riconquistare la propria signoria; dopo la fuga dal controllo di Gian Galeazzo Visconti, riuscì a tessere alcune delle trame che portarono alla costituzione di un'altra lega antiviscontea e mise in piedi un piccolo esercito. Egli prese Pa-

Ripresa di Padova da parte di Francesco Novello da Carrara: maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo giugno 1390 - gennaio 1391								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Padova	A	1	1	-	-	-	1	1
Bassano	B	1	1	-	-	-	-	-
Montagnana	B	1	1	-	-	-	-	-
Castelbaldo	F	1	1	-	-	-	-	-
Limena	F	1	1	-	-	-	1	1

dova nel giugno del 1390 con un rapido colpo di mano, aiutato dalle antiche amicizie che vi aveva lasciato e anche dalla sottovalutazione della sua potenzialità bellica fatta dai difensori.

Guardando gli assedi che occorsero in quei pochi mesi di riscossa, si vede che l'azione puntò direttamente verso il nucleo urbano trala-

sciando ogni altro obiettivo. Essa fu un successo militare e politico assieme, dato che quasi tutti i distretti, tranne quello di Bassano che restò in mano del signore lombardo (detto distretto viene comunque tenuto in considerazione nelle tabelle), si diedero al Carrarese. Gli altri brevi assalti riportati furono la timida risposta viscontea per riprendere le posizioni perdute assieme al tentativo che fece il signore padovano per ottenere Bassano.

Dopo aver consolidato il proprio potere all'interno, il da Carrara aspirò a una rivincita contro il principato visconteo e a un compenso territoriale che gli facesse acquisire solidità e forza nel contesto della politica padana. Egli si impegnò quindi a fondo per coalizzare leghe contro il potente vicino, nel tentativo di strappargli qualche possedimento. Però gli alleati a cui si collegò furono o troppo impegnati in una posizione difensiva o troppo lontani geograficamente e assorti nella gestione dei propri interessi, per portargli un valido aiuto. Quindi in questi anni i rapporti fra i due Stati furono segnati con un andamento a singhiozzo da pacificazioni, tensioni striscianti e atti di aperta ostilità.

Chi rimase a controllare l'equilibrio nel Veneto fu la Repubblica di San Marco, che, ancora indecisa se intraprendere una propria ulteriore espansione nell'entroterra, era impegnata nel trovare un baricentro che parasse l'espansionismo della casata lombarda e frenasse l'ambizione territoriale di Francesco Novello. Non a caso fu la Serenissima che fece trovare un accordo fra i Carraresi e gli Estensi, bloccando l'invasione padovana del Polesine, unendo i contendenti in lega e togliendo un alleato ai Visconti. Quando la situazione fu favorevole ai da Carrara, la Repubblica Veneta li limitò e li scoraggiò, mentre li appoggiò e li armò quando i favori furono dalla parte della signoria milanese. Le esitazioni della città lagunare cessarono quando, con la crisi dei domini viscontei, vi fu il pericolo del costituirsi di un grosso Stato sotto la bandiera carrarese in Veneto. Dopo la conquista padovana di Verona, avvenuta nell'aprile del 1404, e l'imminente caduta di Vicenza, si decise per l'intervento. Lo sblocco dell'assedio di Vicenza, operato dalle forze veneziane, e l'ingiunzione a liberare tutto il contado dall'occupazione patavina, furono le gocce che fecero traboccare il vaso della guerra. In una favorevolissima occasione, quasi irripetibile e bramata per anni, Francesco Novello si vide castrato nella pos-

sibilità di conquista di un territorio che avrebbe dato compattezza e potenza al suo Stato⁷.

La guerra iniziò subito con una sproporzione di forze che già condannava i Carraresi; le loro eventuali possibilità di resistenza erano assegnate a una impostazione strategico-difensiva che prolungasse il conflitto, sino a far rendere insostenibili le spese dell'enorme esercito mobilitato dai veneziani, costringendoli quindi nel trattare. Francesco Novello però non volle mai ritirarsi dalle sue conquiste e con ciò indebolì la difesa, disperdendo in un territorio troppo vasto le truppe a disposizione.

I dati delle tabelle evidenziano che la conquista definitiva dello Stato carrarese presenta nei distretti cifre omogenee con una elevata presenza di operazioni di combattimento (rapporto tra cifre superiori e inferiori vicino all'1 a 1).

Totale valori per distretto											
Guerra finale con la Repubblica Veneta (durata 17 mesi: lug. 1404 - nov. 1405)											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	62	57	61	58	65	83	71	53	48	54	43
Totale valori 3-5	56	49	57	52	65	83	71	45	34	44	27

Elencando gli assedi del conflitto finale con la Repubblica di Venezia assieme ad alcuni altri eseguiti dai Visconti pochi mesi prima, ma che si possono concatenare a questo evento bellico, vediamo che anche le morse alle fortezze furono una componente determinante. Risulta quindi evidente che, in questa lotta all'ultimo sangue, la Serenissima dovette applicare una intensa strategia di logorio per avere ragione delle rocche carraresi; solo dopo aver abbattuto la resistenza dei

⁷ Fonti per il periodo: *Il copialettere marciano della cancelleria carrarese (Gen. 1402- Gen. 1403)*, a cura di E. PASTORELLO, Venezia 1915. Saggi d'ausilio sono: R. CESSI, *La politica veneziana dalla caduta dei Carraresi al lodo di Genova (1389-1394)*, in "Memorie storiche forogiuliesi", 5 (1909), fasc. 2-3-4; E. PASTORELLO, *I preliminari della pace fra Milano e i Carraresi del 1402*, in "Nuovo archivio veneto", 22 p. II (1912); B. CESSI, *Venezia e Padova e il Polesine di Rovigo. Secolo XIV*, Città di Castello 1904; I. RAULICH, *La caduta dei Carraresi signori di Padova*, Padova/Verona 1890.

castelli posti sui confini poté dedicarsi a isolare le cittadelle e la città, tenendo sempre d'occhio le manovre campali padovane e diventando, gradualmente, padrona del contado grazie alla superiorità del proprio esercito.

Caduta finale di Padova sotto la Repubblica Veneta; maggiori assedi occorsi sul territorio padovano durante il periodo gennaio 1404 - novembre 1405								
Località	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti
Padova	A	1	-	-	1	-	1	3
Cittadella	B	1	-	-	1	-	1	3
Este	B	1	-	-	1	-	1	3
Monselice	B	1	-	-	1	-	1	3
Montagnana	B	1	-	-	1	-	1	3
Piove di Sacco	B	1	-	-	1	-	-	-
Camposampiero	D	1	-	-	1	-	1	3
Mirano	D	1	-	-	1	-	1	3
Anguillara	F	3	2	1	-	-	3	1 - 1 - 2
Arlescega	F	1	-	1	-	-	1	2
Borgoforte	F	2	2	-	-	-	1	1
Castelbaldo	F	1	-	1	-	-	1	2
Castelcarro	F	1	1	-	-	-	1	1
Limena	F	2	2	-	-	-	1	1
Oriago	F	2	1	-	1	-	1	3
S. Margherita	F	2	2	-	-	-	1	1
S. Martino	F	2	1	1	-	-	1	2
Stigliano	F	1	-	-	1	-	1	3

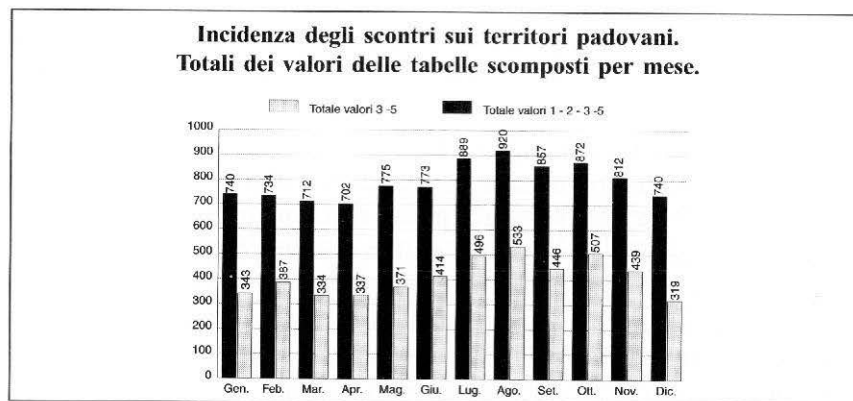
La guerra fu decisa principalmente dagli assedi, dalle piccole scaramecce, dagli spostamenti degli eserciti e da tutte quelle manovre che contribuirono a fare perdere in fretta le energie al potentato padovano; ci furono anche delle battaglie che coinvolsero nutriti schieramenti, composti da alcune migliaia di combattenti. Un mancato fatto d'arme vide, nel dicembre del 1404 nei pressi di Camponogara, l'affrontarsi di due grossi eserciti composti per parte veneziana di 12.000 unità quasi tutte avvezze alle pratiche militari e in prevalenza di cavalleria, mentre per parte carrarese di circa 16.000 uomini appartenenti in gran numero alle milizie popolari di fanteria e avente scarsi contingenti di cavalleria e di professionisti alla guerra in genere.

Incidenza degli scontri sui territori padovani. Medie mensili della guerra finale contro la Repubblica Veneta (durata 17 mesi: lug. 1404 - nov. 1405)												
	Gen.	Feb.	Mar.	Apr.	Mag.	Giu.	Lug.	Ago.	Set.	Ott.	Nov.	Dic.
Totale valori 1-2-3-5	29	30	34	37	43	45	39,5	41	47	43	32	32
Totale valori 3-5	17	20	28	37	43	45	34,5	37	47	43	24	22

La stagionalità di questa guerra evidenzia due picchi di massima attività in corrispondenza delle stagioni umide; infatti fu nel periodo di settembre-ottobre del 1404 che Francesco Novello approfittò a pieno dell'alleanza con Nicolò III d'Este reagendo agli attacchi nemici, mentre nella primavera e nell'autunno del 1405 l'esercito veneziano produsse gli sforzi maggiori per fare cadere le fortezze del territorio e per stringere l'assedio su Padova. Le operazioni estive furono rallentate sia dalle trattative che vennero intavolate che dall'infuriare della peste. L'inverno invece fu sfruttato dalla Serenissima per rompere la lega che univa la "casa" estense a quella carrarese.

8. Conclusioni

Dei vari aspetti messi in risalto tracciamo ora una visione d'insieme, per scoprire denominatori comuni e novità.



Per quanto riguarda l'andamento stagionale della guerra se guardiamo i dati totali, scomposti mensilmente, di tutto il novantennio in questione e non solo degli anni in cui occorsero i maggiori conflitti, vediamo che anche il lungo periodo conferma delle anomalie concernenti la stagionalità delle operazioni militari. La somma di tutti i valori sottolinea chiaramente che le punte più alte si riscontrano nei mesi estivi ma troviamo però che ottobre sorpassa il mese di settembre. Le cifre poi decrescono con lo scendere delle temperature sino a stabilizzarsi con i mesi più rigidi ma, al risalire del calore, con i mesi primaverili, esse scendono ancora leggermente e risalgono decisamente solo a stagione inoltrata e cioè a maggio. Premettendo che per tutto il quattordicesimo secolo si deve registrare un raffreddamento delle temperature medie che quindi può giustificare maggiormente i cali invernali, si possono spiegare meteorologicamente gli ulteriori abbassamenti dei valori in primavera col coincidere, nei mesi di marzo e aprile, dell'arrivo delle piogge: queste infatti incepperebbero la ripresa delle operazioni belliche, già rattrappite dai rigori dei mesi precedenti. L'altra stagione umida, di solito coincidente con i mesi di settembre e ottobre, consociata con i cali di temperatura riuscirebbe solo a frenare la spinta degli eserciti che arrivano dalla piena attività estiva e che solo i mesi più freddi riescono a fermare. Fermare però è un verbo che non si dovrebbe usare, dato che le nostre temperature invernali non sono certo proibitive e, come si vede dai numeri, non si può dire che le attività militari siano paralizzate; intorpidire è il verbo giusto poiché se da una parte il clima rigido raffredda gli spiriti più bellicosi, dall'altra offre, col cessare delle piogge e l'indurimento del suolo, la superficie ideale per fare scorrere le cavallerie pesanti dell'epoca. Se già avevamo dei sospetti sulla mancata aderenza della guerra ai canoni meteorologici, le somme che trattano dei soli scontri d'arme ce ne danno un'ulteriore conferma. A parte il già citato ottobre, sono da sottolineare le punte di febbraio e di novembre che superano le medie primaverili. Quindi anche il lungo periodo conferma che l'andamento degli scontri è per una buona parte dettato dal fattore umano. Certo l'elemento del clima è da tenere in considerazione ed è sicuramente importante in una società priva di grossi mezzi come quella medievale, ma bisogna stare bene attenti a non dargli troppo valore mettendo in un secondo piano l'attività umana⁸.

⁸ E. LE ROY LADURIE, *Il clima: la storia della pioggia e del bel tempo*, in *Fare*

Presento ora la tabella che riassume i totali complessivi di ciascun distretto, per vedere ove le situazioni di guerra sono state più frequenti, e altresì quella che raduna gli schemi trattanti degli assedi ove però i soggetti analizzati sono le fortificazioni nelle loro distinzioni tipo.

Totale valori per distretto											
N. Distretto	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
Totale valori 1-2-3-5	797	816	733	797	657	795	771	809	1186	829	1336
Totale valori 3-5	398	422	381	269	281	525	415	462	533	411	829

Riepilogo degli schemi precedenti con la divisione in base alle fortificazioni tipo											
	Tipo di fortificazioni	N. totale assedi subiti	N. assedi tipo 1 (durata pochi giorni)	N. assedi tipo 2 (durata da 1 sett. a 1 mese)	N. assedi tipo 3 (durata più mesi)	N. assedi tipo 4 (durata > 1 anno)	N. totale assedi riusciti	Tipologia degli assedi riusciti			
								Tipo 1	Tipo 2	Tipo 3	Tipo 4
Città	A	6	3	-	3	-	3	1	-	2	-
Cittadelle di grandi dimensioni	B C	27	14	2	8	3	9	2	-	4	3
Cittadelle di piccole dimensioni	D E	10	8	-	2	-	7	5	-	2	-
Castelli	F	38	32	4	2	-	25	19	4	2	-

Dai dati esce subito una visione che ci ragguaglia sull'esposizione dei territori di confine agli eventi bellici; uniche eccezioni sono le circoscrizioni di Monselice e di Conselve che presentano delle cifre più basse. Detta differenza è però dovuta alla loro profondità rispetto ai solitamente "caldi" confini scaligero-viscontei e veneziani e alla confinanza con i spesso neutrali territori estensi. Distretto che godeva di

un'analoga profondità era quello di Padova, situato in posizione centrale rispetto allo Stato, il quale però fu obiettivo di ogni sfondamento e che quindi presenta dei valori quasi analoghi a quelli dei distretti esterni. I territori che furono maggiormente investiti nel lungo periodo sono quelli di Bassano, dove ci sono le cifre massime, e Cittadella, che si piazza al secondo posto; questo si deve alla particolare posizione delle due cittadine che confinano sia con i territori vicentini che con quelli trevisani. Bassano risente inoltre dell'importanza di essere la porta della Valsugana e quindi di confinare coi possedimenti austriaci; si deve aggiungere che da questa cittadina si accedeva, via Primiero, a Feltre e a Belluno senza passare per il giogo di Treviso (nessun autore ha ancora evidenziato l'estrema attenzione della politica veneziana per questo entroterra durante il 1300). Analizzando ancora i dati generali si deve riscontrare, sul valore dei combattimenti, che il territorio di Montagnana, nonostante sia di confine, riporta una cifra bassa: questa è data dalla posizione che rivestì durante la guerra civile e la lotta contro Cangrande I, avendo sempre goduto di una posizione di retroguardia rispetto al Veronese, posizione che risparmiò il distretto dalla massima parte degli eventi bellici di quegli anni.

Dalle tabelle si può scorgere come una città-Stato, essendo limitata territorialmente, risenta in tutti i suoi domini di una guerra in atto. La tendenza di questi potentati a espandersi, oltre che a essere dettata dall'ampliarsi degli interessi socio-economici del tempo, rispose sicuramente anche a questa esigenza di potenza e di sicurezza militare. Le convenienze nel possedere un ampio territorio si possono osservare godute anche dai da Carrara, quando, nella seconda fase della loro espansione, riuscirono a prendere il territorio di Treviso: la guerra scomparve dalla Padovana quasi totalmente e l'acquisto di consistenza diede quindi alla signoria dei vantaggi immediati.

Dalla tabella degli assedi appare chiaro un dato: se si volevano conquistare città e cittadelle di grandi dimensioni, le si doveva assediare per un lungo periodo. Entrando nel particolare vediamo che Padova capitolò per tre volte, di cui solo in una occasione a causa di un rapido attacco; fu infatti Francesco Novello che in pochi giorni conquistò il centro urbano, e questo la dice lunga sugli appoggi e le facilitazioni che egli ebbe per compiere la sua impresa. Per quello che concerne le cittadelle, esse forse erano ancora più forti della città, da-

to che sopportarono, a volte con successo, assedi molto più lunghi. Se si conta poi che i soli due eventi che videro capitolare una cittadella in pochi giorni riguardano Este nel periodo in cui non disponeva di difese adeguate (durante la guerra civile), si può dire che queste piazzeforti erano davvero dei buoni baluardi. Già meno affidabili erano le cittadelle più piccole, le quali a volte non avevano delle valide protezioni e che quindi non riuscirono a opporre una lunga resistenza all'assaltatore. Ancora meno saldi erano i castelli, i quali in molte occasioni cedettero a degli attacchi durati solo pochi giorni, e che non sostennero mai delle morse prolungate. Dopo tutto si sapeva benissimo che queste costruzioni non potevano resistere a massicce cariche, portate per parecchio tempo, e che la loro utilità era proprio quella di fungere da freno agli invasori. Le rocche e le bastie potevano altresì essere posizioni utilissime e funzionali solo se riuscivano a interagire con le truppe campali amiche, le quali, essendo operative all'esterno, potevano rompere in ogni momento una eventuale stretta alla posizione minacciata e portare nuovi rinforzi. Se un castello veniva isolato dalle retrovie già si sapeva che il suo destino era segnato da una sicura e rapida capitolazione.

Dall'analisi dei vari conflitti emergono altre tendenze generali sul modo di affrontare le fortezze da parte degli eserciti d'invasione; in primo luogo si rileva come il nucleo urbano rimase l'obiettivo primario di quasi tutti gli affondi eseguiti sul territorio padovano, i quali tesero, spesse volte, a evitare le altre fortificazioni disposte nel contado, per puntare direttamente alla sede politica della signoria. Per giustificare questo comportamento strategico si deve tenere conto che, quando si poneva un assedio, l'esercito attaccante si esponeva al rischio di subire grosse perdite e di restare inchiodato per parecchio tempo con enormi spese e, a volte, senza ottenere grossi risultati. Assistiamo quindi ad atteggiamenti bellici che mediarono fra le diverse esigenze, assaltando le mura nemiche solo in caso di effettivo bisogno o di evidente opportunità. Vediamo inoltre che le cittadelle, essendo molto resistenti, vennero quasi sempre evitate dalle truppe d'invasione e, al massimo, controllate nei movimenti dei soldati che vi alloggiavano all'interno: questo perché si sapeva benissimo che per vederle cadere si doveva agire con morse di lungo periodo, avendo inoltre il controllo pressoché totale dell'agro. Se vi furono delle sortite o degli assalti

brevi, questi vennero eseguiti più per rappresaglia, per intimorire i difensori o per cercare l'appoggio di qualche fazione interna, che per l'intenzione vera e propria di prendere con la forza le posizioni. Per le piazze minori, come castelli e bastie, la loro conquista era un affare più facile, dato che bastavano di solito pochi giorni di lotta per averne ragione. Però anche in questa circostanza si doveva essere padroni del territorio a livello microlocale, per avere una garanzia in più sul buon esito dell'assalto e per evitare l'arrivo di rincalzi agli assediati.

Dalla visione d'insieme delle varie vicende belliche che coinvolsero la signoria carrarese possiamo quindi smentire, in parte, l'idea generalizzata che gli storici militari danno sulla condotta strategica della guerra nel medioevo. Sebbene frequenti, le pratiche di usura e di logorio sono state inframmezzate da manovre risolutive, grosse battaglie e affondi miranti a colpire decisamente e definitivamente. Naturalmente tutto ciò è da inserire in una complessa serie di variabili storico-politiche e socio-economiche legata alla realtà veneta del '300, ma è indubbio che il formarsi di strutture-Stato più forti ed accentratrici del potere, quali le signorie, abbia portato al potenziarsi degli eserciti e quindi a una loro maggiore spinta offensiva.

La tendenza ad aumentare il numero dei combattenti è evidente nel lungo periodo degli avvenimenti narrati (dai 1500 per parte nel 1320 al Bassanello, ai 10000 circa delle Brentelle e di Castagnaro, per finire ai 12000-16000 di Camponogara nel 1404). La cavalleria rimase sempre il corpo principale dell'esercito e quindi infoltì ulteriormente le proprie file, ma beneficiò di questo ingrossamento generale anche un arma che aveva precedentemente sofferto una regressione nei suoi ranghi, cioè la fanteria. Questa infatti si fece sempre più presente sui campi di battaglia, aumentando progressivamente gli effettivi (dai 1500 fanti di Bovolenta nel 1337 per ciascuna formazione, al 5000-6000 di Bojon, per concludere con i 7000-10000 di Camponogara).

L'evoluzione dello studio della tattica e l'applicazione di questa in base al terreno di scontro, segnalata da molti autori come una vera e propria rinascita che parte dalla seconda metà del 1300, combacia quindi sia coll'aumento dei combattenti negli eserciti che nell'articolarsi di questi in diverse armi, fattori che a loro volta sono dipendenti dal nuovo assetto che la compagine sociale del periodo stava assumendo.

9. Appendice: tabelle generali

	1318	1319	1320	1321	1322
Dis. 1	55222222223	333333355355	555555555333	222222222222	232222222222
Dis. 2	33222222223	333333333333	333333333333	222222222222	252222222222
Dis. 3	55222222223	333333333333	333333355533	222222222222	232222222222
Dis. 4	22222222222	222222222222	222222233322	111111111111	121111111111
Dis. 5	33222222222	222222222222	222233333333	222222222222	252222222222
Dis. 6	55222222223	333333333333	333355555333	222222222222	232222222222
Dis. 7	55222222222	222222233323	333333333222	111111111111	111111111111
Dis. 8	333333333333	333333333353	333333333333	221111111111	111111111111
Dis. 9	555555555555	555555555553	333333333333	332222222222	222222222222
Dis. 10	333333333333	333333333333	333333333222	222222222222	232222222222
Dis. 11	555555555555	555555555555	555555555533	223333333333	333333333333
	1323	1324	1325	1326	1327
Dis. 1	21111-----	-----23332322	532222225332	23321-----	-----333555
Dis. 2	21111-----	-----23352522	332222223222	23321-----	-----555553
Dis. 3	21111-----	-----25532322	332222223222	23321-----	-----333355
Dis. 4	1-----	-----13332222	222222222221	1111-----	-----223332
Dis. 5	21111-----	-----23322222	552222222222	23321-----	-----332332
Dis. 6	21111-----	-----23322222	552222223222	25521-----	-----553553
Dis. 7	1-----	-----13221111	331111113221	1331-----	-----332333
Dis. 8	1-----	-----35231311	331111113221	1221-----	-----332555
Dis. 9	222222222222	222235532522	222222222222	222222222222	222222552555
Dis. 10	21111-----	-----23332522	332222223222	22221-----	-----333333
Dis. 11	333333333333	333335553333	333333333333	333333333333	333333333555
	1328	1329	1330	1331	1332
Dis. 1	5555555521--	1-----1222222	2-----	-----	-----
Dis. 2	5555555521--	-----	-----	-----	-----
Dis. 3	3333333321--	-----	-----	-----	-----
Dis. 4	3333333321--	-----	-----	-----	-----
Dis. 5	5555555521--	-----	-----	-----	-----
Dis. 6	5555555521--	-----333333	3-----	-----	-----
Dis. 7	333333331---	-----233333	3-----	-----	-----
Dis. 8	555555551---	-----233333	3-----	-----	-----
Dis. 9	3333333321--	-----233333	3-----	-----	-----
Dis. 10	3333333321--	-----222222	2-----	-----	-----
Dis. 11	333333333222	222222333333	3-----	-----	-----
	1333	1334	1335	1336	1337
Dis. 1	-1-----	1-----	-----	-----222353	553333552222
Dis. 2	-----	-----	-----	-----222	532222333333
Dis. 3	-1-----	1-----	-----	-----111333	533333555555
Dis. 4	-1-----	1-----	-----	-----111111	222222533333
Dis. 5	-----	-----	-----	-----2222333	333333333222
Dis. 6	-----	-----	-----	-----22333553	333333332222
Dis. 7	-----	-----	-----	-----22333533	333533332222
Dis. 8	-----	-----	-----	-----223333	335333332222
Dis. 9	-111111111--	-----	-----	-----111211	223333533333
Dis. 10	-----	-----	-----	-----222	333333333333
Dis. 11	-333333333--	-----	-----	-----111111	112222333333

	1338	1339	1340	1341	1342
Dis. 1	2 2 2 2 3 2 2 3 2 1 1	1 - - - - -	- - - - -	- - 2 2 2 - - - - -	- - - - -
Dis. 2	3 3 3 3 3 3 3 3 3 3 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 3	5 5 5 5 5 5 5 5 5 5 2	1 - - - - -	- - - - -	- - 2 2 2 - - - - -	- - - - -
Dis. 4	3 3 3 3 3 3 3 3 5 3 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 5	2 2 2 2 2 2 2 3 2 2 1	1 - - - - -	- - - - -	- - 1 1 1 - - - - -	- - - - -
Dis. 6	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 1	1 - - - - -	- - - - -	- - 1 1 1 - - - - -	- - - - -
Dis. 7	2 2 2 2 2 2 2 2 3 2 1	1 - - - - -	- - - - -	- - 1 1 1 - - - - -	- - - - -
Dis. 8	2 2 2 2 3 2 2 2 3 2 1	1 - - - - -	- - - - -	- - 1 1 1 - - - - -	- - - - -
Dis. 9	3 3 3 3 3 3 3 3 3 3 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 10	3 3 3 3 3 3 3 3 3 3 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 11	3 3 3 3 3 3 3 5 5 3 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
	1343	1344	1345	1346	1347
Dis. 1	- - - - -	- 1 1 - - - - -	- - - 2 - - - - 3	- - - - - 1 1 1 - -	- - - - -
Dis. 2	2 2 2 2 2 - - - - -	- - - - -	- - - 1 - - - - 3	- - - - -	- - - - -
Dis. 3	- - - - -	- 1 1 - - - - -	- - - 1 - - - - 5	- - - - -	- - 1 - - - - -
Dis. 4	2 2 2 2 2 - - - - -	- 1 1 - - - - -	- - - 1 - - - - 3	- - - - -	- - 1 - - - - -
Dis. 5	- - - - -	- - - - -	- - 1 - - - - 3	- - - - -	- - - - -
Dis. 6	- - - - -	- - - - -	- - 1 - - - - 2	- - - - -	- - - - -
Dis. 7	- - - - -	- - - - -	- - 1 - - - - 1	- - - - -	- - - - -
Dis. 8	- - - - -	- - - - -	- - 1 - - - - 1	- - - - - 1 1 1 - -	- - 1 - - - - -
Dis. 9	2 2 2 2 2 - - - - -	- - - - -	- - - 1 - - - - 1	- - - - - 1 1 1 - -	- - 1 - - - - -
Dis. 10	2 2 2 2 2 - - - - -	- - - - -	- - - 1 - - - - 1	- - - - -	- - - - -
Dis. 11	2 2 2 2 2 - - - - -	- - - - -	- - - 1 - - - - 1	- - - - - 3 3 3 - -	- - - - -
	1348	1349	1350	1351	1352
Dis. 1	- - - - -	1 - - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 2	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 3	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 4	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 5	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 6	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 7	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 8	- - - - -	1 - - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 9	- - - - -	1 - - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 10	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 11	- - - - -	3 - - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
	1353	1354	1355	1356	1357
Dis. 1	- - - - - 1 1 - - -	- 1 - - - - - 1 - - 1 -	- - - - - 1 - - - -	- - - 1 1 1 1 1 1 1 1 1	1 1 1 1 1 1 1 1 1 - -
Dis. 2	- - - - - 1 - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 3	- - - - - 2 2 2 2 2	2 1 - - - - - 1 - - 1 -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 4	- - - - - 2 2 2 2 2	2 1 - - - - - 1 - - 1 -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 5	- - - - - 2 2 2 2 2	2 - - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 6	- - - - - 1 1 - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 7	- - - - - 1 1 - - -	- - - - -	- - - - -	- - - 2 2 2 3 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 8	- - - - - 1 1 - - 1 -	- - - - -	- - - - -	- - - 2 2 2 3 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 9	- - - - - 1 1 - - 1 -	- - - - -	- - - - -	- - - 1 3 2 2 3 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2
Dis. 10	- - - - -	- - - - - 1 1 - - -	- - - - -	- - - - -	- - - - -
Dis. 11	- - - - - 1 1 - - 1 -	- - - - -	- - - - -	- - - 3 3 3 2 2 3 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2

	1358	1359	1360	1361	1362
Dis. 1	-----	----- 1 -----	-----	-----	----- 1 -----
Dis. 2	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 3	-----	----- 1 -----	-----	-----	----- 1 -----
Dis. 4	-----	----- 1 -----	-----	-----	----- 1 -----
Dis. 5	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 6	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 7	2 2 -----	-----	-----	-----	-----
Dis. 8	2 2 -----	----- 1 -----	-----	-----	-----
Dis. 9	2 2 -----	----- 1 -----	-----	-----	-----
Dis. 10	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 11	2 2 -----	-----	-----	-----	-----
	1363	1364	1365	1366	1367
Dis. 1	-----	-----	----- 1 -----	-----	-----
Dis. 2	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 3	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 4	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 5	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 6	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 7	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 8	-----	-----	----- 1 -----	-----	-----
Dis. 9	-----	-----	----- 2 2 2 -----	-----	-----
Dis. 10	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 11	-----	----- 2 -----	----- 3 3 3 -----	-----	-----
	1368	1369	1370	1371	1372
Dis. 1	----- 1 1 -----	-----	-----	- 1 -----	----- 1 1 1 1 3 3
Dis. 2	----- 3 2 -----	-----	-----	- 3 -----	----- 1 5 5
Dis. 3	----- 1 1 -----	-----	-----	- 1 -----	----- 1 1 1 2 3 3
Dis. 4	----- 3 2 -----	-----	-----	- 3 -----	----- 1 1 1 1 2 2
Dis. 5	-----	-----	-----	-----	----- 2 2 2 2 2 2 5 5 3
Dis. 6	-----	-----	-----	-----	----- 2 2 2 2 2 2 5 5 3
Dis. 7	-----	-----	-----	-----	----- 2 2 2 2 2 2 5 5 3
Dis. 8	----- 1 -----	-----	-----	-----	----- 2 2 2 2 2 2 3 3 5
Dis. 9	----- 1 2 2 -----	-----	-----	- 3 -----	----- 2 2 2 2 2 2 3 5 5
Dis. 10	----- 1 3 2 -----	-----	-----	- 3 -----	----- 2 5 5
Dis. 11	----- 1 2 2 -----	-----	-----	- 3 -----	----- 2 2 2 2 2 2 5 5 5
	1373	1374	1375	1376	1377
Dis. 1	2 2 2 2 2 3 2 1 - 1 1	-----	-----	-----	-----
Dis. 2	1 1 1 1 1 1 1 1 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 3	2 2 2 2 3 2 2 1 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 4	1 1 1 1 1 1 1 1 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 5	3 2 2 2 2 5 3 3 2 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 6	5 5 5 5 5 5 5 2 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 7	3 5 3 3 5 3 5 3 2 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 8	3 3 3 3 3 3 3 2 - 1 -	-----	-----	-----	-----
Dis. 9	3 3 5 3 3 3 3 2 2 2 -	-----	-----	-----	-----
Dis. 10	1 1 2 1 1 1 1 1 - - -	-----	-----	-----	-----
Dis. 11	3 3 3 3 5 3 3 2 2 3 -	-----	-----	-----	-----

	1378	1379	1380	1381	1382
Dis. 1	----11132211	111111111111	111111111111	122231111---	-----11111-
Dis. 2	-----1----	-----1----	-----1----	-----1----	-----1----
Dis. 3	----11121111	111111111111	111111111111	111111111---	-----11111-
Dis. 4	----11111111	111111111111	111111111111	111111111---	-----11111-
Dis. 5	--2222232222	222222232222	222222222222	222222111---	-----11111-
Dis. 6	--2222353332	222322233333	333333333332	355553222---	-----11111-
Dis. 7	--2222353332	222223332232	223332333323	333333222222	222222223332
Dis. 8	--2222333332	223223332232	223332333323	333353222222	222222223332
Dis. 9	--2222233352	223333232232	223332222233	333333222222	222222223532
Dis. 10	-----1112-	-----1112-	-----1112-	-----2----	-----3----
Dis. 11	--2225233332	223333232232	223332222253	333333222222	222222223532
	1383	1384	1385	1386	1387
Dis. 1	--1111-111--	111--111111	---11111111	111325211222	1111111111--
Dis. 2	-----1----	-----1----	---22222233	233335322333	223333332222
Dis. 3	--1111-111--	111-----3	---1-----3	222233311222	1111111111--
Dis. 4	--1111-111--	111-----3	---22222255	333353322333	223333332222
Dis. 5	-----1----	-----1----	---22211111	111111111211	111111111111
Dis. 6	-----1----	-----1----	---22211111	111112211522	222322222211
Dis. 7	223222222222	22-----11	---22211111	111112322322	222322222211
Dis. 8	223222222222	221--111111	---11111111	111312322222	111111111111
Dis. 9	223222222222	22-----11	---22222222	222333322333	222222222222
Dis. 10	-----1----	-----1----	---22222222	222533322333	223333332222
Dis. 11	223222222222	22-----11	---22322222	222533322533	222222222222
	1388	mag. 1390	1391	1392	1393
Dis. 1	111122555552	25551111	111111322211	11-----11	-----1111--
Dis. 2	222233333331	-1332322	232222332322	22-----11	-----1111--
Dis. 3	111122233332	12223211	111111222211	11-----11	-----1111--
Dis. 4	222233333332	12533322	332222222322	22-----11	-----1111--
Dis. 5	222233355551	-1113211	1-----11	-----11	-----1111--
Dis. 6	222233355551	-1111111	1-----11	-----11	-----1111--
Dis. 7	222233355551	-3221111	1-----11	-----11	-----1111--
Dis. 8	111122355552	13221111	111111222211	11-----11	-----1111--
Dis. 9	222233555552	12222222	332222222222	22-----11	-----1111--
Dis. 10	222233555552	-1532322	232222222222	22-----11	-----1111--
Dis. 11	222233555552	12222222	532222532222	22-----11	-----1111--
	1394	1395	1396	1397	1398
Dis. 1	-----1111	1111-----	-----1111	--1111111111	111--111--
Dis. 2	-----1111	2222-----	-----1111	--22222-222	222--111--
Dis. 3	-----1111	2222-----	-----1111	--1111111111	111--111--
Dis. 4	-----1111	2222-----	-----2222	--222221111	111--111--
Dis. 5	-----1111	2222-----	-----1111	-----1----	-----1111--
Dis. 6	-----1111	-----1----	-----1111	-----1----	-----1111--
Dis. 7	-----1111	-----1----	-----1111	-----1----	-----1111--
Dis. 8	-----1111	-----1----	-----1111	-----1----	-----1111--
Dis. 9	-----1111	2222-----	-----1111	--222221111	111--111--
Dis. 10	-----1111	2222-----	-----1111	--22222-222	222--111--
Dis. 11	-----1111	2222-----	-----1111	--22222-222	222--111--

	1399	1400	1401	1402	1403
Dis. 1	----- 1 ---	-----	----- 1 ---	-- 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1	----- 1 1 1 1 1 1
Dis. 2	-----	-----	----- 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	----- 2 2 2 2 3 3
Dis. 3	----- 1 ---	-----	-----	-- 1 1 1 2 2 2 2 1 1 1	----- 1 1 1 1 1 1
Dis. 4	-----	-----	----- 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	----- 2 3 2 2 2 2
Dis. 5	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 6	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 7	-----	-----	-----	-----	-----
Dis. 8	-----	-----	----- 1 ---	-----	-----
Dis. 9	-----	-----	----- 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	----- 2 2 2 2 2 2
Dis. 10	-----	-----	----- 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	----- 2 2 2 2 3 3
Dis. 11	-----	-----	----- 2 2 2 2	2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2 2	----- 2 2 2 2 2 2
	1404	1405			
Dis. 1	3 3 3 1 1 1 2 2 3 3 2 3	3 3 3 3 5 5 5 5 5 5 5 2			
Dis. 2	3 3 3 3 2 2 3 3 3 3 2 2	2 2 3 3 3 5 5 5 5 5 3 1			
Dis. 3	2 2 2 1 1 1 2 2 3 3 3 3	3 3 3 3 5 5 5 5 5 3 2			
Dis. 4	2 2 2 3 2 2 3 3 3 5 2 2	2 3 3 3 3 5 5 5 5 3 3 2			
Dis. 5	1 1 1 1 1 1 5 5 3 3 3 3	3 3 3 3 5 5 5 5 5 3 3 1			
Dis. 6	1 1 1 1 1 1 5 5 5 5 3 5	5 5 5 5 5 5 5 5 5 5 2			
Dis. 7	1 1 1 1 1 1 3 5 5 3 3 5	3 3 5 5 5 3 5 5 5 5 3 2			
Dis. 8	1 1 2 1 1 1 2 3 5 3 2 3	2 2 3 3 3 3 3 3 5 5 3 2			
Dis. 9	2 2 2 2 2 2 2 3 3 2 2	2 2 2 3 3 3 3 3 5 5 3 2			
Dis. 10	5 5 5 3 2 2 3 3 5 3 2 2	2 2 2 3 3 3 3 3 5 5 5 1			
Dis. 11	2 2 2 2 2 2 2 3 3 2 2	2 2 2 3 3 3 3 3 3 3 2 2			

ROBERTA COLUSSI

INIZIATIVE E FALLIMENTI DELLA POLITICA REPRESSIVA MILITARE DEL BANDITISMO NEL REGNO DI NAPOLI IN ETÀ MODERNA

1. La criminalità “per bande” nel Regno di Napoli: la necessità di una repressione di tipo militare

Il numero dei malfattori è stato grande, benché non di tutti eguale il fine, come non eguali i delitti e somigliante la sorte.

Don Antonio Perez Navarrete,
“Delegato della Militia e Vicario Generale di
S.E. contro pubblici Delinquenti” in una Breve
Relatione al duca d'Arcos nel 1646¹

Non è facile individuare una matrice unica che giustifichi la diffusione ed il perdurare del banditismo nel Regno di Napoli durante tutta l'età moderna. Anche i giuristi dell'epoca avevano difficoltà a collocare il fenomeno nella giusta prospettiva. Secondo il De Ponte, ad

¹ BNN (Biblioteca Nazionale di Napoli), Rari, Brancacciani Busta 10 (75), *Breve relatione delle comitive de' banditi e pubblici delinquenti, che per il comandamento dell'Eccellentissimo Signor Duca d'Arcos Vicerè, Luogotenente e Capitan Generale in questo Regno di Napoli, Hà disfatto il Signor D. Antonio Perez Navarrete, Cavalier dell'Ordine di S.Giacomo, del Consiglio di Sua Maestà, Delegato della Militia e Vicario Generale di S.E. contro pubblici Delinquenti. Tratta dal Mastro d'atti Giovanni dell'Isola, da' processi che si ritrovano in suo potere*, nelle Regie Stampe di Egidio Longo, Napoli 1646, p. 8.

esempio, esso era essenzialmente rivolto contro la feudalità, quale avvisaglia di rivolta sociale. Per il Tapia², invece, alla base vi era un insufficiente controllo del territorio, determinato proprio dalla complicità tra banditi e baroni e assecondato dall'immobilismo dei presidi provinciali, presidenti dei tribunali locali³.

Le due versioni, tra loro inconciliabili, manifestano l'incapacità dei governanti a comprendere un fenomeno che li travolgeva, con gravi e pesanti implicazioni sulla vita della capitale, ridotta anch'essa ad una specie di "bosco" dove delinquenti d'ogni risma trovavano rifugio. Le manifestazioni criminali, come ampiamente documentato dalle carte d'archivio, non solo abbracciavano una vasta gamma di fattispecie di reato ma sembravano adattarsi ad opposte esigenze, quali espressioni di sfida o, al contrario, di fiancheggiamento alle autorità costituite sul territorio.

L'incomprensione dei diversi percorsi del banditismo o, meglio, l'inetitudine a fissare una coerente linea d'azione repressiva non era, d'altra parte, meramente casuale ma si intrecciava con un problema di ordine costituzionale. L'affermazione del ceto dei "forensi", di estrazione non aristocratica, nelle principali istituzioni del Regno, creava uno sbarramento all'impiego di misure militari, il cui comando sarebbe naturalmente spettato alla nobiltà. Non si voleva, cioè, concedere spazi di manovra e gestione di risorse all'aristocrazia, finalmente emarginata dai giochi di potere e relegata nelle province. L'unica mediazione possibile era quella di filtrare gli interventi repressivi attraverso l'impostazione e l'interpretazione giuridico-formale, le cui chiavi possedevano essi stessi e che corrispondeva a svuotarli di ogni potenzialità effettiva.

Insomma, sebbene fosse "opinione comune" che la materia avesse bisogno "mas de soldados que de doctores", si era pure consapevo-

² C.Tapia, *Ius Regni Neapolitani ex Constitutionibus, Capitulis, Ritibus, Pragmaticis, Neapolitanorum Privilegijs tum impressis tum etiam non adhuc typis traditis desumptum*, ex typ. Carlini, Napoli 1605-33, lib. V, tit. XLI, nr. 1, p. 290.

³ *Instruccion para el buen gobierno de Napoles, que formo el consejero Carlos de Tapia, y la dio al S.or Conde de Lemos, en el ano 1610*, in Appendice a P.L. Rovito, *La giustizia possibile. Regole di buon governo di Carlo Tapia per il conte di Lemos*, in ASS, a. I, n. 1-2/90, pp. 119-120.

li del rischio di creare uno squilibrio nei poteri giurisdizionali, o meglio politici, dei quali erano tenaci detentori i giuristi.

Presente sin dai tempi di Federico II, che aveva inaugurato una politica repressiva impostata come una vera campagna militare, il banditismo era divenuto col tempo un fenomeno endemico nelle regioni meridionali, salvo assumere particolare virulenza nei periodi di instabilità istituzionale o di calamità naturali. L'imperatore aveva posto le basi di una procedura - detta "ad modum belli" - che avrebbe percorso i secoli⁴, dal momento che sarebbe stata utilizzata finanche in età risorgimentale. Essa si basava sul conferimento alle forze dell'ordine di poteri straordinari a causa della straordinarietà del "modus operandi" dei banditi, le cui scorrerie erano improntate all'agguato, all'azione fulminea, ben lungi dal poter essere combattute con le strategie consuete. Le bande erano estremamente mobili, formate da pochi uomini, che si riunivano per commettere i reati e si sparpagliavano per sottrarsi alla cattura più facilmente, sfruttavano l'ottima conoscenza del territorio, erano solidali tra loro⁵ ed avevano creato una rete di sostegno con le popolazioni vicine ai loro rifugi preferiti: passi, montagne, boschi⁶. I reati consistevano per lo più in imboscate, rapimenti, incendi di coltivazioni.

Per questi motivi, l'imperatore Federico II aveva concesso ai suoi giustizieri (funzionari con ruolo esecutivo), itineranti sul territorio, di procedere a fare giustizia sommaria dei rei catturati in flagrante (sia pure con l'assistenza formale di un magistrato). Una procedura, quindi, "a modo di guerra, a modo militare", ossia immediatamente esecutiva, basata sull'evidenza del reato e l'individuazione certa del reo e perciò priva delle dilazioni consuete e delle solennità formali.

In età vicereale - quella di cui ci occuperemo in questa disamina - i naturali destinatari della procedura "ad modum belli", come suoi

⁴ F. Pasanisi, *La lotta contro il banditismo nel Regno di Napoli*, Viterbo 1962, pp. 6 ss.

⁵ ASN (Archivio di Stato di Napoli), *Collaterale Curiae*, vol. 110, 21 ag. 1634, f. 56v.

⁶ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 119, alla R. Udienza di Montefusco, 29 dic. 1655, f. 1 (Cervinara). Ivi, vol. 118, 17 mag. 1656, f. 150 (sul passo di Sferracavallo). Ivi, vol. 122, al preside di P.U., 30 mag. 1657, f. 69v. (sulle taverne "di passo"). Cfr. BNN, Ms. (Manoscritti) XI A 14, ff. 422, 426.

esecutori, erano le milizie di campagna agli ordini del preside provinciale, ossia del governatore militare posto a capo del tribunale locale. Tra i compiti istituzionali del preside vi era infatti quello di “tener purgata” la terra di sua giurisdizione e a questo fine aveva l’autorità di “amministrare giustizia in qualunque luogo”⁷.

L’ipotesi tipica di “modus belli” era, dunque, quella in cui il preside inseguiva i banditi a causa della commissione di un reato e li uccideva nel corso di un conflitto armato⁸. Si trattava, cioè, di procedere di fatto, senza fase di cognizione e raccolta di prove, in considerazione della flagranza del reato. Insomma, dopo l’inseguimento e l’arresto, veniva immediatamente emessa la sentenza ed eseguita la pena capitale, dal momento che la potestà straordinaria si esercitava solo per reati passibili di morte “naturale”, da eseguirsi nel luogo dove era avvenuta la cattura, a monito ed esempio⁹.

Ma le compagnie di campagna non erano le uniche forze militari ad essere coinvolte nella caccia ai banditi. Come si vedrà, le energie profuse dal governo nella realizzazione della repressione avevano portato alla creazione di numerose figure di “guardiani del territorio”, più

⁷ Cfr. A. Scialoja, *Praxis foriudicatoria seu de modo procedendi in Regno Neapolitano ad sententiam foriudicationis contra Reum Absentem in eius contumacia, vigore Constitutionis Regni, Poenam eorum*, ex typ. C. Cavalli, Napoli 1645, cap. XIX, nr. 27, p. 184.

⁸ G. Grande, *De bello exulum aureus perutilis tractatus ac in Regno Neapolis, Siciliae, Lombardiae, Galliae et alijs frequentissima praxis*, Excudebat Franciscus Savius Typogr. Cur. Arch., Napoli 1654, de qualitate, q. 3, n. 1, p. 29. Cfr. ivi, de substantia, q. 2, nn. 4-5, p. 7. A. Policc, *De praeminentiis regiarum Audientiarum provincialium*, ex typ. J. Raillard, Napoli 1690, tomo I, tit. IX, cap. IX, n. 9, p. 257. Ivi, Rubrica, n. 8, p. 234. G. Calà, *Tractatus de praeminentia M.C.V. Regni Neapolis, sive de recto eius usu, in tortura Reis inferenda ex processu informativo*, ex typ. Cavalli, Napoli 1680, cit., cap. XXXII, n. 1, p. 115. Cfr. D’Afflitto, *Decisiones*, cit., dec. 813, nn. 4-5, pp. 813-815. E. Danza, *Tractatus de pugna doctorum praelio iudicum et victoria advocatorum*, Tip. L. Valeri, Trani 1633, vol. I, de potestate ad modum Belli, cap. II, nn. 2-4, p. 370. Calà, *Tractatus*, cit., cap. XV, n. 1, p. 45. C.A. De Rosa, *Decretorum MC praxis criminalis cum pluribus decisionibus per regia tribunalia prolatis*, apud Hiacinthum Passarum, Napoli 1680, cap. II, nn. 3-4, p. 29. T. Ambrosino, *Processus informativus sive de modo formandi processum informativum. Brevis tractatus*, Venezia 1620, lib. I, cap. I, nn. 1-8, pp. 3-5. Ivi, cap. III, n. 1, p. 41 e nn. 10-11, p. 42. Ivi, lib. II, cap. I, nn. 14-16, pp. 66-67. Ivi, cap. IV, nn. 1-5, pp. 87-89.

⁹ Cfr. Grande, *De bello exulum*, cit., de praedicamento quando, q. 3, nn. 1-3, p. 47; ivi, de praedicamento pati, q. 3, nn. 1-2, pp. 86-87.

poliziotti che veri e propri soldati. Inoltre, in caso di emergenza, si poteva invocare l'aiuto della cavalleria ordinaria ripartita nei presidi stagionali o, finanche, del "tercio".

Insomma una guerra, in cui veniva impiegato ogni sforzo nel tentativo di sradicare le connivenze - vera linfa vitale delle bande - e di arginare l'impatto devastante del banditismo sulle strutture sociali, tra cui in primo luogo lo sviluppo economico. Purtroppo, però, i successi erano di breve respiro; più spesso ad arresti e punizioni seguiva la ricomposizione, se non la moltiplicazione, delle bande. E le cause erano varie. Di sicuro, tra i fattori scatenanti il ricorso alla criminalità si può annoverare la durevole condizione di povertà delle classi più umili. In secondo luogo, la protezione offerta dai baroni, che si traduceva in vera e propria impunità, dal momento che gli stessi erano titolari di corti di giustizia parallele rispetto a quelle regie ed erano perciò competenti in via esclusiva sui propri vassalli. Al bandito ricercato veniva, infatti, offerto rifugio e dissimulazione degli abusi commessi in cambio dell'esclusiva dei suoi servigi. In definitiva, se il governo aveva creduto di costituire dei baluardi di difesa, inquadrando i baroni come regi ufficiali, nella realtà erano gli stessi baroni ad armare le squadre di banditi: l'impiego di "bravos" era strutturale alla feudalità per esercitare un ricatto sui vassalli e sopprimere sul nascere ogni eventuale protesta contro abusi e gravami¹⁰.

I baroni, dal canto loro, possedevano solide argomentazioni in difesa delle proprie prerogative: con il riconoscimento di una competenza giudiziaria esente da intromissioni regie si erano create le premesse perché le corti feudali potessero reclamare il diritto di giudicare anche sui processi relativi a "crimina atrociora", casi costituenti uno "ius" speciale, ed orientare poi le sentenze in senso favorevole ai vassalli. Così facendo, si decretava l'inosservanza del principio di prevenzione, sancito legislativamente, secondo cui per i "delitti di campagna", cioè quelli da punire con rito straordinario, il processo e l'esecuzione spettavano al magistrato che avesse proceduto all'arresto, in qualunque luogo e qualunque fosse la provenienza dell'imputato¹¹.

¹⁰ G.M. Novario, *De vassallorum gravaminibus tractatus*, ex typ. Aegidij Longhi, Napoli 1634, tomo I, grav. CCCXXIV, p. 357.

¹¹ L. Giustiniani, *Nuova collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, tomo XV, tit. CCLXXX, pramm.V [ex 18, prag. Carlo V, 1536], p. 38.

Rendendo vano tale principio, è evidente che si demotivavano anche le stesse squadre di soldati che, dopo pericolosi e faticosi inseguimenti, vedevano il reo sottratto al rigore della giustizia. Le protezioni alimentavano il fenomeno e permettevano ai banditi di resistere alle persecuzioni ed anzi di radicarsi sul territorio¹².

Ed innegabile era l'effetto persuasivo che avevano le violenze e le intimidazioni: a Bari, ad esempio, il conte di Conversano soleva muoversi "con seguito di quaranta e cinquanta uomini armati", creando un tale timore che i soldati della compagnia di campagna, dopo aver proceduto all'arresto di un "creato" del conte (che girava armato senza averne licenza), avvertiti da un cocchiere dell'appartenenza dell'uomo alla casa dei Conversano, decidevano di rilasciarlo immediatamente e si rifiutavano, sebbene il fatto fosse "provatissimo", di "deporlo in giudizio". Niente di strano se si considera che "le loro famiglie [erano] sostenute da detto conte", né il giudice avrebbe trovato mai alcun vassallo disposto a testimoniare contro il barone, "e per timore e per utile". In definitiva, la giustizia aveva dichiarato la sua inettitudine a reprimere uno "scandalo pubblico" che annullava "quiete e sicurezza ai poveri cittadini"¹³.

Neanche la legislazione, sebbene assai severa, soccorreva a creare una diversa fiducia nelle istituzioni: valga ad esempio la sorte di una norma del 1563, fortemente innovativa in ordine al regime delle prove, che veniva stravolta dalla dottrina e resa ininfluente nella prassi. In essa si stabiliva che le deposizioni rese in tortura da soli due banditi per dichiarazioni "singole", non confermate cioè in un successivo giudizio, avessero valore di prova "piena e pienissima" contro il barone "ricettatore"¹⁴. La portata della disposizione era rivoluzionaria: con un giudizio rapido e segreto si stroncavano le intimidazioni. Tuttavia, i giuristi la ritenevano lesiva dei principi fondamentali del diritto connessi ad un procedimento garantista. E si riaffermava la neces-

¹² BNN, Ms. XI D 21, 4 febr. 1673, f. 210.

¹³ ASN, *Coll. Consulte Originali*, vol. I, 28 ott. 1678, marchese di Los Velez, inc. 23.

¹⁴ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo XIII, tit. CCXLVI, pramm.VI, 12 ag. 1563, pp. 8-9. Cfr. F. Rocco, ex Regia Typ. E. Longhi, Napoli 1669, Rubr. XV, nn. 70-71, p. 272. Cfr. G. Grimaldi, *Istoria delle leggi e magistrati del Regno di Napoli*, Napoli 1749-52, tomo IX, lib. XXX, n. 265, p. 152.

sità che le testimonianze rese sotto tortura dovessero essere confermate nuovamente dopo che si fosse proceduto alla citazione del ricettatore incriminato¹⁵. Insomma - e si noti come la norma ed il suo infausto "iter" riecheggino moderne vicende - la "ratio" della prammatica, ossia ovviare al potere di "addomesticamento" dei baroni, era stata evidentemente stravolta.

La protezione offerta dalla feudalità creava perciò una sorta di "intoccabilità" delle bande né si poteva sperare in un aiuto da parte della popolazione, gravata più che beneficiata dalla presenza delle squadre di soldati mobilitate "contra bannitos". Inevitabilmente, infatti, l'adozione di provvedimenti repressivi si scaricava sui sudditi più umili, penalizzati dal progressivo irrigidirsi di norme ed apparati o, quanto meno, oberati da nuovi esborsi fiscali per il sostentamento delle milizie. Si che in alcuni documenti ufficiali si sottolinea, preoccupati, come i soldati "togli[essero] la robba e l'onore con maggior crudeltà che li fuorusciti", al punto che "li popoli ama[va]no più questi che quelli per tante estorsioni che hanno patito da loro"¹⁶.

Di una tale situazione erano parimenti responsabili giuristi e governanti: il principio del "quieta non movere" informava enunciati giuridici e provvedimenti amministrativi; al fine di mantenere l'autonomia da Madrid si tendeva a risolvere da sé qualunque vicenda interna. Anche con la feudalità era perciò necessario trovare un compromesso, a costo di cedere ai baroni il controllo sulla vita delle province¹⁷.

¹⁵ S. Rovito, *In singulas Regni Neapolitani pragmaticas sanctiones, luculenta commentaria. Cum declaratione iuris communis per eas confirmati, ampliati, limitati aut correcti, seu quomodolibet innovati Decisionibus Sacri Regij Consilij suis, quibusque locis in dubijs, usque frequentibus quaestionibus copiose adiectis*, Sumptribus A. Peregrini et J.L. Caepollari, Bibliopolarum Neapolitanorum, Venezia 1600, [Commentaria P. Caravatae super Pragm. I De Exulibus] nn. 71-77, f. 53. Cfr. G.M. Novario, *Collectanea et utilia, tum priscarum, tum neotericarum impressarum, et manuscriptarum totius universi Orbis Decisionum Reportata, seu mavis dilucida, absolutissima, et practicabilia Commentaria in singulas etiam huius temporis novissimas Regni Neapolitani pragmaticas, sanctiones [...]*, typis J. Gaffari, Napoli 1639, de receptatoribus delinquentium, seu malefactorum. Rubrica, prag. VI, Collect. IV, nn. 1-6, p. 508.

¹⁶ ASN, *Coll. Partium*, vol. 130, 30 sett. 1630, f. 93v.

¹⁷ P.L. Rovito, *Funzioni pubbliche e capitalismo signorile nel feudo napoletano del Seicento*, in "Bollettino del Centro di Studi Vichiani", (XVI) 1986, pp. 95-138.

Il banditismo - si diceva - era un vero “castigo di Dio”, che imponeva rimedi drastici sia sul piano politico sia su quelli giudiziario e militare. Ma il dissidio tra “iura” ed “arma” era insanabile, non ammetteva compromessi programmatici (come sarebbe stato evidente per la repressione del banditismo) né altre soluzioni che quella di una progressiva compressione dei “poteri militari di giustizia”. Nè, d’altro canto, dal governo provenivano indicazioni chiare in campo operativo. L’alternanza dei vicerè determinava, infatti, un continuo mutamento di linea politica, con fasi di interventismo - per la verità, molto brevi - ed altre di totale “laissez faire”. E solo in casi sporadici si avevano orientamenti precisi. È il caso, ad esempio, del duca d’Alcalà che tra il 1560 e il 1563 si proponeva di impedire la connivenza tra banditi e baroni privilegiando la prova legale nei confronti dei “ricettatori”¹⁸. Un’impostazione simile ma tesa soprattutto a scardinare la solidarietà familiare nei confronti dei malfattori veniva avviata dal conte d’Olivares, che nel 1596 decretava la pena di morte per chi avesse fatto da “ambasciatore” nei ricatti¹⁹. Infine, nel 1684 il marchese del Carpio ripristinava la prammatica - già in vigore ma ampiamente disattesa - del duca d’Alcalà in ordine al regime delle prove ed attuava un massiccio intervento militare, mobilitando le truppe spagnole del “tercio”²⁰. Interventi senz’altro incisivi, ma tra un provvedimento e l’altro, nei lunghi periodi, la politica dei vicerè si manteneva ambigua, non troppo difforme del resto da quella del sovrano, che da Madrid si limitava a suggerire di occuparsi del problema emanando qualche nuova legge in materia²¹.

In verità, era la stessa figura del “bannitus” d’Antico regime ad

Cfr. F. Del Vecchio, *La vendita delle terre demaniali nel Regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in “Storia e diritto”, II, Napoli 1989, pp. 121-169.

¹⁸ *Instrucción ... en el año 1610*, cit., pp. 119-120.

¹⁹ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm. XII-XIV, pp. 234-240.

²⁰ Ivi, pramm. XXXII, don Gaspar de Haro y Gusman, 12 giu. 1684, pp. 278-286. Cfr. D. Confuorto, *Giornali di Napoli dal MDCLXXIX al MDCIC*, a cura di N. Nicolini, vol. I, Napoli 1930, pp. 103, 110-111.

²¹ BNN, Ms. Branc. II F 5, *Instruction de lo que vos Ill. Duque de Alcalà primo nuestro havey de hazer en la administracion y cargo de Visorey, Lugarteniente y capitán general en el nuestro Reyno de Napoles*, Bruxelles, 10 genn. 1559, ff. 152-155.

essere ambigua, difficile da inquadrare in una categoria, poliedrica piuttosto, ricca di sfaccettature e versatile, priva di moventi sociali o politici che potessero esaurirne il potenziale criminoso. Dal punto di vista giuridico, il bandito o “fuoruscito”, come espressivamente veniva chiamato nella legislazione dell’epoca, era un suddito che, operando al di fuori della legalità, rompeva con la società civile perdendo, di conseguenza, il diritto di risiedere sul “suolo” dove aveva commesso il crimine “odioso”. Il bando poneva il reo “fuori dalla protezione della città”, sì che doveva essere considerato alla stregua di un “nemico in guerra”²².

La definizione tuttavia rivela i limiti della scienza criminale del tempo: la fattispecie, infatti, non era inquadrata in chiave associativa e il bando era solo un provvedimento adottato “dopo” la commissione del crimine. Di una tutela preventiva o di una qualificazione globale del fenomeno non vi era ancora nessuna traccia. Anzi, i giuristi continuamente dovevano ricorrere alla creazione di nuove fattispecie di reato - “il ladro pubblico”, “il grassatore”, “il rapinatore a mano armata”, e così via, - con le quali si cercava di tener dietro ad un fenomeno radicato ormai a diversi livelli²³. Le cavillosità forensi - le fi-

²² P. Follerio, *Celeberrima Praxis criminalis in qua de regimine Officialium et de ordine procedendi secundum dispositionem Capitulorum, Consti., Pragmaticarum et Ritum. Dialogica miro ordine comperies.*, apud G.D. Gallo, Napoli 1554, n. 1, f. 31 Cfr. BNN, Rari VIII H 19, Nello di S. Gimignano, *Tractatus preclarissimi de Bannitis et materia bannitorum utilissimi Excellen. Iurisconsulti [...] civis florentini. Et veri statutorum interpretis*, I pars, I tempo. Sullo stesso argomento, G.D. Tassone, *Observationes iurisdictionales Politicae, ac Practicae ad Regiam Pragmaticam Sanctionem Editam de Anno 1617, quae dicitur de Antefato*, typis S. Roncalioli, 1632, vers. IX, observ. I, n. 16, p. 421; G. Sorge, *Iurisprudentia forensis Universi propemodum Juris materiam, sive civiles, sive canonicas, sive criminales et maxime feudales, quae frequentissime ad forum deducuntur tum ex Romanorum legibus et Pontificiis patriis-que constitutionibus, tum ex melioris notae Doctoribus depromptas, ac decisiones etiam recentiores complectens*, Napoli 1743, tomo IX, Praxis criminalis, cap. LXV, nn. 1-3, pp. 476-477. Cfr. G. Galasso, *Unificazione italiana e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, in ASPN (1983), p. 6.

²³ Un’attenta analisi dei singoli reati di banditismo è contenuta in L. Lacché, *Latrocinium*, pp. 83-204. Cfr. F. Vivio, *Decisiones Regni Neapolitani*, ex Officina D. Zenarij, Venezia 1602, lib. II, dec. CCCLXII, nn. 5-6, pp. 476-477. Tapia, *Ius Regni*, cit., vol. V, tit. XLI, nr. 3, pp. 287-288. Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, “de potestate ad mo-

gure, infatti, non erano sempre ben delineate - riflettevano piuttosto la diffusione capillare del banditismo ed il rilievo sociale e politico che aveva assunto tra Cinque e Seicento.

E contro di esso, in prima linea, erano le Udienze provinciali, costituite nei capoluoghi di ogni provincia del Regno. Purtroppo erano anche il vero anello debole della "catena" gerarchica, tradizionalmente inefficienti tanto a causa di motivi di ordine funzionale, come la difficoltà ad insediarsi in territori per la maggior parte infeudati, che di ordine strutturale, come l'inettitudine a coprire le necessità giudiziarie della provincia con i pochi uditori e quelle di ordine pubblico con la scarsa compagnia "di campagna". Infine, anche qui si riproponeva la situazione di perenne conflitto tra preside e magistrati già registrata al livello centrale. L'evoluzione dell'ordinamento in senso burocratico si era verificata, infatti, in maniera graduale ed attraverso un compromesso nella composizione degli uffici, in cui era stato comunque riservato uno spazio alla nobiltà "di spada", anche se non decisionale o giurisdizionale. Ma questa soluzione "mista" dava luogo a frizioni e conflittualità, non solo e non tanto a causa della differenza di ceto, quanto per le opposte concezioni riguardo i principi a garanzia della stabilità politica e fondanti la stessa idea di Stato, che si consideravano alternativamente "l'onore delle armi" o la "scienza del diritto".

I governatori provinciali - ossia i capi dei tribunali, estratti, come si ricorderà, dall'aristocrazia - finivano per non avere alcun potere direttivo o di controllo sui magistrati (renitenti ad ogni forma di disciplina) né alcuna possibilità di pianificare rapporti di collaborazione con gli altri tribunali periferici. Sebbene l'Udienza fosse un collegio, in-

dum belli", cap. IV, nn. 2-11, pp. 393-395. De Rosa, *Decretorum MC, cit.*, cap. VI, nr. 35, p. 87. F. Broja, *Praxis criminalis seu methodus actitandi in criminalibus*, typ. D. Roselli, Napoli 1753, cap. VIII, nr. 9, p. 57. Cfr. *Codex fabrianus definitionum forensium et rerum in Sacro Sabaudie Senatu tractatarum*, Sumptibus Horatij Cardon., Lugduni 1610, lib. IX, tit. XXIV, definitio VII, p. 606. Come è stato bene osservato (G. Alessi Palazzolo, *Novissimo Digesto*, p. 360), era impossibile per i giuristi d'antico regime "configurare nei termini della dogmatica contemporanea il triangolo soggetto-azione-reato", per cui non vi era netta distinzione tra disciplina sostanziale e processuale. Sul pluralistico ed arbitrario sistema penale di Ancien Regime, cfr. A. Cavanaugh, *La codificazione, penale in Italia. Le origini lombarde*, Milano 1975, p. 200 e passim.

somma, erano gli uditori ad amministrare giustizia; il preside doveva considerarsi solo “decorato” della dignità di magistrato. L’assunto secondo cui preside ed uditori avevano “giurisdizione insieme” ed insieme dovevano decidere, perdeva qualunque riscontro nei fatti ed erano gli uditori che di fatto uscivano vincitori dallo scontro. Anche la dottrina accentuava il ruolo di rilievo della componente togata riconoscendole, ad esempio, un dovere di “resistenza” alle azioni “contra Ius” del preside, mentre andava comprimendo i già limitati poteri autonomi di quest’ultimo, quasi che del suo breve passaggio in provincia non si dovesse conservare traccia. Da solo gli era vietato praticamente tutto: non poteva costituire nuove squadre di soldati, rimettere pene ai delinquenti, applicare la tortura come “supplemento d’indagine”, spendere il denaro pubblico, emanare bandi o concedere una licenza di porto d’armi, carcerare o scarcerare chicchessia, non poteva confinare una persona per sospetto di crimine né aprire i messaggi inviati al tribunale. In definitiva, nell’Udienza il preside non era altro che un “par in parem” e non esercitava alcun “imperium” neanche “pro forma”²⁴.

Insomma, il conflitto tra nobili e togati pregiudicava l’efficacia della repressione, e in vista dell’affermazione del proprio potere si impediva di pianificare obiettivi comuni e di collaborare fattivamente con le altre Udienze. Ognuna finiva per essere una piccola “isola” gelosa del proprio territorio, tanto che a volte si credeva che le squadre di soldati inviate da un’altra provincia fossero comitive di banditi perché del loro arrivo non si era informato il governatore²⁵. Anzi le Udienze, sebbene come organi di controllo politico sulla feudalità dovessero restare immuni da condizionamenti ed interessi privati, proprio in quanto rappresentanti del potere regio “in partibus” erano inevitabilmente coinvolte in affari locali e sottoposte a forti pressioni cui diventavano permeabili nel momento in cui si sfaldava l’“unione” interna

²⁴ Police, *De praeeminentiis*, cit., tomo I, tit. I, cap. IV, nn. 1-23, pp. 7-8. Ivi, cap. IX, nn. 1-56, pp. 16-19. Cfr. Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., vol. X, tit. CC, pramm. IX, don Perafàn, 24 lug. 1563, pp. 11-12. Cfr. Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de officio praesidis, cap. I, n. 12, p. 115. Ivi, nn. 22-31 (ordini del conte di Benavente, 31 ag. 1603), pp. 116-118. Ivi, nn. 51-52, p. 121 e nn. 66-69 (25 apr. 1627; 20 lug. 1628), pp. 122-125. Ivi, de officio Auditoris, cap. I, nn. 1-4, p. 126.

²⁵ BNN, Ms. S. Martino, Aggiunti, cit., Salerno, 4 apr. 1642, ff. 177-178.

tra i funzionari, vanificando il ruolo del tribunale di supremo organo periferico e "longa manus" del governo centrale²⁶.

2. Le procedure

Il "modus belli", come si è visto, rappresentava un modo di procedere celere ed informale che si poteva esercitare solo sul "campo di battaglia", dove "il fragore delle armi" impediva di "udire la voce della legge", come si diceva eufemisticamente nei trattati giuridici²⁷. Si intendeva dire, con questo, che la via ordinaria era preclusa - perché troppo farragिनosa - quando non c'era bisogno di troppe indagini sull'identità dei colpevoli. Si trattava, com'è evidente, di una procedura impostata su schemi militareschi e che, perciò, avrebbe concesso potere operativo e di comando all'aristocrazia. Inevitabile l'ostile reazione da parte dei giuristi, la cui mediazione non era qui richiesta, trattandosi di una procedura "di fatto". La dottrina cercava, allora, di limitare l'ambito di applicabilità del rito, approfittando del fatto che non avesse ancora una disciplina. Lo stesso governo centrale sembrava avere le idee poco chiare a proposito della procedibilità del "modus belli", con la conseguenza che grazie ai poteri straordinari loro conferiti spesso gli ufficiali regi erano i primi responsabili di arbitrii e di sopraffazioni, provocando sfiducia e sgomento nei cittadini, al punto che - così era avvenuto a Montella - "i testimoni per paura non depon[evano], le parti offese non si rivolg[evano] alla Corte" e i delinquenti "[erano] potenti e non castigati"²⁸.

Era necessaria, insomma, una regolamentazione in via legislativa e con la prammatica XII "de Officio ludicum et aliorum officialium" del 31 maggio 1616²⁹ a ciò si provvide. In primo luogo, si chiari che

²⁶ S. Rovito, *Luculenta commentaria in singulas Regni Neapolitani pragmaticas sanctiones cum declaratione iuris communis per eas confirmati, ampliati, limitati, correcti aut quomodolibet innovati*, Typ. J. Gaffari, Napoli 1649, de Officio Justitiariorum et his quae toto Tribunali incumbunt. Rubrica, n. 1, p. 517.

²⁷ Grande, *De bello exulum*, cit., de substantia, q. 2, n. 4, p. 7.

²⁸ Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de potestate ad modum belli, cap. II, nn. 9-12, pp. 371-373. Cfr. ASN, *Coll. Part.*, vol. 195, 2 nov. 1634, f. 178.

²⁹ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IX, tit. CXCIX, pramm. XII, 31 mag. 1616, pp. 355-369.

la potestà speciale veniva delegata alle Udienze in via ordinaria, stravolgendo così il regolare assetto gerarchico dei tribunali, e ciò in virtù di delega diretta di poteri da parte del viceré³⁰. Fino ad allora, infatti, il rito si applicava solo su richiesta esplicita e dietro delegazione occasionale, nei soli casi di omicidio e rapina a mano armata.

In secondo luogo, si fissarono i casi in cui procedere “ex lege”, ossia autoritativamente, con il “modus belli”:

- furti in strada pubblica e in campagna,
- incendi di case o pagliai dentro e fuori i luoghi abitati, di selve, boschi, seminati e vettovaglie,
- i ricatti, anche se non si era esatto l'effetto, purché si fosse sequestrata la persona e la si fosse portata da un luogo ad un altro,
- l'“armare per la campagna” in compagnia di almeno quattro persone con armi proibite “a modo di fuorusciti” purché fossero stati commessi delitti, anche se i banditi non erano recidivi né colti in flagrante,
- i “ratti violenti”, commessi in campagna, di donne di qualsiasi condizione,
- i reati “more piratico”³¹.

In questi casi, considerati “crimina atrociora”, la procedura era dovuta, mentre per altri reati, pur parimenti efferati, l'Udienza doveva chiedere preventiva autorizzazione di procedere a Napoli. E così facendo, lungi dall'aver legittimato l'autonomia degli organi provinciali, si manteneva il controllo giurisdizionale - e gli inevitabili tentennamenti - del governo centrale.

Inoltre, quello “ad modum belli” non era il solo procedimento possibile perché nell'ambito delle facoltà militari rientrava anche il cosiddetto “processo informativo”, una sottospecie del “modus belli” che come questo mirava a rendere il giudizio contro i banditi il più re-

³⁰ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 33, 23 mag. 1588, f. 1 ss. Cfr. Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de potestate ad modum belli, cap. VII, nn. 1-2, p. 407 e cap. II, nn. 9-24, pp. 371-375. Rovito, *Luculenta commentaria*, cit., de Officio Iustitiarj et his quae toto Tribunali incumbunt. Rubrica, nn. 2-3, p. 517.

³¹ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IX, tit. CXCIX, pramm. XII, 31 mag. 1616, conte di Lemos, pp. 355-369. Cfr. Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de potestate ad modum belli, cap. II, nn. 39-47, pp. 378-380. Cfr. Grande, *De bello exulum*, cit., de praedicamento pati, q. 3, n. 1, p. 101.

pentino possibile, al di là delle formalità procedurali³². Si trattava della facoltà di infliggere la tortura senza concedere l'ausilio di un difensore, al fine di ottenere la confessione, considerata "regina delle prove". Tale potestà rientrava, perciò, tra i privilegi esclusivi del sovrano e veniva delegata ai giudici in virtù della loro primaria funzione. Il "processo informativo" poteva inserirsi nella fase istruttoria di un qualunque procedimento criminale, purché dalle indagini risultassero indizi tanto "seri, verosimili e chiari" da non lasciare dubbi sulla responsabilità del crimine. Come per il "modus belli", era una procedura straordinaria: di regola, infatti, la confessione aveva valore di prova solo se spontanea e mai se estorta con "tormenti"; ma in questo caso di condanna già certa, la tortura evitava dilazioni inutili. Solo se l'imputato resisteva senza confessare, il processo proseguiva con rito ordinario; la sopravvivenza, cioè, si considerava prova di benevolenza divina e perciò stesso prova di innocenza.

È evidente che la rapidità delle fasi procedurali e l'opportunità di agire senza controllo creavano grossi rischi di arbitrio. Eppure era questa la direzione in cui ci si muoveva: la verifica della totale inefficacia delle norme suggeriva, infatti, la creazione di nuovi espedienti extra-legali e contrari ad ogni principio di diritto che, ad esempio, avrebbero utilizzato la delega di funzioni pubbliche ai privati o il confino dei parenti.

La repressione dei fuorusciti diveniva un gioco cruento, di espedienti e contromisure, in cui gli "escamotages", le trovate irrituali del governo, finivano per essere integrazione necessaria dell'ordinamento. E non a caso temi centrali della legislazione sarebbero stati la "forgiudica" che - come vedremo - consisteva nella "morte civile" del reo e il ricorso alla "premialità" per ottenere la defezione dei banditi e la consegna o l'uccisione dei loro compagni. E, tuttavia, tali rimedi eccezionali non riuscirono a sconfiggere la criminalità, ma provocarono altre insufficienze e, a volte, una recrudescenza del problema.

³² Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de potestate ad modum belli, cap. I, nn. 17-18, p. 368. Police, *De praeeminentiis*, cit., tomo I, tit. IX, Rubrica, nn. 23-24, 27, pp. 234-236. Cfr. Calà, *Tractatus*, cit., cap. I, nn. 4-5, p. 3. De Rosa, *Decretorum*, cit., cap. VIII, nn. 51-52, p. 116.

3. La politica “premiale” dello Stato, ossia denaro e grazie in cambio di delazioni: un’ammissione di sconfitta

L’istituto della “forgiudica”, ossia la condanna a morte del reo in contumacia, costituiva l’altro strumento specifico della lotta “contra bannitos” insieme al “modus belli”. Come questo era nato grazie a Federico II che aveva sancito, nella costituzione “Poenam eorum”³³, la pena di morte per gli imputati che si fossero sottratti alla costituzione in giudizio per un intero anno: scaduto il termine, l’assente veniva condannato in contumacia “et pro mortuo habeatur”, si reputava, cioè, un “nemico pubblico” che poteva essere ucciso da chiunque. Con la forgiudica, insomma, si era per sempre “fuori” da qualunque altro giudizio.

Inizialmente la punizione era prevista per i colpevoli di un qualunque illecito criminale e qualunque ne fosse la gravità: configurazione che, nonostante la sempre crescente diffusione del banditismo, doveva apparire ben presto troppo rigorosa, sì che la “Poenam eorum” veniva ridimensionata da Carlo II d’Angiò nella sua generica ed irregolare formulazione. L’irregolarità stava nella mancanza di ogni riferimento alla qualità del reato, per cui si conferiva all’aggravante della latitanza la forza di rendere anche un’esile infrazione un crimine “atrox”. Era come se la contumacia costituisse da sé sola l’illecito e la forgiudica la sua sanzione, in modo del tutto autonomo dal crimine effettivamente perpetrato.

Con il capitolo angioino “Sive quis sit forbannitus”³⁴, si introduceva perciò una graduazione delle pene in ordine alle diverse fattispecie e la condanna capitale veniva limitata ai casi passibili di pena di morte, deportazione, mutilazione o carcere perpetuo, consentendo tra l’altro l’“impune occidi” solo nel primo caso.

³³ *Constitutionum Regni Siciliarum libri III Cum Commentariis Veterum Iurisconsultorum*, sumptibus Antonii Cervonii, Napoli 1773, tomo I, lib. II, tit. III, Cost. Poenam eorum, p. 192. Con privilegio di Ferdinando il Cattolico ai napoletani fu rimessa la confisca dei beni per qualunque crimine, eccetto il “crimen Lesae Maiestatis in primo capite” e l’eresia (Sorge, *Iurisprudencia*, cit., cap. LXV, nn. 8-12, p. 477). Cfr. Pasanisi, *La lotta contro il banditismo*, cit., pp. 6-8.

³⁴ *Capitula Regni utriusque Siciliae, Ritus Magnae Curiae Vicariae et pragmatice*, sumptibus Antonii Cervonii, Napoli 1773, tomo II, Carlo II, Cap. Sive quis sit forbannitus, p. 64. Cfr. Tapia, *Ius Regni*, cit., lib. V, tit. XL, n. 19, p. 284.

In età vicereale però si tornava su posizioni più rigide ma solo sotto un profilo formale. Comunque sia, nel 1563 il viceré duca d'Alcalá creava nella prammatica II "de exulibus"³⁵, una figura di forgiudica "ipso iure" nel caso della "comitiva armata" e in più riduceva in tutte le ipotesi il termine di comparizione a soli dieci giorni. La fattispecie della comitiva, definita pure "armatione in campagna", riceveva perciò un'attenzione particolare tra le diverse figure criminose che confluivano nella generica definizione di banditismo e si determinava quando almeno quattro uomini armati percorrevano il territorio "perturbando il quieto vivere de' buoni"³⁶. La comitiva anticipava, sia pure in via molto approssimativa, il modello associativo, la cui individuazione avrebbe permesso, con i codici penali napoleonici³⁷, l'apprestamento di una tutela anticipata dello Stato sulla base della pericolosità presunta di un siffatto consesso.

Ma, anche senza arrivare alla creazione di una figura astratta ed autonoma, il legislatore aveva già intuito la necessità di disciplinare in modo specifico il reato commesso da più persone organizzate a tal fine ed aveva fissato l'applicazione automatica della forgiudica, come se fosse stata dichiarata per sentenza³⁸. In tal caso non era necessario allestire un processo dichiarativo come avveniva per gli altri crimini ma, allo scadere dei dieci giorni previsti per la comparizione, le comitive che andavano "per le campagne" commettendo rapine o "altri

³⁵ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm. II, don Perafán, 26 febb. 1563, pp. 215-219.

³⁶ Cfr. Scialoja, *Praxis foriudicatoria*, cit., cap. III, n. 29, p. 11; Rovito, in *singula Regni Neapolitani*, cit., rubr. de exulibus, nn. 12-13, f. 23v.; G.B. Moscatelli, *Praxis criminalis de cognitione, seu probatione delictorum in genere. Eorumque privilegii et poenis secundum iura communia, et Regni hujus Neapolitani. Cum additionibus F.M. Prati*, ex Officina Typographica Bernardi-M. Raillard, Napoli 1713, de receptatoribus malefactorum, nn. 24-25, pp. 647-648; ivi, de furtis, rapinis, etc., n. 48, p. 636. Contra, G.M. Campana, *Resolutiones selectae ad materiam foriudicationis Cum quaest. Unic. de poena non revelantis crimen laesae Maiestatis*, ex typ. F. Marini, Aquila 1647, res. VIII, n. 6, p. 70.

³⁷ Cfr. Lacché, *Latrocinium*, cit., p. III, cap. I, in particolare le pp. 339-345.

³⁸ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm. II, don Perafán, 26 febb. 1563, pp. 215-219. Cfr. Danza, *Tractatus*, cit., tomo III, de sententia foriudicationis, cap. I, nn. 14-16, pp. 475-476. Cfr. G. Fiandaca, E. Musco, *Diritto penale, Parte speciale*, vol. I, Bologna 1988, p. 25 ss.

delitti", venivano condannate a morte come se fosse trascorso l'intero anno della costituzione fredericiana. Di conseguenza, "ogni persona di qualunque stato, grado e condizione" avrebbe potuto "liberamente ammazzarlo" ricevendo per questo anche un "premio"³⁹. La contumacia fungeva da prova inconfutabile della colpevolezza e la forgiudica determinava l'irrevocabilità della condanna. Ciò, sia ben chiaro, solo per reati molto gravi e commessi "pubblicamente", in modo da non lasciare dubbi sulla colpevolezza degli imputati. La "ratio" della procedura considerava il reo "hostis publicus" ed ogni cittadino un agente a difesa dello Stato.

Le formule dottrinarie affermavano che il forgiudicato era ormai un "mortuus civiliter", egli aveva violato la "sicurtà e protezione regia". Ma la dottrina affermava pure che la "benignitas" del sovrano era così ampia da salvare il reo arrestato e non immediatamente giustiziato. In tal caso, infatti, egli si trovava sotto la protezione della Corte e gli si doveva perciò concedere un breve processo. In conclusione, l'"impune occidi" era giustificato nel corso di uno scontro armato soltanto; dopo la cattura avrebbe configurato un "delitto orrendo"⁴⁰. È evidente come, così facendo, si annullava l'efficacia dell'istituto. Obiettivo della dottrina era quello di tornare agli schemi consueti e più rassicuranti di citazioni ed istruttoria, difesa ed appello. Anche la contumacia perdeva il valore di prova legale e veniva ridotta a dolo presunto del reato. Tanto più che era opinione consolidata quella secondo cui la legislazione poteva comprimere ma mai "togliere" del tutto i diritti "naturali", primo fra tutti quello alla difesa⁴¹.

Privata dei suoi elementi peculiari, la procedura perdeva anche efficacia e forza deterrente, tanto che sempre più spesso si registravano

³⁹ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm.II, don Perafàn, 26 febr. 1563, pp. 215-219.

⁴⁰ De Rosa, *Decretorum*, cit., cap. III, nr. 38, p. 41.: "Insuper foriudicatus post capturam a nemine occidi potest quia sub Regia protectione dicitur". Cfr. Follerio, *Celeberrima Praxis criminalis*, cit., Captis foriudicatis recognoscantur, nn. 2-5, f. 39v. Cfr. Tapia, *Ius Regni*, cit., lib.V, tit. XL, nn. 5-23, pp. 280-285. Campana, *Resolutiones selectae*, cit., res.XXIII, nn. 1-3, pp. 190-192. Sorge, *Iurisprudentia*, cit., cap. LXV, nn. 13-17, pp. 478-479; n. 29, p. 482.

⁴¹ Danza, *Tractatus*, cit., vol. III, de sententia foriudicationis, cap. II, n. 2, p. 480; nn. 12-13, p. 481; nn. 30-31, p. 484.

reati commessi proprio da forgiudicati, per nulla impauriti dalla taglia pendente sul loro capo. A Cervinara, ad esempio, alcuni malviventi condannati a morte avevano non solo rapito il “luocotenente” inviato per catturarli ma commettevano altre rapine ed usavano “passeggia[re] pubblicamente [...] con molto imperio”⁴². Il rischio dell’“impune occidi” sembrava non turbarli minimamente. Anzi, il governo riceveva a volte le vibrato proteste di chi lamentava l’immediata esecuzione della sentenza di forgiudica, ritenuta foriera di errori giudiziari. Nel caso di Angelo Raijmo di Volturara, ad esempio, il padre lamentava l’operato dei soldati di campagna che, in esecuzione della sentenza di forgiudica del tribunale, avevano “l[atto] la testa” al figlio⁴³. Giulio “Capodefierro” e i suoi compagni ottenevano, invece, prima che fosse troppo tardi, la possibilità di riesame del processo “loco reclamationis”⁴⁴.

Se tuttavia l’istituto aveva scarse capacità di incidere in modo diretto sulla repressione, serviva quanto meno ad innescare un meccanismo di collaborazione tra governo e banditi. Perché non riconoscere, infatti, agli stessi forgiudicati la facoltà di contribuire alla cattura c/o uccisione di altri banditi? Una volta legittimato il coinvolgimento dei privati nelle funzioni di polizia, il passo era breve per incentivare la delazione e il “pentimento”. In evidente contraddizione con i principi di diritto più elementari si proponeva, perciò, un accordo in base al quale gli stessi forgiudicati avrebbero condotto la loro lotta “contra bannitos”. Lo Stato, in definitiva, non fissava più regole da emulare ma sfruttava l’avidità e la speranza di evitare la pena o di ottenere subito, quanto meno, una sospensione.

Si sperava che i banditi cominciassero “ad amazzarsi tra di essi” e che la diffidenza serpeggiasse nelle bande provocando il frazionamento in “comitive” più piccole, finalmente alla portata delle squadre dei soldati di Campagna, normalmente inadeguate in quanto a numero, disciplina ed armamenti. Ma si trattava di una dichiarazione di sconfitta: incapaci di combattere i banditi secondo i metodi ordinari si scendeva a patti con loro, arrivando a promettergli il condono nel caso della loro collaborazione con la giustizia. L’“alterità” in cui si era posto

⁴² ASN, *Coll. Cur.*, vol. 119, 29 dic. 1655, f. 1.

⁴³ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 121, 17 mag. 1656, f. 71v.

⁴⁴ ASN, *Coll. Notam.*, vol. 13, 25 ott. 1628, f. 28v.

il delinquente attraverso il bando, così come la definitività della sentenza di forgiudica, erano superate, sia pure nell'interesse generale e prioritario del mantenimento dell'ordine pubblico.

Nelle prammatiche si fissavano, così, anche in favore degli stessi forgiudicati premi in denaro e l'indulto dei reati.

La "premialità", insomma, si poneva come l'altra faccia della stessa medaglia, parallela alle misure di repressione militari. Di fatto, però, i due sistemi procedurali - antitetici tra loro - finivano per vanificarsi l'un l'altro perdendo ogni credibilità, perché se la minaccia delle severe sanzioni "more militari" doveva costituire stimolo alla collaborazione, la consapevolezza che si trattasse di intimidazioni formali, svilite quotidianamente nella prassi, costituiva un freno alla decisione di accordo con la Corte. Se si era certi di non essere puniti, a che pro mirare ad una singola ricompensa quando si poteva vivere di ricchi bottini?

Tra l'altro, la cronica situazione fallimentare dell'erario non permetteva la promessa di cifre appetibili, per cui il premio consisteva, più spesso, nell'indulto della pena. Le taglie fissate nei bandi variavano in considerazione della "fama" acquisita dal malvivente: solitamente veniva concesso l'indulto "testa per testa" nel caso di semplici gregari, la grazia per più persone nel caso di un bandito "pubblico" e lo stesso, con in più una somma di denaro, per l'arresto o l'uccisione di un capo-banda⁴⁵.

Non è da dimenticare, infine, che l'applicazione di tali misure alternative suscitava ostilità nei più disparati ambienti. Da un lato, il ricorso al "negozio" con i banditi sollevava le proteste della nobiltà, che considerava "indegnità del re trattare accordo con ladri", dall'altro i civili - e soprattutto le vittime dei reati - aborriscono l'idea di provvedimenti "retributivi" di ladri ed assassini e lamentavano la cattiva vigilanza dei baroni, che erano possessori di 1380 terre nel Regno - mentre "Sua Maestà non n'[aveva] più di 80" - nelle quali avevano l'obbligo di controllo dell'ordine pubblico. Anche la dottrina aveva difficoltà nel qualificare giuridicamente "escamotages" di tal fatta ed erano gli stessi giuristi a definirli "ripugnanti al diritto naturale e civile".

⁴⁵ Scialoja, *Praxis foriudicatoria*, cit., cap. XXIV, n. 97, p. 232.

I maggiori problemi di configurazione giuridica si ponevano per la facoltà di concedere indulto, che veniva decretato con un provvedimento di carattere generale ma eccezionale, visto che si trattava della fase esecutiva di una sentenza irrevocabile di condanna. La difficoltà stava nel fatto che il potere di grazia era di esclusiva prerogativa del “principe”, connesso alla concezione di sovranità, ma le magistrature provinciali l’esercitavano “nomine regio” già alla fine del sec. XVI. Problemi nascevano anche a causa dell’approssimativa costruzione giuridica: non era facile, ad esempio, giustificare la facoltà concessa a chi consegnava un forgiudicato, e non era a sua volta reo di alcun delitto, di scegliere come ricompensa tra la taglia in denaro e la “nomina” di un bandito - terzo rispetto al “servizio” compiuto per la Corte - da indultare. In quest’ipotesi sembrava quasi fosse il privato ad avere un potere di condono, e non a caso ci si affrettava a sottolineare che si trattava solo di trasferire un diritto acquisito personalmente, un negozio privato senza efficacia “in iure pubblico”.

In generale, il provvedimento di indulto veniva disposto dopo la consegna al tribunale di un forgiudicato vivo o morto.

I giuristi avevano elaborato diversi modi per individuare senza possibilità di errore l’identità del reo. Nel caso di forgiudicato morto, veniva sottoposta ad esame la testa, che poi sarebbe stata esposta su una pertica: “orrendo spettacolo [ma soprattutto] esempio”⁴⁶. La verifica serviva ad evitare frodi e inganni normalmente attuati per riscuotere la taglia (ad esempio, uccidendo contadini inermi solo per barattarne la vita con quella dei propri compagni). Per aversi “recognitio”, perciò, dovevano presentarsi in Udienza almeno due testimoni a fornire indicazioni precise e concordanti sui tratti somatici o altri segni particolari del forgiudicato; solo in un secondo momento veniva mostrata la testa di cui si giurava l’identità. Si doveva anche appurare che i testimoni fossero a conoscenza del provvedimento esecutivo di condanna che era stato emanato nei suoi confronti⁴⁷.

Se invece il bandito era vivo, si procedeva al confronto diretto, dopo averlo posto tra altre persone.

Anche qui, le diverse possibilità offerte dalla dottrina, lungi dal

⁴⁶ Ivi, cap. XVII, nn. 69-71, pp. 169-170.

⁴⁷ De Rosa, *Decretorum*, cit., cap. X, n. 48, pp. 174-175.

rendere più agevole il ricorso alla procedura, creavano confusione finendo per disorientare anche quei banditi disposti a collaborare.

È da sottolineare, poi, come la diffidenza dei banditi verso i provvedimenti premiali fosse alimentata anche dalla facilità con cui tali misure sfociavano nell'arbitrio, come era avvenuto a Sessa, dove il capitano Diego Lopez aveva promesso, in cambio della resa, l'indulto a settantaquattro banditi. Ma, dopo averli fatti raccogliere nella piazza, "sotto pretesto di voler prendere il nome loro in nota", aveva ordinato ai suoi soldati di aprire il fuoco. E sparando dalle finestre delle case circostanti ne erano stati uccisi sessanta, senza avere alcuna possibilità di difendersi "perché non potevano vedere neanche di dove fussero offesi". Gli altri quattordici, già feriti e "mal trattati", si erano nascosti sotto i corpi dei compagni morti ed infine erano stati tutti impiccati. Era morto finanche uno spagnolo "che per sola curiosità volse entrar dentro nonostante la proibizione". Con un tale precedente si incentivava anziché combattere il banditismo o, quanto meno, si decretava il fallimento dei provvedimenti alternativi: chi si sarebbe più fidato di una promessa della Corte? Dal canto loro, i banditi non avevano dubbi e si affrettavano a "vendicar la morte de' compagni, traditi, come essi dic[evano], dalla parola regia".

La vicenda aveva un seguito: il 17 febbraio 1595 veniva arrestato il capitano Lopez, ossia colui che aveva fatto "far l'uccisione" ma dopo un solo mese questi veniva liberato, avendo provato che, "dopo indultati li banditi, comiserò essi assassinamenti". E se ne andava, perciò, "glorioso nella più superba carrozza della città, di che sdegnati maggiormente li fuorusciti", avevano di nuovo commesso feroci reati, "onde tutto'l Regno grandemente [ne era] afflitto".

Anche don Emanuele Ponze de Leòn, l'ufficiale incaricato della repressione di Angelo Ferro, capobanda nelle campagne di Aversa, dava un pessimo esempio, accordandosi con la banda ed accettando denaro in cambio della libertà. Al suo posto veniva inviato allora Carlo de Loffredo, commissario "contro i fuorusciti" nella Terra di Lavoro e in Principato Ultra e insediato nei pressi di Benevento dove i banditi trovavano facile riparo. Si comportava in modo inflessibile, da "cavalier non manco d'approvato valore che di integrità esemplare", e faceva "terra bruciata intorno alle bande, scardinando la solidarietà familiare; infine si era fatto consegnare dal viceré una grossa somma di denaro con cui provvedere senza attese a "soddisfar le taglie". Eppure, anche lui, a distanza di pochi mesi, abdicava all'incarico ritenendo

che le sue doti di comando non fossero sufficienti al bisogno, perché era “molto diversa professione quella del combattere con termini militari che quella di perseguir ladri con insidie”. E, polemicamente, suggeriva che i provvedimenti “contra bannitos” fossero decisi dal Consiglio di Spagna e non dal governo di Napoli, troppo irresoluto - o meglio, connivente - nel condurre la repressione.

Infine il conte d'Olivares, giunto a Napoli il 28 novembre 1595, si disponeva ad agire “prima col consiglio che colle arme” ed indulgava la banda di Angelo Ferro che continuava ad imperversare ai confini con lo Stato ecclesiastico nei pressi di Fondi. La sua intenzione era inviarli a combattere in Fiandra ma temporeggiava per aspettare la riscossione da parte dei banditi di due taglie di rapimenti pregressi, perché altrimenti avrebbero preteso denaro dalla Corte “a conto di paghe”. Insomma, sembrava che più che scontare una pena il bandito Ferro fosse in procinto di partire per una vacanza, “per godere in quiete quelle ricchezze che ha acquistato con tanti pericoli”, come sottolineava in tono sarcastico un osservatore dell'epoca.

Appare allora come la legislazione premiale non sortisse da sola alcun effetto; essa stava in stretto parallelismo con la riuscita della repressione militare, ossia con la capacità di imporre con la forza le misure punitive, per cui avrebbe avuto efficacia solo se sostenuta dalla minaccia dell'altra. Ma le milizie, come si vedrà, non furono mai adeguate alla guerra “extra ordinem” contro i banditi.

Esisteva infine l'istituto del “guidatico”. Mentre la legislazione “premile” si rivolgeva ai banditi ancora in libertà per indurli alla collaborazione, attraverso il “guidatico”⁴⁸ si offriva ai rei già arrestati l'opportunità di riabilitarsi in cambio della resa di un “servizio” alla Corte, ossia con la resa di informazioni su altri banditi o l'arresto compiuto dagli stessi. A tal fine si concedeva la sospensione della pena per breve tempo, durante il quale non avrebbero dovuto essere “molestati” dalle autorità per i reati già commessi⁴⁹.

Insomma, il “bannitus capitaliter”, ossia il criminale più pericoloso dell'epoca, non veniva mai punito⁵⁰!

⁴⁸ Danza, *Tractatus*, cit., vol. III, de guidaticis, cap. I, n. 1, p. 394.

⁴⁹ De Thoro, *Paraphrases*, cit., ad praedic. quantitatis, q. 2, n. 9, p. 7; ivi, q. 3, n. 29, p. 13.

⁵⁰ Scialoja, *Praxis foriudicatoria*, cit., cap. XXIII, n. 1, p. 209. Cfr. ASN, *Coll. Cur.*, vol. 93, 16 mar. 1619, f. 48.

Tra l'altro, assicurare l'impunità a pericolosi banditi e concedere loro la facoltà di girare armati, produceva spesso l'effetto contrario a quello sperato dal governo, creava cioè altra criminalità. Si registravano infatti violenze e soprusi dei guidati che sommavano ai frutti delle rapine le ricompense promesse dall'Udienza. La certezza d'impunità era, cioè, un incentivo a commettere nuovi crimini, così come denunciava il principe di Avellino che attribuiva i "molti delitti" commessi nelle sue terre di Stefanello e Mascoli alla presenza di un gran numero di "persone armate sotto nome di guidati o commissionati di regie udienze o di altri Tribunali".

In definitiva, l'ennesimo espediente si rivelava un "boomerang", soprattutto perché non sorretto da una politica coerente del governo. Oltretutto l'impiego di queste forze paramilitari creava problemi di coordinamento con le squadre dei soldati di campagna, tanto più che il governo centrale finiva per limitare i poteri dei soldati ordinari e ampliare quelli dei guidati. Il viceré duca d'Alba, ad esempio, aveva concesso l'indulto ad alcuni banditi che avevano ucciso un "facinosissimo" bandito, perché la sua "estirpazione [era] di interesse dello Stato" ma - come si ricorderà - quando era possibile procedere all'arresto l'uccisione del forgiudicato era severamente vietata. È evidente, allora, che le forze regolari ne uscissero demotivate, al punto da doverle incentivare attraverso la promessa di premi, sì che "con maggior animo" attendessero alla "persequitione de' delinquenti"⁵¹.

4. Le difficoltà della difesa militare.

Le milizie ordinarie

L'inefficacia della politica "a modo di guerra" dipendeva, come si è visto, dalla irrisolutezza del governo centrale che intralciava l'operato delle compagnie di soldati mobilitate sul territorio, prive di unità di comando e di coordinamento, producendo effetti disastrosi sul pia-

⁵¹ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm. XIII, 10 mar. 1597, conte d'Olivares, pp. 237-239. Grande, *De bello exulum*, cit., de praedic. pati, q. 3, nn. 1-2, p. 84.

no operativo, con diserzioni ed insubordinazioni di massa. E ciò nonostante il progetto repressivo prevedesse la collaborazione armonica di tutte le forze di "polizia". Sia i presidi provinciali che i commissari speciali "contra bannitos" - di cui si dirà - avevano infatti l'autorità di richiedere l'intervento della soldatesca a piedi del "Battaglione", sorta di guardia nazionale, circa ventiseimila uomini - e istituita dal vicerè Pedro Afan de Ribera, duca d'Alcalà, in ogni provincia a "custodia e guardia" del Regno contro l'armata turchesca⁵². Questi fanti, in ragione di cinque ogni cento famiglie (ma nella realtà il rapporto era più alto) venivano scelti dagli "eletti" del loro paese, ossia dalle autorità amministrative del luogo ma se non incontravano il gradimento del capitano della compagnia venivano subito sostituiti. Dopo cinque anni - tale era il periodo della leva - tornavano a casa e si rinnovava la scelta. I soldati, dunque, venivano arruolati tra la gente comune, senza nessun addestramento né prima né dopo l'arruolamento.

Ciascuna compagnia era formata da circa 300 fanti di età compresa tra i venticinque e i quarant'anni, che solo quando "uscivano" di casa per servir il re" avrebbero percepito la medesima paga degli altri soldati italiani, di quattro ducati al mese. I soldati godevano, inoltre, ma solo durante la leva, del privilegio di "portar in ogni tempo armi offensive e difensive"; armi che venivano fornite dal re e consistevano in "ducento arcobuggieri con morioni e cento piche con corsaletti". Infine le loro case erano franche d'alloggiamenti, ossia libere dalla contribuzione dell'ospitalità e del foraggio alle soldatesche di transito e di stanziamento. I capitani delle compagnie erano eletti dal vicerè e gli ufficiali dai capitani.

In caso di emergenza era possibile altresì chiedere l'aiuto della cavalleria ordinaria ripartita nei "presidi"⁵³, purché non si pregiudicasse lo svolgimento dei normali compiti istituzionali⁵⁴. I presidi erano costituiti da fortezze sulle marine del Regno e in esse venivano allog-

⁵² G. Carignani, *Le truppe napoletane durante la guerra dei trent'anni*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Firenze 1888, p. 4. Biblioteca Nazionale di Venezia (BNV), *Relazioni dei residenti veneti* (1597), cit., pp. 345-346.

⁵³ ASN, *Somm. Cons.*, vol. 38, 11 ott. 1633, f. 281v. Cfr. BNV, *Relazioni* (1597), cit., pp. 342-344.

⁵⁴ Scialoja, *Praxis foriudicatoria*, cit., cap. XIX, nn. 38-39, p. 187.

giati i militari soprattutto nei periodi - primavera ed estate - in cui si temevano assalti turcheschi.

Il re teneva nel Regno ordinariamente quattromila fanti spagnoli, sotto più capitani, con un solo "mastro di campo" e come generale il vicerè stesso. Nei castelli e nelle torri a guardia delle marine vi erano normalmente milleseicento fanti compresi gli ufficiali. Vi erano poi più di mille "uomini d'arme" tripartiti in sedici compagnie: cinque di spagnoli e undici di italiani, con cinquanta uomini per compagnia tranne quella del vicerè che ne aveva cento. A capo di ciascuna vi era un capitano, spesso tratto dalla nobiltà e pagato tra i seicento e gli ottocento ducati all'anno.

Ai primi di aprile la scrivania di razione, sovrintendente della fanteria e della cavalleria, soleva dividere una compagnia in due o tre terre vicine, dove stavano per due mesi "all'erba", e i paesi interessati dalla loro permanenza erano obbligati a corrispondere sessanta "roto-la" d'erba per cavallo al giorno. In giugno, dopo aver verificato la reale consistenza numerica delle compagnie, queste venivano inviate in diverse terre non lontane dal mare più di quattro o sei miglia, le cui popolazioni erano obbligate a dare alloggio a uomini e cavalli, nonché fornire ogni utensile potesse servire loro. Il tutto gratis.

Vi erano poi alcune compagnie di cavalleggeri (quattro o cinque), ciascuna composta da novanta armati, oltre ad una trentina di compagnie di cavalleggeri dette della "nova milizia", ordinate dal vicerè cardinal Granvela, i cui capitani venivano eletti direttamente dal vicerè ricevendo anche l'indicazione delle terre dove stanziarsi. I soldati di queste ultime compagnie avevano meno privilegi degli altri, non ricevendo paga ed avendo la metà delle franchigie degli altri cavalleggeri.

Di altro impiego i cento "gentiluomini", cinquanta spagnoli e cinquanta italiani, che costituivano i "continui" del vicerè, perché obbligati a stare sempre, sia in tempo di pace che di guerra, a corte come sua guardia di accompagnamento personale. Per tale motivo dovevano "tener armi di tutto pezzo" e bellissimi cavalli. Fra di essi vi era un "guidone" o alfiere, eletto per privilegio dal re che aveva una paga più cospicua degli altri.

Infine vi erano due compagnie di "stradioti", ossia soldati a cavallo albanesi o greci, obbligati a servire in tempo di guerra.

Non vi era altra cavalleria nel Regno ma i baroni erano obbligati, in tempo di guerra, a servire con le proprie milizie, solitamente ben inquadrati e meglio equipaggiati.

La fanteria spagnola - "il terzo" - prendeva anche il nome di 'bisogni', che stava a significare soldati appena arruolati e non ancora forniti del necessario, reclute male equipaggiate ed inesperte, nome appunto che nel '500 veniva riferito ai soldati spagnoli. Era "il terzo", poi, perché la Spagna aveva in Italia la sua forza militare divisa in tre grandi compartimenti: il milanese, il Regno di Napoli e la Sicilia, ognuno dei quali si chiamava "il terzo". Il terzo di Napoli era di ventinove compagnie, otto "d'archibuggieri" e sedici di "pichieri", collocate nei presidi ed alloggiamenti nel Regno e in Toscana; cinque, invece, in città, assegnate una per sera alla guardia del palazzo del vicerè. I discendenti degli spagnoli, che si erano accasati ed avevano creato famiglia nel Regno, venivano detti 'giannizzeri'.

Le compagnie di campagna

Vero braccio armato delle Udienze, le compagnie di campagna erano state istituite da don Pedro de Toledo nel 1550. Il vicerè, infatti, a salvaguardia dell'ordine pubblico "extra oppida et Civitates" e per la custodia "Regij Carrugij", aveva ordinato la costituzione di un "barricello di campagna" in Capitanata e Contado di Molise e immediatamente estendeva anche alle altre province le nuove milizie "deputando capitani di campagna con certo numero di soldati a piedi e a cavallo"⁵⁵.

Il capitano di campagna veniva nominato con formula solenne direttamente dal sovrano e riceveva l'ufficio "ad vitam", mentre provvedeva da sé all'arruolamento dei trenta soldati della sua squadra, di cui garantiva non solo l'attitudine al servizio ma anche la moralità. Egli non aveva funzioni giurisdizionali ma solo esecutive degli ordini del tribunale, cui faceva capo per la consegna dei banditi arrestati e della refurtiva recuperata, sebbene - per antica consuetudine - fossero di sua proprietà armi, denaro, vesti, cavalli e gli altri beni sequestrati, come "lucuri, emolumenti e gaggi" del suo ufficio⁵⁶. Un piccolo in-

⁵⁵ BNN, Ms. XI B 39, *Della Imposizione del Barricello di Campagna*, f. 21.

⁵⁶ Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de officio Capitanei Campanae, cap. I, nn. 11-12, p. 182.

centivo, insomma, che andava ad arrotondare una paga tradizionalmente considerata dai capitani inadeguata ai rischi sopportati.

Compito principale della compagnia era perlustrare il territorio alla ricerca di banditi per rendere le "vie pubbliche" libere e sicure. I soldati - detti anche barricelli - attendevano poi alla custodia delle carceri e vigilavano sull'andamento delle fiere. La squadra di militari era composta da dieci uomini a cavallo e venti a piedi (venne aumentata di dieci unità nel corso del Seicento), mal pagati (i soldati percepivano rispettivamente otto e sei ducati al mese), attrezzati in maniera approssimativa e soprattutto insufficienti in rapporto all'ampiezza del territorio da controllare⁵⁷. Riesce difficile immaginare trenta soldati accorrere in luoghi diversi, e magari assai distanti, ad ogni avvisaglia di banditi o notizia di reato, avendo cura, tra l'altro, di non lasciare sguarnite le carceri del tribunale. Di fatto, si frazionavano in piccole squadre che diventavano facili vittime di imboscate e tranelli, di quella guerriglia senza regole, cioè, "guerra intestina" condotta dai banditi.

Dati i rischi, non era raro, perciò, che i soldati si premunissero per il caso di morte associandosi tra loro. Così, la compagnia di campagna di Principato Ultra aveva fondato nel 1639, nella chiesa di S.Leonardo di Montefusco, una "Congregatione et Confratanza" che concedeva prestiti e sopprimeva alle esigenze di sepoltura e di maritaggio delle figlie orfane dei militari⁵⁸. Il capitano e i soldati si autotassavano di un carlino a testa (cifra ragguardevole, considerate le magre remunerazioni) affinché la confraternita pagasse "una messa cantata con l'offizio [...] et cinque messe lette" per ogni soldato morto "scaramuz-zando con banniti". E ad immaginare i soldati della compagnia, con indosso tuniche e cappucci bianchi, procedere cantando alle sepolture, ne risulta un'immagine paradossale che, a metà tra l'organizzazione bancaria mutualistica e la setta religiosa, ben poco aveva di militare.

In realtà i soldati di campagna non rappresentavano gli strenui difensori del territorio ipotizzati da don Pedro de Toledo, tant'è che il

⁵⁷ I soldati in servizio presso il tribunale di Campagna (in Terra di Lavoro) erano in numero leggermente superiore: sessanta o settanta nel 1629 (ASN, *Coll. Cur.*, vol. 108, 26 ott. 1629, f. 1 sgg.), ridotti nel 1630 a cinquantacinque e divisi in quattro o cinque squadre (ivi, 30 apr. 1630, f. 16).

⁵⁸ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 149, 29 nov. 1679, f. 77.

De Ponte annotava sarcasticamente, in una lettera inviata a Filippo II nel 1595, come non fossero di alcun vantaggio, perché “muy acomodados y bien aloxados”, sì che uscivano in perlostrazione solo quando del tutto “sazi” di mangiare e di dormire⁵⁹.

Un'ulteriore indiretta prova dell'incerto valore delle truppe si ha dai metodi usati per l'arruolamento. Il capitano di Policastro, ad esempio, usava catturare di notte, con i suoi uomini “armati a guisa di banditi”, “i poveri massari, vaccari, caprari e porcari” e per ottenere il consenso alla leva gli dava “molte bastonate” fino a “lascia[rli] quasi morti”⁶⁰. Di incentivi neanche a parlarne, anzi il magro sussidio che veniva loro corrisposto non faceva che spingerli a commettere abusi e saccheggi ai danni degli abitanti delle terre di transito, col risultato di rendersi ancor più invisibili a chi già ne sopportava economicamente l'esistenza. Il governo, infatti, accollava alle popolazioni dell'Udienza il peso totale del mantenimento delle milizie. Nel 1630 il viceré conte di Monte Rey aveva stabilito invece una nuova “contribuzione” di tre “grana” per famiglia, grazie alla quale erano esenti da ogni altra prestazione che non fosse la “stanza, lo strame e il letto”. In realtà, la devastazione che i soldati lasciavano, anche così, alle loro spalle, induceva gli abitanti a preferire ad una loro costante presenza sul territorio le occasionali scorrerie dei banditi.

Insomma, il pagamento della nuova tassa non sollevava gli abitanti da un danno ormai abituale ma li gravava di un ulteriore peso. Non a caso, non cessavano i reclami dei paesi “oppressati” da “alloggiamenti” militari troppo frequenti che li rendevano “quasi inabili” a pagare le contribuzioni ordinarie. Si trattava soprattutto di località ‘calde’, i luoghi di rifugio preferiti dai banditi, come Monteforte, Bovino e Ariano.

In considerazione delle lamentele, il governo procedeva ad un “disgravio et augumento de fochi”⁶¹ nel 1634 mediante il quale si voleva ridisegnare la consistenza demografica delle terre - in alcuni casi spopolate quasi interamente - affinché le imposizioni non gravassero

⁵⁹ De Ponte a Filippo II, in Appendice a Zotta, *G.F. De Ponte*, cit., p. 293.

⁶⁰ BNN, Ms. S. Martino, Aggiunti, 7, f. 27v.

⁶¹ “Disgravio et augumento de fochi” in *ivi*, fs. 3047/87, 1 genn. 1634, f. 154 segg.

su una popolazione che non corrispondeva più a quella reale. Ciò, però, non bastava a far diminuire le continue richieste di dilazione nel pagamento dei "fiscali" e le recriminazioni contro i soldati. E, nonostante alcune terre possano aver approfittato del clima d'instabilità per esimersi dalle riscossioni tributarie, è pur vero che era un esiguo territorio demaniale a sopportare tutto il peso dell'organizzazione militare mentre i baroni avevano il diritto di far dichiarare i loro feudi "camere riservate" per sottrarli all'obbligo di ospitare le truppe⁶².

La proposta di Carlo Tapia, perciò, di creare una sorta di "cintura di sicurezza" attorno ai paesi attraverso presidi fissi di militari "parvo inter se spatio distantes", sull'esempio degli "stationarii" dell'antica Roma, non aveva incontrato accoglienza; anzi, accadeva che pur occorrendo un caso di necessità il governo preferiva evitare l'intervento militare constatando che i benefici erano minimi ma, di sicuro, i soldati avrebbero "disfatto" ulteriormente le terre⁶³. È evidente, però, che il Tapia si riferiva a milizie professionali, diverse da quelle costituenti le compagnie di campagna, composte da contadini ai quali, invece della zappa, era stato posto o, meglio, imposto tra le mani un fucile.

Ed il problema non aveva soluzione, era un circolo vizioso che si riproponeva di continuo: se le paghe erano basse non si poteva avere "bona gente et di valore". Ma il cattivo rendimento non stimolava alcun aumento da parte del governo, per cui non si migliorava certo qualità e professionalità delle squadre⁶⁴. Secondo il Del Mercato, le milizie erano, anzi, talmente certe di ricevere quale "mercede delle [loro] fatiche" solo la morte, che non avevano alcun interesse a svolgere con cura il loro compito. Su di esse, quindi, non si doveva far affidamento perché i soldati, "tanto dissamorati de se stessi et nemici del proprio bene" com'erano, stringevano facilmente amicizia con i

⁶² ASN, *Coll. Part.*, vol. 140, 30 giu. 1631, f. 70v. (Grottaminarda); ivi, vol. 170, f. 32v. (Sanseverino, Atripalda). ASN, *Somm. Cons.*, vol. 43, 29 mar. 1642, f. 97 (S. Agata de' Goti).

⁶³ ASN, *Segreterie Vicerè, Diversi*, vol. 23, 6 ott. 1628, Giov. Vincenzo Strambone, Lucera. Cfr. ASN, *Tesor. e Per.*, fs. 3042/83, f. 158.

⁶⁴ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 120, alla Regia Camera della Sommaria, 31 ag. 1657, f. 196v.

banditi, rinunciando a svolgere la loro funzione repressiva, come “li cani che non latrano all'apparir de i lupi [è] segno che d'accordo divorano”⁶⁵. Il pericolo era la completa perdita di controllo del territorio, dal momento che essi - sosteneva ancora il Del Mercato - “se si fosse venuti alle mani, si sarebbero serviti dei piedi”, ossia se la sarebbero data a gambe.

In definitiva, tra l'ostruzionismo degli abitanti delle terre di transito, gli scarsi emolumenti ed i pericoli cui andavano incontro, era inevitabile che tra i soldati serpeggiasse una tale insoddisfazione che sfociava quanto meno nella disobbedienza, se non in vera e propria violenza. Ad aggravare lo stato di disgregazione delle truppe contribuivano poi le magistrature provinciali che usavano servirsi dei militari quasi fossero una milizia personale o, peggio, segretari privati, tralasciando di impartire loro direttive in ordine ai compiti istituzionali. Di conseguenza, le truppe abbandonavano le compagnie ed organizzavano autonomamente la propria sopravvivenza. Che fossero ufficiali o soldati semplici, la situazione non mutava: erano molteplici le denunce di semplici abusi o di gravi reati. Il caporale Carlo Petrella, ad esempio, veniva ricercato per gli “eccessi” che andava commettendo grazie alla connivenza di altri militari, tant'è che l'anno seguente sei dei suoi compagni, arrestati con un “inquisito di ricatto”, riuscivano a fuggire dalle carceri dell'Udienza senza adoperare violenza né scasso. Sempre in Principato Ultra alcuni capitani preferivano, invece, gestire case da gioco, proibite nel Regno. Ad Ariano, poi, il capitano di campagna non solo aveva dato la “patente” di soldato ad un imputato di omicidio ma ne faceva il suo luogotenente, ossia colui che “alboria[va] insegna et assenta[va] soldati”, con quali risultati è facile immaginare. Infine in Calabria erano “assentate sotto la sua protezione diciotto piazze” senza alcun beneficio per la Corte, dal momento che si serviva di questi uomini, inquisiti tra l'altro di vari delitti, come cuochi, “famegli” o stallieri⁶⁶.

Il problema della paga troppo bassa veniva, invece, risolto dal Tenente della compagnia di Catanzaro in modo singolare: avendo ricevuto commissione dal tribunale di perlustrare i casali alla ricerca di un

⁶⁵ Del Mercato, *Tractatus*, cit., f. 189.

⁶⁶ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 156, Calabria ultra, 31 genn. 1695, f. 104v.

pubblico delinquente soprannominato il “Gatto”, con l’assistenza del mastrogiurato locale andava di casa in casa dei “poverelli cittadini” minacciando di “trovare” i loro nomi nella lista dei ricercati per ricettazione. E ciò dopo aver montato le forche in un luogo ben visibile, per cui con “l’attimoramento [...], la carcerattione [...] e [con] la promessa di cassarli dalla lista”, i cittadini si risolvevano a “paga[re] denari”. Più grave la situazione a S. Angelo dei Lombardi, dove due soldati si erano rifugiati nella chiesa del vescovado, da dove uscivano per commettere “molte insolenze” senza che il preside riuscisse ad ottenere l’extradizione. Due mesi dopo erano ancora lì, favoriti dagli ecclesiastici che li nascondevano nelle loro case ma, intimoriti dalla perquisizione compiuta dai soldati dell’Udienza - durante la quale erano state sequestrate alcune armi - si davano alla campagna. Arrestati dal caporale di Principato Citra, nel tempo occorso a questi per appurare la competenza giurisdizionale, ne avevano approfittato per fuggire e, unitisi con altri sei compagni, si rifugiavano di nuovo a S. Angelo, dove minacciavano le autorità municipali⁶⁷.

Anche la custodia delle carceri risentiva, com’è ovvio, dello sbandamento delle milizie: poteva accadere, così, che alcuni condannati dall’Udienza di Montefusco cogliessero l’occasione dell’ispezione di due ufficiali per fuggire dalle carceri, dal momento che tutti i soldati di guardia si erano assentati per andare a mangiare, trascurando la vigilanza. Naturalmente c’erano anche casi in cui i soldati restavano vittime della violenza dei banditi, come quelli di Ischia, minacciati di morte dai parenti dei due banditi che avevano arrestato, al punto da aver paura di uscire di casa⁶⁸.

Di fronte a tale sfascio il governo si tirava indietro: se “la gente comandata non c[ra] di servizio alcuno”, alle frequenti richieste dei presidi di costituire squadre di campagna straordinarie rispondeva che di soldati ce n’erano abbastanza, o comunque non c’era “numero de forasciti che [fosse] de momento” per cui non era necessario procedere a nuovi arruolamenti solo per “alcuni latrì”⁶⁹. È evidente però che

⁶⁷ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 88, 30 sett. 1619, f. 216v. e ivi, vol. 93, 30 nov. 1619, f. 70v. Cfr. ASN, *Coll. Cur.*, vol. 81, 30 mag. 1615, f. 110.

⁶⁸ BNN, Ms. XI A 12, f. 415.

⁶⁹ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 50, 18 sett. 1599, f. 5.

tali affermazioni, rese al marchese del Sacco nel 1599, erano poco giustificate dalla realtà dei fatti, stando almeno alle altre numerose fonti che rivelano una stabile persistenza del fenomeno negli stessi anni. Il governo, piuttosto, prendeva le distanze da un problema per il quale riteneva di aver profuso sufficienti denari e mezzi, e che ora delegava alle magistrature periferiche. Solo negli anni immediatamente successivi alla peste del 1656, quando, come si è detto, la situazione della criminalità si sarebbe aggravata, veniva autorizzata in ogni provincia la costituzione di una squadra “sobrasalente” composta da trenta uomini senza caporale⁷⁰.

Tuttavia la posizione del governo - o, meglio, la mancanza di una posizione decisa sull'intervento delle “arma” che si è già rilevata - sebbene tendesse a mantenere la situazione immutata, finiva per favorire il baronaggio che, approfittando dell'insufficienza militare delle Udienze, offriva obliquamente il proprio appoggio. Il principe di Minervino, ad esempio, notava che in Terra di Bari, nonostante si fosse aumentata la compagnia di campagna di dieci uomini, i “fuorusciti” della zona erano “molto superiori” ai soldati, “ben armati e a cavallo”, ed offriva di collaborare con i suoi vassalli - che erano, al contrario, adeguati al bisogno - purché il viceré conferisse l’“agenzia” di Bisceglie ad un suo protetto⁷¹.

Se, infine, a tali difficoltà si sommano gli impedimenti di ordine giuridico - come il divieto di sconfinare nel territorio di un'altra provincia sottoposto a diversa giurisdizione - si ha un'idea di quali scarso risultati potessero ottenere le compagnie di campagna. Non era un caso la preferenza dimostrata dalle bande per le zone di confine dove di continuo veniva segnalata la presenza di “fuorusciti”. Ad esempio, nel 1633, il preside di Montefusco avvertiva che “erano insorte diverse squadre di banditi” e la maggior parte di quelli “posti a cavallo” proveniva dalle province di Capitanata, Contado di Molise e da Morcone”; inoltre “appresso gli abruzzesi” nella stagionale transumanza solevano mettersi in marcia anche molti fuorusciti.

⁷⁰ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 118, all'Udienza di Montefusco, 7 apr. 1656, f. 122v. Ivi, vol. 121, a tutte le Udienze, 13 sett. 1656, f. 104v.

⁷¹ ASN, *Segr. Vic., Div.*, vol. 25, 15 sett. 1629.

Ma anche questo era un problema senza soluzione: era l'ordinamento a prevedere la rigida separazione di competenza territoriale ed era quindi naturale che i banditi ne approfittassero consapevoli che fosse funzionale alla loro salvezza muoversi in piccoli gruppi, riunirsi per commettere delitti e poi rifugiarsi in ordine sparso oltre confine, attenti, tra l'altro, e a differenza delle milizie regie, a offrirsi solidarietà reciproca, necessaria alla loro sopravvivenza. Ed era proprio la "vicinanza et comunicanza facile all'unione fra di essi, d'altri scelerati" che creava non solo opportunità di asilo reciproco ma permetteva il passaggio da una provincia all'altra.

Al contrario, la funzione giurisdizionale aveva un ristretto ambito di competenza ed una volta che il bandito avesse oltrepassato il confine provinciale al giudice del "locus commissi delicti" era consentita solo la citazione del reo, e purché questi fosse ancora entro i confini del Regno⁷². La dottrina aveva elaborato, tuttavia, alcune ipotesi come la necessità e l'inseguimento, in cui era legittimo perseguire i banditi o almeno procedere alla loro cattura anche fuori del territorio dell'Udienza. Si sosteneva pure che, in tal caso, i magistrati della diversa provincia avrebbero dovuto collaborare ma, di fatto, l'"indipendencia" era assoluta. Anzi, i presidi spesso protestavano "dell'entrare squadre di Campagna da una provincia all'altra" senza aver dato un preventivo avviso al tribunale. Il risultato era la perdita di comando sulle compagnie di campagna, che vagavano da una parte all'altra, prive ormai di ogni legame con l'Udienza e creando confusione, al punto che non si sapeva più quali fossero "esquadras de la Corte y quales de Bandydos"⁷³.

E purtroppo non era solo un problema occasionale di "buona corrispondenza" ostacolata da circostanze contingenti ma si trattava del fallimento di uno dei metodi portanti della lotta al banditismo, che - come sosteneva ancora il Tapia - non si sarebbe potuta realizzare se non attraverso la coesione ed il coordinamento di tutte le Udienze provinciali.

⁷² Tapia, *Ius Regni*, cit., lib. V, tit. XLV, n.1, p. 330.

⁷³ BNN, Ms. S. Martino, Aggiunti, 7, Salerno, 5 apr. 1642, f. 180; ivi, 11 apr. 1642, f. 186.

I “frati giurati”

Per superare i limiti connessi ai confini provinciali il governo centrale creava, allora, squadre speciali composte dai cd. frati giurati. Erano civili che venivano scelti sulla base di una lista “di tutte le persone atte a maneggiar le armi”, compilata preventivamente dalle autorità municipali di appartenenza⁷⁴. Essi venivano reclutati in ragione di cinque uomini per ogni cento “fochi”, ossia famiglie - comunemente si dicevano anche “li cinque per cento” - e continuavano a vivere nelle loro terre, una sorta di guardia “silenziosa” cui veniva concessa la facoltà di “impugnare armi proibite” solo in caso di necessità, pronta ad intervenire quando il suono della campana “alle armi” avesse segnalato la presenza di banditi sul territorio.

Il ricorso alla collaborazione popolare era ormai integrazione necessaria all'apparato istituzionale, ulteriore prova - se mai ce ne fosse stato bisogno - della debolezza ed inadeguatezza delle milizie ordinarie.

Negli anni sessanta del Cinquecento si passava da un ordine di mobilitazione generalmente impartito all'individuazione di un gruppo scelto di uomini agli ordini dell'Udienza. Così, nel 1561, a causa degli “infiniti malefici” commessi da alcuni banditi a Cervinara, il governo aveva ordinato al preside di Montefusco di nominare trenta frati giurati con un capo che “non [fosse] di [quella] terra”, per perlustrare i boschi e le montagne dove abitualmente si nascondevano “fuorusciti e delinquenti”⁷⁵.

Con la prammatica del vicerè don Perafàn de Ribera del 1563, infine, si riconosceva anche sotto un profilo formale la nuova figura istituzionale che era venuta costituendosi di fatto. Nel provvedimento legislativo si stabiliva che i frati giurati potessero “uscire dal territorio e loro giurisdizioni per miglia venti in persecuzione tantum” dei banditi scappati oltre “confine”⁷⁶. L'imposizione del servizio militare ve-

⁷⁴ Danza, *Tractatus*, cit., de prerogativa fratrum iuratorum, cap. I, nn. 1-7, pp. 201-203: “Quaelibet terra, sive Civitas huius Provinciae habet suos Fratres iuratos”. Cfr. Tapia, *Ius Regni*, cit., lib. V, tit. XLV, nn. 3-4, pp. 330-331.

⁷⁵ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 18, 31 mag. 1561, f. 202v.

⁷⁶ Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IV, tit. LXXXI, pramm. IV, 15 sett. 1563, pp. 220-221. Cfr. Tapia, *Ius Regni*, cit., lib. V, tit. XLV, nn. 3-4, pp. 330-331.

niva ricompensata, oltre che dal “soldo” abituale, dalla licenza di portare “armi proibite” e dalla prerogativa del “declinatorio fori”, ossia dalla facoltà di essere processati soltanto dalla regia Udienza. Anzi, in base ad una disposizione del Collaterale del 1603, si era stabilito che il preside potesse infliggere una sanzione soltanto dopo espressa licenza del vicerè.

Ma privilegi e garanzie non bastavano a fare dei gruppi di frati giurati squadre di veri soldati, inquadrati logisticamente e responsabili del compito di repressione affidatogli dal sovrano. Né tantomeno ci si assicurava la loro fedeltà, tanto più che provenivano dalle stesse terre dei banditi che erano chiamati a perseguire e con i quali inevitabilmente avevano intrecciato rapporti di parentela o d'amicizia. Al contrario, finivano per costituire l'ennesima guardia personale dei presidi, difesa gelosamente dalle ingerenze, in molti casi legittime, di altre magistrature regie. Ad esempio, il preside di Montefusco aveva ordinato, nel 1603, con un provvedimento indirizzato a tutte le terre della provincia di non “infastidire” i frati giurati “eletti da [lui]” quando giravano armati “a mo' di fuorusciti” e gli aveva concesso “franchigia d'alloggiamento e vitto gratis”.

In realtà, su tali questioni egli non aveva alcun potere di decisione ed i frati giurati nessun interesse legittimo, così come l'uso delle armi era consentito soltanto durante l'inseguimento dei banditi.

In definitiva, la costituzione di una milizia che si sottraeva ai divieti previsti per le compagnie ordinarie provocava altro disordine e finiva per alimentare nuova criminalità. Non era una buona soluzione ai fini della “quies publica” concedere licenza di porto d'armi e delegare un potere di polizia agli abitanti di paesi oppressi, come si è visto, più dai prelievi fiscali che dalle angherie dei banditi con i quali spesso si coalizzavano.

Una conclusione amara che dimostra l'inconcludenza dei metodi di repressione attuati “a pioggia”, ossia scaturiti da necessità contingenti e non programmati in base alle potenzialità effettive delle strutture esistenti.

I “commissionati”

Altro fattore destabilizzante era l'impiego dell'ambigua figura dei “commissionati”, ossia uomini che con la speranza di ricevere le ta-

glie promesse accettavano di venire inviati alla ricerca dei banditi. Essi svolgevano una "commissione" decisa in Udienza con discussione e voto collegiale. Solitamente si trattava di eseguire una sentenza di un processo già concluso in contumacia, per cui non si parlava di delegazione di poteri quanto piuttosto di distribuzione delle cause⁷⁷, perché essi erano dei semplici esecutori che si avvalevano - come un qualunque altro cittadino - della facoltà di uccidere impunemente un "forgiudicato".

Ma, ancora una volta, si registravano ben presto abusi di potere, "molti disordini ed estorsioni" dei commissionati, sì che il governo ordinava un maggior controllo nell'assegnazione degli incarichi. Negli anni ottanta del Cinquecento, il viceré conte di Miranda ordinava, infatti, che non si dovessero "destinare commissionati" se non in caso di necessità e che questi non dovessero spaziare nel territorio se non era necessario, "per evitare confusione" con i commissari straordinari. Numerose, poi, le reprimende del governo a proposito della nomina irregolare dei commissionati: ad esempio, nel dicembre 1603 il preside di Montefusco procedeva agli incarichi senza il consulto di tutto il tribunale e, fatto ancor più grave, "in persona de [suoi] creati". Ma non era il solo: anche gli uditori o l'avvocato fiscale erano soliti procedere allo stesso modo. Si vietava, poi, a tutte le Udienze di conferire il mandato a "mastridatti, scrivani o soldati" del tribunale inquisiti e in attesa di processo.

Altre volte si ordinava di "togliere" l'incarico perché il commissionato era stato riconosciuto palesemente autore di qualche reato; nel 1619, invece il governo centrale "deprecava" le troppe commissioni fatte dall'Udienza ordinando che fosse la compagnia di campagna a perseguire i banditi "tanto più che in [quei] tempi non [c'erano] comitive di banniti formati" nella provincia⁷⁸. Come al solito, il rimedio procurava danni forse maggiori dei benefici, sì che si doveva ridimensionare l'istituto a nuove ed inferiori proporzioni.

⁷⁷ S. Rovito, *In singulas Regni Neapolitani Pragmaticas sanctiones luculenta commentaria*, L. Scorigium, Napoli 1624, de officio Sacri Regii Consilii. Rubrica, n. 6, p. 384.

⁷⁸ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 93, 19 giu. 1619, f. 55v. Cfr. ivi, vol. 81, 31 dic. 1610, f. 9.

Anche nel Parlamento generale del Regno si dichiarava con decisione che i “Commissionati di campagna e delle Udienze” erano la più grande “distruzzion de’ poveri Popoli e que’ che fanno tutti gli eccessi, solendosi abusare in farne gran numero per l’utile che portano a’ Governatori”. Si aggiungeva poi anche qui che “giacché Sua Maestà [aveva] stabilite le compagnie di campagna” per la lotta contro i banditi, non c’era alcun motivo perché i tribunali provinciali dovessero impiegare i commissionati⁷⁹.

Insomma, questi ultimi determinavano troppo di frequente problemi di ordine pubblico passando dal ruolo di agenti di polizia a quello di banditi con estrema facilità. In definitiva, non rispettavano alcun collegamento gerarchico con le Udienze di cui, pure, spendevano l’autorità e, di fatto, la differenza di atteggiamenti con i banditi doveva essere talmente minima che spesso erano questi a dire di agire “sotto nome di corte” per compiere gravi reati. Così, ad esempio, dieci banditi di Andritta di Acerno, presentandosi come inviati dell’Udienza, avevano sequestrato il nipote del vescovo di Bovino e chiedevano il prezzo del riscatto. In una taverna “di passo” di Zuncoli, invece, sei banditi che “si dicevano commissionati della Regia Dogana” avevano rapinato l’oste e i viaggiatori diretti in Terra di Bari⁸⁰. Più organizzata l’impresa di Toto Fusco da Volturara che, con sedici suoi compagni, era giunto a Conza asserendo di dover procedere, per conto dell’Udienza di Montefusco, all’arresto di un contumace rifugiato in casa di Angelo De Simone. Accompagnati all’abitazione del malcapitato e dopo aver ricevuto vitto e alloggio per la notte, i banditi avevano svaligiato la casa di ogni oggetto di valore e poi se ne erano andati “uscendo da Montemarano”.

In un altro caso, il barone di Montesano e il capitano di Padula si fronteggiavano accusandosi reciprocamente di essere alla testa di un manipolo di banditi. Scoppiato un tafferuglio tra gli uomini delle opposte fazioni, un commissionato dell’Udienza - o, almeno, uno che si diceva tale - era entrato insieme ad altri compagni nella chiesa “ma-

⁷⁹ *Privilegi e capitoli con altre grazie concesse alla Fedelissima città e Regno di Napoli*, 1719, duca d’Ossuna, 1617, cap. XX, p. 102.

⁸⁰ Danza, *Tractatus*, cit., vol. I, de potestate ad modum belli, cap. I, 22 sett. 1621, p. 365.

trice” di Montesano ed aveva “maltratta[to] con schiaffi un povero sacerdote vecchio”.

L’Udienza di Chieti, infine, denunciava il totale fallimento della commissione data ad un capobanda, tale Martello, perché non aveva reso alcun servizio in trenta mesi e concludeva che lo scopo dei commissionati non era quello di servire la corte ma di “mantenersi nel mal’oprare et essere stipendiati”⁸¹.

I commissari generali “contra bannitos”

La risoluzione di nominare dei giudici delegati con facoltà straordinarie - cd. Commissari generali “contra bannitos” o di Campagna⁸² - era nata negli anni sessanta del Cinquecento, quando, come si è visto, venivano costituite anche le altre milizie speciali, in concomitanza con una fase di particolare recrudescenza del banditismo nelle Calabrie dove il capobanda Marcone si faceva addirittura chiamare “Re”. Attraverso il Commissario generale si intendeva creare un’autorità di riferimento per tutte le forze di polizia che agivano in provincia e che a lui dovevano essere soggette.

Il compito del Commissario di Campagna era specifico: egli era deputato esclusivamente alla cattura de “li disrubatori de strada publica et altri notabili et famosi malfattori” ed agiva in forza di poteri delegati direttamente dal vicerè, che era l’unico cui doveva obbedire. La formula di investitura gli conferiva, appunto, la potestà di procedere “vices et voces regias” con “merum et mixtum Imperium et gladij potestatem”⁸³. Non aveva, perciò, alcun rapporto gerarchico con gli altri tribunali che non dovevano “impacciare, impedir et inhibir ne intromettersi in la cognitione” delle cause a lui sottoposte ed anzi, superando il cd. principio di prevenzione, il Commissario generale poteva avocare ogni causa relativa a banditi anche se l’istruzione era già cominciata o si era addirittura conclusa presso un altro giudice.

⁸¹ BNN, Ms. XI A 14, Modo per estirpare li banditi d’Abruzzo, f. 116.

⁸² Cfr. Giustiniani, *Nuova collezione*, cit., tomo IX, tit. CXCVIII, pramm. I, 21 ag. 1630, pp. 334-340. Ampiamente, R. Feola, *Aspetti della giurisdizione delegata nel Regno di Napoli: il Tribunale di Campagna*, in ASPN (1973), pp. 23-71.

⁸³ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 33, f. 1 segg.

Caratteristica fondamentale era la potestà di procedere “ala executione de le sententie”. Il Commissario, cioè, non solo esaminava la causa come gli altri giudici, ma in più, e senza bisogno di consultarsi con il governo, eseguiva quanto deciso. Costituiva da sé una sorta di tribunale itinerante ma aveva bisogno dell’assistenza di un “jurisperito” che verificasse la conformità al diritto delle sue pronunce, ripetendo così la composizione minima di un qualunque collegio giudicante del Regno. La “consulta, voto e parere” di un uditore erano necessari in quanto egli era spesso un militare, scelto proprio per le sue doti logistiche. Solo in questo modo, perciò, poteva “castiga[re]” i banditi “de qualsevoglia aspra et atroce morte, impiccando, squartando, tenagliando et dandoli altre pene grave et gravissime”⁸⁴. Contro le sue sentenze non era ammesso appello ma solo il reclamo al vicerè.

L’ampiezza della delega conferiva al Commissario una gamma di poteri davvero eccezionale; in pratica egli poteva fare tutto quanto era di prerogativa del vicerè, come abbreviare il tempo della forgiudica, “guidare” banditi che promettessero la loro collaborazione, esiliare i parenti dei “fuorusciti”, emanare bandi, “diroccare case, mulini, torri” e “disboscare boschi quanto più se ne occorrerà”. Ma soprattutto aveva l’autorità di concedere l’indulto purché, però, concorresse una causa di pubblica utilità.

Un incarico di grossa responsabilità, dunque, che veniva conferito solo a giudici di Vicaria o alti militari “de qualità confidente”, oltre che di provata “virtù, pratica, esperienza et sollicitudine” (o, quanto meno, erano queste le intenzioni). A loro, nominati “a tempo” con “deputazioni” di solito rinnovate, si affidava il controllo e la perlustrazione capillare di una o più province, in cui dovevano costituire una figura aggregante per le magistrature provinciali, nello specifico settore della lotta al banditismo. La presenza del commissario, invece, suscitava gelosie e conflitti di competenza e “riusci[va] odiosa a’ Giudici ordinarij, a’ Presidi et Audienze Provinciali”, che era proprio ciò che il governo aveva inteso superare mediante la sua nomina.

⁸⁴ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 18, 25 lug. 1560, f. 125. Cfr. ivi, vol. 33, 23 mag. 1588, Patente a Carlo Gambacorta, f. 1; ivi, vol. 108, 30 mar. 1630, a don Ferdinando Alfan de Ribera, f. 8v.; ivi, vol. 108, 14 sett. 1630, al principe di Sansevero don Paolo de Sangro, f. 26.

Ad esempio, egli si muoveva con una “compagnia de gente da piede et da cavallo”⁸⁵ che, però, poteva risultare insufficiente in determinate circostanze. In questi casi, aveva tutto il diritto di pretendere la collaborazione di ogni ufficiale, tanto regio che baronale, e di ogni altra persona disponibile: l'autorità dei suoi ordini era parificata a quella vicereale. Ciò non toglie che le Udienze denunciassero l'usurpazione della loro giurisdizione quando i Commissari si servivano dei frati giurati⁸⁶.

L'atteggiamento del governo centrale, peraltro, non era molto diverso: una tale somma di poteri in una sola persona, che veniva estratta spesso dalla nobiltà “di spada”, non poteva che suscitare diffidenza, sì che il governo adottava nei suoi confronti una politica di ostruzionismo. Tant'è che alle proteste inviate dai tribunali provinciali si dava spesso una risposta positiva, nel senso di non modificare gli assetti istituzionali già esistenti e soprattutto non diminuire l'autorità delle Udienze, sebbene poi – ma nel solito tono generale e solo formale – si ordinasse la più ampia collaborazione⁸⁷.

Nonostante le affermazioni di principio sulla necessità di un intervento armato contro il banditismo, insomma, la vita dei militari in provincia non era delle più agevoli: lo scarso numero di soldati, le difficoltà economiche, l'opposizione dei cittadini e finanche delle magistrature ed, infine, l'impossibilità di snidare le bande da rifugi “per natura fortissimij e comodissimij” erano ostacoli insuperabili tanto per i soldati che per i vari commissari “contra bannitos”⁸⁸.

L'amara esperienza di Giovan Tommaso Blanch

Emblematica della situazione di disagio vissuta dai Commissari generali nel loro servizio la vicenda di Giovan Tommaso Blanch, “mastro di campo” di grandi qualità militari e nominato negli anni quaranta del Seicento, al suo rientro dalle campagne fuori dal Regno do-

⁸⁵ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 18, 25 lug. 1560, f. 125. Ivi, vol. 33, 20 ott. 1589, f. 102.

⁸⁶ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 18, 12 genn. 1561, f. 176v.; ivi, 29 apr. 1561, f. 188.

⁸⁷ ASN, *Coll. Cur.*, vol. 20, 22 giu. 1568, f. 57.

⁸⁸ ASN, *Segr. vic., Div.*, vol. 23, 6 ott. 1628.

ve aveva accumulato onori e benemerienze, preside con "commissione generale contro i fuorusciti" in Principato Citra.

La raccolta dei dispacci che inviava quasi quotidianamente al vicerè mette in luce i problemi fondamentali legati al controllo del territorio e al comando delle milizie provinciali: la difficoltà di leva, i conflitti con le magistrature delle altre Udienze, la scarsità dei mezzi economici.

È rilevante il dato che appare a proposito della richiesta fatta dal Blanch a baroni, ecclesiastici e "mercanti forastieri" di fornire uomini per i nuovi ruoli dei militari: se le "persecuzioni" operate da parte dei commissari regi "de la gente de mala vida" avevano ottenuto risultati apprezzabili, non vi erano uomini disponibili, "por haverse apartado todos lo que podian ellos prender para este efecto", sì che l'interpellato si offriva di contribuire in denaro. La connessione tra banditi e soldati, insomma, non era un'eventualità derivante dallo sbandamento delle truppe ma un elemento preesistente. L'arruolamento dei soldati, cioè, si faceva proprio tra i "fuorusciti", offrendogli il reinserimento nella società e il condono dei reati. Difficilmente ex-banditi potevano trasformarsi in seri professionisti, ma lo stato disastroso dell'economia del Regno non consentiva che di rivolgersi a queste sole fasce della popolazione.

Di fatto, soltanto la necessità o un profondo senso del dovere possono giustificare la sopportazione di disagi così gravi, se è vero che, ad esempio, a Bojano i soldati restavano "nudi" per la "poverdad grande" della città⁸⁹, così come lo stesso Blanch doveva regolarmente "implorare" perché gli fosse corrisposto il "soldo" di sua spettanza. Tant'è: ad una difficile distribuzione delle paghe o del denaro per l'equipaggiamento corrispondeva un'ancora più ardua riscossione delle imposizioni previste per il mantenimento delle milizie. A tal compito provvedevano le stesse compagnie di campagna ben armate per l'occasione, perché "molto difficil[mente]" i comuni interessati avrebbero contribuito "senza l'uso della forza". Il Blanch sottolineava più volte lo stato "miserabile" della provincia e delle terre, "dirute" da troppi gravami, ed imputava proprio al "mancamento del soldo" alle milizie uno dei due motivi fondamentali che impedivano l'"estirpazione" dei banditi.

⁸⁹ BNN, Ms. S. Martino, Aggiunti, 7, f. 110.

L'altro stava nel rifugio che le bande trovavano oltre confine e soprattutto nel Contado di Molise, dove era "la maggior parte dei ladroni". Le milizie non riuscivano a controllare una provincia così "dilatata" e con molti passi "ingannevoli e pericolosi", né sembravano aver profitto le misure alternative come il guidatico e la promessa d'indulto. Tanto più che intervenivano a complicare le cose gelosie e disorganizzazione delle stesse magistrature. Poteva accadere così che dopo aver concertato da tempo un'azione "diplomatica" con la banda del feroce "Mozzecato", il Blanch non ne raccogliesse alcun frutto perché si erano intromessi "tanti Ministri a comandar senza dipendenza" inviando soldati in provincia senza informarne il Commissario. Quell'intervento militare esterno, anziché costituire un appoggio, aveva finito per distruggere il lavoro di mesi di trattative e dimostrava come mancasse un qualunque coordinamento di comando in vista di obiettivi comuni. Anzi il Blanch commentava amaramente come le squadre di campagna, "che si muov[evano] da terra a terra, più per l'alloggio che per procurare dei servizi, causa[vano] solo guasti alle povere Università".

In definitiva, come si vede, i diversi problemi erano tutti strettamente connessi e si alimentavano di continuo. Il governo aveva gravi responsabilità nella "dissimulaciòn" delle connivenze, nel consentire disfunzioni amministrative e nel mantenere un atteggiamento distaccato ed individualista di fronte ad un problema così grave, pur di non richiamare l'attenzione di Madrid né suscitare lo scontro frontale con il baronaggio. E il banditismo rappresentava il giusto frutto di una tale politica di disinteresse verso lo Stato.

5. Verso una possibile soluzione del problema

Nel 1680 il viceré marchese de los Velez espose al Consiglio del Collaterale (la ristretta e potente assemblea politica del Regno) i conti delle somme spese per il sostentamento delle compagnie di campagna dal 1655 al 1675 e faceva notare come le uscite fossero aumentate di quasi cinquantamila ducati - si era passati da 47700 ducati a 92690 - soprattutto a causa della creazione di numerose squadre straordinarie che avevano finito per rappresentare la voce maggiore nel bilancio militare (53001 ducati rispetto a 39789). Proprio per questo

motivo aveva ricevuto ordine dal sovrano di sopprimere tutte le compagnie in eccesso e di servirsi soltanto dei soldati ordinari, che “potevano facilmente darsi la mano con quelli delli confinanti”⁹⁰. Si trattava, cioè, di quelle squadre composte da banditi cui era stato offerta l’opportunità di prestare un servizio allo Stato affinché “non si desse-ro più alla campagna”, e che si erano dimostrati soltanto un danno per la “Real Azienda”. Lo stesso viceré de los Velez aveva proceduto ad arruolamenti di massa tanto per le compagnie di campagna che per “servire alla guerra”, al punto che in tutte le province il numero degli “accordati”, cioè di coloro che avevano ottenuto il condono, superava quello dei giustiziati⁹¹.

Il Collaterale, tuttavia, lungi dal condividere la preoccupazione del sovrano, sosteneva che “in [una tale] materia non si p[oteva] dare una regola certa e inalterabile” perché dipendeva dall’urgenza e dal bisogno del momento. Ma, in realtà, inviava alla corte madrilena un messaggio molto chiaro: non si doveva immischiare in un ambito così delicato, che coinvolgeva interessi costituzionali di esclusiva competenza del Collaterale. Si adduceva come motivazione del rifiuto la ragione che l’unico effetto di rilievo dello scioglimento sarebbe stato un incremento di banditi, e non solo perché “non [...] perseguitati efficacemente” ma soprattutto in quanto gli stessi militari, “avvezzi a vivere con le armi e senz’altra occupazione” sarebbero divenuti altrettanti criminali, “avalorati dalla vita libbera e propria disperazione”. Ed anzi, a voler ribaltare del tutto i termini della proposta, si suggeriva di ripristinare una compagnia già estinta dal viceré don Pietro Antonio d’Aragona, “volante”, ossia di pronto impiego in qualunque posto e - circostanza più significativa - ai diretti ordini del reggente “soprintendente generale della campagna”⁹². Insomma, la posizione del governo centrale era categorica nel conservare la centralità rispetto a scelte rischiose per la supremazia degli “iura”, anche a costo di mantenere in vita organi parassiti.

⁹⁰ ASN, *Coll. Cons. Orig.*, vol. I, 19 lug. 1680, inc. 29.

⁹¹ D.Colonna, *Reassunto de servitii Ottenuti nel felicissimo governo dell’eccellentissimo sinor Marchese de Los Velez, Ch’incominci a Governare questo Fedelissimo Regno alli 18 di Settembre 1675 per tutt’hoggi Dicembre 1682*, per G.Fasulo, Napoli 1682, cfr. tav. b 2 (Principato Ultra); tav. b 1 (Principato Citra).

⁹² ASN, *Coll. Cons. Orig.*, vol. I, 19 lug. 1680, inc. 29.

Negli stessi anni, però, il Collaterale sembrava assumere una nuova linea d'azione nei confronti del banditismo, orientata a punire severamente le connivenze e a favorire la più ampia collaborazione tra le magistrature provinciali, affinché gli stessi procedimenti alternativi avessero efficacia. Alle Udienze, ad esempio, era ordinato di frequenti di "non perdere tempo" in inutili cavilli e procedere ad amministrare la giustizia senza restare paralizzate dal rispetto di troppe formalità. E parimenti mutava la politica nei confronti del baronaggio, meno cauta e compiacente nel concedere la remissione tanto nel caso di reati commessi da vassalli che dagli stessi baroni.

Così, nel caso di una rapina a mano armata all'Udienza era stata concessa autorità di agire con rito straordinario in pregiudizio dei privilegi dei baroni e nonostante i tentativi di dilazionare la causa il Collaterale aveva mantenuto la posizione presa. Allo stesso modo, nel caso del barone di Cossano, colpevole di molti furti e, in particolare, di un gregge di pecore nel territorio di Bagnulo, s'intimava al tribunale locale di [fare] giustizia" senza indugio. Era decisamente diverso, perciò, il tono dei provvedimenti adottati rispetto a quando si raccomandava per lo più di non procedere subito e di inviare ogni informazione affinché si potesse scegliere - con molta cautela - la decisione più opportuna.

Fattore comune alle decisioni del governo sembrava essere quello di restituire dignità ai tribunali provinciali, riconoscendo preminente la loro competenza. Così, ad esempio, per l'efferato assassinio del mastrodatti della corte baronale di Montefusco, impiccato "con capestro alla gola" e con due ferite "di ferro pontuto" alla testa. L'Udienza lamentava di non essere riuscita a individuare i colpevoli perché "li uccisori" avevano agito con "maneggio di qualche persona potente", per questo intendeva concedere indulto a uno dei complici. Il Collaterale mostrava di recepire le ragioni dell'istanza e negava alla duchessa di Flumari, "padrona della baronia di Montefusco", la richiesta di remissione. Nella stessa prospettiva si può leggere, infine, il provvedimento diretto alla Gran Corte della Vicaria di trasmettere all'Udienza di Montefusco gli atti istruttori sugli omicidi e le violenze commesse da don Fabrizio Carafa, principe di Chiusano, e suo fratello don Malizia, raccolti dallo stesso preside provinciale ben dodici anni prima ma aremate a Napoli nell'attesa di un ordine vicereale.

Insomma, se non era nuovo denunciare connivenze e responsabilità del baronaggio, di peculiare c'era che alle accuse faceva seguito

il procedimento giudiziario e la condanna. E il viceré che meglio interpretò questo nuovo corso fu don Gaspar de Haro y Gusmàn, marchese del Carpio⁹³ che adottò una politica repressiva energica condotta parallelamente su vari piani, consapevole degli insuccessi dei suoi predecessori quando avevano privilegiato il solo profilo legislativo o militare.

Il marchese del Carpio aveva affrontato la situazione dell'ordine pubblico soprattutto in Abruzzo, dove spadroneggiavano comitive di malviventi non solo spalleggiate ma composte in prima persona da membri dell'aristocrazia locale. La contiguità con lo Stato ecclesiastico e la possibilità di sottrarsi alla giurisdizione regia erano, infatti, circostanze favorevoli alla proliferazione delle bande che, passato il pericolo, tornavano ad infestare le città abruzzesi. Spesso, perciò, al viceré giungevano memoriali di denuncia e di protesta, come quello della città di Teramo, in cui si notava "che li Regij Ministri non [erano] sufficienti a reprimere li maligni influssi", nonostante "habbino alle volte armato mille e più huomini", anzi a volte erano proprio loro ad offrire connivenza e protezione. Insomma, la "quiete non p[oteva] goderi che per giorni o mesi, ritornandosi subito allo stato primiero e talvolta con eccessi e delitti maggiori".

L'esperienza di Marco Sciarra, sempre a detta della città, doveva far riflettere: quando contro di lui erano stati inviati in modo disorganizzato soldati "a piedi e a cavallo" non si era avuto frutto alcuno, mentre quando si era impiegato un ristretto numero di militari ma forniti di precise direttive, per cui i banditi erano stati accerchiati senza possibilità di fuga, questi "si [erano] risol[ti ad] abbracciar l'indulto [...] et in un subito [si erano] distru[tte] le centenara de Banditi". Il metodo era questo: "prohibirli il ritiro alli loro Beneventi", ossia sulle montagne e sui passi di confine, e "pubblicar l'indulto testa per testa". Erano, in definitiva, "trattati e intelligenze" a poter riuscire là dove non servivano "quasi tutte le forze d'una Monarchia"⁹⁴.

⁹³ G. Coniglio, *I vicerè spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, pp. 317-320 ma soprattutto, per una completa e documentata biografia del viceré don Gaspar de Haro y Gusmàn, E. Ghelli, *Il viceré marchese del Carpio (1683-1687)*, in ASPN (1933-34), pp. 280-318 e 257-282.

⁹⁴ Confuorto, *Giornali di Napoli*, cit., pp. 115-117.

Ed il marchese del Carpio avrebbe verificato ben presto quanto fossero veritiere tali affermazioni. Non appena insediato, infatti, egli aveva inviato in Abruzzo un gran numero di squadre di campagna assistite da due compagnie di soldati spagnoli. Ma sia questa come altre spedizioni, pur sostenute dalle milizie ben addestrate dei "tercios", si scontravano con la consumata abilità dei banditi di sfruttare il territorio, arroccandosi in luoghi inespugnabili da dove infierire sulla "soldatesca". Non era facile, come si è detto, battere i banditi sul loro territorio e con le abituali tattiche militari, tanto che il viceré decideva di impiegare altri banditi, "riformati" per servire alla Corte. E in questo modo, e sia pure a caro prezzo, otteneva alla fine risultati positivi.

Tuttavia, convinto che il problema del banditismo dovesse essere combattuto colpendo il male alle radici, ossia sradicando gli aiuti e le protezioni offerte dai "grandi signori", non si limitò ad intervenire con le armi o con quei provvedimenti già sperimentati nel passato: del tutto inadeguate si mostravano le sparute milizie provinciali che spesso condividevano il "modus vivendi" dei banditi, del pari inutili le promesse d'indulto e i guidaticci, le taglie e i premi, le marce di milizie spagnole ancor più gravose alle terre degli stessi fuorusciti, l'arruolamento dei banditi tra le milizie o il confino dei parenti⁹⁵.

Il viceré, invece, affrontò il problema invitando all'azione proprio quei baroni che riteneva di maggior ostacolo alla persecuzione dei banditi. Così facendo, egli aveva individuato, attraverso le alterne risposte ricevute, i fautori principali di alcune bande. Ma ciò non era sufficiente ad una loro incriminazione, tanto più che da Madrid era stato espressamente ordinato di non prendere alcuna decisione contro il baronaggio perché poteva accadere "una sublevación". Tuttavia, venuto in possesso di prove certe sulla connivenza del duca di Lauriano, tra l'estate e l'autunno 1684 il viceré procedeva ad allestire contro di lui e vari altri "protettori" il processo in Vicaria, nonostante le reiterate raccomandazioni di cautela provenienti dalla Spagna, riuscendo peraltro ad ottenere, tra la fine del 1685 ed il 1686, la condanna di molti imputati.

A questo fine aveva pubblicato nel giugno del 1684 la prammatica XXXII "de exulibus", con cui riformava il regime delle prove, con-

⁹⁵ Grimaldi, *Istoria delle leggi*, cit., tomo XI, lib. XXXVII, n. 85, pp. 51-52.

ferendo valore pieno alla deposizione di due banditi. Nella disposizione legislativa, dopo aver rivendicato il quasi totale “estermidio [dei] Malfattori” si proponeva di “espurgare affatto del residuo contagioso degli Scorridori di Campagna” le due province d’Abruzzo e fissava la taglia di ottomila ducati sulle teste dei “Capi de’ Banditi più principali”. Denunciava, poi, come la “permanenza” dei banditi dipendesse dagli aiuti e dalla protezione e confermava contro i “ricettatori” quelle pene pecuniarie e detentive già stabilite più di un secolo prima dal viceré duca d’Alcalà, sancendo, però, che se vi fosse stato concorso nei reati, il giudice aveva “discrezione” nell’imporre la pena di morte “naturale”⁹⁶. La prammatica, pur non essendo formalmente innovativa, lo sarebbe stata sotto un profilo sostanziale, per i mutati tempi in cui veniva emanata e che ne avrebbero assicurato l’osservanza, sia pure solo per il breve spazio del mandato vicereale.

Il punto nodale della prammatica stava nel regime delle prove, già modificato, come si ricorderà, da don Perafàn, ma scarsamente applicato “per mancanza della citazione del nominato nell’atto della confessione o per altra interpretazione” data alla norma. E proprio in considerazione di tali difficoltà, il marchese del Carpio stabiliva che la deposizione di due banditi di aver ricevuto aiuto in qualsiasi modo, “benché [resa per] atti singolari” e sebbene non venisse citato il soggetto incriminato, costituiva una “prova pienissima, e legittima”, al riparo di ogni eccezione o “ripulsa”. Lo stesso valore avevano, infine, anche le dichiarazioni prestate dai banditi “indultati” e quelle fatte in tortura pur senza una successiva conferma attraverso un ulteriore interrogatorio.

La reazione dell’aristocrazia napoletana era immediata ed ancora due anni dopo, attraverso la Deputazione dei Capitoli e Grazie, esprimeva indignazione nei confronti di una disposizione che con la “probatio privilegiata” esponeva a gravi rischi “la fama, la robba et la vita de Vassalli del Re” mentre riconosceva ai banditi una posizione di privilegio ingiustificata non solo per il diritto civile ma per quello naturale e divino. Il viceré, invece, difendeva la “severidad” della prammatica, “conveniente por la relaxacion” che si registrava in materia di connivenze baronali. Tant’è - egli affermava, e i processi contro i baroni in Vicaria lo confermavano - che si stavano ottenendo buoni ri-

⁹⁶ AGS, *Secr. de Estado.*, lcg. 3318, 30 dic. 1686, f. 122; ivi, 30 dic. 1687, f. 121.

sultati, per cui, in attesa di un'eventuale riforma, egli avrebbe applicato la legge nei termini in cui era formulata, sia pure con quella "moderación" che da Madrid era stata suggerita più volte⁹⁷.

Anche la dottrina sembrava aver adottato un orientamento dinamico e meno compiacente. Si confermava, ad esempio, l'obbligatorietà di quelle prammatiche che imponevano agli ufficiali baronali di attivarsi per la cattura dei banditi all'interno dei feudi, sotto pene pecuniarie e di privazione della giurisdizione. Si sosteneva, poi, la piena validità della disposizione del viceré marchese del Carpio, contestando l'interpretazione secondo cui le testimonianze rese "parte non citata" erano elemento di nullità di tutto il procedimento, al punto che neanche il sovrano poteva intervenire perché la possibilità di difesa era irrinunciabile. La "repetitio testium" era, invece, a parere dei giuristi, una formalità "de jure civili" e ad essa si poteva derogare; per gli stessi motivi si poteva conferire qualità di teste al bandito, formalmente inabile, soprattutto quando concorreva una causa di "pubblica utilità"⁹⁸.

In definitiva, la politica repressiva - soprattutto militare - adottata dal marchese del Carpio aveva sortito effetti positivi e negli anni immediatamente successivi al suo mandato si registrava una quiescen-

⁹⁷ Maradei, *Singularia rerum*, cit., Annot. et observ. ad Sing. CCCLVIII, nn. 3-7, pp. 338-339. Cfr. Grimaldi, *Istoria delle leggi*, cit., tomo IX, lib. XXX, n. 268, p. 154. Cfr. F.G. De Angelis, *Tractatus criminalis de delictis, et de habilitatione reorum*, apud P. Ballconium, Venezia 1705, pars prima, cap. LVII, n. 5, p. 87.

⁹⁸ Cfr. ASN, *Coll. Cur.*, vol. 151, 30 nov. 1682, f. 9v.; vol. 154, 19 mag. 1691, Calabria citra, f. 62; vol. 155, Montefusco, 8 giu. 1690, f. 5v.; ivi, Princ. citra, 14 giu. 1690, f. 6v.; ivi, Otranto, 16 giu. 1690, f. 8v.; ivi, Bari, 9 mag. 1692, f. 86; vol. 156, 25 sett. 1694, f. 87v.; vol. 157, 8 giu. 1696, f. 44; ivi, 25 ott. 1696, f. 65. Ad Ariano si lamentavano i "molti furti che continuamente si fanno" e le persone che andavano armate camminando "pubblicamente" (ivi, vol. 160, 25 nov. 1702, f. 74v.). Cfr. ivi, vol. 162, 9 dic. 1702, f. 1; ivi, 29 mar. 1704, f. 113v. Il vescovo di Nusco denunciava "una turba de cittadini de Bagnuolo armati con ogni sorte d'armi prohibite" che, divisi in più squadre, andavano scorrendo il borgo del vescovo ed avendo trovato molti poveri di Montella "se gli aventarono sopra e non solo gli strapazzarono malamente con pontunate et altri maltrattamenti ma di più gli tirarono molte archibugiate et una pistonata" perché credevano fossero al servizio del vescovo e ne carcerarono alcuni. Tornando a Bagnuolo, trovarono un sacerdote e gli diedero addosso, gli strapparono le vesti e lo trascinarono per un po' dicendo che era spia del vescovo (ivi, 20 dic. 1704, f. 184v.).

za del fenomeno soprattutto in Abruzzo citra, dove nel luglio 1690 il preside poteva affermare che i banditi erano “hora dissepati”. Tuttavia già l’anno seguente si denunciava al Collaterale la connivenza tra il governo di Civita Sant’Angelo e alcune bande di fuorusciti, mentre in seguito riprendevano i consueti furti, le rapine e gli omicidi. Lo stesso avveniva rapidamente nelle altre province, dove la “frequenza de delitti [...] con armi da fuoco ten[eva] continuamente inquiet[i i] Tribunal[i]”⁹⁹. Eppure era cambiato qualcosa nelle modalità criminali: diminuivano le comitive, i furti di bestiame, i rapimenti, gli agguati sulle strade, ma la violenza si era attestata come metodo di governo spicciolo di arrendatori, governatori o “affittatori” di terre, di quanti, cioè, facevano dell’intimidazione la pretesa legale di diritti inesistenti o, quanto meno, abusati.

L’efficacia della repressione era stata, insomma, effimera e soprattutto non aveva intaccato i meccanismi istituzionali di un sistema di governo che non sapeva o voleva affrontare apertamente il fenomeno del banditismo. Tant’è che nella seconda metà del Settecento il Grimaldi poteva affermare che anche la rigorosa prammatica del viceré aveva sortito lo stesso effetto di una “zuppa nel paniere” perché i banditi “continuamente rinasceva[no]” per la protezione dei baroni che li “libera[vano] dalle mani della giustizia”.

⁹⁹ R. Colapietra, *Abruzzo citeriore - Abruzzo ulteriore - Molise*, in “Storia del Mezzogiorno”, vol. VI, Roma 1986, p. 131.

VIRGILIO ILARI

LA DIFESA DELLA COLONIA SPAGNOLA DEL RIO DE LA PLATA (1631-1810)

1. La colonia spagnola del Plata

La Provincia di Buenos Aires (1536-1778)

La Plata, esplorata nel 1516 da Juan Diaz de Solis e poi battezzata da Sebastiano Caboto, fu colonizzata una prima volta da Pedro de Mendoza, sbarcato il 2 marzo 1536 nel posto dove sarebbe sorta Nuestra Señora de Buenos Aires. La spedizione, trasportata da 14 vascelli, contava 76 cavalli, 150 tedeschi e fiamminghi e 2.500 "spagnoli" (tra cui l'alfiere cagliaritano Leonardo Grifeo e un membro della famiglia patrizia genovese Centurione, perito nell'impresa). L'insediamento fu accolto ostilmente dagli *indios*, provocando una spedizione punitiva, tornata in maggio decimata e demoralizzata. Respinto il 15 giugno un primo assalto, il 24 gli spagnoli finirono accerchiati e costretti a spostarsi in un fortino appena costruito nelle vicinanze (Corpus Christi). In settembre Mendoza ne impiantò un secondo (Buena Esperanza), ma nell'aprile 1537, già gravemente malato, si imbarcò per la Spagna, che non fece in tempo a rivedere. Rimasto al comando, Juan de Ayolas utilizzò Buenos Aires come base per l'esplorazione del Paraná e del Paraguay e per la fondazione di Asuncion, dove nel 1541 trasferì i superstiti della colonia bonearense.

Nei decenni successivi da Asuncion si irradiò una nuova colonizzazione fluviale, con la fondazione di Santa Fe. Nel 1573 una spedizione guidata da Juan de Garay impiantò i primi insediamenti permanenti e, nel 1580, riedificò Buenos Aires, un pugno di casupole attorno ad un fortino, per difendersi contro gli *indios* e i corsari inglesi. Nel 1588, su proposta del governatore Ramirez de Velasco, la zona an-

dina di Cuyo (Mendoza) fu separata dalla *Capitanía General* del Cile e resa autonoma (fino al 1703, quando fu annessa alla provincia di Cordoba del Tucuman).

Nel 1617 fu separata da Buenos Aires la nuova provincia del Guayrà (Paraguay). Quella del Plata continuava tuttavia a comprendere i territori di Santa Fe, Gran Chaco, Corrientes, Entre Rios, Misiones Jesuiticas e Banda Oriental del Uruguay.

In termini puramente geografici, la colonia del Plata sembrava destinata a diventare il porto più importante dei domini sudamericani della Spagna, il principale emporio degli scambi commerciali tra gli schiavi importati dall'Africa e l'argento estratto dalle miniere dell'Alto Perù (l'odierna Bolivia). Ma in tal modo il nuovo insediamento rioplatense rischiava di contendere il monopolio di Lima-El Callao, capolinea del traffico atlantico proveniente da Siviglia e Cadice (si sbarcava il carico a Portobello e lo si trasportava via terra fino a Panama dove veniva reimbarcato. Di qui le navi scendevano la costa del Pacifico e, fatto scalo a Guayaquil, raggiungevano il Callao). Per rafforzare i privilegi di Lima, nel 1623 il viceré del Perù proibì l'uso del denaro a Buenos Aires e istituì una dogana secca in una località argentina dell'interno, Cordoba, dove le merci bonearensi pagavano un dazio del 70 per cento per proseguire fino alle regioni andine e al litorale del Pacifico. Questa "cortina dell'argento" segnò la prima frattura tra le due coste, atlantica e pacifica, del Sudamerica, annettendo l'intera regione andina all'area del Pacifico. La separazione tra le due corone iberiche vi aggiunse nel 1668 la nuova cortina brasiliana, che minacciava non solo i collegamenti marittimi con i domini caraibici, ma anche quelli fluviali con le regioni settentrionali della colonia.

Furono però soprattutto la crescente minaccia anglo-olandese nei Caraibi e la strategia dell'attacco indiretto alle risorse americane per logorare la potenza militare spagnola sui fronti europei e mediterranei ad imporre di concentrare il traffico transatlantico in un'unica rotta. La cosiddetta *Carrera de Indias* - preclusa in luglio e in inverno dagli uragani e dalle tempeste e infestata da pirati e corsari - era tuttavia anche l'unica che le ridotte forze oceaniche della Spagna (le 3 *Armadas de Barlovento, del Mar Océano e del Mar del Sur*) potessero sorvegliare con la *Flota de la Guardia* e difendere con la piazzaforte dell'Avana (*Antemural de las Yndias*) e con la rete delle altre 12 "chiavi" (*llaves*) del Golfo del Messico (San Augustin, Veracruz e Campe-

che) e dei Caraibi (Puerto Rico, Trinidad, Cumanà, Maracaibo, La Guaira, Cartagena, Portobelo, Chagre e Panamá).

Tutti questi fattori geoeconomici e geostrategici spiegano il lentissimo sviluppo demografico di Buenos Aires: nel 1610, quando Potosì, la quasi contemporanea capitale dell'argento, contava già 160.000 abitanti, Buenos Aires ne aveva appena 1.100, triplicati soltanto nel 1655 (con 10 italiani) e quintuplicati nel 1680, quando, per fronteggiare il minaccioso espansionismo portoghese, si concesse al porto di Buenos Aires di ricevere due vascelli spagnoli all'anno.

Ma a porre le premesse di un primo sviluppo economico fu il trattato di Utrecht del 1713, con la concessione agli inglesi, per trent'anni, del monopolio della tratta degli schiavi africani con il Sudamerica, sviluppata alla fine del Seicento a seguito della catastrofica diminuzione della popolazione indigena. Ciò incrementò infatti l'allevamento del bestiame (*ganaderia*), perché nel viaggio di ritorno le navi negriere imbarcavano il cuoio ricavato dalla *pampa*, estesa per 430.000 chilometri quadrati. A sua volta il commercio del cuoio accelerò la transizione, attorno al 1750, dalla fase della pura e semplice *vaqueria* (spedizione armata in territorio indiano per la cattura del bestiame *cimarron*, cioè allo stato brado) a quella delle grandi *estancias* (raccolta organizzata di bestiame *manso*, cioè addomesticato, in fattorie rudimentali) mantenutasi per oltre mezzo secolo come la principale attività economica bonearense, fino allo sviluppo dell'industria della carne secca e salata.

Questo primo sviluppo economico della sponda atlantica erose la cortina dell'argento, favorendo il contrabbando rioplatense verso i territori andini e del Pacifico. In riconoscimento della crescente importanza di Buenos Aires, fin dal 1707 il *Correo Mayor de Indias* organizzò un servizio postale mensile con Lima e in seguito tutta la corrispondenza sudamericana con l'Europa fu concentrata a Buenos Aires per essere imbarcata a Montevideo. E nel 1720 i commercianti peruviani denunciavano Buenos Aires come "la porta per cui fugge il commercio e la finestra da cui si getta il Perù". In realtà i veri concorrenti dei modesti commercianti limegni erano i grandi commercianti catalani trapiantati a Cadice, che stavano acquisendo il monopolio del commercio tra le Indie e la Penisola ed erano interessati a sviluppare la nuova *ruta gaditana* sudatlantica impiantando agenzie a Buenos Aires - ma anche nella nuova piazzaforte marittima di Montevideo, fondata

nel 1725. Ciò spiega l'incremento demografico di Buenos Aires, più che raddoppiata in meno di quarant'anni (1740-78 da 10.000 a 24.255 abitanti). In particolare si rafforzarono le comunità dell'Europa borbonica, non soltanto *peninsulares* e francesi, ma anche gli italiani - soprattutto genovesi associati ai catalani - saliti da una decina ad un centinaio.

Il Viceregno del Plata (1778-1810)

Immane, il mutamento delle rotte e dei flussi commerciali finì per rendere obsolete anche le vecchie frontiere amministrative. Già il 12 gennaio 1771 la difficoltà dei collegamenti tra Potosì e Lima indusse il *Fiscal* della *Real Audiencia* di Charcas a proporre la separazione della regione andina dal Viceregno del Perù, passandola sotto la giurisdizione di Buenos Aires, elevata al rango vicereale. Tuttavia la decisione fu presa soltanto sei anni dopo, per ragioni esclusivamente militari, quando, come diremo più avanti, la Spagna spedì 10.000 uomini a difendere il confine orientale della Plata contro le mire portoghesi. Con *Real Cédula* del 1° agosto 1776, Carlo III nominò infatti il comandante della spedizione, tenente generale Pedro de Cevallos, "viceré, governatore e capitano generale" delle province di Buenos Aires, Paraguay (Chuquisaca) e Charcas (Tucuman, Potosì e Santa Cruz de la Sierra). Nasceva così il Viceregno del Plata, quarto ed ultimo dell'America spagnola, nominalmente esteso dal Capo Horn alla selva amazzonica su un territorio, in gran parte ancora inesplorato, di 5 milioni di chilometri quadrati, corrispondente alle attuali Argentina (2.8 milioni di chilometri quadrati), Uruguay, Paraguay e Bolivia, più uno sbocco sul Pacifico (Puno e Arequipa, ceduti nel 1796 al Perù, e più a Sud Antofagasta, in seguito ceduta dalla Bolivia al Cile).

Nel 1782, ancora una volta per ragioni militari (rivolta di Tupac Amaru nell'Alto Perù), furono istituite 8 *Intendencias* provinciali: Buenos Aires, Asuncion del Paraguay, San Miguel del Tucuman (poi Salta), Santa Cruz de la Sierra (poi Cochabamba), La Paz, Mendoza (poi incorporata nella nuova intendenza di Cordoba del Tucuman), La Plata e Potosì. La super-intendenza di Buenos Aires includeva i governatorati di Montevideo e delle Isole Malvine (istituito nel 1767) e si estendeva alla Patagonia fino alla Terra del Fuoco.

Benché determinata da contingenti ragioni militari, l'istituzione del nuovo vicereame era coerente con le riforme del 1778-82 che liberalizzarono il commercio tra le Indie e la madrepatria rompendo il monopolio gaditano a favore di un nuovo ceto mercantile in grado di affrontare i rischi elevati di una spregiudicata speculazione commerciale. La Spagna ne ricavò un forte incremento delle entrate fiscali, trasformandosi in intermediario delle esportazioni verso le economie industriali europee, mentre il patriziato creolo fu emarginato dalla nuova immigrazione di commercianti peninsulari.

Tra l'inizio e la fine del Settecento le rendite ricavate dalle Indie spagnole triplicarono da 6 a 18 milioni di *pesos* all'anno e la popolazione crebbe a 13 milioni, metà dei quali nel Messico. Nel 1795 il Vicereame del Plata ne contava già 850.000, per due terzi distribuiti sull'asse preandino Mendoza-Jujuy. La popolazione delle intendenze di Buenos Aires, Cordoba e Salta, corrispondenti all'odierna Argentina, contava 275.000 abitanti. Buenos Aires ne contava ormai 35.000, che raddoppiavano includendovi la campagna, Santa Fe ed Entre Rios. Qui l'elemento europeo o *criollo* (45.000 individui) predominava nettamente su meticci, indiani e mulatti (25.000) ma il rapporto si invertiva nel resto del territorio: a Cordoba, ad esempio, gli spagnoli erano 25.750 contro 52.250 delle altre razze.

La popolazione bonearense era addensata nella capitale, dove, mescolata quasi indistintamente ad una larga massa di schiavi africani e mulatti liberi (saliti dal 16 al 25 per cento nel 1744-78) sopravviveva una vasta plebe creola e meticcica senza impiego, refrattaria alle durissime condizioni di vita delle campagne e in parte dedita alla malavita. La conseguente scarsità della mano d'opera agricola la rendeva relativamente molto costosa, contribuendo ad impedire lo sviluppo delle esportazioni agricole. Rigidamente compartimentati su basi razziali, etniche e sociali, alla fine del secolo i rapporti sociali erano caratterizzati da un crescente risentimento del patriziato creolo - *americanos* - per i privilegi, lo strapotere e i monopoli commerciali accordati ai funzionari spagnoli e agli immigrati *peninsulares*, ma anche da un netto contrasto tra la società mercantile e marittima dei portegni e quella agro-pastorale e feudale degli arribegni, cioè gli abitanti delle province interne.

Nel 1796 l'amministrazione del Vicereame costava circa 1 milione di *pesos*, poco meno del valore raggiunto quell'anno (ma in via ec-

cezionale) dalle esportazioni della sola provincia bonearense. Queste ultime consistevano soprattutto nel cuoio, mentre ancora marginale - 60.000 *pesos* - restava l'esportazione di carne secca o salata in Brasile e a Cuba, divenuta invece preponderante sul cuoio nel ventennio successivo. Il grosso delle esportazioni rioplatensi era però ancora rappresentato dai metalli preziosi dell'Alto Perù, 1.4 milioni di oro e ben 2.6 milioni di argento.

2. Il fronte brasiliano

Il presidio veterano e la milizia dei Sette Villaggi (1631-73)

Il carattere periferico e marginale della piccola colonia rioplatense spiega perché nel suo primo secolo di vita (1580-1680) la sua sicurezza fu minacciata quasi esclusivamente dalle popolazioni indigene. Tuttavia i *guarani* furono presto evangelizzati dai francescani e dai gesuiti, diventando anzi il perno della difesa militare della regione dei grandi fiumi.

Nel 1594 la comparsa di John Drake, fratello del più famoso corsaro Francis, indusse ad iniziare l'erezione del forte di Buenos Aires. Catturato dagli *indios charruas*, Drake cadde poi in mano degli spagnoli, che lo condussero a Santa Fe e di qui ad Asuncion e Lima. Una relazione del 1598 segnala che a Santa Fe si fabbricavano archibugi e spade rudimentali, "*sino haberlo visto fazer sino por relacion*". Ma nel 1599 il governatore bonearense Valdez segnalava di avere appena 40 uomini atti alle armi, con 20 libbre di polvere e 3 cannoni senza munizioni.

A Buenos Aires il presidio permanente spagnolo fu istituito soltanto nel 1631, con la forza di 3 compagnie e 200 veterani. Ma gli *indios* dell'interno frenarono la colonizzazione della *pampa*. Nel 1630-37 l'insurrezione dei *calchaquies* devastò la provincia di Tucuman e nel 1658-66 una seconda insurrezione si estese da Tucuman a Santa Fe, al Chaco e Corrientes, mentre nel 1673 gli indigeni della regione andina trucidarono il gesuita e geografo italiano Nicola Mascardi, che aveva tentato di evangelizzarli.

Buenos Aires non risentì invece contraccolpi dalla lunga guerra ispano-olandese per il controllo del Basile settentrionale (1623-61) -

alla quale parteciparono, nel 1625, anche la *Escuadra de Napoles* comandata dal marchese di Cropani e 880 soldati napoletani del *tercio* di Carlo Andrea Caracciolo marchese di Torrecuso (1584-1646), la più antica unità militare italiana impiegata in Sudamerica (soldati napoletani continuarono a combattere anche contro la spedizione di Maurizio di Nassau: nel 1646 ne restavano in Brasile ancora 600).

Ma, dopo la separazione della corona portoghese da quella spagnola (1668) si aggiunse la nuova minaccia costituita dall'espansionismo portoghese verso il Paraguay. Buenos Aires poteva opporre il presidio veterano - salito nel 1663 a 300 uomini - e la milizia, composta nel 1674 da 50 santafesini, 200 correntini e 400 portegni, questi ultimi ordinati su 8 compagnie:

- 3 spagnole (*guardia del gobernador, carabineros e infanteria de Buenos Aires*);
- 2 di lancieri creoli (una di Matanza e Magdalena, l'altra di Monte Grande e Las Conchas);
- 3 di lancieri di casta (*Pardos, Indios e Morenos*);

Ma il nerbo della difesa erano 3.000 *indios* delle sette *reducciones* fondate dai gesuiti al posto di quelle distrutte dai *bandeirantes* brasiliani e poste sotto il protettorato spagnolo. I cosiddetti *Sete Povos*, situati nella parte occidentale dell'attuale stato del Rio Grande do Sul e abitati da circa 30.000 persone, costituivano non soltanto una fiorente impresa economica, ma anche la principale riserva militare a disposizione della Spagna nel lato atlantico del Sudamerica. Armata di archi e lance, ma con aliquote di moschettieri e archibugieri, la milizia dei Sette Popoli era organizzata in compagnie soggette a regolare addestramento da parte di istruttori europei, talora gli stessi padri gesuiti (per lo più italiani, inglesi e tedeschi).

Le prime spedizioni sulla Colonia di Sacramento (1680 e 1704-05)

Nel 1680 una spedizione portoghese comandata da Manuel Lobo installò un forte con 300 uomini, 18 cannoni e 6 petrieri a Sacramento, sulla costa dirimpetto a Buenos Aires, con l'intento di dominare l'accesso ai grandi fiumi rivieraschi del Plata e di difendere la pene-

trazione nella *Banda Oriental* dell'Uruguay. Il *cabildo* portegno autorizzò il governatore José de Garro ad arruolare 10 compagnie di milizia con 300 cavalieri e 500 fanti, non più della metà creoli e senza negri né meticci, posti al comando del maestro di campo Vera Mujica assieme a 120 moschettieri veterani e 10 ufficiali della scorta del governatore e alla milizia dei Sette Villaggi.

Il 7 agosto 1680, dopo un mese d'assedio, i portoghesi dovettero arrendersi, dopo aver perso 117 uomini contro 5 morti e 13 feriti spagnoli e 29 morti e 83 feriti indigeni. Il trattato provvisorio del maggio 1681 restituì il forte al Portogallo, ma fino al 1750 la Spagna non riconobbe la sovranità portoghese sulla sedicente Colonia di Sacramento, che fu nuovamente assediata dagli spagnoli durante tre delle cinque grandi guerre "mondiali" del Settecento, vale a dire le guerre di successione spagnola (1700-1713) e polacca (1733-38) e la guerra dei Sette anni (1756-63).

Nel 1702 i Sette Villaggi fornirono 2.000 guerrieri al maestro di campo Alejandro Aguirre per schiacciare gli *indios* confederati alleati dei portoghesi. Nel 1704 ne misero in campo 4.000, armati di archibugi, lance e frecce per prendere parte alla nuova spedizione contro Sacramento allestita dal governatore Alonso Valdés Inclan. Il 17 ottobre il colonnello Baltazar Garcia Ros lasciò il campo di San Domingo Soriano con 200 cavalieri e 280 fanti portegni, santafesini e correntini e ai primi di novembre 10 pezzi spagnoli iniziarono a battere la fortezza. L'assalto fu sferrato il 14 marzo 1705. Fu respinto, ma durante la notte i 500 difensori si imbarcarono su una squadra navale di soccorso, dopo aver dato alle fiamme case e fattorie.

Nel 1705 la difesa di Buenos Aires contava su 821 veterani e 900 miliziani, un terzo dei quali "di casta", mentre il colonnello Balthasar Garcia Ros difendeva Sacramento con gli indigeni, veterani e milizie di Corrientes, Santa Fe, Cordoba e Tucuman. Anche stavolta, però, la pace di Utrecht (1714) impose alla Spagna di restituire la Colonia al Portogallo, che elevò il presidio a 1.000 uomini e 80 pezzi d'artiglieria.

L'Escuadra del Rio de la Plata e la piazzaforte di Montevideo (1714-48)

Nel 1714, soppressa la *Junta de Guerra de Indias*, la pianificazione difensiva delle colonie americane e l'Ispettorato generale delle

Tropas de Indias passarono alle dirette dipendenze della *Secreteria de guerra* spagnola. Nel 1717 alla *Flota de América* erano assegnati 8 vascelli su 31 (più 2 nelle Canarie) e 4 delle 15 fregate formavano l'*Escuadra del Rio de la Plata*. In quegli anni furono inoltre ammoderate le fortificazioni americane, incluso il Forte di Buenos Aires, terminato nel 1720 dall'ingegner Bermudez, *sargento mayor de la plaza*. Munito di 4 bastioni e di un ponte levatoio, il piccolo quadrilatero comprendeva l'alloggio del governatore ed appositi edifici per la *Real Audiencia*, la *Real Hacienda*, i magazzini e l'armeria.

Ma la misura più rilevante relativa alla provincia rioplatense fu la creazione di una vera piazzaforte a Montevideo e di una batteria di 10 pezzi pesanti 100 chilometri più ad Oriente, a Punta del Este, sia per imbastire l'antemurale atlantico del Perù sia per interrompere i collegamenti tra la Colonia di Sacramento e le lontane basi brasiliane di Santa Caterina e Rio Grande. La piazzaforte e la batteria, impiantate nel 1725 dal governatore Bruno Mauricio de Zavala, prevedevano una guardia di 100 veterani distaccati da Buenos Aires, eventualmente rinforzati da 1.000 indigeni delle *reducciones* gesuite.

Malgrado ciò il minuscolo presidio rioplatense non fu aumentato. Si riduceva infatti a poche compagnie fisse, meno di 500 uomini, alimentate in misura insufficiente dai vagabondi (*vagos*) e condannati (*destinados*) spediti ogni tanto dal deposito generale (*Bandera general de América*) di Cadice e presto decimati dalle diserzioni e dalle malattie. Anche quando fu autorizzato ad arruolare complementi creoli, il presidio non bastava per i distaccamenti alle fortificazioni di Montevideo e Punta del Este e ai fortini della Frontiera indiana. Ma il *cabildo* di Buenos Aires non consentiva di ricorrere alla milizia, sostenendo che in base agli statuti poteva essere mobilitata soltanto in presenza del nemico.

L'intervento ad Asuncion e il terzo assedio di Sacramento (1735-37)

Nel 1717 la rivolta degli *encomenderos* di Asuncion, danneggiati dalla politica indianista dei gesuiti ma anche dal protezionismo bournemouth, offerse al presidio un nuovo impegno. Su mandato vicereale i gesuiti avevano marciato su Asuncion con la milizia indiana, messa in fuga però dai *criollos* e dagli spagnoli comandati dal governato-

re ribelle José Antequera. A stroncare la ribellione intervenne allora Zavala. Antequera si arrese senza combattere e fu mandato prigioniero a Lima, dove più tardi, nel 1731, venne ucciso. Non senza aver fatto in carcere dei proseliti propugnando il diritto dei "comuni" di governarsi da soli, anche contro la volontà del re di Spagna.

Uno di costoro, Fernando de Mompox, evase dal carcere, raggiunse dopo lunghe peripezie il Paraguay e riaccese la guerra che dal nome delle giunte governative locali insediate al posto dei governatori di nomina vicereale, si chiamò dei *comuneros*. Mompox, tradito, fu consegnato dalle autorità fedeli al re, e si salvò fuggendo in Brasile. I suoi compagni continuarono la lotta uccidendo il governatore di Asuncion, ma nel gennaio 1735 furono sconfitti a Tapaby dalle truppe di Zavala, integrate da 8.000 *indios* delle *reducciones*. I capi della rivolta furono squartati in pubblico o costretti all'esilio, le loro case date alle fiamme e i loro beni confiscati a vantaggio della corona.

L'ordine di allestire una nuova spedizione contro Sacramento arrivò a Buenos Aires nell'agosto 1735 e il 10 novembre il governatore Miguel de Salcedo iniziò l'assedio con 450 veterani, 850 miliziani e mulatti, 3.000 *indios* e due batterie con 14 pezzi pesanti. A dicembre la breccia era già aperta, ma il comandante portoghese Antonio Vasconcellos riuscì a ripararla in tempo per impedire l'assalto finale. Ai primi del 1736 fu poi rifornito da una squadra di soccorso, ricevendo 830 rinforzi, seguiti in aprile da altri 300 e in settembre da altri ancora al comando di José de Silva Páez e Andrés Riveiro Continho.

Le continue sortite portoghesi e il congedamento degli *indios*, sospettati di tradimento, costrinsero Salcedo a ritirarsi. L'assedio riprese poche settimane dopo, una volta sbarcati anche i rinforzi spagnoli (220 veterani del Reggimento *Cantabria*), ma si trascinò stancamente fino alla pace di Parigi del 15 marzo 1737 che ovviamente lasciò il forte al Portogallo. La Colonia non fu tuttavia coinvolta dalla guerra anglo-ispana (1739-48) e dalla guerra di successione austriaca (1740-48).

La minaccia inglese sullo stretto di Magellano (1740-49)

Tuttavia nel 1740-41 l'ammiraglio George Anson violò per la prima volta il "santuario" militare spagnolo dei Mari del Sud, riuscendo a doppiare il Capo Horn con 4 delle sue 7 navi, mentre la squadra in-

seguitrice (Pizarro) dovette desistere dopo aver perduto uno dei suoi 5 legni, affondato nello stretto di Magellano. Rifornitosi alle Isole Juan Fernandez, Anson poté catturare 3 mercantili e distruggere un villaggio sulla costa cilena, senza essere intercettato dalla piccola *Armada del Mar del Sur* (4 unità) accorsa dal Callao. Nel 1742 Anson fece vela sulle Ladrone (Marianne) e poi su Macao, e nel 1743 riuscì a catturare il galeone dell'argento sulla rotta Manila-Acapulco. Nel 1744, sfuggito alla caccia francese, l'unico vascello rimasto ad Anson poté finalmente rientrare a Spithead.

La Spagna non si preoccupò eccessivamente dell'impresa di Anson, ritenendo che non modificasse la relativa sicurezza della costa del Pacifico. Diversa fu invece la valutazione dell'Inghilterra, che nel 1749, appena conclusa la pace di Aquisgrana, cercò di stabilire una base strategica nel desolato e innominato arcipelago ad Est dello stretto di Magellano, al quale i francesi avrebbero poi dato, nel 1764, il nome di Malvine. Gli inglesi dovettero però rinunciare per non rischiare di riaprire il conflitto con la Spagna, la quale rivendicò la sovranità dell'Arcipelago in base al criterio stabilito dal trattato di Tordesillas del 1494.

La frontiera della pampa (1726-52)

In questo periodo l'unica vera minaccia contro la colonia rioplatense veniva dal deserto della Patagonia. Per fronteggiarla furono costituite piccole colonie militari di volontari a cavallo (*blandengues*) reclutati fra i *vecinos* e armati con le tipiche armi dei *gauchos*, lancia, lazo e bolas, che si trasferivano con le famiglie nei primi rudimentali fortini impiantati a poche decine di chilometri dalle città. In particolare il 18 agosto 1726 l'erario provinciale assunse in carico il mantenimento di 200 *Blandengues* che il governo di Santa Fe non era riuscito a reclutare sul posto per mancanza di volontari.

Nel 1737 e 1740, per la prima volta, gli indigeni *pampas*, *aucas* e *serranos* si spinsero oltre il Rio Colorado razziando bestiame e distruggendo fattorie fin quasi alle porte di Buenos Aires. Per fronteggiare questa minaccia nel 1745 si stabilì la prima linea di fortini, presidiati da picchetti mobilitati a rotazione dalla *milicia rural*. Ma l'embrionale organizzazione della milizia non era in grado di assicurare

l'effettivo rispetto dei turni di servizio, gravosi, rischiosi e non retribuiti, per cui nel 1750 i fortini erano quasi tutti abbandonati. Così nel 1752 il *cabildo* autorizzò il governatore José de Andonàegui a creare anche alla frontiera di Buenos Aires (Lujan, Salto e Magdalena) uno squadrone di *milicia rural* o *blandengues* simile a quello santafesino, decisione ratificata dalla *Real cédula* 10 luglio 1753.

La demarcazione della frontiera brasiliana (1752-54)

La controversia sul confine orientale fu apparentemente risolta col Trattato di permuta del 13 gennaio 1750, che avvantaggiava fortemente il Portogallo. La Spagna gli cedeva infatti i *Sete Povos* in cambio della Colonia del Sacramento. Il trattato, che risentiva già del nuovo clima politico appena inaugurato a Lisbona dal marchese di Pombal, accordava ai gesuiti tre anni di tempo per spostare le missioni ad ovest dell'Uruguay. Furono però gli indigeni a opporre una imprevista resistenza, sfociata nel 1752 in una rivolta spontanea. I vertici della Compagnia si adoperarono per riportare la calma e riuscirono a convincere alcune famiglie a trasferirsi nei nuovi insediamenti. Ma questi furono subito evacuati di fronte alla reazione dei selvaggi *charrua*.

Intanto le due commissioni iniziarono la delimitazione dei confini, partendo dalla costa per risalire fino al territorio delle missioni. Della commissione portoghese, diretta dal genovese Michelangelo Blasco, facevano parte altri 8 tecnici italiani, tre ingegneri (Enrico Antonio Galluzzo, Giuseppe Maria Caragna e poi anche Francesco Tosi Colombino) e cinque astronomi (Panigai veneziano, Pincete genovese, Bramiere piacentino, Brunolli bolognese, Michele Antonio Ciera padovano). Anche il chirurgo, Polianni, era piemontese. Nel maggio 1753, quando la commissione cominciò a demarcare la *pampa* limitrofa alle pinete dei Sette Popoli, un'assemblea di capi indigeni, istigata dai gesuiti locali che si sentivano traditi dai vertici della Compagnia, deliberò di fare un nuovo tentativo per indurre la Spagna ad un ripensamento. Issata la bandiera spagnola, gli *indios* scrissero al governatore Juan Echevarria protestandosi sudditi fedeli e vantando il sangue due volte versato per riconquistare Sacramento; in loro sostegno i missionari affermarono che era impossibile trovare nuove aree di insediamento per 29.000 persone. Ma intanto gli indigeni presero le armi e un loro re-

parto intimò alla commissione di sospendere la demarcazione, abbattendo poi i cippi già collocati.

I vertici della Compagnia di Gesù spedirono un visitatore apostolico, che nell'agosto 1753 convocò i missionari ordinando loro di sospendere la fabbricazione di polvere da sparo e lance e di sgombrare le missioni nel termine di un anno. Ma l'ordine fu disatteso: gli indigeni impedirono ai missionari di andarsene e interruppero ogni comunicazione attraverso l'Uruguay, intercettando tutti i messaggi, anche quelli nascosti nelle merci.

La guerra guaranítica (1754-56)

Le autorità coloniali decisero allora un'offensiva congiunta, degli spagnoli lungo l'Uruguay e dei portoghesi, comandati da Gomes Freire de Andrade, via terra partendo dal Jacuí. Precedendo il nemico, il 29 aprile 1754 tre squadroni indigeni con 4 cannoncini attaccarono la base portoghese, il forte *Jesus Maria José* sul Rio Pardo, all'estremità settentrionale della Lagoa dos Patos. L'attacco frontale fu schiacciato facilmente dalla superiore artiglieria portoghese e gli indigeni dovettero ritirarsi con fortissime perdite, lasciando molti prigionieri che furono condannati al remo sulle galere del Rio Grande.

La colonna spagnola, forte di 2.000 regolari e 2 compagnie di milizia a cavallo ma disorganizzata e mal rifornita, dovette però arrendersi alle impreviste difficoltà logistiche che le costarono centinaia di uomini e quadrupedi nelle infernali paludi dell'Uruguay. Soltanto ai primi di settembre poté muoversi Andrade, con 1.600 uomini, 10 cannoni, 6.000 cavalli e un migliaio di buoi. Due settimane dopo incontrò l'armata indigena schierata sul Jacuí dietro una rudimentale palizzata. Benché gli *indios* fossero terrorizzati dal superiore armamento portoghese, Andrade non osò attaccarli perché le piogge avevano bagnato le polveri. Dopo quasi due mesi di trattative, il 14 novembre 1754 Andrade firmò un accordo che consentiva agli indigeni di restare nelle *reducciones*, limitandosi a consegnare soltanto le terre situate a Nord.

Ma i governi europei rifiutarono la ratifica dell'accordo e nel dicembre 1755 Andrade e il governatore spagnolo di Montevideo mossero nuovamente contro gli *indios* alla testa di 1.800 ispano-portoghe-

si. Superata la pianura Jaguarí, la sera del 6 febbraio 1756 gli alleati si scontrarono con l'avanguardia nemica nel Campo dos Milhos (Piana del Mais). Alla prima scarica gli *indios* fuggirono, lasciando sul terreno 7 morti, incluso il grande capo Sape (Tiaraju). Il 10 febbraio, a Caibaté, gli alleati incontrarono il grosso dell'avanguardia, forte di circa 2.000 *indios*, con bandiere, tamburi e rudimentali cannoncini ricavati da tronchi d'albero legati con strisce di cuoio. Andrade intimò la consegna delle missioni, accordando una breve dilazione per consentire agli indigeni di consultarsi con i loro preti. Scaduto il termine, Andrade fece impartire l'assoluzione alle truppe. Poi le sue batterie aprero il fuoco uccidendo subito il comandante nemico, mentre la cavalleria spagnola caricava il fianco sinistro nemico e quella portoghese, sostenuta da una compagnia di granatieri, quello destro. Gli indigeni furono inseguiti e massacrati fino alle gole retrostanti, dove tentarono di resistere con le frecce finché non ne furono snidati da ripetute scariche di moschetto. In meno di un'ora furono massacrati circa 1.400 indigeni e 127 catturati: gli alleati ebbero appena 3 morti e 26 feriti.

Dopo la carneficina di Caibaté gli alleati attraversarono il Jacuì, con l'ordine di radere al suolo le *aldeias* e gli insediamenti e di passare per le armi sia gli *indios* che i padri. Quello di San Luis si sottomise, ma quello di San Miguel, ultrasettuagenario, rispose fieramente di essere disposto a morire. L'avanzata proseguì in marzo attraverso fattorie e villaggi deserti. Restavano in armi ancora 4.000 indigeni a cavallo, ma in un ultimo scontro fuggirono dopo otto salve, lasciando sul terreno altri 50 morti. Il 17 maggio Andrade raggiunse la missione più grande, San Miguel, abbandonata e data alle fiamme dagli indigeni. Ma nelle settimane successive i missionari degli altri villaggi cominciarono ad arrendersi uno dopo l'altro. L'ultimo fu l'anziano capo, il grifagno e inselvaticito padre Lourenço Baldo, che Andrade apostrofò trattandolo da "traditore". L'8 giugno, occupate ormai tutte e sette le missioni, i comandanti indigeni giunsero a cavallo per compiere l'atto di sottomissione.

Le nuove *reducciones* sopravvissero anche all'espulsione dei gesuiti, decretata nel 1767 da tutti i territori soggetti alle Corone borboniche riunite nel Patto di Famiglia, ma in una progressiva decadenza economica e demografica accentuata dai vani sforzi della nuova gestione, affidata a funzionari laici coadiuvati da cappuccini e domeni-

cani, di europeizzare le antiche *Misiones*. Nel 1769 un amico di Andrade e testimone oculare, José Basilio da Gama, dedicò alla guerra guaranítica un poema epico, *O Uruguai*. Il poema, teso a celebrare la grandezza della missione civilizzatrice del nuovo Portogallo illuminato, contrapponeva però l'innocenza, la moralità e il coraggio degli indigeni, vittime di una profonda ingiustizia, alla perversa perfidia dei gesuiti, considerati gli unici responsabili della dolorosa guerra. Diametralmente opposta, ma non meno irrispettosa della verità storica, l'enfasi ideologica con la quale la vicenda è stata di recente rivisitata dal film inglese *The Mission* con Robert De Niro (di Roland Joffé, 1986, palma d'oro a Cannes e Oscar per la fotografia).

La guerra dei Sette anni e la prima spedizione di Cevallos (1758-63)

A salvare i gesuiti dalla vendetta fu il nuovo governatore del Plata, don Pedro de Cevallos, convinto che, sia pure con qualche limitata eccezione, avessero cercato di impedire la rivolta degli indigeni. Fu lui che alla fine, nell'agosto 1758, effettuò lo spostamento degli indigeni sulla riva occidentale dell'Uruguay. Ma questa misura - adottata quando era già scoppiata la guerra dei Sette anni (1756-63) - insospettì la commissione portoghese di confine, la quale si rifiutò di prendere possesso delle sette missioni finché gli indigeni restavano accampati sulla sponda spagnola. Di conseguenza i portoghesi si rifiutarono di consegnare a loro volta la colonia del Sacramento, annullando il trattato di Madrid, che dovette essere rinegoziato.

La permuta fu annullata dal nuovo trattato del Pardo, firmato il 12 febbraio 1761, che restituì le *reducciones* alla Spagna e Sacramento al Portogallo, ma più tardi Madrid riprese le ostilità. Cevallos iniziò i preparativi nel gennaio 1762, dissimulandoli come diretti a fronteggiare un eventuale sbarco inglese. In autunno la spedizione contava 859 veterani, 1.100 miliziani di cavalleria provinciale, 1.200 *indios* e un moderno treno d'artiglieria d'assedio appositamente spedito dalla madrepatria. Il bombardamento della piazza - difesa da 880 veterani, 400 miliziani e 112 pezzi - iniziò il 5 ottobre. Aperta la breccia, il 26 Cevallos decise l'assalto e il 29 la piazza si arrese con gli onori di guerra. Agli spagnoli l'assedio era costato soltanto 11 morti e 15 feriti, contro 20 e 18 portoghesi.

Giunta troppo tardi, il 24 dicembre 1762 la squadra anglo-portoghese tentò di riprendere la piazza, ma fu sbaragliata. L'ammiraglio inglese fu ferito e la sua nave affondò con quasi tutto l'equipaggio, mentre l'equipaggio di un altro legno inglese fu decimato. Demolite le fortificazioni portoghese e lasciati 700 uomini a Sacramento, Cevallos si concentrò a Maldonado per distruggere la linea dei fortini portoghese. Il 19 aprile 1763 assaltò e prese il forte di Santa Teresa, poi quello di San Miguel, obbligando l'avversario a evacuare il Rio Grande e catturandogli 4 bandiere, 69 cannoni e centinaia di prigionieri. Ma nel maggio 1763 gli pervenne notizia della pace firmata a Parigi il 10 febbraio. Ancora una volta Colonia tornava portoghese, ma restavano in mano spagnola Santa Teresa, il Rio Grande e la costa a Sud del Yacuy.

3. La spedizione di Cevallos, la milizia e la minaccia inglese

La creazione delle milizie e i rinforzi dalla Spagna (1764-65)

Cevallos apprese inoltre che il suo periferico successo non aveva potuto bilanciare la cocente umiliazione dell'Avana, arresasi agli inglesi l'11 agosto 1762, dopo due mesi d'assedio, benché le epidemie avessero dimezzato le truppe nemiche. Cuba e Manila furono restituite dalla pace di Parigi, ma la Spagna perse la Florida e tutto il territorio ad Est e Sud-Est del Mississippi. Inoltre dovette restituire al Portogallo la colonia di Sacramento, ottenendo in cambio il Rio Grande, nel quale gli spagnoli avevano cominciato ad infiltrarsi fin dal 1736.

L'esperienza della guerra modificò radicalmente il sistema difensivo delle colonie americane, secondo le indicazioni di una *Junta de Generales* costituita il 28 marzo 1763 per riorganizzare la difesa di Cuba e trasformatasi poi in un organo consultivo permanente del ministero delle Indie. Uno dei tre membri della commissione era Alejandro O'Reilly, futuro direttore della fanteria e ispiratore della radicale riforma dell'esercito spagnolo attuata da Carlo III con le Reali Ordinanze del 1768.

In particolare il Regolamento per le milizie di Cuba dettato nel 1764 da O'Reilly divenne il modello di riferimento per le analoghe disposizioni attuate nelle altre colonie americane. La creazione delle mi-

lizie era però un modesto compromesso tra l'esigenza di rinforzare i presidi, del tutto insufficienti, e l'insostenibile sforzo finanziario di moltiplicare le truppe veterane permanenti. Infatti un reggimento di milizia cubana costava appena un ottavo di uno veterano (11.952 *pesos* all'anno contro 89.190) poiché le paghe degli ufficiali e sergenti di milizia erano inferiori a quelle delle unità regolari e la truppa veniva pagata soltanto per i giorni di effettivo servizio prestato (in tempo di pace, soltanto in occasione delle adunate per l'istruzione, che O'Reilly prevedeva a cadenza bimestrale).

Anche nel Plata la milizia provinciale, già reclutata da Cevallos, fu riorganizzata dalle Reali Istruzioni del 28 novembre 1764, mentre dalla Spagna arrivarono 3 nuclei di istruttori (*assembleas*) di fanteria, dragoni e cavalleria (3 sergenti maggiori, 3 aiutanti, 29 tenenti e numerosi caporali e sergenti). L'obbligo di milizia riguardava sia i nativi (*vecinos*) sia gli spagnoli immigrati (*forasteros*) da altre province (*americanos*) o dalla Spagna (*peninsulares*). Gli immigrati costituirono un battaglione di 800 *Forasteros* o *Voluntarios Españoles*. Aliquote di *forasteros* e *vecinos* presero parte nel 1765 alla seconda spedizione alle Missioni, condotta dal governatore Andonaegui con le truppe veterane, temporaneamente sostituite nei presidi da unità di milizia comandate da Agustin Fernando de Pinedo, e soprattutto con 1.500 rinforzi giunti dalla Spagna (*Regimiento de Infanteria de Mallorca* e *Batallon de infanteria ligera Voluntarios de Catalunya*).

Il 15 dicembre 1765 Cevallos comunicava che la milizia della provincia ammontava a 8.410 effettivi, così distribuiti:

- 800 fanti (inclusi 80 granatieri) spagnoli (*peninsulares* e *americanos*) con 37 ufficiali;
- 1.200 cavalieri (inclusi 100 *carabineros*) spagnoli (*peninsulares* e *americanos*) con 100 ufficiali;
- 1.168 cavalieri "di casta" (168 *negros libres*, 300 *indios guaranies*, 300 *indios ladinos*, 400 *pardos*);
- 1.978 cavalieri della "campagna di Buenos Aires" (695 Costa y Concha, 632 Lujar, 380 Arrecifes e Pergamino, 271 La Matanza) con 63 ufficiali;
- 3.104 cavalieri degli altri territori (180 Montevideo, 600 campo di Montevideo, 1.524 Santa Fe e Rio Pardo, 500 Corrientes, 300 San Domingo Soriano, Vitoras e Rosario);
- 160 *Artilleria Provincial* (100 artiglieri e 60 maestranze).

La cavalleria della campagna di Buenos Aires era già stata mobilitata per la spedizione del 1762-63, distinguendosi nella presa della Colonia di Sacramento e nelle campagne di San Tomé e Rio Grande. Venivano considerate parte integrante della milizia anche le 3 compagnie di 54 *blandengues* costituite il 7 settembre 1760 alla Frontiera di Buenos Aires. A differenza della normale cavalleria miliziana, i reparti di cavalleria “di casta” - soppressi nel 1772 - non dovevano provvedersi di armi e cavallo a proprie spese, ma li ricevevano dallo Stato.

La principale differenza tra le unità di miliziani bianchi e quelle di meticci e negri, riguardava la scelta degli ufficiali. Il colonnello dei bianchi era scelto dal governatore in una terna di facoltosi e influenti cittadini sottopostagli dalle autorità locali e una volta scelto il colonnello nominava gli ufficiali delle compagnie scegliendoli con criteri esclusivamente sociali e familiari. Le unità di colore erano invece inquadrare da ufficiali di carriera, tra i quali il governatore sceglieva anche il colonnello

Il contrasto anglo-spagnolo sulle Malvine (1763-74)

Nel 1763, umiliata dalla cessione del Canada e della Louisiana, la Francia tentò di rifarsi nell’Atlantico meridionale a spese della Spagna, malgrado la storica alleanza delle Due Corone borboniche fosse stata appena rafforzata dal Patto di Famiglia. Dopo una lunga sosta a Montevideo, il 2 febbraio 1764 la spedizione francese, comandata da Antoine Louis de Bougainville, sbarcò nella parte orientale dell’Arcipelago ad Est di Capo Horn, battezzandolo “Iles Malouines” in onore dei marinai di Saint Malo che ne avevano data notizia, e il 15 aprile ne prese formalmente possesso in nome del re, lasciandovi un piccolo presidio (Fort Saint-Louis).

In giugno arrivò nell’Atlantico del Sud una spedizione inglese che cercava di localizzare le leggendarie e inesistenti Isole Pepys. Dopo una sosta a Puerto Deseado, il comandante John Byron fece vela sulle Isole avvistate nel 1600 dall’olandese Seebald de Weert. Dissuaso ad occuparle dalle proteste spagnole, Byron si diresse finalmente sulla parte occidentale delle Malvine, dove sbarcò l’11 gennaio 1765 ribattezzandole “Falklands” ed erigendovi Fort Egmont. Intanto arrivava a Fort Saint Louis una seconda spedizione francese reduce dall’aver esplorato lo stretto di Magellano.

Versailles tentò invano di placare le ire della sua alleata inviando Bougainville ad offrire un indennizzo pecuniario. Madrid spedì l'*Escuadra del Rio de la Plata* ad incrociare nelle acque dell'Arcipelago e alla fine, col trattato di San Ildefonso del 4 ottobre 1766, ottenne la cessione di Fort Saint Louis. L'esecuzione fu concordata a Buenos Aires tra Bougainville e il governatore Francisco de Paula Bucarelli (di famiglia fiorentina trapiantata in Andalusia: un altro Bucarelli, Antonio Maria, fu viceré della Nuova Spagna nel 1771-79). Il 28 febbraio 1767 la flotta franco-ispana salpò per le Malvine con a bordo il primo governatore spagnolo, Felipe Ruis Puente. Il 1° aprile la bandiera spagnola sventolava sul forte, ribattezzato Fuerte Soledad, e il 27 la guarnigione francese si imbarcava.

Relativamente a Fort Egmont fu invece necessario ricorrere alla forza. Nel maggio 1770 il piccolo presidio inglese si arrese dopo breve resistenza alla squadra del capitano Juan Ignacio de Madariaga spedita da Bucarelli. Tuttavia a seguito delle proteste inglesi la Spagna accettò di restituire il forte, riconsegnato il 21 ottobre all'incaricato John Burt dal tenente colonnello Francisco de Orduña, con la tacita intesa che gli inglesi l'avrebbero a loro volta sgomberato per autonoma decisione. Ciò avvenne però soltanto quattro anni dopo, il 20 maggio 1774, formalmente nel quadro di una generale riduzione delle spese militari inglesi.

Il rafforzamento del presidio regolare di Buenos Aires (1771-72)

La prova di forza sulle Falklands espose per la prima volta la colonia rioplatense al rischio di una ritorsione inglese e, soprattutto allo scopo di rinforzare la difesa costiera, nel 1771 giunsero dal deposito di Cadice reclute di cavalleria e artiglieria per costituire due nuove unità veterane permanenti, il Reggimento Dragoni e il distaccamento del *Cuerpo Real de Artilleria* (compagnia e maestranze), in grado di organizzare una batteria da campagna (*tren volante*) su 4 cannoni e 2 obici. In tal modo le forze veterane salirono a 3.100 effettivi:

- 1.384 fanti "pronti a imbarcarsi" (978 del R. I. Mallorca, 406 del B.I.L.Vol. de Catalunya);
- 1.116 presidiari (526 del *Batallon Tropa Antigua*; 424 del *Batallon Moderno de Buenos Aires*; 166 di 3 compagnie distaccate a Santa Fe);

- 507 dragoni;
- 144 artiglieri e maestranze.

Cevallos riordinò queste truppe secondo lo schema peninsulare, formando un *Regimiento de Infanteria* su 2 battaglioni di 9 compagnie (8 fucilieri e 1 granatieri) e uno di *Dragones* su 4 squadroni di 3 compagnie. I due reggimenti contavano rispettivamente 56 e 47 ufficiali. Gli organici prevedevano complessivamente 2.096 sergenti, caporali e soldati (14 guastatori, 146 granatieri, 1.215 fucilieri e 720 dragoni). Inoltre il personale anziano fu posto fuori organico, passando a costituire un corpo di *invalidos* impiegato in servizi sedentari.

Rientrato in Spagna, Cevallos assunse la capitania generale di Madrid. A Buenos Aires gli subentrò Juan José de Vértiz y Salcedo, che il 15 marzo 1772 riordinò anche la cavalleria provinciale in reggimenti di 47 ufficiali e 720 dragoni, sopprimendo le unità di casta.

Il conflitto del Rio Grande e la spedizione di Cevallos (1773-77)

La questione delle Malvine non fu tuttavia l'unica preoccupazione militare dei primi anni Settanta. Infatti i portoghesi ne approfittarono per rimettere in questione la cessione del Rio Grande stabilita dal trattato di Parigi del 1763. Nel 1767 forze portoghesi si impadronirono della parte settentrionale del Rio Grande de San Pedro. Da qui le incursioni lusitane si intensificarono nel 1769-70, culminando nel 1773 con l'abbattimento di mezzo milione di capi di bestiame e la razzia di 7.000 famiglie di *indios*, brutalmente deportate nel territorio del Minas Geraes quale mano d'opera schiavile.

Quando i portoghesi varcarono il rio Yacuy prendendo il forte di Tabatingay, Vértiz accorse a ricacciarli con 1.000 veterani e, giudicando troppo arretrati i due fortini di Santa Teresa e San Miguel, il 5 febbraio 1774 ne stabilì un terzo a Santa Tecla, punto di passaggio obbligato per i nuovi insediamenti delle missioni gesuitiche. Intanto giunsero 1 fregata e il Reggimento *Galicia*, portando le forze del Plata a 4 fregate e 3.165 veterani: effettivo subito intaccato dalle 224 diserzioni verificatesi nel solo Reggimento *Galicia*. Nel 1775 metà delle forze (1.450) era distaccata nel Rio Grande e il presidio dei tre fortini impegnava 229 regolari. Santa Tecla era custodita da 80 *blanden-*

gues della compagnia santafesina, rinforzati da un picchetto di milizia e da 400 indigeni militarizzati delle missioni.

Nel febbraio 1776 nove navi da guerra portoghesi fallirono un'in-cursione contro le 4 fregate spagnole di picchetto all'entrata del Rio della Plata, ma il generale Boehm varcò la frontiera con 6.000 uomini e a fine marzo ottenne la resa di Santa Tecla. Demolita e data alle fiamme, fu poi recuperata dal governatore militare di Yapeyù, capitano Juan de San Martin, padre del *Libertador*, accolto col suo distaccamento di 40 indigeni militarizzati.

Carlo III di Spagna richiamò allora il tenente generale Cevallos e il 1° agosto 1776 lo nominò "viceré, governatore e capitano generale" delle province di Buenos Aires, Paraguay e Charcas, con il compito di condurre un corpo di spedizione di 9.510 uomini e 42 pezzi:

- 4 brigate con 12 battaglioni (2° Saboya, 2° Sevilla e 2° Princesa; 1° e 2° Zamora e 1° Primero R. I. Ligera de Catalunya; 1° e 2° Cordoba e 2° Toledo; 1° Hibernia, 2° Guadalajara e 2° Murcia);
- 4 squadroni di diversi Reggimenti (Rey, Sagunto, Numancia e Lusitania);
- 16 cannoni di battaglione, 24 pesanti e 2 mortai.

La spedizione partì il 13 novembre da Cadice, su un convoglio di 96 trasporti e una scorta di 20 unità da guerra (6 vascelli, 9 fregate, 2 bombarde, 2 *paquebotes* e 1 brigantino) comandata dal tenente generale marchese de Casa Thilly.

Il 20 febbraio 1777 Cevallos raggiunse l'Isola di Santa Caterina, 1.100 chilometri a Nord-Est di Montevideo, sbarcandovi nella notte sul 23 le compagnie granatieri e il battaglione leggero catalano, che la notte seguente occuparono il forte di Punta Grossa e il mattino del 25 quelli di Santa Cruz e Ratones, evacuati dal nemico. Il presidio, rifugiatosi sulla terraferma, si arrese poco dopo, con un bottino di 3.816 prigionieri, 195 cannoni e 4.000 fucili.

Cevallos si imbarcò il 27 febbraio, dando appuntamento a Vértiz a Rio Grande - 600 chilometri a Sud-Ovest di Santa Caterina e 500 a Nord-Est di Montevideo. Ma un'improvvisa tempesta disperse le navi costringendole a convergere su Montevideo, dove, rinviando l'operazione su Rio Grande, Cevallos preparò l'attacco contro la Colonia di Sacramento, nel frattempo bloccata dal corpo d'osservazione rioplatense.

Il 27 maggio Cevallos raggiunse Vértiz sotto Colonia, aprendo la trincea la notte sul 31. Gli spagnoli erano 5.000 con 32 bocche da fuoco, i portoghesi appena 700 (Reggimenti *Oporto*, *Pernambuco*, *Gama* e *Auxiliar*) sia pure con 140 pezzi. Il 1° giugno il governatore della piazza cercò di negoziare la resa. Cevallos respinse la richiesta, accordando 48 ore prima dell'assalto generale. Il 3 giugno Colonia si arrese senza condizioni. Cevallos panificò allora di attaccare Rio Grande dalla costa, spostando le truppe a Maldonado per via fluviale.

Ma il movimento era appena iniziato quando arrivò la notizia che in giugno le due corti avevano sottoscritto una tregua, poi ratificata il 1° ottobre 1777 a San Ildefonso dal trattato preliminare dei confini (*límites*). Il Portogallo rinunciava alla navigazione della Plata e dell'Uruguay e ad ogni diritto sulle Filippine e Marianne e cedeva alla Spagna la Colonia del Sacramento e l'Isola di San Gabriele, ottenendo in cambio la restituzione del Rio Grande e dell'Isola di Santa Caterina, a condizione di non utilizzarla o lasciarla utilizzare per operazioni contro i domini spagnoli.

Il 27 ottobre 1777 Madrid ordinò a Cevallos di reimbarcarsi con le truppe e di trasferire i poteri vicereali al governatore Vértiz. Nella colonia rimasero di rinforzo 47 artiglieri e il 2° *Saboya* (che dette il cambio al Reggimento *Galicia*) nonché 930 fanti e dragoni che accettarono volontariamente di restare a Buenos Aires passando a servire nei due reggimenti fissi.

La sentinella sudatlantica tra Camerun e Patagonia (1777-84)

La spedizione di Cevallos riconobbe al nuovo Viceregno sudatlantico una vitale importanza strategica quale sentinella del Capo Horn e Antemurale della costa del Pacifico. Non soltanto la piazzaforte di Montevideo venne potenziata nel 1777 da una stazione navale permanente (*Apostadero*), ma all'*Escuadra del Rio de la Plata* fu assegnato, sia pure solo in prospettiva, il compito di sorvegliare anche la sponda africana dell'Atlantico meridionale. Infatti sempre nel 1777 le Isole di Fernando Poo e Annobon, basi spagnole di fronte alle coste del Camerun e del Gabon, furono assegnate alla giurisdizione di Buenos Aires.

Tuttavia, a causa dell'ingente spesa (600.000 dollari) Vértiz convinse il re a soprassedere al progetto di Cevallos di erigere a Maldo-

nado, approdo 100 chilometri ad Est di Montevideo, una vera fortezza per 300 uomini con autonomia di 4 mesi, limitandosi a piazzarvi prima 1 e poi 3 batterie (due in terraferma e una sull'isola Gorriti).

In compenso ne impiantò un'altra (*N. S. de las Mercedes*) all'Ensenada de Barragan, 50 chilometri a Sud di Buenos Aires, unico punto del Rio della Plata con fondali abbastanza profondi da consentire l'approdo dei vascelli oceanici. Inoltre, recuperata la Colonia del Sacramento, Vértiz ordinò all'ingegner Bernard Lecocq di impiantarvi una batteria di 4 pezzi pesanti e di effettuare una ricognizione all'Isola di Martin García (che domina entrambe le foci del Paranà e dell'Uruguay) dove fu temporaneamente stabilito un presidio di 200 uomini. Infine nel 1780 costituì a Montevideo una seconda compagnia di artiglieria veterana.

Inoltre Vértiz organizzò l'esplorazione del Rio Negro, compiuta dall'ufficiale di marina Felix de Azara e dal pilota Basilio Villarino, i quali consigliarono di occupare l'isola fluviale di Choele Choel. Intanto il tenente Pedro García (con 6 legni, 5 ufficiali e 232 soldati e marinai) colonizzò la costa della Patagonia, dove nel 1779-80 furono impiantati un forte (*N. S. del Carmen*) alla foce del Rio Negro e tre insediamenti (batteria di Bahia Blanca, Puerto Deseado e fortino di San Julian, quest'ultimo con 38 militari e 22 civili). Tuttavia, a causa delle grandi difficoltà logistiche e dello scarso rendimento, il 1° agosto 1783 Madrid ordinò al viceré marchese di Loreto di evacuarli. L'ordine fu annullato appena sei mesi dopo, l'8 febbraio 1784, in considerazione dell'incremento delle attività dei pescherecci inglesi, ma ormai Deseado e San Julian erano già stati smantellati.

La fattoria di Deseado fu ripristinata nel 1790, ma col trattato del 28 ottobre la Spagna dovette concedere ai sudditi inglesi il diritto di navigazione e pesca nei Mari del Sud e nell'Oceano Pacifico, con facoltà di approdo per la salatura e conservazione del pescato. Fu comunque conservata una presenza militare nelle Malvine, che nel 1792 consisteva in 3 batterie (*San Carlos*, *Santiago* e *San Felipe*) e 1 pattugliatore costiero.

La guerra anglo-ispana del 1779-83

Nel maggio 1779, approfittando dell'intervento francese nella guerra di indipendenza nordamericana, anche la Spagna iniziò una guerra

parallela contro l'Inghilterra, sia per riprendere con la forza la Florida, Mahon e Gibilterra, sia per prevenire un eventuale tentativo inglese di compensare la perdita delle Tredici Colonie ribelli con nuove conquiste nell'America spagnola.

Complessivamente giunsero nel Golfo del Messico e nei Caraibi 16 reggimenti *peninsulares* (20.500 uomini) e con *Real Cédula* del 24 luglio 1779 i viceré e governatori ricevettero l'ordine di assumere a loro discrezione le opportune iniziative contro l'Inghilterra. Dal canto suo Vértiz ordinò l'arruolamento nella milizia degli uomini validi dai 14 ai 60 anni, la caccia ai disertori e il richiamo dei distaccamenti regolari. In tal modo completò i corpi veterani e nel 1779-81 formò nuove unità di milizia (1 battaglione e 1 reggimento di cavalleria anche a Montevideo e a Cordoba e 1 secondo battaglione a Buenos Aires) portando il totale a 240 compagnie (4 di granatieri, 35 di fucilieri e 201 di cavalleria) così distribuite:

- 4 battaglioni di fanteria: *blancos* (1° Buenos Aires e Montevideo), *morenos libres* (2° Buenos Aires) e *pardos* (Cordoba del Tucuman)
- 3 compagnie di fanteria autonome (Mendoza, San Juan e San Luis);
- 7 reggimenti di cavalleria su 4 squadroni (Buenos Aires, Montevideo, Cordoba, Sauce, Tio, 1° e 2° Rio Seco)
- 117 compagnie di cavalleria autonome (45 della campagna di Buenos Aires, 15 di Mendoza, 17 di San Juan, 18 di San Luis e 22 de La Rioja)
- 4 compagnie di artiglieria: 2 di 100 uomini a Buenos Aires, 1 di 150 a Montevideo e 1 di 50 a Mendoza.

Vértiz fece poi parte, nel 1786-95, della *Junta de Generales* incaricata di pianificare la difesa delle piazzeforti e dei domini d'America, organo collegiale consultivo del ministero delle Indie. Tuttavia il suo governo si caratterizzò anche per varie iniziative sociali (pavimentazione delle strade, ospizio di mendicizia, casa degli esposti), economiche (liberalizzazione del commercio) e culturali (collegio di San Carlo, *Imprenta de nignos expòsitos* e *Casa de comedias*).

Durante la crociera scientifica da Cadice alle Filippine allestita dal ministro della Marina e delle Indie Antonio Valdés y Bazan ed effettuata nel 1789-94 via Montevideo, Malvine e Capo Horn dalle corvette *Descubierta* e *Atrevida*, il comandante della spedizione - lo sfortunato

to capitano parmense Alessandro Malaspina (1754-1810) poi travolto dagli intrighi di corte contro il favorito della regina Manuel Godoy - annotò perspicaci e dettagliate osservazioni sulla colonia rioplatense (Malaspina rilevava le radicali contraddizioni socioeconomiche tra la regione costiera e le province dell'interno e denunciava l'anarchia e il malgoverno dei funzionari, "uccelli di passo" che fornivano alla Corona notizie e statistiche di fantasia oppure deformate dai loro interessi particolari).

4. La frontiera interna

Il controllo della frontiera indiana (1777-1796)

Il 27 ottobre 1777, non appena concluso il secolare conflitto ispano-portoghese, gli *indios pehuenches* e *ranqueles* sferrarono una nuova grande incursione contro la frontiera meridionale. Cent'anni prima del ministro Alsina e del generale Roca, Vértiz meditò di effettuare una grande spedizione nel deserto con 10 o 12.000 miliziani, ma, abbandonato il progetto, decise la costruzione di una linea fortificata, incaricando del progetto il comandante dell'artiglieria, tenente colonnello Francisco Betbezé.

Le sue proposte, approvate nel 1779, prevedevano di costruire un baluardo presso la laguna di Los Ranchos (oggi General Paz), 100 chilometri a Sud di Buenos Aires, avanzandovi il fortino meridionale del Zanjón (oggi San Vicente). Il fortino di Los Ranchos fu completato nel 1781, assieme a quello di Mercedes (oggi Colon) 240 chilometri a N-O di Buenos Aires. In tal modo Buenos Aires fu circondata da 5 fortini avanzati (Melincué, Mercedes e Arco a N-E, Navarro e Lobos a S-E) e 6 forti arretrati (Rojas, Salto, Guardia di Lujan, Monte, Ranchos e Chascomús).

I fortini erano posti di allarme avanzato, semplici quadrilateri protetti da una palizzata di *guandubay* e da un profondo fossato, con rastrello, ponte levatoio e baluardi per l'artiglieria, con al centro la torretta di guardia, il pozzo e gli edifici per il comando, gli alloggi, la polveriera, l'armeria e i magazzini. Erano custoditi da picchetti di *milicia rural* (12-16 uomini) distaccati a turno dalle compagnie della campagna. Queste ultime avevano sede nei 6 forti o *comandancias*, in pie-

tra e di maggiore capienza, dove risiedevano anche i *blandengues* con le loro famiglie.

Più ad Ovest il Rio Cuarto, confine con gli *indios ranqueles* e *pampas*, era già custodito da 2 fortini, il più antico dei quali (*El Sauce*) era a La Carlota, 200 km a S-E di Cordoba. Nel 1779 il comandante del settore, l'ufficiale di milizia Francisco Amigorena, aggiunse il forte *Asuncion* a Las Tunas e altri 3 fortini a Saladillo, San Fernando e Rio Cuarto. Ancora più ad Ovest, verso le Ande, Amigorena arretrò l'unico fortino preesistente a San Lorenzo del Chañar (300 km a N di San Luis e 200 a N-O di Cordoba) e ne impiantò altri due a San José del Bebedero (poco a S di San Luis) e San Carlos (100 km a S di Mendoza). Questi ultimi due furono in seguito abbandonati, ma nel 1786 furono ripristinati con presidi di 50 uomini forniti a turno dalla locale cavalleria provinciale.

Nel 1785 il viceré marchese di Loreto condusse una spedizione di 2.000 miliziani alle frontiere bonearense, santafesina e cordobese. Nel 1796 l'intendente di Cordoba, marchese de Sobremonte, delegò all'alfiere Ambrosio Mitre, comandante generale della frontiera, il compito di infittire la linea andina inserendovi 4 nuovi fortini a San Rafael (200 km a S-E di Mendoza), Sampacho (150 km ad O di La Carlota), El Zapallar (*Loreto*) e San Carlos.

La Frontiera Nord di Santa Fe contava inizialmente 4 fortini (India Muerta, Pavon, Rosario e *Almagro* di Coronda). Se ne aggiunsero in seguito altri 9, uno (El Tio) ad O verso Cordoba, gli altri (Sunchales, La Pelada, Soledad, Salado, Saladillo, Cululù, San Juan Nepomuceno, Feliù) a N-O, N e N-E della capitale provinciale. Erano presidiati dalla compagnia *blandengues* e dalla cavalleria provinciale santafesina. Nel 1796 il settore fu ulteriormente potenziato, stabilendo una linea da San Jeronimo fino all'*arroyo* Pavon e al settore di Cordoba. Complessivamente alla fine del XVIII secolo i presidi della frontiera indiana erano 37.

La ribellione di Tupac Amaru (1780-1782)

L'allarme costiero cessò nel 1782, con la fine delle ostilità contro l'Inghilterra, ma negli ultimi due anni le truppe rioplatensi furono duramente impegnate dalla sollevazione contadina degli altipiani capeg-

giata dal *cacique* José Gabriel Condorcanqui, un latifondista e imprenditore che vantava una discendenza non riconosciutagli da Tupac Amaru, capo dell'ultima resistenza indigena, del quale Condorcanqui volle assumere nome e titolo.

La rivolta degli indiani - esasperati dalla deportazione nelle miniere e dall'obbligo di acquistare merce inutile e scadente (sistema dei *repartimientos*) - scoppiò il 4 novembre 1780, genetliaco di Carlo III, nella comarca di Tinta, col sequestro del *corregidor* Arriaga, processato formalmente "in nome del Re" e impiccato il 10 nella piazza di Tungasuca senza alcuna reazione della locale milizia. In poco tempo la rivolta dilagò in un raggio di 500 chilometri da Cuzco a La Paz, coinvolgendo anche i distretti rioplatensi tra la costa del Pacifico e il lago Titicaca e contando anche qualche iniziale simpatia e connivenza nella borghesia creola del Cuzco.

Pur accentuandone il radicalismo sociale, Tupac Amaru riprendeva l'ideologia incaista di Juan Santos Atahualpa, che nel 1742-52 aveva già sollevato la Sierra peruviana contro la dominazione spagnola. Ma di fatto la sollevazione del 1780-82 fu una tipica insurrezione di contadini e pastori indigeni contro la crudeltà e lo sfruttamento dei latifondisti spagnoli, con forti venature anarchiche, comuniste e anche razziste. Particolarmente controproducenti furono le feroci *matanzas* di spagnoli, creoli, meticci, mulatti, negri, *zambos* e *indios* rivali compiute in dicembre dalle tribù *quechua*. I ribelli erano regolarmente pagati con la *soldada* e inquadrati da capitani generali e comandanti locali. L'arma più micidiale degli insorti era la fionda: avevano però anche fucili e non pochi cannoni. Formavano battaglioni e squadroni disciplinati, con bandiere bianco-gialle, uniformi e perfino bande musicali, ma il loro vero punto di forza era la guerriglia (con incursioni, imboscate, incendi, inondazioni, sabotaggi, spionaggio e propaganda).

La guerra fu breve. Raccolti a Tungasuca 10.000 *indios* e 1.000 meticci, Tupac Amaru marciò su Cuzco e il 18 novembre sorprese a Sangarará una colonna di 1.500 civili (spagnoli, creoli, meticci e *indios* fedeli) che avevano improvvisato una maldestra spedizione punitiva su Tinta. I miliziani cercarono di arroccarsi nella chiesa e nel cimitero, ma furono travolti dopo un furioso combattimento di otto ore e tutti i bianchi superstiti furono fatti a pezzi. Contando erroneamente di poter prendere la vecchia capitale grazie all'insurrezione dei creoli, l'*Inca* si volse allora a Sud, in soccorso degli insorti di Arequipa.

Fin dal 29 novembre il viceré di Lima, Augustin de Jauregui y Aldecoa, aveva spedito a Cuzco 200 *pardos* a cavallo con 400 fucili per la milizia civica. Il 7 dicembre, appresa la strage di Sangararà, mossero altri 300 veterani e miliziani con 6 cannoni, al comando del maresciallo di campo José del Valle. Il 23 dicembre anche Vértiz spedì da Buenos Aires 600 veterani scelti (*Fijo*, 2° Saboya e *Dragones de la Expedicion*), rinunciando a condurli personalmente nel timore di un imminente attacco inglese su Montevideo. L'avanzata di del Valle convinse Tupac Amaru a mutare direzione, varcando il confine rioplatense per sollevare l'Alto Perù. Espugnati Ayaviri, Lampa e Azangaro, fu tuttavia fermato dall'accanita resistenza del *corregidor* di Puno, il creolo Joaquin de Orellana.

Solo allora, cedendo alle pressioni della moglie e dei luogotenenti, Tupac Amaru accettò di marciare contro Cuzco, nel frattempo rinforzata dalla colonna limegna e dai *quechua* fedeli. Ingrossato strada facendo da migliaia di famiglie indigene attratte dalla speranza del saccheggio, il 2 gennaio 1781 l'*Inca* forzò il ponte di Urubamba, tenacemente difeso da negri e *indios* fedeli, e il giorno seguente si accampò presso Cuzco con 5.000 fucili, 12 cannoni e una massa di 40-60.000 uomini e donne. Il 4 gennaio gli *indios* e i *pardos* limegni respinsero l'assalto generale alla *quebrada* di Cayra e l'*Inca* ordinò il bombardamento di Cuzco, fidando di poter convincere i suoi simpatizzanti a consegnargli la città. L'artiglieria dei ribelli, piazzata sulle alture dominanti, era superiore a quella dei difensori. Ma l'*Inca* l'aveva affidata a Juan Antonio Figueroa, uno spagnolo che al momento decisivo lo tradì sparando con alzo troppo elevato per colpire gli obiettivi. Col pretesto di ripararli, Figueroa sabotò inoltre i fucili del reparto scelto che l'8 gennaio tentò invano di espugnare il caposaldo del *cerro Picchu* per tagliare i collegamenti con Lima. Finalmente, avendo compreso di non poter far conto sulla "quinta colonna", l'11 l'*Inca* tolse l'assedio, provocando così la demoralizzazione e lo sbandamento del suo esercito.

Riordinate le forze a Tinta, l'*Inca* si dedicò ad una feroce rappresaglia contro Paruro e Cotabambas, consentendo così a del Valle di radunare al Cuzco 6.000 miliziani (metà dei quali negri e meticci) e 12.000 *quechua* comandati dai cacicchi fedeli, tra i quali spiccava per doti militari Mateo Garcia Pumacahua. Lasciati 1.000 miliziani a Cuzco e 1.846 a Umbamba e Calcaylares, del Valle marciò al Sud con 700

veterani del Reggimento *Real de Lima*, 950 miliziani a piedi, 1.620 a cavallo e 12.000 *indios* divisi in sei colonne. Il 22 marzo, a Pucocasa, Tupac Amaru respinse la colonna principale provocando la defezione di alcuni cacicchi, ma il 23 le altre colonne distrussero 10.000 ribelli sul *rio* Salca, espugnando poi Combapata e Tinta. Tradito, il 6 aprile Tupac Amaru fu catturato a Langui e il 14 giunse a Cuzco in catene. Il 15 maggio furono emesse 18 condanne capitali, inclusi il primogenito, uno zio e la sposa dell'*Inca*, la valorosa Micaela Bastidas Puyucagua. Morì per *garrota* il 18 maggio, prima del marito, mal squartato da quattro cavalli e infine decapitato.

Il comando passò a Diego Cristobal Tupac Amaru, fratello dell'*Inca*, il quale, dopo essere sfuggito a vari rastrellamenti, perse molti uomini a Condorcuyo. Ma intanto erano scoppiate nuove insurrezioni antispagnole, mentre Diego Cristobal poté nuovamente stringere la morsa attorno a Puno. Sconfitti, il 26 maggio del Valle e Orellana dovettero evacuare la cittadina e affrontare una durissima marcia in mezzo alle continue imboscate, per raggiungere finalmente Cuzco il 5 luglio, con meno di diecimila superstiti (1.449 militari e 8.000 civili). Anche La Paz fu assediata due volte dal *caudillo* autonomo Julian Apaza, ma fu soccorsa in tempo dalle colonne di Buenos Aires, Charcas e Arequipa. Finalmente l'indulto vicereale del 12 settembre 1781 convinse Diego Cristobal ad intavolare negoziati di pace. Nel gennaio 1782 il *cacique* si arrese con la maggior parte dei suoi seguaci (più tardi, accusandolo di un nuovo complotto, riuscirono comunque a giustiziarlo).

Ad avere ragione degli ultimi ribelli fu infine l'abile impiego dei fortini che li strinsero gradualmente in una rete impenetrabile. La rivolta si concluse nel giugno 1782 con lo sterminio delle ultime bande (*montoneras*) di Puno e La Paz, seguito da un'amnistia generale. Ma la regione limitrofa fu ancora scossa dalla sollevazione della milizia della Rioja, dai disordini di Jujuy capeggiati da José Quiroga e dall'invasione dei *matacos* sopra Salta.

I governatorati militari e la Sub-inspeccion de Tropas (1782-83)

La negativa esperienza del Perù impose drastiche riforme militari. In primo luogo emerse l'esigenza di decentrare il comando milita-

re. Su proposta di Vértiz, con *Real Orden* del 29 luglio 1782 il territorio rioplatense fu ripartito in 8 governatorati militari (*Intendencias de Ejército y Provincia*) tre corrispondenti all'attuale Argentina (Buenos Aires, Cordoba del Tucuman, Salta), uno al Paraguay (Asuncion), tre alla Bolivia (Potosì, Oropesa-Cochabamba, La Paz) e uno (Puno) alla zona compresa fra il Titicaca e la costa del Pacifico (il 1° gennaio 1796 quest'ultimo passò sotto la giurisdizione vicereale di Lima). Le loro competenze militari (*ramo de la guerra*) erano regolamentate dagli articoli 220-272 delle Ordinanze Militari di Carlo III, integrate dai *Reales Ordenes complementarios* per i domini d'Oltremare e le Indie del 28 gennaio 1782.

Al decentramento territoriale si accompagnò quello delle competenze militari del viceré. In base al *Real Orden* del 21 febbraio 1783, l'8 novembre venne infatti istituita la *Sub-inspeccion general* di tutte le Truppe del Vicereame, incarico attribuito al brigadiere Antonio Olaguer Feliù unitamente al "Comando generale di campagna della Banda Settentrionale delle Province del Rio della Plata".

Il sotto-ispettore doveva in particolare: a) curare la disciplina delle truppe veterane e delle milizie, ad eccezione del corpo reale d'artiglieria e degli ingegneri, i quali continuavano a dipendere dai loro particolari ispettorati; b) prendere nota dei meriti e dei servizi prestati dagli ufficiali, della loro condotta morale e capacità professionali; c) controllare i ruoli delle compagnie; d) ispezionare personalmente le unità della capitale e i presidi dell'interno con periodicità almeno triennale informando il viceré delle risultanze; e) preparare i piani difensivi da sottoporre all'approvazione reale o da eseguirsi direttamente in caso di emergenza.

L'accrescimento delle truppe veterane (1782-89)

L'altra riforma del sistema difensivo riguardava il trasferimento della sicurezza interna dalla milizia provinciale alle truppe veterane, resosi necessario per la cattiva prova data dalla milizia peruviana durante la ribellione tupamarista, ad eccezione delle unità di *pardos* e *morenos* e di quelle organizzate a proprie spese dai commercianti (*milicias de comercio*).

Per tre anni, sino al 1785, l'area della rivolta fu presidiata da 2 battaglioni peninsulari, il 2° *Soria* nella parte limegna (Cuzco e Are-

quipa) e il 2° *Extremadura* in quella rioplatense (3 compagnie a La Paz, 2 a Oruro e le altre 4 a Potosì, Salta, Puno e La Plata del Charcas). Inoltre nel 1784 l'unico battaglione peninsulare di stanza a Buenos Aires (2° *Saboya*) fu sostituito da un Reggimento su 2 battaglioni (*Burgos*).

I governi vicereali dovettero inoltre accrescere le truppe veterane fisse, pagate sui bilanci locali, compensando la maggiore spesa con tagli all'addestramento della milizia *disciplinada*. Per questa ragione nel 1782 fu ridotto il numero degli istruttori e alcuni di costoro, come il capitano *graduado* Juan de San Martín, tornarono in Madrepatria sulla fregata *La Santa Balbina*. Sciolta l'*asamblea* dei dragoni, ne rimasero soltanto due, quella di fanteria con 31 effettivi (1 sergente maggiore, 4 aiutanti maggiori, 6 sergenti, 12 caporali, 4 tamburi e 2 pifferi) e quella di cavalleria con 41 (aveva un numero doppio di sergenti e caporali ma era priva di tamburi e pifferi).

Vértiz suggeriva di completare la truppa veterana con reclute peninsulari anziché locali, per la maggiore propensione di queste ultime a disertare ("*la experiencia me ha manifestado que el reclutamiento en este pais es de ninguna utilidad: lejos de ser conveniente, es perjudicial pues el que entraba desertaba al instante llevandose la ropa provista*"). E del resto l'arruolamento forzato dei vagabondi locali (*vagos criollos*) non bastava a mantenere gli organici esistenti né a costituire i 2 nuovi battaglioni previsti (3° *Real de Lima* e 3° *de Buenos Aires*). Il suggerimento di Vértiz fu recepito dal *Real Orden* del 21 febbraio 1783 che autorizzava i due reggimenti portegni a "*levantar bandera*" nella Penisola, ossia a costituire le rispettive *banderas de recluta* a La Coruña e a Malaga. Nel 1784 assieme al Reggimento *Burgos* giunsero dalla Spagna anche 450 reclute forzate (*vagos de leva honrada*) assegnate al *Fijo* (347) e ai *Dragones* (103). Tuttavia soltanto nel 1789, quando il Reggimento *Burgos* fu rimpatriato, una parte dei soldati semplici fu trattenuta per costituire il 3° *Buenos Aires*, portando l'organico reggimentale a 84 ufficiali e 2.065 uomini (21 guastatori, 219 granatieri e 1.824 fucilieri).

L'unico corpo a reclutamento locale era quello dei *blandengues*, salito il 28 giugno 1779 a 5 compagnie e 270 effettivi e riordinato con *real cédula* 7 ottobre 1783 su 6 compagnie di 3 ufficiali, 1 cappellano e 100 uomini (4 sergenti, 8 caporali, 2 guide, 1 trombettiere e 85 soldati). Inoltre il 3 luglio 1784 il corpo fu trasferito dalla categoria delle milizie a quella delle truppe veterane.

La riforma della milizia rioplatense (1784-1797)

La vicenda tupamarista e la contemporanea sollevazione dei *comuneros* nella Nuova Granada, fecero emergere che la milizia provinciale, perno del sistema difensivo coloniale adottato nel 1765, poteva diventare un azzardo politico. Il 12 marzo 1783 Vértiz raccomandava al governatore intendente di La Paz, colonnello Sebastian de Seguro-la, di riunire le compagnie locali in uno o due reggimenti in modo da poterle controllare più direttamente. Più drastico il parere negativo espresso da Feliù il 10 febbraio 1784 sul progetto di riordinare la milizia di La Paz su 1 battaglione e 1 squadrone, più 1 compagnia assoldata nella città di Tarija e uno squadrone in ciascuno dei 10 *partidos* della provincia. Secondo Feliù era preferibile mantenere la popolazione delle province a Nord di Jujuy “*sin conocimiento del manejo de las armas de fuego*”, dal momento che i bianchi se ne erano andati quasi tutti e non si poteva fare affidamento sulla fedeltà delle altre razze (*indios, cholos, mestizos e zambos*). La milizia si doveva pertanto mantenere soltanto dove era assolutamente indispensabile, vale a dire soltanto alla *Frontera con Indios Barbaros* (Cinti, Tomina, Tarija e Chicas).

Lo stesso Vértiz, nell’*Instruccion reservada* alla Giunta di Stato dell’8 luglio 1787, pur confermando l’utilità e anzi la necessità delle milizie per la difesa contro le invasioni esterne, avvertiva che erano poco adatte a compiti di sicurezza interna, come del resto, in virtù della loro crescente “americanizzazione”, stavano diventando le stesse truppe veterane fisse. Entrambe le aliquote dell’esercito erano infatti composte e quasi integralmente comandate da americani (*naturales*), gente educata fin dalla nascita “*con maximas de oposicion y envidia a los europeos*” e legata in vario modo ai “*paysanos y castas*”.

Con *Real Orden* 22 agosto 1791 la milizia fu suddivisa in due categorie, l’*urbana* e la *disciplinada* (o *reglada*). La differenza era che le unità regolarizzate erano comandate e addestrate da ufficiali di carriera: ma nel 1799 le due *asambleas* di fanteria e cavalleria del Plata contavano ancora gli stessi effettivi del 1782, sufficienti appena per la sola milizia bonearense. Nel 1793, a seguito di una delle periodiche ispezioni delle unità di milizia, il quarto viceré, generale Nicolas de Arredondo (1789-95), propose di estendere alla milizia rioplatense il regolamento cubano di O’Reilly. Il suo successore, Pedro Melo de Por-

tugal y Villena (1795-97), che aveva creato la cavalleria paraguayana, convinse la Corona ad adottare invece il regolamento santafesino, sostenendo che era una versione migliorata di quello cubano.

5. L'invasione inglese

La guerra con l'Inghilterra e la difesa costiera (1796-1805)

Nell'agosto 1796, un anno dopo aver concluso la pace separata con la Repubblica Francese, il governo di Manuel Godoy stipulò l'alleanza con Parigi e dichiarò guerra all'Inghilterra. Le forze navali in America Settentrionale includevano 7 vascelli e 4 fregate, più 11 e 7 nelle Antille e 15 e 12 nell'Atlantico. I rinforzi spediti dalla Spagna il 3 agosto non bastarono ad impedire, il 18 febbraio 1797, la resa di Trinidad e l'incendio delle navi rimaste bloccate, ma la valorosa resistenza opposta in aprile da Puerto Rico impedì agli inglesi di scardinare il sistema difensivo dei Caraibi.

Pur senza ricevere rinforzi, anche le coste sudamericane furono poste in allarme e vari piani difensivi furono discussi nel 1794 e 1796. Deceduto Melo nel 1797, a succedergli fu designato il maresciallo di campo Feliù (1797-99), il quale lasciò al marchese de Sobremonte il sotto-ispettorato delle truppe del Plata e formò una *Junta de guerra* per definire il piano difensivo. La proposta formulata dalla giunta il 17 luglio 1797 e approvato dal re il 4 maggio 1798, prevedeva di concentrare tutte le risorse sulla piazzaforte di Montevideo, unica città murata del Sudamerica, ritenendo non difendibile Buenos Aires.

Il piano prevedeva di potenziare le difese di Maldonado e della *Frontera* di Montevideo (Santa Teresa, San Miguel e Rio Grande) completando l'organico del corpo di 800 *blandengues* orientali costituito il 7 dicembre 1796 e trasferendovi, se necessario, anche i 720 *blandengues* bonearensi (che si potevano sostituire con la milizia di campagna). In caso di attacco si poteva sbarrare il porto di Montevideo con un cordone di cannoniere. Se il nemico sbarcava a Maldonado o Colonia, si doveva attendere l'attacco sotto il cannone della piazza. In caso di evacuazione, la milizia della campagna orientale doveva continuare la resistenza con azioni di guerriglia.

In base al piano, nel 1798 Feliù attribuì al *subinspector* Sobremonte il comando generale della Banda Oriental, distaccando a Mon-

tevideo un reparto del *Fijo* bonearense. Sobremonte riorganizzò la milizia orientale e nel marzo 1799 effettuò manovre a Punta Brava, a 4 chilometri dalla piazzaforte, ripetendole nel 1801 anche con sbarchi di fanteria.

Il 24 novembre 1796 il comandante dell'artiglieria rioplatense, tenente colonnello Francisco de Arce y Alvada, fu incaricato di costituire 2 compagnie di artiglieria a cavallo per servire le batterie da campagna (*tren volantes*), ciascuna su 4 cannoni e 2 obici da 4 o 8 libbre. Le batterie impiegavano muli per il traino dei pezzi e cavalli per il trasporto dei serventi. Solo questi ultimi appartenevano all'artiglieria, mentre il resto della manodopera era fornito da miliziani *indios* e negri. Nel 1799 ne fu costituita una terza batteria, giudicando che l'artiglieria a cavallo fosse la "*fuera principal y de mayor confianza en la constitucion de este pais*". E' interessante osservare che nel 1799 quasi un quarto degli ingegneri militari assegnati alle colonie americane - 8 su 37 - lavoravano alla piazzaforte di Montevideo e alle altre fortificazioni rioplatensi, mentre a Lima ce n'era uno solo e in Cile nessuno.

Le capacità difensive erano però limitate dalla mancanza di veri arsenali. A Buenos Aires esistevano soltanto la piccola *Armeria Real* del Forte (8 armieri e *peones*) e il laboratorio pirotecnico, appaltati alle ditte Manuel Rivera e Francisco Velazquez & figlio, nonché un minuscolo *parque* d'artiglieria con magazzino, polveriera, falegnameria e fabbrica di armi bianche (lance, spade e sciabole). Piuttosto limitata era anche la capacità dell'*Apostadero* del Plata, che oltre alle lance armate e alle galere di tipo mediterraneo-baltico adatte alla navigazione fluviale, poteva contare soltanto su 3 o 4 fregate oceaniche.

La milizia di Feliù e Sobremonte (1800-01)

Il nuovo regolamento per la milizia *disciplinada* proposto da Sobremonte nel 1799 e approvato il 5 aprile 1800, introduceva per la prima volta l'aggiornamento annuale delle liste, mediante arruolamento per classi di età ed estendeva le esenzioni, compensando però il minor gettito con l'arruolamento obbligatorio dei soldati dai 16 ai 45 anni già congedati dalle truppe veterane. A costoro erano riservati i posti di sottufficiale istruttore nonché quelli a carattere amministrativo dello stato maggiore (*Plana Mayor*) reggimentale, mentre l'ufficialità

restava interamente miliziana. Ciascun miliziano doveva provvedersi a proprie spese di un'arma da fuoco omologata e riceveva 20 cartucce per ciascuna delle 3 esercitazioni a fuoco che ogni compagnia doveva tenere ogni anno. In occasione della Grande assemblea reggimentale, che si teneva a Pasqua, le autorità fornivano a ciascun miliziano 10 cariche a palla. Il regolamento fu modificato il 14 gennaio 1801, aumentando le esenzioni e anticipando il congedamento al 40° anno di età.

Nel 1800, quando Buenos Aires raggiungeva i 40.000 abitanti, nei ruoli della milizia del Plata erano iscritti 14.141 uomini:

- 320 *granaderos* (100 *pardos* e 60 *morenos libres* a Buenos Aires: altrettanti a Montevideo);
- 1.388 *voluntarios de infanteria* su 2 battaglioni con 18 compagnie (694 Buenos Aires: 694 Montevideo);
- 11.682 *voluntarios de caballeria* su 15 reggimenti con complessivi 46 squadroni (724 Buenos Aires: 1.204 Frontera de Lujar: 301 Santa Fe: 724 Montevideo: 362 Plaza de Maldonado: 362 Colonia de Sacramento: 180 Rio Negro: 625 Corrientes: 2.400 Paraguay 1° e 2°: 1.200 Cordoba: 600 Mendoza: 600 San Luis y su Frontera; 1.200 Salta: 600 San Miguel del Tucuman; 600 Cochabamba)
- 776 *artilleros provinciales* ripartiti in 9 compagnie (150 Buenos Aires, 230 Montevideo 1a e 2a, 100 Maldonado, 80 Colonia, 54 Mendoza, 62 Potosi, 100 Paraguay 1a e 2a).

Non sono compresi nel totale gli effettivi degli altri reparti di milizia *urbana*, vale a dire le 6 compagnie assegnate ai 6 forti della *Frontera de Buenos Aires* e istruite dagli ufficiali dei *Blandengues*, 2 compagnie autonome (100 commercianti della città di Potosi e 100 granatieri della Plata del Charcas), il battaglione di Santa Cruz de la Sierra (8 compagnie) e quello della città di La Paz (9 compagnie e 450 uomini) ed i 3 reggimenti di cavalleria (di forza variabile) della *Frontera de Indios Barbaros* (Tomina, Cinti e Tarija).

A titolo di raffronto, ricordiamo che per il 1799 gli organici delle truppe veterane delle colonie americane si possono stimare a circa 27.000 teste, distribuite in 12 reggimenti e 6 battaglioni fissi, 3 reggimenti e 2 squadroni dragoni e una cinquantina di reparti minori, per un totale di 407 compagnie (334 di fanteria, 40 di dragoni, 15 di *blandengues* e 18 d'artiglieria con 40 ingegneri). Peraltro va sottolineato che la forza effettiva era notevolmente inferiore: nel viceregno riopla-

tense erano in servizio soltanto 2.800 uomini, cioè il 62 per cento dell'organico (4.536) e nel 1810 in tutte le colonie americane servivano soltanto 16.000 veterani, pari al 59 per cento degli organici. Ai veterani si aggiungevano, ancor più sulla carta, circa 82.000 miliziani "disciplinati" (uno ogni 150 abitanti), senza contare le milizie urbane, di entità raramente precisata (nelle sole 450 compagnie urbane peruviane erano registrati 30.299 uomini). Gli effettivi (in alcuni casi stimati in base al solo numero di unità, congetturando il relativo organico, non sempre indicato dagli elenchi amministrativi del 1799 e 1801) erano così distribuiti:

Regni/Province	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Disciplinata
Nueva España	6192	797	375	18730
Guatemala	877	0	60	4600
Yucatan	477	77	60	1800
Luisiana-Florida	2000	0	0	3200
Cuba-Habana	4400	180	230	6000
Puerto Rico	1400	0	200	1500
Nueva Granada	3058	0	300	9120
Venezuela	1518	0	100	9582
Peru-Chiloé	1646	137	145	10683
Chile	1355	498	183	2838
La Plata	2093	2243	200	14141
Totale	25010	3932	1853	82194

N.B. Nel 1806 la Nuova Granada aveva 3.573 veterani e 7.740 miliziani.

La difesa del Plata all'inizio dell'Ottocento (1800-05)

La realtà era tuttavia più modesta. Lo stesso Sobremonte, in una memoria del 5 agosto 1801, riconosceva che le milizie erano prive di uniformi e che, pur essendovi sufficienti quantità di polvere, le armi bastavano per due soli reggimenti. Non migliore era la situazione delle truppe veterane, cronicamente sotto organico. Nel 1802 contavano soltanto 2.509 effettivi, con una deficienza di ben 1.796 unità rispetto ai nuovi organici prefissati:

	Organico	Effettivi	Deficienza
• <i>Regimiento de Infanteria de Buenos Aires</i>	2.065	876	1.187
• <i>Regimiento de Dragones de Buenos Aires</i>	720	584	136
• <i>Blandengues de la Frontera de B. A.</i>	720	637	86
• <i>Blandengues de la Frontera de Montevideo</i>	800	412	388

Malgrado ciò nel 1802 l'esercito stabilì 21 posti militari per assicurare la corrispondenza tra Colonia, Montevideo e Maldonado, mentre nel 1803 la frequenza della posta per Lima fu triplicata con tre corrieri mensili. Morto Del Pino all'inizio del 1804, gli successe l'intendente di Cordoba, marchese de Sobremonte.

Tra i provvedimenti militari, nel 1802 fu completata la batteria dell'Ensenada de Barragan che proteggeva l'unico approdo sulla sponda occidentale del Plata e nel 1804 fu potenziata anche l'artiglieria veterana della sponda orientale, riordinandola su 2 brigate di 2 compagnie, con un effettivo di 20 ufficiali, 20 sergenti e 312 artiglieri. Una delle brigate era addetta alla piazzaforte di Montevideo e alle batterie costiere, l'altra alle 2 batterie "volanti" (8 cannoni e 4 obici). In compenso il 29 aprile 1804 le compagnie di artiglieria provinciale dell'interno furono sciolte, passando il personale alla fanteria. Rimasero soltanto 4 compagnie di 100 artiglieri a Buenos Aires, Montevideo, Maldonado e Colonia.

Tuttavia nel maggio 1805 gli organici dell'artiglieria di Montevideo furono nuovamente accresciuti di 24 veterani e 100 provinciali, riducendo a 60 effettivi la compagnia provinciale di Colonia e ristabilendo 100 artiglieri provinciali in Paraguay e 60 a Mendoza. Inoltre il comandante dell'artiglieria, colonnello Francisco de Orduña, fece un nuovo sopralluogo a Maldonado. Il comandante dell'*apostadero* di Montevideo segnalò a sua volta la debolezza dell'Ensenada de Barragan, proponendo di abbandonarla, ma Sobremonte, ora viceré, preferì invece rinforzarla con artiglieri veterani, *blandengues* e cavalleria provinciale. Infine i servizi interni nelle città di Buenos Aires e Montevideo vennero attribuiti alla *milicia urbana de comercio* (6 compagnie in ciascuna città) istituita sul modello degli analoghi reparti di Potosì, La Paz e Santa Cruz della Sierra.

La Loggia di Buenos Aires, avanguardia della Royal Navy

Le misure liberalizzatrici del 1778-82, attuate nel vicereame del Plata da Arredondo, svilupparono il movimento del porto di Buenos

Aires. Sotto Vértiz si era limitato ad una quindicina di navi all'anno, ma già nel 1794 era salito a 103 navi, di cui 35 da Cadice e 32 da Barcellona: ne arrivavano però anche dai porti nordamericani, anseatici e perfino ottomani. E ciò nonostante le nuove restrizioni imposte agli armatori e commercianti rioplatensi relativamente alla tratta di schiavi (1791 e 1793) e al commercio con le colonie straniere (1795), con la Penisola (1796) e con i paesi neutrali (1797).

L'incremento del commercio favorì la nascita di una aristocrazia intellettuale formata soprattutto dai creoli, confinati all'esercizio delle professioni liberali. Sotto l'ottavo viceré, Joaquin del Pino (1801-04), apparvero i primi periodici locali: nel 1801 il reazionario *Telégrafo mercantil*, diretto dal colonnello F. A. Cabello, sostituito però nel 1802 dal *Semanario de agricultura y comercio*, di tendenza liberale, curato da Hipolito Vieytes e Cerviño, direttore della scuola di nautica aperta nel 1799 - assieme alla scuola di geometria, disegno e architettura di J. A. Hernandez - per iniziativa del Consolato del commercio, di cui era segretario uno dei 92 oriundi italiani di Buenos Aires, l'avvocato Manuel Belgrano (1770-1820). Tutti futuri esponenti della rivoluzione del maggio 1810.

Finalmente, nel 1804, Buenos Aires superò gli esami di maturità guadagnandosi la sua brava loggia massonica, tipico strumento di assimilazione culturale e cointeressenza affaristica dei ceti dirigenti indigeni, che i marinai e i commercianti inglesi disseminavano da mezzo secolo in tutti i principali porti stranieri, fedeli al principio che "le frontiere dell'Inghilterra sono i porti del nemico". La loggia, che si riuniva alla fonda de los Tres Reyes, fu presto scoperta e disciolta dalle autorità, ma il coinvolgimento di importanti personaggi peninsulari - come il commerciante Manuel Arroyo y Pinedo, il funzionario del monopolio dei tabacchi Gregorio Gomez e forse lo stesso generale Martinez - consigliò di archiviare il caso senza conseguenze, una tolleranza di fatto che ormai costituiva la regola di tutti i governi europei, incluso quello pontificio.

Il 71st Highlanders a Buenos Aires (25 giugno-12 agosto 1806)

Il 21 ottobre 1805, a Trafalgar, la flotta inglese dell'ammiraglio Orazio Nelson distrusse quella franco-ispana degli ammiragli Ville-

neuve e Gravina, assicurando all'Inghilterra il dominio incontrastato degli Oceani e tagliando in due tronconi, l'americano e il peninsulare, il sistema difensivo spagnolo. Naturalmente l'Inghilterra cercò di trarne il massimo profitto, al duplice scopo di logorare la resistenza napoleonica e di espandere il proprio impero coloniale. Il primo obiettivo non era però l'America, ma l'India. A tal fine, con una rapida azione di forza, nel gennaio 1806 il generale *sir* David Baird riprese possesso del Capo di Buona Speranza, che il trattato di Amiens del 1803 aveva restituito all'Olanda.

Sir Home Popham, commodoro della squadra navale del Sud Atlantico, chiese allora al comandante terrestre di cedergli 800 scozzesi (il *71st Highlanders* del brigadiere William Beresford) per sbarcare a Buenos Aires, sollevare i creoli contro il giogo spagnolo e privare la Spagna delle rendite del Nuovo Mondo. Presumibilmente le conversazioni avute con membri del governo avevano indotto l'impulsivo commodoro a contare sulla loro approvazione, mentre Baird si lasciò convincere dal negriero nordamericano Wayne, il quale millantava di conoscere bene i creoli rioplatensi e di poter garantire che sarebbero insorti.

Dopo una puntata in Giamaica per imbarcare un altro battaglione, la squadra di Popham si rifornì all'Isola di Santa Caterina, violando il trattato ispano-portoghese del 1777, e alla fine di giugno comparve nella Plata. In precedenza il *sub-inspector general*, colonnello Pedro de Arce, aveva organizzato una forza mobile con 100 *blandengues*, 500 *voluntarios* di cavalleria della Frontiera bonearense e 3 cannoni. Il 22 giugno, avvistate le vele inglesi, Sobremonte mobilitò altri 860 fanti (600 veterani, un terzo dei quali montati, 160 *granaderos pardos e morenos* e 100 *granaderos* bonearensi detti *del Rey*) e 600 cavalieri (100 *blandengues*, 250 *voluntarios* a cavallo di Buenos Aires e 250 distaccati da Cordoba e San Luis), senza contare una riserva di 400 fanti e 1.400 cavalieri, teoricamente pronti a marciare al primo avviso.

Ovviamente Sobremonte si aspettava lo sbarco alla Ensenada de Barragan e lì infatti concentrò la sua colonna, lasciando Arce a coprire la capitale. Invece Popham la doppiò e la sera del 25 giugno si fermò più a Nord, traghettando 1.650 uomini e 4 cannoni a Quilmes, sobborgo meridionale della capitale. Il mattino seguente, alla Reducion, 800 massicci *highlanders* travolsero il tentativo di resistenza abbozzato dal colonnello Arce e il 27 forzarono l'ultima ridotta al pon-

te di Galvez sul Riachuelo, entrando in città. Lo stesso giorno Sobremonte si ritirò a Lujan con i suoi 1.500 uomini. Frattanto Popham intimava con toni arroganti il pagamento di un esoso tributo di guerra. Ma i gattopardi bonearensi adottarono la stessa strategia dei loro cugini palermitani: "*chinati juncu cha passa 'a chiena*". Così il *cabildo*, strumento dell'aristocrazia peninsulare, riconobbe con sbalorditiva docilità la sovranità del re d'Inghilterra e supplicò Sobremonte di consegnare a Popham la cassa vicereale (1.086.203 dollari e uno scrigno di gioielli) per evitare la tassazione dei patrimoni individuali.

Ancor più sbalorditivo è che il viceré abbia acconsentito alla richiesta, nell'esclusivo interesse dell'oligarchia che aveva appena tradito il sovrano da lui rappresentato. Così il tesoro rioplatense fu consegnato agli inglesi e imbarcato per Londra. Il 20 settembre 1806, prima di depositarlo nella Banca d'Inghilterra, un picchetto di marinai lo scortò trionfalmente per le strade di Londra, su otto carrette con le scritte *Treasure* e *R.M. (Royal Money)*.

Santiago de Liniers e la "Reconquista" del 12 agosto

Ma Popham e Beresford avevano sottovalutato l'avversione dei creoli e della plebe, acuita dall'acquiescenza dell'odiata oligarchia peninsulare. Inoltre avevano trascurato Montevideo e l'Ensenada di Barragan, ancora controllate dai due capitani di vascello della *Real Armada* Pascual Ruiz Huidobro, comandante dell'*Apostadero*, e Santiago de Liniers y de Bremond (1753-1810), un ufficiale di nazionalità francese, veterano della spedizione di Cevallos e degli assedi mediterranei di Mahon e Gibilterra, che alla vigilia dello sbarco inglese aveva lasciato il governatorato interinale di *Misiones* per assumere il comando della batteria costiera sulla sponda occidentale del Plata.

Ai primi di luglio Liniers attraversò il Plata col presidio e i pezzi e dal Sacramento raggiunse Montevideo, dove Huidobro gli mise a disposizione mille uomini (528 veterani, 252 miliziani orientali, 120 *miñones* catalani di Bofarull e alcuni avventurieri di varia nazionalità). Il 22 luglio la colonna partì per riprendere Buenos Aires e il 31 raggiunse Colonia, dove la attendevano i corsari del francese Mordeille per trasportarla sulla Banda Occidentale del Plata.

Qui, intanto, Juan Martin de Pueyrredon (1776-1850) e il comandante dei *blandengues* Antonio Olavarria avevano riunito la milizia

paesana (*husares*) della zona di Perdriel, ad una ventina di chilometri dalla capitale: circa 500 lancieri con 5 cannoni. Avutane notizia, il 1° agosto Beresford li attaccò di sorpresa con 550 scozzesi e 6 cannoni, disperdendoli. Ma la notte del 3 agosto Liniers attraversò la Plata e il mattino del 4 prese terra a Las Conchas, dove fu rinforzato da 73 corsari e 300 *marineros* locali guidati da Juan Gutierrez. Il 5, a San Isidro, incorporò anche Olavarria con 200 superstiti di Perdriel, attestandosi poi ai Corrales de Miserere, dove apprese che Sobremonte stava arrivando da Cordoba con altri 1.300 uomini (550 paraguaiani, il resto di Corrientes, Tucuman e San Luis).

Nell'intento politico di non cedere il comando al viceré e fidando sull'insurrezione dei portegni, Liniers decise di attaccare da solo e il 10 si presentò a Nord della capitale con 1.500 uomini e 8 pezzi navali (4 carronate e 2 petrieri), intimando la resa a Beresford. Nel pomeriggio, rinforzata da 2 cannoni terrestri recuperati al *Parque*, la colonna attaccò l'avamposto del Retiro, costringendo il nemico a ripiegare in città lasciando sul terreno 30 uomini e 1 cannone. Preceduto dalle incursioni dei *migueletes* e dei corsari, il mattino del 12 si scatenò l'attacco generale, sostenuto dall'insurrezione cittadina. Dopo un'ultima resistenza sulla piazza del Forte, a mezzogiorno Beresford si arrese, restando prigioniero fino al luglio 1807. L'onore di ammainare la bandiera inglese issata sul forte spettò al *cabo* 1° Vicente Gutierrez. La battaglia era costata 200 perdite rioplatensi contro 300 inglesi (165 del solo 71st). La sconfitta inglese venne sfruttata dalla propaganda napoleonica e lo stesso imperatore dispose l'invio di un carico di fucili, nonché di 200 decorazioni della legion d'onore da distribuire ai più valorosi.

La seconda spedizione inglese (ottobre 1806)

Apparentemente l'obiettivo strategico della spedizione inglese, quello di sollevare i creoli contro il dominio spagnolo, era clamorosamente fallito. Ma la fiera insubordinazione di Liniers contro Sobremonte - che tra l'altro scaricava sul viceré fuggiasco anche le colpe dell'oligarchia portegna - avviava comunque il processo politico che di lì a quattro anni avrebbe portato all'autonomia e poi anche alla formale indipendenza delle province rioplatensi. Per la prima volta, infatti, il ca-

bildo di Buenos Aires, *abierto* anche al patriziato creolo, rivendicò il diritto di eleggere una *Junta de guerra* per scegliere il governatore militare della piazza. Naturalmente il *congreso general* del 14 agosto acclamò Liniers, il quale rifiutò poi di ricevere Sobremonte.

Sobremonte oppose qualche timida resistenza, facendo rilevare il rischio di armare la popolazione e la necessità di sottoporre la deliberazione del *cabildo* al tribunale della *Real Audiencia*. Ma quest'ultimo non osò sconfessare l'ipocrita ingratitudine del *cabildo* e anzi dichiarò Sobremonte decaduto dalle funzioni vicereali. Poco prima dell'invasione inglese era giunta notizia che il re aveva modificato i criteri per la supplenza delle funzioni vicereali, non più attribuita al presidente dell'*Audiencia* bensì al militare più elevato in grado. In base a questo criterio l'ufficio spettava a Huidobro, più anziano di Liniers. Ma a Liniers fu riconosciuto il comando, formalmente subordinato ma di fatto autonomo, della piazza di Buenos Aires, con il compito di armare e organizzare una forza di difesa locale.

Queste misure d'emergenza erano del resto giustificate dal permanere della minaccia inglese. Infatti, pur sconfessando l'iniziativa di Popham che aveva agito senza ordini e disponendo di truppe destinate ad altro impiego, il governo aveva ceduto alle pressioni dei mercanti londinesi interessati ai nuovi mercati ed allestito due corpi di spedizione di 1.630 e 4.350 uomini (brigadieri Crawford e *sir* Samuel Auchmuty) per invadere il Messico e conquistare il Cile. Tuttavia, non appena conosciuta la resa di Beresford, il governo dirottò quelle truppe su Montevideo.

Primo a sbarcare a Maldonado e Gorriti, il 14 ottobre, fu però il colonnello Backhouse, partito dal Capo con altri 1.400 uomini, incluso un battaglione del 60th (*Royal Americans*) reclutato a forza tra i militari stranieri del disciolto presidio olandese (400 mercenari del principato di Waldeck e 200 ex-prigionieri austriaci e ungheresi venduti dai francesi). Il 2 dicembre Backhouse respinse una sortita dei difensori, uccidendo il capitano di fregata Abreu.

La nuova milizia rioplatense (settembre-novembre 1806)

La piazzaforte di Montevideo, rinforzata da 500 volontari bonea-rensi, era munita di 166 pezzi, con difese avanzate (Baluarte del Nor-

te e Forte di San José alla plaza del Cerro) e 3 batterie esterne (Santa Barbara, Peña de Bagres e Isla del Puerto). Ben più debole era Buenos Aires, dove Liniers fece trasportare anche i cannoni pesanti delle batterie costiere di Colonia ed Ensenada.

Tra i *voluntarios* rioplatensi servivano numerosi soldati e statisti della futura Indipendenza argentina, Medrano, Alberti, Diaz Vélez, Chiclana, Lezica, Irigoyen, Montes de Oca. Primo segno delle latenti tensioni politiche destinate ad esplodere nel 1809, fu che, diversamente dai vecchi corpi di milizia, i 10 battaglioni di fanteria costituiti tra il 13 settembre e il novembre 1806 erano distinti per gruppo etnico, separando i residenti (*vecinos*) originari della capitale (detti *patricios*, vale a dire *hijos de la patria*) non soltanto dai “nativi” (*indios*) e dalle “caste” (*pardos* e *morenos*) ma anche dagli immigrati provenienti dalle province dell’interno (detti *forasteros* o *arribeños*) e dai peninsulari, a loro volta distinti in 5 *tercios* etnico-regionali (*gallegos*, *andaluces*, *catalanes*, *vizcainos* e *montañeses*).

In ottobre, dopo il secondo sbarco inglese, tutti i veterani rimasti a Buenos Aires furono trasferiti di rinforzo a Montevideo e Liniers decise di accasermare una parte della milizia di fanteria, circa 2.000 uomini, gravando così le finanze pubbliche di un costo rilevante ma redistribuendo ricchezza a vantaggio della plebe disoccupata, alla quale si offriva un inatteso e cospicuo introito. L’accasermamento escludeva i *tercios* peninsulari, in gran parte commercianti che non potevano distogliere dai loro affari privati. Costoro formarono la riserva, alla quale fu concesso di limitare l’addestramento alla sola mattina della domenica.

In ogni modo l’offerta si rivelò insufficiente a colmare gli organici, calcolati in rapporto all’esorbitante numero di quadri già nominati. A tal fine, sollecitato dai comandanti di corpo, il 20 novembre il *cabildo* proclamò l’obbligo del servizio militare per i *vecinos* dai 16 ai 50 anni. Tuttavia con scarsi effetti, dal momento che il 5 febbraio 1807 i comandanti solleccitarono un nuovo bando. Alla fine, per attirare i volontari, Liniers fu costretto ad aumentare la paga base a 14 *pesos* mensili contro gli 8 spettanti alla truppa veterana. Ai caporali del nuovo esercito ne spettavano 18 e 20 ai sergenti. Le paghe degli ufficiali reggimentali erano differenziate per arma: 25, 30, 35 e 20 *pesos* per i sottotenenti dei fucilieri, granatieri, dragoni (alfieri) e artiglieria, 50, 60, 80 e 90 per i capitani, 200, 240 e 250 ai colonnelli delle tre armi. Cappellano e chirurgo ne percepivano 30, il brigadiere 333.

Intanto Hipolito Vieytes pubblicò sul *Semanario* del 14, 21 e 28 gennaio 1807 un progetto per istituire una scuola di formazione per gli ufficiali, mentre José de Maria pensò addirittura di armare gli schiavi, ammassando a tale scopo 500 lance e 150 dozzine di coltelli da distribuire in caso di attacco inglese (un *Cuerpo de Escalvos* è in effetti menzionato il 16 febbraio 1807).

La nuova milizia rioplatense fu passata in rassegna il 15 gennaio al campo di Barracas. Formava una massa di circa 8.500 uomini, inclusi 1.200 ufficiali e sottufficiali eletti dalle compagnie fra persone di bassa condizione sociale. Munita di un vasto assortimento di armi da fuoco omologate e di ben 148 cannoni (49 da campagna e 99 da piazza), era la milizia più numerosa fino ad allora mobilitata in Sudamerica, quasi un quinto della popolazione portegna. L'ordinamento era il seguente:

a) 12 battaglioni di fanteria (88 compagnie)

- 2 di veterani spagnoli (*Antiguo Infanteria* e *Antiguo Dragones*) entrambi su 4 compagnie;
- 3 di *patricios* (Cornelio Saavedra, Esteban Romero e José D. Urien) con 23 compagnie e 1.350 effettivi;
- 1 di *forasteros* o *Arribeños* (Juan Pio Gana, biscaglino) su 9 compagnie e 540 effettivi;
- 1 di *Naturales, Pardos y Morenos* (José Ramon Baudriz) su 9 compagnie e 540 effettivi (inclusi 250 ex-granaticieri);
- 5 *tercios* di *peninsulares*: 600 galiziani (Antonio Pedro Cevíño), 440 andalusi (José Merele), 520 catalani (*miñones*: Jaime Nadal y Guarda, poi Olaguer Reynolds), 400 baschi, navarresi, asturiani e castigliani (Prudencio Murguiondo) e 200 *montañeses* o *cantabros de la amistad* (José de Oyuela e Pedro Andres Garcia). In tutto 2.160 su 37 compagnie, inclusa 1 di *granaderos gallegos*;
- 2 compagnie autonome, una di 107 *granaderos* bonearensi (Juan Florencio Terrada) e una di 85 *cazadores* correntini (N. Murguiondo poi Juan José Blanc) aggregata al *Tercio de cantabros de la amistad*;

b) 15 squadroni di cavalleria

- 4 del *Regimiento Dragones de Buenos Aires* (ten. col. Florencio Nuñez)
- 2 con 268 *Blandengues de la Frontera* (ten. col. Esteban Hernandez e Benito Chaim)

- 3 con 615 *husares* (1° Pueyrredon, 2° Lucas Vivas, 3° Pedro Ramon Nuñez);
- 1 di 200 *cazadores Correntinos* (4° *husares* o *Infernales*, Diego Herrera: il 2 ottobre trasformato in *batallon de infanteria ligera o de cazadores de Carlos IV*);
- 2 di reclute (*quinteros*) tratte dai *labradores* (Antonio Luciano Bal-lester) licenziati il 5 febbraio 1808;
- 3 reclutati a spese di privati (221 della *Real Maestranza de Artille-ria*, Manuel Rivera Indarte; 219 *Carabineros de Carlo IV*, Lucas Fer-nandez; *Migueletes de Caballeria*, Alejo Castex e José Diaz);

c) 16 compagnie di artiglieria ausiliari

- 395 *Artilleros Voluntarios Patriotas de la Union*: 7 compagnie di creoli reclutati da Martin da Alzaga e pagati con fondi municipali, con ufficiali spagnoli, aggregate all'artiglieria da campagna (col. Ger-rardo Esteve y Llach, catalano);
- 100 *artilleros de milicia provincial* (José Maria Pizarro);
- 426 *Indios, Pardos y Morenos* su 8 compagnie (Francisco Agustin e alfiere di marina Domingo de Ugalde) aggregati all'artiglieria da for-tezza per compiti di manovalanza .

La resa di Montevideo e lo scontro del Miserere (2 febbraio - 2 luglio 1807)

Un rinforzo di 500 volontari bonecarensi non fece in tempo a rag-giungere Montevideo. La piazza si arrese infatti ad Auchmuty il 2 feb-braio 1807, dopo una fiera resistenza che costò le gambe al valoroso tenente colonnello Vassall del 38th Foot (1st Staffordshire) e valse un *battle honour* sulla bandiera del 95th (The Rifle Corps). Huidobro fu spedito prigioniero in Inghilterra e soltanto 130 marinai spagnoli po-terono imbarcarsi per Buenos Aires, dove formarono un *Batallon de Marina*. La notizia della resa giunse a Buenos Aires il 6 febbraio, quan-do già la *Junta de guerra* stava cercando il modo meno traumatico per destituire Huidobro dando il comando generale a Liniers. Il 2 marzo la milizia fu mobilitata con paga ridotta a 12 *pesos* mensili e distri-buita di guardia alla costa tra Olivos e Quilmes.

Ma gli inglesi temporeggiavano, aspettando il comandante in ca-po, tenente generale John Whitelocke, giunto finalmente a Montevideo

il 10 maggio 1807, con il capo di stato maggiore J. Cewison Gower, 1.630 rinforzi e un distaccamento d'artiglieria. In tal modo le forze inglesi arrivarono a 9.800 uomini - 9 reggimenti a piedi, 3 di dragoni montati e 1 brigata d'artiglieria:

- 1ª colonna (2.550): *5th (Northumberland), 38th (1st Staffordshire) e 87th (Prince of Wales's Irish) Foot*;
- 2ª colonna (2.000): *17th Light Dragoons, 38th e 88th (Connaught Rangers) Foot*;
- 3ª colonna (1.700): *95th (The Rifle Corps) e 3rd/60th (Royal Americans) Foot*;
- 4ª colonna (1.650): *6th (Inniskilling) Dragoons, 9th Light Dragoons, 40th (2nd Somersetshire) e 45th (Nottinghamshire) Foot*;
- 5ª colonna (1.150): dragoni appiedati;
- *3rd Brigade, Royal Artillery (750)*.

Liniers approfittò dell'inazione inglese per spedire il colonnello spagnolo Francisco Javier de Elio (1767-1822) a riprendere la Colonia di Sacramento, ma l'8 giugno fu sconfitto a San Pedro, riuscendo a stento a reimbarcarsi. Così Whitelocke poté raggiungere Colonia, dove si imbarcò con Gower e metà delle sue forze (8 mezzi battaglioni, 8 compagnie leggere reggimentali, *6th e 17th Dragoons* e 21 pezzi). Sbarcato il 29 giugno all'Ensenada de Barragan, proseguì poi per Quilmes e Paso Chico senza incontrare alcuna resistenza.

Liniers lo attendeva infatti 4 chilometri a Sud della città, con le spalle al Riachuelo, schierato su 3 forti brigate (*Izquierda, Centro e Derecha*) al comando di colonnelli regolari, gli spagnoli Bernardo Velazco e F. J. de Elio e l'italiano Cesare Balbiani, già ufficiale del presidio cileno e aiutante di campo di Liniers. Juan Gutierrez de la Concha comandava la riserva e José de Figueroa l'artiglieria, ben 52 pezzi in 11 batterie disposte a semicerchio davanti al Riachuelo e intervallate da 14 battaglioni e 6 squadroni (di forza pari a quella, ridotta, delle corrispondenti unità inglesi).

Il nemico spuntò al mattino del 2 luglio. Era Gower con l'avanguardia (4 battaglioni, 2 squadroni e 2 cannoni) che, sfilando davanti all'intero esercito nemico, passò il Riachuelo più a monte. Paralizzato dalla mancanza di informazioni, Liniers abbozzò un tardivo attacco contro il fianco destro di Gower e, abbandonate le batterie, lo inseguì

con tutto l'esercito fino ai Corrales del Miserere, dove il fuoco metodico dei veterani inglesi inchiodò l'assalto tumultuario delle milizie bonaerensi.

La disfatta inglese (5-7 luglio 1807)

A difendere Buenos Aires erano rimasti meno di 200 soldati, quelli che Liniers aveva lasciato in città. Ma la decisione di resistere ad ogni costo, mobilitando i civili, fu imposta al riluttante *cabildo* dall'energico *alcalde* Martin de Alzaga y Olavarria (1756-1812), capofila dei commercianti peninsulari. Per tre giorni la popolazione fortificò gli avamposti del Retiro e della Residencia ed eresse batterie sotto la direzione del colonnello di marina Juan Bautista Azopardo (1774-1848). Inoltre sbarrò il centro della città con barricate e case fortificate: un'area di un chilometro quadrato, a ridosso del lungomare tra le chiese di San Francisco e della Merced, che includeva il collegio dei gesuiti, la *rancheria*, il palazzo del *cabildo*, il forte e la cattedrale.

Intanto, lasciati di riserva a Quilmes 2 reggimenti (40th Foot e 17th Dragoons) e 200 *marines* con 5 cannoni, Whitelocke raggiunse Gower al Matadero del Miserere, ponendo il quartier generale a casa de White, e all'alba del 5 luglio si schierò verso il lato occidentale della città con 10 mezzi battaglioni (24 compagnie fucilieri, 8 leggere, 4 di *rifles* e 4 di carabinieri), il 6th Light Dragoons e 16 pezzi. Ma i due avamposti nemici apparvero talmente deboli che Whitelocke rinunciò a cannoneggiarli.

Alle 6 e mezza del mattino gli inglesi avanzarono a raggera. Il tenente colonnello Guard (45th Foot e 2 cannoni da tre libbre) prese l'avamposto meridionale (La Residencia) mentre Crawford entrava in città col resto dell'ala destra (16 compagnie leggere, *rifles* e carabinieri), raggiungendo la Piedad, la casa della Virreina e il convento di San Domenico, trecento metri a Sud del Forte. Intanto la 2nd Brigade di Lumley (88th e 36th) attaccava il lato settentrionale del ridotto nemico, tra la chiesa di San Miguel e la casa del Socorro, mentre più a Nord il tenente colonnello Davie (5th Foot) espugnava il Parque e Las Catalinas e il resto della 1st Brigade di Auchmuty (87th e 38th) attaccava l'avamposto settentrionale del Retiro e la batteria Abascal accerchiando i difensori a Plaza de Toros.

Ma a quel punto crollò la disciplina degli attaccanti, caso non raro nella storia militare. Credendosi già vincitori, i soldati si sbandarono per saccheggiare, stuprare e ubriacarsi. Non ancora sconfitti, i patrioti ne approfittarono per bersagliarli dalle finestre e dagli incroci e per intrappolarli con nuove barricate. Decimati, separati e imbottigliati in strade sconosciute, i reparti nemici furono costretti a combattere alla cieca, casa per casa e in tutte le direzioni, ignorando la propria posizione e cercando disperatamente di segnalarla con le bandiere piantate sui tetti delle case e i campanili delle chiese, come fece il maggiore Henry King del 5th Foot. A mezzogiorno il *Tercio de Andaluces* e una colonna di formazione accerchiarono Crawford nel convento di San Domenico. Demoralizzate, le varie sacche cominciarono ad arrendersi, prima la brigata Lumley, e alle 3 e mezza del pomeriggio Crawford, con 960 uomini. La vittoria era costata 1.600 perdite bonearensi, contro 800 morti e feriti e 2.000 prigionieri inglesi.

Whitelocke manteneva ancora i due capisaldi periferici, ma aveva perso 2.800 uomini contro 1.600. Dopo un giorno di incertezza, fu lo stesso comandante inglese a chiedere di poter negoziare un'umiliante ritirata. L'accordo del 7 luglio lo impegnava infatti a sgombrare anche Montevideo in cambio del rilascio dei 3.300 prigionieri in mano nemica (inclusi i 1.300 catturati il 12 agosto dell'anno precedente).

Eseguite le clausole dell'accordo, il 23 luglio la milizia fu smobilitata, ad eccezione del 1° squadrone *husares de Pueyrredon* e di 10 compagnie scelte, una per ciascun battaglione, riunite temporaneamente in un *Cuerpo Voluntario del Rio de la Plata* che agli ordini di Elio e Prudencio Murguiondo si recò a riprendere possesso di Montevideo.

La corte marziale giudicò Whitelocke "*totally unfit and unworthy to serve His Majesty in any military capacity whatever*" e il re gli revocò la *colonelcy* dell'89th Foot, unico caso durante le guerre napoleoniche. Al contrario, la figura di Liniers fu esaltata anche in Europa, le città dell'Alto Perù gli spedirono trofei d'oro massiccio e il 16 ottobre 1807 il reparto dei granatieri bonearensi, elevato a battaglione di 240 uomini, fu intitolato al suo nome.

In ogni modo il secondo sbarco inglese a Buenos Aires finì ugualmente per raggiungere il suo scopo principale, vale a dire imporre l'apertura della colonia alle merci inglesi. Infatti a Montevideo era rimasto un grande *stock* di merci pregiate, soprattutto tessili. Le auto-

rità vicereali ne vietarono la vendita minacciando pene gravissime, ma naturalmente non poterono impedirla. La vendita sottocosto provocò il desiderato effetto *dumping*, assestando un colpo mortale alle rozze manifatture rioplatensi. E i commercianti londinesi, rappresentati da Alexander Mackinnon, si insediarono a Buenos Aires avviando anche attività industriali che già nel marzo 1810 suscitavano l'allarme e le proteste del consolato.

6. La caduta del governo vicereale

La fronda catalana, la secessione di Montevideo e il progetto carlotista (1808)

Nei mesi successivi, furente per l'umiliazione, l'Inghilterra decise una terza spedizione di 8.000 uomini al comando del tenente generale Arthur Wellesley (1769-1852), il futuro duca di Wellington. Dovette però sospenderla a seguito dell'occupazione francese del Portogallo, avvenuta in novembre con l'avallo spagnolo.

Messa in salvo dalla flotta inglese, la famiglia reale portoghese raggiunse Rio de Janeiro all'inizio del 1808. Temendo un attacco anglo-portoghese, Alzaga, presidente della *Junta de guerra*, si recò a Montevideo per concordare i preparativi di guerra, ma la corte portoghese si limitò ad affidare un messaggio per Liniers al brigadiere Curado. Tuttavia quest'ultimo non riuscì a raggiungere Buenos Aires, perché Elio lo trattenne a Montevideo col pretesto di inconcludenti conversazioni dilatorie - che gli consentirono comunque di guadagnarsi il sostegno anglo-portoghese quando, pochi mesi dopo, la Spagna insorse contro l'occupazione francese invocando l'intervento inglese. Fra le truppe che sbarcarono alla Coruña nel maggio 1808 c'erano anche 800 regolari spagnoli catturati sedici mesi prima a Montevideo e internati come prigionieri in Inghilterra. Designato in giugno *Buenos Aires*, ma detto anche dei *colorados* a causa delle giacche rosse britanniche, il battaglione fu aggregato all'esercito del generale Cuesta e decimato il 14 giugno alla battaglia di Medina de Rioseco. Venne però ricostituito e nel gennaio 1812 era ancora segnalato in Galizia.

Nel maggio 1808, ricevuta l'investitura a conte di Buenos Aires e la nomina a "viceré interinale", Liniers affrontò la crisi economica -

determinata dall'interruzione del commercio con la Spagna e dal *dumping* inglese - inviando a Rio de Janeiro il cognato Lazaro de Rivera, funzionario di dubbia reputazione, per negoziare l'apertura dei porti brasiliani alle merci rioplatensi. Questa mossa consumò la definitiva rottura con il *cabildo*, dominato dalla fazione di Alzaga e dai mercanti catalani, timorosi di perdere il monopolio commerciale a vantaggio degli amici di Liniers.

Soltanto alla fine di luglio Buenos Aires apprese che Napoleone aveva imposto al re Carlo IV di revocare l'abdicazione a favore dell'Infante Ferdinando, che il 2 maggio Madrid era insorta contro il presidio francese e che il 6 giugno Bonaparte aveva trasmesso la corona di Spagna al fratello Giuseppe. Due settimane più tardi sbarcò a Buenos Aires il marchese di Sassenay, spedito dall'imperatore ad assicurarsi della fedeltà di Liniers al nuovo sovrano spagnolo.

Sapendo che a Siviglia una giunta di governo conduceva la resistenza nazionale in nome del re prigioniero Ferdinando VII, Liniers dette risposte evasive, commettendo però l'errore di sottolineare la sua origine francese nel messaggio per Napoleone. Questo passo falso, unitamente alla nomina di ufficiali francesi nei reggimenti di cavalleria creati da Liniers nelle province interne, dette spunto ad una campagna diffamatoria scatenata dal *cabildo* in preparazione di un ricorso all'*Audiencia*, invitata a pronunciare la decadenza di Liniers dall'incarico vicereale a seguito di violazioni disciplinari e cospicue malversazioni da parte del viceré e dei suoi più stretti collaboratori.

Il *cabildo* intendeva sostituire Liniers con Huidobro, nel frattempo liberato dagli inglesi a seguito del rovesciamento delle alleanze e tornato a Buenos Aires con la nomina a viceré rilasciatagli dalla giunta di Galizia. Ma l'*Audiencia*, temendo di venir esautorata dal *cabildo*, trasmise a Siviglia il ricorso contro Liniers e dichiarò invalida, per difetto di potere, la nomina galiziana di Huidobro. Liniers pensò allora di reintegrarlo nel comando di Montevideo, che Elio esercitava in modo del tutto autonomo, forte del sostegno anglo-portoghese. Ma Elio rifiutò di rimettergli il comando e fece legittimare la sua insubordinazione dal *cabildo* locale, il quale proclamò la secessione da Buenos Aires nominando una giunta di governo sul modello di quella siviigliana. Nel suo rapporto del 14 settembre alla giunta siviigliana, il suo rappresentante presso il vicereame del Plata, brigadiere Manuel José de Goyeneche, suggeriva di sostituire Liniers e di licenziare l'esercito, im-

provvisato e pletorico, che assorbiva ormai quasi tutte le entrate del viceregno senza alcun vantaggio per le casse peninsulari.

Il 20 settembre gli "italiani" Belgrano, Juan Manuel Beruti e Juan José Castelli, con Vieytes e Saturnino Rodríguez Peña, si rivolsero alla sorella di Ferdinando, Carlota Joaquina di Borbone, regina del Portogallo e Infanta di Spagna, offrendole la reggenza delle Indie. Avversi ai funzionari spagnoli ma leali alla corona, i futuri rivoluzionari del 1810 sostenevano che la Spagna era un'unione personale di regni indipendenti, che di conseguenza le Indie dovevano essere governate dagli americani e non dai peninsulari, accusandoli anzi di tramare un progetto repubblicano e dipingendo Alzaga come un feroce giacobino.

Lasciate cadere le insinuazioni sull'asserita propensione filonapoleonica di Liniers, Alzaga lo accusò adesso di simpatie per il progetto carlotista, e si rivolse anch'egli all'Infanta supplicandola di sconfessarlo, prima che sfociasse in una rivoluzione "repubblicana". L'Infanta sembrò seguire quel consiglio, dal momento che di lì a poco denunciò alle autorità rioplatensi il suo stesso agente, il medico inglese Diego Paroissien, che nel 1816-17 sarebbe stato uno dei principali consulenti tecnici del generale San Martín. Nondimeno il progetto restava in piedi, se il 16 novembre Felipe Contucci redasse per conto del ministro Rodrigo de Souza Coutinho una lista di 123 personaggi rioplatensi considerati filo-portoghesi (tra costoro 35 ecclesiastici, 18 funzionari, 13 avvocati, 4 ufficiali veterani, 23 dei nuovi reggimenti e 7 di milizia).

La sconfitta del cabildo e la caduta di Liniers (1° gennaio - 26 agosto 1809)

Il 17 ottobre si sparse la voce che la fazione di Alzaga stava per scatenare un colpo di stato in combutta con Elio, e il 31 i comandanti dei reggimenti creoli (tra cui Saavedra, Martín Rodríguez e Terrada) ma anche di alcuni corpi peninsulari o misti (come García dei *montañeses* ed Esteve y Llach degli *artilleros de la Unión*) indirizzarono a Liniers un *memorial* rinnovandogli la loro fedeltà e il giuramento di combattere fino alla morte contro qualunque movimento sovversivo.

In vista del rinnovo del *cabildo*, Liniers ordinò l'acquartieramento delle truppe. La notte del 31 dicembre, vigilia del rinnovo, il viceré

ricevette nella residenza vicereale del Forte una deputazione guidata Alzaga che gli intimava la rinuncia e il trasferimento dei suoi poteri ad una giunta di governo. Liniers cercò di prendere tempo, ma al mattino del 1° gennaio comparvero sulla piazza alcune centinaia di seguaci di Alzaga e di miliziani del *tercio* catalano (*miñones*) inscenando una manifestazione gridando “la giunta come in Spagna, abbasso il francese Liniers!”. Ma poco dopo furono contenuti e dispersi dall’intervento del colonnello Saavedra (1759-1829), con i *patricios* e gli *andaluces*. Tuttavia, per evitare uno scontro, Liniers accettò di rimettere ogni decisione al *cabildo*, il quale nominò una *junta* di governo dominata dai peninsulari, con due soli *americanos*, l’avvocato Mariano Moreno (1778-1811) e Juan de Leiva. Ma Saavedra si ribellò, dichiarando l’intenzione di reagire contro l’illegale deposizione del viceré e alla fine i suoi sostenitori lo convinsero a ritirare le dimissioni estortegli con un atto di forza.

Alla sconfessione della giunta nominata dal *cabildo* seguì l’arresto dei capi golpisti e la loro deportazione in Patagonia, dove presto riguadagnarono la libertà riparando a Montevideo. Furono sciolti inoltre 3 dei 5 reggimenti peninsulari, non solo quello dei *miñones* catalani che si era apertamente ammutinato, ma anche altri due considerati meno fedeli (*vizcainos* e *gallegos*). Segno dell’odio tra americani e peninsulari fu che Liniers dovette emanare specifico divieto di inscenare pubbliche canzonature (*burla publica*) contro i soldati dei reggimenti disciolti.

L’8 febbraio 1809 l’esercito epurato giurò fedeltà alla giunta di Siviglia. Ma la fronda catalana covava sotto le ceneri e alla secessione di Montevideo seguì in maggio quella della provincia di Charcas. Qui i magistrati creoli avevano inizialmente aderito al progetto carlotista per scalzare l’odiato governatore Pizarro, ma quando quest’ultimo tentò di scavalcarli dichiarandosi a favore dell’Infanta, lo destituitarono formando una giunta legitimista in nome di Fernando VII.

Intanto, tempestata dai contrastanti memoriali di Alzaga, Elio e Liniers, la giunta di Siviglia aveva nominato viceré il capitano di vascello Baltazar Hidalgo de Cisneros e conferito ad Elio il più alto incarico militare della colonia, vale a dire la *Sub-inspeccion de Armas*, col mandato di liquidare l’esercito di Liniers.

Il passaggio delle consegne fu particolarmente laborioso. Sbarcato a Montevideo il 25 maggio, Cisneros dovette fermarsi a Colonia,

perché Pueyrredon e Belgrano ma soprattutto i colonnelli dei nuovi reggimenti, incitavano alla ribellione contro le decisioni della giunta siviliana. Alla fine, per rimuovere la resistenza bonearense, Cisneros dovette disattendere uno degli ordini della giunta revocando il sottospettorato delle armi ad Elio e attribuendolo al brigadiere Vicente Nieto, che lo aveva accompagnato dalla Spagna. A questa condizione Liniers accettò di passare le consegne a Cisneros e a tal fine il 26 agosto si recò a Colonia con tutti i comandanti di reggimento.

L'intervento in Alto Perù e la riforma militare di Cisneros

La repressione della rivolta creola di Charcas e di quella meticciana scoppiata il 16 luglio 1809 a La Paz, fu concordata tra Cisneros e il viceré di Lima, destinandovi rispettivamente il moderato Nieto (con i *patricios* di Saavedra) e lo spietato Goyeneche. Non poterono tuttavia intervenire contro la cospirazione di aristocratici creoli che in agosto depose il presidente intendente di Quito sostituendolo con un governo senatorio.

L'11 settembre Cisneros approvò una riforma militare molto meno drastica di quanto auspicavano gli avversari di Liniers, limitandosi a sciogliere soltanto 2 battaglioni (*III de patricios* e *cazadores de Carlos IV*) e 4 squadroni (2° e 3° *husares*, *carabineros* e *migueletes*) e a ribattezzare con nomi monarchici le unità intitolate a Liniers e Pueyrredon (*granaderos de Fernando VII* e *husares del Rey*). In compenso costituì la milizia civica (*cuero de comercio*) riammettendovi gli ufficiali epurati in gennaio da Liniers. L'ultimo ordinamento militare della colonia spagnola del Plata prevedeva:

a) tropa veterana

- 2 *Regimientos* (*de Infanteria* e *de Dragones*) *de Buenos Aires*;
- 2 *Cuerpos de Blandengues de la Frontera* (*de Buenos Aires* e *de Montevideo*) e compagnia santafesina;
- 1 distaccamento del *Real Cuerpo* e della *Real Maestranza de Artilleria*.

b) milicias disciplinadas

- 1 *Batallon de granaderos* su 6 compagnie (*de Fernando VII*, *ex-de Liniers*) (Juan Florencio Terrada);

- 5 *Batallones de infanteria* su 1 compagnia granatieri e 8 fucilieri (N. 1 e N. 2 *ex-cuerpo de patricios*, N. 3 *ex-tercio de montagneses*, N. 4 *ex-tercio de andaluces*, N. 5 *ex-batallon de arribegnos*);
- 1 *Batallon de artilleria volante* su 6 compagnie (*ex-voluntarios de la Union*);
- 1 *Batallon de castas* su 6 compagnie (formato con i due corpi di *Indios*, *Pardos y morenos*);
- 1 *Escuadron Husares del Rey* su 3 compagnie di 50 uomini (*ex-1° Husares de Pueyrredon*) (Domingo French)

c) *milicias urbanas*

- 3 *batallones urbanos* su 1 compagnia granatieri e 8 fucilieri (N. 6, N. 7 e N. 8, *ex-cuerpo de comercio*)

L'apertura al commercio inglese e la rivoluzione di maggio

Il 25 marzo 1810, su 40.000 abitanti, la città di Buenos Aires contava ancora 3.000 militari accasermati, un costo insostenibile che aveva portato l'uscita annuale del viceregno a 3 milioni di *pesos* contro 1.2 milioni di entrate, quasi esclusivamente doganali. Fallito un tentativo di ottenere un prestito dai commercianti *peninsulares* e acquisiti i pareri del *cabildo*, del consolato e degli agricoltori creoli (*gremio de hacendados y labradores*) rappresentati da Mariano Moreno, Cisneros dovette rassegnarsi ad aprire il porto al commercio inglese, provvidenziale decisione che in un anno quintuplicò le entrate doganali a 5.200.000 *pesos*.

Ma il 17 maggio 1810 giunsero a Buenos Aires catastrofiche notizie dalla Spagna. Dopo l'occupazione francese dell'Andalusia, anche la *Junta* di Badajoz, succeduta a quella di Siviglia, si era rifugiata a Cadice sotto la protezione inglese e si profilava ormai la definitiva sconfitta della Spagna. Nel tentativo di prevenire un *pronunciamiento* indipendentista come quello verificatosi il 19 aprile a Caracas, il 18 maggio Cisneros pubblicò un manifesto con la promessa di consultare i rappresentanti della capitale e delle province. Ma il 20 maggio Saavedra gli comunicò che non poteva più contare sul sostegno dell'esercito e il partito *americano*, che durante l'inverno aveva dato vita ad una società segreta e ad un nuovo periodico diretto da Belgra-

no, il *Correo de comercio*, impose all'*alcalde* Lezica di convocare per il 22 maggio un *cabildo abierto*.

Vi intervennero soltanto 244 dei 450 convocati, un decimo ecclesiastici, un altro decimo giuristi e il resto negozianti, agricoltori e ufficiali. Il vescovo Lue sostenne che anche in caso di sconfitta totale della Spagna la direzione politica della colonia spettava ai *peninsulares*, mentre Saavedra e Castelli rivendicarono ai creoli il diritto all'autogoverno. Alla fine, con una risicata maggioranza, l'assemblea delegò al *cabildo* la designazione di una *junta* provvisoria che doveva governare al posto del viceré sino all'arrivo dei rappresentanti. Ma il giorno seguente il *cabildo* ristretto approvò un capzioso emendamento dei *pensinsulares* che attribuiva la presidenza della *junta* a Cisneros.

Per due giorni la capitale fu percorsa dall'agitazione patriottica, culminata il mattino del 25 maggio con una manifestazione di piazza organizzata dal comandante degli ussari Domingo French. I manifestanti erano forse appena un migliaio, tutti appartenenti alla plebe, ma con loro fraternizzarono i *granaderos de Fernando VII*, il cui comandante Terrada era affiliato alla società segreta di Belgrano. Così la folla poté irrompere nella sala capitolare del *cabildo* e imporgli di affidare la presidenza della giunta provvisoria di governo allo stesso capo militare dei *patricios*, colonnello Saavedra e di mettere in minoranza la componente spagnola (due membri su nove) rispetto a quella patriottica, rappresentata da Belgrano, Moreno, Castelli, Paso, Alberti e Azcuénaga.

La rivoluzione incruenta del *Veinteycinco de Mayo*, definibile in termini giuridici una "emancipazione" dall'amministrazione spagnola più che una secessione dalla Spagna, non mise ancora in questione né la forma monarchica dello Stato né la nominale autorità di Ferdinando VII. Né ottenne il riconoscimento internazionale, perché fu impugnata dalla fuga di Cisneros a Montevideo (ancora controllata dal colonnello Elio) e dall'intervento armato delle forze vicereali del Perù. Nondimeno essa concluse l'epoca coloniale del Plata, dando inizio al processo dell'indipendenza nazionale argentina. Liniers confermò la sua lealtà alla corona spagnola tentando di organizzare la resistenza legittimista a Cordoba. Sconfitto, il 26 agosto 1810 venne fucilato dall'esercito che egli stesso aveva fondato quattro anni prima a Buenos Aires.

BIBLIOGRAFIA

- Sulla **colonizzazione del Plata**, cfr. J. T. MEDINA, *Juan Diaz de Solis*, Santiago de Chile, 1897, P. Groussac, Mendoza y Garay, 1916; N. A. VADDELL, *Don Juan de Garay*, 1921; Jorge A. TAIANA, *La gran aventura del Atlantico Sur. Navegantes, descubridores y aventureros. Siglos XVI-XVIII*, El Ateneo, B. Aires, 1985.
- Sul **Vicereame del Plata**, cfr. la collezione di documenti edita nel 1912-13 dalla Facoltà di lettere e filosofia di Buenos Aires (*Documentos para la historia del Virreame del Rio de la Plata*); Roberto LEVILLIER, *Orígenes argentinos. La formación de un gran pueblo*, Fasquelle, Paris-B. Aires, 1912; C. A. VILLANUEVA, *Histoire de la République Argentine*, Paris, 1912; John LYNCH, "Intendants and cabildos in the viceroyalty of Plata", in *Hispanic American Historical Review*, 25, 1955, pp. 337-62; Carlos Alberto FLORIA e César A. GARCIA BELSUNCE, *Historia de los argentinos*, I. Kapelusz, Buenos Aires, 1975; Maria Laura SAN MARTINO DE DROMI, *Intendencias y Provincias en la historia argentina*, Ciencias de administración, B. Aires, s. d. (1991); Tulio HALPERIN DONGHI, *Revolución y guerra. Formación de una élite dirigente en la argentina criolla*, Mexico, Siglo Veintiuno América Nuestra, 2a ed., 1979; Francisco Eduardo TRUSSO, *De la legitimidad revolucionaria a la legitimidad constitucional*, Eudeba, B. Aires, 1981.
- In generale sull'**ordinamento militare dell'America spagnola**, cfr. ACTAS del Seminario sobre puertos y fortificaciones en América y Filipinas, Madrid, 1985; Julio ALBI DE LA CUESTA, *La defensa de las Indias (1764-1799)*, Madrid, Instituto de Cooperación Iberoamericana, 1987; ID., *Banderas olvidadas: El Ejército Realista en América*, Ediciones Cultura Hispánica, Madrid, 1990; José Maria BUENO, *Uniformes Militares Españoles. Tropas Virreinales* (II), Malaga, Graficas Summa, 1983; ID., *Soldados de España. El uniforme militar español desde los Reyes Católicos hasta Juan Carlos II*, Madrid, Almena, 1998, pp. 53-69; Alphonso GARCIA GALLO, "El servicio militar en India", in *Anales de Historia del Derecho Español*, 26, 1956, pp. 447-515; Lyle N. MCALISTER, "The Reorganization of the Army of New Spain 1763-66", in *Hispanic American Historical Review*, 33, pp. 1-32; ID., *The 'Fuero Militar' in New Spain 1764-1800*, Westport, 1974; BRINCKERHOFF, Sidney e Pierce CHAMBERLAIN, *Spanish Military Weapons in Colonial America, 1700-1821*, Stackpole Books, Harrisburg, Penn., 1972; Alan KUETHE, "La introducción del sistema de Milicias Disciplinadas en América", in *Revi-*

sta Historica Militar, N. 47, Madrid, 1979; Juan MARCHENA FERNANDEZ, "La financiación militar en Indias", *Anuario de Estudios Americanos*, 36, Madrid, 1979; Gustavo A. SALAS *Organización del Ejército de la Nueva España*, Madrid, 1940; Bibiano TORRES RAMIREZ, *Alejandro O'Reilly en las Indias*, Sevilla, 1969; Christon ARCHER, *The Army in Bourbon Mexico 1760-1810*, Albuquerque, 1977.

In particolare sulle **forze militari rioplatensi** cfr. Lauro H. DESTEFANI, "La defensa militar del Rio de la Plata", in *III Congreso Venezolano de Historia*, Caracas, 1979, I, pp. 463-534; Juan BEVERINA, *El Virreinato de las Provincias del Rio de la Plata. Su organización militar*, Circulo Militar, B. Aires, 1935; 2ª ed. 1992; COMANDO EN JEFE DEL EJERCITO, *Reseña histórica y organica del Ejército Argentino* (diretta dal colonnello Fued G. NELLAR), B. Aires, Circulo Militar, 1972, tomo I, pp. 15-132 (sulle decorazioni e le uniformi del 1807-10 cfr. tomo III, pp. 229-30 e 313-2). COMANDO EN JEFE DEL EJERCITO, *Uniformes de la patria. Reseña histórica y organica del Ejército Argentino*, B. Aires, Circulo Militar, 1972. VILLEGAS, Alfredo G. e Luis de BEAUFORT, "Los uniformes usados en el Rio de la Plata 1702-1810", in *Biblioteca de Mayo*, t. 19, 2ª parte, B. Aires, 1974. COMISION DEL ARMA DE INFANTERIA, *Reseña Histórica de la Infantería argentina*, B. Aires, Circulo Militar, 1969. Haydée MARTIN, Alberto S. J DE PAULA e Ramon GUTIERREZ, *Los Ingenieros Militares y sus precursores en el desarrollo argentino*, B. Aires, Ed. Fabricaciones Militares, 1976. GOMEZ RUIZ, Manuel e Vicente ALONSO JUANOLA, *El Ejército de los Borbones*, tomo 3, vol. 2, cap. V ("El Virreinato del Rio de la Plata"), Servicio Histórico Militar, Madrid, 1992; LUQUI-LAGLEYZE, Julio M., *Los Cuerpos Militares en la Historia Argentina. Organización y uniformes, 1850-1950*, Buenos Aires, 1995.

Sul **tercio napoletano** nella guerra contro l'Olanda (1623-61), cfr. Gino DORIA, *Storia dell'America Latina (Argentina e Brasile)*, Hoepli, Milano, 1937, pp. 176-83 e "Appendice", pp. 249-82.

Sulla **frontiera indiana**, cfr. Juan Maria RAONE, *Fortines del desierto*, Biblioteca del Suboficial, N. 143, B. Aires, 1969 e J. C. WALTHER, *La conquista del desierto (1527-1885)*, B. Aires, Editorial Universitaria, 1970.

Sulle **campagne militari contro il Portogallo (1680-1777)** cfr. *Noticias sobre los sitios de la Colonia del Sacramento*, Montevideo, 1849, A. BERMEJO DE LA RICA, *La Colonia del Sacramento*, Toledo, 1920; Juan BEVERINA, *La expedición de D. Pedro de Cevallos*, B. Aires, s. d.; ALBI, *op. cit.*, pp. 143-151; M. CABALLO, "La expedición militar de don Pedro Cevallos al Rio de la Plata", in *Revista de España*, X, 1869; COMANDO EN JEFE DEL EJERCITO, *Ejército Argentino. Cronología mi-*

litar argentina 1806-1880, B. Aires, Editorial Clio, 1982, pp. 10-13. V. inoltre Manlio CANCOGNI e Ivan BORIS, *Il Napoleone del Plata*, Rizzoli, Milano, 1970.

Sulla **guerra guaranitica (1750-56)** cfr. P. HERNANDEZ, *El extragnamien-to de los Jesuitas del Rio de la Plata*, Madrid, 1918; John HEMMING, *Storia della conquista del Brasile* (Macmillan, London, 1978), Milano, Rizzoli, 1982.

Sulla **strategia navale** e la questione delle Malvine, cfr. Julius GOBEL, *The Struggle for the Falklands Islands*, New Haven, 1927; William Lytle SCHURZ, *The Manila Galleon* (1939), New York, 1959; Manila 1985; Humberto F. BURZIO, *Armada Nacional. Reseña historica de su origen y desarrollo organico*, Secreteria de Estado de Marina, B. Aires, 1960; J. H. PARRY, *The Spanish Seaborne Empire*, London, 1966; ID., *Trade and Dominion: The European Overseas Empires in the Eighteenth Century*, New York, 1971; Enrique GONZALEZ LONZIEME, "La estrategia naval en la fundacion del virreinato del Rio de la Plata", in *Revista de Historia de América*, n. 84, julio-diciembre 1977, México; J. R. MCNEILL, *Atlantic Empires of France and Spain: Havana and Louisbourg, 1700-1763*, Chapel Hill, 1985.

Sulla **guerra contro Tupac Amaru (1780-82)**, cfr. Carlos Daniel VALCARCEL, *Tupac Amaru*, Lima, 1979; Leon G. CAMPBELL, "The Army of Peru and the Tupac Amaru Revolt", in *Hispanic American Historical Review*, 1976, No. 2, pp. 31-57; Alejandro SERAYLAN LEIVA, *Historia general del Ejército Peruano*, tomo III, *El Ejército durante la dominacion española del Peru*, 2 volumi, Comision permanente de Historia del Ejército del Peru, Lima, Imprenta del Ministerio de Guerra, 1981; ALBI, *op. cit.*, pp. 173-81.

Sulle **due spedizioni inglesi** del 1806-07, cfr. *Narrative of the Operation in the reduction of Monte Video*, London, 1807; *Authentic narrative of the proceedings of the expedition of Brig. Gen. Crauford*, ecc., London, 1808; John KINCAID, *Adventures in the Rifle Brigade*, London, 1908; DORIA, *Storia*, cit., pp. 95-102; Philip J. HAYTHORNTHWAITHE, *The Armies of Wellington*, London, Arms and Armour Press (Cassell), 1994, pp. 231-2 e *passim.*; F. BEST, *Historia de las guerras argentinas: de la independencia, internacionales, civiles y con Indio*, B. Aires, Peuser, 1960, 2 voll.; Juan José BIEDMA, *Atlas Historico de la Republica Argentina*, B. Aires, Angel Estrada & Cia, 1909; Manuel CASTRO LOPEZ, *El Tercio de Galicia en la defensa de Buenos Aires*, B. Aires, 1911; BEVERINA, Juan, *Las invasiones Inglesas al Rio de la Plata (1806-1807)*, 2 tomi, Biblioteca del Oficial, Buenos Aires, 1939; COMANDO EN JEFE DEL EJERCITO, *Ejército Argentino. Cronologia militar argentina 1806-*

1980, B. Aires, Editorial Clio, 1982. WILLIAMS ALZAGA, Enrique, *Iconografia de los uniformes. Invasiones inglesas, 1807*, Emecé, B. Aires, 1967.

Sul **battaglione Buenos Aires** in Spagna, cfr. René CHARTRAND e Bill YOUNGHUSBAND, *Spanish Army of the Napoleonic Wars (2) 1808-1812*, Men-at-Arms Series No. 332, Oxford, Osprey, 1999, p. 18.

Sui **cartografi, ingegneri e astronomi italiani** in Sudamerica cfr. Guillermo FURLONG S. J., *Nicolas Mascardi y su Carta-Relacion (1670)*, Theoria, Buenos Aires, 1963; ID., *Los Jesuitas y la cultura rioplatense*, Universidad del Salvador, B. Aires, 1983; Leone Andrea MAGGIOROTTI, *Architetti e architetture militari*, "L'opera del genio iraliano all'estero", Serie quarta, Roma, La Libreria dello stato, II, 1933; Marino VIGANO' (cur.), *Architetti e ingegneri militari italiani all'estero dal XV al XVIII secolo*, Istituto Italiano dei Castelli, Milano, Sillabe, 1994.

Sulla **spedizione scientifica di Malaspina (1789-94)** cfr. Ludovico INCISA DI CAMERANA, *L'Argentina, gli italiani, l'Italia. Un altro destino*, ISPI, Roma, SPAI, 1998. pp. 36-40 (Hector R. RATTO, *La expedicion de Malaspina*, Emecé, B. Aires, 1954).

LA GUERRA DI COMACCHIO: 1708

Nel corso della lunga guerra combattuta in Europa per la successione al trono di Spagna, ebbe luogo in Italia un conflitto fra l'imperatore Giuseppe I d'Asburgo e papa Clemente XI, che riaccese, in una nuova versione, la secolare lotta per la supremazia fra l'Impero e il Papato nella Penisola.

La Guerra di Comacchio

A seguito della vittoriosa giornata di Torino, ottenuta sui Franco-spagnoli dal principe Eugenio di Savoia il 6 settembre 1706, gli Imperiali e i loro alleati controllavano di fatto tutta l'Italia settentrionale. Il 2 aprile 1707, col trattato di Milano, si ratificava l'evacuazione delle guarnigioni francesi e spagnole dalle fortezze ancora in loro possesso; a nome del fratello Carlo, pretendente all'eredità spagnola a nome degli Asburgo, l'imperatore Giuseppe I si annetteva il Milanese e il ducato di Mantova, mentre al duca di Savoia andavano Alessandria, Valenza e la Lomellina. Dopo quella data l'Imperatore poteva aspirare anche all'ultimo dominio rimasto ai Borboni in Italia: il Regno di Napoli, puntualmente sottratto alla debole resistenza del nemico nel corso dello stesso anno. Gli Asburgo d'Austria entravano prepotentemente nello scenario politico della penisola, modificando profondamente gli equilibri esistenti fino ad allora.

A parte Venezia, l'unico stato italiano di rilevanza politica europea era quello della Chiesa. Sebbene la sua supremazia in Italia si fosse da tempo ridimensionata, il Papa era in grado di agire sulle cancellerie degli stati cattolici attraverso la proverbiale efficienza dei suoi cardinali. Giovanni Francesco Albani, papa col nome di Clemente XI, si era dimostrato in questo senso un accorto diplomatico e aveva fino

a quel momento mantenuto un ruolo di primo piano nello scenario europeo. La posizione del papa nei confronti della successione spagnola era stata sostanzialmente neutrale e, nonostante Roma avesse riconosciuto come legittimo sovrano il pretendente borbonico Filippo d'Angiò, il sostegno alla causa di Luigi XIV si era limitato a questo e poco altro. Ma mantenere coerentemente una posizione di neutralità era problematico tanto per la Chiesa quanto per qualsiasi altro stato italiano. Troppa era la disparità delle forze e l'importanza degli interessi in gioco; per quasi sette anni la presenza continua di due grandi armate, che più di una volta avevano violato i confini degli stati vicini, rendeva arduo il rispetto dell'integrità territoriale. Un primo motivo di tensione fra Roma e Vienna era sorto nel giugno del 1707, quando l'armata imperiale diretta a Napoli era transitata attraverso il territorio dello Stato della Chiesa, ma ad aggravare la situazione avevano contribuito le imposizioni di varia natura che tanto gli Imperiali come i Franco-spagnoli avevano richiesto in più di un'occasione. Particolarmente funeste si erano rivelate le contribuzioni in denaro imposte dagli Imperiali a tutti gli stati prossimi al teatro delle operazioni.

I contrasti diplomatici fra il papa e l'imperatore scaturivano dalla contestata legittimità degli Asburgo a riscuotere denaro in quegli stati che Roma considerava come paesi sotto la sua protezione. A tali contribuzioni si erano già dovuti adeguare fin dai primi anni del conflitto il ducato di Parma e Piacenza e quello di Modena; entrambi rimasero coinvolti rovinosamente nelle campagne di guerra dei due eserciti nemici, e a più riprese dovettero subire le occupazioni di intere porzioni del loro territorio. La desolante condizione dei due stati era efficacemente riassunta da uno storico parmense dell'epoca, il quale sosteneva: "...l'essersi conservati neutrali (...) fa loro soccombere maggiori traversie che (se) fossero stati nemici"¹.

Proprio per far fronte al pagamento di un contributo di guerra di 90.000 *doppie*, nel giugno del 1707 il duca Francesco Farnese si era visto costretto a tassare le rendite dei terreni di proprietà ecclesiastica nel suo stato. Per tutta risposta il pontefice, mediante Bolla Papale datata 27 luglio, aveva dichiarato nullo il trattato che obbligava il duca

¹ "Memorabilis Civitatis Parmae" in: Mario Zannoni, *L'Esercito Farnesiano, 1694-1731*.

al pagamento di quella somma, e minacciava di scomunica tutti coloro che avessero estorto tributi al clero. Il papa intendeva ribadire con quell'atto l'antica appartenenza del ducato alla Chiesa ma, in maniera un po' imprudente, aveva ribadito la prescrizione anche quando il governo austriaco di Milano aveva emesso nell'autunno seguente l'ordinanza per una tassazione straordinaria del clero locale. L'ingerenza del pontefice indispettì oltre ogni previsione il giovane imperatore Giuseppe I, che da quel giorno meditò su come mostrare al papa chi fosse il vero padrone in Italia.

L'occasione per trascinare lo stato della Chiesa in un contenzioso fatale giunse sul finire dell'anno, quando Giuseppe I investì il duca di Modena dell'antico feudo imperiale di Comacchio. Quel feudo era formato da una piccola porzione della regione meridionale del delta del Po e, oltre a Comacchio stessa, comprendeva alcune lingue di terra incuneate a nord del grande acquitrino. Sebbene territorialmente facesse parte dell'Emilia pontificia, Comacchio era stata sotto giurisdizione imperiale fino al 1598, quando il papa Clemente VIII l'aveva annessa allo Stato della Chiesa, revocandone il possesso proprio al duca di Modena. Sebbene in pochi a Vienna pensassero di far valere dei diritti su territori ormai da tanto tempo sotto un altro dominio, quel caso poteva però essere sfruttato per provocare Roma. A Vienna, dove tutti si ricordavano l'operato di Clemente XI nelle vicende dell'eredità al trono spagnolo, si fece sempre più insistente la tentazione di intervenire con la forza per riaffermare il diritto della casa d'Austria. Nonostante molti membri dello *Hofrat* fossero di parere contrario, il partito favorevole all'intervento convinse il monarca austriaco a procedere "manu militari".

Giuseppe I desiderava comunque compiere un atto dimostrativo e circoscritto soltanto al territorio di Comacchio, e infatti nelle istruzioni dello *Hofkriegsrath* recapitate a Mantova, dove aveva sede il comando imperiale in Lombardia, si raccomandava di evitare ogni inutile sopraffazione e di ridurre allo stretto necessario il numero dei componenti il corpo di occupazione.

Il 10 maggio 1708, agli ordini del *General Wachtmeister* Bonneval², un piccolo corpo composto da 488 uomini del reggimento di fan-

² Il comandante imperiale, conte Claude Alexandre de Bonneval, apparteneva a quella categoria di uomini che nel corso del secolo avrebbe compreso avventurieri

teria *Württemberg*, scortato da 500 dragoni e un migliaio di corazzieri, oltrepassò il confine dello Stato della Chiesa e penetrò nel territorio della Legazione di Ferrara. Non appena la notizia giunse a Roma fu riunita la Congregazione di Stato che ordinò al cardinale Casoni, da pochi giorni governatore della Legazione di Ferrara, di assumere il comando militare del paese, di rinforzare il presidio del capoluogo e di attendere i rinforzi da Roma. Casoni raccolse i circa 3.000 soldati del distretto nel castello della città e, in ottemperanza agli ordini ricevuti, chiamò alle armi la milizia paesana del Ferrarese. Ma il cardinale, che certamente credeva di trovarsi di fronte un numero maggiore di soldati imperiali, non inviò alcun reparto a sorvegliare le mosse degli avversari, e così, dopo una sosta di un paio di giorni a Cona, la colonna imperiale riprese la marcia e giunse indisturbata a Comacchio, prendendo possesso della città il 16 maggio. Il giorno seguente anche le piccole guarnigioni pontificie dei forti di Torre Rossa e Magnavacca si arresero senza opporre resistenza. Il comandante imperiale giudicò indispensabile l'arrivo di altra fanteria e di qualche cannone per garantire la difesa della città; pertanto il Bonneval inviò a Mantova un dispaccio e attese per altre istruzioni.

Il mese di maggio e anche il resto dell'estate del 1708 trascorsero senza alcuno scontro, fatta eccezione per una vivace "guerra d'inchostro" fra Vienna e Roma. La *Clementis Epistolae* del 2 giugno 1708³, ricordava a Giuseppe I le minacce contenute nella bolla papa-

quali un conte di Cagliostro, un Pal Déak e un Von Der Trenck, oppure avrebbe ispirato figure romanzesche a scrittori come Tobias Smollet e Lawrence Sterne. Prima di diventare generale dell'esercito degli Asburgo, Bonneval era stato ufficiale di un reggimento di fanteria francese, ma a seguito di un'accusa di frode avvenuta nel 1703, fu espulso dall'esercito e condannato a morte. Fuggito dalla Francia appena in tempo, raggiunse Vienna e pochi anni dopo si arruolò nell'esercito imperiale, dove intraprese una brillante carriera fino al grado di *Feldmarschall Lieutenant*. Ma anche in Austria si lasciò coinvolgere in affari illeciti e nel 1725 il tribunale militare lo condannò a un anno di carcere e all'esilio. Nel 1728, dopo aver trascorso un breve periodo a Venezia, si recò in Turchia, si convertì all'Islam, e per la terza volta intraprese la carriera militare. Dopo quasi venti anni trascorsi nell'esercito Ottomano, coronati col raggiungimento del grado di comandante in capo dell'artiglieria, si rese nemico il gran visir e ancora una volta affrontò l'esilio, questa volta in Anatolia. Il Bonneval morì a Istanbul, nel 1747, mentre si preparava a rientrare in Europa (NdA).

³ K.u.K. Kriegsarchiv: Hofkanzlei, 1708.

le dell'anno precedente; ma l'imperatore replicava il 26 giugno con un documento di "dichiarazione di nullità" contro la bolla papale, pur assicurando la sua volontà di non procedere militarmente contro lo Stato della Chiesa. A Vienna si affermava che l'imperatore era disposto a trattare come "milizia amica" il presidio prigioniero, Giuseppe I si dichiarava infine disponibile a una consultazione diplomatica con il Pontefice e pronto a sgombrare il contestato territorio se fosse risultato che il maggiore diritto fosse dalla parte del papa.

Ma a Roma l'indignazione suscitata dalla presenza di truppe imperiali nel Ferrarese aveva provocato la mobilitazione dei più influenti fra gli aristocratici, che in breve tempo e a proprie spese iniziarono a reclutare reggimenti e corpi franchi da aggregare alle truppe del Papa. In tutto lo stato ferverono i preparativi di guerra: le officine militari continuarono i lavori per il Corpus Domini e pure nei giorni festivi la produzione di armamenti non si arrestò. Il papa dette ordine di procedere alla mobilitazione completa dell'esercito; inviò lettere e rappresentanti in Svizzera e nel Vallese per ottenere patenti di arruolamento; si rivolse infine anche a Luigi XIV mediante l'influente cardinale Tremouille. Furono inviati perfino emissari a Venezia, Genova e Firenze allo scopo di saggiare le autorità locali sulla possibilità di formare una "Santa Lega" degli stati italiani contro l'imperatore.

La Congregazione di Stato preparò un bilancio di spesa per il mantenimento di un'armata di almeno 30.000 uomini; come comandante si fece addirittura il nome del duca di Berwick⁴, ma in seguito la scelta cadde su un ex generale imperiale, il bolognese Luigi Ferdinando Marsigli.

Sebbene l'esito degli arruolamenti in Svizzera non avesse dato i frutti sperati, ai primi di settembre le forze raccolte dal papa erano stimate in quasi 25.000 soldati regolari e miliziani così dislocati: 2.000 uomini a Castelfranco nell'Emilia; 10.000 nella legazione di Ferrara e altri 4.000 a Faenza; restavano a Roma agli ordini dei generali Ottam e Balbiani 7.000 soldati di fanteria, mentre 2.000 di cavalleria si trovavano sul confine con il Regno di Napoli⁵. Alla metà del mese le unità pontificie iniziarono a raccogliersi a Ravenna, Faenza e Bologna.

⁴ James Fitz James, duca di Berwick, Maresciallo di Campo nell'esercito Francese, vincitore sugli alleati ad Almanza il 27 aprile del 1707.

⁵ K.u.K. Kriegsarchiv: Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen, vol. X, pag. 194.

Marsigli era però conscio che, nonostante le grandi risorse messe a disposizione per l'esercito e l'entusiasmo degli aristocratici, la qualità e il grado di preparazione delle truppe non fossero molto elevati: fra i soldati si contavano non pochi transfughi e disertori di varia provenienza e la mancanza di ufficiali con esperienza di combattimento aggravava la situazione; anche l'allestimento del traino d'armata fu travagliato da numerosi incidenti e inoltre scarseggiava l'artiglieria da campagna. Perfino la messa a punto del piano di guerra rifletteva il generale stato di confusione: mentre c'era chi propendeva per un'immediata riconquista di Comacchio, senza curarsi di un'eventuale e più violenta ritorsione da parte imperiale, altri, più ragionevolmente, si dichiaravano a favore di una strategia difensiva, mirata a isolare il corpo di occupazione e costringerlo alla resa o quantomeno all'evacuazione della città. Di non secondaria importanza vi era poi il problema degli approvvigionamenti alimentari ormai in massima parte consumati (o sottratti) per effetto della chiamata alle armi della milizia di tutte le legazioni della Romagna e dell'Emilia, e inoltre, a rendere ancora più caotica la situazione, il cardinale Casoni aveva requisito tutte le scorte del distretto di Ferrara per destinarle ai magazzini della città.

I preparativi di guerra dello Stato della Chiesa, propagandati con grande energia in tutta Italia, avevano allarmato la corte di Vienna; mentre si teneva aperto un canale diplomatico con Roma, attraverso la nomina ad ambasciatore straordinario del marchese Ercole Giuseppe Luigi Turinetti di Priè, già a partire dai primi di agosto si diramarono ordini per allertare anche le truppe nel Napoletano.

Teneva il comando delle truppe imperiali nel sud dell'Italia il *Feldmarschall* principe Philipp di Hessen-Darmstadt. Le condizioni dei reparti ai suoi ordini non erano eccellenti: prive di paga da oltre un mese, con la cavalleria a corto di rimonte, e sparsi nei maggiori centri dall'Abruzzo alla Calabria, gli Imperiali non avrebbero potuto mobilitarsi prima di trenta giorni: molte reclute erano già pronte a imbarcarsi per la Catalogna, mentre le unità costituite con l'arruolamento degli italiani erano ancora prive di armi e di uniformi⁶. Tuttavia, per poter schierare alcuni reparti ai confini con lo Stato della Chiesa, il 6 agosto, nel corso di un consiglio dei generali promosso dal viceré di Na-

⁶ Idem, pag. 192.

poli, il cardinale Luigi Grimani, fu deciso di inviare a L'Aquila 8 compagnie del reggimento dragoni *Vaubonne*, fino ad allora di guarnigione a Foggia e Barletta⁷. A quei dragoni fu assegnata anche la sorveglianza dei passi montani, attraverso i quali erano transitati verso il Lazio molti disertori spagnoli e italiani, attratti dalle più favorevoli condizioni di arruolamento promesse da Roma. Anche al piccolo corpo imperiale di presidio fra Orbetello e l'isola d'Elba venne recapitato l'ordine di prestare la massima attenzione a eventuali azioni ostili provenienti dallo Stato della Chiesa.

A Comacchio gli Imperiali continuavano a presidiare la città e le sue vie di accesso, ma poi, alla notizia dell'approssimarsi dei soldati del papa, il Bonneval ordinò alla cavalleria dagli avamposti di ritirarsi e di appostarsi più a nord, in modo da mantenere una via di comunicazione fra Comacchio e Mantova. Nella città lombarda erano dislocati altri nove battaglioni di fanteria per un totale di 2.000/2.500 uomini, ma di questi appena la metà erano disponibili per un'azione di soccorso, in quanto a Mantova erano acquartierati anche i feriti e gli ammalati di tutta l'armata d'Italia, assieme a molti prigionieri del disciolto esercito spagnolo dello Stato di Milano. Il resto dell'armata imperiale si trovava in Piemonte e già dalla fine di agosto il *Feldmarschall* conte Philipp Vietrich von Daun aveva ricevuto l'ordine da Vienna di inviare nel Ferrarese due reggimenti di cavalleria. Accogliendo alcune richieste giunte dal comando di Mantova, il conte aveva precedentemente ordinato di muovere verso sud al reggimento di corazzieri *Visconti*, in modo da giungere sul confine dello Stato della Chiesa per la metà di settembre. La calma apparente che per tre mesi era regnata a Comacchio fu interrotta proprio alla seconda metà del mese, quando gruppi di contadini armati scacciarono i foraggiatori imperiali a nord della città. In breve le ostilità scoppiarono senza che lo stato di guerra fosse stato formalmente dichiarato. A causa degli incitamenti del clero gli incidenti si moltiplicarono, fino a quando, nei pressi di Longastrino, restarono uccisi 4 corazzieri del reggimento *Neuburg* di scorta a un ufficiale diretto a Mantova⁸.

Alla richiesta del Bonneval di consegnare alla giustizia imperiale i responsabili di quel fatto, il cardinale Casoni ricusò di dare soddi-

⁷ Idem.

⁸ K.u.K. Kriegsarchiv: Hofkanzlerci, "Italia" 1708.

sfazione. Pochi giorni dopo, si disse istigati dal legato di Bologna: il cardinale Gualtieri⁹, contadini e banditi, perdonati pubblicamente per combattere gli Imperiali, assaltarono un convoglio imperiale nei pressi di Argenta, dove trucidarono un ufficiale e trenta soldati; nello stesso giorno, a Ostellato, altri popolani in armi avevano assalito un distaccamento di dragoni imperiali, costringendolo a rifugiarsi a Comacchio.

Fino ad allora il marchese Priè aveva raccomandato al comando imperiale a Mantova di evitare che le truppe provocassero in alcun modo i Pontifici, ma dopo quegli episodi l'ambasciatore non poté fare a meno di inoltrare a Vienna una lettera dove dichiarava: "...pare che la Corte Romana voglia farci guerra con banditi e campagnoli"¹⁰.

Gli incidenti degenerarono in aperto conflitto il 22 settembre, quando due barconi armati di cannoni e con a bordo soldati pontifici salparono da Longastrino e, risalendo il Po in direzione di Mantova, fecero fuoco sui legni imperiali che trasportavano cannoni e rifornimenti a Comacchio. Quattro barche vennero catturate, assieme a un capitano degli aiduchi ungheresi e una quarantina di soldati. Appena la notizia giunse a Mantova, e dopo accertato che l'aggressione non era giunta da popolani in armi, ma da soldati regolari, quell'azione fu interpretata come un'autorizzazione a reagire. Il *Feldmarschall-Lieutenant* conte Lothar Joseph von Königsegg, che ad agosto aveva assunto il comando in Lombardia, diramò l'ordine di raccogliere a Mantova quante più truppe si potesse per entrare nella legazione di Ferrara.

Da Vienna giunsero istruzioni al conte Daun di sciogliere l'armata in Piemonte e di recarsi al più presto a sud, mettendo in marcia anche le truppe prussiane e di Sassonia-Gotha ai suoi ordini. Ma se già il mese precedente la partenza di un reggimento di cavalleria aveva provocato le rimostanze del duca di Savoia, adesso la partenza di tutta l'armata imperiale destò la preoccupazione dei rappresentanti alleati a Torino, contrari a sguarnire il Piemonte prima che la neve avesse reso impraticabili i passi alpini. Il comandante delle truppe prussiane, il *General-Lieutenant* von Arnim, dichiarò che senza ordine del pro-

⁹ K.u.K. Kriegsarchiv: Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen, vol. X, pag. 195.

¹⁰ Idem.

prio monarca non poteva intromettersi nella disputa fra l'imperatore e il papa, e i rappresentanti delle Potenze Marittime lo appoggiarono. In breve quella che era cominciata come una semplice dimostrazione rischiava di trasformarsi in un serio problema per le diplomazie di mezza Europa.

Le notizie sugli scontri sempre più cruenti giunte dalla Romagna convinsero infine il duca di Savoia ad acconsentire alla partenza di un reggimento di corazzieri imperiali il 21 settembre, seguito dai dragoni del reggimento *Breuner* e dagli ussari *Ebergény* due giorni dopo. Il 26 settembre giunse da Vienna l'ordine di lasciare in Piemonte solo 3 battaglioni di fanteria imperiale e di "...regolarsi come se la guerra fosse già rotta col Papa"¹¹, facendo convergere alla volta di Ferrara tutte le restanti forze, compresi i contingenti di Sassonia-Gotha e di Prussia. Fu però necessaria un'altra settimana di trattative fra Vienna, Torino e i rappresentanti britannico e olandese presso il duca di Savoia, per giungere a un accordo. Alla fine si convenne che sarebbero rimasti in Piemonte 8 battaglioni imperiali e tutto il contingente prussiano e di Sassonia-Gotha, ma questi ultimi fin tanto che la neve non avesse chiuso i passi montani. Ai primi di ottobre la fanteria imperiale si imbarcò a Torino per raggiungere Mantova via Po; alla metà del mese anche le truppe prussiane e di Sassonia-Gotha si mossero alla volta del capoluogo piemontese, dopo che "con le lusinghe delle *douceurs*"¹² i rispettivi comandanti accettarono di seguire il resto dell'armata.

Per la metà di ottobre il *Feldmarschall* Daun contava di raccogliere fra Mantova e Finale di Modena almeno 15.000 uomini, con i quali irrompere nel Ferrarese con buone prospettive di successo e, per dirla con le parole dello *Hofkriegsrath*: "colpire al cuore (la Corte Romana) per ridurla alla ragione"¹³.

Dal canto loro i Pontifici, dopo i tanti ritardi causati dall'organizzazione logistica improvvisata, avevano iniziato dai primi del mese a stringere la morsa attorno Comacchio, rinforzando la guarnigione di Longastrino e trincerando il villaggio di Pontelagoscuro, attraverso il quale controllavano agevolmente il traffico fluviale da e per Comac-

¹¹ Idem, pag. 197

¹² Idem, pag. 199

¹³ Istruzioni per il conte Daun, in: K.u.K. Kriegsarchiv, VII "Italia" 1708.

chio. Ma l'attenzione del conte Marsigli era rivolta all'armata del Daun, che fonti provenienti da Genova riferivano in avvicinamento al confine della Legazione di Ferrara, e che presto avrebbe reso problematica qualsiasi operazione contro Comacchio.

Nella cittadina il Bonneval schierava un migliaio di soldati di fanteria, incrementati grazie ai rinforzi giunti dal Mantovano prima del 20 agosto e, per merito del rappresentante imperiale a Venezia, conte Hercolani, aveva ricevuto via mare anche 20 pezzi di artiglieria, munizioni e rifornimenti alimentari. L'adunata della cavalleria imperiale a Finale di Modena si protrasse più del previsto a causa del maltempo, ritardando di una settimana l'arrivo dei primi rinforzi dal Piemonte, e così i corazzieri *Visconti* si unirono assieme alla cavalleria del *Feldmarschall-Lieutenant Königsegg*, soltanto alla fine di settembre. Ma fin dall'arrivo dei primi rinforzi i cavalieri imperiali si spinsero in direzione di Ferrara e durante alcune operazioni di foraggiamento dispersero i miliziani del cardinale Casoni a Sant'Agostino e Mirabello. Il 5 ottobre l'offensiva del Königsegg penetrò nel Bolognese, occupando numerosi paesi a sud est di Ferrara.

Preoccupato dall'avanzata degli Imperiali, Marsigli ordinò il ritiro di parte delle truppe attorno a Comacchio per inviarle verso Ferrara, in modo da proteggere la città ed evitarne l'isolamento dal suo quartier generale e centro di transito dei rifornimenti a Bologna.

Nel frattempo a Comacchio, accortosi della partenza delle truppe avversarie, il 10 ottobre Bonneval fece bombardare i trinceramenti pontifici a Longastrino e attaccò il villaggio, ormai quasi completamente abbandonato. Gli Imperiali incendiarono le case, distrussero le barche armate dei miliziani e utilizzate per impedire la pesca nelle Valli di Comacchio, e infine fucilarono alcuni popolani in armi. Le rappresaglie degli Imperiali non si arrestarono a quella località: la mattina del 16 ottobre il conte di Bonneval si mosse da Comacchio con un battaglione di fanteria, tutta l'artiglieria e sbarcò a Ostellato, dove più di un migliaio di miliziani pontifici con alcune compagnie di dragoni al comando del conte Sigismondo Gavazzini si erano trincerati attorno al villaggio. Dopo un intenso cannoneggiamento gli imperiali presero d'assalto le difese avversarie che cedettero di colpo: in quell'azione restarono uccisi o feriti quasi 200 Pontifici, altri 40 rimasero prigionieri, compresi 5 preti armati; gli Imperiali lamentarono un solo morto e 8 feriti, fra i quali lo stesso Bonneval. Anche Ostellato subì lo spietato

trattamento di Longastrino: case, barche e campi furono incendiati; un prete e due contadini vennero impiccati¹⁴. Gli scampati di Ostellato fuggirono verso i presidi più vicini, seminando il panico in ogni villaggio; i Pontifici abbandonarono precipitosamente anche molte delle torri di guardia attorno alle Valli di Comacchio, occupate senza colpo ferire dalle pattuglie mandate in avanscoperta dal Bonneval.

A Finale di Modena il Königsegg aveva intanto ricevuto dal Piemonte rinforzi sufficienti e alla fine di ottobre si diresse verso le fortezze di Stellata e Bondeno, in modo da assicurare all'armata del Daun la via del Po.

Bondeno fu la prima località a essere assalita. La fortezza ospitava una guarnigione di circa 2.000 fanti, fra cui alcuni battaglioni svizzeri e irlandesi, e vi teneva il comando un colonnello della famiglia dei marchesi Medici. Come risposta alla richiesta di soccorso inviata a Ferrara, il comandante della piazza ricevette dal cardinale Casoni solo un laconico invito ad arrendersi, e così, il 27 ottobre, l'artiglieria imperiale aprì il fuoco e il giorno dopo il Medici si arrese a discrezione. Tutto il presidio venne catturato e tradotto a Mantova e a Mirandola¹⁵. Anche la guarnigione di Stellata capitolò due giorni dopo. Immediatamente il generale austriaco avanzò verso Pontelagoscuro, che trovò con tutte le maggiori opere difensive spianate e abbandonata dalla guarnigione.

La repentina perdita delle fortezze provocò grande costernazione in tutta la regione: molti abitanti della legazione di Ferrara abbandonarono le campagne e si rifugiarono nel capoluogo, dove già erano state avvistate le avanguardie imperiali; infatti, ai primi di novembre, la città fu bloccata da un corpo agli ordini del *General Wachtmeister* Maximilian von Regal. Anche Forte Urbano, situato sul confine col Ducato di Modena, fu chiuso dagli Imperiali, che il 6 novembre catturarono un convoglio di rifornimenti proveniente da Bologna. Il generale Marsigli si rese conto che gli avversari dilagavano ormai in ogni direzione; impartì perciò l'ordine a tutti i reparti di ritirarsi verso Faenza e Pesaro; licenziò la milizia della Romagna e rinunciò alla mobilitazione delle Marche, per evitare al paese danni maggiori per effetto

¹⁴ K.u.K. Kriegsarchiv: Feldzüge des Prinzen Eugen von Savoyen, vol. X, pag. 202.

¹⁵ Idem, pag. 201.

dell'armamento generale. Rimanevano a Ferrara 5.000 uomini di tutte le armi più altri 3.000 a Forte Urbano; defalcate queste truppe restavano al Marsigli non più di 10.000 soldati disponibili per le operazioni campali: uomini in larga parte sfiduciati e demoralizzati dagli avvenimenti, guidati da ufficiali dai nomi spesso altisonanti ma del tutto impreparati a sostenere uno scontro coi veterani dell'armata d'Italia. Restituire morale e efficienza a questi reparti era un compito impossibile per qualsiasi generale e certamente il povero Marsigli deve aver pensato a rassegnare le dimissioni. L'inesperienza degli ufficiali unita allo scarso addestramento delle truppe risultò micidiale per i Pontifici. Il pessimo stato delle truppe provocò numerosi episodi di indisciplina e di codardia, come accadde alla metà di dicembre a Ferrara, quando un reparto uscito dalla città per rifornirsi di legna fu sorpreso dagli Imperiali; l'ufficiale pontificio fu abbandonato dai suoi soldati e perse la vita cercando di evitare la cattura¹⁶.

Alla metà di novembre giunse il resto dell'armata imperiale guidata dal *Feldmarschall* Daun, questi si acquartierò nelle legazioni di Ferrara e Bologna, ormai padrone di tutta la regione. Gli imperiali catturarono un gran numero di armi appartenute alla milizia; fu imposto ai rappresentanti civili il mantenimento delle truppe dell'imperatore, fu inoltre proibito, pena la morte, di portare rifornimenti a Ferrara e al Forte Urbano.

Le notizie giunte al quartier generale del conte Daun illustravano il penoso stato in cui si trovava l'armata avversaria, e queste informazioni non dovevano essere molto lontane dal vero: si riferiva che i Pontifici avevano abbandonato Faenza dopo aver taglieggiato le località dell'Appennino, e anche dalla costiera adriatica colonne di sbandati si ritiravano in direzione di Roma¹⁷. Infatti Marsigli, non giudicando sufficientemente sicura la linea difensiva fra Fano e Pesaro, aveva fatto arretrare l'armata fino ad Ancona e in quella città aveva istituito il nuovo quartier generale.

Le operazioni militari si arrestarono ai primi di dicembre con il sopraggiungere dell'inverno; la ripresa delle trattative a Roma fra il pontefice e il legato imperiale occuparono lo scenario fino al termine del 1708.

¹⁶ Ilari, Boeri, Paoletti: Tra i Borboni e gli Asburgo, pag. 400

¹⁷ Lettera del conte Daun al Principe Eugenio di Savoia, K.u.K. Kriegsarchiv.

Le trattative ebbero comunque un andamento tormentato. Già da ottobre si erano fatti più insistenti le pressioni del cardinale La Tremouille e del residente francese a Venezia, il marchese di Pomponne, per convincere il papa sulla necessità di non cedere. Ai primi di dicembre si era aggiunto come inviato straordinario del re di Francia il maresciallo di Tessé. Questo mediocre ufficiale era giunto a Roma con la notizia che sarebbero presto giunte da Avignone 2800 reclute per l'esercito pontificio, assieme a ufficiali e soldati francesi già pronti a imbarcarsi a Marsiglia. Il 30 Novembre erano infatti sbarcati a Civitavecchia un battaglione di fanteria francese e un gruppo di ufficiali "...di dubbia abilità e in soprannumero"¹⁸, più un certo quantitativo di armi e munizioni. Questo era quanto il Papa riceveva dalla Francia dopo tre richieste di soccorso inviate a Versailles. Ma nonostante il risultato fallimentare degli aiuti francesi, Clemente XI non accettò immediatamente le condizioni dettate dagli ambasciatori austriaci e le trattative si trascinarono fino alla vigilia di Natale. Gli emissari di Luigi XIV insistevano con le promesse di sostegno a una Santa Lega degli stati italiani, e per trascinare il più possibile in lungo il contenzioso giunsero a minacciare la corte pontificia della confisca dei beni ecclesiastici in territorio francese, ventilando perfino il riesame degli accordi sul possesso di Avignone¹⁹. Tuttavia le speranze della diplomazia francese di condizionare le trattative a loro vantaggio erano poche; dalla penna dell'ambasciatore Pomponne uscirono queste righe dirette a Parigi: "I Tedeschi parlano da padroni, gli Italiani sono ridotti all'obbedienza: i Veneziani non osano opporsi alle loro mire, e io non vedo che cosa possa trattenerli (gli Imperiali); la caduta di Lille ha atterrito anche il poco coraggio che ancora era rimasto: si preferisce andare tardi in rovina, anziché rischiare e liberarsi dal pericolo"²⁰.

L'inverno eccezionalmente freddo contribuì ad aggravare le condizioni generali dei belligeranti: mentre i Pontifici si concentravano a Roma con 9 reggimenti di fanteria e 3 di cavalleria, facendo affluire provviste dal Lazio e dall'Umbria, gli Imperiali erano acuartierati fra

¹⁸ Noorden, in: K.u.K. Kriegsarchiv, pag. 206.

¹⁹ Idem.

²⁰ Lettera intercettata del marchese di Pomponne il 24 novembre 1708. K.u.K. Kriegsarchiv, "Italia" 1708.

Fano e Senigallia e requisivano tutto quello che rinvenivano nei dintorni. La desolazione nella quale si trovava quella regione è bene riassunta dalle parole del *Feldmarschall* Daun: "Rimanere qui per molto tempo è assolutamente impossibile. Questo paese, chiuso a sinistra dal mare, a destra dalla montagna, nulla offre e soprattutto difetta di foraggio. Se il Santo Padre rimane più a lungo nella sua ostinazione e indecisione, altro non ci resterà da fare, poiché questa regione è tutta divorata dalle truppe papaline, che o marciare subito a Roma o tornare indietro"²¹.

Particolarmente gravi furono le condizioni in cui finì per trovarsi il corpo comandato dal principe Philipp di Hessen-Darmstadt, in marcia da Napoli e dalla Calabria, diretto a San Germano sul Garigliano. Già dal mese di ottobre i trasferimenti di truppe dai presidi nel Regno di Napoli erano stati rallentati dalla scarsità degli approvvigionamenti e anche il progettato allestimento di magazzini in prossimità del confine, assicurato al principe dal viceré di Napoli, era lontano dal compiersi in tempo utile per l'adunata delle truppe. Il 23 dicembre il principe di Hessen-Darmstadt ordinò perciò di procedere alle requisizioni oltre il confine con lo Stato della Chiesa, e a questo modo mantenne approvvigionate le sue truppe fino al gennaio successivo.

Analoga decisione fu presa dal comandante imperiale conte von Daun, che ai primi del nuovo anno fece avanzare le truppe fino a Jesi, occupando così tutta la legazione di Ancona eccetto il capoluogo.

Queste soluzioni producevano però un rimedio temporaneo: gli accuartieramenti precari per le truppe e la mancanza di ricoveri adeguati per la cavalleria continuavano a essere le maggiori preoccupazioni degli Imperiali. Forse spinto dall'esasperante lentezza delle trattative il *Feldmarschall Lieutenant* von Königsegg spedì allo *Hofkriegsrath* una missiva urgente dove esprimeva il suo parere su tutta la vicenda: "Noi qui ci trasciniamo in una confusione orribile che mi vergogno a chiamar guerra, e che a nient'altro conduce che alla rovina dei nostri uomini, in particolare della cavalleria. Se non avremo quartieri stabili per qualche mese entreremo in campagna in pessimo stato; il bisogno ci

²¹ Il FM Daun allo Hofkriegsrath, Faenza, 2 gennaio 1709, K.u.K. Kriegsarchiv, "Italia" 1709.

costringe a tutti questi giri e ad avanzare, per ricavare (...) contributi veramente meschini, senza i quali non potremmo vivere²².

Finalmente la sera del 24 gennaio giunse al quartier generale imperiale la notizia che l'armistizio era stato firmato e dopo tanti ripensamenti, e al termine di estenuanti trattative, Clemente XI accettava i termini posti dai negoziatori imperiali. Perduta ogni speranza in un aiuto significativo da parte francese, anche perché la squadra navale inglese del Mediterraneo era ricomparsa nelle acque italiane, il giorno seguente venne firmato l'ordine di deporre le armi. Secondo i termini del trattato il papa si impegnava a ridurre le sue truppe a 5000 uomini, a garantire il libero transito delle truppe dell'imperatore in marcia da e per Napoli, e a cedere a prezzo di favore tutte le rimonte della cavalleria. Dal canto suo l'imperatore si impegnava a ritirare il corpo di occupazione man mano che procedeva il disarmo dei pontifici, mentre la questione di Comacchio sarebbe stata esaminata da una congregazione di cardinali nominata in accordo con l'imperatore. Il riconoscimento da parte romana dell'arciduca Carlo a re di Spagna rimase in sospeso, e solo la promessa di esaminare la richiesta in un secondo tempo, attraverso un articolo da mantenere segreto, fu concordata fra le parti.

Poche ore dopo che l'armistizio era stato siglato, in una Ferrara ormai stremata dal blocco imperiale, si sfiorò l'assurdo. Guidati da un disertore pontificio gli Imperiali presero d'assalto i mulini fuori della Porta San Paolo; per i difensori non fu possibile soccorrere quella postazione, poiché il comandante della piazza non poté aprire la porta della città, in quanto le chiavi erano ancora in possesso del cardinale legato. Un ufficiale e 9 soldati della legazione caddero in combattimento, altri 24 rimasero prigionieri e i mulini incendiati. Da Ferrara si rispose con un cannoneggiamento contro il borgo di San Giorgio, occupato dai nemici, che durò per sei giorni, e interrotto solo quando fu possibile recare in città la notizia della fine delle ostilità²³.

²² K.u.K. Kriegsarchiv, "Italia" 1709 Gli Imperiali riscossero nei territori dello Stato della Chiesa una somma comunque sufficiente per le competenze di tutto il corpo di occupazione.

²³ Ilari, Boeri, Paoletti: op. cit. pag. 401.

Stato di forza del Corpo Imperiale per l'occupazione di Comacchio (22 giugno 1708)			
Stato Maggiore:	<i>General Wachtmeister</i> <i>Obrist Lieutenant</i> (<i>Hautois Kurassieren</i>)	Claude A. Cm. de Bonneval Friedrich Gr. von Kufstein	
Fanteria:	<i>Württemberg zu Fuss</i> , 1 Bat (488 u.)		a Comacchio
Cavalleria:	<i>Neuburg Kurassieren</i> <i>Vehlen Dragonen</i> <i>Hautois Kurassieren</i> , 1 Sqn <i>Roccavione Kurassieren</i> , 1 Sqn	(1168 u. con 1095 cav.) (ca. 250 u.) (ca. 250 u.)	<div> <div> ripartiti fra Cona, Polesine di San Giorgio e Ostellato </div> <div> Santa Bianca e Finale di Modena </div> </div>

Corpo di Rinforzo giunto dal Piemonte e da Mantova (ottobre 1708)			
Stato Maggiore:	<i>Feldmarschall Lieutenant</i> <i>General Wachtmeister</i>	Joseph Gr. von Königsegg-Rothenfels Maximilian Ludwig Gr. von Regal	
Fanteria:	<i>Kriechbaum zu Fuss</i> <i>Regal zu Fuss</i> <i>Bayreuth zu Fuss</i> <i>Württemberg zu Fuss</i> <i>Königsegg zu Fuss</i> <i>Gyulai Hayducken</i>	2 Bat 2 Bat 1 Bat 1 Bat 1 Bat 3 Cmp	
Cavalleria:	<i>Visconti Kurassieren</i> <i>Martigny Kurassieren</i> <i>Breuner Kurassieren</i> <i>Ebergèny Husaren</i> <i>Roccavione Kurassieren</i> <i>Hautois Kurassieren</i>	5 Sqn 5 Sqn 5 Sqn 5 Sqn 4 Sqn 4 Sqn	

**Stato di Forza generale del Corpo Imperiale di occupazione
nello Stato della Chiesa (novembre 1708)**

Stato	<i>Feldmarschall</i>	Philipp Vietrich Gr. von Daun:
Maggiore:	a Ravenna e Cervia, <i>FML Joseph Gr. von Königsegg-Rothenfels:</i>	
	<i>Harrach zu Fuss</i>	2 Bat
	<i>Neuburg Kurassieren</i>	5 Sqn
	<i>Breuner Kurassieren</i>	5 Sqn
	<i>Vehlen Dragonen</i>	5 Sqn
	<i>Ebergèny Husaren</i>	5 Sqn

a Forlì, *FML Charles, Cm. de Martigny:*

Herberstein zu Fuss 2 Bat

Kriechbaum zu Fuss 2 Bat

Martigny Kurassieren 5 Sqn

a Faenza, Quartier Generale:

Zum Jungen zu Fuss 2 Bat

Hautois Kurassieren 5 Sqn

a Imola, *FML Carlo Luigi Birago Gr. von Roccavione:*

Regal zu Fuss 2 Bat

Roccavione Kurassieren 5 Sqn

Al blocco di Forte Urbano e per i presidi di Pontelagoscuro, Stellata, Bondeno e Cento, *GW Maximilian L. Gr. Von Regal:*

Bagni zu Fuss 2 Bat

Württemberg zu Fuss 2 Bat

Max. Stahrembrg zu Fuss 2 Bat

Königsegg zu Fuss 1 Bat

Visconti Kurassieren 5 Sqn

Al blocco di Ferrara, *GL Friedrich Gr. von Arnim*
(comandante del corpo Prussiano):

Anhalt-Dessau Zu Fuss 2 Bat (Prussiani)

Prinz Christian Ludwig
zu Fuss 2 Bat (Prussiani)

Prinz von Oranjen
zu Fuss 2 Bat (» »)

Brandenburg-Schwendt
zu Fuss 2 Bat (» »)

Jung Dohna zu Fuss 1 Bat (» »)

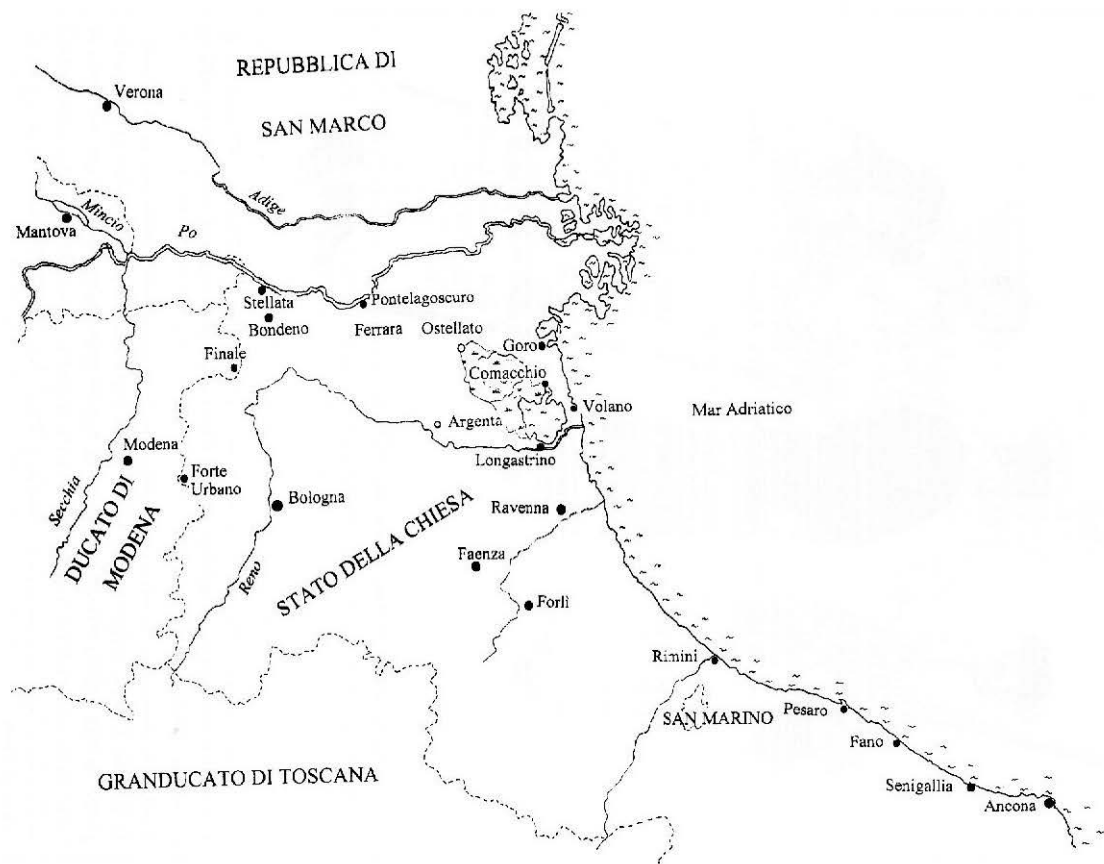
Waldburg zu Fuss 1 Bat (» »)

Holstein zu Fuss 1 Bat (» »)

Prinz August Dragonen 1 Sqn (Saxe-Gotha)

Gravendorf Dragonen 2 Sqn (» »)

Corpo di Occupazione Imperiale sul Garigliano (23 dicembre 1708)		
Stato Maggiore:	<i>Feldmarschall</i> <i>Feldmarschall Lieutenant</i> <i>General Wachtmeister</i>	Philipp Pr. Von Hessen-Darmstadt Damian Hugo Gr. Von Virmond Joseph Mr. de Vaubonne
	<i>Wetzel zu Fuss</i> <i>Heindl zu fuss</i> <i>Wallis zu Fuss</i> <i>Daun zu Fuss</i> <i>Gschwind zu Fuss</i> <i>Faber zu Fuss</i>	Grenadier Cmp Grenadier Cmp 2 Bat 1 Bat 2 bat 1 Bat (Napolctani)
	<i>Caraffa Kurassieren</i> <i>Battée Dragonen</i>	5 Sqn 2 Sqn





Da sinistra a destra: *Muskettier Gemeiner* del reggimento di Fanteria *Württemberg*, di scorta a prigionieri pontifici; *Obrist Lieutenant* dello stesso reggimento. (Ricostruzione dell'autore).

Muskettier Gemeiner: giustacorpo grigio perla con risvolti rosso carminio, bottoni di stagno, fodera grigio perla; veste rosso carminio; brache e calze grigio perla, ghettoni in tela grezza naturale, bottoni di legno; cravatta rosso scarlatto; tricorno di feltro nero con gallone bianco; bandoliera in pelle di vitello naturale, copri giberna in cuoio nero con accessori ottone; porta-polvere in legno naturale con guarnizioni in ferro.

Obrist Lieutenant: giustacorpo, brache e veste rosso carminio con galloni e bottoniere bianche; bottoni di peltro; cravatta e calze bianche; sciarpa in seta giallo-oro con filetto nero; tricorno in feltro di seta nera con gallone argento.



La cavalleria imperiale svolse un ruolo di primo piano nel conflitto contro lo Stato della Chiesa. In particolare le incursioni guidate dal *FML Königsegg* furono determinanti a garantire il felice esito delle operazioni e contribuirono al crollo del morale avversario. Spesso fu sufficiente la sola notizia della presenza dei corazzieri tedeschi per provocare la fuga o lo scioglimento di interi reparti pontifici.

Kurassier del reggimento *Neuburg*: Kollet in pelle di montone naturale con risvolti in tessuto scarlatti, bottoni di stagno; cravatta rossa; corazza di acciaio brunito con accessori e guarnizioni in ottone e pelle naturale; bandoliera in pelle di vitello naturale con guarnizioni ottone; *Pallash* con guardamano in acciaio naturale, fodero in cuoio nero con guarnizioni e rinforzi ottone; tricorno di feltro nero con gallone bianco; stivali in cuoio nero, guarnizioni in metallo naturale. (*Ricostruzione dell'autore*).

Dragoner Oboen del reggimento *Vaubonne*: giustacorpo rosso scarlatto con risvolti e fodera blu scuro, galloni e bottoniere giallo-oro; veste e brache blu scuro; bottoni ottone; caschetto alla spagnola con piastra frontale blu scuro e decorazioni in giallo-oro, cofa rosso scarlatto; stivali in cuoio nero, guarnizioni in metallo naturale. (*Ricostruzione dell'autore*).

FRANCESCO ANDRIANI

L'AIUTO DI MUSSOLINI: LE FORNITURE DI ARMI ITALIANE ALL'AUSTRIA NEL BIENNIO 1935-1936

Negli anni che seguirono la prima guerra mondiale l'Italia firmò con varie nazioni trattati e accordi di tipo commerciale o militare atti a ristabilire quei rapporti formali che durante il conflitto erano stati trascurati o intaccati. L'obiettivo principale della politica estera italiana fin dal 1919 consisteva nella creazione, nell'area danubiano-balcanica, di una sfera di influenza che riempisse il vuoto di potere verificatosi con la dissoluzione dell'impero austro-ungarico. In questa ottica vanno visti i trattati del 1924 con Cecoslovacchia e Albania, quello del 1926 con la Romania o quello del '27 con l'Ungheria. Ma tra la fine degli anni Venti e il principio degli anni Trenta la riorganizzazione della Germania indusse il governo di Roma a intensificare i rapporti con la Repubblica Austriaca. Si trattava dell'applicazione del noto principio del "divide et impera". In altre parole, si voleva evitare la riunione dell'Austria alla Germania, che avrebbe implicato l'annullamento di fatto della precedente politica italiana nell'Europa centrale, e prodotto una compatta presenza germanica gravante sulle Alpi e protesa verso l'Alto-Adige e Trieste. Non era una preoccupazione infondata, tant'è vero che sin dal 1920 l'Italia si era impegnata, coi Paesi che aderivano alla Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania) a sorvegliare la stretta esecuzione dei trattati di Saint-Germain-en-Laye e del Trianon. Questo perché, insieme alla Francia e alla Cecoslovacchia, l'Italia era contraria all'Anschluss dettato dall'espansionismo tedesco, che di lì a poco si sarebbe tramutato in realtà. Stresemann, ministro degli Esteri tedesco in quegli anni, in alcune lettere confidenziali indirizzate al Kronprinz - l'ex principe ereditario di Germania - il 7 settembre del 1925, immediatamente prima di Locarno,

scriveva che uno degli obiettivi principali era *“la riunione dell’Austria alla Germania”*. L’Italia e la Francia, per cercare di preservare l’autonomia austriaca appoggiarono, durante la conferenza dell’Aja del 1930, il dispensamento austriaco da ogni riparazione; gesto questo che non fu capito dall’Austria, che il 14 marzo firmò con la Germania un progetto *“di assimilazione delle condizioni doganali e politico-commerciali fra i due paesi”* (chiaro tentativo, questo, di Anschluss economico). Il progetto non ebbe seguito poiché subito dopo l’Austria fu colpita da una grave crisi finanziaria, che portò alla chiusura della principale banca austriaca, la Oesterreichische Kredit-Anstalt für Handel und Gewerbe, e dovette accettare l’aiuto economico francese, che però comportava la rinuncia da parte austriaca al progetto tedesco.

L’Italia, e Mussolini soprattutto, avevano da sempre una posizione politica diversa dal resto dei paesi europei sulla questione austriaca, poiché il Duce riteneva che la regione del Danubio fosse per il nostro Paese una zona naturale di espansione. Il pensiero di Mussolini arrivava addirittura a ipotizzare una specie di raggruppamento di potenze, comprendente Italia, Austria, Ungheria e Croazia, che sarebbero state soggette all’influenza politica italiana.

Per quanto riguardava l’Austria, il governo fascista vi finanziava il movimento nazionalista della Heimwehr, il cui capo era Stahremberg. In una conversazione privata avuta con lui all’inizio del 1933, Mussolini aveva definito il bacino del Danubio come *“il retroterra europeo dell’Italia”* in mancanza del quale essa sarebbe stata *“forzata a rivestire il ruolo insignificante di una penisola ai confini dell’Europa”*¹.

Nel marzo 1934 furono firmati i Protocolli di Roma, in base ai quali l’Italia, l’Austria e l’Ungheria si facevano reciprocamente importanti concessioni economiche, vantaggiose soprattutto per l’Austria.

Poco tempo dopo accadde un fatto che rivoluzionò non poco la situazione austriaca: infatti il 25 luglio 1934 il cancelliere austriaco Dollfuss fu assassinato dai nazisti austriaci filotedeschi in un assalto di 150 uomini contro il palazzo della cancelleria. Tutto ciò fu fatto per cercare di eliminare i cattolici, che allora erano alla guida del governo, e favorire la scalata al potere da parte della corrente nazista.

¹ Mussolini, rip. in J.B. Duroselle, *“Storia Diplomatica 1919-1970”*, Roma, Ateneo, 1972, pag. 154.

La prova di forza fallì per parecchie ragioni. La prima fu che Dollfuss, moribondo, si rifiutò di firmare le dimissioni. Poi il presidente della Repubblica, Miklas, nominò subito cancelliere un altro cattolico: Schuschnigg. Infine i rappresentanti a Vienna delle Potenze occidentali reagirono energicamente; in particolare, l'unico funzionario presente dell'ambasciata italiana, provvide ad occupare la centrale telefonica cittadina, bloccando le comunicazioni fra gli insorti ed avvertendo subito Roma.

Mussolini, ebbe anche il doloroso incarico di avvertire della tragedia la moglie e i figli dell'amico Dollfuss che si trovavano in quei giorni suoi ospiti al mare. Oltretutto l'Italia fu il solo paese a inviare forze militari alla frontiera del Brennero (due divisioni di Alpini).

Il 27 settembre in occasione della riunione della Società delle Nazioni, la Francia, l'Inghilterra e l'Italia rinnovarono la dichiarazione del 17 febbraio sull'indipendenza dell'Austria. L'ultima mossa da parte di paesi europei in sede internazionale contro l'Anschluss fu messa in atto nell'ambito degli Accordi di Roma da parte di Francia e Italia, che convenivano di consultarsi "*in caso di minaccia per l'indipendenza e l'integrità dell'Austria*"². L'Italia, però, da parte sua cercò anche di fornire un forte aiuto in campo militare, vendendo all'Austria attrezzature militari varie (dai fucili agli aerei) con condizioni di pagamento in qualche caso assai vantaggiose.

Si cominciava con una prima fornitura di armamenti nel gennaio del 1935: 8 batterie di obici da 149/12 modello 1918 nel gennaio³ e ben quattro spedizioni ognuna di 6.000 fucili Mauser, preda bellica della I Guerra Mondiale, per i quali, del resto, sarebbe stato difficile trovare un impiego nel Regio Esercito, sempre armato col modello '91.

In aprile apparvero nelle forniture i primi carri veloci: il 13 furono venduti i primi 14 carri modello 1933, con mitragliatrici Schwarzlose mod. 1914, ognuna dotata di 25.000 colpi. Altri 70, ma senza mitragliatrici, arrivarono cinque giorni dopo, il 18 aprile; e poi ancora altri 15 il 22 novembre: in totale, dunque, 114 in un anno, ai quali se ne sarebbero aggiunti altri 45 l'anno seguente: 15 il 18 gennaio e 30 il 21 luglio del 1936, portando a 159 il totale dei carri forniti, corri-

² Rip. in Duroselle, op. cit., pag. 163.

³ Questo e i seguenti dati sono desunti dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi: AUSSME), Fondo H 3, SIM, busta 2.

spondente numericamente all'organico d'un intero Reggimento corazzato italiano di quegli anni⁴.

Provveduto alle necessità della fanteria, toccava a quelle dell'artiglieria, per garantire un minimo di supporto di fuoco, di cui però l'Austria aveva minor bisogno. Abbiamo già visto la fornitura di pezzi da 149/12; ora, nel novembre 1936, venne passata a Vienna un'impressionante fornitura di ben 48 batterie di obici da 100/17, precedute in marzo da 400 granate da 152/37, in giugno da un lotto di proiettili da 149/12, residuati di guerra, e accompagnate, nello stesso mese di novembre, da 12.000 cartocci granata da 65/17. Sempre in giugno erano state fornite pure dodici casse di alzi per cannone da 77/28, residuati bellici⁵.

Oltre alle forniture ordinarie da parte della Breda (12 Breda 28 per addestramento acrobatico), della Caproni (circa 17 CA. 100, 3 CA. 133 e 8 INAM RO. 37) e della Fiat (3 CR. 30 monoposto e 2 CR. 30 biposto) le forze armate pensarono all'Aviazione austriaca, fornendole i più avanzati e pesanti apparecchi di cui disponesse l'industria italiana di allora: 14 bombardieri Savoia Marchetti S.M. 79.

Quanto ricavò l'Italia da tutto questo?

Non poco, benché alcuni mezzi ed alcune armi fossero stati forniti a condizioni di favore. Ad esempio per i carri veloci del lotto maggiore, cioè i 70 forniti il 18 aprile 1935, si accettò dall'Austria un pagamento in legname grezzo, anziché in contanti. E per quelli dell'ultimo lotto, si consentì di ricevere in cambio delle macchine della Hirtenberg per un importo di pari valore.

Tutti i pagamenti, con la sola eccezione di quello dei fucili, rateizzato secondo lotti, furono in blocco alla consegna. Gli importi vennero stabiliti in base al "Listino prezzi del Regio Esercito Italiano per le forniture di attrezzature militari agli stati esteri"⁶ - di cui si riporta uno

⁴ Si pensi che al 1° giugno 1936 non solo un Battaglione Carri Veloci allineava due compagnie, ognuna su 23 carri - ed occorrevano 4 battaglioni per formare un Reggimento: 3 battaglioni carri d'assalto (appunto i C.V) ed uno carri di sfondamento - ma il Regio Esercito allineava allora quattro soli reggimenti carri armati.

⁵ Si veda in Appendice, al numero 1, il dettaglio cronologico, fornito da AUSME, Fondo H 3 SIM, busta 2.

⁶ AUSSME, Fondo, H 3, SIM, busta 2, "Allegato al foglio n. 8775 del 26/9/35 dell'Ufficio Colonie.

stralcio in appendice 2 - e, nel complesso, il totale accertato ammontò a 177.308.400 lire di allora, pari a circa 355 miliardi di lire del 1999.

Non siamo in grado però di stabilire la cifra corrisposta per alcuni tipi di armamenti. Ad esempio non solo non sappiamo quanto fosse stato pagato per gli alzi, per le munizioni da 149/12 e, soprattutto, per gli aerei, ma non siamo nemmeno sicuri che la documentazione pervenuta sia relativa a tutte le forniture militari italiane all'Austria. È infatti strano che, per esempio, a fronte di 8 batterie da 149/12 i proiettili forniti ammontassero a sole 12 casse, pari a un totale di 24 colpi (ogni proiettile pesava 45 chilogrammi e ogni cassa ne conteneva di solito due soli).

Comunque tutto questo aiuto italiano non servì a nulla, perché l'11 luglio 1936 l'Austria firmò un accordo con la Germania di Hitler, in cui venivano dichiarati tre punti fondamentali: il pieno riconoscimento dell'autonomia austriaca da parte tedesca; il reciproco impegno a non intervenire nei rispettivi affari interni e il fatto che la politica austriaca nei confronti del Reich avrebbe tenuto conto che l'Austria era uno "Stato tedesco".

Il partito nazista austriaco poteva di nuovo svilupparsi liberamente e l'accordo firmato era un'importante tappa di avvicinamento alla realizzazione dell'Anschluss.

Mussolini continuò ad intrattenere con il cancelliere Schuschnigg delle eccellenti relazioni e ad appoggiare la Heimwehr di Stahremberg, ma la guerra d'Etiopia, le Sanzioni votate contro l'Italia dalla Società delle Nazioni e il conseguente allontanamento di Roma da Parigi e Londra, portarono a un avvicinamento alla Germania, dunque a un ammorbidimento italiano sulla questione dell'Anschluss, sfociato nel nulla osta mussoliniano all'annessione nel 1937.

L'annessione vera e propria sarebbe avvenuta allora, precisamente il 13 marzo 1937, consacrata da un referendum in territorio austriaco.

Appendice 1: elenco cronologico delle forniture belliche italiane all'Austria dal gennaio 1935 al novembre 1936				
Articolo	Quantità	Data di invio	Prezzo	Modalità di pagamento
Fucili Mauser	25.000	13-02-35 02-03-35 10-09-35 10-11-35	125.000.000	In quattro rate da pagare alla consegna
Batterie comp. Obici da 149/12 mod. 18	8	10-01-3	52.240.000	Pagati alla consegna
Carri veloci con mitragliatrici Schwarziose + 25.000 colpi cad.	14	13-04-35	980.000+ 140.000+ 29.750.000= 30.870.000	Pagati alla consegna
Carri veloci	70	18-04-3	54.900.000	Pagati alla consegna ma in equivalente valore in legname da lavoro
Carri veloci	15	22-11-3	51.050.000	Pagati alla consegna
Carri veloci	15	18-01-3	61.050.000	Pagati alla consegna
Bombardieri S.M. 79	14	26-01-36	?	Pagati alla consegna
Granate mod. 152/37	400	18-03-36	258.400	Pagati alla consegna
Munizioni per obici da 149/12 mod. 18	?	16-06-36	?	Pagati alla consegna
Carri veloci	30	21-07-36	2.100.000	Pagati alla consegna ma in equivalente valore in macchine Hirttemberg
Batteria di obici da 100/17	48	12-11-36	8.640.000	Pagati alla consegna
Cartoccio granate da 65/17	12.000	12-11-36	1.200.000	Pagati alla consegna

Appendice 2: Listino prezzi del Regio Esercito Italiano per le forniture di attrezzature militari agli stati esteri, del 26 novembre 1935*	
Articolo	Costo in lire
Batteria completa di obici da 149/12 mod. 16-18	280.000
Batteria di obici da 105/14 con carri munizioni (con il caricamento di ciascun peso)	180.000
Batteria completa da 75/27 mod. 906	800.000
Mitragliatrice pesante mod. 14 (completa di accessori)	10.000
Carro d'assalto mod. 33	85.000
Autocarro a nafta (Fiat 633 N.M.)	70.000
Colpo Completo da 149/12	300
Colpo completo da 105/14	140
Colpo completo da 75/27	100
Cannone da 65/17 (completo di accessori)	50.000
Goniometro mod. 191	22.500
Cartoccio granata da 65/17	100
Cartoccio shrapnels da 65/17	100
Mitragliatrice leggera (completa di accessori)	6.000
Stazione R.4	18.000

* AUSSME, Fondo, H 3, SIM, busta 2, "Allegato al foglio n. 8775 del 26/9/35 dell'Ufficio Colonie.

BIBLIOGRAFIA**Fonti archivistiche:**

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Fondo H 3, SIM.

Fonti a stampa:

Duroselle, Jean Baptiste, "Storia Diplomatica 1919-1970", Roma, Ateneo, 1972.

Barlozzetti Ugo, Pirella Alberto, "Mezzi dell'Esercito Italiano, 1935-1945", Firenze, Editoriale Olimpia, 1986.

Falossi Cesare, Pafi Benedetto, "Veicoli da combattimento dell'Esercito Italiano dal 1939 al 1945", Villanova di Castenaso (Bo), Interconair Media Group, 1976.

Abate Rosario, "Ali italiane per l'Austria", su "Storia Militare" n. 19, Aprile 1995.

CIRO PAOLETTI

UN'OPERAZIONE RIUSCITA: CORSICA SETTEMBRE 1943

1. I precedenti

Il Regno d'Italia aveva sempre considerato la presenza militare francese in Corsica come una fonte di problemi strategici.

Nell'ultimo quarto del XIX secolo era apparso evidente il pericolo in cui versavano le linee di comunicazione e i centri economici e industriali del litorale tirrenico nel caso d'una minaccia navale o anfibia francese. Tale minaccia non era un'eventualità, ma una concreta realtà ampiamente studiata dagli alti gradi della "Marine Nationale", i quali avevano individuato nei porti corsi di Ajaccio e Portovecchio due buonissime basi ausiliarie per la squadra stanziata a Tolone. Dalla Corsica sarebbe stato facilissimo non solo interrompere il traffico ferroviario italiano sulla linea Roma-Civitavecchia-Livorno-La Spezia-Genova-Torino, ma anche, almeno in teoria, effettuare sbarchi di truppe e, servendosi della Corsica come base d'alimentazione logistica, effettuare un'avanzata nell'interno.

Per questi timori la Regia Marina aveva studiato, e poi provato in sede di manovre, uno sbarco sulla costa toscana e, visti i risultati, negli anni '90 il Regio Esercito aveva aumentato la propria capacità di reazione nella stessa zona, preparandosi a fronteggiare le forze anfibie francesi.

Contemporaneamente la Marina aveva messo allo studio pure la possibilità di effettuare a sua volta sbarchi sulle coste limitrofe a quelle italiane, preparando un memorandum sulla Corsica.

Comunque l'isola non sembrava entrare troppo nei piani offensivi della Francia come base di partenza d'un attacco contro l'Italia; e lo dimostrò la ricognizione eseguita nel 1903 dal tenente colonnello De

Rossi per incarico dell'Ufficio Informazioni dello Stato Maggiore del Regio Esercito: in Corsica non esistevano nuovi apprestamenti militari.

L'evoluzione dei rapporti italo-francesi sfociò nell'alleanza del 1915 e in una minore attenzione alle potenzialità della Corsica come minaccia per l'Italia.

Ma dopo la fine della I Guerra Mondiale la situazione tornò lentamente ai livelli dell'inizio del secolo, con in più una novità dovuta allo sviluppo tecnico: ora c'erano gli aeroplani.

L'ipotesi di guerra più concreta, per non dire l'idea fissa, degli Stati Maggiori italiani negli anni successivi alla Grande Guerra consisteva nel conflitto contro la Francia, o contro la Jugoslavia, o contro tutt'e due. Badoglio ne era ossessionato e, quando Balbo fece presente che coll'autonomia dei moderni mezzi aerei, l'Italia non era in grado di colpire parti vitali dei territori avversari, mentre a sua volta poteva esserlo dalle due aeronautiche potenzialmente nemiche, la Corsica assunse di nuovo una notevole rilevanza.

Nel 1927 la Regia Marina risollevò la questione. Subito dopo la Regia Aeronautica trattò in modo approfondito il problema d'un'offensiva aerea francese proveniente dalla Corsica e, nelle "Direttive per l'impiego coordinato delle unità dell'Armata Aerea", seguite dall'"Ipotesi Ovest, Ipotesi Est, Ipotesi doppia, considerazioni generali", entrambe diffuse nell'estate del 1929 tra i più alti gradi delle tre forze armate sotto forma di dattiloscritto, esaminò attentamente gli schieramenti e i rischieramenti aerei necessari per contrastare la minaccia proveniente dalla Corsica in cooperazione con la Regia Marina.

Infine, dal 25 al 28 agosto dello stesso anno, tutt'e tre le forze armate italiane diedero vita a un'esercitazione che prevedeva uno sbarco nemico sulla costa toscana.

Lo scoppio della II Guerra Mondiale riportò alla ribalta il problema. Al di là delle rivendicazioni irredentiste di matrice puramente politica, la questione dell'occupazione della Corsica era e restava di origine strategica: l'isola era il naturale antemurale marittimo della Penisola italiana ed era stata riconosciuta come tale fin dal VII secolo avanti Cristo, quando gli Etruschi avevano distrutto le navi focesi che tentavano d'impossessarsene.

Nel 1940 il progetto d'occupazione fu accantonato per concentrare gli sforzi contro la Francia sulle Alpi Occidentali, ma venne riesumato in uno studio compilato dalla Commissione italiana d'armistizio. In pratica però ci si limitò a chiedere solo la smobilitazione della mag-

gior parte delle forze francesi di terra, la limitazione del naviglio militare a tre dragamine, un rimorchiatore e un piroscalo, lo smantellamento di tutti gli aeroporti, meno quelli di Ajaccio e Calvi e dell'idroscalo di Ajaccio e la riduzione delle forze di polizia a una compagnia di gendarmi e quattro squadroni di guardie.

La neutralizzazione della Corsica comportò l'accantonamento dei piani d'occupazione. A suo tempo il Regio Esercito ne aveva preparato uno di sbarco indicato come Esigenza C, ma nel corso della guerra le mutate esigenze belliche e la diminuzione del potenziale militare francese nell'isola consigliarono di prepararne un altro. La documentazione relativa a C fu distrutta l'11 giugno del 1941¹ e venne sostituita dall'Esigenza C 2², la cui realizzazione spettava al Comando del VII Corpo d'Armata di Firenze.

2. *L'Esigenza C 2 e l'occupazione*

Il nuovo piano sarebbe divenuto esecutivo nel caso in cui unità britanniche o della Francia Libera avessero minacciato o effettuato uno sbarco in Corsica.

Partendo dall'ipotesi che sia le forze francesi rimaste in Corsica, sia la popolazione locale avessero un atteggiamento negativo nei confronti dell'Italia - e dunque senza alcuna illusione generata dall'atteggiamento irredentistico corso affermato dai politici italiani - le truppe regie dovevano imbarcarsi a Olbia, La Maddalena, Porto degli Aranci, Livorno e, eventualmente, Portoferraio.

Lo sbarco doveva permettere di costituire due prime teste di ponte - una a est, a Bastia, l'altra a ovest ad Ajaccio - per consentire l'afflusso del grosso e la presa dell'isola con un movimento concentrico effettuato da quattro colonne, due delle quali imbarcate a Livorno, le altre in Sardegna.

Se al momento dello sbarco fossero stati già presenti i reparti anglo-francesi, li si sarebbe dovuti contenere nella parte occidentale per poi ricacciarli in mare.

¹ A quanto si sa, rimase agli atti solo il verbale di distruzione.

² C 1 era il piano per lo sbarco a Corfù, C 2 di nuovo in Corsica, C 3 a Malta e C 4 in Tunisia.

Quando nel novembre del 1942 gli Americani sbarcarono in Marocco e l'Asse decise di liquidare la Francia di Vichy, Roma ordinò al VII Corpo d'Armata di eseguire C 2; e subito cominciarono le difficoltà.

Intanto il preavviso fu di sole 24 ore. Poi il piano prevedeva la concentrazione nei porti di parecchi mercantili; ma dal momento in cui era stato formulato alcuni erano stati affondati dagli Inglesi, mentre parecchi altri non erano in grado di raggiungere i porti d'imbarco in breve tempo perché le esigenze del conflitto in atto li tenevano impegnati sulla rotta per l'Africa Settentrionale.

Tra gli ordini che fioccarono da Roma e le vaghe notizie sui movimenti di un fantomatico convoglio alleato in rotta verso la Corsica, il Comando del VII Corpo d'Armata fece affluire tutti i reparti a Livorno e, premuto dalla necessità di far presto, imbarcò i primi scaglioni sul naviglio sottile presente in rada, spedendolo avanti a costituire le teste di sbarco. Contemporaneamente dalla Sardegna partivano la Divisione Cremona e il Battaglione Bafile del Reggimento San Marco³.

La mancanza di navi, la fretta e la troppo rapida concentrazione delle forze ai punti d'imbarco generarono una confusione colossale, ma, nonostante tutto, l'italica arte d'arrangiarsi prevalse; il nemico non si fece vedere e le navi - di tutti i tipi, dai piroscafi alle motolance, alle motocisterne fino ai motovelieri - portarono in Corsica tutto il Corpo di spedizione sbarcandolo senza danni l'11 novembre 1942, festa del Santo Patrono della Fanteria e 73° genetliaco della maestà del Re-Imperatore.

Preceduti da un primo scaglione di 350 marò del San Marco del Battaglione N⁴, da un secondo di altri 1.750 del Battaglione Grado, pure del San Marco, e del Gruppo Battaglioni Camicie Nere da Sbarco⁵ e infine da un terzo di altre 4.000 Camicie Nere da Sbarco, superata una minima resistenza ad Acquaviva i soldati italiani consenti-

³ Si ricorda che il Reggimento San Marco all'epoca allineava 6 battaglioni.

⁴ Era il Battaglione Nuotatori, nato come Battaglione Specialisti Mazzucchelli il 21 giugno 1942.

⁵ Appartenente alla Forza Navale Speciale e comprendente i Btg. CCNN da Sbarco XLII, XLIII, L e LX.

rono al Comando Supremo di annunciare nel Bollettino numero 900 del 12 novembre che *"Reparti motocorazzati, dopo aver effettuato due contemporanei sbarchi a nord ed a sud della Corsica, procedevano all'occupazione dell'isola"*⁶.

L'occupazione venne compiuta senza difficoltà, anche se con una lentezza tale, date le pessime strade dell'isola, da costringere il Comando Supremo ancora il 16 a comunicare che *"I movimenti delle nostre truppe in Corsica e in Francia si stanno completando"*⁷.

Alla fine il comando del Corpo d'Armata fu stabilito al centro dell'isola, a Corte; e le autorità francesi si dimostrarono abbastanza disposte a collaborare, adattandosi al fatto compiuto dopo alcune proteste formali. Del resto, gli Italiani non solo erano degli occupanti di per sé bonari, ma dovevano pure rispettare degli ordini piuttosto severi: vietate le manifestazioni irredentistiche, vietate le requisizioni senza l'accordo colle autorità locali, dichiarazione del mantenimento in vigore delle clausole armistiziali italo-francesi del 1940. Insomma, si disse, gli Italiani erano in Corsica di passaggio e solo per evitare che ci arrivassero gli Inglesi.

Sulla scorta di tali affermazioni trascorsero senza incidenti le prime tre settimane. Poi da Roma arrivarono nuovi ordini, la potestà decisionale delle autorità locali venne limitata e il 30 novembre le truppe francesi - al comando del generale Humbert - furono obbligate a smobilitare; il 12 dicembre si impose al prefetto di consegnare alle autorità italiane tutti i "contrari all'Asse". Il 1° gennaio, la rete degli impianti radio della Corsica passò al Comando Genio del VII Corpo d'Armata; il 18 il Governo del Re notificò a quello di Vichy d'aver tramutato in occupazione la presenza militare in Provenza e Corsica.

Ovviamente cominciarono i primi attriti, che si tramutarono in guerriglia ed ebbero il sostegno degli Alleati, mentre da parte italiana partivano le prime operazioni antiguerriglia.

Agli scontri a fuoco si aggiunsero gli attentati, il più grave dei quali si verificò in giugno ad Ajaccio. L'autorità d'occupazione inasprì il coprifuoco e ordinò la chiusura dei locali pubblici e dei negozi d'o-

⁶ Bollettino n° 900 del 12 Novembre 1942, rip. in "Bollettini di Guerra del Comando Supremo", anno 1942, pag. 465.

⁷ Bollettino n° 905 del 16 novembre 1942, in op. cit., anno 1942, pag. 469.

gni genere, escluse le farmacie e gli alimentari, fino alla cattura dei colpevoli, presi dopo una decina di giorni e inviati in campo di concentramento in Italia.

In primavera il naviglio subacqueo nemico comparve nelle acque corse affondando alcuni mercantili italiani, tra cui, il 19 aprile, il trasporto *Crispi*, che imbarcava materiali e militari della Milizia e del Regio Esercito e faceva parte d'un convoglio di rinforzi partito da Livorno e diretto a Bastia.

In aria non andava meglio, visto che il cielo era solcato tranquillamente dagli aerei alleati, ai quali le aeronautiche dell'Asse contrapponevano poco o nulla, mentre le difese contraeree si limitavano a proteggere gli aeroporti.

La carenza del dispositivo antiaereo italiano, l'opportunità di garantirsi un appoggio logistico navale e il dubbio che fosse meglio collocare forze terrestri pure in Corsica, indussero i Tedeschi a dislocarvi parecchi reparti delle tre forze armate, facendone salire in breve tempo la forza a varie migliaia di uomini, stanziati nei centri maggiori, nei porti e negli aeroporti, mentre le unità italiane erano spezzettate in piccoli nuclei a presidio della costa.

Nel frattempo le sorti della guerra andavano di male in peggio. Persa l'Africa in maggio e la Sicilia in luglio, defenestrato Mussolini e sostituito con Badoglio, il Governo del Re si preparava all'armistizio nel più completo segreto, per paura che i Tedeschi ne venissero a conoscenza.

3. *L'armistizio in Corsica*

Alle 17,45 dell'8 settembre 1943 la Reuter diede l'improvvisa notizia dell'armistizio fra gli Alleati e l'Italia. Alle 19,45 l'E.I.A.R. trasmise la voce di Badoglio che leggeva il comunicato italiano; e cominciò la catastrofe.

Il testo letto dal Maresciallo era stato molto generico. Aveva parlato di reagire a tutti gli attacchi da qualunque parte fossero venuti; ma cosa si dovesse fare nei confronti dei Tedeschi e degli Alleati non l'aveva detto.

Ora, è abbastanza vero che disposizioni più o meno precise erano state diramate in precedenza ed erano arrivate ad una parte dei co-

mandi, venendo diffuse talvolta fino al livello reggimentale, ma è altrettanto vero che in Corsica non andò così.

Al di là di qualunque commento e polemica, vale la pena seguire quanto avvenne in base a quelle che poi qualcuno definì le *“disposizioni precise e tutto sommato tempestive”* giunte anche laggiù in quei giorni; e lo si può fare sulla testimonianza del generale Ugo De Lorenzis, all'epoca generale di brigata a capo della fanteria della Divisione Friuli.

Il 30 agosto il generale Giovanni Magli, comandante del VII Corpo d'Armata, era andato a Roma. Ci era rimasto fino al 2 settembre incontrando i gradi più alti delle Forze Armate, ma nessuno l'aveva avvertito dell'imminente armistizio, che sarebbe stato firmato dal generale Castellano a Cassibile il 3.

Di conseguenza Magli *“rientrò in Corsica persuaso che sua unica preoccupazione dovesse continuare a essere quella di respingere, insieme con le forze tedesche, i tentativi di sbarco alleati dati per imminenti da diversi indizi e informazioni. Soltanto il 4 settembre egli poteva prendere visione della famosa “Memoria 44” (portatagli da Roma da un ufficiale di stato maggiore) nella quale peraltro non si faceva parola di alcuno più o meno prossimo armistizio. Si accennava però alla probabile eventualità di aggressioni tedesche, suggerendo misure di precauzione per opporvisi (disposizioni protettive per evitare sorprese e distruzioni o inutilizzazione di magazzini, depositi, manufatti eccetera). Un indubbio preallarme dunque nei riguardi dei Tedeschi⁸, ma nulla di più.*

La “Memoria 45”, di più chiaro indirizzo e orientamento gli giungeva soltanto il 10 settembre, due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio, quando gli Italiani in Corsica erano già in guerra coi Tedeschi. E soltanto il mattino del giorno 11 gli perveniva (per tramite del Comando Marina) un telegramma di definitiva chiarificazione a firma generale Roatta: “Considerate Tedeschi come nemici.” Quale tempestività!⁹.

⁸ Inoltre, per maggior segretezza, nel testo della 44/OP non si parlava che di *“Comunisti”*, col quale termine si volevano indicare però i Tedeschi, tanto per la chiarezza e la precisione.

⁹ De Lorenzis, *“Dal primo all'ultimo giorno”*, pag 259.

4. I combattimenti

L'8 settembre in Corsica erano presenti numerose truppe italiane con funzioni di prima difesa antisbarco, e quindi stanziate sulle coste e nell'immediato retroterra, e la brigata motocorazzata rinforzata tedesca SS Reichsführer che, costituendo la massa di manovra delle truppe d'occupazione, era concentrata a sud, a Slotena.

Il VII Corpo d'Armata era articolato su quattro divisioni, due raggruppamenti e alcuni altri reparti. La prima divisione era la Friuli - nel nord, tra Bastia, Calvi e Ponte Leccia - rinforzata da un raggruppamento della Milizia su tre Battaglioni M. La seconda era la Cremona, posta ad ovest, dietro ad Ajaccio. Le altre erano le divisioni costiere 225^a e 226^a, schierate sulla costa orientale, da Bastia fino all'altezza di Slotena.

Dei due raggruppamenti il primo, denominato Raggruppamento Sud, era disposto ad arco nel Meridione alle spalle dei Tedeschi, da Bonifacio a Quenza, dove si congiungeva colla Cremona; agli ordini del generale Ticchioni, era forte di 7 battaglioni (3 di granatieri¹⁰, 1 di ciclisti, 1 di mitraglieri e 2 costituenti una legione della Milizia), tre dei quali erano però in difesa costiera sul litorale sudorientale, dalla zona di Slotena a Solenzara.

L'altro, il X Raggruppamento Celere - comprendente il LXXI Battaglione Bersaglieri Motociclisti, il XXXIII Battaglione Bersaglieri Autonomo - ciclisti - una compagnia autoblindo, un battaglione carri L e un gruppo di semoventi L 6 da 47/32- formava la riserva insieme a un reggimento alpini su sei battaglioni di circa 500 uomini l'uno; e tutte

¹⁰ Nel giugno 1942 era stato costituito il Raggruppamento Speciale Granatieri di Sardegna, un reparto da sbarco, formato da due battaglioni dei primi due Reggimenti in vista di un'eventuale impiego contro Malta, che era stato dislocato provvisoriamente all'Isola d'Elba. Inviato in Corsica nel novembre 1942 al comando del colonnello Trojsi, aveva presidiato Bastia ed Ajaccio. Essendone stato deciso il rinforzo, nell'aprile del '43 era stato destinato all'Isola un III battaglione, composto da militari di tutt'e tre i reggimenti granatieri, che partì il 19 aprile da Livorno. Suddiviso per il trasporto fra le navi *Rossini* e *Crispi*, aveva subito alcune perdite in seguito all'affondamento della seconda. Raccolti i superstiti ed ultimata la traversata, i granatieri erano stati incorporati nel Raggruppamento Speciale che, in maggio, lasciato il I battaglione ad Ajaccio, era stato spostato nella parte meridionale dell'Isola.

queste forze erano situate esattamente al centro della Corsica, da Corte in giù.

Infine era presente il 182° Reggimento Costiero non indivisionato, a guardia del resto del litorale orientale, da Bastia fino a Solenzara.

Senza contare il personale della Regia Aeronautica e della Regia Marina, non impiegabile in combattimenti terrestri, gli Italiani erano circa 74.000, però poco mobili, dispersi qua e là e dotati, oltre che delle artiglierie di corpo d'armata, di un numero d'automezzi talmente scarso da poter muovere sì e no un terzo dei propri soldati.

I Tedeschi erano pochi ma, a parte il fatto che la loro brigata corazzata, forte di 5.000 uomini, era dotata di 6 carri leggeri, molto superiori a quelli italiani, 24 medi, 9 pezzi da 37, 30 pezzi da 75, 8 da 88 ed 8 da 105, tutti semoventi, e che oltre ad essa erano presenti in Corsica reparti di fanteria, artiglieria e dei servizi stanziati in tutti i centri principali e nei porti della costa orientale - Bastia, Borgo, Ghisonaccia, Porto Vecchio e Bonifacio - dal 10 settembre era cominciato lo sbarco della 90ª Divisione Corazzata, proveniente dalla Sardegna, che elevò il loro numero ad oltre 40.000, ottimamente armati.

Si è detto in che modo il generale Magli fosse stato informato dell'armistizio dallo Stato Maggiore. Le direttive poco chiare lo avevano lasciato nel dubbio; dubbio che fu risolto dalla notizia che a mezzanotte dell'8 i Tedeschi avevano attaccato il porto di Bastia, vi avevano incendiato il piroscafo *Humanitas* e cercato di prendere, senza successo, il cacciatorpediniere *Ardito* e il Mas 543.

La reazione italiana fu immediata. Il porto, perso durante la notte, fu rioccupato entro le 7 del mattino del 9, al prezzo di 127 fra morti e feriti dell'Esercito e della Marina; mentre a largo la Regia Torpediniera *Aliseo* attaccava ed affondava due cacciasommergibili e sette motozattere nemiche cariche di soldati.

Poiché per mezzogiorno circa 500 Tedeschi erano morti in mare e altre centinaia erano caduti, o erano feriti o prigionieri, a terra, il loro comandante, generale Frido von Senger und Etterlin, si recò da Magli e gli dichiarò che quanto era successo era stato frutto d'iniziative sbagliate, prese a sua insaputa.

Fu creduto, anche perché i suoi uomini stavano sgomberando la zona di Bastia diretti a sud, ed ottenne la liberazione dei prigionieri fatti dagli Italiani.

Ma in realtà von Senger, fallitogli il tentativo della notte, voleva solo prendere abbastanza tempo per concentrare le proprie unità a sud,

unirle alla 90^a in arrivo, assicurarsi il possesso dei porti e poi, a seconda dei casi, conquistare l'Isola od evacuarla.

Quando, il mattino dopo, Magli ricevè la Memoria 45/OP e seppe che la 90^a Divisione Corazzata stava sbarcando a Bonifacio, decise d'attaccare i Tedeschi e, vista la dispersione delle sue truppe, l'11 fissò l'inizio delle operazioni alle 6 del 13 settembre, ordinando che nel frattempo venissero compiuti tutti i movimenti ed i rischieramenti necessari.

La Friuli avrebbe dovuto assalire e respingere i Tedeschi a sud di Bastia e di Borgo, procedendo poi lungo la costa in direzione sud. Il Raggruppamento Celere avrebbe dovuto assicurarsi il controllo della zona di Ghisonaccia e del suo aeroporto; la Cremona e il Raggruppamento Sud avrebbero intanto contenuto le truppe nemiche provenienti dalla Sardegna e in via di concentrazione fra Bonifacio e Porto Vecchio.

Stabilito questo, Magli, che nel pomeriggio del 9 aveva ricevuto la visita del comandante della Resistenza corsa, Paolo Colonna d'Istria, il quale gli aveva offerto la propria collaborazione, affidò ai partigiani corsi l'effettuazione di operazioni di disturbo. Poi ordinò alle divisioni costiere di concentrarsi rispettivamente a Ponte Leccia - la 225^a - e tra Ghisoni, Vivario e Vizzavona - la 226^a - e alla Milizia di effettuare colpi di mano per distruggere depositi di carburanti, munizioni e viveri dei Tedeschi, eliminando eventuali reparti isolati in cui si fosse imbattuta.

Ma già la sera si verificò un primo scontro a Vezzani, dove il X Raggruppamento Celere fu impegnato da una colonna corazzata nemica proveniente da Ghisonaccia, perdendo 13 uomini e una sezione d'artiglieria, ma proseguendo vittoriosamente i combattimenti fino al giorno dopo, quando i nemici si ritirarono dopo aver perso cinque carri armati e tre autocarri.

Nel pomeriggio del 12 i Tedeschi attaccarono con una forte colonna motocorazzata¹¹ le postazioni italiane in allestimento a Casamozza, 20 chilometri da Bastia, superandole dopo un'accanita resistenza e prendendo la cittadina.

¹¹ Due battaglioni autotrasportati, due battaglioni carri e tre gruppi d'artiglieria motorizzata e semovente.

Contemporaneamente avevano piazzato a due chilometri da Bastia due batterie da 88 aprendo il fuoco contro i reparti italiani in via di schieramento tra la città e il Teghime, colpendo e distruggendo un grosso deposito di mine anticarro. Venne allora fatto uscire un reparto di bersaglieri che, appoggiato dall'artiglieria, distrusse le due batterie e catturò 500 prigionieri.

Al mattino del 13 i mezzi corazzati germanici mossero da Casamozza e piombarono su Bastia. Colsero in crisi di movimento ed impegnarono i reparti della Friuli, uccidendo 134 uomini, e riuscirono a prendere la città nel tardo pomeriggio, rimettendoci però alcuni carri armati. Intanto gli Italiani ripiegavano verso Ponte Leccia e, concentratisi al colle del Teghime, nella nottata venivano ritirati su San Fiorenzo, lasciandosi alle spalle una forte retroguardia al colle del Vizzo, rimastavi indisturbata fino al 21 settembre.

Sempre il 13, alle 8,30, un'altra colonna tedesca, partita da Quenza e diretta a Porto Vecchio, fu bloccata tra Aullene e Zonza dai militari del Raggruppamento Sud.

Nei giorni seguenti vi furono altri scontri in cui gli Italiani persero complessivamente un paio di centinaia di uomini: alcuni reparti del Corpo d'Armata contrastarono una colonna motocorazzata¹² alla stretta di Ponte Nuovo, in Valle Golo, fra il 14 ed il 18; un altro - il 182° Reggimento Costiero - controbatté e con successo un attacco a Piedicroce¹³ e altri ancora respinsero tutte le puntate compiute dal nemico per forzare la strettoia dell'Inzecca - fra il 15 e il 17 - e in Valle Orbo, sempre il 17.

Intanto il Raggruppamento Sud era stato impegnato contro i Tedeschi nel settore assegnatogli. Il primo obiettivo identificato nella zona era a Quenza. La Wehrmacht vi aveva costituito un centro logistico di una certa importanza; ed il generale Magli, deciso a distruggerlo, vi fece convergere da Aullene e Zonza il Battaglione Alpino Monte Granero ed uno dei battaglioni granatieri che, il 15 settembre, appoggiati da mortai ed artiglieria, lo eliminarono, catturando 250 prigionieri ed una gran quantità d'armi e materiali.

¹² Distruggendo ai Tedeschi un pezzo anticarro e quattro autocarri.

¹³ Una colonna motocorazzata aveva intimato di lasciarle il passaggio entro un'ora. L'attacco cominciò alle 13 del 17 e si concluse colla perdita di 170 italiani e circa 300 tedeschi, un centinaio dei quali morti.

L'indomani i Tedeschi assalirono Levie, uccisero 10 italiani, ma furono respinti e costretti a ripiegare su Porto Vecchio.

A dieci giorni dall'armistizio la guarnigione italiana era riuscita ad impedire ai Tedeschi di concentrare le proprie forze e, controllando saldamente le vie di comunicazione interna e la maggior parte dei porti, aveva lasciato loro solo il possesso di alcune sacche territoriali.

Von Senger il 17 aveva cercato di riavere i circa 800 suoi soldati che erano stati catturati, minacciando, in caso di rifiuto, di fucilare un numero decuplo di prigionieri italiani. Non ne aveva neanche 3.000 e Magli rispose ironicamente che avrebbe inoltrato la sua richiesta al Comando Supremo e che restava in attesa di sapere *“se la restituzione sarebbe stata scambievole almeno in qualità e numero”*¹⁴. Von Senger ci pensò su e il 19 propose lo scambio totale dei prigionieri. Lo si effettuò il 20, ma come era loro abitudine, i Tedeschi mancarono di parola, perché restituirono solo metà dei prigionieri italiani, in cambio di tutti i loro. Poi *“il giorno 22 von Senger ebbe ancora la sfrontatezza di chiedere al generale Magli la restituzione dei tedeschi feriti ricoverati nei nostri ospedali”*¹⁵ ma si sentì rifiutare ogni ulteriore trattativa.

Il 18 sbarcarono gli ultimi soldati della 90^a; ma da quattro giorni, dalla notte dal 13 al 14, quattro battaglioni di fanteria - tre marocchini e uno coloniale - uno squadrone carri leggeri ed una sezione genio del I Corpo d'Armata francese avevano cominciato a prendere terra e a concentrarsi intorno ad Ajaccio, restando però inattivi. Il 17 era arrivato il loro comandante - generale Martin - il quale si consultò col generale Magli sul da farsi. *“Il piano offensivo studiato dal comando italo-francese (generali Magli e Martin) contemplava l'effettuazione di due operazioni distinte, ma contemporanee, con l'appoggio di forti azioni aeree: una diretta, con attacco frontale al colle di Teghime e avvolgimenti da nord e da sud, rispettivamente per i colli di San Leonardo e di Sant'Antonio: gruppo tattico misto italo-francese, agli ordini del generale Louchet; l'altra indiretta per la valle del Golo, tendente a impedire l'affluenza di rinforzi verso nord e a costituire protezione al fianco destro dell'operazione principale: sole truppe italia-*

¹⁴ De Lorenzis, op. cit., pag. 272.

¹⁵ Idem, pag. 273.

ne al comando del generale Pedrotti¹⁶ (due battaglioni della Cremona, due della MVSN, uno semoventi da 47, un battaglione motociclisti, sette batterie di vario calibro)¹⁷.

Destinata all'operazione solo la parte meglio armata e più mobile delle proprie forze¹⁸, Magli ebbe la soddisfazione di vederla vincere rapidamente.

Per prima cosa le località del sud ancora in mano al nemico furono liberate dai Francesi e dagli Italiani, i quali in particolare presero Bonifacio e, col Raggruppamento Sud, Porto Vecchio. Poi gli sforzi furono concentrati su Bastia.

Iniziate le operazioni preliminari il 29, il III/88° fanteria prese il bivio di Nonza, il villaggio di Stazzona e il colle di Santo Stefano, mentre altri distaccamenti occupavano Oletta e Olmeta di Tuda. Ciò consentì ai battaglioni francesi di prendere i colli di San Leonardo e Santo Stefano nella giornata seguente, mentre il III/88° avanzava nonostante la tenacissima resistenza tedesca e alcuni contrattacchi di numerosi carri armati, uno dei quali fu distrutto dai fanti.

Il successo consentì d'attaccare e occupare Barbaggio e, il 2 ottobre, la strettoia di San Leonardo, mentre in valle Golo le truppe del generale Pedrotti¹⁹, prendevano la periferia di Casamozza e i Francesi i colli di Teghime e Sant'Antonio, aprendo la strada di Bastia.

L'aeronautica alleata però non compariva, lasciando il cielo alla Luftwaffe la quale, attivissima, si adoperò il più possibile contro le colonne italo-francesi, infliggendo loro notevoli perdite con mitragliamenti e spezzonamenti.

¹⁶ Era il comandante della 225ª Divisione Costiera.

¹⁷ De Lorenzis, op. cit., pag. 278.

¹⁸ Cioè 4 battaglioni di fanteria, 2 della Milizia, 1 plotone lanciafiamme e 1 compagnia mortai da 81, 2 battaglioni semoventi da 47/32, 1 compagnia bersaglieri motociclisti, 1 compagnia carri L 3, reparti di mitraglieri, 16 batterie d'artiglieria di vario calibro per un totale di 64 pezzi e servizi vari. Al generale Louchet la sola Friuli mise a disposizione 200 autocarri e una salmeria di 120 muli, in supporto a un battaglione - il III/88° fanteria - rinforzato dalla compagnia mortai e da un plotone lanciafiamme e quattro gruppi d'artiglieria: uno - l'unico - da 100/17 del 35° artiglieria, uno da 75/13, uno da 75/18 e uno misto pesante campale da 105 e da 149, riuniti sotto il comando del colonnello Brunelli, comandante del 35° artiglieria.

¹⁹ Partecipò ai combattimenti una compagnia d'assalto americana appena arrivata nell'isola.

Protetti dalla loro aviazione, i Tedeschi ripiegarono verso il porto e s'imbarcarono. Mossero al loro inseguimento i bersaglieri del LXXI battaglione, che all'alba entrarono per primi in città. Poiché però il generale Martin voleva che la città, per motivi di prestigio, apparisse liberata dalle truppe francesi, furono fermati e ritirati a Biguglia, lasciando via libera ai Francesi - anzi, ai Marocchini - del generale Louchet, che furono ufficialmente i primi liberatori di Bastia.

Col loro ingresso in città si poneva termine ai combattimenti in Corsica.

In un mese il VII Corpo d'Armata vi aveva perso 2.954²⁰ uomini fra morti, feriti e dispersi, mentre si valutavano a circa 2.000 i caduti nemici, metà in mare e metà a terra.

5. *Il rientro in Italia*

All'inizio del ciclo operativo contro i Tedeschi era arrivato in Corsica il generale inglese Peake come rappresentante ufficiale degli Anglo-Americani. La sua posizione sembrava molto favorevole agli Italiani e, date le accuse di parzialità mossegli dai Francesi, nell'ultima decade d'ottobre fu sostituito dal generale sir Kenneth Strong²¹, ma l'atteggiamento anglo-americano, se risultò comunque incline a favorire le esagerate pretese francesi per quanto riguardava la cessione di armi, materiali, mezzi e prestazioni d'opera, almeno non consentì che avessero seguito alcune prepotenze perpetrate contro gli Italiani. Così ad esempio vennero restituite le armi al presidio della Regia Aeronautica dell'aeroporto di Calvi, disarmato e messo sotto custodia da un battaglione marocchino per aver risposto sparando in aria alle minacce lanciate ed ai colpi d'arma da fuoco subiti da parte di civili corsi.

Con questo non si deve ritenere che gli Italiani potessero portarsi via chissà cosa. I Francesi, d'intesa cogli Alleati anglosassoni, avevano stabilito che le truppe italiane dovessero passare in Sardegna lascian-

²⁰ Le salme di soldati italiani raccolte nei cimiteri di guerra ammontarono complessivamente a 637; ma il comando italiano ritenne che i morti fossero stati in numero maggiore. Nel 1964 le spoglie di 624 caduti furono riportate in Patria e tumulate a Livorno nel Cimitero dei Lupi

²¹ Era stato il capo del servizio segreto britannico che aveva trattato a Lisbona col generale Castellano la definizione dei preliminari dell'armistizio italiano.

do in Corsica tutte le artiglierie col relativo munizionamento, i quadrupedi, gran parte degli automezzi, la totalità delle armi di reparto, il contenuto dei depositi e dei magazzini ed un'aliquota di genieri e di altri soldati da destinare ai lavori di risistemazione ed ampliamento, specie dei campi d'aviazione. Addirittura ai militari italiani fu imposto di abbandonare anche le proprie calzature di riserva ai Francesi!

Il 20 ottobre, quando da un paio di settimane era cominciato il rimpatrio del VII Corpo d'Armata, il generale Magli fu chiamato a comandare le forze italiane presenti in Sardegna²² e lasciò al generale De Lorenzis il comando interinale del Corpo d'Armata e la responsabilità di sovrintendere al passaggio delle truppe dalla Corsica alla Sardegna.

La Regia Marina aveva reso disponibili alcune motozattere, che facevano la spola tra Bonifacio e gli approdi di Palau e Santa Teresa di Gallura. All'imbarco gli uomini venivano controllati dagli ufficiali francesi, che volevano essere sicuri che non portassero via nulla oltre quanto era stato ordinato, e da un ufficiale britannico dipendente direttamente dal generale Peake, prima, Strong, poi, presente il tenente colonnello Lay, del comando del VII Corpo d'Armata, il quale cercava a sua volta d'aggrare i divieti.

Nel corso dell'evacuazione si presentò poi un altro grave problema: quello dei Carabinieri Reali e dei Corsi che avevano cooperato colle autorità italiane.

Un'avvisaglia di quanto stava per capitare si ebbe col sequestro di un maresciallo dell'Arma. Sfuggito miracolosamente ad alcuni sedicenti partigiani e probabilmente ad un'esecuzione sommaria, fu prontamente imbarcato per la Sardegna in uniforme da semplice fante e fingendo che fosse un ferito grave.

Subito dopo De Lorenzis diede disposizioni precise da attuare immediatamente: i Carabinieri e le persone che avevano cooperato cogli Italiani vennero vestiti in grigioverde, spacciati per semplici fanti e spediti tutti in Sardegna. Così, quando alla fine d'ottobre giunse al Comando italiano la perentoria richiesta di consegnare i "criminali di guer-

²² Il comandante militare della Sardegna, generale Basso, lo stesso che aveva favorito l'esodo della 90ª Divisione verso la Corsica, era stato chiamato al comando della zona di Napoli e, poiché in Sardegna aveva ricoperto un comando di livello superiore a quello di Corpo d'Armata, l'ex-CdA di Napoli venne ribattezzato, una volta affidatogli, Comando delle Forze Armate della Campania.

ra” - Carabinieri e non - i cui nomi riempivano una lunga lista, De Lorenzis, poté rispondere ai Francesi di non essere in grado d’accontentarli perché i colpevoli erano ormai fuori dalla sua giurisdizione.

Intorno al 10 novembre gli ultimi reparti italiani - appartenenti alla Friuli - cominciarono a passare in Sardegna. Il 12 De Lorenzis si recò in visita di commiato dai generali Strong e Martin, venendo accolto dal secondo colla guardia schierata. Poi, il 13 mattina, s’imbarcò anche lui a Bonifacio, diretto alla sua nuova sede di Pozzomaggiore, in provincia di Sassari.

Le operazioni in Corsica erano finite; e in Sardegna le divisioni Friuli e Cremona si apprestavano a trasformarsi in Gruppi di Combattimento e a partecipare alla Guerra di Liberazione sul Continente.

6. Le “attività ausiliarie” in Corsica

In Corsica però erano rimasti ancora parecchi Italiani.

In ottobre il generale Peake aveva disposto la permanenza nell’isola di alcuni battaglioni delle Divisioni Costiere e di militari del Genio per riattare ed ampliare i campi d’aviazione, indispensabili alle aeronautiche inglese ed americana per appoggiare le operazioni in Italia, nell’Alto Tirreno e sulla Provenza.

In realtà non si trattava solo di questo, perché i militari italiani, già impiegati fino alla prima decade di novembre in compiti di presidio, difesa contraerea e costiera nelle zone di Ajaccio, Calvi, Corte, Bastia e Bonifacio, man mano che aumentava il presidio alleato in Corsica vennero riutilizzati nella rimozione delle interruzioni stradali, nella bonifica dei campi minati, nella ricostruzione dei ponti distrutti e delle linee telefoniche e telegrafiche. Inoltre alcuni ufficiali, sottufficiali e graduati furono destinati all’addestramento delle truppe francesi equipaggiate coi pezzi d’artiglieria e colle armi di reparto che erano state forzatamente cedute dagli Italiani.

Dopo la partenza del Comando del VII Corpo d’Armata, i militari rimasti furono riuniti in un Comando Truppe Italiane in Corsica, agli ordini del generale Lazzarini - già a capo della 226ª Divisione Costiera - stabilito ad Ajaccio e articolato su tre battaglioni di Fanteria, dodici compagnie del Genio, un reparto di formazione del Servizio Automobilistico comprendente 570 fra autieri e meccanici e uno di salmerie con 800 conducenti di mulo e relativi quadrupedi.

Aila fine del 1943 i militari italiani presenti in Corsica erano circa 7.000, appartenevano ancora al VII Corpo d'Armata, dipendevano disciplinarmente dal Comando Forze Armate della Sardegna e, per l'impiego, dal Comando delle Armate Alleate in Italia.

I tre battaglioni di fanteria erano stati impiegati nei lavori di ampliamento e costruzione dei campi di volo; i genieri in quelli di viabilità; ma non sembravano sufficienti. Così nel febbraio 1944 il Comando Alleato ordinò il passaggio dalla Sardegna alla Corsica d'un battaglione alpino e di due compagnie lavoratori²³. Queste ultime erano composte da militari italiani prevalentemente di origine slava e dovevano sostituire progressivamente i reparti già presenti in Corsica. Circa un mese dopo il loro arrivo, fra la fine di marzo e i primi di aprile del 1944, giunsero altri 7 Reparti Speciali Lavoratori - così erano chiamati i reparti formati da più compagnie lavoratori - seguiti, sempre in aprile, da altre 6 compagnie lavoratori. Contemporaneamente i comandi anglo-americani autorizzarono il rientro in Patria dei militari italiani e il 24 maggio 1944 il Comando Truppe Italiane in Corsica fu sciolto²⁴. Lasciò ad Ajaccio un Ufficio Stralcio ed una Commissione per la liquidazione dei danni di guerra, mentre le unità lavoratori venivano inquadrare in un Comando Gruppo Lavoratori Allogeni - come erano definiti i sudditi italiani di origine slava - tuttora ad Ajaccio, rimanendo a lavorare nell'isola sempre dipendendo amministrativamente dal Comando Militare della Sardegna, ma passando, quanto all'impiego, sotto la Guarnigione Americana in Corsica. Si trattava di 25 compagnie speciali allogeni, - che nei 21 mesi successivi avrebbero avuto una forza complessiva media di 11 ufficiali e 5.000 tra sottufficiali e truppa - restate nell'isola fino alla fine di settembre del 1945. Con la loro partenza terminò la presenza militare italiana in Corsica.

²³ Secondo le tabelle diramate coll'allegato al Foglio n. 4/1722/O.M. dell'11 novembre 1943 del Comando della 7ª Armata, l'organico d'un Battaglione Lavoratori del Genio comprendeva un comando - 3 ufficiali, 1 sottufficiale e 14 soldati, con 1 motocicletta e 2 biciclette - e 4 compagnie ternarie - 4 ufficiali, 4 sottufficiali e 197 uomini fra graduati e truppa, con 1 carretto, 1 mulo e 1 bicicletta - per un totale di 838 uomini, 1 motocicletta, 6 biciclette, 4 muli e 4 carretti.

²⁴ Tra gli ultimi, se non gli ultimi in assoluto, reparti rientrati in Italia ci furono la 24ª Compagnia Genio Ferrovieri e una batteria del LXXVI Gruppo Artiglieria, passati sul continente al Comando Italiano 212°.

BIBLIOGRAFIA

- “Cronaca e storia del Corpo dei Bersaglieri”, Torino, Daniela Piazza, 1986.
- “Direttive per l’impiego coordinato delle unità dell’Armata Aerea”, Roma, dattiloscritto, SMRA, 1929, in Archivio Ufficio Storico SME, Fondi acquisiti, non catalogato.
- “Ipotesi Ovest, Ipotesi Est, Ipotesi doppia, considerazioni generali”, Roma, dattiloscritto, SMRA, 1929, in Archivio Ufficio Storico SME, Fondi acquisiti, non catalogato.
- Barba Selene, “La resistenza dei militari italiani all’estero. Francia e Corsica”, Roma, Rivista Militare, 1996.
- Cataldi Enzo, “Storia dei Granatieri di Sardegna”, Roma, Ass. Naz. Gran. Sard., 1990.
- Cruccu Renato, “L’Italia e la Corsica nella 2ª Guerra Mondiale”, in “Memorie Storiche Militari 1977”, Roma, Ufficio Storico Esercito, 1977.
- Curami Andrea - Rastelli Achille, “La Forza Navale Speciale (parte 2ª) su “Storia militare”, n. 4, genn. 1994.
- De Lorenzis Ugo, “Dal primo all’ultimo giorno”, Milano, Longanesi, 1971.
- De Pinedo Francesco, “Promemoria per il Sig. Generale Valle,” riservatissimo personale, Roma, dattiloscritto s.d., ma 1929, in Archivio Ufficio Storico SME, Fondi acquisiti, non catalogato.
- De Rossi Eugenio, “La vita di un ufficiale italiano fino alla guerra”, Milano, Mondadori, 1927.
- Liddell-Hart Basil, “History of the second World War”, London, Pan Books, 1982.
- Lollo L., “Le unità ausiliarie dell’Esercito Italiano nella guerra di Liberazione”, Roma, SME Uf. St., 1977.
- Montefoschi Giorgio, “Il III Battaglione da Sbarco”, su “Il Granatiere”, Anno XLVI, n. 2, marzo-aprile 1993.
- Muraca Ilio, “La resistenza delle unità italiane all’estero dopo l’armistizio”, su “Rivista Militare”, n. 1, 1991.

Paoletti Ciro, "Gli Italiani in armi", Roma, SME Ufficio Storico, 2000

Sanna Lanfranco, "I reparti speciali del S. Marco nella 2ª Guerra Mondiale", su "Panoplia", n. 26, 1996.

Scuole d'applicazione d'arma, "L'Arma di Artiglieria - cenni storici", Torino Fotolitografia delle scuole d'applicazione d'arma, 1967.

SME Ufficio Storico "Bollettini di guerra del Comando Supremo 1940-43", Roma, SME Uff. St., 1971.

L'EX CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI VITTORIA

Premessa

Durante la prima guerra mondiale, tra i tanti problemi che le Autorità Militari dovettero risolvere con rapidità, vi fu anche quello ineludibile e pressante dell'alloggiamento dei soldati nemici catturati al fronte. Furono allora requisiti per ospitare i prigionieri non solo le caserme vuote disponibili, ma pure vecchi edifici un tempo adibiti a conventi, fattorie e persino qualche castello. Ma poiché non bastavano ad accogliere il numero sempre crescente di uomini, si dovette procedere con la massima urgenza alla costruzione di baraccamenti. Uno di questi, lontano più di mille chilometri dalla zona dove gli eserciti aspramente si fronteggiavano, fu proprio il campo di concentramento di Vittoria, unico in Sicilia per la sua vastità e tra i primi per capienza in tutto il territorio nazionale.

Di questo compendio militare si è voluto delineare con una trattazione sistematica e completa le vicende nel contesto storico, vicende che lo hanno visto trasformarsi da campo di prigionieri in *Distaccamento del 10° Reggimento Artiglieria Pesante (C)*, poi in *Deposito Munizioni* e infine in *Magazzino Direzionale Materiale Artiglieria* sotto il controllo dell'*11ª Direzione Artiglieria di Messina*. Dagli anni Sessanta inizia la sua utilizzazione per usi civili: viene in parte acquisito dall'Amministrazione Provinciale di Ragusa per la costruzione di un edificio scolastico, in parte dal Distaccamento dei Vigili del fuoco e per il resto (la quasi totalità dell'immobile) concesso in uso al Comune di Vittoria dietro pagamento di un congruo canone annuo. Oggi è dall'Ente Locale definitivamente amministrato per scopi di pubblica utilità.

Questo saggio, tracciato come un quadro realistico ed efficace, risulta essere particolarmente interessante in quanto è il primo scritto riguardante un ex campo di concentramento italiano della grande guerra, campo che, nonostante siano trascorsi più di ottant'anni dalla sua costruzione, ci giunge ancora integro in alcune sue parti, che lasciano immaginare gli avvenimenti e le storie umane accadute al suo interno. Il contenuto vuole essere un punto di partenza per una più articolata conoscenza della storia dell'ex campo, un atto di amore nei confronti di tutti coloro che sono rimasti rinchiusi per lunghi anni tra quelle mura, ed infine un'esortazione per le Autorità Civili affinché si prodighino per il recupero edilizio ed ambientale di questa area, in modo da renderla idonea a scopi sociali, salvaguardandone però l'importante memoria storica. Memoria da custodire soprattutto oggi, tempo in cui quasi tutti, specialmente i giovani, sono impegnati a conoscere e seguire vicende lontane e di grande rilievo, coinvolgenti l'intera nazione o il mondo, ma spesso all'oscuro dei fatti della terra nella quale vissero i loro padri e nella quale si svolge e molto probabilmente continuerà a svolgersi tutta la loro vita.

Largo si è desiderato il corredo di fotografie e illustrazioni, che prescelte con cura e compenetrato quasi nel testo descrittivo, di cui costituiscono un espressivo e spesso attraente complemento, acquistano qui un prezioso valore documentario, in quanto offrono una ricostruzione ambientale fedele.

Tenente Colonnello

LUIGI COLUCCI

Capitolo I

Il campo di concentramento*

Alla periferia sud-est di Vittoria (RG), in contrada Capitina e Mendolilli, si estende ben recintato da mura e cancellata un vastissimo appezzamento di terreno con capannoni militari, adibito dal Comune a vari usi sociali. Ospita l'ufficio comunale della *Protezione Civile*, la *Caserma dei Vigili del fuoco*, un ente fieristico, alcune strutture sportive e un interessante *Museo storico italo - ungherese*¹ (tavv. 1-2); mentre su una superficie di circa 11.000 metri quadrati, già acquisita dalla Provincia di Ragusa, sorge l'edificio del *Liceo Scientifico Statale "Stanislao Cannizzaro"*.

Il compendio patrimoniale, che si estende su un'area di forma rettangolare pressoché uniformemente piana di 216.120 mq., nel nuovo

* Si ringraziano per il prezioso contributo alla realizzazione di questa opera:

- il Direttore della *Biblioteca Militare Centrale* dello *Stato Maggiore dell'Esercito*
- la Direzione dell'*Ufficio Storico* dello *Stato Maggiore dell'Esercito*
- il Sindaco e l'Assessore ai *Servizi Demografici* del Comune di Vittoria.

¹ Si tratta di un'istituzione che custodisce e raccoglie significativi reperti della prima guerra mondiale, tra cui 2 mortai austriaci ancora in buone condizioni, ma con gli affusti corrosi in parte dalla ruggine, 1 berretto ungherese, 1 portapiastine di riconoscimento, 1 oliatore per fucile, 1 piccozzino, 1 vanghetta italiana da trincea, 1 elmetto austriaco, ecc. Vi si trovano esposti anche piccoli oggetti prodotti artigianalmente da soldati austroungarici internati nel campo di concentramento di Vittoria, e cioè una penna in osso, 1 portasigarette, 1 portacartine e dei portauovo in legno con la scritta «ricordo prigionieri di guerra - Vittoria 1918», 2 accendini ricavati da grossi bossoli di proiettili, nonché un buon numero di stampe e documenti che testimoniano, al di sopra della guerra, vecchi legami di amicizia tra il popolo italiano e quello magiaro.

Nell'estate del 1926 il Comune cedette all'Ungheria un lotto di terreno nel cimitero cittadino, affinché gli ungheresi deceduti nel locale campo di prigionia fossero degnamente onorati con un monumento funebre. Aveva così inizio un rapporto di reciproca stima, che nel tempo si è trasformato in sentimento di fratellanza.

Il museo, valido punto di incontro culturale tra la storia italiana e ungherese, è stato inaugurato il 14 dicembre 1995 e arricchito anche con generose donazioni di privati e di quello militare di Budapest. Recentemente in una vetrinetta hanno trovato giusta collocazione pure cimeli del secondo conflitto mondiale.



Tav. 1 - Capannone n. 16 (restaurato). Museo Storico Italo-Ungherese



Tav. 2 - Interno del Museo

catasto risulta censito alla partita 3728 come *Demanio dello Stato (Ramo guerra)* con la seguente indicazione: foglio di mappa 121, particelle 2-3-4-21-32, superficie Ha. 1, a. 10, ca. 90; e alla partita speciale 1, fabbricati urbani, sempre foglio 121, particella 22, superficie Ha. 20, a. 50, ca. 30.

In origine comprendeva ben 37 capannoni di diverse dimensioni, senza contare le piccole costruzioni indicate con lettere dell'alfabeto. La loro costruzione fu realizzata nel 1916 e dintorni, precisamente dal settembre 1916 al marzo del 1917², su disposizione dell'Autorità Militare, che occupò il relativo terreno - allora localmente indicato con il nome di *Mandra di Don Pasquale*³ - per la necessità di ospitarvi prigionieri di guerra, di quella grande guerra che l'Italia dovette combattere contro il pluriethnico impero austroungarico per completare l'unità nazionale, con la convinzione o forse l'illusione che tutto si sarebbe risolto nel giro di qualche anno.

Il 18 dicembre 1915 il Genio Militare di Messina ebbe i primi contatti telegrafici con il Comune di Vittoria, per sapere se in loco esisteva terreno da potere adibire a campo di concentramento per prigionieri di guerra. Il sindaco del tempo dichiarava la sua disponibilità a collaborare con l'Autorità Militare, che perciò inviava senza indugio degli ufficiali per una ricognizione della zona. E così tra le località visitate fu scelta come più idonea allo scopo quella che, nel giro di quasi un anno, diventò la sede del campo. Agli amministratori locali, che avevano manifestato preoccupazione per eventuali disagi che avrebbe potuto risentire il paese, furono date assicurazioni di consistenti vantaggi per la popolazione: completamento delle opere dell'ospedale civile, ampliamento dell'officina comunale per la produzione di elettricità, lavoro per l'artigianato locale, abbondanti approvvigionamenti non solo per i prigionieri, ecc. Ma nella realtà le promesse non furono seguite dai fatti e non mancarono reciproche incomprensioni, anzi laboriose risultarono le trattative con l'Amministrazione Comunale per re-

² Cfr. *Fondo Prefettura di Ragusa, busta n. 193, fasc. 3*, presso *Archivio di Stato di Ragusa*.

³ Federico La China, *Vittoria dal 1607 al 1890*, Tip. Velardi e Figlio, Vittoria 1890, pag. 275.

Giovanni Barone, *Storia di Vittoria*, Tip. Francesco Interi, Acate 1950, pag. 140, nota 1.

golarizzare la necessaria erogazione di acqua potabile, che in seguito ad accordo venne concessa a pagamento agevolato di centesimi 30 a metro cubo (per i cittadini la tariffa era di 40 cent.) e nella misura giornaliera di 604,800 m³; mentre per la fornitura di energia elettrica il Genio Militare dovette installare a proprie spese una piccola centrale gestita autonomamente, non essendo stata raggiunta alcuna intesa sul prezzo per Kwh⁴.

La procedura formale di esproprio dell'area del campo fu piuttosto lunga e complessa: ebbe il suo inizio nell'ultimo quadrimestre del 1916, quando vennero requisiti temporaneamente con processi verbali di occupazione 29 immobili privati, subito divenuti oggetto di concordato tramite l'intervento della *Sottodirezione del Genio militare di Messina* per le indennità da corrispondere ai legittimi intestatari. Il 17 luglio 1919 con il Regio Decreto n. 1376 venne dichiarata di «pubblica utilità la sistemazione dell'accasermamento e dei servizi militari in territorio del Comune di Vittoria», e il 21 settembre dello stesso anno il *Ministero della Guerra* ordinò con il Decreto n. 12 di espropriare gli immobili suddetti (**doc. 1**)⁵.

Si provvide successivamente, con le solite lungaggini della burocrazia, prima alla stesura del piano parcellare della espropriazione (**doc. 2**) poi al versamento nel 1925 delle somme dovute agli eventi diritto (**doc. 3**), e quindi su sollecitazione dell'*Ufficio Fortificazioni della Sicilia*, il Prefetto di Ragusa in base alla legge 25 giugno 1865 n. 2359 sancì

⁴ Cfr. *Archivio Storico del Comune di Vittoria*, Atti istituzionali: Giunta Comunale del 12 settembre 1916, Consigli Comunali del 22 novembre 1916, del 5 febbraio e dell'8 giugno 1917.

⁵ Cfr. *Fondo Prefettura di Ragusa*, cit.

Nel documento qui allegato il territorio di Vittoria è considerato erroneamente appartenente alla provincia di Messina anziché a quella di Siracusa. La rettifica fu fatta mediante il Decreto Ministeriale n. 22 del 2 dicembre 1919.

Il prospetto dei titolari dei terreni espropriati riporta nelle varie colonne le seguenti indicazioni: nome e cognome, Comune, contrada, riferimento catastale e numero progressivo delle particelle, colture e fabbricati, confini, superficie in metri quadrati e indennità corrispondente. In esso qualche parte è illeggibile perché del tutto sbiadita, e, se si fa il confronto con il piano parcellare più avanti riportato, vi risaltano alcune omissioni e degli errori materiali (Nicosia Maria, infatti, non è proprietaria della particella 5 ma della 6; Carbonaro Rosario non è intestatario solamente della particella 41 ma anche della 42).

DOCUMENTO N. 1a

Ministero della Guerra
 Direzione Generale del Genio
 Divisione Demanio Militare

10-3-2

Sezione 1^a

Il Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra

Visto il R. decreto 17 luglio 1870 che dichiara di pubblica utilità la sistemazione dell'accasermamento dei servizi militari in territorio del Comune di Vittoria (Messina);
 Visto l'articolo 7^o della legge 25 giugno 1865 N° 2359 sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità;

Ha decretato e decreta
 Articolo unico:

Per la costruzione del campo di concentramento per prigionieri di guerra in Vittoria (Messina), saranno espropriati gli immobili descritti nell'elenco che fa seguito al presente decreto e che è firmato dal Capo della suddetta Divisione. Il presente decreto sarà comunicato alla Corte dei Conti per il visto e la registrazione.

Roma 21 Settembre 1919

Visto alla Ragioneria

per Il Ministro

Roma 29-9-1919

Il G. Nicoletti Altamari

Il capo Ragioniere

Reg. alla Corte dei Conti
 addì 19-10-1919

Il capo Bruschelli

Visto N° 149 Genia Inf. N° 83
 Il Bundelli

PER COPIA CONFORME

Il Dir. Capo della Divis.
 Il L. Torricelli

1	Micocia Giuseppe fu Giambattista e Micocia Giovanni fu Giuseppe	Vittoria	Capitona Mondelli	6995 234068 parcella 5 sa pianta 1-2-3-4	Semi nativo per orto-pascolo
2	Micocia Ferrito Giuseppe	id	id	3470 11128 parcella 5	id
3	Micocia Maria ved. Maria Busacca	id	id	3470 11128 parcella 5	id
4	Ingallinella Giuseppe fu Francesco	id	id	34748 parcella 5	pascolo

DOCUMENTO N. 1b

Confina a nord con lo spazio dell'abitato biveratois comunali; ad est con la strada mulattiera per Scoglitti, a sud con la pro- prietà Cerapam - Nicosia. Graina e Branco Fibo; ad ovest con strada provin- ciale per Scoglitti.	20.110	L. 4873.95 ✓
Confina a Nord con la strada del fiume Saffari; ad est con la stessa strada; a sud con proprietà di Maria Nicosia ved. Nicosia Bisacca di Gaetano; a ovest con strada mu- lattiera per Scoglitti.	12.400	L. 2404.12 ✓
Confina a Nord con proprietà Nicosia; ad est con la medesima proprietà, a sud con proprietà Bavarino, ad ovest con la strada mulattiera per Scoglitti.	2980	L. 533.66 ✓
Confina a Nord col vertice Sud-Est della proprietà vidi Nicosia; ad Est col resto della proprietà degli eredi Ingallinella; a Sud con Carbonaro Carmina fu Vincenzo, ved. Giudice; ad ovest con proprietà del Sig. Bavarino Gio- vanni fu Ferdinando	980	L. 185.14 ✓

5	Avarino Giovanni fu Ferdinando	V. Noris	Capitania Mudoliti	5104 paricelli 8-9-10	Seminativo per orzo e pascolo
6	Craina Carmela Lucia Giovanna e Maria Stella fu Giuseppe Orasio Libo Craina Gu- appo e Maria e Salvatore fu Giovanni e Craina Car- melo fu Giuseppe	id	id	12036 paricelli 11-12	Seminativo per orzo tenuto a pascolo
7	Frasca Salvo Caronelo di Giovanni	id	id	9961 panella 13	Pascolo d'infirmità qualità scarioso e arido
8	Trapani Giuseppe fu Vincenzo	id	id	16343 panelle 14-17	Frutteto

DOCUMENTO N. 1c

Confina a Nord con proprietà Nicotia; ad Est con la strada per fiume Affari; a Sud con proprietà Carmela Carbonaro in Giudia; ad Ovest con la mulattiera per Scoglitti.	1.556,00	L. 2712-60	✓
Confina a Nord con proprietà Nicotia; ad Est con strada mulattiera per Scoglitti; ad ovest con strada provinciale per Scoglitti; a Sud con proprietà Paternò e Frana.	4.400	L. 913-93	✓
Confina a Nord con proprietà Traina; a Est con la medesima proprietà; a Sud con proprietà Traferri Giuseppe; ad Ovest con strada provinciale per Scoglitti.	1.100	L. 182-80	✓
Confina a Nord con proprietà Frana; ad Est e Sud con proprietà Paternò; ad Ovest con strada Provinciale per Scoglitti.	1.555	L. 3529-98	✓
		(330-13)	

9	Piazza del Giovanni fu Giuseppe	Vittoria	Capitana e Mondelli		Magazzino ad uso comune
10	Paternò Avv. Giovanni Antonio fu Salvatore	id	id	4171 parcella 16-18	Seminato per orto e pascolo
11	Carbonaro Carmela di Ninno	id	id	15168 parcella 20	id
12	Tricosa Perito Carmela fu Giuseppe ved. Guerrieri Giovanni	id	id	19520 parcella 19-21	id
13	Guerrieri Gioachino fu Giovanni	id	id	30889 parcella 22	Fabbricato con due cortili ad uso di stalle

DOCUMENTO N. 1d

Confina a Nord, ad Est e a Sud con proprietà Crapanzani; ad Ovest con strada provinciale per Scoglitti.	54	L. 899. 14	✓
Confina a Nord con proprietà Crapanzani e Francis Felo; ad Est con strada mulattiera; a sud con proprietà Guriari; ad ovest con strada provinciale per Scoglitti.	8450	L. 2238. 60	✓
Confina a Nord con proprietà Guarino; ad Est con credi Sufico; a sud con Casbo; a ovest con strada mulattiera per Scoglitti.		L. 3600. 34	✓
Confina a Nord con proprietà Paternò; ad Est con strada mulattiera per Scoglitti; a Sud con proprietà Giurato; ad Ovest con la strada provinciale per Scoglitti.	7360	L. 1185. 23	✓
Confina a Nord e ad Est con proprietà Nisio; a Sud con proprietà Lombardo e Giurato; ad Ovest con strada provinciale per Scoglitti.	280	L. 1303. 85	✓
		3225	

14.	Lombardo Salvatore fu Giuseppe	Victoria	Capitane e Scudelli	parcella 23	base con an- nesso contig.
15.	Carboneo Concetta fu Vincenzo maritata Nicosia	id	id	19/195 parcella 24	Seminativo per arbo e pascolo
16.	Ajurato Giovanni fu Antonio maritata Nicosia	id	id	32/228 parcella 25	id.
17.	Di Martino Francesco fu Giovanni e Di Martino Giovanni fu Arcangelo	id	id	34/323 parcella 26	Seminativo per arbo tenuto a pascolo
18.	Pollara Rosaria fu Pasquale	id	id	51/73 parcella 27-28-29	id.

DOCUMENTO N. 1e

Confina a Nord con proprietà Nicossa via Gurreri; a sud con proprietà eredi Gurato, ad Ovest con strada provin- ciale per Scoglitti.	900	L. 1369.84	✓
Confina a Nord con proprietà bar. benaro Carmela, ad Est con Crisina, a sud con Carbonaro Rosario, ad ovest con mulattiera per Scoglitti.	49200	L. 8539.91	✓
Confina a Nord con proprietà Gurreri, ad Est con strada mulattiera per Scoglitti, a Sud con proprietà Di Martino Pollara, ad Ovest con strada provinciale Vittoria- Scoglitti.	5500	L. 1350.83	✓
Confina a Nord con proprietà Gurato, ad Est con mulattiera per Scoglitti; a Sud con proprietà Carina; ad ovest con strada provinciale Vittoria Scoglitti.	3840	L. 804.03	✓
Confina a Nord con proprietà Gurato; ad Est con Di Martino; a sud con Pollara, ad ovest con strada provinciale Vittoria Scoglitti	1650	L. 402.51	✓
		(1216.1)	

19	Boscarino Loretta fu Salvatore ved Battaglia	Victoria	Capitula Mandelli	parcella 32 e 31	Frutteto
20	Cerasino Salvatore di Carmelo	id	id	8.766 parcella 32	seminativo per orto tenuto a parcella
21	Scalone Gas. Giuseppe fu Ottavio	id	id	parcella 33 e 34	seminativo per orto. Filari di fichi d'India
22	Segreto Salvatore di Filippa maritata Giurato	id	id	18320 parcella 35	seminativo per orto tenuto a parcella
23	Carbonaro Rosaria fu Vincenzo	id	id	19197 parcella 36	id

DOCUMENTO N. 11

Confina a Nord con proprietà Pallara; ad Est con Di Martino; a Sud con Grana ad ovest con strada provinciale per Scoglitti	530	L. 1.351.29	✓
Confina a Nord con proprietà Di Martino; ad Est con strada mulattiera per Scoglitti; a Sud con proprietà Giurato Scialone; ad Ovest con la strada prov. Vittoria Scoglitti	4360	L. 1.038.43	✓
Confina a Nord con proprietà Craina Salvatore; ad Est con Giurato Emanuele; a Sud con Giurato Emanuele; ad ovest con strada prov. Vittoria Scoglitti	1440	L. 4.252.58	✓
Confina a Nord con proprietà Craina Salvatore Scialone Giuseppe; ad Est con strada mulattiera per Scoglitti; a Sud con strada pel fiume Ippari; ad Ovest con strada provinciale per L. Cruci	12100	L. 3.503.46	✓
Confina a Nord con proprietà Con- naro Conicita ad Est con eredi Maltisi; a Sud con strada pel fiume Ippari; ad ovest con strada mulattiera per Scoglitti	19900	L. 3.758.56	✓
		(13900)	✓

24	Settecase Larmela di Giovanni vedova Djardina	Victoria	Capitana e Mandata	34664 parcella 37-40	Seminativo per arzo tenuto a pascolo
25	Busacca Serafina fu Salvatore vedova Minnia Salvatore	id	id	parcella 38	Frutteto
26	Morello Gastano fu Emanuele	id	id	18174	id
27	Carbonaro Rosari fu Vincenzo	id	id	19197 parcella 41	Vigneto e frutteto
28	Carbonaro Giovan na fu Vincenzo ved. Meli	id	id	19194 bis parcella 43	Seminativo per arzo Maudore Lo 47

DOCUMENTO N. 1g

Confina a Nord con proprietà Nocello; ad Est con strada per fiume Spinari, a Sud con proprietà Molucardi. ad ovest con strada provinciale per S. Croce	15950	L. 28.525.59	✓
Confina a Nord con strada per fiume Sp- pari; ad Est con proprietà Giardina; a Sud con proprietà Nocello. ad Ovest con strada provinciale per S. Croce	454	L. 1.803.05	✓
Confina a Nord con proprietà Buscema ad Est con proprietà Giardina. ad ovest con strada provinciale per S. Croce	546	L. 1902.02	✓
Confina a Nord con la strada per fiume Spari; ad Est con proprietà Carbonaro Carnela in Giardini; a Sud con altra proprietà Sella Stero; ad ovest con strada mulattiera per Scoglietti	2680	L. 1600.22	✓
Confina a Nord con proprietà Balestrone- ri; ad Est con mulattiera per Scoglietti; ad ovest e Sud con proprietà Carbonaro	21	L. 14.93	✓
(33.826.12)			

29	Balestrieri Salvatore fu Giosè	Historia Capitanea Mandilli	1968 famula H.H.	Seeminativo per arzo temph a parolo con circa aperta all'uso
----	-----------------------------------	--------------------------------	------------------------	--

DOCUMENTO N. 1h

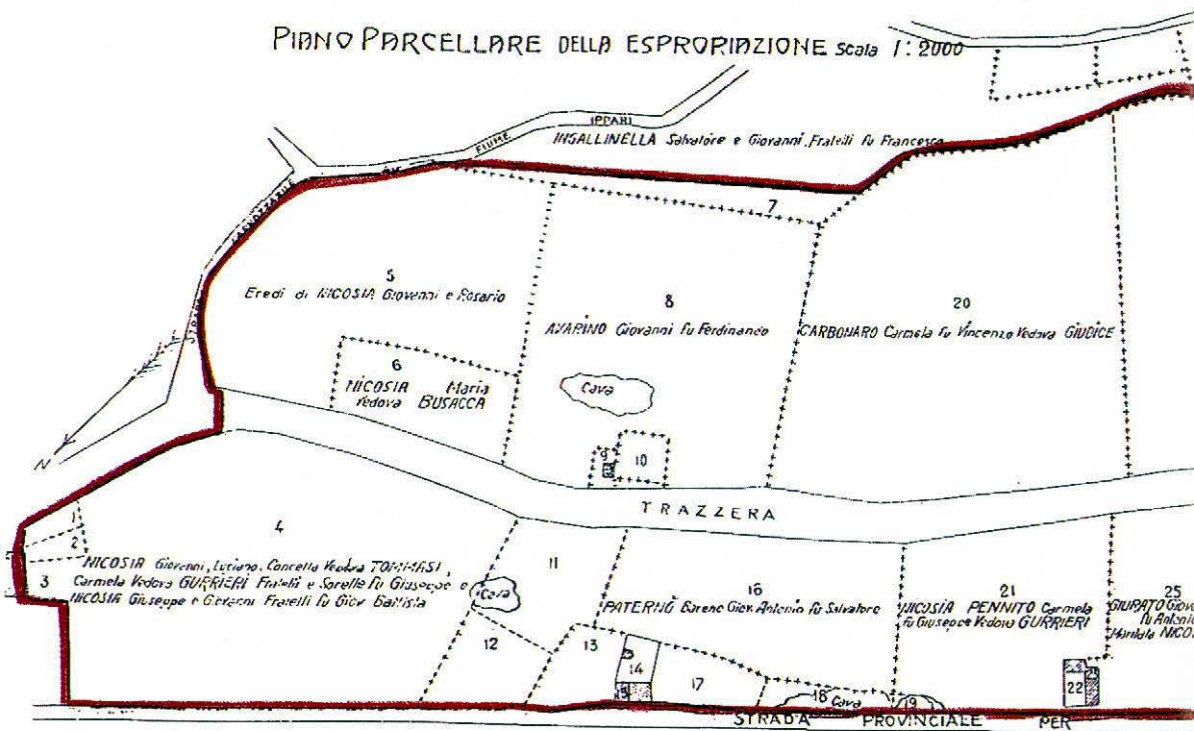
Confina, a Nord con proprietà S. M. =
case; ad Est con ora pubblica o tra-
zera del fiume S. p. l. r. ; a Sud con
proprietà dello stato; ad Ovest con
strada provinciale per S. Croce

L. 169. 20

Il Direttore Capo Divisione
R. Ferrantini

CAMPO DI CONCENTRAMENTO PER PRIGIONIERI DI GUERRA IN VITTORIO

PIANO PARCELLARE DELLA ESPROPRIAZIONE scala 1:2000



1. 2. 3 NICOSIA Giovanni, Luciano, Concetta Vedova TOMMASI,
Carmela Vedova GURRIERI Fratelli e Sorelle fu Giuseppe e
NICOSIA Giuseppe e Giovanni Fratelli fu Giovan Battista
9. 10 AVARINO Giovanni fu Ferdinando
11 ARANCIO Febo, TRAIINA Carmela, Lucia, Stella e Giovanna fu Giuseppe
12 TRAIINA Giuseppe, Maria e Salvatore fu Giovanni e TRAIINA Carmela fu Giuseppe
13 FRASCA Salvatore fu Emanuele e FRASCA Carmela fu Giovanni

14. 17 TRAPANI Giuseppe fu Vincenzo
15 PIZZESE Giovanni fu Giuseppe
16. 18 PATERNO Barone Giovanni Antonio
19-21 NICOSIA - PENNITO Carmela fu Giuseppe Vedova GURRIERI
22 GURRIERI Gioacchino fu Giovanni
23 LOMBARDO Salvatore fu Giuseppe

N.B. - La delimitazione del terreno espropriato, segnata con una linea rossa, ha subito leggere comprensibili modifiche al momento della costruzione del muro di cinta perimetrale del campo di concentramento, come risulta dal confronto con la pianta acclusa alla fine di questo saggio.
La cartina, rispetto all'originale, è stata ridotta per esigenze tipografiche.

DOCUMENTO N. 3



MINISTERO DELLA GUERRA

SERVIZIO DEL GENIO
DIREZIONE GENERALE

ARTIGLERIA E GENIO

Temario Militare
Divisione ~~Genio~~ d'Artiglieria Conto
Sezione ~~2~~ 1^a

N° 7133

Risposta al

del
N°
Divisione
Sezione

Oggetto

Deposito di indennità di
espropriazione di immobili
li per uso militare.

Carte annessi 96.° =

*Atti per ora finiti a che
perverranno gli atti
di cui al presente di
alla PREFETTURA
Marsico 15.4.1925*

di

cc inf

Siracusa

Indicare sempre, nel fascicolo di DISTRIBUZIONE,
la SEZIONE, la data ed il numero del presente.

10380
14.7.25
Roma, addì 14.7.1925
In esecuzione dell'ordinanza in data
4 febbraio 1921 n. 1028 di contestata R. Prefettura
si è disposto pel deposito presso la Cassa De-
positi e Prestiti della somma di lire 85023,15
dovuta a *varie ditte*

a titolo d'indennità d'espropriazione degli im-
mobili occorrenti per la costruzione del campo
di concentramento per prigionieri di guerra
in Vittoria (Siracusa).

Si prega ora contestata Prefettura perchè, ap-
pena avrà ricevute dall'Intendenza di Finan-
za le polizze constatanti l'eseguito depo-
sito, e dalla Direzione del Genio Militare di Palermo
la domanda di voltura degli immobili suddetti
insieme con i relativi documenti, si compiacia
provvedere per l'emissione del decreto di cui al-
l'articolo 30 della legge 25 Giugno 1865 n. 2359
e per la registrazione e trascrizione del decre-
to medesimo, trasmettendone copia autentica al-
la Direzione del Genio Militare predetta,
che, d'intesa colla Intendenza di Finanza, ne cu-
rerà la voltura catastale.

Si gradirà a suo tempo di ricevere copia au-
tentica del decreto coll'indicazione delle esegui-
te formalità.

Per IL MINISTRO

Settemi

con il Decreto n. 8686 dell'1 ottobre 1927 l'occupazione definitiva di tutti gli appezzamenti di terreno espropriati, che conseguentemente vennero volturati in catasto a favore del Demanio dello Stato.

I primi fabbricati del campo furono approntati sotto forma di baracche di legno, ma constatata l'impossibilità materiale di reperire in loco la quantità necessaria di legname da costruzione, ben presto si edificarono padiglioni in muratura, molto luminosi, comodi e dotati di latrine con acqua corrente. Nonostante i modesti mezzi tecnici a disposizione in quel tempo, in pochi mesi fu preparata una grande quantità di alloggi, idonei ad accogliere la massa rilevante dei prigionieri che dalle zone di combattimento affluivano a Vittoria, come del resto in tante altre località d'Italia opportunamente attrezzate. I lavori furono affidati a due note e stimate ditte di Messina in grado di garantire, si disse, il rispetto dei termini stabiliti per la consegna; ma ciò provocò le comprensibili proteste degli imprenditori vittoriosi, che, visti esclusi, nel novembre 1916 lamentarono con un telegramma indirizzato al Presidente del Consiglio e al Ministro della guerra l'illecita mancanza di pubbliche gare per l'appalto delle opere. Solo a un cottimista locale, affermarono, venne affidata la costruzione di un tratto di muro della recinzione del campo, il cui perimetro si sviluppava per circa quattro chilometri. Il generale Coletti, comandante il *Genio Militare di Napoli*, fu allora invitato a fornire esaurienti chiarimenti alla Presidenza del Consiglio in merito alla vicenda. Questi, dopo avere personalmente condotto un'ispezione sul luogo, giustificò l'operato della direzione militare dei lavori, sostenendo che le gare d'appalto non furono indette sia per l'impossibilità di reperire a Vittoria ditte affidabili per capacità e mezzi nell'esecuzione completa di un gran numero di fabbricati, sia anche per l'assoluta urgenza di avere pronti in tempi brevissimi gli alloggi necessari per i prigionieri di guerra. Il Generale, anzi, denunciò il tentativo di alcuni operai che, volendo approfittare della circostanza, richiedevano per l'esecuzione dei lavori salari giornalieri esageratamente elevati, e perciò nella sua relazione ebbe a scrivere: «i muratori locali pretendevano da lire 6 a 7 [...], ed invece si è riuscito ad averli per lire 4,25 o 4,50 al massimo, facendoli venire dai paesi circostanti»⁶. Denunciò inoltre la manovra speculativa messa in

⁶ Cfr. *Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri, guerra europea, busta 19-4-6, fasc. 67*, presso *Archivio Centrale di Stato*.

atto dai carrettieri, che pretendevano compensi di lire 14 al giorno invece della loro mercede ordinaria di lire 7, per cui si dovette ricorrere alla vicina Ragusa per avere carri a lire 8, e l'ostruzionismo nella fornitura della pietra da costruzione da parte dei numerosi cavatori, tant'è che si fu costretti a farne arrivare un certo numero di vagoni da Bagheria (Palermo) a prezzi concorrenziali. L'alto ufficiale terminava il suo rapporto comunicando che, nonostante tutto, «lavoravano in complesso a quel campo circa 400 operai di Vittoria e dei paesi vicini»⁷, sostituiti poi dagli stessi prigionieri che gradatamente arrivavano.

A mano a mano che sulla linea del fronte le azioni belliche dell'esercito italiano contro la plurinazionale armata imperiale asburgica diventavano più aspre e cruento, e per la conquista delle trincee più contese si sferravano accaniti attacchi anche all'arma bianca e si moltiplicavano gli episodi di straordinario valore e di eroismo, purtroppo con perdite immense di giovani vite, il numero dei soldati nemici catturati e dei disertori nonché degli sbandati andava continuamente crescendo e si faceva sempre più rilevante: erano già 28.806 alla data dell'1 gennaio 1916 (**doc. 4**)⁸. Si pose subito allora il grave problema di evitare pericolosi affollamenti di prigionieri ed anche di arginare la diffusione di malattie infettive, che avrebbero potuto ripercuotersi negativamente sullo stato sanitario pubblico dell'intero Paese. Pertanto si rese necessario e non più rinviabile il reperimento di locali in tutto il Regno, nonché l'apprestamento dell'occorrente e indispensabile casermaggio per poter alloggiare umanamente i nemici che si arrendevano. Essi, dopo che venivano privati delle armi, delle munizioni, del materiale bellico vario e dei quadrupedi, erano distinti in ufficiali e truppa e quindi sommariamente interrogati, per essere poi avviati al più presto possibile in treno oppure con carreggio disponibile e anche per via mare ai luoghi di provvisoria raccolta e infine verso l'interno, ai centri prestabiliti nel territorio nazionale dal *Ministero della Guerra* (**doc. 5**). Li accompagnava una relazione scritta, nella quale c'era di norma un breve rapporto sulle azioni campali durante le quali si erano arresi, un cenno sui reparti che li avevano catturati e ogni comunicazione che si

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr., *Repertorio F - II, Raccoglitore n. 112, b. 5*, presso l'*Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*.

DOCUMENTO N. 4

N°64 di prot.

COPIA



R. ESERCITO ITALIANO

COMANDO SUPREMO

— 0 0 0 —

RIPARTO OPERAZIONI

UFFICIO AFFARI VARI

Sezione Istruzioni e Discipline

PROSPETTO DEI PRIGIONIERI DI GUERRA CATTURATI A TUTTO IL 1° Gennaio... 1916

UNITA'	NUMERO DEI PRIGIONIERI PATTI			ANNOTAZIONI
	sino al 25-Dic-915	dal 26/12/15 al 1/1/16	TOTALE	
1^ = ARMATA	803	17	820	
2^ = ARMATA	7.206	20	7.226	
3^ = ARMATA	19.132	13	19.145	
4^ = ARMATA	895	"	895	
ZONA CARNIA	713	7	720	
	28.749	57	28.806	

L13 Gennaio 1916

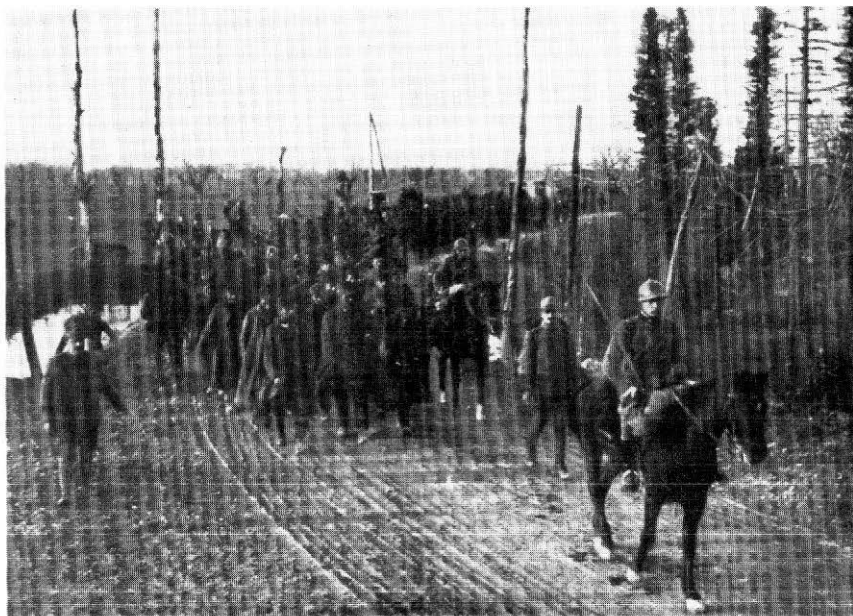
IL TENENTE COLONNELLO DI S.M.
Capo Ufficio
f.° Scipioni



PER COPIA CONFORME

Il Maggiore
Maracchi

DOCUMENTO N. 5



Gennaio 1918: vincitori e vinti. Colonna di prigionieri austriaci in marcia verso un campo di concentramento.

riteneva opportuno dare, relativa a grado e carica degli ufficiali, alle loro condizioni sanitarie, ai corpi di appartenenza, ecc. I feriti e i malati gravi (*grands blessés et grands malades*), se intrasportabili, venivano subito ricoverati negli stabilimenti sanitari militari o, in caso di assoluta necessità, nei più vicini ospedali territoriali. Coloro che risultavano afflitti da perdita della vista da ambo gli occhi, mutilazione del viso, paralisi permanente, lesioni cerebrali o del midollo spinale, perdita totale o parziale di uno o più membra, tubercolosi polmonare avanzata e malattie mentali incurabili, potevano essere scambiati con soldati italiani, ugualmente infermi, in mano nemica. Le carte e i documenti sequestrati erano subito assoggettati ad un primo esame, al fine di scartare tutto quanto risultava privo di qualsiasi interesse militare, mentre i valori erano restituiti senz'altro ai legittimi proprietari. Gli oggetti d'u-

so personale, trovati sui campi di battaglia o lasciati dai prigionieri morti negli ospedali o nelle ambulanze prima ancora di essere internati, venivano raccolti se trovati in condizioni di essere utilizzati, e dopo accurata disinfezione impiegati per i bisogni degli stessi prigionieri.

Per accogliere con un minimo di misure di sicurezza questa folla enorme di uomini, furono utilizzati, dopo sommarie modifiche o frettolose opere edilizie di adattamento, caserme dismesse, vecchie fabbriche, fattorie, conventi abbandonati e financo qualche castello, come l'*Ursino* di Catania. Nel frattempo si procedeva rapidamente alla costruzione di baraccamenti in campi di concentramento da ripartire tra le varie armate; e tra questi se ne approntò uno a Vittoria, capace di ospitare 15.000 soldati, pronto forse dal mese di marzo 1917, come risulta da una comunicazione della *Commissione per i prigionieri di guerra* fatta il 3 gennaio dello stesso anno all'*Intendenza Generale del R. Esercito*. Si tratta di un documento storico che qui si riporta, affinché il lettore abbia una visione d'insieme dei luoghi di prigionia esistenti a quella data in Sicilia e nelle altre parti d'Italia (**doc. 6**)⁹. Vi si legge che all'1 gennaio 1917 risultavano internati in vari reparti, sparsi in quasi tutte le regioni, ben 79.978 prigionieri, di cui 1633 ufficiali e 332 aspiranti cadetti; erano inoltre disponibili 232 posti per ufficiali e 12.345 per soldati di truppa, comprensivi di quelli riservati purtroppo anche ai nostri connazionali condannati per diserzione o altri reati.

In quel tempo Vittoria era fondamentalmente un paese agricolo dell'estremo sud del Mezzogiorno d'Italia, e la sua popolazione nella rilevazione censuaria del 1911 e del 1921 - secondo i dati dell'*Istituto Centrale di Statistica* - risultava rispettivamente di 31.889 e 32.837 abitanti, con una mortalità piuttosto bassa (meno di 2 al giorno). Era servito da una stazione ferroviaria, da tre farmacie e un piccolo ospedale civile. La scelta non poteva essere migliore, essendo uno dei pochi luoghi con clima molto mite d'inverno e quindi senza problemi di riscaldamento, con abbondanza di buona acqua potabile e quasi immune da malaria, assai diffusa invece altrove. Si caratterizzava inoltre

⁹ Cfr. *Repertorio F - II, Raccoglitore n. 112*, presso l'*Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.

DOCUMENTO N. 6a



COMMISSIONE
PER I
PRIGIONIERI DI GUERRA

N. *212* di protocollo

Risposta a

OGGETTO { Locali.

Allegati N. *2.*

Roma, addì *3* gennaio 1917



All'Intendenza Generale del R. Esercito

Zona di Guerra

Come di consueto pregiamo trasmettere a codesta Intendenza Generale la situazione numerica dei prigionieri di guerra internati nei vari reparti del Regno alla data del 1 gennaio 1917 nonché l'elenco delle varie disponibilità dei locali alla data di oggi 3 gennaio.

Dall'allegato A risulta che i prigionieri internati nei vari reparti sommano il 1° gennaio a 79978 di cui 1633 ufficiali e 332 aspiranti cadetti; dall'allegato B risulta che i posti oggi disponibili per ufficiali sono 232 e quelli per uomini di truppa 12345.

Proseguono con alacrità i lavori nel baraccamento di Avezzano e si spera che entro la prima metà di febbraio essi potranno essere compiuti, come pure per quella data si ha affidamento che sarà ultimato il doppio ordine di posti nel baraccamento di Cassino in guisa da aumentare la sua capienza di 4000 posti.

Inoltre, come è già noto a codesta Intendenza Generale, nel mentre sono allo studio altri due baraccamenti a Sora ed a Isernia, se ne sta allestendo uno per 15000 prigionieri a Vittoria di Siracusa.

LM

DOCUMENTO N. 6b

In esso oltre 3000 posti dovrebbero essere pronti per la fine di gennaio ed entro marzo tutto il baraccamento sarà forse ultimato.

Per quanto concerne i posti per ufficiali il Ministero della Guerra ha da tempo disposto perchè se^{ne} apprestino 270 nello stabilimento balneare di Nocera Umbra, 200 nell'ex cotonificio Badigalupo in Cimagna, 120 nell'ex convento S. Maria in Termini Imerese, 100 nel Castello di Casalborgone (Torino) e 80 a Villa Paterno di Vallombrosa, complessivamente 770 posti.

Infine si sta trasformando per soli ufficiali (200 posti) la Caserma Botta a Cefalù.

Man mano che, nel mese corrente, verranno ad effettuarsi graduali disponibilità nei vari locali suaccennati sarà mia premura darne sollecita comunicazione a codesta Intendenza Generale.

Il Tenente Generale
Presidente della Commissione



DOCUMENTO N. 6c

5/1

Allegato a $\frac{8}{5} z.$

Situazione numerica

dei prigionieri di guerra internati nei vari Reparti

alla data del 1° Gennaio 1917

DOCUMENTO N. 6d

Situazione dei prigionieri e disertori

CORPO D'ARMATA	LOCALITÀ	PRIGIONIERI		
		Ufficiali	Aspiranti cadetti	Truppa
I	Corino	Exilles	19	15
		Rusina L. Giovanni	-	201
		Moncenisio	22	3
		Finero	-	254
		Venaria Reale	9	1.253
		Corino Osf. M ³	-	22
		Novara id.	-	2
		80	4	758
	(1) di cui 90 disertati per lavoro a Salbellano			
II	Alessandria	Alessandria	-	393
		Alessandria Osf. M ³	-	107
		Casale Monferrato	-	626
		Castell'occhero	-	227
		Grinco d'Isola	-	361
		Fossano	32	912
		Gavi	-	567
		Stazzano	-	408
		Trigevano	-	309
		Vallaggio	-	499
		Arguata Lervia	-	129
		Rigoroso } disertati } lavoro	-	65
		Parvia Osf. M ³	-	1
		Lavighano id.	-	63
		32	-	4.667

DOCUMENTO N. 6e

al: 1^a Gennaio 1917

CORPO D'ARMATA	LOCALITÀ	PRIGIONIERI		
		Ufficiali	Aspiranti cadetti	Truppa
III	Milano	-	-	-
	Cortemaggiore	86	29	40
	Casalmaggiore	25	8	447
	Finalmarina (1)	6	2	244
	Genova (2)	115	25	14948
	Pizzighettone	16	4	435
IV	Genova			11036
	Leondiano			
	Caggia	11	4	344
	Parma Osp. M ^o	-	-	6
	Piacenza Carceri "	1	-	2
	Cremona " "	-	-	1
	Cogoleto Pratissonio	-	-	8
		260	72	7511
	(1) Oltre i ufficiali prigionieri catturati dai R.I.			
	(2) Idem Idem			
V	Verona			
	Borgoforte		1	329
			1	329

DOCUMENTO N. 61

al 1 Gennaio 1917

CORPO D'ARMATA	LOCALITÀ	PRIGIONIERI		
		Ufficiali	Aspiranti cadetti	Truppa
4 ^a Palermo	Aderno'	34	1	548
	Balestrate			583
	Catania (1) Castel di Iovino	36	7	271
	" Pisanello			255
	Carini	21	1	382
	Cefalù (1)	11	3	522
	Favara			498
	Monreale	38		(1) 541
	Maisala			515
	Milazzo	10	1	491
	Misterbianco			298
	Moto			374
	Paterno			325
	Pozzallo			437
	Piazza Armerina	221		81
	Stilo			367
	S. Giovanni la Punta	40	3	8
	Sciaccia			30
	Corapani		1	963
	Cirasina	15	9	840
	Palermo Caserma M ^{te}	7		9
	Vittoria			100
		433	26	8438
(1) di cui 150 distaccati per lavoro a Palermo e Palermo Adriano				
(2) oltre i prigionieri catturati dai soldati dell'off. - Truppa 1				
(3) - - - - -				
	Rodi	2		13
		2		13

DOCUMENTO N. 61

Riassunto Generale per Corpi d' Armata

	Corpi d' Armata	Prigionieri		
		ufficiali	sub. alla	gruppi
I	Corino	80	4	758
II	Alessandria	32		4667
III	Milano			
IV	Genova	260	72	7511
V	Verona		1	329
VI	Bologna	65	4	1057
VII	Ancona	27	8	13004
VIII	Firenze	69	20	2125
IX	Roma	136	108	15602
X	Napoli	194	86	19114
XI	Bari	335	3	5395
XII	Palermo	433	26	8438
	Rodi	2		13
	Totale	1633	332	78013
	Totale	79978		

• Oltre i prigionieri in libertà condizionati: Ufficiali 16 Gruppi 411

• Oltre i prigionieri "Grande libertà", nei "liberi" Uff. 1 Gruppi 180

Totale generale 80586

DOCUMENTO N. 6m

 $\frac{8}{3} 20$ Allegato B

Specchio numerico indicante i posti
disponibili per internamento di prigionieri di
guerra nei vari Corpi d'Armata -

alla data del 3 Gennaio 1919

DOCUMENTO N. 6n

Luogo d'Arrivata	Località		Posti disponibili per prigionieri di guerra		Annotazioni
			Ufficiali	Truppa	
Vercelli	Tenaria Reale		5	250	Riservato ai disertori di nazionalità italiana
	Timorale			108	
	Insediata S. Giovanni			48	
Alessandria	Alessandria	Campo Concentramento		116	
	Casale Monferrato			115	
	Issano			75	
	Gavi			30	
Genova	Finalmarina		5	18	Riservato ai disertori di nazionalità non italiana
	Genova		5	72	
	Costumaggiore		5		
	Castelmaggiore		2	24	
	Taggia		4	8	
	Scandiano			24	
Verona	(Torreforte)			22	
Bologna	Cesena			50	
Ancona	Scorzianno	Baraccamento		2630	Riservato ai disertori di nazionalità non italiana
	Fonte d'Amore	2		1485	
	Ostiano			188	
	Sigüa			72	
	Salmona	Campamento		40	
	Urbano			150	
	Bucchianico			30	
	S. Vito		26	558	

DOCUMENTO N. 60

Corpo d'Armata	Località		Posti disponibili per prigionieri di guerra		Annotazioni
			Ufficiali	Truppe	
Firenze	Porto Ceresole S. Gimignano Firenze Follonica Castel Fretti Capraia	Sesto	26	5558	
				46	
				44	
				88	
				28	
				32	
				10	Rientrata esclusivamente ai prigionieri ebrei dopo l'entrata in vigore
Roma	Lariano Ostia Avinano			1725	
			5	212	Rientrata ai prigionieri di nazionalità italiana non tedeschi
				4000	
Napoli	Sala Consilina Tolla		70		
			60		
Palermo	S. Giovanni la Punta Mazza d'Amico Palermo Cefalù Terrasini Monreale Pizzolungo Cavina Mistebianco	Castello di Stabia	6		
			24		
			17		
			6	37	
			1	11	
			12	22	
				363	
			5	8	
				101	
	Totale		232	12345	

come uno dei paesi più distanti dalle linee di combattimento, e pertanto tale da rendere per chiunque quanto mai difficile e avventuroso ogni eventuale tentativo di fuga, se si tiene conto che la rete stradale in quegli anni lontani era poco sviluppata e piuttosto disastrosa, spesso a fondo naturale battuto e perciò con frequenti pozzanghere e percorribile di norma con carretti e animali da soma oppure a piedi, cioè con molta lentezza.

E così l'immobile di cui si tratta, cinto da efficienti mura in modo da rendere più facile e sicura la sorveglianza con l'impiego della minor quantità possibile di forza armata, divenne campo di concentramento per soldati austro-ungarici, il più grande della Sicilia e uno dei maggiori in Italia¹⁰. Erano quivi accompagnati a drappelli, generalmente in convogli ferroviari riservati (tradotte) sotto buona scorta quasi sempre rinforzata da carabinieri reali, non molto dopo essere stati fatti prigionieri sulle pietraie del Carso, nella Carnia, lungo il fiume Isonzo e il Piave, nel Trentino, nell'Istria, ecc., località tutte del nord-est del Paese messe a ferro e fuoco per quattro terribili anni. Quando i prigionieri non erano in numero notevole e non era possibile la formazione di un treno speciale, venivano adibite per il trasporto vetture di terza classe esclusivamente per loro, avendo cura che uno scompartimento, munito di cassetta per il pronto soccorso e dei medicinali più comuni, rimanesse vuoto per l'eventuale isolamento dei sospetti malati infettivi sotto il controllo di un medico. Durante il viaggio, predisposto in modo da non essere interrotto da lunghe fermate, erano distribuiti come viveri pane e scatolette di carne. Le immondizie (avan-

¹⁰ Cfr. *Relazione sul riordinamento, la riorganizzazione ed il funzionamento del servizio per i prigionieri di guerra - Ministero della Guerra - Divisione Stato Maggiore - Roma 1919, in Repertorio F - 11, Raccoglitore n. 113, b. 3, presso l'Archivio dell'Ufficio Storico, cit.*

Nella suddetta Relazione, a pag. 25, accanto a una significativa carta d'Italia (doc. 7), in cui sono segnati i campi di concentramento in dimensioni proporzionali alla loro capacità, si legge che i più grandi si trovavano localizzati a «La Mandria (Chivasso) e Busto Arsizio nell'Italia Settentrionale; Avezzano, Fonte d'Amore (Sulmona) e S. M. Capua Vetere nell'Italia Centrale; Casale d'Altamura nell'Italia Meridionale; Vittoria in Sicilia e Asinara in Sardegna». Tutti, quindi, nei pressi di piccoli o grossi centri contadini, in spazi geografici facilmente controllabili e allacciati alla rete ferroviaria, eccezion fatta per l'isola di Asinara.

DOCUMENTO N. 7



Rappresentazione cartografica della dislocazione e capacità dei campi e reparti prigionieri alla data del 1919.

zi di refezione, carta straccia, mozziconi di sigaro, ecc.) venivano bruciate nelle stazioni di sosta, oppure si versavano in fosse da ricoprire immediatamente.

Dal momento della cattura, e fino al susseguente trasporto verso l'interno del Regno, per evitare anzitutto la diffusione di pidocchi e di altri parassiti, si adottavano con scrupolosa osservanza preventive misure igieniche, che possiamo riscontrare in modo particolareggiato nel *Disciplinare per la vigilanza sanitaria*, recepito dalla *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente relative ai prigionieri di guerra e ai disertori del nemico*, emanata nel giugno del 1916 dall'*Intendenza dell'Esercito - Ufficio del Capo di S.M.* e reiterata con qualche modifica nell'agosto 1918¹¹:

«1° - I prigionieri, immediatamente dopo la cattura, saranno isolati in locali appartati, ove deporranno i loro indumenti. Gli ufficiali in località separate dagli uomini di truppa.

Sarà ad essi praticata la tosatura - raccogliendo i capelli su fogli di carta per bruciarli immediatamente - e sarà del pari applicato ad essi sul capo e sulle altre parti del corpo, ove del caso, un rigoroso trattamento parassitocida, e quindi tutti indistintamente prenderanno un bagno saponato.

2° - Gli indumenti, che avevano al momento della cattura, saranno disinfettati, o con appropriate fumigazioni in locale chiuso, o con la stufa a vapore, o in acqua bollente o con soluzioni antisettiche a seconda dei mezzi disponibili.

3° - Durante la disinfezione degli indumenti, i prigionieri passeranno in altro locale, ove indosseranno abiti forniti dall'Amministrazione Militare [...].

4° - I soldati e il personale civile addetto al servizio indosseranno una sopravveste impermeabile da lazzaretto ed useranno per se stessi le medesime cautele adottate per i prigionieri affidati alle loro cure. I contatti fra i prigionieri e la truppa di guardia dovranno essere limitati allo stretto indispensabile e così pure nessuno sarà lasciato accedere ai locali occupati dai prigionieri se non per comprovati motivi di servizio.

5° - Dopo indossati gli abiti disinfettati, i prigionieri saranno inviati, o quanto meno saranno pronti per essere inviati, ai *luoghi di concentramento territoriale*, avendosi però cura, prima di radunarli nei detti

¹¹ Cfr. *Repertorio F - 11, Raccoglitore n. 114*, presso l'*Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.

luoghi [...], di riunirli in un locale o baraccamento isolato detto di *osservazione*, convenientemente ubicato presso il luogo di concentramento territoriale suddetto.

Nel baraccamento o locale di osservazione resteranno per un conveniente periodo.

[...].

7° - Gli ufficiali medici addetti ai reparti dei prigionieri procureranno avere dai medesimi informazioni sulla loro provenienza e sugli eventuali rapporti con malati contagiosi.

In relazione a tali indagini, i sanitari potranno essere in grado di raggruppare, negli stessi ambienti, i presunti portatori dello stesso germe infettivo e determinare all'uopo la profilassi speciale necessaria.

8° - Sarà praticata la vaccinazione jenneriana per tutti gli individui che non presentassero segni di vaccinazione recente.

9° - Durante il periodo di osservazione verranno eseguite le ricerche batteriologiche ritenute necessarie, per scoprire eventuali portatori di germi patogeni nei maggiormente indiziati [...].

10° - Trascorsi almeno 15 giorni dalla cattura, i prigionieri che non abbiano presentato segni di malattia, potranno senz'altro essere inviati [...] al luogo di concentramento territoriale propriamente detto.

[...]

13° - In ogni circostanza il dirigente il servizio sanitario sorveglierà con ogni cura tutti i servizi, con particolare riguardo all'approvvigionamento di acqua potabile; provvederà al buon governo igienico di tutti i locali e alla sistematica disinfezione delle latrine.

14° - Nella organizzazione dei locali dovrà curarsi che vi siano pagliericci individuali e coperte e possibilmente lenzuola».

Nella sopramenzionata *Raccolta delle disposizioni di carattere permanente* troviamo indicata tutta la normativa per il trattamento che doveva essere riservato ai soldati nemici che si arrendevano. La riportiamo qui, nei punti salienti, per dovere di precisione:

«Il Regolamento annesso alla convenzione IV dell'Aja detta le norme generali per il trattamento dei prigionieri di guerra¹², e il nostro Re-

¹² La IV convenzione internazionale dell'Aja (1907) fu quasi un codice dei prigionieri di guerra, che aveva avuto già una prima disciplina nella conferenza del 1899 tenuta nella stessa città.

Cfr. Amedeo Giannini, *Le convenzioni per la tutela in guerra dei malati, dei feriti e dei prigionieri*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934, pag. 17.

golamento sul servizio di guerra meglio le precisa all'art. 8 del Servizio delle truppe.

I prigionieri di guerra debbono essere trattati con umanità non disgiunta da quella serietà e severità di modi che sono le caratteristiche dei nostri usi militari. Nei campi di concentramento i prigionieri di guerra sono sottomessi alle leggi, ai regolamenti e agli ordini vigenti nel R. Esercito nostro. La disciplina vi dovrà essere rigidamente osservata; ogni atto di insubordinazione punito con giusto criterio disciplinare, commisurato alla speciale situazione dei prigionieri.

Gli ufficiali siano trattati con deferenza e rispetto e, ad evitare attriti e discussioni d'indole politica, si tenga conto, nella ripartizione, della loro nazionalità.

Siano alloggiati in camere separate dalla truppa, uno o anche più per camera a seconda dell'età e del grado, modestamente arredate con mobili di casermaggio, così come si usa per i nostri ufficiali alloggianti in quartiere, o, in mancanza, con mobili d'affitto strettamente necessari.

Agli ufficiali prigionieri sia posto a disposizione qualche uomo di truppa scelto fra i prigionieri stessi per il disimpegno del loro servizio personale, un soldato per due o più ufficiali a seconda delle circostanze e del grado [...].

I locali destinati all'alloggiamento della truppa siano rispondenti a tutte le esigenze dell'igiene e della sicurezza, evitando soverchi agglomeramenti.

Per la giacitura, pagliericci, preferibilmente sollevati da terra con tavole e cavalletti, frequentemente rinfrescati o, quando occorra, rinnovati; temporaneamente ed in caso di necessità anche paglia a terra.

Anche i prigionieri di truppa siano, per quanto possibile, suddivisi per nazionalità.

Ogni prigioniero sia provveduto occorrenti coperture, a seconda della stagione, di asciugamano e sapone per la pulizia personale.

In modo speciale e per cura degli stessi prigionieri, da adibirsi al servizio di piantoni alle camerate, sia curata la pulizia e l'areazione dei locali.

Ufficiali e truppa abbiano modo di curare la nettezza della persona con bagni o docce, per turno, il più frequentemente possibile. [...]

Agli uomini di truppa compete normalmente la razione alimentare assegnata al soldato del Regio Esercito in tempo di pace. Ma è data facoltà [...] di modificarla, facendo distribuire in prevalenza patate e legumi, di cui è fatto largo uso nella razione ordinaria del soldato austro-ungarico.

La confezione del rancio sia fatta dai prigionieri stessi, scelti per turno fra quelli che ne abbiano maggiore attitudine e sotto la vigilanza e direzione di graduati.

Il caffè sia distribuito tutti i giorni».

A ognuno, insomma, era assicurato un vitto regolare, costituito nell'arco della giornata in genere da 250 grammi di pane, 140 di pesce salato (baccalà o aringhe) oppure carne (fresca o congelata), 120 di pasta asciutta o riso possibilmente con verdura (cavoli, zucche, ecc.). Ciò era considerato più che sufficiente per uomini che spesso trascorrevano le giornate in ozio forzato; invece per coloro che lavoravano si distribuivano razioni giornaliere aumentate di 200 grammi di pane, 70 di formaggio e 50 di legumi secchi (a voler credere ai documenti d'archivio).

Nessun ostacolo doveva essere posto alla libera corrispondenza dei prigionieri con le loro famiglie, tranne alcune limitazioni rese necessarie dalle esigenze di una maggiore regolarità e celerità nei servizi di censura e trasmissione della stessa corrispondenza: si poteva inviare «una lettera alla settimana di non oltre 4 pagine di formato normale», purché scritta «a penna con la maggiore chiarezza possibile», e si raccomandava di far uso preferibilmente di cartoline postali che erano distribuite gratuitamente. Non esisteva restrizione invece per gli ufficiali. Sulle lettere e sulle cartoline, tutte con franchigia postale, veniva stampigliata con un bollo lineare la dicitura: «Corrispondenza prigionieri di guerra». Anche sui telegrammi, da redigersi soltanto in italiano, o in francese, tedesco, ungherese, dopo la firma doveva scriversi: «prigioniero di guerra». Spettava ai comandanti dei singoli reparti appurare, sotto la propria responsabilità, la verità di quanto trasmesso telegraficamente e la ragione e l'urgenza dell'invio.

Un flusso ininterrotto di corrispondenza tra i prigionieri e i loro familiari, sebbene sotto l'assillo di una forzata e drammatica lontananza di mesi e a volte di anni, durò per tutto il periodo bellico. Era alimentato, com'è facile comprendere, dal bisogno psicologico e dalla tenace volontà di ognuno di non essere dimenticato, di essere presente in famiglia, tra la gente conosciuta, nel proprio paese. Era un modo come razionalizzare l'esperienza della prigionia e continuare a tessere legami di affetto e amicizia, a comunicare con i propri cari, a vi-

vere insomma. E così il soldato comune, generalmente quasi analfabeta, si industriava a scrivere, sforzandosi di farsi capire nonostante la calligrafia elementare e la sommaria ortografia, e altrettanto da casa facevano sua madre o sua moglie. Il prigioniero tra cose dette e non dette inviava reiterati segnali di vita, ricordando e ripetendo nelle lettere di essere figlio, marito, padre, amico, mentre sommessamente richiedeva ansioso una risposta, una parola di conforto. Non voleva essere abbandonato al suo triste destino.

A tutti era consentito ricevere e spedire, in esenzione di tasse, vaglia postali e pacchi, che venivano controllati affinché non contenessero alcun oggetto all'infuori di quelli leciti. A ritirare il denaro alla posta e a consegnarlo ai destinatari, convertito però in buoni (carta moneta fiduciaria) con regolare bollo e nei diversi tagli di 0.05, 0.10, 0.25, 1.00, 5.00 e 10.00 lire aventi valore solo all'interno del reparto di internamento, poiché ai prigionieri era vietato tenere denaro corrente, provvedeva il comandante del campo (**doc. 8**). Se si trattava di somme rilevanti veniva rilasciata agli interessati regolare ricevuta invece dell'equivalente in moneta fiduciaria, sempre che essi lo preferivano. A ciascun internato veniva corrisposto un modestissimo soldo giornaliero esente da qualsiasi ritenuta: ai soldati semplici e appuntati 0.15 lire, ai caporali e caporalmaggiori 0.30 e ai sottufficiali 0.50. Ovviamente gli ufficiali percepivano una paga più alta, i sottotenenti infatti ricevevano un assegno di poco inferiore alle 5 lire, da cui però erano ritenute le spese, che non dovevano superare 4 lire, per ogni giornata di presenza, cioè per la mensa comune loro riservata e a loro gradimento regolata con servizio possibilmente disimpegnato da prigionieri di mestiere cuochi. Il denaro disponibile era quindi assai scarso, e generalmente con 50 centesimi non si riusciva ad acquistare quasi nulla nello spaccio, fatta eccezione per il tabacco e qualche alimento o bevanda, quale caffè, tè, birra, limonata ed anche vino da tavola (in limitata quantità). Un chilogrammo di pane, secondo il calmiere del 1918, costava 73 centesimi. Uguale trattamento, in seguito ad accordi intervenuti tra il Regio Governo Italiano e quello della duplice monarchia, era destinato ai nostri soldati catturati dagli austro-ungarici.

Tanto gli ufficiali quanto la truppa dovevano vestire di norma la divisa. Gli abiti civili eventualmente esistenti e di proprietà degli ufficiali erano tenuti custoditi in appositi locali chiusi. L'equipaggiamento personale dei soldati nemici appariva nell'insieme discreto, non diver-

DOCUMENTO N. 8



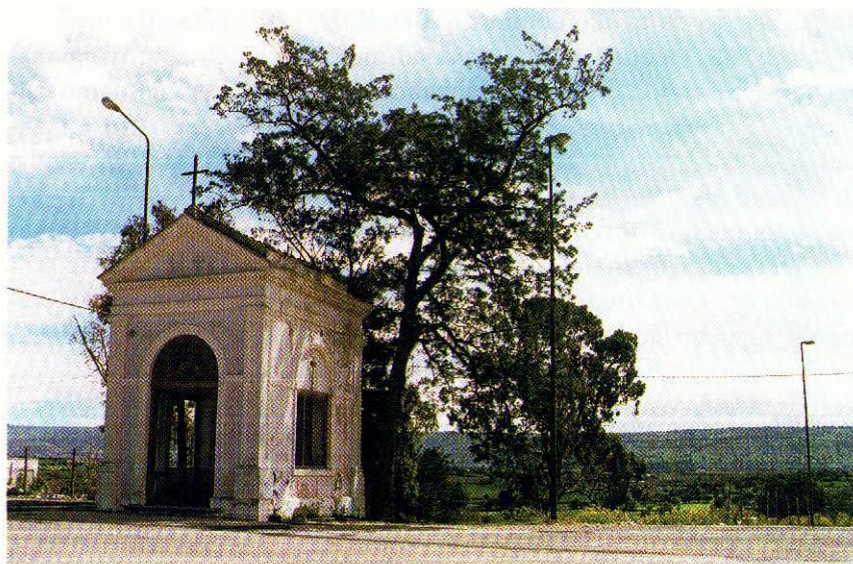
Esemplari di moneta fiduciaria in circolazione nel campo di concentramento di Vittoria. Vi si legge chiaramente il nome del comandante (Tenente Colonnello T. Del Buono) e del direttore dei conti (Capitano G. Rodriguez).

so per qualità da quello del nostro esercito¹³, però spesso risultava eccessivamente logorato, il che stava ad indicare che gli approvvigionamenti austriaci non erano certo abbondanti. Pertanto ciascun uomo catturato veniva di norma rifornito dei seguenti capi di vestiario e biancheria: 2 cravatte, 3 camicie e 2 mutande di tela, 1 farsetto di maglia di lana, 2 paia di scarpe robuste ma comode, 2 paia di calze o pezzuole da piedi, 2 fazzoletti. Se si presentava la necessità si distribuivano berretti, pantaloni, giubbe e panciotti di panno grigio-verde senza stellette, senza fregi e senza spalline. A coloro che non possedevano un cappotto doveva essere distribuita una mantellina, generalmente di colore grigio-verde. In alcune residenze particolarmente rigide, era lasciata facoltà ai comandi di corpo d'armata territoriali di disporre perché fossero riscaldati anche i locali dove alloggiavano i prigionieri di guerra, e i limiti di tempo entro i quali il riscaldamento poteva essere autorizzato.

Per soddisfare i propri interessi intellettuali i prigionieri potevano dedicarsi alla lettura, allo studio e avere riviste e libri, forniti dalle più vicine biblioteche militari di presidio e da quelle locali civili; agli ufficiali era consentito leggere pure alcuni giornali politici e quotidiani, esclusi quelli esteri. Ma poiché quasi nessuno conosceva la lingua italiana, questo era possibile solo in teoria. A tutti era permesso fare esercizi fisici e lunghe passeggiate; a volte si organizzavano anche apposite attività didattiche per l'alfabetizzazione e la prima istruzione di coloro che ne facevano richiesta. In base al criterio della più completa libertà di coscienza e di culto ognuno aveva diritto ai servizi religiosi, tenuti da sacerdoti militari, senza alcuna solennità, si capisce, ma anzi con la semplicità consigliata dalle circostanze, ed evitando comunque discorsi estranei alla liturgia (**tav. 3**).

I testamenti dei prigionieri erano ricevuti e redatti nelle medesime condizioni che per i militari italiani. Come pure si dovevano seguire le stesse regole per quanto concerneva i documenti relativi alla constatazione dei decessi e alla sepoltura. Il denaro, gli oggetti preziosi, le lettere e quant'altro poteva rappresentare un valore morale o sentimentale per le famiglie dei soldati defunti, come decorazioni, me-

¹³ Cfr. *Repertorio F - II, Raccoglitore n. 127*, presso l'*Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.



Tav. 3 - Chiesetta

daglie, fotografie, talismani, ecc., dovevano essere inviati, come prescritto dal Regolamento, alla *Croce Rossa Italiana - Commissione per i prigionieri di guerra* a Roma, possibilmente con precise annotazioni circa l'appartenenza e un dettagliato elenco di quanto si spediva. La Croce Rossa Italiana, quindi, sulla base delle intese intervenute con quella Austriaca e Ungherese, provvedeva a trasmettere ogni cosa a queste ultime, per la consegna alle famiglie dei militari nemici morti.

A nessun civile era permesso visitare i campi di concentramento senza previa autorizzazione del Ministero o del comando di corpo d'armata competente per territorio. Pressoché inesistenti e impossibili i reportages, l'informazione pubblica assai limitata e praticamente priva di diffusione. L'esistenza dei campi e dei prigionieri nemici ivi rinchiusi fu lasciata passare in silenzio: i giornali dell'epoca, locali e nazionali, non tentarono nemmeno di parlarne e neppure di farne cenno. Al contrario, nel 1918 e nei primi mesi del 1919, il problema dei soldati italiani internati in Austria, in Germania o altrove, fu oggetto di interpellanze parlamentari e di trattazione in articoli giornalistici.

Quattro mesi prima della fine degli anni di fuoco della guerra, alla data del 15 luglio 1918, un numero enorme (167.800) di militari ne-

mici catturati e di disertori (**doc. 9**)¹⁴, destinato ad aumentare rapidissimamente fino a poco più di 470.000, si trovava sparso in varie località del nostro Paese. In un prospetto riservato del *Ministero della Guerra*, relativo alla *Dislocazione delle Truppe e dei Servizi in zona territoriale e nelle Colonie al 20 agosto 1919*, consultabile presso l'Archivio dell'*Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, si legge che i campi di concentramento prestabiliti in Sicilia e gli edifici destinati a ricevere prigionieri di guerra si trovavano dislocati a Piazza Armerina, Termini Imerese, Cefalù, Marsala, Milazzo, Torrelunga, Bagheria, Sciacca e Vittoria per gli ufficiali, a Milazzo, Paternò, Terrasini e Vittoria per la truppa (**doc. 10**).

L'accoglienza riservata a loro, senza mai fare alcuna distinzione fra le varie etnie, fu sempre rispettosa delle norme di diritto internazionale: ci si basava comunque sul principio che non si doveva esercitare violenza sul soldato che si trovava nell'impossibilità di offendere, bastava soltanto «impedirgli di rientrare nelle proprie file e di riprendere la qualità di combattente»¹⁵.

Non sappiamo con precisione quanti soldati catturati effettivamente rimasero segregati nel campo di Vittoria o vi transitarono, certamente un numero notevole (cinquemila forse), a ben considerare sia la vastità del terreno sia la quantità e la grandezza dei padiglioni (uno dei quali, il n. 13, copriva addirittura una superficie di circa 1.200 mq). Visse qui per interminabili anni un frammento di umanità, costretta dalla guerra in un pezzo di suolo lontano più di un migliaio di chilometri dalla patria sognata. In base alle disposizioni emanate dal *Ministero della Guerra* e dal *Comando Supremo*, nel campo dovevano funzionare un ufficio di amministrazione e anche un servizio di vettovagliamento e sanità; di quest'ultimo era responsabile un ufficiale medico aiutato eventualmente da personale sanitario presente tra i prigionieri.

Il comandante era di solito un ufficiale superiore (cioè con il grado di maggiore o tenente colonnello o colonnello); aveva giurisdizione sia sui prigionieri che sui militari italiani in servizio al campo, e nei loro confronti, se lo riteneva opportuno, poteva richiedere all'autorità sovraordinata cambi di personale e di reparto, oltre ad aumento

¹⁴ Cfr., *Repertorio F - 11, Raccoglitore n. 112*, cit.

¹⁵ Amedeo Giannini, *Op. cit.*, pag. 5.

COMANDO SUPREMO
UFFICIO AFFARI GENERALI

*Riassunto: Situazione numerica
dei prigionieri al 15 luglio 1911*

	Quindicina precedente		Ultima quindicina		Totale.	
<i>Prigionieri:</i>						
<i>Ufficiali N°</i>	3914		230		4144	
<i>Truppa N°</i>	150962		7656		158618	
	154876		7886		162762	
<i>Disertori:</i>						
<i>Ufficiali N°</i>	99		1			
<i>Truppa N°</i>	4889		49			
	4988		50		5038	
<i>Totale generale</i>	159864		7936		167800	

Copia N. 10

RISERVATO



MINISTERO DELLA GUERRA

Dislocazione delle Truppe e dei Servizi in zona territoriale e nelle Colonie

AL 20 AGOSTO 1919

FIRENZE
Ispettore

Ispettorato generale per i prigionieri di guerra

CAMPI CONCENTRAMENTO E R

CORPI D'ARMATA	UFFICIALI	TRUPPA	ANNOTAZIONI
Torino	Casalborgone La Mandria di Chivasso Luserna S. Giovanni	La Mandria di Chivasso Luserna S. Giovanni	(1) Polacchi.
	Fossano	Alessandria	
	Mirabello Mont.	Fossano	
Alessandria	Valenza 1 ^o	Frinco d'Asti	
	Saluzzo (2)	Stazzano	
		Saluzzo (2)	(2) Arabo-Turchi
Milano		Busto Arsizio	
	Genova (Hotel Nervi)		
	Finalmarina	Genova	
	S. Benigno Inf.	Taggia	
Genova	Forte Sperone	Pizzighettone	
	Cogoleto		
	S. Nicolò		
	Camaldoli		
	Cicagna		
	Cortemaggiore		
Bologna	Bologna (1)	Bologna	
	Voghera (Portomaggiore)	S. Sofia	
		Cento	
		S. Gabriele di Buricella	
		Due Ponti di Argenta	
	Avezzano	Avezzano	
Ancona	Servigiano	Servigiano	
	Fonte d'Amore	Urbania	
		Fonte d'Amore	

DOCUMENTO N. 10b

Commissione interrogatrice prigionieri rimpatriati: FIRENZE.

PARTE PRIGIONIERI DI GUERRA

CORPI D'ARMATA	UFFICIALI	TRUPPA	ANNOTAZIONI
Firenze	Belvedere Villa Paterno Pelago Castel Trebbio (3) Poppi Bibbiena Portoferraio	Belvedere Castel Trebbio (3) Bibbiena S. Sepolcro S. Giovanni Valdarno Porto Ercole Arezzo	(3) Germanici
Roma	Cassino La Quercia Asinara	Cassino Asinara Ostia Vicovaro Palo	
Napoli	Sala Consilina Amalfi Nisida Baia Casagiove Baronissi Ottaviano	S. Maria C. V. Giffani Valle Piana	
Bari	Monopoli Mola di Bari Muro Lucano Matera Venosa Melfi Casale d'Altamura	Casale d'Altamura Stilo Barietta Lecce	
Palermo	Piazza Armerina Termini Imerese Cefalù Marsala Milazzo Torrelunga Bagheria Sciacca Vittoria	Milazzo Paternò Terrasini Vittoria	

o diminuzione della consistenza numerica. Lo coadiuvava un ufficiale con le funzioni di segretario e di responsabile del regolare andamento dei servizi; questi aveva in consegna i locali e i materiali del campo e doveva provvedere a tutto, secondo la normativa vigente e le direttive che all'occorrenza gli venivano impartite. In particolare presentava al prelevamento e alla distribuzione dei viveri e di quanto occorreva ai prigionieri (marmitte, gavette, cucchiari, coperte, sapone e anche indumenti in caso di necessità), ed esercitava la sorveglianza diretta sulla preparazione del cibo.

Il servizio di polizia e disciplina, secondo il regolamento generale che ciascun comandante di campo adattava alle esigenze locali, era espletato da un drappello costituito da un sottufficiale e una decina di soldati (affiancati da carabinieri in caso di riservati e delicati incarichi di fiducia). Essi avevano il compito di assegnare mansioni ai prigionieri e di spiegare loro che per tutti vigevano le norme disciplinari in uso nell'esercito italiano. Perciò non poteva essere assolutamente tollerato che locali, mobili, utensili e piante venissero danneggiati, i colpevoli dovevano essere puniti con rigore, fosse anche per una semplice iscrizione su di una parete, specialmente se offensiva nei confronti delle forze armate nazionali. Ma la ferrea disciplina, cui erano abituati i soldati austriaci e ungheresi, non fece scattare mai punizioni collettive, fatta eccezione per qualche caso isolato.

Un graduato della segreteria curava il servizio della corrispondenza, cioè ritirava quella dei militari italiani e dei prigionieri, e provvedeva ad inoltrare quest'ultima, suddivisa per lingue in mazzetti ben legati, al *Ministero delle poste e dei telegrafi - ufficio censura*, da dove poi era inviata a destinazione, spesso con ritardo poiché ammassata in quantità straordinaria in un unico ufficio. Egli teneva ogni giorno in evidenza la situazione generale, e all'ora stabilita presentava all'ufficio amministrazione il corrispondente rapporto.

La linea telefonica esistente funzionava esclusivamente per urgenti necessità del campo stesso.

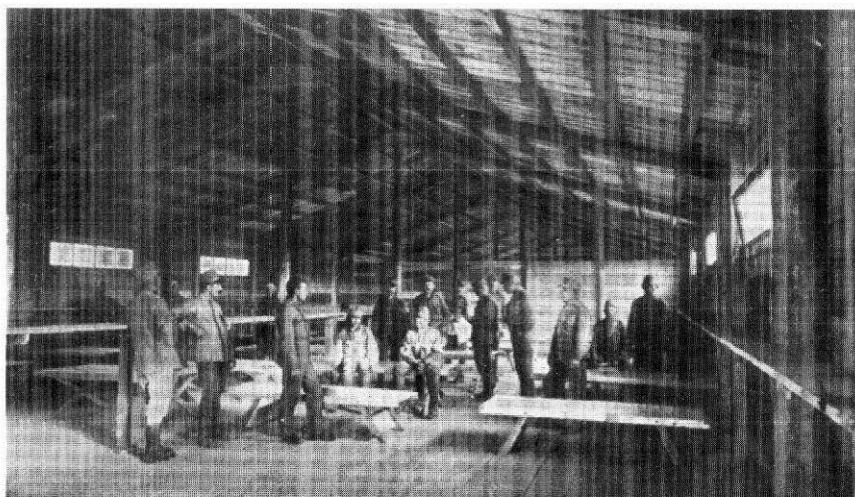
Il rispetto nei confronti dei soldati dell'esercito nemico era tenuto in gran conto, perciò se ne faceva orgogliosamente pubblico vanto. Infatti alla fine di un opuscolo (consultabile presso la *Biblioteca Militare Centrale* di Roma), contenente assieme ad alcune interessanti fotografie (**docc. 11-19**) il *Regolamento del Campo di Concentramento Prigionieri della 3^a Armata*, stampato il 15 agosto 1917 e firmato dal

DOCUMENTO N. 11



La messa. — Liturgia.
Isteni tisztelet. — Die Messe. — Misa. — Msza św.

DOCUMENTO N. 12



Interno di un dormitorio. — Internul unei odăi de dormit.
Egy kálószoza. — Innern eines Schlafsaales. — Unutrnjost spavalista. — We wnatrz sypialni.

DOCUMENTO N. 13



Infermeria. — Infirmeria.

Ápoló szoba.. — Krankenzimmer. — Bolnica. — Szpital dla jeńców.

DOCUMENTO N. 14



La distribuzione del rancio. — Împărtirea menajii.

Ebéd kiosztás. — Menage Verteilung. — Kako se podieljuje jelo. — Rozdzielanie menazy.

DOCUMENTO N. 15



La distribuzione del pane. — Distribuirea painci.
Kenyér kiosztás. — Brot Verteilung. — Kako se podieljuje kruh. — Rozdzielanie hleba.

DOCUMENTO N. 16



La distribuzione delle coperte. — Împărțirea de cerge.
Pokrocz kiosztás. — Decken Verteilung. — Kako se podieljuje pokrivala. — Rozdzielanie dek.

DOCUMENTO N. 17



La distribuzione del sapone. — Împărțirea de sapon.
 Szappau Kiosztás. — Seife Verteilung. — Kako se podieljuje sopum. — Rozdzęcanie mydła.

DOCUMENTO N. 18



Lavatoio. — Spălătorie.
 Mosó-ház. — Waschstube. — Perilo. — Pralnia.

DOCUMENTO N. 19



Ricreazione. — Recreatiune.
Szünóra. — Erholung. — Zabave. — Zabawá.

tenente generale Emanuele Filiberto di Savoia, possiamo leggere il seguente avviso redatto in cinque lingue oltre l'italiano:

«Soldati dell'Esercito Austro-Ungarico

I vostri ufficiali vi dicono sempre che i prigionieri e i disertori sono maltrattati in Italia e patiscono la fame.

Questa è una vile menzogna per costringervi a continuare questa guerra che sarà la rovina dell'Austria.

Nel Vostro paese c'è la miseria e la fame, in Italia invece c'è l'abbondanza come in tempo di pace e i prigionieri e i disertori vengono da noi trattati come i nostri bravi soldati.

Ve lo dimostrano queste fotografie dove riconoscerete tanti vostri compagni che mangiano e bevono e giocano allegramente aspettando che la guerra finisca.

In Italia i prigionieri non lavorano perché noi non abbiamo bisogno di braccia».

Ma quest'ultima affermazione, per la verità chiaramente propagandistica, non risultava assolutamente rispondente alla realtà, dato che i prigionieri, se era necessario, si facevano lavorare, nel rispetto però

di quanto stabilito dalla circolare emessa a Roma già il 14 novembre 1916 dalla *Commissione per i prigionieri di guerra*, della quale riteniamo opportuno riportare integralmente i punti più significativi, relativi ad attività agricole, di rimboschimento, minerarie, ecc.¹⁶, svolte fuori dai campi di concentramento: «Di massima e preferibilmente i prigionieri non dovranno essere impiegati in gruppi di forza inferiore a cinquanta uomini, per evitare un soverchio frazionamento dei drappelli di sorveglianza. Potranno tuttavia ed eccezionalmente essere impiegati, a seconda delle circostanze e per accertate necessità, anche in gruppi di forza varia, inferiore alla predetta, specie quando il luogo di lavoro trovisi nelle immediate vicinanze di un campo di concentramento, dal quale sarebbero giornalmente distaccati, e al quale farebbero ritorno a lavoro ultimato. [...]

La disciplina dei prigionieri addetti ai lavori e la loro sorveglianza, intesa ad evitare eventuali evasioni, sono esclusivamente e rigorosamente affidate alle autorità militari territoriali da cui essi dipendono. [...]

La facoltà di servirsi della mano d'opera dei prigionieri è un diritto riconosciuto dalla Convenzione IV dell'Aja.

Soltanto gli ufficiali, gli alfieri, i cadetti e gli aspiranti cadetti sono dispensati dal lavoro, mentre i graduati tutti, senza eccezioni, vi sono obbligati, come i soldati, e ciò in conformità del trattamento fatto ai nostri sottufficiali, caporali maggiori e caporali, prigionieri in Austria-Ungheria. [...]

Ogni atteggiamento di resistenza agli ordini di lavoro dovrà considerarsi come un atto di insubordinazione che, come tale, autorizza i mezzi coercitivi per la sua repressione. Le misure da adottare varieranno a seconda della gravità dei casi. [...]

L'alloggiamento sul luogo del lavoro potrà essere fatto per accantonamento, con pagliericcio o paglia a terra, o anche per attendamento, e, quando la distanza dalla sede del lavoro sia breve, potrà essere mantenuto al reparto al quale i prigionieri appartengono. [...]

Il vitto sarà provveduto dall'Amministrazione militare, e sarà uguale a quello della truppa italiana. La confezione del rancio sarà fatta dagli stessi prigionieri.

¹⁶ Cfr. *Repertorio F - 11, Raccoglitore n. 126*, presso l'Archivio dell'Ufficio Storico, cit.

L'orario giornaliero di lavoro non dovrà di massima oltrepassare le dieci ore. È computato come lavorativo il tempo di andata e di ritorno agli alloggiamenti; non è invece computato il tempo occorrente alla consumazione del rancio sul posto.

È vietato il lavoro dei prigionieri nei giorni festivi. [...]

Quando trattasi di lavori per conto di Amministrazioni pubbliche (stato, province e comuni), eseguiti in economia, la mercede viene stabilita in ragione di 5 centesimi per ogni ora [...].

Quando invece trattasi di lavoro per conto di privati, la mercede dovrà essere stabilita in misura corrispondente a quella degli operai liberi [...].

Tanto le Amministrazioni pubbliche quanto i privati imprenditori potranno, a titolo di incoraggiamento o di premio, per la qualità o quantità di lavoro prodotto, corrispondere, in più della mercede convenuta, ai prigionieri che ritengono esserne meritevoli, un compenso in tabacco, in viveri o in denaro, avvertendo però che il compenso in denaro non dovrà essere consegnato ai prigionieri ma all'ufficiale comandante la scorta, che lo accrediterà a ciascun interessato in apposito libretto di risparmio. [...]

Alla direzione tecnica dei lavori provvedono le Amministrazioni pubbliche interessate ed i privati assuntori. Spetta loro altresì la fornitura degli attrezzi e degli arnesi necessari, ed, ove occorra, anche del relativo vestiario speciale (giacche di tela o di fustagno, cappelli di paglia, ecc.). [...]

Per vegliare sull'uniforme e regolare applicazione delle norme sancite con la presente circolare, si pregano i comandi di corpo d'armata, nel cui territorio abbiano luogo lavori con prigionieri di guerra, di incaricare uno degli ufficiali di grado più elevato addetti ai reparti prigionieri a recarsi saltuariamente e improvvisamente sul luogo dei lavori, per accertarsi delle condizioni igieniche, di alloggio, di vitto, della regolare gestione delle mercedi, della esistenza di una direzione tecnica dei lavori, della disciplina dei gruppi di lavoratori, dell'osservanza rigorosa, in una parola, delle norme sancite con la presente circolare, allo scopo di prevenire debolezze od abusi nel trattamento dei prigionieri».

Tutto questo dimostra, senza dubbio, la precisa volontà delle Autorità Militari italiane di trattare i soldati nemici con la dovuta umanità non disgiunta da giustizia. In Sicilia, ad esempio, fin da quando

incominciarono ad affluire i primi prigionieri, ossia dall'agosto 1915, fu cura precipua del *Comando di Corpo d'Armata di Palermo* scegliere località salubri e locali igienici per alloggiarli dignitosamente. Gli arcivescovi di Catania e Messina, i vescovi di Noto e Mazara, che avevano voluto visitare vari reparti e quindi si erano resi conto direttamente del trattamento usato agli internati, informarono il Pontefice, interessato alla sorte dei prigionieri, che nei luoghi di concentramento le condizioni di vita erano da definire senz'altro civili. E ciò trovò poi conferma nelle espressioni di gratitudine manifestate dai prigionieri liberati per l'accoglienza ricevuta in Italia. Eppure qualche voce isolata della stampa estera nemica ci mosse aspre accuse per il trattamento riservato ai prigionieri, come si può rilevare da un articolo del giornale austriaco *Pester Lloyd* del 23 luglio 1918, del quale riportiamo un brano che ha il tono di una gratuita requisitoria finalizzata a creare sentimenti a noi ostili: «A Vittoria, sulla costa meridionale della Sicilia, muoiono a centinaia i bravi soldati auto-ungarici [in verità soltanto 268 durante tutto il periodo della guerra - *n.d.a.*]. A Catania i prigionieri alloggiano a Castel Ursino, una vecchia rocca normanna, assieme a detenuti militari italiani già condannati, coi quali [...] sono costretti a passeggiare nello stesso cortile. D'estate la temperatura arriva fino a 60 gradi [evidente esagerazione - *n.d.a.*]. A Cefalù [...] il Comandante del campo con diabolico sadismo non lascia riposare di notte. Nelle camerate devono ardere le lampadine ininterrottamente, mentre frequenti visite notturne interrompono il sonno dei prigionieri. Questi fatti sono documentati. La civiltà latina è veramente una cosa ammirevole!»¹⁷. Le restrizioni di ogni genere patite durante la lunga guerra avevano reso, com'è comprensibile, gli animi esacerbati. Si può escludere comunque, in modo assoluto, che per effetto di direttive superiori o di particolari iniziative si fossero verificati episodi di maltrattamenti¹⁸. Al contrario il personale addetto al servizio cercò con generosità, pur nei limiti e nelle condizioni inderogabili di disciplina,

¹⁷ Cfr. *Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri, guerra europea, busta 19 - 4 - 6, fasc. 2*, presso *Archivio Centrale di Stato*.

¹⁸ Cfr. *Repertorio F - 11, Raccoglitore n. 126, b. 4*, presso l'*Archivio dell'Ufficio Storico*, cit.

fermezza e austerità, di fare il possibile per rendere meno penosa la permanenza degli internati e per attenuare le cause che potevano comprometterne la salute. Ma è doveroso ammettere che ci si trovò qualche volta in situazioni spiacevoli, causate o da grande e rapida affluenza di prigionieri di varie nazionalità (soprattutto negli ultimi due mesi della guerra), o da ritardi nel funzionamento di alcuni servizi con conseguente scarsità di viveri e acqua, o da insufficiente capacità organizzativa, se non addirittura da inettitudine, di qualche comandante nello scegliere i mezzi indispensabili per operare bene in circostanze eccezionali.

Sarebbe certo di notevole aiuto per una esauriente conoscenza storica del problema relativo al trattamento dei prigionieri in Italia, e in parallelo anche dei nostri in territorio nemico, potere analizzare oltre al copioso materiale documentale e fotografico che era conservato nell'archivio dell'*Ufficio prigionieri di guerra*, anche le disposizioni emanate in materia dagli Stati coinvolti nel conflitto e quanto pubblicato dalla stampa internazionale in quel tempo.

Le giornate dei prigionieri nel campo di Vittoria trascorrevano sicuramente non in maniera oziosa e monotona: alcuni di essi erano impegnati in opere di bonifica del terreno (canali di scolo per le acque piovane) e disinfestazione, altri come muratori in attività di costruzione o risistemazione dei padiglioni, e perciò si servivano del laboratorio di falegnameria e di fabbro ferraio (installato nel capannone n. 30, oggi inesistente), altri ancora facevano lavori utili per la collettività e per sé stessi, come riparazioni degli indumenti e delle calzature, sia pure per un piccolo compenso. Il comandante, ispirandosi al concetto di valersi il più possibile della manodopera degli internati per evitare che si abbrutissero nell'ozio, utilizzava in compiti particolari quelli che a suo giudizio mostravano speciali attitudini. Molti uscivano per ragioni di lavoro e facilmente trovavano impiego nelle locali botteghe artigianali in qualità di stagnini, tornitori, sellai, carradori, orologiai e riparatori di biciclette; svolgevano anche attività di manovalanza nelle cave di pietra, di carico e scarico di materiali vari, di taglialegna, di governo di quadrupedi, di pulizia e manutenzione delle strade nel paese oppure di bracciantato nelle campagne - dove la vita era più comoda e il vitto più abbondante - specialmente in occasione della semina e della fienagione e mietitura, o di ogni altra opera agricola avente carattere di urgenza e che richiedesse abbondanza di braccia. Si in-

tesserono in tal modo rapporti umani, rimasti a lungo vivi nella memoria di parecchi, tra soldati austroungarici e abitanti della città. Le prestazioni lavorative, che davano in qualche modo l'illusione di una normale vita operosa, venivano regolarmente remunerate e a volte anche gratificate in base all'abilità professionale dimostrata. I prigionieri, che avevano tenuto una condotta corretta ed erano in grado di provvedere con il lavoro al proprio sostentamento, potevano a domanda usufruire della *liberazione condizionata*, purché si impegnassero a risiedere in loco e a presentarsi giornalmente all'autorità di pubblica sicurezza, cui era affidata la loro vigilanza. La liberazione era revocata qualora i liberati venivano meno agli obblighi predetti, ovvero con la loro condotta davano luogo a sospetti.

All'interno del campo la vita doveva svolgersi come in un grande quartiere dotato dei servizi indispensabili. Lo si può dedurre indirettamente da una relazione stesa il 21 giugno 1922 dall'ingegnere capo del *Corpo Reale del Genio Civile di Siracusa* in seguito a visita per ragioni d'ufficio nel compendio militare. È la testimonianza di uno che ebbe modo di vedere come si presentava realmente il campo, appena qualche anno dopo la partenza degli ultimi prigionieri. Vi si legge che esistevano in discrete condizioni «padiglioni per alloggi, latrine, lavatoi, prigionieri, casermette, forni smontabili da pane, panetteria, macello, centrale elettrica, serbatoio di acqua potabile, bagni, spacci, ripostigli, chiesetta, cucine, stazione sanitaria, infermeria, pronto soccorso, stanza mortuaria, presidio, locali per Uffici del Genio Militare, corpo di guardia, salone di ritrovo»¹⁹. La stazione sanitaria, che sorgeva per motivi d'igiene in una zona di isolamento periferica (lato sud), comprendeva «due padiglioni di isolamento delle dimensioni di m. 50,40 x 8,40 con n.° 28 vani ciascuno, ed il fabbricato di disinfezione con n.° 8 vani»²⁰. C'era anche una legnaia (padiglione n. 35, ora demolito), un canile (n. 34, restaurato) e una scuderia (n. 33, demolito) per gli animali da soma e da tiro impiegati per il trasporto del vetovagliamento e di quant'altro era necessario (**tav. 4**).

All'aria aperta, in mezzo al verde della campagna, attorno a lunghi lavatoi, i prigionieri potevano lavare i loro indumenti personali e,

¹⁹ Cfr. *Fondo Prefettura di Ragusa*, cit.

²⁰ *Ibidem*.



Tav. 4 - Da sinistra a destra: capannoni n. 19, 20 e 28

dopo aver consumato il rancio, si riunivano per sciacquare gavette e posate. Uno stato di perenne avvilitamento, frutto amaro della prigionia, regnava però sovrano nell'animo di ognuno. Le sentinelle dalle loro garitte lungo il muro di recinzione o dalle altane (ora non più esistenti), collocate nei punti strategici di controllo, vigilavano con la massima attenzione durante la notte, pronte a far uso delle armi appena accertato un tentativo di evasione, impossibile da scongiurare con altri mezzi. A tutti era fatto obbligo di non evadere, ma non era consentito pretendere la parola d'onore.

Le condizioni sanitarie erano precarie e complessivamente assai scadenti, come si può immaginare per quei tempi (data la diffusa ignoranza di profilassi igienica, le sommarie cure mediche, la scarsa efficacia dei medicinali e dei mezzi di disinfezione) e per di più in un campo di internamento, dove arrivavano prigionieri in maggior parte denutriti e demoralizzati per la dura vita trascorsa nelle trincee nonché per le fatiche e i disagi delle lunghe marce, spesso affrontate con indumenti laceri e scarpe rotte. Non pochi dovevano essere assistiti con generi di conforto e supplemento di vitto, per potersi riprendere

dallo stato di grave debolezza ed esaurimento fisico nel quale si trovavano. Per coloro che erano pieni di insetti e sudiciume o risultavano colpiti da malattie infettive veniva predisposto con urgenza l'isolamento in una zona contumaciale, per gli ammalati invece il ricovero nell'infermeria presidiaria (capannoni n. 8 e 9, recentemente spianati) o nel vicino ospedale civico²¹, se c'era posto. Ma parecchi purtroppo, nonostante le cure, perdettero miseramente la vita a causa di malattie come la meningite cerebro-spinale, le affezioni intestinali acute per dissenteria, il tifo esantematico, la polmonite e soprattutto la tremenda febbre influenzale conosciuta con il nome di "spagnola" (dal presunto luogo di origine), che nel 1918 imperversò su tutta l'Europa e falciò la popolazione del continente, facendo numerose vittime anche a Vittoria e ovviamente nel campo di concentramento. Per avere un'idea del danno provocato da questo flagello, causato da un misterioso virus in grado di colpire mortalmente i polmoni, basta confrontare il numero dei morti registrati a Vittoria nel 1917 (647) con quello corrispondente del 1918 (1173), e si rileverà che allora si ebbe un incremento della mortalità pari all'81%.

Nei campi di concentramento, appena si diffuse l'inaspettata notizia che l'Austria, sgretolata dalla ribellione delle sue nazionalità²² e travolta a Vittorio Veneto in una disfatta definitiva (circa 300.000 tra ufficiali e truppe si arresero all'Esercito italiano), aveva chiesto e firmato l'armistizio il 3 novembre 1918 (diventato esecutivo il giorno successivo alle ore 15), e che anche la Germania aveva sottoscritto l'11 dello stesso mese la fine delle ostilità, i servizi di vigilanza incominciarono gradatamente ad allentarsi. Iniziate le trattative di pace, per mesi si stette in bilico tra libertà e prigionia, si visse nella totale incertezza sul da farsi; finché dalla seconda metà del 1919 si predispose ogni cosa per dare inizio alle tanto attese operazioni di rilascio dei pri-

²¹ L'ospedale si trovava allora ubicato nell'ex Convento dei Cappuccini annesso alla chiesa di S. Antonio di Padova, in via Gactano La China. Il convento aveva perduto la sua originaria funzione in seguito alle leggi promulgate il 7 luglio 1866 e il 15 agosto 1867, che avevano soppresso una gran quantità di corporazioni religiose con conseguente incameramento demaniale dei relativi beni ecclesiastici.

²² Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austra-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1965. Cfr. in particolare l'ultimo capitolo.

gionieri, sulla base dell'*Accordo Italo-Germanico* già firmato a Berna il 15 maggio 1918 e della *Convenzione Italo-Austro-Ungherese* firmata pure a Berna il 21 settembre dello stesso anno. E certo non fu cosa da poco gestire il rimpatrio di centinaia di migliaia di uomini, che si videro contesi per questioni di sudditanza dai molti Stati sorti dall'Austria-Ungheria, subito in disaccordo per i non delimitati confini. L'esodo degli ex combattenti avvenne a frotte e diluito nel tempo; ognuno approfittò di qualsiasi mezzo di trasporto disponibile per fare ritorno nella propria patria, e in tal modo dai tristi luoghi di prigionia, involontario soggiorno, si ritornò lentamente a casa dopo innumerevoli quanto inutili sofferenze materiali e morali. Gli ultimi, generalmente quelli in precarie condizioni fisiche, partirono addirittura nei primi mesi del 1920.

Contemporaneamente i prigionieri italiani (oltre mezzo milione), partiti dall'Austria-Ungheria e dalla Germania, rientrarono con comprensibile impazienza nei paesi d'origine; alcuni reduci, però, videro la loro terra soltanto dopo una vera e propria odissea e nelle condizioni d'animo di un naufrago che, dopo lotte e stenti, tocca finalmente la riva. Non pochi rimpatriati dall'Oriente Balcanico prima di potere riabbracciare i loro cari dovettero fortunatamente peregrinare in Macedonia, in Romania, in Turchia, in Bulgaria, in Asia Minore e taluni financo nella lontanissima Russia²³. Al loro rientro in Patria lamentarono di aver dovuto subire un trattamento non sempre rispettoso della loro condizione di soldati, anzi parecchi - visibilmente avviliti e abbrutiti - denunciarono maltrattamenti, insufficiente nutrizione e riparo, mancato pagamento del soldo spettante, manomissione e sottrazione di pacchi postali spediti dai familiari, tristi condizioni degli ospedali, sfruttamento nelle aziende agricole e industriali assai dopo la fine della guerra. Scrisse su questo argomento, forse con animosità, uno studioso dell'epoca: «Mentre i prigionieri nemici sono stati da noi restituiti ai loro paesi in ottime condizioni di salute, gli italiani sono ritornati in così pietoso stato che [...] dopo il rimpatrio molte e molte migliaia ancora sono morti, in più del normale. [...]

²³ Cfr. *Relazione sull'operato della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati a S.E. il Ministro della guerra*, Firenze 1920, in *Repertorio F - II, Rac-coglitore n. 112*, cit.

Il vitto dato ai nostri prigionieri è stato sempre scarsissimo e spesso immangiabile.

La vita all'aperto o in baracche prive di riscaldamento o insufficientemente riscaldate, spesso senza coperte, riusciva micidiale. Gli organismi indeboliti dall'insufficiente alimentazione soggiacquero facilmente ad affezioni polmonari; la tubercolosi si diffuse largamente, assumendo forme di inconsueta gravità e rapidità di decorso. [...]

I nostri nemici hanno voluto infliggere ai prigionieri italiani un trattamento particolarmente inumano, sia per vendicarsi di quello che essi chiamavano *tradimento* dell'Italia, sia per creare nelle famiglie dei prigionieri un profondo malanimo contro il nostro Governo, cui esse dovevano far risalire, almeno in parte, la responsabilità delle sofferenze inflitte ai loro cari»²⁴. Senz'altro un pezzo di verità su fatti non sempre obiettivamente studiati e interpretati.

Finita l'immane guerra con l'acquisizione delle terre irredente (Trentino, Sud Tirolo - Alto Adige, Gorizia, Trieste e Istria) a conclusione del moto risorgimentale, guerra apparsa a tutti come «orrore e angoscia e infinito squallore [...], logorio lento di tutte le fibre, mutilazione dell'intelligenza, distruzione cieca»²⁵, l'Italia dolorosamente contava i suoi Caduti (circa 650.000), e grande risultò il tributo di sangue dei siciliani. «Insieme ai loro ufficiali, e agli altri commilitoni, caddero a migliaia e decine di migliaia negli assalti alla baionetta. Pure a migliaia e decine di migliaia rimasero invalidi e feriti. Il bilancio complessivo fu di 50 mila siciliani morti, e 9.333 decorati al valore, di cui 118 con medaglie di argento e 25 con medaglie d'oro. In proporzione, il maggiore contributo di sangue fu dato dalla fanteria, cioè dai militi campagnoli che ne costituivano il nerbo. Accettando le leggi di guerra come uno stato di necessità, cui non era dato sottrarsi senza pericolo e disonore, i lavoratori dei campi, al pari degli altri, si comportavano da uomini consci del proprio dovere davanti alla morte e alla paura. [...] La guerra ebbe il valore di una grande, anche se dram-

²⁴ Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Gius. Laterza e Figli Editori, Bari 1925, pagg. 51-56; volume della serie italiana della *Storia economica e sociale della guerra mondiale* (direttore: J. T. Shotwell; presidente del comitato italiano: senatore prof. Luigi Einaudi).

²⁵ Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, Einaudi, Torino 1968, introduzione di Alessandro Galante Garrone, pag. XLV.

matica e costosissima, esperienza. Anzi, fu una specie di rivoluzione, che soprattutto incise nelle mentalità, nelle abitudini, nel modo di considerare gli uomini e le cose. Ne seguì la cosiddetta nazionalizzazione delle masse, una maturazione della coscienza collettiva quale mai in precedenza s'era verificata. In trincea, i contadini siciliani si trovarono fianco a fianco con i contadini di altre regioni, e impararono a conoscere l'Italia, a parlarne la lingua, a distinguere le particolarità regionali di comportamento e di costume. Fatto non meno importante, impararono anche a conoscere la piccola e media borghesia della loro regione, oltre che dell'intero paese, rappresentata e personificata dagli ufficiali posti al loro comando»²⁶.

Anche gli altri Stati ex belligeranti subirono modifiche nel loro tessuto socioculturale e nel modo di vivere, le riscontravano mentre facevano l'amaro bilancio di una guerra che era stata caratterizzata da una volontà di annientamento mai conosciuta prima, e che aveva provocato, a tutti indistintamente, un numero spaventoso di irreparabili perdite in vite umane sui campi di battaglia e nei luoghi di prigionia.

A Vittoria nel periodo compreso tra il 22 giugno 1917 e il 28 febbraio 1920, cioè in poco meno di tre anni, i prigionieri austro-ungarici deceduti furono in totale duecentosessantotto, e precisamente 61 nel 1917, 125 nell'infausto 1918 (57 nel solo mese di ottobre, con punte di 6, 9, 7 decessi rispettivamente in ciascuno dei giorni 3, 7, 8), 71 nel 1919 e 11 nel 1920. L'età media era di 30 anni, i più giovani avevano 19 anni appena, il più anziano 51. La loro morte fu registrata presso l'*Ufficio di Stato Civile* del Comune: erano di etnia ungherese, austriaca, polacca, ceca, slovacca, erzegovina, bosniaca, croata, tedesca e dalmata. Trovarono pietosa sepoltura in una zona riservata del cimitero cittadino, appositamente recintata a cura e spese del Governo dello Stato.

²⁶ Francesco Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio Editore, Palermo 1985, vol. 11, pag. 327.

Secondo i dati riportati nelle tabelle n. 2 e 5 dell'*Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale del 1915-1918*, edito dall'Istituto Poligrafico dello Stato a Roma nel 1940, i siciliani caduti furono invece 44.544 e i decorati 1.478, di cui 895 con medaglie d'argento, 562 con medaglie di bronzo, 19 con medaglie d'oro e 2 con l'Ordine Militare di Savoia.

Nel gennaio del 1920 si chiudeva a Versailles, dopo un anno di lavoro diplomatico tanto intenso quanto confuso, la conferenza di pace, che aveva visto protagoniste le quattro grandi potenze (Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti) che avevano combattuto contro gli imperi centrali. I paesi sconfitti, dilaniati, non furono ammessi ai lavori. I trattati internazionali che ne scaturirono furono frutto delle decisioni dei vincitori, che li imposero ai vinti, come spesso è accaduto nella tormentata storia dell'umanità, senza concedere loro la possibilità di negoziazione: furono, insomma, un vero e proprio diktat. Dalla dissoluzione della monarchia danubiana e dalla pesante sconfitta di quella tedesca nacquero sullo scenario europeo nuovi Stati: Austria, Ungheria, Cecoslovacchia (comprendente la Boemia, la Moravia e la Slovacchia), Jugoslavia (formata dal mosaico di Serbia, Croazia, Bosnia, Erzegovina, Slovenia, Montenegro) e Polonia. Quindi sul primo conflitto mondiale, al quale anche la città di Vittoria aveva pagato il suo tributo di vite umane (488 uomini, i cui nomi sono incisi²⁷ su due lapidi di marmo apposte al Monumento ai Caduti inaugurato il 4 novembre 1930 in piazza del Popolo), calava finalmente il sipario (**tav. 5**).

Frattanto i resti mortali dei soldati caduti in combattimento rientravano in un clima di mestizia nella terra dei loro padri, fatta eccezione per quanti invece trovarono riposo nei cimiteri di guerra. Fra questi sacrari vogliamo ricordare quello dei Centomila a Redipuglia in provincia di Gorizia, di Nervesa della Battaglia nel Trevigiano e di Bligny presso Reims, che accoglie gli italiani immolatisi a fianco dei francesi per fermare sulla Marna, nell'estate del 1918, la gigantesca offensiva tedesca del generale Ludendorff.

²⁷ E si possono leggere anche nell'*Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918*, vol. XXII. Invece i nomi di coloro che erano stati insigniti di medaglie e croci di guerra (in totale 89) figurano nell'*Albo d'oro dei decorati al valor militare della provincia di Ragusa* (Editrice Spampinato e Sgroi, Catania 1931). Nella pagina introduttiva all'elenco dei decorati caduti, la scritta con parole - belle o brutte poco importa - che sono certamente specchio fedele dell'epoca:

«Per rivendicare
i termini sacri che natura pose
a confine della Patria
affrontarono impavidi
morte gloriosa».



Tav. 5

Proprio in tale atmosfera, mentre era fortissimo il sentimento di unità nazionale in tutte le coscienze, il 4 novembre 1921, con solenne cerimonia, veniva tumulata a Roma nell'Altare della Patria la salma del Milite Ignoto in onore di tutti i Caduti. Il re Vittorio Emanuele III deponeva allora sulla bara una medaglia d'oro con questa motivazione, certamente non mera espressione della retorica ufficiale: «Degno figlio di una stirpe prode e di una millenaria civiltà, resistette inflessibile nelle trincee più contese, prodigò il suo coraggio nelle più cruento battaglie e cadde combattendo senz'altro premio sperare che la vittoria e la grandezza della Patria». Dalla tragedia della guerra si passò al mito dei Caduti.

Alcuni anni dopo, anche a Vittoria, la Giunta Municipale per onorare i concittadini caduti nella prima guerra di massa della storia, decideva di fare apporre sulla facciata del Palazzo di Città, proprio nella piazza principale, una lapide di marmo con la semplice iscrizione «Ai Caduti per la Patria», sormontata da una lampada votiva. La data incisa: 4 novembre 1923. Quest'opera venne eseguita in attesa di

erigere un monumento - che sarà realizzato nel 1930 come si è già detto - «degno della causa per cui si immolarono» centinaia di soldati.

Nell'estate del 1926 il Consiglio Comunale di Vittoria, su richiesta del console di Ungheria a Palermo, Desiderio Rirner, deliberava la cessione «gratuita» e «a possesso perpetuo» in favore di quella Nazione di un lotto di terreno nel cimitero cittadino per la costruzione di un monumento funebre, che accogliesse le misere spoglie dei soldati ungheresi deceduti nel campo di concentramento e ne onorasse degnamente la memoria. Questo fu completato nel 1927 e inaugurato solennemente il 29 maggio di quello stesso anno alla presenza del generale Giorgio Balàs, deputato del R. Governo Ungherese, e del prefetto Gaetano di Blasio, in rappresentanza dell'Italia (tav. 6). Nella tomba ossario furono deposti i resti mortali di 118 soldati, compresi quelli pietosamente raccolti in altri cimiteri della Sicilia; soltanto su 24 cassette risultò possibile apporre i relativi nominativi, non essendo stati trovati sufficienti elementi per identificarli tutti singolarmente. Ancora oggi per commemorare i Caduti vengono deposte da Delegazioni dell'Ungheria e del Comune di Vittoria corone di alloro.



Tav. 6 - Monumento funebre in memoria dei soldati ungheresi

Sul monumento, costruito in pietra locale di calcare duro, l'epigrafe:

AI
SOLDATI UNGHERESI
DEFUNTI IN SICILIA

HUNGARIA MATER REMOTA
FILIIS UBIQUE PRAESENS
QUORUM HIC CXVIII
ITALIA NOBILIS SOLO SACRO
ANIMOQUE RECEPIT

[Ungheria madre lontana
presente in ogni luogo ai figli
dei quali qui centodiciotto
l'Italia generosa accolse con affetto
nel suolo consacrato]

All'interno due lapidi di marmo con incisi soltanto i nomi conosciuti di 72 soldati sotto la scritta PRO PATRIA.

A futura memoria ne riportiamo l'elenco:

[lapide a destra]

OSTRUSAX GYÖRGY
OLAH ALBERT
NAGY JÁNOS
NÉMETH ANTAL
RIGYAN GYÖRGY
RIMASZOMBATI JÁNOS
ROHÁLY JÁNOS
STECHBAUER GYULA
SCHWIND FERENC
SEBŐ FERENC
STROBER FERENC
SIMON SÁNDOR
SNEIDER GYORGY
TÖRMENY ISTVÁN

GROTTENDORFER JÁNOS
CSELERMY MIHÁLY
KOUT ANTAL
MÀR IÖZSEF
ORIOLO JÁNOS
SZILLY PÉTER
SORSÁN SÁNDOR
SCHNEIDER JÁNOS
TÖTHE MIHÁLY
VAJNAGY MIKLOS
ZIFFER HENRIK²⁸
ZAICH MÁTYÁS
JERBIC ADÁM
ZAHIROVIC ACHMED

²⁸ Da ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Siracusa risulta che questo nominativo è stato erroneamente incluso nell'elenco, dato che si riferisce a un sottuf-

URBAN JÀNOS
VÖRÖS MÁTYÁS
ZÒNAI ISTVÀN
FILICKÒ MIHÀLY

BAGODI HUGÒ
OSARA HUGÒ
PURCKI FERENC
PLACEK BERTALAN

[lapide a sinistra]

CSUPOR JÒZSEF
FARKAS JÒZSEF
DOMOKOS GÀBOR
HOSSZU GERGELY
KÒNYA PÉTER
KUTI GYÖRGY
FORG LIPÒT
MISZLANY GYULA
NEMETH JÀNOS
ORBÀN LÀSZLÒ
VETRÒ ANTAL
CHVOSZTEK JÒZSEF
CZENKO MIHÀLY
CSÒL LAJOS
CSARKA LAJOS
CSÉMÉNY ISTVAN
DUNAI ANTAL
DANKÒ TAMÁS

JULCSI KÀLMAN
GULYÁS JÒZSEF
GEILINGER FERDINAND
HOVÀN PAL
HAIBERT GÉZA
HULALA KÀROLY
HAIDN JÀNOS
HENNING MIHÀLY
HAJDN LAJOS
JURÒ ANDRÁS
JUHASZ ANTAL
JAMPF BÉLA
HANZ JÀNOS
KRAJCSI ANDRAS
KÖVES MIHÀLY
KIRÀLY FERENC
MOESSOHN SALAMON
MAY GYÖRGY

I resti frammisti di tutti gli altri soldati (167, considerati indistintamente austriaci), riposano invece dal 1952 in un ossario (**tav. 7**) situato con la dignità dovuta nella grande tomba sociale dell'*Associazione Combattenti e Reduci di Vittoria*²⁹ (**tav. 8**), eretta proprio nell'area cimiteriale di circa 1.000 metri quadrati, in cui a suo tempo erano stati tumulati insieme con quelli ungheresi. Possono, perciò, essere facilmente recuperati per una traslazione in un cimitero militare.

ficiale austriaco, la cui salma, tra l'altro, fu già traslata il 24 aprile 1923 nella sua terra d'origine, ad Orlau in Cecoslovacchia (cfr. documenti facenti parte del *Fondo Prefettura di Siracusa*, b. 2642 - categoria XV- sanità pubblica).

²⁹ Cfr. atti documentali del cimitero di Vittoria e comunicazione, in data 2 settembre 1966, da parte dello stesso Comune al *Ministero della Difesa - Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra*.



Tav. 7 - Tomba sociale dell'Associazione Combattenti e Reduci di Vittoria



Tav. 8 - Tomba sociale dell'Associazione Combattenti e Reduci di Vittoria

Capitolo II

Soldati austro-ungarici deceduti nel campo di concentramento

Affinché non si perda per sempre il ricordo di quanti vissero lunghi anni di segregazione nel campo, riportiamo ora l'elenco dei soldati austro-ungarici ivi deceduti (comprendente anche qualche tedesco). Abbiamo ritenuto opportuno suddividerli per nazionalità di appartenenza - rilevata dagli atti di morte - piuttosto che per Stati, considerato che negli ultimi ottant'anni questi hanno subito non pochi cambiamenti o sconvolgimenti nella loro composizione e superficie.

I suddetti atti sono qui in ordine progressivo, come risultano registrati presso l'*Ufficio di Stato Civile* del Comune di Vittoria, e contraddistinti dall'indicazione "parte I" se si riferiscono a soldati morti all'interno del campo, "parte II" se relativi ai decessi (soltanto 5) avvenuti nel piccolo ospedale cittadino. Le date di morte invece non sono in successione cronologica, poiché il decesso dei prigionieri non sempre veniva denunciato nella stessa giornata in cui si verificava, con la conseguenza perciò che chi era morto prima o contemporaneamente rispetto ad altri veniva registrato a volte alcuni giorni dopo. E questo accadeva nel periodo di più elevata mortalità, cioè nell'ottobre 1918, quando imperversò la mortale epidemia "spagnola".

Per dare un'informazione quanto più completa possibile, abbiamo voluto riportare in questo elenco anche le località geografiche di nascita e residenza dei prigionieri, laddove si è potuto rilevarle. Avvertiamo però che oggi risulta veramente assai difficoltoso localizzarle sulle carte corografiche, sia perché i loro nomi non sempre sono stati trascritti con grafia esatta, a causa delle differenze fonetiche tra le varie lingue nelle quali erano pronunciati e l'italiano in cui venivano raccolti, sia perché indicanti piccoli villaggi non riscontrabili negli atlanti, sia in quanto alcuni centri all'indomani del crollo dell'Impero bipite e della nascita di nuovi Stati hanno assunto una diversa denominazione. Non si è trascurato di indicare in un elenco separato i nomi, il grado, l'età e la residenza dei soldati italiani che, in servizio di guardia nel campo, si recavano di volta in volta (generalmente in due, raramente uno solo) all'*Ufficio di Stato Civile* per denunciare il decesso di prigionieri. Invece per i morti nel vicino ospedale civico provvedeva la direttrice sanitaria, suor Celestina Mazzei.

Ci scusiamo per i possibili errori fatti nella trascrizione dei nominativi, ciò è dipeso esclusivamente dal fatto che sui registri comunali non sempre è stato agevole interpretare correttamente la scrittura a mano, tra l'altro soggetta alle comprensibili alterazioni grafiche di nomi tanto diversi dai nostri (si vedano le fotocopie degli atti di morte qui accluse: **docc. 20-21**)³⁰.

Secondo quanto stabilito dalla *Commissione per i prigionieri di guerra* (30 dicembre 1915), per ogni soldato internato doveva essere compilata una cedola individuale, in cui andavano riportati i dati ricavati dall'interrogatorio e dai documenti disponibili. Era obbligatorio aggiornarla costantemente con le variazioni relative a ferite, tentativi di evasione, scambi, malattie, decessi, liberazioni condizionate e tutte le altre informazioni necessarie per poter continuamente stabilire la posizione di ognuno. Il 1° e il 15° giorno di ogni mese veniva redatto pure un elenco in ordine alfabetico dei prigionieri giunti al campo; esso conteneva indicazioni su paternità, nazionalità, data e luogo di nascita, oggetti ritirati e grado di ciascuno, reggimento di appartenenza, nome e indirizzo dei parenti nonché preziose notizie sulla situazione numerica dei posti occupati e di quelli disponibili. Una copia della scheda e degli elenchi si inviava a Roma, proprio alla Commissione summenzionata³¹, la quale era tenuta a fornire su richiesta gli stam-

³⁰ Si consulti anche l'*Elenco dei militari appartenenti agli eserciti austro-ungarico, bulgaro, germanico e turco caduti e raccolti sul campo dalle truppe italiane nella guerra del 1915-18 oppure deceduti durante la prigionia di guerra in Italia* (Repertorio B-1, Raccoglitore 153-E, vol. 4, presso l'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito).

³¹ Il servizio tecnico amministrativo per i prigionieri di guerra sin dal giugno 1915 fu espletato da una Commissione, che operò con una certa autonomia nell'ambito del Ministero e fu presieduta dal senatore tenente generale P. Spingardi fino al settembre 1918. Ma non sempre questo importante organismo militare funzionò a dovere, nonostante i riordinamenti dei vari settori in cui si articolò negli ultimi tempi. Infatti all'inizio del 1919 «Mancavano pressoché tutte le schede dei prigionieri fatti nell'ultima offensiva, cioè oltre 300.000 schede; non erano state eseguite le variazioni arretrate sulle schede dell'ultimo semestre 1918: in complesso 70.000 variazioni non apportate; statistiche errate [...] e in un disordine indescrivibile; servizio completamente abbandonato in mano di personale subalterno senza controllo e con arenamento di lavoro quasi completo [...]. Cosicché per poter rintracciare un prigioniero (per informazioni, recapito denaro, atti di stato civile, ecc.) si era ridotti a telegrafare

DOCUMENTO N. 20

ATTI DI MORTE

127

L'anno millenovecento diciassette, addì venti del mese di Ottobre,
 a ore dici e minuti —, nella Casa Comunale.
 Avanti di me Maurizio La Ferla Capogruppo del Partito Socialista
del Sindacato del sottosegretario Magomed
 Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Vittoria, Ufficio 1^a, Provincia di Siracusa,
 sono comparsa Isabella Salvatore, di anni quarantotto, soldato,
 domiciliata in questa, o La casa di Giuseppe, di anni
quarantotto, soldato, domiciliato in questa, quali mi hanno
 dichiarato che a ore ventuna e minuti — di ieri, nella casa posta
 in campo con cartella numero, è morto Giulio Ottaviano
di anni ventuno figlio di guerra, residente in Provincia di Siracusa
 nato in Provincia di Siracusa, da fu Giuseppe, domiciliato in
—, e da fu Isabella Salvatore,
 domiciliata in —, marito di Chasch Lanza
 A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Cavallaro,
 di anni cinquantotto indellito, e Comandante Vincenzo, di anni
cinquantotto indellito, ambo residenti in questo Comune. Letto il presente atto
 a tutti gli intervenuti, si è firmato da me solo mentre stanno
i dichiaranti ed i testimoni essere avvampati
come si gli è stato

Numero 500Ottaviano Salvatore

ATTI DI MORTE

192

L'anno millenovecentodiciotto, addì dieci del mese di ottobre
 a ore dieci e minuti cinquantacinque, nella Casa Comunale.
 Avanti di me Maurizio Costantino Caporale del Comune di Vittoria
dal luogo dove si è celebrato il matrimonio
 Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Vittoria, Ufficio 1°, Provincia di Siracusa,
 sono comparsi Caruso Antonio di anni quarantatré stato
 domiciliato in Quarta, e Occipinti Sabatone di anni
settantatré Padre domiciliato in Quarta e quali mi hanno
 dichiarato che a ore tre e minuti nessi nella casa posta
 in Compostella al numero --- è morto Nicholas Viorj
 di anni ventisette figlio di questo residente in Bayanilla (Cuba)
 nato in Bayanilla da Rogierio Sando Padre domiciliato in
Bayanilla e da Viorj Juliana madre
 domiciliata in Bayanilla colore
 A quest'atto sono stati presenti quali testimoni Giuseppe Scattolone
 di anni quarantatré figlio di questo e Giuseppe Pardo di anni
seppia figlio di questo nativi residenti in questo Comune. Letto il presente atto
 a tutti gli intervenuti. di loro firmato colore
nona colore
colore

Numero

259

Viorj Nicholas

pati occorrenti e a compilare quindicinalmente una statistica da trasmettere al Comando Supremo. Si raccomandava sempre che la scritturazione dei nominativi venisse fatta con la massima chiarezza al fine di evitare equivoci, ma gli scritturali ... facevano quel che potevano.

Poiché non ci è stato possibile ritrovare e consultare nessuno di questi documenti, nonostante lunghe e pazienti ricerche in ambienti militari e anche negli archivi di Stato di Ragusa, Siracusa e in quello centrale di Roma, non siamo in grado di fornire alcun dato assolutamente certo sul numero complessivo degli internati nel campo di Vittoria. Però azzardiamo lo stesso un calcolo: se prendiamo in considerazione come campione due anni, il 1917 e il 1919, si noterà dal punto di vista demografico che in ognuno di essi la popolazione a Vittoria era mediamente di 32.500 abitanti e che i morti erano circa 650. Possiamo allora desumere che il tasso di mortalità oscillava intorno al 20% (oggi al 9,5%) e che nel campo di concentramento doveva essere approssimativamente il 13%, in quanto non influenzato, si capisce, né dalla mortalità infantile - in quegli anni assai modesta essendo piuttosto limitato il numero delle nascite - né da quella per vecchiaia (complessivamente del 7%). Quindi, se l'indice di mortalità presumibile era quello sopra indicato, se all'interno del campo in quel periodo si contavano in media 66 decessi l'anno, certamente non andremo lontano dal vero se diremo che in ciascuno degli anni cruciali sopraindicati - si è escluso il 1916 perché il campo non era ancora disponibile, il 1918 perché vi si ebbe una mortalità abnorme e il 1920 in quanto in fase avanzata di svuotamento - i prigionieri presenti dovevano essere più o meno 5.000. Tale cifra trova conferma anche nella capacità di alloggiamento dei padiglioni, che ricoprivano allora una superficie valuta-

per le ricerche a tutti i Comandi di Corpo d'Armata e al Comando Supremo, che alla lor volta dovevano telegrafare a tutti i reparti in Paese e su tutti i fronti tenuti dall'Esercito. La notizia più semplice in tal modo, se necessaria, veniva a comportare oltre ad una grande perdita di tempo una spesa enorme sproporzionata alla sua importanza» (*Relazione sul riordinamento, la riorganizzazione ed il funzionamento del servizio per i prigionieri di guerra*, pag. 10, cit.).

Per ovviare a questo stato di cose, si dovette procedere con il massimo sforzo non solo ad una rapida e urgente sistemazione delle carte, ma anche ad un'accurata sostituzione del personale e alla ristrutturazione della vecchia Commissione, che nel marzo 1919 venne denominata *Ufficio prigionieri di guerra*.

bile in 16.000 mq, esclusa quella delle baracche in legno e dei locali adibiti ai vari servizi, e che perciò assai difficilmente avrebbero potuto accogliere un numero superiore di uomini, se si immagina uno spazio utile di poco superiore a 3 mq. per ogni prigioniero.

Se si considera, poi, che l'erogazione giornaliera di acqua nel campo per tutte le necessità alimentari e igieniche di coloro che ci vivevano era di 604, 800 m³ (circa 604.000 litri), e si ipotizza come indispensabile un consumo medio pro capite di 115/120 litri, si arriva facilmente alla plausibile conclusione che tale quantità fornita dal Comune poteva bastare pressappoco a 5.000 prigionieri e qualche centinaio di soldati di presidio. E infatti, quando il campo rimase pressoché vuoto, la fornitura di acqua per i fabbisogni del piccolo distaccamento militare ivi accasermato fu drasticamente tagliata e ridotta soltanto a un metro cubo al giorno, come risulta da una deliberazione presa il 25 marzo 1930 dall'Amministrazione Comunale.

UNGHERESI								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	ORBAN soldato	LADISLAO	LASZBONE e	40	KISKUNBALAS	22/06/917		220 parte I
2	LEOPOLD	YOSEF	FERENC e	27	GYERGYO' CÖLGYES	23/06/917	celibe	5 parte II
3	KÜRTI caporale	GYÖRGY	GYÖRGY e MARIA PERENTE	25	KECSHEMET (PEST)	11/07/917	celibe	9 parte II
4	SEINDELMANN	HENRICH	EDUARDO e ANNA SEINDELMANN	25	SCHEMMERLINGEN	17/07/917	celibe	258 parte I
5	CSUPOR	JOSEPH	JOSEPH e BARBARA NARESU	25	KALUKZA	12/08/917	celibe	317 parte I
6	DAMAKAS soldato	GABOR	GABOR e ERSJEBET SANDOR	24	ILSZO CASZLO	18/08/917	celibe	325 parte I
7	MISZLANG	GYULA	JANOS e MARTHA BEH	40	BARAMYA NEIMETY	24/10/917	coniugato con GYULANA MISZLANG	486 parte I
8	KONYA	PETER	LASBO e LETLOCRKY IUZANA	25	HAJDVE MEDYE	28/10/917	coniugato con NAGY MARGYTH	497 parte I
9	PÀTROVICS soldato	THOMAS	JOSEF e ERZSÉBET CSABAJSHY	23	TARNEK	09/12/917	celibe	577 parte I
10	FARKAS soldato	JOZSEPH	PAL e FEREZ KESZUIK	32	KEREKEGY	19/12/917	coniugato con JULIAS GAJAIEZA	598 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	VETRO	ANTAL	JOSEF e PAPP JULIANA	47	MOKONY	26/12/917	coniugato con KOVACS JULIANA	607 parte I
12	HEREZSI	ALEXANDER	SANDOR e MARIA SANDRO	20	NAGRZ LETA	03/01/918	celibe	9 parte I
13	MESESCHAN	SILIMON	VASILIC e MARIA ALTIAR	22	DOBOKA	12/03/918	celibe	131 parte I
14	STECHEBAUER	GYULA	IGNAZIO e EVA NIASZTOR	29	SOPOZIDILLOZAR	13/07/918	celibe	277 parte I
15	OSTRUSAR	GEORG	ANDRAS e AGNES KUBOSCHOLL	28	TURGOFALVO	19/07/918	celibe	285 parte I
16	REBYAN	GYORGY	FANSI e MARIA AFINOCZ	29	RAKOCZI SZALOS	28/07/918	celibe	307 parte I
17	SCHIVIND	FRANZ	ADOLF e TERESIA HOFFNAGEL	25	BUDAPEST	02/08/918	celibe	320 parte I
18	HOVÀN	PÀL	MATYÀS e MARIA ...	43	OVISLIAZA	07/08/918	coniugato con PAOLINE HOVAN	334 parte I
19	DOROBOS	JOSEF	SANDOR e MARIA CSOTI	39	KAJA	11/08/918	coniugato con KAMESA KATABIN	341 parte I
20	CHRASZTEK	JOSEF	TOMAS TURREL e MARIA KRASK	42	VITTENZ	12/08/918	coniugato con RIZA HRANSTIK	342 parte I
21	CZENKO	MICHAL	JOSEF e PATAS ERSZEBETT	40	BEREGSZEG	15/08/918	coniugato con MARIA NEMTZ	345 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
22	VIDA	IMRE	ISTVAN e ANNA ZSUCS	33	HAJDUBOSZOVMANÝ	15/08/918	coniugato con IULKA ...	346 parte I
23	HUJBERT	GEZA	IOAN e MARIA NAGELOVA	32	VAGSZEVED	20/08/918	coniugato con ZUSANNA ...	358 parte I
24	HULALA	KARL	CIRIL e MARIA KELOMEN	32	KONYAT	24/08/918	coniugato con ...	365 parte I
25	DUNAI	ANTAL	ANTAL e JULIANA BUZAS	20	KECSKOMET	01/09/918	celibe	387 parte I
26	KRAJCSI	ANDRAS	MICHAEL e KATA ANDRUSZKA	44	VELSÖCZ	07/09/918	coniugato con ANNA VILCROCS	399 parte I
27	NAGY	ISTVAN	JOSEPH e ZUZSANNA BUZGO	37	NAGYLETA	30/09/918	coniugato con ROZA NAGY	648 parte I
28	IURO'	ANDRAY	ANDRAY e ANNA UZFCNAH	22	SZARVAY	30/09/918	celibe	665 parte I
29	GULYÁS	JOSEPH	ISTVAN e ERSSEBET KISS	30	IASTELAK	02/10/918	celibe	719 parte I
30	SEBO'	DENI	YANOS e VITTORIA KISS	30	KISHAMMASA	02/10/918	celibe	720 parte I
31	FULCSI soldato	KALMAN	JOSEPH e ROSANA CASMAK	20	SFALÒPA	02/10/918	celibe	721 parte I
32	HANZ	JÁNOS	PETER e CATERINA GEIST	35	CSIKO	02/10/918	celibe	722 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
33	KOVVES	MOZES	ANDREAS e JULIANA KOVVES	37	MEZIBOG	03/10/918	coniugato con KISALEY ZUZSANNA	723 parte I
34	NAGES	JÀNOS	JANOS e JULIANA KIE	28	SZIKOZA	03/10/918	celibe	725 parte I
35	NEMETH	ANTON	LAIOS e MARIA BONCOS	27	FOLD	03/10/918	celibe	726 parte I
36	KIROLY	FERENZ	MIKALES e MARIA KIVILENICI	26	KUZEL	03/10/918	celibe	727 parte I
37	CSOL	LAIOS	FERENZ e	24	VAGYS	03/10/918	celibe	728 parte I
38	GEIBLINGER	FERDINAND	SEBASTIAN e MARIA SCHEVEDIAVER	22	ERLA	04/10/918	celibe	745 parte I
39	DANKO	TAMAS	ISTVAN e MARIA DANKO	21	IAKO	05/10/918	celibe	746 parte I
40	CSARKA soldato	LAJOS			BOGTO	04/10/918	coniugato con SPALIC ERRICHET	757 parte I
41	URBAN	JÀNOS	JOSEPH e ERRICHET MISHEY	22	MISCHE	04/10/918	coniugato con HADOVINA KATLUPISA	758 parte I
42	VOIOJ	MIKLAS	SANDOR ROZNIVY e IULIANA VAROJ	21	BAGAMITTA	05/10/918	celibe	759 parte I
43	STROBER	FERENZ	FERENZ e VIKTORNYA NAGYBAR	23	NEGYRECSEN	07/10/918	celibe	787 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
44	IUHASZ	ANTAL	SYLVESTER e VERENA VOJHA	29	CSANTAWER	06/10/918	celibe	792 parte I
45	SANDOR	SIMON	EZA e ERZEBET NIHOLSHI	24	MISHOLCE	06/10/918	celibe	793 parte I
46	SCHNEIDER	GYORGES	PALE e ... ERSEBET	41	SZARVAS	10/10/918	coniugato con GYORGYNA ...	859 parte I
47	IUMMPH	BELA	JOSEPH e TERESE LEUBER	32	ISIZO	08/10/918	celibe	860 parte I
48	AMBUY	PETER	JANOS e NATALIHA AMBRESJ	29	LADBESENGE	07/10/918	coniugato con JULIANA JEHESY	862 parte I
49	RIMASZOMBATI	JÀNOS	JANOS e ESTER CSEREG	22	KARCAG	07/10/918	celibe	864 parte I
50	Haidn	LAIOS	SANDOR e ESTER SOLIARD	27	FOSZANG	11/10/918	celibe	892 parte I
51	HENNING	MICHAEL	MICHAEL e	21	KLORSOLF	11/10/918	celibe	893 parte I
52	ROHAL	JÀNOS	JANOS e MARIA FANCZALSCHI	23	BODIVA RAHU	13/10/918	coniugato con KOVACS MARIA	913 parte I
53	CORMASY	ISTVAN	MICHAEL e EVA KATONA	28	BUDAPEST	13/10/918	celibe	914 parte I
54	ZONAI	ISTVAN	FERENZ e IULES SZORCSIK	28	COHA CORENKA	19/10/918	coniugato con ISTVANNE ZONAI	960 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
55	MAY	GEORG	JOHANN e SOFIE EGLER	31	KIJ GELYK	29/11/918	celibe	1058 parte I
56	CSÉMÈN caporalmaggiore	ISTVAN	MICHAEL e KATARIN ROSENBERG	28	AGA	18/12/918	celibe	1102 parte I
57	OLAK	ALBERT	GAJDO JANOS e AGNES OLAK	35	OLSOCSERNADON	19/12/918	coniugato con BARBARA BADY	1106 parte I
58	CSÖKE	ISTVAN	ANDREAS e ERZEBET SEDIMAK	44	ST. TORNYA	01/01/919	celibe	I parte I
59	WALACHOWITZ	MARTIN	MARTIN e MARIA KRISTIAN	36	BESING	23/01/919	coniugato con IANGHO MARIA	69 parte I
60	VOINAGY	MILCLOS	GADISLAOS e IALIANA NOJNAGY	26	NAGYLCAROLY	26/01/919	celibe	75 parte I
61	TOTH	MIHÀLY	MIHÀLY e ZUZSÀNNA BIRÒ	23	SZEGHALEM	28/01/919	celibe	78 parte I
62	KOCHAT	ANTON	LANOS e ELENEOVA FALECKEI	20	ZEKETERIZ	28/01/919	celibe	81 parte I
63	GROTTENDORFER	IOHANN	IOHANN e MARIA WALLNER	29	NAGYAPOLD	07/02/919	celibe	93 parte I
64	ROMHANY	ISTVÁN	JOSEF e ANN KUBIK	24	CIONKA	13/06/919		250 parte I
65	SZILLY soldato	PETER	IANOS e ANNA MECRAROS	46	SZABADFALU BUDAPEST	16/07/919	coniugato con AGH MARIA	306 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
66	ZAIC soldato	MATIA	IOSEF e KATARIN KORVATH	45	DOTENA PACKA	30/07/919		335 parte I
67	FILICKO soldato	MICHAEL	PETER e MARTA THIOSZKY	20	FELSO KENYE	31/07/919		338 parte I
68	KORECSKO soldato	ANDRAS	ANDRAS e EISEBET RUSCSAK	28	KECER KOSTELAU	09/08/919		358 parte I
69	SCHNEIDER soldato	IOHANN	GEORG e ...	30	RAABFIDISCH OBERRETTENBACH	15/08/919		373 parte I
70	ORIOŁ soldato	JÁNOS	ADAM e MARIA HEGINGER	44	DUNABEKENY	18/10/919		498 parte I
71	MÀR soldato	JOZSEF	IOZSEF e IULIANNÀ HOWÀTH	28	PUSZTAVAN ISZHASZENTGYORGY	30/11/919		587 parte I
72	YERBIC' soldato	ADAM	ANTON e ... PEREZIJA	29	KANIZA (SLAVONIA)	30/01/920		47 parte I

AUSTRIACI								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	PETER	ALOIS	YOSEF e FRANZESKA KNÄDIC	45	KARLASTHAB	01/07/917	coniugato con PETER PAULA	6 parte II
2	KLAÜSEK soldato	FRANZ	JOHAN e IVANA KLAÜSEK	39	THEINITZ (STEIN)	13/07/917	celibe	10 parte II
3	OLZAND	JOSEPH	ANTON e STANGEL MARIA	33	ESINSENREZ	14/07/917	coniugato con ...	256 parte I
4	STEINER	ALOIS	ANTONIO e FRANCESCA STARL	20	ECHERIDORF	18/07/917	celibe	261 parte I
5	SCHACHERL	JACOB	JOSEPH e ANNA NACBERGER	23	HABELES-BADEN	27/07/917	celibe	278 parte I
6	ANDERL	HEINRICH	JOHAN e ...	30	OBER HAIT TIAHOTIZ	05/08/917	celibe	299 parte I
7	LINDINGER	CARL	GIORGIO e ...	34	STEINBRUK	05/08/917	coniugato con MARIA LINDINGER	300 parte I
8	ZEBESUK	IGNATZ	IGNATZ e MARIA PARASCHYVA	21	BURBA	06/08/917	celibe	13 parte II
9	NOLANIN	JOSEPH	JOSEPH e MARIA KUMINDER	37	GOLCONA BRZOZAIN	02/09/917		366 parte I
10	KRANTSCHNEIDER	ANTON	FRANZ e CATERINA GENTL	28	OBERSDORF	08/09/917	celibe	380 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	NEMETH	GOTVAN	BOTVASS (BOTRAN?) e SHABO ESTA	30	BERGEVAS	11/09/917	celibe	391 parte I
12	NADLER	JOSEPH	FRANZ e ANNA POPP	24	OBSELRIN	12/09/917	celibe	395 parte I
13	REINGRUBER	JOSEF	ENRICO e SCIFORT ALOISA	30	VIENNA	19/09/917	coniugato con CRISTINA SCHUTNER	414 parte I
14	OSVALD	PETER	IENART e GELTRUDE GRUBENIK	31	IOHANNNSBERG	22/09/917	...	417 parte I
15	PITTNER	DANIEL	ZIRI e NOVZILA BEZUICEK	40	NOVIS POSTREKOD	24/09//917	coniugato con MARLIETA KUŽE CHOVÀ	419 parte I
16	LUTZ	WILCHEN	JOSEPH e MAGDALENA NELLING	24	HERBRANTZ (TIROLO)	29/09/917	celibe	429 parte I
17	PETSCHER soldato	JOSEF	SEBASTIAN e ANNA STROBLMAYER	43	OBBEMDORF	02/10/917	coniugato con LUDUVILA YUNECH	433 parte I
18	WOLSKI	JACOB	IOSEF e MARIA REJNKA	32	KOBYLANJ	03/10/917	coniugato con WOLSKI SALOMEA	437 parte I
19	SCHIVI	IVAN	SANZIO e MARIA HASHA	45	SADHOVICA	09/10/917	celibe	448 parte I
20	BUMBA	JAN	JAN e MARIA MERTLH	39	MADOSOVIA	13/10/917	coniugato con ANNA NEMER	455 parte I
21	DERFLINGER	ADALBERT	ALOIS e MARIA TOPPLER	29	ZEILERN	17/10/917	coniugato con KERMINE MEZMER	468 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
22	STAGER	FRANZ	FRANZ e JOSEFA LECHNER	30	BADISCHL (SALISBURGO)	20/10/917	celibe	473 parte I
23	SCHIRKTUOBER	PAUL	FRANZ e THERESIA BIMPESBERGER	27	ZAUSSA	25/10/917	celibe	490 parte I
24	HAMMERMAYER	ANTON	FRANZ e JOSEFA SCHLEICHER	35	VIENNA	25/10/917	celibe	491 parte I
25	KUCIEMBA	LUDVIK	MICHAL e MARIA DONBROS	24	GREMBOSNOV	03/11/917	celibe	512 parte I
26	SALAMON	GEORG	MICHAEL e CATERINA SCHUSTER	31	SCHLCENZ	06/11/917	celibe	515 parte I
27	HÖTTEL	FRANZ	LEOPOLD e ANNA KINIGESBERGER	21	EBENSÈC	26/11/917	celibe	545 parte I
28	SCARINGER	FRANZ	IOHAN e MARIA LAMBANER	24	WEIDENS DORF	27/11/917	celibe	546 parte I
29	WINDBRECHTINGER	HERMAN	JOHAN e ROSA WALNER	27	STRASS	29/11/917	celibe	549 parte I
30	HASZÒ	GERGEY	ANTAL e NAVCEGEL NYEVGET	23	VERSEEZ	01/12/917	celibe	556 parte I
31	LEGIN	JOSEF	JAN e MARIA WINKVECHT	35	MENZENBRADE	12/12/917	coniugato con JOSEFA VALUS	584 parte I
32	GRUBACIC	TODOR	STEVAN e MELICA RADMILOVIC	20	BILEIA	09/01/918	celibe	23 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
33	GRZYVVAK	IAN	WAWRINEC e VIKOVA ...	20	KRACZKOVVA	15/01/918	celibe	34 parte I
34	IHIEM	MARTIN	MARTIN e ROSA HEZIO	45	GARSCHONTHAL	23/01/918	coniugato con LINDUER ELISABETH	47 parte I
35	PICHLER soldato	KASPAR	MATHIA e KATHERINA MOOSOV	28	EICHDORF	02/02/918	celibe	73 parte I
36	HOPFNER	KARL	JOHANN e TERESIA FUCHS	20	PEILSTEIN	07/02/918	celibe	82 parte I
37	WIND	RUDOLF	EMET e WILKELMMA ARLES	22	VORKLOSTER	08/02/918	celibe	86 parte I
38	HICBELER	GEORG	GEORG e KRISTINA HATTAMAIER	19	HORBRANJ	02/03/918	celibe	116 parte I
39	HINTENANS	WENZEL	JOSEF e MARIA PROKOCH	51	PETOVVITZ	18/03/918	coniugato con ELISABETH	141 parte I
40	KOMES	MARKO	YURO e JAGA MILESIE	47	VOCA DOLNA	03/04/918	coniugato con TERESIA KOMES	160 parte I
41	ORTNER	FELISE	ALOIS e MARIA ASCHER	44	LIENZ	17/06/918	celibe	250 parte I
42	GRAF	FRANZ	JOSEF e ROSALIA LAENZ	36	GERIZBERG	01/08/918	celibe	315 parte I
43	STIFLINGER	FRANZ	FRANZ e BARBARA WINBERGER	21	NEUMARTH	29/09/918	celibe	647 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
44	RIEGER	JOHANN	FRANZ e MARIA RENNARD	24	VIENNA	30/09/918	celibe	649 parte I
45	LASHE	KONRAD	KONRAD e SOPHIE KOLBE	20	STACHLOWITZ (STIRIA)	07/10/918	celibe	790 parte I
46	DREIER	ANDREAS	ANDREAS e MARGHERITA SAMSCHUK	21	ST. GEORGEN	07/10/918	celibe	794 parte I
47	SCHIEFER	JOSEPH	JOHANN e MARIA BUCHER	31	GRAZ-STEIMORH	08/10/918	celibe	823 parte I
48	PACHER soldato	JOHANN		22	DOBROVA (STIRIA)	09/10/918	celibe	834 parte I
49	RUBNER	JAKOB	GEORG e MARIA OBERSIUNK	22	KIRUS (TIROLO)	10/10/918	celibe	857 parte I
50	Haidu	JOHANN	JOHANN e ...	23	ST. GEORG	08/10/918	celibe	863 parte I
51	KRENN	FRANZ	ALOIS e ALOISA HAMULER	21	ALDIESENDORF (STIRIA)	19/10/918	celibe	953 parte I
52	REUZLER	KASSIAN	BARTHOLOMEUS e MARIA KNAPP	44	MIHLBECK (TIROLO)	22/11/918	coniugato con ELISABETH HECHER	1047 parte I
53	RACHEV	TOMAS	JOHANN e TEOPISCHKA AUSSESTEINER	22	OBERLIENZ (TIROLO)	23/12/918	celibe	1120 parte I
54	LANG	JOSEPH	JOHANN e MARIA FOIT	28	NEUSTADTL	30/12/918	celibe	1124 parte I
55	HOLEC	LEOPOLD	ANTON e KRISTINA HOLEC	40	VIENNA	24/01/919	coniugato con AUGUSTINE MAUVEC	72 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
56	ZIFFER sergente maggiore	HEINRICH	ADAL e FANUY LINDNER	42	DOMBRAU	13/05/919	coniugato con ANTONIA ZUFFER	211 parte I
57	KOVALCZYK	JOSEF	ANDREA e IEFROSIA KOVABA	42	GLEDUSSOV	18/05/919	coniugato con IOHANNA KOVALCZYK	225 parte I
58	ZÌVEK caporale	LIBOR	JOHANN e MARIA BALOVA	43	NEUSILLITZ	11/06/919	coniugato con KATHERINA KOSTOVSKA	247 parte I
59	BAUMANN	JOSEF	FRANZ e FRANCISKA ...	40	VIENNA	14/06/919		251 parte I
60	PROBST caporale	HEINRICH	IAKOB e MARIA URBAN	31	VIENNA	10/07/919		296 parte I
61	WEISSENGRÜBER soldato	LEOPOLD	SEBASTIAN e KATHERINA ROSERSAUER	37	ST. OSIRALD ROSENSTEIN	12/07/919		300 parte I
62	MAYER appuntato	RUPPERT	RUPPERT e ELISABETH MULLER	22	VIENNA	16/07/919		308 parte I
63	EHRENGRÜBER soldato	IOSEF	PAOLO e ANNA ...	39	NEUDLING	23/07/919		324 parte I
64	KICNER soldato	ANTON	ANTON e CATERINA KRIEGO	23	VIENNA	26/07/919		329 parte I
65	KIRSCHENHOFER caporale	IOSEF	JOHANN e TERESIA KLAUS	35	FELSENBERG VIENNA	09/08/919		355 parte I
66	ZUIDARŠIĆ caporal maggiore	IVAN	ANTON e FRANCESCKA ...	32	BODCIRKUM (CARINZIA)	29/10/919		525 parte I
67	FUKS soldato	JOHANN	IOSEF e KERESIA KREINE	34	ZIKACO (STIRIA)	05/01/920		6 parte I

POLACCHI								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	ANDROCEK	IGNATS	ALEXANDER e ELWOLACLA FIDEN	21	WOLDOSAR (GALIZIA)	24/07/917	celibe	277 parte I
2	SMIGIELSKI	KASPER	MARTINO e MADDALENA KOMHA	45	SULKOVO (GALIZIA)	08/08/917	coniugato con DOROTA SMIGELSKA	309 parte I
3	BURAS	STANISLAO	JACOB e CAROLINA BURAS	33	BRESTOVA (GALIZIA)	22/09/917		416 parte I
4	CHOMEK	EMIL	PAUL e ROSALIA CHOMEK	37	LEOPATINYA (POLONIA?)	05/10/917	coniugato con KATERINA VRA	440 parte I
5	ABEND	MENDEL	BENET e ...	28	NYHOTY SANDOR (GALIZIA)	18/10/917		471 parte I
6	SUKENIK	PETER	VALENTIN e CATERINA BILKA	29	OKOCINYE (GALIZIA)	27/10/917	coniugato con MARIA MEISA	494 parte I
7	KUBAND	MICHAL	SACHA e KASKA SALEN	19	ZBORNO (GALIZIA)	27/10/917	celibe	496 parte I
8	CHOMA	MAXIMILIANO	PETER e CHOMA SAVERHA	43	WASILHIEOCE (GALIZIA)	29/10/917	coniugato con JEHLA BAJDA	502 parte I
9	OSTAFIENH	DANIEL	FILIPPO e JANCÚK KATERINA	29	FROSHENE (GALIZIA)	29/10/917	coniugato con CHARH GENA	503 parte I
10	ALBERT	MICHAEL	MICHAEL e ZOFIA KOSTANOVIC	30	KOLPARKOV (GALIZIA)	13/02/918	coniugato con ZOFIA KVOCZAK	94 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	KUBAS	JOSEPH	JOHAN e ...	39	BROZOW SPALGIC (GALIZIA)	18/07/918	coniugato con ANTONIA KUBAS	283 parte I
12	SZLAK	IAN	MASTON e ZOFIA HALEN	41	KUMISZOW (GALIZIA)	02/08/918	coniugato con MARIANNA SILIPEK	321 parte I
13	KAZIUK	GANKO	ANTON e KATARYNA ...	23	NOVRNY (GALIZIA)	07/08/918	celibe	331 parte I
14	WUJEK	HUYÈ	SAVVEL e ANNA IASIEJKO	38	DUNKOWICE (GALIZIA)	06/09/918	coniugato con HELENA FERENCZ	395 parte I
15	WASNIOWSKY	FRANZ	IAN e APOLONIA GALABEK	41	IUTA (GALIZIA)	17/09/918	coniugato con ZOFIA KUSZYNA	460 parte I
16	DRUS	NIKOLA	KUZ e NASCIA BATYTA	27	NIEGEWECE (GALIZIA)	08/10/918	celibe	889 parte I
17	SPIERER	LISIG	LEIB e NETTI FILLINGER	22	HOREDANKA (GALIZIA)	08/10/918	celibe	890 parte I
18	PISCHA	DAGOBERT	FRANZ e ANNA ...	32	PESIN (SLESIA)	14/10/918	celibe	912 parte I
19	LUC'	HASVRYLO	IVAN e NASTACY DEPO	30	ZARZUGIA (GALIZIA)	17/10/918	coniugato con WARIVANKA MOSKAL	939 parte I
20	MIKIKA	GREGOR	JAN e ...	29	PRZEMYSLOW (GALIZIA)	18/10/918	celibe	951 parte I
21	LANG	JOHANN	FRANZ e LIA HIPPE	31	SZALASIC (GALIZIA)	21/10/918	coniugato con LIZA BOHR	965 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
22	SEIBOVSKYJ	JOSEF	FRANCZISZEK e MARIA ...	24	APLYEKO (GALIZIA)	03/11/918	celibe	1003 parte I
23	FOMCZYSZYN	PAVEL	MATSUA e KATACZYNA MIKULYN	25	LACKIEMALE (GALIZIA)	20/11/918	celibe	1041 parte I
24	HUCZANIUK	STEFAN	JACOB e ANNA SELCBER	35	TESMENCZANA (GALIZIA)	30/11/918	coniugato con ANNA SEMKOVICZ	1061 parte I
25	HOVABIK	STANISLAUS	MATENSZ e TERESIA JENESYK	41	STOJOWICE (GALIZIA)	09/12/918	coniugato con MARIA CIPTER	1082 parte I
26	REBA	JAN	JOSEPH e MARIA SAVEDECAF	42	CIVPCA (GALIZIA)	10/12/918	coniugato con MARIA IASKOVIC	1084 parte I
27	NIKLES	FRANZ	JOSEF e NATZKA ANNA	36	PRESKOWICZ	17/12/918	coniugato con ANNA NIKLES	1100 parte I
28	KLUSA	JAN	ANTON e ROSALIE ...	32	NYCOKA (GALIZIA)	20/12/918	celibe	1113 parte I
29	BURAK	ADAM	JAN e ZOFIA CASIUK	20	ZIKLONKA (GALIZIA)	21/12/918		1116 parte I
30	STANCEK	IVAN	NICOLA e KANIA VALCO	21	TERKA (GALIZIA)	17/01/919	celibe	52 parte I
31	KUNSKY soldato	JOHANN	IOHANN e MARIA LANGER	20	ALTSTAVT (SLESIA)	20/07/919		314 parte I
32	PISTALA soldato	KARL	STEFAN e ASCENKA HLAVAS	23	ROSVORZANE (GALIZIA)	21/07/919		322 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
33	KLOSS soldato	RUDOLF	JOHANN e ANNA GRAF	21	KRONSDORF (SLESIA)	08/08/919		356 parte I
34	HRYNKO soldato	IOSEF	ANTON e FEODORA ...	43	GRODEK - IAGICHWK UHERGY-ZABITOUJKY (GALIZIA)	13/08/919		366 parte I
35	HRUBIC' soldato	MICHAL	IOVAN e MARIA HRUBIC'	26	DOBROVUTKA (GALIZIA)	14/08/919		368 parte I
36	KARNYDAL caporal maggiore	MICHAL	TEODOR e MARIA KARDLYERECKO	26	FILVARKA (GALIZIA)	17/08/919		379 parte I
37	MOMUT soldato	FEDOR	SEMEN e FUSKINA ...	41	BOHORODCZANY (GALIZIA)	30/08/919		409 parte I
38	HRYNKO soldato	BILECKY	IVAN e ...	30	ZUKINO (GALIZIA)	16/09/919		440 parte I
39	FEDKOW soldato	IDASYL	ANDREJ e ...	36	ZYDACZOW (GALIZIA)	28/09/919		454 parte I
40	SICZKO soldato	ILHO	STEFAN e ... IECOKA	31	TRIJCIA (GALIZIA)	17/10/919		497 parte I
41	HAMMER soldato	AUSZEL	IAKOB e ... KAILE	22	PRZEMYSŁANY (GALIZIA)	28/10/919		522 parte I
42	HORDYNSKI soldato	IVAN	ANDREJ e ANTONINA ...	23	HORDINIA (GALIZIA)	30/10/919		524 parte I
43	GELEMY soldato	MICHAL	KOST e ...	24	TERNTURSKY (GALIZIA)	10/11/919		545 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
44	SZARGAWINSKI soldato	MICHAL	IVAN e ANNA ...	42	SEREDNY (GALIZIA)	10/11/919		547 parte I
45	BOBEK soldato	OLEKSA	WASYL e SOFIA ...	39	SWIDOWA (GALIZIA)	12/11/919		550 parte I
46	WOLOSZYN soldato	STEFAN	STEFAN e ...	20	ROZUBWIC (GALIZIA)	13/11/919		556 parte I
47	ZAJAC soldato	STEFAN	FEDOR e KASKA	29	PADHUSOV (GALIZIA)	24/11/919		573 parte I
48	BELEJ caporale	FILIP	DINESKO e ANNA ...	28	ARLAMOW (GALIZIA)	03/12/919		597 parte I
49	PIRUS soldato	MICHAL	XRYN e MARIA ...	46	ZARYWENEI (GALIZIA)	24/12/919		630 parte I
50	BISINK soldato	ALEKSANDER	NIKOLA e PACY ...	20	KOPANKA (GALIZIA)	21/01/920		39 parte I
51	BASZTYK soldato	MICHAL	FILEMON e ZINAVVIA	20	BARONIC (GALIZIA)	22/01/920		41 parte I
52	GARGAS soldato	IVVAN	PETER e MARIA ...	22	SADE (GALIZIA)	02/02/920	celibe	56 parte I
53	KUPEC soldato	DMYTRO	NYKOLE e ... KUSKA	22	HUIZLYCROVV (GALIZIA)	14/02/920	celibe	80 parte I
54	WOCOK soldato	FAKIM	IWAN e ALEXANDRA ...	28	HABLONIVKA (GALIZIA)	27/02/920	celibe	113 parte I
55	IACOSLAVNSKI soldato	FEDOR	WEROLUJZ e BARBARA ...	20	ZAWALI (GALIZIA)	28/02/920	celibe	114 parte I

CECHI-SLOVACCHI								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	MARTINEK	HEINRICH	ANDREA e ANNA SOBOLA	39	ZANTERBACH (BOEMIA)	30/08/917	coniugato con CATERINA SEBREIN	353 parte I
2	ANDREAS	KARL	ANDREAS e SABAR ANDRAS	23	BISTRISZ (BOEMIA)	05/09/917	celibe	371 parte I
3	SLAMIK	ALBERT	STEMIK FRANCISCA ULMAN	21	STEFANSCRUB (BOEMIA)	06/09/917	celibe	374 parte I
4	HEGER	HUBERT	MAURITZ e JOSEPHA BUSCHNATO	26	RIEBRUIH (BOEMIA)	29/10/917	celibe	499 parte I
5	VÀCLAV	SEDIEC	IOSEF e KATERINA ASPARONA	20	BUKOVER (BOEMIA)	02/11/917	celibe	510 parte I
6	ZIMMER	YOSEF	YOSEF e ...	38	BUCHAM (BOEMIA)	11/11/917	coniugato con ANNA ZIMMER	522 parte I
7	KRÈN	VÀCLAV	JOSEPH e ANNA PEZINGROVA	38	KUMVALD (BOEMIA)	04/01/918	coniugato con JOSEFA HOVADOVA	10 parte I
8	VIT	FRANZ	JAN e ANNA VITOVA	33	CASKA (BOEMIA)	17/01/918	coniugato con ANNA PENAGOVA	35 parte I
9	BEREMEK soldato	FRANZ	JOSEPH e ANNA KASTRONNOVA	21	ZVÈSTON (BOEMIA)	21/01/918	celibe	42 parte I
10	SIMANOVIC	ALIA	SALI e MUZZANOVIC BEMBA	27	VAIVÀCI (BOEMIA)	24/04/918	celibe	187 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	SIART	ROBERT	ROBERT e FRANCISKA ...	41	SCHLAGGAMEALD (BOEMIA)	07/08/918	coniugato con BABESSE ...	330 parte I
12	AULICH	JOSEPH	ANDREAS e THERESIA ULALD	30	WELBIT (BOEMIA)	03/10/918	coniugato con EMMA BLOSER	724 parte I
13	ROTMAYER	PETER	ANTON e BARBARA DUSL	26	NACIETYN (BOEMIA)	07/10/918	celibe	791 parte I
14	ROB	FRANZ	JOSEPH e ZOHANNA PRINZL	22	LIBRIAN (BOEMIA)	09/10/918	celibe	824 parte I
15	SCHNLERVEIS	EMIL	FRANZ e MARIA HICHEL	38	LOSEN (BOEMIA)	10/10/918	coniugato con KUHU LINA	858 parte I
16	MEYER soldato	JOHANN	WENSEL ROLING e MARGHERITHE MEYER	27	WESHES (BOEMIA)	11/10/918	celibe	891 parte I
17	DOLEZAT	HEINRICH	FRANZ e FRANZISCHA SINDLER	29	HASESIN (BOEMIA)	10/10/918	coniugato con MARIA ZADREGIB	894 parte I
18	IEROCH caporale	ANTON	ANTON e THERESIA ...	19	ROHITNITZ (BOEMIA)	14/10/918	celibe	911 parte I
19	KLAN	JOHANN	JOHANN e MARIA DACHÄL	28	KORYTNA (MORAVIA)	15/10/918	celibe	925 parte I
20	LAMMEL	RUDOLF	WILHELM e KAROLINA THICLE	22	IOHNSDORF (BOEMIA)	27/10/918	celibe	985 parte I
21	OTT	ALOIS	JOSEPH e TERESIA GÖLL	32	NOUMARLIT (BOEMIA)	05/11/918	coniugato con MARIA KISSLI	1006 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
22	HUNA	EDUARD	ANTONIO e TERESIA PELKA	41	SEUFTENBURG (BOEMIA)	17/11/918	coniugato con ANNA SCHÄBEL	1032 parte I
23	HERFORT	JOSEPH	JOSEPH e JOHANNA ZENLEC	47	OBERBOLITZ (BOEMIA)	26/11/918	coniugato con BEMSEL WILLCEMINE	1051 parte I
24	SOUNBERGER	JOSEPH	WENZEL e KATARINA HULKER	24	ABDIANK (BOEMIA)	29/11/918	celibe	1057 parte I
25	PAULI	ALOIS	MATTHIAS e ROSALIE PAULI	28	SPILS (BOEMIA)	02/12/918	celibe	1068 parte I
26	FIÀLA	FRANZ	JOSEPH e APOLLONIA SASIN	42	STAZNIK (MORAVIA)	14/12/918	coniugato con KATERINA COSERNOY	1093 parte I
27	BARWINEK	FAIT	IGNAZ e MARIA MIKULSKA	36	SOBOTINZ (BOEMIA)	15/12/918	coniugato con MARIA ROZUDCO	1094 parte I

ERZEGOVINI - BOSNIACI - CROATI - DALMATI								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	TOPIC	JURO	GEORGEO e IELA ANTONAVIA	24	BUKOVICA (ERZEGOVINA)	27/08/917	coniugato con MAVA AMDELGI	347 parte I
2	SCHVAK	EDUARD	JOSEPH e TINNOVA KARDINA	20	ILANJ (BOSNIA)	04/11/917	celibe	514 parte I
3	BATUR	IOSO	BORSO e KURSET GYURGYA	30	HARLAT (DALMAZIA)	19/11/918	vedovo di ANNIZA BABIE	1037 parte I
4	SUMIGA soldato	GABRIEL	MATE e ANNA KRALY	30	URBUO (CROAZIA)	29/06/919		278 parte I
5	HAJDAR soldato	MILOS MARIJAN HAJDAR	ZURIC e	23	PRIAURI (BOSNIA)	16/07/919		307 parte I
6	PAMIC appuntato	ALIJA	MUYO e MERO ...	41	CEMERNICA (BOSNIA)	04/08/919		348 parte I
7	IVIC soldato	IOZO	ILIA e REUZA ...	39	RASTICEVO (BOSNIA)	14/08/919		372 parte I
8	AVDIC caporal maggiore	RASIT	ALIA e PERSBO ...	24	SARAJEVO (BOSNIA)	25/08/919		391 parte I
9	MILOSEVIC' soldato	MITAR	MICI e RISTA ZELENOVIC'	42	DIEPIC' (BOSNIA)	30/08/919		408 parte I
10	LOVRENCIC' soldato	SAVO	IVAN e MARA IANKOVIC'	35	LETINE DOLUJA (CROAZIA)	04/09/919		414 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	FROST soldato	IOSEF	FRANZ e FRANCISKA MARZCK	21	ALTKALKEN (DALMAZIA)	07/09/919		416 parte I
12	LUKIC' soldato	ILIA	ZUIJA e BORAJA KLENDIA	29	OBORCE BRDA (BOSNIA)	09/09/919		423 parte I
13	PUHAK soldato	PETAR	DURO e KATERINA	28	DUNJE (CROAZIA)	18/09/919		442 parte I
14	VALIC' soldato	MATE			TOMICO (BOSNIA)	26/09/919		450 parte I
15	IVETIC' sergente	IURE	MERKO e MILVO ...	49	NUGLASKO (ERZEGOVINA)	14/10/919		485 parte I
16	VLASIC' soldato	TOMA	IOZO e MATIA ...	49	SORIC' LVNBUSKEI (ERZEGOVINA)	14/10/919		486 parte I
17	BELNIO soldato	IVO	MIJO e BALICA ...	34	MALE ERPEN (CROAZIA)	25/10/919		515 parte I
18	HRAVIC' appuntato	VASO	NIKOLA e MILICA ...	38	ODRAK NEVESINIC (ERZEGOVINA)	01/12/919		591 parte I
19	KNEŽEVIĆ' soldato	STANKO	RADE e ANNA ...	21	PERNA (CROAZIA)	02/12/919		596 parte I
20	MILISAVIC' soldato	DUKA	IECTO e ...	43	RADJIC' (BOSNIA)	12/12/919		613 parte I
21	BELJAN	MATE	IURO e IANA	24	DOBRICA (BOSNIA)	19/02/920	celibe	93 parte I
22	DRVODEHC soldato	NIKOLA	IHO e KATA	24	CABRISTRE (CROAZIA)	26/02/920	celibe	109 parte I

NAZIONALITÀ VARIE O IMPRECISATE								
N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
1	SIEDER	JOSEPH	FERDINANDO e ANNA DEAIEN	24	UNTERRADL	17/07/917	celibe	259 parte I
2	KEINSBANER	JOHAN	LEOPOLDO e MARIA KASTNER	26	LENGENBAR NIED ORTER	17/09/917	celibe	406 parte I
3	ZÈLERNIK	FRANZ	FRANZ e URSULA PLASCHIL	43	SCHWARZENBACT	19/01/918	coniugato con IVANA ZÈLERNICH	38 parte I
4	DUREGGER	PETER	ALOIS e JOHANNA TEMEL	24	STEFANOL	16/03/918	celibe	138 parte I
5	SCHOLZE	AUGUST	AUGUST e MARIA SEIFERT	44	WEISSKIRCHEN	23/04/918	coniugato con ANNA FRITOCHE	185 parte I
6	WODICKA	IVANY	FERDINANDO e ...	21	ROSENTHAL (GERMANIA)	20/07/918	celibe	290 parte I
7	RYBCZUK	VASIL	PROKOP e ...	46	DUBAVEC (BUCOVINA)	29/07/918	coniugato con IVSTYNE RYBCZUK	308 parte I
8	KATHNER	KARL	JOSEPH e ROSA SCHLEGENHOFER	27	ASCHBACK	07/10/918	celibe	788 parte I
9	KRAINZ	FRANZ	JOSEPH e JOHANNA SUNTL	27	MARIASCHNER	07/10/918	celibe	789 parte I
10	KRENZAR	VALENTIN	FRANZ e MARIA FALANT	27	BREITENEGG	06/10/918	celibe	795 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
11	BAJHO	IVAN	ILIA e MARIA BAJHO	35	SINLLEN	10/10/918	celibe	833 parte I
12	WINKLER	JOHANN	JOHANN e HERANDUER POLINE	34	VOCHLABRUCH	08/10/918	coniugato con BARBARA BARICOVIC	861 parte I
13	GRÜMVALD	JOSEPH	JOSEPH e ALOISIA MADER	31	NEISCENDORF	07/10/918	celibe	865 parte I
14	RECEB	ELMAS	ELMAS e ...	28	DALES DERAT (ALBANIA)	08/10/918	celibe	888 parte I
15	GATTERBANER	FRANZ	FRANZ e THERESIE SCHMECHENREITER	23	SINDELBURG	14/10/918	celibe	910 parte I
16	NEUMANN	OSKAR	IOSEPH e ANTONIA ROSZEL	25	DERNSDERF	18/10/918	celibe	952 parte I
17	MOSER	LUDVIG	ANTON e ...	22	WALSCE	18/04/919	celibe	189 parte I
18	AFGEDIC	IBRO	ALOIMUD e ...	34	BRUSEVA	11/05/919		209 parte I
19	DWORACK soldato	ALFRED	IOHANN e AUGUSTA DWORAK	26	BRESTON (GERMANIA)	10/07/919		297 parte I
20	SOROSAN appuntato	ALEXANDER	PETER e ...	27	PRUNYE (TRANSILVANIA)	05/08/919		351 parte I

N.	COGNOME	NOME	GENITORI	ETÀ	NASCITA E RESIDENZA	MORTE	STATO CIVILE	ATTO
21	TUMPAK soldato	MIRKO				11/08/919		362 parte I
22	AUSLINGER soldato	JOSEF	STEPHAN e ...	24	SCHWARZAN STEINFELDE (GERMANIA)	29/08/919		401 parte I
23	PANTIC' soldato	MILOSLAV	DSRATE e STOJA ...	21	DRASWICO	25/09/919		448 parte I
24	STEFAN soldato	ANDREJ	ANTON e MARIA ZAPLOTUIK	36	DOBROLJEVAC	29/12/919		641 parte I
25	TRBOVIC soldato	MANE	NICOLA e SINSLJONA	22	VLASKA GEOVA	19/02/920	celibe	98 parte I

PROSPETTO RIEPILOGATIVO					
NAZIONALITÀ	ANNO DI MORTE				
	1917	1918	1919	1920	TOT.
Ungheresi	11	46	14	1	72
Austriaci	31	23	12	1	67
Polacchi	9	20	20	6	55
Cechi-Slovacchi	6	21	—	—	27
Erzegovini-Bosniaci-Croati-Dalmati	2	1	17	2	22
Nazionalità varie o imprecisate	2	14	8	1	25
TOTALE	61	125	71	11	268

PRIGIONIERI GRADUATI E SOTTUFFICIALI					
(Anno di morte)					
Nazionalità	Appuntati	Caporali	Caporali maggiori	Sergenti	Sergenti maggiori
Ungheresi		1 (1917)	1 (1918)		
Austriaci	1 (1919)	3 (1919)	1 (1919)		1 (1919)
Polacchi		1 (1917)	1 (1919)		
Cechi-Slovacchi		1 (1918)			
Bosniaci	1 (1919)		1 (1919)		
Erzegovini	1 (1919)			1 (1919)	
Imprecisata	1 (1919)				
TOTALE	4	6	4	1	1

ANNO 1917

Militari denunzianti n. 14

Bruno	Antonio	soldato	... di anni	43	residente a Vittoria
Cassino	Francesco	»	43	» .. Catania
Crapanzano	Giuseppe	»	41	» .. Vittoria
Ferraro	Nunzio	»	43	» .. »
Fiorenzo	Salvatore	»	42	» .. »
Giordancella	Salvatore	»	44	» .. »
Iacono	Giuseppe	»	41	» .. »
Palazzolo	Antonino	»	43	» .. »
Passaro	Rocco	»	42	» .. »
Scaringi	Francesco	»	43	» .. Scordia
Sciuto	Bonaventura	»	42	» .. Vittoria
Sciuto	Carmelo	»	43	» .. »
Temperanza	Antonino	»	43	» .. »
Tomasi	Giuseppe	»	44	» .. »

ANNO 1918

Militari denunzianti n. 19

Bruno	Antonio	soldato	... di anni	43	residente a Vittoria
Caglia	Giuseppe	»	43	» .. »
Cilia	Giuseppe	»	44	» .. »
Dumalli	Vincenzo	»	22	» .. »
Frasca	Francesco	»	42	» .. »
Gagliano	Biagio	»	42	» .. »
Giannone	Giuseppe	»	43	» .. »
Giudice	Giombattista	»	43	» .. »
Liuzzo	Carmelo	»	42	» .. »
Longhini	Andrea	»	23	» .. »
Malli	Vincenzo	»	22	» .. »
Pappalardo	Antonio	»	34	» .. »
Piazza	Giuseppe	»	44	» .. »
Sanzone	Leonardo	»	32	» .. »
Serra	Angelo	»	26	» .. »
Temperanza	Antonio	»	43	» .. »
Terranova	Angelo	»	44	» .. »
Terranova	Ferdinando	»	44	» .. »
Traina	Giuseppe	»	43	» .. »

ANNO 1919
Militari denunzianti n. 31

Accetta	Giuseppe	soldato	di anni	... 30	residente a Vittoria
Bettini	Giuseppe	»	»	25	»
Biondi	Calogero	»	»	27	»
Buffa	Salvatore	»	»	28	»
Calamo	Angelo	»	»	19	»
Cannariato	Giorgio	»	»	25	»
Colonna	Michele	»	»	22	»
Conti	Pietro	»	»	22	»
Curti	Giovanni	»	»	22	»
Curti	Pietro	»	»	22	»
Daniele	Domenico	»	»	21	»
De Luca	Antonino	caporale	»	29	»
De Pasquale	Michele	soldato	»	25	»
Dell'Acqua	Pietro	»	»	22	»
Flaccavento	Giuseppe	»	»	30	»
Gibertone	Ettore	»	»	22	»
Gissi	Francesco	»	»	21	»
Guttadavoro	Antonino	»	»	25	»
La Ducetta	Pietro	»	»	27	»
Macaluso	Domenico	»	»	26	»
Martellone	Federico	»	»	27	»
Massari	Emanuele	»	»	30	»
Monte	Pietro	»	»	22	»
Pulvirenti	Nunzio	caporal magg.	»	27	»
Russo	Paolo	soldato	»	25	»
Sanzone	Leonardo	»	»	32	»
Segreto	Emanuele	»	»	30	»
Segreto	Salvatore	»	»	30	»
Strazzulla	Antonino	sergente	»	28	»
Vanni	Alfredo	soldato	»	21	»
Vassallo	Melchiorre	»	»	25	»

ANNO 1920
Militari denunzianti n. 5

Angelotto	Michele	soldato	di anni	... 22	residente a Vittoria
Brancato	Giovanni	»	»	22	»
Cardona	Antonio	»	»	22	»
Colonna	Michele	»	»	23	»
Vanni	Alfredo	»	»	22	»

Capitolo III

Dal primo dopoguerra al 1945

Terminato il primo conflitto mondiale, evento epocale che ha cambiato il volto del XX secolo, mentre i campi di prigionia in pochi anni venivano smobilitati, quello di Vittoria rimase a disposizione del *Ministero della Guerra*, perché con capannoni in muratura costruiti appositamente per scopi militari. Le quattro baracche di legno rimaste, invece, divennero presto fatiscenti e perciò inutilizzate; si provvide allora a venderle (complessivamente per lire 45.000) con l'onere dello smontaggio e trasporto di tutto il materiale da costruzione ricavato (tavole, travi, tegole, ecc.) a carico degli acquirenti. Nel frattempo, verso la fine del 1920, una cooperativa di lavorazione di prodotti agricoli, *La Vittoria*, presentava richiesta all'autorità competente per ottenere la completa acquisizione del compendio, fatta eccezione per qualche padiglione e per il macchinario della centrale elettrica dichiarato inalienabile perché ritenuto necessario per uso militare. L'aspettativa, però, andò delusa. Anche il Comune tramite il suo Commissario Prefettizio manifestava sin dal 1921 il proprio interesse, in rapporto alle necessità abitative della cittadinanza, ad acquisire i fabbricati del campo, già dotati di acqua potabile e servizi igienici, per utilizzarli come case private, uffici pubblici, magazzini, opifici o stabilimenti industriali. Ma non riuscì ad ottenere nessuna concessione dal *Comando del Corpo d'Armata di Palermo*, nemmeno i locali di isolamento e disinfezione, recintati e destinati un tempo a stazione sanitaria. Questi ultimi erano reclamati assieme ai relativi bagni, arredi, indumenti e attrezzi, perché ritenuti indispensabile ed efficace ausilio nella lotta contro la diffusione di malattie epidemiche e contagiose, specialmente contro la temutissima peste, che minacciava di diventare realtà a causa dei topi che infestavano pericolosamente l'abitato. Invano l'Ente Locale ebbe a recriminare che nel 1916 lo Stato aveva avuto in cessione con generosità una trazzera (tratto dell'antica via campestre Vittoria - Scoglitti) lunga circa un chilometro e larga una ventina di metri, diventata poi la strada longitudinale del campo, e che per diversi anni aveva beneficiato a prezzo di favore della fornitura di un'ingente quantità di acqua potabile per i servizi di quel complesso.

Anche l'*Associazione Nazionale Combattenti - Sezione di Vittoria* richiese l'utilizzo dell'immobile, offrendo una somma assai modesta, quasi simbolica (lire 50.000 comprensive di tasse e spese varie), e dichiarandosi disposta ad accollarsi l'obbligo di trasformarlo in villaggio-giardino per i reduci, ma la proposta apparve all'Amministrazione Militare di nessuna utilità economica. Anzi si ritenne fondatamente che la suddetta Sezione non offriva con il suo programma nessuna garanzia di riuscita nell'opera di trasformazione, sistemazione e adattamento del complesso, e che perciò la speculazione privata presto o tardi avrebbe avuto buon giuoco ad approfittare della situazione per impadronirsi di ogni cosa. Allora il *Comitato liquidatore delle gestioni di guerra*, organo del *Ministero del Tesoro*, al fine di evitare polemiche e incomprensioni fra le parti interessate all'ex campo di concentramento, in una nota del 18 novembre 1922 faceva sapere di avere deciso di affidare alla *Sottodirezione del Genio Militare di Messina* il compito di provvedere all'alienazione dei manufatti al prezzo di stima, assicurando però la preferenza agli ex titolari dei terreni espropriati e al Comune.

Nell'ambito di questa direttiva la Giunta di Vittoria, nella seduta del 21 agosto 1923, per far fronte all'«importante problema della pubblica illuminazione dei nuovi quartieri», che purtroppo mancavano assolutamente di luce, deliberò con procedura d'urgenza di acquistare all'asta pubblica i materiali costituenti la rete elettrica stradale dell'ex campo prigionieri, ritenendo di molta convenienza i prezzi segnati, specialmente se confrontati con quelli praticati dalle fabbriche. L'acquisto, fatto per complessive lire 8.938, 18 presso la *Sezione Staccata del Genio Militare di Siracusa*, comprese 109, 76 ettometri di filo di rame elettrolitico, 142 pali di castagno, 2 pali di ferro a traliccio, 401 isolatori di porcellana a fungo e 189 a pipa, 652 bracci di ferro curvi a vite per pali di legno, 94 mensole di ferro a braccio per lampade elettriche stradali, 54 riflettori e 74 valvole piatte di porcellana. Da ciò si può dedurre a ragione che l'impianto elettrico del campo doveva essere abbastanza completo, ovviamente per quei tempi.

Si prese successivamente in considerazione anche la possibilità di comprare tutto o in parte il compendio militare previa richiesta di mutuo al *Ministero del Tesoro*, già dichiaratosi ben disposto a prendere in esame l'istanza, ma non si arrivò a nessuna positiva conclusione, dato che l'affare venne stimato poco vantaggioso per il Comune. I fabbricati, infatti, furono giudicati «non adattabili ad alcun uso sia per la

distanza dall'abitato, sia per la costruzione non solida, sia anche per il prezzo assegnato»³², che quantunque molto ridotto apparve a tutti di assai dubbia convenienza. Si scartò pure l'idea di utilizzare come aule scolastiche alcuni padiglioni più vicini, poiché la spesa necessaria per l'adattamento risultò a conti fatti rilevante.

Nel frattempo il campo, senza più internati, cambiò destinazione, e i capannoni con opportune opere di divisione e trasformazione furono convenientemente utilizzati già nel 1925 dal *Distaccamento del 10^o Reggimento Artiglieria Pesante (C)* come magazzini per la sistemazione e la manutenzione di pezzi di artiglieria³³, e in seguito nell'ambito territoriale del *XVI Corpo d'Armata* pure come posto di distribuzione di carburanti e lubrificanti, di viveri e foraggi³⁴, cioè per usi diversi da quelli per i quali erano stati edificati.

Intanto nasceva e si affermava la nefasta ideologia nazifascista, e in breve tempo si scatenava sull'Europa la barbarica violenza della Germania hitleriana, che mirava alla conquista dello "spazio vitale" per il Terzo Reich e a realizzare un programma espansionistico basato sull'idea della superiorità della razza tedesca. Una tremenda tragedia era in incubazione e stava per abbattersi sul mondo intero, e già incominciavano ad aprirsi di nuovo campi di prigionia³⁵.

Nella prima decade del mese di luglio dell'anno 1943 scattava la cosiddetta *operazione Husky*: con questo nome convenzionale si voleva indicare l'azione di sbarco in Sicilia da parte degli anglo-americani.

³² *Relazione del Sindaco dott. Salvatore Gucciardello sulla gestione dell'Amministrazione Comunale di Vittoria nel 1923*, Stab. Tip. T. Cabibbo, Vittoria 1924, pag. 11.

³³ Per i danni arrecati ad alcuni tratti di strade cittadine dal transito di pezzi di artiglieria in arrivo o in partenza dall'ex campo di concentramento, il Comune accettò dal *Ministero della Guerra* con deliberazione consiliare del 20 febbraio 1926 l'indennità di 2.350 lire, da utilizzare principalmente per la sistemazione delle vie Cavour e Volturmo.

³⁴ Alberto Santoni, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio - settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1983, pagg. 91-94.

³⁵ Nel 1942 a San Giuseppe Jato (Palermo) funzionava, unico in tutta la Sicilia, un campo contumaciale e di smistamento (il n. 98) per prigionieri di guerra (sottufficiali e truppa), come risulta da una rapporto segreto dello *Stato Maggiore del R. Esercito - Ufficio prigionieri di guerra*, stilato il 7 settembre 1942 e avente per oggetto la numerazione dei campi di concentramento.

ni, vera e propria devastante offensiva a sorpresa contro le forze italo-tedesche decisa tra Churchill e Roosevelt, tra Montgomery ed Eisenhower. Un'imponente flotta, munita di un formidabile armamento e suddivisa in convogli d'attacco, iniziava dai porti dell'Africa settentrionale la sua navigazione verso le coste meridionali dell'Isola. Nella «notte dell'8 luglio le condizioni metereologiche cominciavano a volgere al peggio. Si alzò un vento fortissimo e il giorno 9 il mare si ingrossò a tal punto che la violenza delle onde rese ben presto difficilissima la navigazione e indusse il Comando alleato a prendere in considerazione l'ipotesi di rinviare l'operazione. Alla fine Eisenhower decise di continuare la rotta, cosicché i convogli d'assalto riunitisi nel pomeriggio del 9 luglio a sud-est di Malta [...] mossero verso le prescelte spiagge dello sbarco»³⁶.

Incomincia con un tragico precipitarsi di eventi a divampare anche sul nostro territorio la fornace della seconda guerra mondiale, che divorerà subito furiosa uomini e cose, travolgendo l'intera nazione in un'immane catastrofe.

Il 10 luglio 1943, in una notte d'estate calda e stellata, forti di un assoluto dominio sul mare e di un'indiscussa superiorità aerea, gli americani della 45ª divisione di fanteria, facente parte della 7ª Armata comandata dal generale Patton, sbarcavano alle ore 3,45 con uno spettacolare dispiegamento di uomini e mezzi sulla costa sud-orientale della Sicilia, prendendo terra su un fronte di soli 17 chilometri tra Punta Zafaglione e Punta Braccetto. Inefficaci si rivelarono le azioni di sbarco e di contrattacco delle nostre truppe lungo il litorale, come del resto in quasi ogni parte della Sicilia, dove infatti «le difese delle spiagge, benché fossero continue, non apparivano robuste. V'erano brevi fasce di filo spinato, con postazioni di mitragliatrici e poche casematte, mentre le forze di artiglieria sulla costa erano trascurabili»³⁷. E così gli americani, dopo aver superato il tentativo di resistenza del 389º battaglione costiero, rimasto privo della necessaria copertura d'artiglieria a causa del micidiale tiro di interdizione della mobile contro-

³⁶ Alberto Santoni, *Op. cit.*, pag. 33.

³⁷ Bernard Law Montgomery, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano 1950, pag. 120.

batteria navale sventolante la bandiera a stelle e strisce, alle ore 14 conquistavano il piccolo centro peschereccio di Scoglitti³⁸ (**doc. 22**). Nel frattempo paracadutisti statunitensi circondavano alla fattoria Randello il Comando del 501° battaglione territoriale costiero. E la sera dello stesso giorno, dopo aver neutralizzato la nostra difesa, che nulla poté fare contro l'impressionante potenza di fuoco dei cannoni navali avversari capaci di una gittata di quasi 40 chilometri, il 179° fanteria americana si impadroniva facilmente di Vittoria, puntando verso

DOCUMENTO N. 22



Mezzi anfibi americani riforniscono incessantemente la testa di sbarco di Scoglitti

³⁸ Nel cimitero di questa località furono sepolti tre soldati non identificati del soprammenzionato 389° bgt., caduti in combattimento il 10 luglio. Le loro salme, assieme a quelle di altri militari inumati tra il 1940 e il 1945 nello stesso cimitero e in quello di Vittoria, furono successivamente traslate a Catania e sistemate nel Sacrario Militare all'interno della cripta della monumentale chiesa benedettina di San Nicola, come ci conferma una nota datata 25 ottobre 1985 del *Ministero della Difesa - Commissariato Generale Onoranze Caduti in guerra*.

l'aeroporto di Comiso, importante obiettivo militare³⁹ (**tav. 9**). La tenace e coraggiosa resistenza dei nostri soldati, trincerati con tedeschi in numerosi bunker (**tav. 10**) disseminati nei punti strategici della campagna, riuscì solo per poco a ritardare l'avanzata delle truppe nemiche.

Il Quartiere Generale delle Forze Armate Italiane nel pomeriggio di quella giornata diramava il bollettino 1141 relativo alla sbarco americano: «Il nemico ha iniziato questa notte, con l'appoggio di poderose formazioni navali ed aeree e con lancio di reparti paracadutisti, l'attacco contro la Sicilia.

[...] Combattimenti sono in corso lungo la fascia costiera sud-orientale.

Durante le azioni effettuate ivi dall'aviazione su centri della Sicilia, le artiglierie italiane e germaniche distruggevano 22 velivoli [...].»

L'11 luglio il bollettino n. 1142 comunicava: «Un'accanita battaglia è in atto lungo la fascia costiera della Sicilia sud-orientale, dove truppe italiane e germaniche impegnano energicamente le forze avversarie sbarcate e ne contengono validamente la pressione.

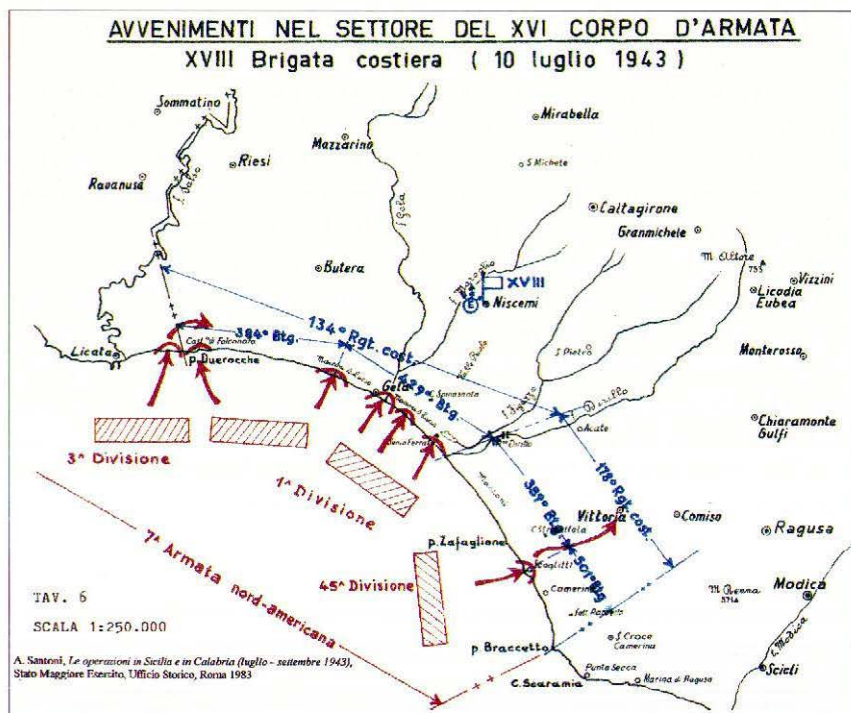
[...]

Nostre formazioni acrosiluranti, portatesi ripetutamente all'attacco dei convogli nemici, colavano a picco due piroscafi per 13 mila tonnellate complessive ed una nave di tipo imprecisato; danneggiavano inoltre gravemente due incrociatori e numerosi altri mercantili, parecchi dei quali s'incendivano».

E la prima pagina del *Corriere della Sera* del giorno successivo titolava: «I nostri impegnano energicamente il nemico mentre l'aviazione infligge dure perdite ai convogli». Scriveva Orio Vergani sul quotidiano milanese: «Il cuore degli italiani scandisce, nel suo battito appassionato, da due giorni, il nome della Sicilia, frontiera della Patria». Ed ancora lo stesso giornale del 13 luglio riportava in prima pagina la notizia: «Lotta aspra e senza tregua in Sicilia. Le nostre forze lanciate al contrattacco battono in più punti le unità nemiche».

³⁹ Cfr. Cartella 012 dell'*Archivio dell'Ufficio Storico dello S. M. Esercito: Manoscritti e allegati relativi alla campagna di Sicilia*.

Cartella 1427: *Diari Storici Militari del XVI Corpo d'Armata e dei Comandi dipendenti, compresi quelli delle unità mobili e costiere, con allegati (luglio-agosto 1943)*.



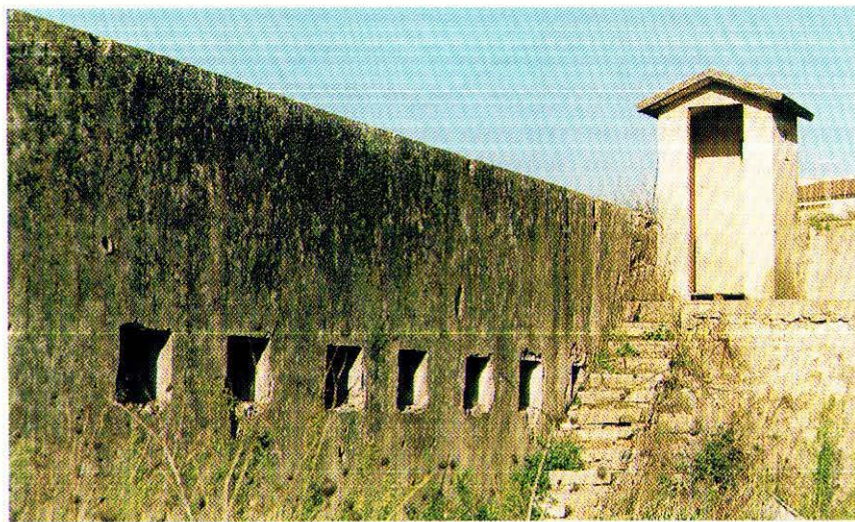
Tav. 9



Tav. 10 - Bunker lungo lo stradale Scoglitti-Vittoria

Ma nonostante la stampa di regime si affannasse a parlare ripetutamente di sbarco nemico rintuzzato, la realtà dei fatti aveva un nome per noi carico di sventure: invasione. E con l'invasione graduale del suolo nazionale, tra immense rovine e migliaia di caduti anche civili, vennero progressivamente occupati dai soldati della Repubblica stellata stabilimenti e impianti strategici, che non era stato possibile trasferire altrove e che risultarono insostituibili. Tra questi anche l'ex campo di concentramento di Vittoria. A nulla erano valse le opere di difesa approntate dai nostri soldati, che nei muri perimetrali rivolti verso sud ed ovest, cioè nei punti da cui si aspettava con certezza l'assalto nemico, aprirono frettolosamente numerose feritoie per fucilieri (**tav. 11**). Di esse attualmente è visibile una buona parte, testimonianza di un passato di drammatiche tensioni e di paura.

Gli statunitensi usarono allora il campo come base logistica, come deposito di armi e munizioni⁴⁰ nonché come alloggio per le loro trup-



Tav. 11 - Tratto di muro perimetrale interno lato sud con feritoie e garitta

⁴⁰ Nel 1944 una terribile esplosione faceva una strage alla stazione di Vittoria, mentre si procedeva ad una operazione di carico di materiale bellico. Ne conserva me-

pe. Però non è da escludere del tutto che vi fossero rinchiusi, sia pure per breve tempo, alcuni militari dell'esercito italo - tedesco catturati in zona.

Tracce dell'epoca fascista rimasero nelle pareti di alcuni capannoni, ancora esistenti; su queste si riusciva a leggere, fino a poco tempo fa, sia pure a stento, alcune scritte significative di quegli anni perduti. Una per tutte: «Guerra Oggi Come Ieri / Domani Come Oggi».

Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, mentre in tutta Italia le tragiche vicende belliche e politiche avevano diviso materialmente e spiritualmente la Nazione e avevano creato un disorientamento generale e il caos regnava sovrano di fronte a un simulacro di governo, si diffuse con macroscopica protesta l'inquietante fenomeno della renitenza alla leva da parte di un gran numero di giovani. Il rifiuto all'arruolamento nelle file dell'esercito regio si iscriveva nella manifesta avversione contro la politica badogliana, accusata di avere aperto le porte al nemico invasore, ma anche nella crescente inquietudine della popolazione per le troppe sofferenze patite e per la fame e nella universale stanchezza per una guerra considerata perduta. Molti si domandavano a che valeva continuare a combattere e a versare altro sangue per uno Stato quasi inesistente, mentre il morale della gente, come si può immaginare, era tutt'altro che elevato, e il dissesto psicologico e sociale diffuso, anche a causa della crescente disoccupazione e del vertiginoso rialzo dei prezzi, che rendevano impossibile la vita a moltissimi.

«In alcune zone, però, valicato il confine delle manifestazioni giovanili e studentesche, il movimento contro la chiamata alle armi assu-

moria una lapide di marmo posta una volta sul muro esterno del padiglione n. 25, ora collocata sul n. 16. In essa si legge:

Nell'adempimento del loro dovere					
caddero al loro posto di lavoro					
coinvolti in una gravissima esplosione					
fante	SASSU	G. Maria	operaio	GUASTELLA	Carmelo
operaio	ASSENZA	Francesco		LA TERRA	Giovanni
	ASSENZA	Giovanni		LA TERRA	Licinio
	BIZZINI	Francesco		VINDIGNI	Francesco

Vittoria 7 agosto 1944

I compagni di lavoro posero

me l'aspetto di una rivolta in cui si sfoga il generale malcontento per le condizioni di vita. [...]

La parola d'ordine *non si parte* trova in Sicilia il terreno più fertile: le dimostrazioni in tutte le province dell'isola assumono talvolta carattere di vera sommossa»⁴¹.

Tale insurrezione, preceduta da cortei e assembramenti spontanei e popolari, fu sfruttata a fondo da elementi neofascisti, avversi per vari motivi alla monarchia sabauda e al governo Bonomi, colpevoli di essersi schierati a favore dell'occupazione-liberazione dell'Italia. In diverse zone fecero sentire alta la loro voce forze di sinistra, accusate però di deviazionismo rispetto alla linea politica ufficiale del partito comunista e socialista; esse manifestarono coraggiosamente non solo il rifiuto di tornare ad imbracciare le armi, ma anche il loro malumore contro le amministrazioni locali rimaste nelle mani dei vecchi notabili, che avevano lasciato tutto come prima. L'epurazione degli uffici pubblici dal personale amministrativo fascista procedeva in modo molto lento ed aveva colpito fino a quel momento soltanto i pesci piccoli. Non mancarono e anzi furono particolarmente attivi, specialmente a Palermo e a Catania, gli esponenti del separatismo siciliano in aperto contrasto con lo Stato accentratore, ritenuto oppressivo, poliziesco e causa della secolare condizione di depressione economica isolana. In una Sicilia già liberata dalle truppe alleate e psicologicamente fuori dalla tormenta bellica la confusione politico-ideologica era grande, sia per mancanza di adeguata informazione sia per il diffuso analfabetismo. Sui muri degli edifici apparvero allora numerose scritte dal senso antibellico e antimonarchico: *Non presentatevi - Presentarsi significa servire i Savoia - Non vogliamo combattere per la monarchia fascista. Non siamo carne da cannone. E ancora: Il popolo italiano sino ad oggi ha mantenuto la monarchia, che ci ha dato per compenso il fascismo, la guerra, le rovine e i lutti - Non vogliamo andare contro i fratelli del Nord - Dateci il pane invece del piombo*⁴². A Catania, il 14 dicembre 1944, studenti universitari con altri giovani

⁴¹ Simona Colarizzi, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1995, pagg. 341-342.

⁴² Cfr. *Fondo Commissariato P.S. di Vittoria*, b. n. 1, e *Fondo Prefettura di Ragusa*, b. n. 2088, presso *Archivio di Stato di Ragusa*.

diedero inizio a dimostrazioni di protesta, portando cartelloni con la scritta *Non partiremo*. Dei facinorosi appiccarono dissennatamente il fuoco al settecentesco magnifico palazzo comunale e lo saccheggiarono, provocando danni enormi anche al patrimonio storico e civile che vi era custodito⁴³ (arredi, archivio del Comune e museo del Risorgimento). Nel Ragusano la rivolta di un gran numero di studenti, operai, impiegati e contadini - appartenenti alle classi 1922, 1923 e primo quadrimestre del 1924 - tra i quali non pochi richiamati alle armi a partire dalla classe 1914, tutti appoggiati da una parte non trascurabile del popolo, divampò violenta «con devastazioni ed incendi di municipi, esattorie comunali, uffici e magazzini di derrate alimentari di enti pubblici e privati»⁴⁴. A Vittoria, in particolare, il 6 gennaio 1945 i ribelli riuscirono con un'azione di forza a impossessarsi di dieci fucili mod. 91, di proprietà della locale *Sezione di Tiro a Segno Nazionale*, e per procurarsene altri non esitarono a dare l'assalto prima alla caserma della guardia di finanza e dopo al commissariato di pubblica sicurezza (allora chiamato *Nucleo*), e infine alla caserma dei carabinieri. In tutt'e tre i casi i militari, accerchiati da una folla minacciosa, per evitare un'inutile strage decisero di non reagire con le armi, che finirono perciò in mano ai rivoltosi. Nel pomeriggio venne aperto con la forza il carcere mandamentale ed uscirono sessantuno detenuti per reati comuni⁴⁵. Nei giorni successivi si vissero ore di ansia, di trepidazione, di angosciosa tensione soprattutto perché gli insorti non trovarono alcun appoggio nei dirigenti comunisti locali (Omobono, Traina e Iacono), che d'accordo con il loro leader regionale Girolamo Li Causi volevano invece che i giovani partissero «per andare ad aiutare i partigiani del nord, gli americani, per cacciare i tedeschi, per liberar l'Italia»⁴⁶.

⁴³ Cfr. Lucio Sciacca, *Il palazzo degli elefanti*, Vito Cavallotto Editore, Palermo 1983, pagg. 107-108.

⁴⁴ Giovanni La Terra, *Le sommosse nel Ragusano (dicembre 1944 - gennaio 1945)* in *Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, 1973, fascicolo II, pag. 274.

⁴⁵ Cfr. *Fondo Prefettura di Ragusa*, b. n. 3071, presso *Archivio di Stato di Ragusa*.

⁴⁶ *Rivolte e memoria storica - Atti del Convegno - 1945/1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L Edizioni, Catania 1995, pag. 98.

Ci fu anche qualche sparatoria isolata per le vie cittadine contro alcuni soldati, si verificarono episodi cruenti. Ma già l'esercito governativo si apprestava ad intervenire in forze per spegnere il magma rivoluzionario e imporre il rispetto della legalità. Il pericolo gravissimo di uno scontro armato sanguinoso si faceva sempre più reale.

Il 9 gennaio arrivarono dal vicino paese di Comiso, che si era addirittura proclamato Repubblica, molti rivoltosi a bordo di un camion; erano diretti a Gela per spingere quella popolazione all'insurrezione. Però, informati che proprio da quella città stava per giungere un forte contingente di truppe regie, decisero di dirigersi all'ex campo di concentramento con l'intenzione di procurarsi abbondanti munizioni e soprattutto armi pesanti per fronteggiare l'imminente attacco.

«L'impresa non fu facile, poiché il campo era ben difeso: circa centocinquanta soldati e protetti da solide mura. Ciò nonostante, quel pugno di uomini decisi a giocare l'ultima carta, non esitò ad attaccarlo»⁴⁷. «Ma i militari del presidio del campo di concentramento non si arrendono. Nell'ambito di Vittoria si sentono il crepitio delle mitragliatrici, gli scoppi dei colpi di fucili, i boati prodotti dalle bombe a mano. La gente corre come impazzita per le vie, come colombe quando in cielo passano gli aerei»⁴⁸. Uno dei giovani assalitori riuscì ad entrare nel campo, si asserragliò in una baracca, ma accerchiato con azione risoluta cadde ferito assieme ad alcuni militari. Nel frattempo a favore degli assediati arrivarono gli attesi rinforzi da Gela: 350 uomini con batteria di quattro pezzi al comando del gen. Brisotto e con l'ordine di reprimere subito e ad ogni costo il moto insurrezionale, la sedizione. I *non si parte*, perciò, visto che l'assalto al campo si era risolto in uno scacco e che per loro non ci sarebbe stata alcuna possibilità di uscire indenni da un impari confronto armato, si eclissarono: i tumulti vennero facilmente soffocati e la calma ritornò nel paese dopo quattro giorni di fibrillazione. Seguirono i rastrellamenti di casa in casa, gli arresti (numerosi), e più tardi i processi. Come nella novella

⁴⁷ Salvatore Cilia, *Non si parte*, Tipografia Schembri, Ragusa 1954, pag. 59.

L'opera nel suo insieme, sebbene presenti dati molto dettagliati e spesso precisi, risulta scarsamente attendibile dal punto di vista documentario per gli accesi sentimenti filofascisti del suo autore.

⁴⁸ Dal Diario di Giovanni Iacono, in *Rivolte e memoria storica*, Op. cit., pag. 93.

verghiana *Libertà*, per qualcuno quell'avventura si infranse miseramente nelle carceri di Catania. Solo dopo un anno e mezzo tutti furono assolti e poterono ritornare liberi, grazie all'amnistia e al condono concessi dal governo il 22 giugno 1946 per volontà di Palmiro Togliatti.

A conclusione di questa drammatica vicenda, per molti versi caotica, vogliamo ricordare qualche nome dei protagonisti, di quelli più ardimentosi, o più fanatici o forse semplicemente più noti, etichettati sbrigativamente fascisti e reazionari se favorevoli al *non si parte*, antifascisti se contrari: Giuseppe Arena, Alberto Avarino, Salvatore Cilia, Carmelo Comis, Salvatore Contrino, Antonio Dainotto, Emanuele Fiorellini, Fortunato Lunetta, G. Battista Gravina, Filippo Longobardo, Rosario Nicastro, Antonino Novara e Innocenzo Zarba⁴⁹.

Un politico siciliano di spicco, il democristiano Salvatore Aldisio, allora Alto Commissario per la Sicilia subito dopo che era stata restituita al governo italiano dall'*AMGOT* (*Allied Military Government Occupied Territories*), facendo un bilancio dei giorni roventi del 1944-45 nella provincia di Ragusa, ebbe a scrivere:

«Nell'adempimento del loro dovere caddero 12 carabinieri, un ufficiale, un sottoufficiale e due soldati e rimasero feriti altri 15 militari. Tra i rivoltosi si registrarono 13 morti e 50 feriti»⁵⁰. Ma le cifre vere, i nomi delle vittime di ambo le parti, sono ancora da accertare, com'è pure da disegnare una mappa della rivolta siciliana, che sia «precisa nel suo sviluppo cronologico ed esauriente nella sua estensione geografica»⁵¹.

Con queste pagine abbiamo voluto dare il nostro contributo al recupero delle memoria storica di fatti importanti ma poco e male conosciuti, quali furono i moti popolari siciliani del *non si parte*, moti in cui confluirono ideologie, odi, insofferenze e disagi di ogni natura,

⁴⁹ Cfr. Salvatore Cilia, *Op. cit.*, pagg. 44-64.

⁵⁰ *Rapporto sulla situazione generale politica economica e amministrativa in Sicilia al 1° agosto 1945*, in *Consulta Regionale Siciliana*, vol. II, pag. 68.

⁵¹ *Un altro dopoguerra* di Enzo Forcella, pag. 14, in *Una donna di Ragusa* di Maria Occhipinti, Feltrinelli Editore, Milano 1976.

in una forma che corrispondeva alla confusione e alla immaturità di una situazione che vide contrapposti due eterni e irriducibili nemici: il potere con i suoi interessi generali (o definiti tali) e l'insurrezione con i suoi bisogni particolari. È auspicabile che questi avvenimenti, da noi narrati in modo assai sintetico, possano trovare presto la giusta chiave di lettura e avere il dovuto approfondimento e la necessaria chiarezza come tanti altri eventi significativi della storia italiana, per non confondere in un giudizio troppo rapido e semplicistico il buono con il cattivo.

La realtà siciliana di quei tempi fu certamente «più complessa di quella che ci viene presentata da chi definisce senz'altro fascista il movimento di resistenza e di rivolta del dicembre 1944 - gennaio 1945»⁵². Voler quindi «ridurre la ribellione all'azione sobillatrice dei separatisti e dei fascisti è, più ancora che una forzatura, una mistificazione propagandistica»⁵³.

⁵² Prefazione di Paolo Alatri, pag. XVII, in *Una donna di Ragusa* di Maria Occhipinti, Luciano Landi Editore, Firenze 1957.

⁵³ *Un altro dopoguerra* di Enzo Forcella, *Op. cit.*, pag. 16.

Capitolo IV

Dal secondo dopoguerra ad oggi

Qualche anno dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale il campo di concentramento venne adibito dalla *XI Direzione Artiglieria di Messina* principalmente a *Deposito munizioni*, anche se non mancò l'artiglieria leggera e pesante (il cosiddetto materiale inerte), e prese allora il nome di *Caserma "Colonnello Luigi Zacco"*.

Per dare un'idea delle condizioni in cui si trovava allora qual compendio militare, riportiamo la descrizione che se ne faceva nel verbale d'inventario, stilato in data 24 marzo 1949, proprio al momento della consegna da parte della *Direzione Lavori del Genio Militare della Sicilia - Ufficio Staccato di Siracusa* all'*XI Direzione Artiglieria di Messina*:

«L'ex campo prigionieri [...] è situato a sud di Vittoria (Ragusa) con ingresso principale sulla provinciale Vittoria - Scoglitti, e precisamente al chilometro uno di Vittoria.

È costituito da uno stacco di terra di natura rocciosa [...], recintato da un muro di altezza variabile da m. 2,00 a m. 3,50 secondo l'andamento del terreno [...], è diviso in due parti: una adibita a deposito munizioni, l'altra a materiali inerti.

La divisione è formata da paletti di ferro con rete metallica protetta da gabbioni di filo di ferro spinato.

La parte di campo adibita a deposito munizioni ed alcuni padiglioni adibiti ad uffici, alloggio truppa e alloggi sottufficiali con famiglie, sono muniti di impianto elettrico.

Nel muro di cinta, che racchiude la parte di campo adibito a deposito munizioni, vi sono 14 punti luce elettrici composti da un braccio, un portalampada, un riflettore e una lampadina [...], nella stessa recinzione vi sono n.º ventuno fanali vetrati muniti di lumi a petrolio.

Il muro di cinta, in muratura di pietrame e malta comune, a nord-est è cadente per circa m. 25. Il tratto lungo la provinciale Vittoria - Scoglitti è protetto da paletti e filo spinato, ed alcuni tratti dello stesso muro sono protetti da siepe di filo di ferro spinato costruita all'interno del campo, [che è] attraversato da una strada nel senso longitudinale e da una seconda strada che va dall'ingresso alla cappella, congiungendosi con la prima. Alcuni tratti, specialmente nella parte di campo adibito a deposito munizioni, sono con alberi eucaliptus.

Nei pressi dell'ingresso sono state ricavate alcune aiuole, al centro delle quali vi è una vasca in muratura, intonacata con malta di cemento e munita di impianto idrico, nel quale si nota un rubinetto di arresto.

L'intera estensione del campo è munita di impianto idrico e vi si notano n.° ventinove prese d'acqua con regolari saracinesche, per la protezione antincendi del congruo numero di padiglioni esistenti [...].

Vi sono n.° dodici lavatoi in disuso e n.° due altane per sentinella; una in legname sita all'ingresso principale del campo e una in cemento armato sita nelle vicinanze del padiglione n.° uno bis».

Seguiva quindi una minuziosissima relazione sullo stato delle pareti, generalmente intonacate e inalbate, dei pavimenti in mattonelle di cemento unicolore o in lastre di asfalto o di calcare compatto, dei soffitti, dei tetti - quasi tutti con tegole alla marsigliese (due soltanto con tegole curve) - nonché sulla destinazione dei locali interni dei singoli padiglioni, dei quali addirittura 16 utilizzati come polveriera su un totale di 37. Si faceva rilevare che gli organi di chiusura degli infissi erano quasi sempre costituiti da cremonesi, cioè da due aste verticali comandate mediante la rotazione di una maniglia, e che i vetri di molte finestre, in genere dotate di scuri, erano rotti o mancavano del tutto. Cucine e gabinetti apparivano complessivamente in cattive condizioni. Veniva fatta anche una breve descrizione del torreggiante serbatoio d'acqua - ancora oggi in funzione per i servizi igienici del campo e l'irrigazione delle zone verdi - di ottima fattura e di forma cilindrica, con «una copertura a due piani in calcestruzzo di cemento armato» e con una capacità di 400 metri cubi; servito all'esterno da «una scala in ferro che permette di salire sopra il primo ripiano della copertura in modo da potere ispezionare l'acqua».

Poche righe riservate alla chiesetta - di pianta quadrangolare e dedicata a Santa Barbara - che al suo interno presenta tre scalini modanati in pietra calcarea compatta, il pavimento anch'esso in lastre di calcare e in mattonelle di cemento unicolore, le pareti intonacate e tinteggiate e la volta a crociera. La porta con sopraluce semicircolare e le finestre erano abbellite con vetrate, ma oggi purtroppo appaiono sfondate da ignoti visitatori vandali, che tra l'altro hanno trafugato l'altare ligneo. Eppure sul finire del 1980, dopo il restauro, questa cappella era stata riconsacrata e riaperta al pubblico.

I fabbricati, occupanti in totale una superficie ridottasi a circa 12.500 metri quadrati, erano in parte malridotti e qualcuno del tutto

inagibile se non addirittura cadente, per prolungata incuria e danneggiamenti provocati dalle intemperie e in ultimo dagli americani con qualche bomba sganciata dagli aerei al momento dell'invasione. I capannoni che custodivano munizionamento ed esplosivi, cioè le polveriere (o riserve), occupavano la parte più a sud del compendio militare, quella più lontana dall'abitato per intenderci, e portavano i numeri 1 bis, 7, 12, 13, 18, 19, 19A, 20, 21, 22, 23, 26, 26 bis, 27, 28 e 29. Erano non solo separati dal resto del campo con un reticolato e particolarmente sorvegliati notte e giorno da ronda armata, ma anche collegati con il corpo di guardia mediante pali telegrafici e protetti da eventuali cadute di fulmini con efficienti ed efficaci gabbie di Faraday, ancora esistenti in alcuni di essi, seppure ridotte a inutili ferri arrugginiti.

Nella parte più remota del campo, vicino al muro di cinta che guarda verso la valle del fiume Ippari, era stata costruita una cella blindata - ora ridotta a un'ammucchiata macerie - che veniva utilizzata dagli artificieri per eseguire rischiose operazioni di manutenzione ordinaria e straordinaria di ordigni esplosivi. All'interno di questa costruzione esisteva un bancone in ferro con relativa morsa, lì veniva collocato il proiettile di cannone, la bomba o quant'altro doveva essere manutenzionato o spolettato, e l'operatore poteva agire sull'ordigno con assoluta sicurezza fuori dalla cella per mezzo di un attrezzo speciale simile ad una lunga tenaglia, seguendo tutte le fasi dell'intervento attraverso una feritoia. In caso di esplosione nessun pericolo per le persone: le pareti della cella erano rinforzate con sacchetti di sabbia e la mancanza del tetto, che fungeva da valvola di sfogo, riduceva notevolmente la forza devastante dell'esplosivo.

Ben presto però il campo venne dismesso da questa utilizzazione transitoria (1956), in quanto venuto a stretto contatto con l'abitato in conseguenza dell'espansione urbanistica di Vittoria, effetto del continuo incremento naturale della popolazione, e se ne fece impiego esclusivamente come *Magazzino direzionale di materiale di artiglieria* (cioè di armi da fuoco pesanti a lunga gittata, montate su affusto).

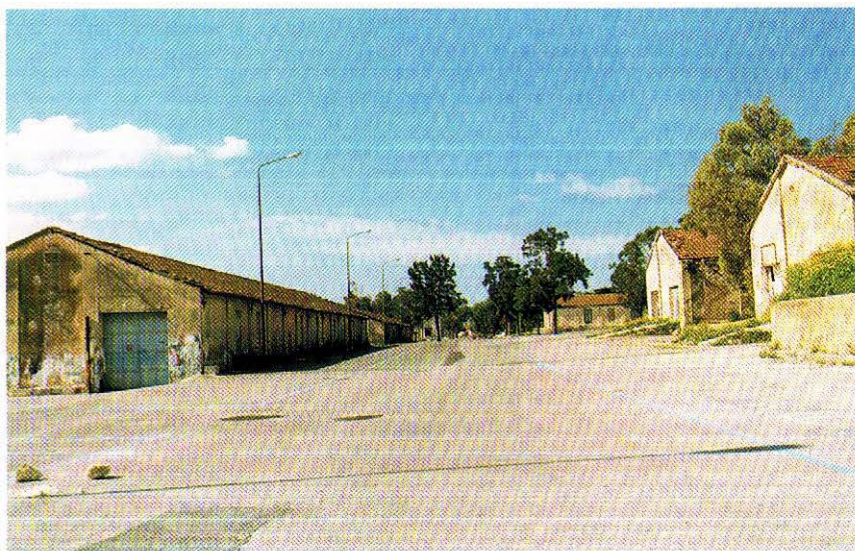
Nel corso degli anni successivi, come del resto in quelli precedenti, vennero eseguite dall'Autorità Militare opere di restauro occasionale e impellente ma sempre piuttosto approssimativo, nonché variazioni strutturali, che cambiarono radicalmente la destinazione d'uso originaria di quasi tutti i padiglioni, suddivisi al loro interno in vari ambienti. Mentre per altri la rovina fu totale, come conseguenza del

lunghissimo stato di completo abbandono per mancanza di fondi necessari a ripristinarne l'agibilità e la funzionalità o a curarne almeno la conservazione architettonica.

Nel 1975 lo *Stato Maggiore dell'Esercito* disponeva la soppressione del compendio denominato *Magazzino di Artiglieria di Vittoria*, e nel 1978 il *Ministero della Difesa* decretava la dismissione dell'ex campo di concentramento, che in un primo tempo venne concesso in uso al Comune di Vittoria e poi, dopo lunghe trattative, fu acquisito definitivamente dallo stesso Ente locale, che trasformò e continua a trasformare per usi sociali l'intera area e i fabbricati ancora ivi esistenti (tavv. 12-14).

Termina a questo punto il nostro lavoro di ricostruzione delle vicende dell'ex campo prigionieri, reliquia della grande guerra, che nella terra di Sicilia ha lasciato indirettamente le sue impronte digitali.

Passando al setaccio decine e decine di documenti inediti conservati in archivi militari e civili, abbiamo tentato di fare una radiografia del campo di Vittoria, e nel contempo di aprire una finestra su un aspetto assai interessante ma poco conosciuto del primo conflitto mondiale: i campi di concentramento e i prigionieri della grande guerra in Italia. È l'avvio di un discorso che può avere, sol che si voglia, un futuro, considerato che si tratta di storia che va ben oltre la memoria locale.



Tav. 12 - Vista prospettica dell'interno del campo: capannoni n. 4 e 5 (a sinistra) e 8, 9 e 10 (a destra)



Tav. 13 - Capannone n. 6

1997

FOGLIO DI MAPPA 121

PARTICELLE 2-3-4-21-22-32

PLANIMETRIA GENERALE scala 1:2000

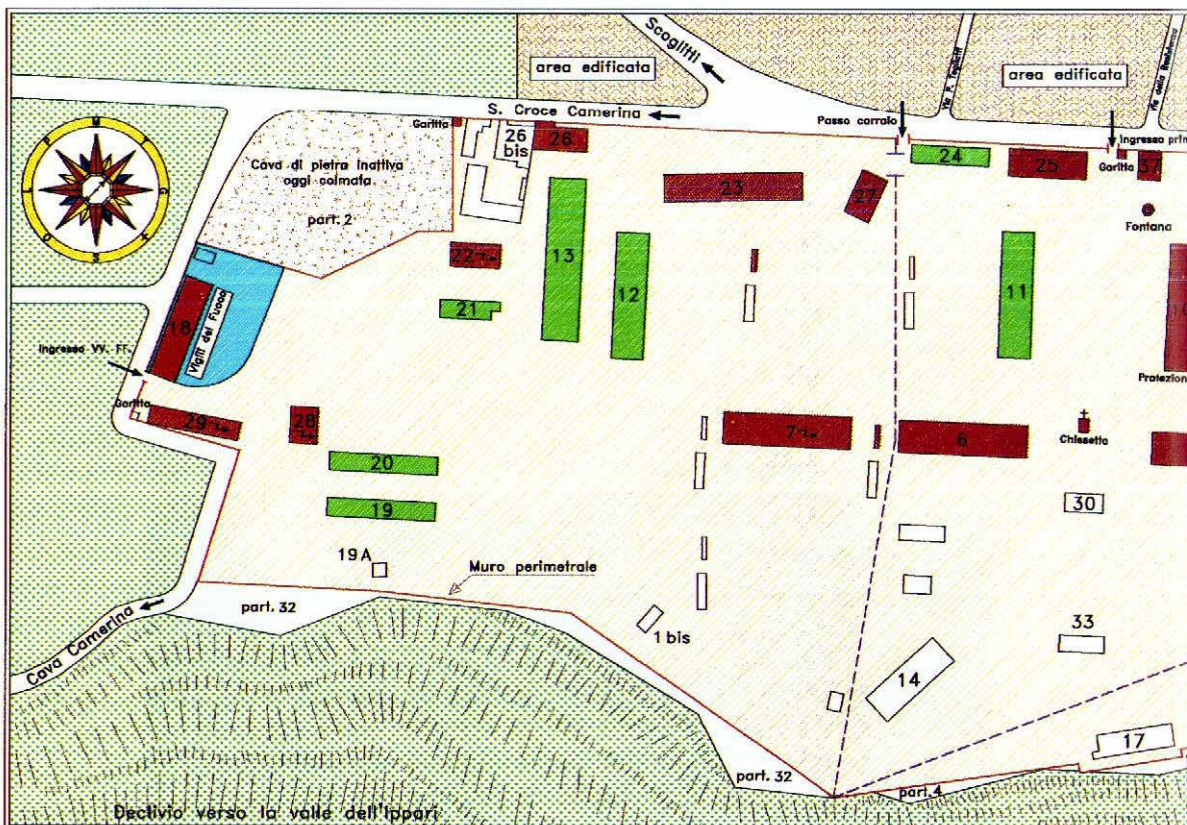
COMUNE DI VITTORIA

- (RG) -

EX

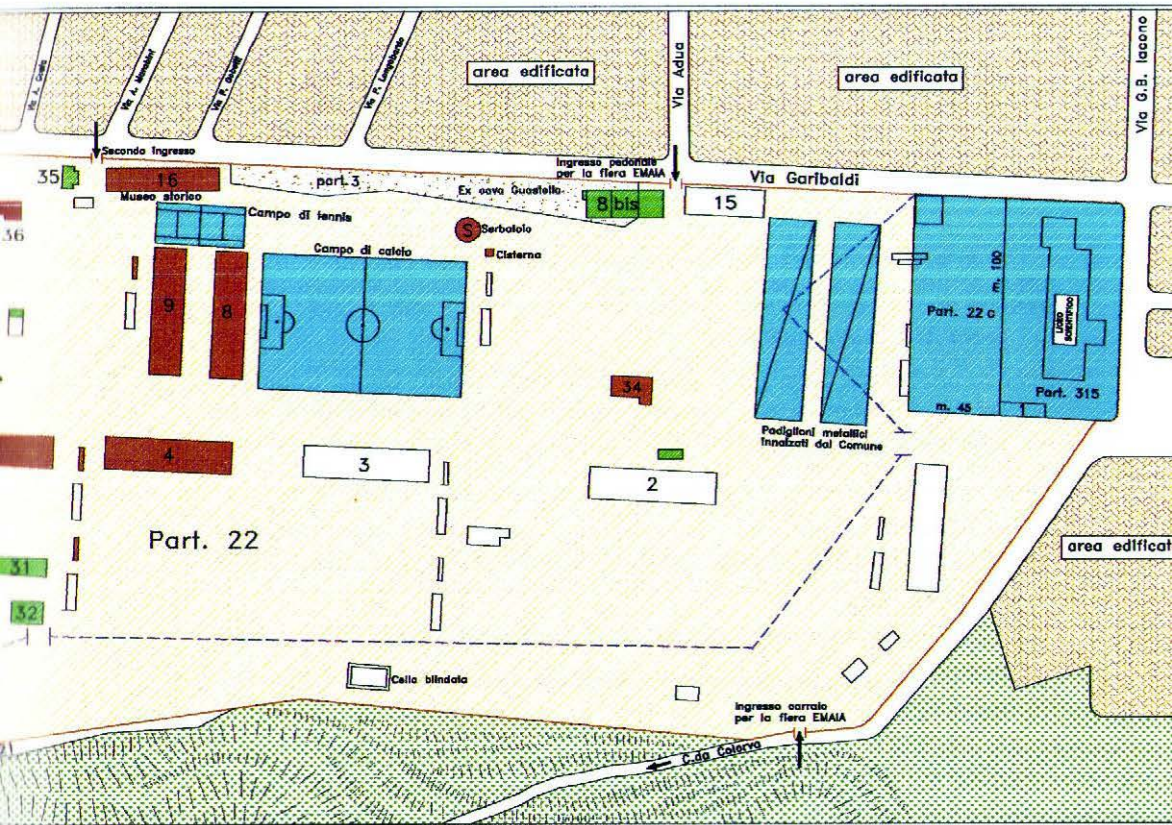
CAMPO DI CONCENTRAMENTO

Elaborazione e realizzazione grafica: ing. Fabio LA FERLA



N.B. - La cartina, rispetto all'originale, è stata ridotta per esigenze tipografiche.

- Reticolato utilizzato nel 1944-'56 per separare i capannoni adibiti a deposito munizioni dal resto del campo. Non è rimasta traccia.
- Fabbricati oggi inesistenti, e già nel 1949 ridotti in cattive o pessime condizioni, come si legge nell'inventario stilato in quell'anno al momento della consegna dell'intero compendio all'XI Direzione Artiglieria di Messina.
- Capannoni spianati a decorrere dal 1982, perché pericolanti.
- Capannoni e lavatoi esistenti.
- Capannoni con gabbia di Faraday.
- Aree trasformate.
- 0 10 20 30 40 m



BIBLIOGRAFIA

Albo d'oro dei decorati al valor militare della provincia di Ragusa, Editrice Spampinato e Sgroi, Catania 1931

Albo d'oro dei militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918, vol. XXII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1940

Archivio Centrale di Stato, Fondo Presidenza del Consiglio dei ministri, guerra europea, busta 19-4-6, fascic. 2 e 67

Archivio dell'Ufficio Storico dello S.M.E.

Repertorio F - II. Fondo: Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri di guerra - Vario riguardante i prigionieri di guerra della prima G. M. Raccoglitori n. 112, 113, 114, 126 e 127

Cartella 012: Manoscritti e allegati relativi alla campagna di Sicilia

Cartella 1427: Diari Storici Militari del XVI Corpo d'armata e dei Comandi dipendenti, compresi quelli delle unità mobili e costiere, con allegati (luglio-agosto 1943)

Archivio di Stato di Ragusa, Fondo Prefettura di Ragusa, busta n. 193, fasc. 3, b. n. 2088 e 3071, Fondo Commissariato P. S. di Vittoria, b. n. 1

Archivio di Stato di Siracusa, Fondo Prefettura di Siracusa: b. 2642 - categoria XV - sanità pubblica

Archivio Storico del Comune di Vittoria, Atti Istituzionali: Giunta Comunale del 12 settembre 1916, Consigli Comunali del 22 novembre 1916, del 5 febbraio e dell'8 giugno 1917

Barone Giovanni, *Storia di Vittoria*, Tip. Francesco Interi, Acate 1950

Barone Giuseppe, *Elites urbane e gerarchie spaziali nella contea di Modica*, in *La Sicilia dei terremoti*, Giuseppe Maiomone Editore, Catania 1997, pag. 309

Cilia Salvatore, *Non si parte*, Tipografia Schembri, Ragusa 1954

Colarizzi Simona, *La seconda guerra mondiale e la Repubblica*, UTET, Torino 1995

Giannini Amedeo, *Le convenzioni per la tutela in guerra dei malati, dei feriti e dei prigionieri*, Anonima Romana Editoriale, Roma 1934

La China Federico, *Vittoria dal 1607 al 1890*, Tip. Velardi e Figlio, Vittoria 1890. Ristampa a cura del Rotary Club di Vittoria, Ragusa 1978

- La Terra Giovanni, *Le sommosse nel Ragusano (dicembre 1944 - gennaio 1945)*, in *Archivio Storico per la Sicilia orientale*, 1973, fasc. II
- Montgomery Bernard Law, *Da El Alamein al fiume Sangro*, Milano 1950
- Mortara Giorgio, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Giuseppe Laterza e Figli Editori, Bari 1925, volume della serie italiana della *Storia economica e sociale della guerra mondiale* (direttore: J. T. Shotwell; presidente del comitato italiano: senatore prof. Luigi Einaudi)
- Occhipinti Maria, *Una donna di Ragusa*, nota di Carlo Levi e prefazione di Paolo Alatri, Luciano Landi Editore, Firenze 1957
L'opera è stata ripubblicata nel 1976 dalla Casa Editrice Feltrinelli con il saggio introduttivo *Un altro dopoguerra* di Enzo Forcella
- Omodeo Adolfo, *Momenti della vita di guerra*, Einaudi, Torino 1968, introduzione di Alessandro Galante Garrone (la 1ª edizione dell'opera era apparsa nel 1934 presso l'editore Laterza)
- Rapporto sulla situazione generale politica economica e amministrativa in Sicilia al 1° agosto 1945*, in *Consulta Regionale Siciliana*, vol. II, pag. 68
- Regolamento del campo di concentramento prigionieri*, Tipografia del Comando della 3ª Armata, 15 agosto 1917
- Relazione del sindaco dott. Salvatore Gucciardello sulla gestione dell'Amministrazione Comunale di Vittoria nel 1923*, Stab. Tip. T. Cabibbo, Vittoria 1924
- Renda Francesco, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio Editore, Palermo 1985
- Rivolte e memoria storica - Atti del Convegno - 1945/1995: le sommosse contro il richiamo alle armi cinquant'anni dopo*, Sicilia Punto L Edizioni, Catania 1995
- Santoni Alberto, *Le operazioni in Sicilia e in Calabria (luglio - settembre 1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico, Roma 1983
- Sciacca Lucio, *Il palazzo degli elefanti*, Vito Cavallotto Editore, Palermo 1983
- Valiani Leo, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Il Saggiatore, Milano 1965

INDICE DELLE TAVOLE

1 - Museo storico italo-ungherese	Pag.	422
2 - Interno del Museo	»	422
3 - Chiesetta	»	470
4 - Capannoni n. 19, 20 e 28	»	487
5 - Vittoria - Piazza del Popolo	»	493
6 - Monumento funebre in memoria dei soldati ungheresi. . .	»	494
7 - Ossario combattenti Austriaci morti in prigionia	»	497
8 - Tomba sociale dell'Associazione Combattenti e Reduci di Vittoria	»	497
9 - Avvenimenti nel settore XVI Corpo d'Armata	»	539
10 - Bunker lungo lo stradale Scoglitti - Vittoria	»	539
11 - Tratto di muro interno del campo di concentramento di Vittoria con feritoie e garitta	»	540
12 - Vista prospettica dell'interno del campo	»	551
13 - Capannone n. 6	»	551
14 - Planimetria generale (anno 1997).	»	552/553

INDICE DEI DOCUMENTI

1 - Decreto del Ministro Segretario di Stato per gli affari della guerra: espropriazione per la costruzione del campo di concentramento di Vittoria	Pag. 425/439
2 - Piano parcellare predisposto dalla <i>Sottodirezione del Genio Militare di Messina - Sezione staccata di Siracusa</i>	» 440/441
3 - <i>Ministero della Guerra</i> : indennità di espropriazione degli immobili occorsi per la costruzione del Campo di concentramento	» 442
4 - Prospetto dei prigionieri di guerra catturati a tutto il 1° gennaio 1916	» 445
5 - Gennaio 1918: colonna di prigionieri austriaci in marcia	» 446
6 - Comunicazione della <i>Commissione per i prigionieri di guerra all'Intendenza Generale del R. Esercito</i>	» 448/460
7 - Rappresentazione cartografica dei campi e reparti prigionieri	» 462
8 - Moneta fiduciaria in circolazione nel campo di concentramento di Vittoria	» 468
9 - Situazione numerica dei prigionieri in Italia al 15 luglio 1918	» 472
10 - Ministero della Guerra: dislocazione delle truppe e dei servizi	» 473/475
11 - Campo di concentramento: la messa	» 477
12 - » » » interno di un dormitorio ...	» 477
13 - » » » infermeria	» 478
14 - » » » la distribuzione del rancio ..	» 478
15 - » » » la distribuzione del pane ...	» 479
16 - » » » la distribuzione delle coperte ..	» 479
17 - » » » la distribuzione del sapone ..	» 480
18 - » » » lavatoio	» 480
19 - » » » ricreazione	» 481
20 - Atti di morte di soldati austro-ungarici	» 501
21 - » » » » » » »	» 502
22 - Mezzi anfibi americani riforniscono la testa di sbarco di Scoglitti	» 537

INDICE

Premessa	Pag.	419
Capitolo I		
Il campo di concentramento	»	421
Capitolo II		
Soldati austro-ungarici deceduti nel campo di concentramento	»	498
Capitolo III		
Dal primo dopoguerra al 1945	»	533
Capitolo IV		
Dal secondo dopoguerra ad oggi	»	547
Bibliografia	»	554
Indice delle tavole	»	556
Indice dei documenti	»	557

Nel presente lavoro la rilevazione topografica è stata eseguita da Fabio La Ferla, che ha predisposto pure le tavole illustrative e ha condotto la ricerca documentale.

La trattazione storica, invece, è stata curata da Vincenzo La Ferla.

MARZIANO BRIGNOLI

EDOARDO GREPPI *Londra 1914-1915*

L'Addetto Militare italiano a Londra, maggiore Edoardo Greppi

Edoardo Greppi nacque a Casatenovo (Como) il 26 settembre 1867 da Luigi e Paolina Bassi. La famiglia era cospicua per l'elevata posizione sociale, per il censo e per gli eminenti personaggi che vi appartennero ¹.

Nel 1885 entrava nell'Accademia Militare di Torino, l'antico e prestigioso Istituto nel quale si formavano gli ufficiali di Artiglieria e del Genio ² Tre anni dopo, il Greppi era Sottotenente di Artiglieria alla Scuola di applicazione dell'arma ³ e nel 1889, promosso Tenente ve-

¹ Sulla famiglia Greppi, si veda: Edoardo Greppi, *La famiglia del conte Antonio Greppi nell'Ottocento*, Relazione al Convegno "Finanza e politica nell'età di Maria Teresa: Antonio Greppi (1722-1799)", Milano, 16-17 dicembre 1996 (in corso di stampa).

² L'Accademia militare di Torino fu istituita dal Duca Carlo lo Emanuele II nel 1692, ancorché non avesse ancora il carattere di un vero e proprio istituto per il reclutamento degli ufficiali. Chiusa per vicende di guerra, l'Accademia venne riaperta nel 1730 dal re Vittorio Amedeo II. Dopo la parentesi dell'occupazione francese, il re Vittorio Emanuele I ne ordinò la riattivazione col nome di *Regia Militare Accademia*. Vi erano preparati gli ufficiali di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria e Genio e Stato Maggiore. A partire dal 1860 l'Accademia di Torino istruì soltanto gli ufficiali di Artiglieria e del Genio.

³ La Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio, che aveva sede a Torino, traeva origine dalle *Scuole di artiglieria e fortificazione* istituite nel 1739. Nel 1822 vennero chiamate *Scuola teorica d'applicazione ad uso degli ufficiali del Corpo reale d'Artiglieria*; nel 1824 fu creata una Scuola analoga per gli ufficiali del Genio, con

niva assegnato al Reggimento di Artiglieria a Cavallo che aveva sede a Milano. Il Reggimento era stato, si può dire, appena costituito nel quadro di un generale potenziamento dell'Esercito. Erano, ricordiamolo, gli anni della Triplice Alleanza e l'Esercito italiano aumentava sensibilmente i propri organici non già a causa di generiche velleità imperialistiche o per instaurare il così detto "regime della sciabola", del resto mai esistito, come troppo spesso e da troppe parti si è ripetuto con una pervicacia pari alla disinformazione. L'Esercito aumentava in conseguenza della stipulazione della Triplice Alleanza, alla quale si voleva partecipare con una conveniente "dote militare".

Questo programma di ampliamento dell'apparato militare italiano comprese la costituzione del Reggimento Artiglieria a cavallo. Aumentati i reggimenti di Cavalleria (dal 1882 al 1887 ne vennero formati quattro) doveva parimenti aumentare quella specialità dell'Artiglieria destinata ad operare in stretto coordinamento con l'arma a cavallo. In quegli anni era infatti emersa in modo indiscutibile la decisa prevalenza nel campo tattico dell'azione di fuoco su quella dell'urto; ne risultava così accresciuta l'importanza dell'artiglieria essendo quest'arma diventata uno strumento d'azione continuativa durante la battaglia.

Per l'insieme di tutti questi motivi, già con la legge del 29 giugno 1882 erano state formate due "brigade", cioè due gruppi, di artiglieria a cavallo, aggregate a reggimenti da campagna. Un più deciso incremento dell'artiglieria si ebbe con la legge 23 giugno 1887 che prevedeva, tra l'altro, la formazione di un reggimento di artiglieria a cavallo, su tre "brigade" di due batterie ciascuna. In esecuzione di questa legge il 1° dicembre dello stesso anno a Milano, nella caserma di Porta Vittoria, venne attivato il Reggimento Artiglieria a Cavallo. Questo era dunque il Reggimento nel quale venne inviato a prestare servizio il ventiduenne Tenente Edoardo Greppi; un reggimento scelto, di grande prestigio militare, sociale e sportivo. Anche sportivo perché nel

la denominazione di *Scuola complementare*. Nel 1839 la *Scuola complementare* fu soppressa e sostituita da una *Scuola di applicazione per le armi dotte*. Questa venne sciolta nel 1848 e sostituita nel 1851 della *Scuola complementare per ufficiali di artiglieria e del genio*; nel 1863 cambiò la denominazione in *Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio*.

nuovo reggimento fu subito vivissima la passione per il cavallo e per l'equitazione. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, come già nel settembre dell'anno successivo alla costituzione, gli ufficiali del Reggimento Artiglieria a Cavallo, insieme ai colleghi di "Nizza Cavalleria", "Genova Cavalleria", "Lancieri di Milano" e "Cavalleggeri di Lucca" partecipassero ad una grande caccia militare nella brughiera di Gallarate. Per la storia, quella fu la più numerosa riunione di caccia a cavallo mai organizzata in Italia; *master* fu l'allora Colonnello di Cavalleria Enrico Sapelli di Capriglio⁴.

Il ritorno dei cacciatori venne salutato dalle fanfare riunite dei cinque reggimenti; una scena veramente d'altri tempi, ricca di inesprimibili suggestioni. Con la promozione a Capitano nel 1900, Edoardo Greppi fu trasferito all'8° Reggimento Artiglieria da Campagna⁵; nel 1903, con lo stesso grado rientrava nel Reggimento a Cavallo. In quegli anni si avviava il rinnovamento delle artiglierie dell'Esercito. Non si prese subito in considerazione l'importanza rivoluzionaria dell'affusto "a deformazione", inventato in Francia nel 1897 e si volle invece adottare un cannone Krupp da 75 mm. ad affusto rigido, riconosciuto superato quando già ne erano state costruite 120 batterie. Nel 1906 fu impostato un nuovo programma per il rinnovo dell'artiglieria che prevedeva ancora cannoni Krupp ma a deformazione, riconosciuti tuttavia anch'essi inadatti dopo pochi anni⁶. Quest'opera di ammodernamento del materiale d'artiglieria interessò anche l'allora capitano Grep-

⁴ Enrico Sapelli di Capriglio (1848-1929). Sottotenente di Cavalleria, nel 1866, partecipò alla campagna di quell'anno ed a quella del 1870. Colonnello nel 1892, dopo aver frequentato la Scuola di Guerra comandò il Reggimento "Lancieri di Firenze"; Maggior Generale nel 1908, ebbe il comando della 6ª Brigata di Cavalleria e poi dal 1901, della 1ª. Tenente Generale nel 1905, comandò successivamente le Divisioni Militari di Chieti e di Piacenza. Nel 1910 passò in Posizione Ausiliaria e nella Riserva nel 1915. Richiamato durante la prima guerra mondiale ebbe il comando della Divisione Militare di Torino e poi dei Corpi d'Armata Territoriali di Milano e di Torino. Nel 1923 fu nominato generale di corpo d'armata.

⁵ L'8° Reggimento Artiglieria da Campagna fu costituito nel 1869; prese parte a molte campagne anche coloniali ed alla prima guerra mondiale.

⁶ Lucio Ceva: *Le Forze Armate*, Torino 1981, pag. 97; Giorgio Rochat-Giulio Massobrio: *Breve storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino 1978, pagg. 170-171, nota n. 11.

pi poiché nel 1907 egli fu invitato a deporre davanti alla Commissione Parlamentare d'inchiesta sull'Esercito sul "Valore balistico delle moderne artiglierie da campagna in ordine al loro impiego tattico e più specialmente sul valore dei tipi di artiglieria da campagna studiati ed sperimentati presso i nostri poligoni, esponendo i proprii criteri tecnici sugli inconvenienti lamentati nelle prove di queste ultime bocche da fuoco e sulle cause alle quali essi potrebbero essere imputati"⁷. Il capitano Greppi era evidentemente ufficiale tecnicamente preparato e professionalmente stimato, doti che confermò quando nello stesso anno 1907 e poi nel 1909 fu addetto al Comando delle Grandi Manovre tenutesi in quegli anni⁸.

⁷ Da un appunto del conte Carlo Greppi sulla carriera militare del Padre. La Commissione di Inchiesta per l'Esercito fu istituita con la legge 6 giugno 1907 n. 287. Era allora Presidente del Consiglio Giovanni Giolitti; al Ministero della Guerra vi fu dapprima il gen. Ettore Viganò, poi il senatore Severino Casana, che fu il primo civile Ministro della Guerra, indi il gen. Paolo Spingardi. Le relazioni della Commissione furono raccolte in otto volumi stampati a Roma fra il 1908 e il 1910.

⁸ Dal citato appunto del conte Carlo Greppi. Le grandi manovre del 1907 si svolsero fra il 27 agosto e il 2 settembre di quell'anno nel Biellese, in Val Sesia, nell'Ossola, nella zona del Lago Maggiore, nella regione collinare e nella pianura del novarese. Il tema dell'esercitazione era il seguente: "L'esercito italiano è quasi tutto impegnato con le sue forze (azzurre) contro forze avversarie (rosse) oltre il confine occidentale. Una colonna di truppe rosse (un corpo d'armata su due divisioni) proveniente dal Sempione ha occupato Domodossola spingendo reparti di cavalleria fino ad Ornavasso; un'altra colonna rossa (un corpo d'armata su due divisioni) è sboccato dalla Valle d'Aosta ed ha spinto reparti di cavalleria a Biella, verso Chivasso e Torino. Il partito azzurro (un corpo d'armata su tre divisioni ed una divisione di cavalleria) sta raccogliendosi a Novara. Da questa situazione deriva: per il partito azzurro il compito di ricacciare al di là delle frontiere le forze del partito rosso, manovrando con la propria massa prima contro una e poi contro l'altra delle colonne avversarie. Per il partito rosso: superare al più presto quel periodo di crisi che esso attraverserà sino a che le due colonne che lo compongono saranno distanti fra loro più di quanto la massa azzurra lo sarà da ognuna di esse e sboccare quindi nel novarese per dilagare poi nella pianura padana.

(E[domondo]) X[imenes]: *Le grandi manovre*, in "L'Illustrazione Italiana", 1° settembre 1907, pagg. 218-219. Le grandi manovre del 1909 si svolsero nell'Italia nord-orientale con questo tema: "Si suppone che un'armata di un esercito invasore (rosso), superate le resistenze opposte da truppe nazionali (azzurre) in valle Lagarina, sui monti Lessini e in Val Leogra, avesse respinto verso sud un'armata azzurra che aveva tentato di contrastare l'avanzata. Questa armata, però, rinforzata in tempo da al-

Il 1° luglio 1913 egli fu promosso Maggiore; poco prima della promozione ricevette una cordiale lettera dall'allora Colonnello Armando Diaz, appena chiamato alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Generale Alberto Pollio⁹. Diaz così gli scriveva:

Caro Greppi,

Gratitissima fra tutte mi è giunta la sua gentile ed affettuosa lettera e vivamente La ringrazio. Serbo ottimo ricordo del breve ma interessante periodo insieme trascorso, durante il quale ebbi modo, non solo di conoscerla ma di apprezzarla; e spesso il mio pensiero è tornato a quel tempo, rammentando con simpatia il brillante ufficiale che, in mansioni per lui nuove, seppe così efficacemente coadiuvarmi. Vari anni sono trascorsi ma vedo con piacere riaffermarsi un gradito ricordo. Fui molto fortunato di poter compiere con successo il mio dovere; non ambivo altro, come soldato e come comandante di un forte reggimento che ricorderò sempre con orgoglio ed al quale molto debbo. Il compenso è stato più che lusinghiero ma ciò che ancor più mi allietta è vedere come la mia legittima soddisfazione sia largamente condivisa da amici e camerati carissimi. Ed a lei che ha trovate parole così cordiali,

tre truppe ed appoggiata con la sinistra a Mantova e con la destra ad alcune opere di fortificazione semi-permanente erette presso Ostiglia, era riuscita ad arrestare i progressi dell'armata rossa ed a respingere infine gli attacchi da essa tentati dal 20 al 23 agosto. Le resistenze che gli azzurri opponevano ai rossi nel terreno ad ovest del lago di Garda non erano ancora state superate né era probabile lo sarebbero state in breve tempo. Le operazioni ebbero inizio il 26 agosto e i supposti scontri fra gli opposti schieramenti si svolsero nella zona fra il lago di Garda e Mantova, resa celebre dalle campagne napoleoniche e dalle battaglie del Risorgimento. Le manovre ebbero fine il 2 settembre senza una conclusione né tattica né strategica perché le operazioni vennero troncate verso le 9 del mattino di quel giorno. Durante queste manovre l'allora Tenente Colonnello di Stato Maggiore Armando Diaz era addetto agli ufficiali stranieri. (Comando del Corpo di Stato Maggiore: *Relazione sulle grandi manovre del 1909*, Roma, 1909).

⁹ *Alberto Pollio (1852-1914)*. Sottotenente di artiglieria nel 1870, nel 1878 passò nel Corpo di Stato Maggiore. Tenente Colonnello di Stato Maggiore nel 1891, nel 1893 fu promosso Colonnello e nominato Addetto Militare presso l'Ambasciata italiana a Vienna, dove rimase fino al 1897. Maggior Generale nel 1900 ebbe il comando della brigata *Siena*. Comandò poi le Divisioni Militari di Cagliari e di Genova con il grado di Tenente Generale. Nel 1906 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito e senatore nel 1912. Ha lasciato importanti opere di storia militare.

tengo a far giungere un sentite ringraziamento ed una buona, memore stretta di mano.

Aff. Col. A. Diaz¹⁰.

La permanenza del Maggiore Greppi al Reggimento a Cavallo doveva però avere presto fine. Il 20 settembre 1913, infatti egli fu nominato Addetto Militare presso l'Ambasciata d'Italia a Londra¹¹. La nuova destinazione gli venne comunicata dal comandante in 2° del Corpo di Stato Maggiore, Tenente Generale Camerana¹² con una lettera che non sembra inutile riportare per intero, come esempio di prosa della burocrazia militare del tempo:

Il Ministero della Guerra ha comunicato che la S.V. può raggiungere la nuova destinazione a Londra, essendo stata notificata al Foreign Office la Sua nomina ad addetto militare presso quella R. Ambasciata. In relazione a ciò si gradirebbe conoscere la data in cui la S.V. potrà presentarsi a questo Comando per compiere le visite di dovere alle autorità militari e civili della capitale e la data in cui la S.V. conta di poter giungere a Londra per poterne dare in tempo partecipazione al Sig. Tenente Colonnello Cav. Bagnani¹³. Per norma della S.V. si informa

¹⁰ Archivio Greppi - Mosino (Como).

¹¹ L'Addetto Militare è un ufficiale, di solito superiore, comandato presso una rappresentanza diplomatica all'estero con il compito di seguire gli sviluppi tecnici e l'evoluzione organica dell'esercito del paese ospitante. Quando due eserciti sono alleati in guerra, l'Addetto Militare assume importanti funzioni di collegamento. Gli Addetti Militari cominciarono ad essere nominati dopo il Congresso di Vienna.

¹² *Vittorio Camerana (1855-1923)*. Sottotenente di artiglieria nel 1874, nel 1887 fu in Eritrea. Entrato con il grado di Maggiore nel Corpo di Stato Maggiore e promosso Colonnello comandò il 37° Fanteria. Nel 1905 era Maggior Ge Generale al comando della brigata Pistoia e successivamente della brigata Granatieri. Durante la guerra italo-turca comandò la 1ª Divisione e fu insignito della commenda dell'Ordine Militare di Savoia. Nel 1913 venne nominato comandante in 2ª del Corpo di Stato Maggiore. Nel 1914 ebbe il comando del III corpo d'armata con il quale prese parte a tutta la prima guerra mondiale, meritando la Croce di Grande Ufficiale dell'ordine Militare di Savoia. Nel 1919 fu nominato, comandante del corpo d'armata di Milano.

¹³ *Ugo Bagnani (1863-1917)*. Sottotenente di Fanteria nel 1882 entrò con il grado di Capitano nel Corpo di Stato Maggiore; dopo vari incarichi, con il grado di Tenente Colonnello fu predecessore del Maggiore Greppi quale Addetto te Militare a Londra. Nel 1914 con il grado di Colonnello divenne Capo di Stato Maggiore dell'VIII

che il Tenente Colonnello Cav. Bagnani dovrà essere a Pisa il 26 ottobre pross. venturo per sostenere gli esperimenti per la promozione a Colonnello. Infine si informa che questo Comando ha già notificato a S.E. il Primo Aiutante di Campo di S.M. il Re la partenza della S.V. per Londra, per il caso che a S.M. piaccia di ricevere la S.V. in udienza privata¹⁴.

A Londra, rappresentava il re d'Italia l'ambasciatore Guglielmo Imperiali¹⁵; la rappresentanza diplomatica italiana, come tutte le principali ambasciate, aveva poco personale: in tutto e per tutto, oltre all'ambasciatore, un consigliere di ambasciata e due, al massimo tre, segretari. Inoltre vi erano gli addetti militari, per l'Esercito, e navale, per la Marina. Tutto qui, ed in proporzione anche il personale d'ordine. Per le comunicazioni con Roma vi era la "valigia diplomatica" e cioè un sottufficiale dei Carabinieri che transitava da Londra e ritirava presso l'ambasciata il plico che recapitava a Roma, al Ministero degli Esteri. Anche gli Addetti Militari consegnavano la loro corrispondenza in ambasciata per l'inoltro e qualche ambasciatore esigeva di prendere visione della corrispondenza degli addetti. Per le comunicazioni urgenti vi era il telegrafo ma sempre tramite l'ambasciata e il Ministero Esteri che soli possedevano i cifrari [...]. In assenza di un addetto stampa, l'esame dei giornali locali incombeva ai singoli funzionari, cosicché il Greppi leggeva tutti i giornali per proprio conto e li commentava ad uso dei suoi superiori allo Stato Maggiore. In secondo luogo egli comunicava solamente quello che riguardava strettamente il pro-

Corpo d'Armata. Come Maggior Generale prese parte alla prima guerra mondiale, meritando la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia per l'azione di comando esplicata sull'Altipiano di Asiago e sul Carso nel 1916.

¹⁴ Lettera datata da Roma 31 agosto 1913; è scritta su carta intestata "Comando del Corpo di Stato Maggiore" - Archivio Greppi - Mosino (Como).

¹⁵ *Guglielmo Imperiali dei principi di Francavilla (1858-1944)*. Entrato in carriera diplomatica, ricoprì vari incarichi a Berlino, Washington, Sofia e Belgrado; nel 1904 fu nominato ambasciatore a Costantinopoli e nel 1910 a Londra, dove condusse le trattative per il Patto di Londra. Dopo la guerra fece parte della delegazione italiana alla Conferenza della Pace e, per qualche tempo rappresentò l'Italia nel Consiglio della Società delle Nazioni. Senatore nel 1913, nel 1932 fu nominato Cavaliere dell'Annunziata. Nel 1896 aveva sposato donna Maria Giovanna Colonna dei principi di Palliano.

prio campo e si guardava bene dallo sconfinare nell'informazione politica di competenza dell'ambasciata. Anzi non comunicava nulla nemmeno sulle sue attività quando esse venivano svolte come consulenza tecnica dell'Ambasciatore"¹⁶.

Quando il Maggiore Greppi arrivò a Londra quale Addetto Militare presso la R. Ambasciata, la situazione politica internazionale in Europa era tutt'altro che tranquilla. La crisi si era aperta nell'ottobre del 1908 con l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'impero asburgico; le complicazioni marocchine nel luglio 1911 avevano suscitato la vivace reazione della Francia e della Gran Bretagna, forse più della seconda che della prima; infine, la giolittiana guerra di Libia aveva dato uno scossone violento ed improvvido al delicato equilibrio sul quale si reggeva l'impero turco. Infatti, durante ed a causa del conflitto italo-turco maturò nei Balcani la lega dei quattro Stati cristiani (Grecia, Bulgaria, Serbia e Montenegro); nel marzo del 1912 si allearono la Serbia e la Bulgaria e nel maggio successivo la Bulgaria e la Grecia. A queste intese, integrate da convenzioni militari, aderì il Montenegro. Si arrivò così alle guerre balcaniche, prodromo della prima guerra mondiale. La guerra degli Stati cristiani contro la Turchia vide rapide e trionfali vittorie degli alleati poiché mentre i serbi vincevano a Kumanovo e conquistavano Monastir, i Bulgari, dopo le vittorie di Kirk-Kilisse e di Lüle-Bargas, arrivarono a Ciataglia, l'ultima linea di difesa prima di Costantinopoli, i Greci a Salonico e i montenegrini ponevano l'assedio a Scutari. Le grandi potenze si riunirono nella conferenza di Londra, non solo per imporre la pace ai belligeranti ma soprattutto per evitare un conflitto armato fra l'Austria e la Russia; tuttavia i contrasti insorti fra gli Stati vincitori generarono una nuova guerra fra gli ex-alleati, che erano discordi sulla spartizione della Macedonia. La Bulgaria attaccò nel giugno del 1913 la Serbia, al cui fianco si schierò la Grecia; poco dopo entravano in guerra contro la Bulgaria la Romania e la Turchia. I bulgari furono disfatti e la sistemazione territoriale a seguito del trattato di Bucarest dell'agosto 1913 riproponeva una situazione di divisione e di odii profondi fra gli Stati balcanici e, di riflesso, fra i loro protettori. La Bulgaria, in odio

¹⁶ Dal già citato appunto del conte Carlo Greppi.

alla Serbia protetta dalla Russia, si accostò sempre più alla Germania e altrettanto fece la Turchia; l'Austria guardava con ostilità la Serbia che attizzando, forte della protezione russa, il nazionalismo slavo, minacciava la compagine stessa dell'impero degli Asburgo. Da questa pericolosissima situazione, caratterizzata da rancori e tensioni molto forti doveva sprigionarsi la scintilla che provocò l'incendio dell'Europa.

L'addetto militare italiano a Londra aveva certamente di che occuparsi e, forse preoccuparsi.

Si arrivò così al fatale 28 giugno 1914.

Con decreto del 13 dicembre 1914 Edoardo Greppi fu nominato Aiutante di Campo Onorario del re Vittorio Emanuele III. Distinzione spesso conferita agli addetti militari presso le RR. Ambasciate all'estero per significare l'alto valore attribuito a quell'ufficio e, nello stesso tempo, anche come tratto di cortesia verso il paese nel quale l'addetto militare prestava servizio.

La nomina venne partecipata al Maggiore Greppi con l'invio in copia della lettera, datata 14 dicembre 1914 diretto dal Ministro della Guerra al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito¹⁷:

Questo Ministero pregiassi informare l'Eccellenza Vostra che, con R. Decreto firmato nell'udienza del 13 novembre corrente, il Maggiore di artiglieria Greppi dei conti di Bussero e Corneliano nob. Edoardo, Addetto Militare presso la R. Ambasciata di Londra, venne nominato Aiutante di Campo Onorario di S.M. il Re"¹⁸.

Al Maggiore Greppi venne inviato un estratto del decreto di nomina accompagnato da una breve nota firmata dal gen. Ugo Brusati Primo Aiutante di Campo del Re¹⁹.

Quando Greppi fu nominato Aiutante di Campo la prima Guerra mondiale era scoppiata da più di quattro mesi. L'Italia, come è notissimo, il 2 agosto 1914 aveva proclamato la propria neutralità e ben

¹⁷ Ministro della Guerra era allora il gen. Vittorio Zupelli e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito era il gen. Luigi Cadorna.

¹⁸ Archivio Greppi - Mosino (Como).

¹⁹ Gli Aiutanti di Campo del Re, anche onorari, portavano come distintivo del loro ufficio una corona reale sovrapposta alle stellette applicate al bavero della giubba.

presto sull'Italia si fecero sentire le pressioni dei belligeranti che cercavano di attirare il nostro Paese ciascuno nel proprio campo.

Non è questa la sede per riandare ai complicati rapporti dell'Italia con i belligeranti durante la neutralità. L'Austria era sempre contraria a fare concessioni territoriali; Berlino, dal canto suo, mandava a Roma il principe von Bülow²⁰ per influire sulle trattative italo-austriache.

La Germania formalmente spingeva l'Austria a fare concessioni all'Italia, con il nascosto pensiero, finita la guerra, di aiutare l'Austria a riprendersi quanto ci avrebbe ceduto. Di questa manovra il Governo italiano venne informato dall'ambasciatore a Londra, a sua volta messo al corrente dal Magg. Greppi. Il 15 marzo 1915, infatti, Imperiali riferiva al Ministero avere "Kitchener²¹ confidato a Greppi risultargli in modo assoluto che Germania sta spingendo Austria cederci subito tutto quello che chiediamo, impegnandosi a sostenerla militarmente quando, terminata la guerra, l'Austria si rivolgerà contro per riprendere quello che avrebbe aria di cederci"²².

Le trattative per il Patto di Londra, furono condotte dall'ambasciatore Imperiali, assistito dall'addetto Militare, Magg. Greppi e dall'addetto Navale, Comandante Rey di Villarey. Ma Greppi nulla poteva riferire allo Stato Maggiore dell'Esercito sulle trattative in corso poiché era materia riservata all'ambasciatore²³.

Il 24 maggio 1915, l'Italia entrava in guerra e il Magg. Greppi vide aumentati i propri compiti. Dovette occuparsi della mobilitazione del conseguente richiamo alle armi dei cittadini italiani residenti in Gran Bretagna, delle relative visite mediche, e dei controlli alle par-

²⁰ *Bernardo von Bülow (1849-1929)*. Diplomatico e uomo di stato tedesco. Ambasciatore a Roma dal 1894 al 1897, in questo anno fu nominato ministro degli Esteri e nel 1900 Cancelliere dell'impero germanico. La sua missione a Roma nel 1915 gli fu propiziata non solo per esservi già stato ambasciatore ma anche per avere sposato Maria Beccadelli dei principi di Camporeale, figlia del principe Domenico e di Laura Acton. Quest'ultima, in seconde nozze, sposò Marco Minghetti. Grazie alla consorte ed alla suocera, il Bülow aveva in Italia molte importanti conoscenze ed amicizie.

²¹ *Orazio Erberto Kitchener, visconte di Kartum* allora Ministro della Guerra (v. oltre).

²² Sideney Sonnino: *Carteggio 1914-1916*, Bari 1974, pag. 309, nota n. 4.

²³ Dal già citato appunto del conte Carlo Greppi.

tenze; dell'arrivo e della sistemazione dei funzionari mandati dal Governo italiano in Inghilterra per gli approvvigionamenti, della Missione Militare italiana, dei rapporti con gli Alleati, ecc. Per espletare questi compiti all'Addetto Militare furono assegnati vari impiegati (prima doveva battersi a macchina da solo i rapporti) ma non una sede propria. L'ufficio dell'addetto Militare, finché il Magg. Greppi rimase in carica, era sistemato al piano terreno della sua abitazione, in Lancaster Gate al n. 23²⁴.

La partecipazione dell'Italia al conflitto a fianco delle Potenze dell'Intesa fu salutata a Londra da una grande manifestazione popolare di simpatia verso il nostro Paese. La folla acclamante all'Italia si radunò davanti all'ambasciata d'Italia e il marchese Imperiali si portò con la consorte al balcone per ringraziare. La prima pagina del *Daily Sketch* del 28 maggio 1915 portava la fotografia dell'Ambasciatore, dell'ambasciatrice e del piccolo Carlo Greppi, il settenne figlio dell'Addetto Militare che Imperiali aveva voluto presso di sé al balcone della sede diplomatica italiana²⁵.

Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il Magg. Greppi fu anche Capo della Missione per i rifornimenti all'Italia. In questa sua qualità "inviò relazioni interessanti di carattere organico sulla preparazione dell'esercito inglese alla guerra e sui suoi ulteriori sviluppi, nonché relazioni di carattere economico sui rifornimenti per l'Italia"²⁶. La Consorte, donna Lucia nata Scanzi, si dedicò alla Croce Rossa Italiana di Londra, della quale diventò la vice-presidente, e si impegnò molto nell'attività assistenziale della Croce Rossa inglese, sulla quale gravava il rifornimento di medicinali e di generi di conforto per quella italiana²⁷.

Il 1° settembre 1915 Edoardo Greppi fu promosso Tenente Colonnello; poco più di un anno dopo, il 5 settembre 1916, ebbe la promozione a Colonnello.

²⁴ V. nota precedente.

²⁵ Carlo Greppi di Bussero: *Frammenti della memoria* (a cura di Edoardo Greppi di Bussero), Torino 1994, pag. 3.

²⁶ Dal *Rapporto personale sul conto del Generale di Brigata di Artiglieria nella Riserva Greppi dei conti di Bussero e Corneliano nob. Edoardo*, redatto dal Generale d'Armata nella riserva Carlo Porro, già Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, in data 29 settembre 1933. (Archivio Greppi - Mosino).

²⁷ Carlo Greppi, op. cit., pag. 3.

Il 15 giugno 1917 venne nominato Capo della Missione Militare Italiana inviata presso il Comando dell'esercito inglese in Francia²⁸. Da quell'ufficio inviò "rapporti assai apprezzati sulle operazioni di guerra dell'Esercito inglese, con particolare riguardo alle azioni tattiche e specialmente all'impiego dell'artiglieria"²⁹.

Alcuni mesi dopo fu richiamato in Italia ed assunse il comando del 67° Raggruppamento d'Assedio che operò sull'Altipiano di Asiago ed a Canale di Brenta³⁰.

Il 1917 fu, come è noto "l'anno terribile" per l'Intesa. In Italia si ebbe la rottura del fronte isontino con la conseguente ritirata al Piave. Il Gen. Cadorna venne sostituito dal gen. Diaz nella carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. È verosimile che il Colonnello Greppi inviasse in quell'occasione espressioni di stima e di solidarietà al gen. Cadorna poiché quest'ultimo gli scrisse:

Caro Colonnello,

Ricevo soltanto ora la sua molto gradita del 10 e vivamente la ringrazio. Io ho bensì lasciato il Comando Supremo dell'Esercito ma non per assumere incarichi più importanti come, ipocritamente, vanno dicendo qui.

Comunque, l'essenziale è finché dura la guerra, è di servire il Paese in qualunque posizione (ed io ho offerto l'opera mia anche nel Comando di un Batt.ne) per cercare di trarlo dal baratro in cui l'hanno trascinato il tradimento e le grandi e piccole viltà di tanti grandi e piccoli uomini! A tale supremo scopo debbono adoperarsi tutti i volenterosi che, al di sopra delle infinite bassezze umane, hanno ancora il culto della Patria e dei grandi ideali. Nuovamente e di vero cuore la ringrazio e gradisca una cordiale stretta di mano dal

Suo aff.mo

L. Cadorna³¹

²⁸ Dal citato appunto del conte Carlo Greppi.

²⁹ Dal *Rapporto* del gen. Porro già citato.

³⁰ Durante la prima guerra mondiale furono costituiti vari Raggruppamenti di truppe di diverse armi, con compiti temporanei di carattere essenzialmente operativo. Particolare sviluppo ebbero i Raggruppamenti di artiglieria che comprendevano vari gruppi della stessa specialità e dello stesso calibro, ma anche di specialità e calibri diversi.

³¹ Il Gen. Luigi Cadorna al Col. Edoardo Greppi, da Roma il 17 novembre 1917 (Archivio Greppi - Mosino).

Nel febbraio del 1918 Edoardo Greppi fu inviato in licenza per malattia e riprese servizio il 15 aprile 1918, in Francia presso il Comando della 16^a Divisione di Fanteria francese. Il servizio fu brillante e venne citato all'ordine del giorno il 30 ottobre 1918 da parte del comandante della Divisione, generale Le Gallais:

Officier Supérieur de la plus haute valeur militaire et morale. Detaché depuis plus de 6 mois à l'Etat Major de la D. I. n'a cessé de donner des preuves de bravure et de sang froid, accompagnant partout en première ligne le General Cdt. de la D.I. et les Officiers d'Artillerie. Rendant des services signalés par la rectitude de son jugement et ses connaissances étendues, spécialement en Artillerie.

Donnant à tous un bel exemple de courage et de calme sous le feu³².

Il 31 ottobre 1918 il Colonnello Greppi veniva trasferito presso il Comando del 5° Corpo d'armata francese dove rimase fino al 15 marzo 1919. Rientrò quindi in Italia per essere addetto al Comando del Corpo d'Armata di Verona. Nell'agosto dello stesso anno fu comandato presso il Comando del Corpo d'Armata di Milano.

La carriera militare di Edoardo Greppi si avviava alla conclusione, dopo oltre trent'anni di servizio, ed infatti il 19 maggio 1920, a domanda, veniva messo in Posizione Ausiliaria³³.

Si trasferì a Roma dove il 26 settembre 1929 lo raggiunse il provvedimento di collocamento a riposo per i raggiunti limiti di età; l'anno seguente fu promosso Generale di Brigata nella Riserva.

Nell'ottobre del 1935, in occasione del conflitto italo-etiope, intese mettersi a disposizione del Paese con un qualunque incarico ma la sua domanda non fu accolta, come gli partecipava il Comandante del Corpo d'Armata di Roma il 14 ottobre 1935:

Caro Greppi,

ho molto apprezzato la tua domanda per essere adibito a qualunque incarico nel momento attuale. Ciò mi ha confermato le tue belle qualità

³² Archivio Greppi - Mosino.

³³ Nella posizione di Ausiliaria, l'ufficiale era dispensato dal servizio attivo ma restava a disposizione del Ministero della Guerra per l'eventuale espletamento di speciali servizi.

di soldato dimostrate durante la tua lunga carriera. Sono però spiacente comunicarti che un recente circolare Ministeriale vieta ai comandi di corpo d'armata d'inoltrare domande di generali e colonnelli per destinazione in A.O. o in patria, poiché gli ufficiali di grado elevato sono destinati non a domanda bensì a scelta, in relazione alle esigenze di servizio³⁴.

Nel settembre del 1946 veniva posto in congedo assoluto. Era stato insignito di molti Ordini, italiani e stranieri.

Nel 1912 fu nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia³⁵, nel 1917 Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro³⁶, nel 1934 ricevette la Commenda dell'Ordine della Corona d'Italia, conferitagli in via straordinaria "per lunghi e buoni servizi", come si legge nella comunicazione del Corpo d'Armata di Roma³⁷.

Degli Ordini stranieri ebbe: nel 1910 la Legione d'onore nel grado di Cavaliere³⁸; nel 1915 la nomina a *Companion* dell'Ordine del Bagno³⁹, poi quella di *Commander* (1917) del Reale Ordine Vittoriano⁴⁰.

Il 10 febbraio 1952 il Generale Greppi concluse in Roma una vita per lunghi anni trascorsa nelle file dell'Esercito. Vita esemplare di soldato e di gentiluomo che ebbe sempre come norma quella di servire con ogni dedizione e con austero senso del dovere "per il bene inseparabile del Re e della Patria", come recitava l'antico giuramento militare italiano.

³⁴ Archivio Greppi - Mosino.

³⁵ L'Ordine della Corona d'Italia fu istituito nel 1868 con il R.D. 20 febbraio n. 4521 "per remunerare le benemeritenze più segnalate tanto degli italiani che degli stranieri e specialmente quelle che riguardano direttamente gli interessi della Nazione" (Massimo Cartone: *Ordini cavallereschi del Regno d'Italia*, Milano 1984, pag. 47).

³⁶ L'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro sorse dalla riunione avvenuta nel 1572, dell'Ordine di S. Maurizio, fondato nel 1350 da Amedeo VI di Savoia, con l'Ordine di San Lazzaro.

³⁷ Archivio Greppi - Mosino.

³⁸ L'Ordine della Legione d'Onore fu istituito da Napoleone nel 1802 per ricompensare meriti civili e militari. Fu conservato dalla Restaurazione e quindi da tutti i regimi succedutisi in Francia fino ai nostri giorni, con lievi varianti nelle insegne.

³⁹ L'Ordine del Bagno fu istituito nel 1399 dal re Enrico IV d'Inghilterra. Fu anche detto "Ordine delle Tre Corone".

⁴⁰ Questo Ordine venne fondato dalla regina Vittoria nel 1896.

Sulla sua missione a Londra il conte Greppi ha lasciato importanti testimonianze: i rapporti inviati allo Stato Maggiore dell'Esercito e un Diario personale che vanno dal luglio 1914 al maggio 1915 ed erano redatti, specialmente il Diario, quasi giornalmente. L'allora Maggiore Greppi aveva chiarissima la percezione di vivere un momento di eccezionale importanza storica. I suoi rapporti ed il suo Diario presentano al lettore lo svolgersi di quei drammatici avvenimenti con una immediatezza ed una partecipazione che, pur a distanza di tanti anni, non lasciano indifferenti.

Londra era un osservatorio di primissima importanza, dove si prendevano decisioni che interessavano tutto il mondo, e il conte Greppi molto si valse della posizione che ricopriva per seguire l'evolversi della situazione internazionale, le vicende della guerra, la vita del popolo inglese in armi, per raccogliere importanti notizie annotate con scrupolosa attenzione e commentate con intelligenza.

Con gli avvenimenti non mancano le notazioni su: Kitchener, Asquith, French, Winston Churchill, l'impaziente, irruente, scomodo Churchill, cui la Storia riservava un destino di grandezza. Dalle carte Greppi appare il quadro di una Gran Bretagna in guerra, sullo sfondo d'una Europa sconvolta dall'immane conflitto. Documenti quindi di sicuro interesse per gli storici, non solo militari. Desidero esprimere la mia gratitudine alla Famiglia Greppi e segnatamente all'amico carissimo prof. Edoardo Greppi, per avere messo a mia disposizione il *Diario* londinese del magg. Greppi e altri documenti ⁴¹.

Vorrei anche esprimere la mia sincera gratitudine al generale Oreste Bovio, già Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, studioso apprezzatissimo di storia militare. Il gen. Bovio ha avuto l'infinita pazienza e la grande cortesia di leggere questo mio lavoro e di benevolmente giudicarlo. Desidero qui ripetergli la mia sentita riconoscenza. *Last but not least*, dedico un pensiero alla memoria del conte Carlo Greppi. Fu lui a parlarmi di suo Padre, degli anni londi-

⁴¹ Il *Diario* di Edoardo Greppi è conservato nell'Archivio della Famiglia dei Conti Greppi di Bussero. I Rapporti dell'allora Maggiore Greppi allo Stato Maggiore sono conservati, in copia, nell'Archivio Generale delle Raccolte Storiche del Comune di Milano, donati dal conte Carlo Greppi, nella Sezione "Fotocopie di documenti appartenenti ad altri Enti o Privati" alla voce "Greppi, Edoardo".

nesi, di quel mondo diplomatico e militare, aristocratico e patriottico, che ci sembra ora tanto lontano. Era ancora orgoglioso di essere stato, bambino, sul balcone dell'Ambasciata d'Italia a Londra, accanto all'Ambasciatore ed all'Ambasciatrice, quando, all'entrata dell'Italia in guerra, i londinesi acclamarono il rappresentante del Re d'Italia. Veniva di frequente a vedermi, quando ero direttore del Civico Museo del Risorgimento di Milano, allora così vicino al Circolo dell'Unione di cui Carlo Greppi fu illustre Presidente. Di solito la conversazione si dipanava nel tardo pomeriggio e nella cadente sera milanese, fra cimeli e memorie del Risorgimento, si parlava di storia, di politica, di personaggi illustri e meno illustri ... e di cavalli, la comune passione. Era soprattutto il conte Greppi che parlava, un conversatore pieno di fascino ed io ascoltavo: vicende di pace e di guerra, di studi, di letture, di grandi e piccoli fatti.

Ho voluto ricordarlo quale era: un gentiluomo colto, sincero patriota, pensoso della libertà, per la quale aveva combattuto e sofferto, e ringraziarlo dell'amicizia di cui mi ha onorato.

Il luglio 1914 fu uno dei più tormentati momenti nella storia recente dell'Europa. L'*ultimatum* inviato da Vienna il 23 di quel mese divenne il preannuncio dell'azione austriaca contro la Serbia, iniziata il 28 successivo. Questo attacco alla Serbia mise fatalmente in moto quel sistema di alleanze, di accordi, di rivalità e di contrasti che si era venuto a creare in Europa negli ultimi decenni del XIX secolo. La Russia, in particolare, non poteva assistere inerte all'attacco austriaco, a pena di veder crollare tutta la sua influenza ed il suo prestigio fra i popoli balcanici. La mobilitazione russa fu pertanto decretata il 31 luglio. In quella stessa data il Maggiore Greppi inviavo allo Stato Maggiore dell'Esercito un rapporto nel quale si coglie l'atmosfera di quei giorni in Francia, dove il Greppi si trovò a passare, e in Inghilterra. Per quanto riguardava la prima egli scriveva:

Non si hanno notizie positive sui preparativi militari della Francia ma nessuno dubita che essa, pur non avendo pubblicato nessun ordine, stia preparandosi ad efficacemente fronteggiare gli avvenimenti. Grosse provviste di farine e vettovaglie furono, nei giorni scorsi, immagazzinate a Parigi; le linee ferroviarie, specialmente attorno alla capitale, so-

no sorvegliate dalla truppa, ciò che ho potuto personalmente constatare fin da ieri l'altro quando dovetti attraversare la Francia [...]. Avendo tre ore di fermata obbligatoria a Parigi ho passeggiato nei boulevard cercando di sorprendere le conversazioni dei vari gruppi di persone; la maggioranza però, più che alla probabilità della guerra, discuteva dell'assoluzione di M.me Caillaux⁴² avvenuta la sera prima e non vi era alcuna ressa per l'acquisto dei giornali⁴³.

Qui [a Londra] le preoccupazioni per un grande conflitto europeo sono sempre vivissime ma la situazione viene considerata con molta calma, malgrado che ieri alla Camera il Primo Ministro⁴⁴ l'abbia dichiarata molto grave [...]⁴⁵.

Il War Office - scriveva ancora il Maggiore Greppi - finora non ha pubblicamente reso alcun provvedimento ma si sa che la marina, che era già in gran parte mobilitata per le manovre, è pronta ad ogni evenienza e due squadre hanno lasciati i porti della Manica per ignota destinazione che si ritiene sia il Mare del Nord⁴⁶.

Il 31 luglio 1914, quando l'Addetto Militare italiano scriveva questo rapporto da Londra, fu l'ultimo giorno di pace. Infatti, la decisione dello Zar di mobilitare provocò la dichiarazione di guerra della Germania alla Russia e subito dopo, il 2 agosto, alla Francia per preve-

⁴² *Giuseppe Caillaux (1863-1944)* fu un noto e discusso uomo politico francese. Più volte presidente del consiglio e ministro, la sua opposizione alla guerra e alle spese militari gli suscitò contro una feroce campagna di stampa, al culmine della quale sua moglie Henriette Rainouard, uccise il direttore del *Figaro*, Gastone Calmette. Durante la prima guerra mondiale, Caillaux fu accusato di attività antinazionali, arrestato e condannato. Amnistiato nel 1924, riprese l'attività politica. M.me Caillaux fu processata e assolta il 28 luglio 1914. (Charles-Maurice Chenù: *Le procès de Madame Caillaux*, Paris, 1960).

⁴³ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra il 31 luglio 1914.

⁴⁴ Era Primo Ministro *Herbert Henry Asquith (1852-1928)*. Di parte liberale, uomo brillante e mondano, lasciò l'avvocatura, nella quale eccellea, per la vita politica. Fu ministro degli interni nel 1892 e Cancelliere dello Scacchiere dal 1905 al 1908. In questo stesso anno divenne presidente del consiglio; nel 1915 formò un ministero di coalizione ma, accusato di inerzia, nel 1916 dovette dimettersi. Nel 1925 fu nominato Lord, con il titolo di conte di Oxford e di Asquith.

⁴⁵ V. nota n. 43.

⁴⁶ V. nota n. 43.

nirne l'azione a favore della Russia, intervento inevitabile a norma del patto di alleanza franco-russo stipulato nel 1894.

La drammatica temperie di quei giorni bene si riflette nel Diario di Greppi che il 1° agosto, fra l'altro, scriveva:

Le notizie provenienti dal continente sono più gravi. La Germania ha chiesto alla Francia, le sue intenzioni in caso di guerra russo-germanica, dando 18 ore di tempo per la risposta [...]. Nel pomeriggio arriva la notizia (confermata anche dall'Ambasciatore di Francia)⁴⁷ che l'Ambasciatore tedesco a Parigi⁴⁸ è partito senza attendere i passaporti; pare anche che tutto l'archivio dell'Ambasciata fosse già stato precedentemente rispedito in patria, ciò che lascia trasparire come la Germania fosse già da qualche tempo decisa alla guerra. Risulta in modo positivo che la Germania ha ammassato numerose truppe sul confine francese e si parla di diversi incidenti di frontiera (sconfinamento di pattuglie, sequestro di locomotive francesi, distruzione di linee ferroviarie, ecc.)⁴⁹.

In Inghilterra si guardava molto alla posizione dell'Italia, e in proposito il conte Greppi annotava:

Si spera molto nella neutralità italiana e non mancano incoraggiamenti all'Italia perché abbandoni le due potenze centrali e si unisca decisamente alla Triplice Intesa; si crede ancora che, con tale passo, l'Italia potrebbe salvare la situazione obbligando la Germania ad arrestarsi davanti alla minaccia di trovarsi contro tutta l'Europa coalizzata. Molti però credono che ormai la Germania non si fermerà più e la "Westminster Gazette" in un articolo intitolato "On the Brink" lo dice abbastanza chiaramente; lo "Spectator" fa di più: accenna ai vantaggi che l'Italia potrebbe ricavare da tale politica (acquisto di Trieste e del Trentino) dichiarando che, in caso contrario, la flotta anglo-francese

⁴⁷ Ambasciatore di Francia a Londra era allora *Paul Cambon* (1843-1924). Fu prima ambasciatore a Madrid, quindi a Costantinopoli e infine, dal 1898 al 1920, a Londra. Ebbe notevolissima parte nello stabilimento della "entente cordiale" franco-britannica, nella nascita della Triplice Intesa (1907) e nel determinare l'entrata in guerra della Gran Bretagna a fianco della Francia nel 1914.

⁴⁸ Ambasciatore di Germania a Parigi nel 1914 era il barone von Schöen.

⁴⁹ Edoardo Greppi: *Diario*, 1° agosto 1914.

non ci userebbe alcun riguardo e non mancherebbe di arrecare i maggiori danni alle nostre coste dopo avere annientato o imbottigliato la nostra flotta⁵⁰.

Per potere più facilmente e rapidamente battere la Francia, da parte tedesca si metteva subito in esecuzione il “piano Schlieffen” così detto dal nome del generale che lo aveva ideato⁵¹. Questo piano era basato su una grande manovra di aggiramento della sinistra dell’esercito francese, manovra che implicava l’invasione del Lussemburgo e del Belgio.

L’invasione del Lussemburgo - notava il Maggiore Greppi - desta grande irritazione in Inghilterra, altra delle potenze garanti della sua neutralità. Ogni speranza di pace svanisce e qui si comprende non essere possibile che l’Inghilterra possa rimanere neutrale⁵².

La Gran Bretagna, che non poteva tollerare l’espansione tedesca verso la Manica, il 4 agosto dichiarò guerra alla Germania.

La situazione nella quale l’Inghilterra era venute a trovarsi convinse gli avversari del Governo alla collaborazione, e ad una tregua i partiti che si combattevano in Irlanda. Durante la seduta della Camera dei Comuni il 3 agosto, come riferisce Greppi,

L’Opposizione promise subito tutto il suo appoggio incondizionato al Governo; i capi del movimento irlandese fra la generale commozione, dichiararono che da questo momento, non si sarebbe più parlato di Ho-

⁵⁰ V. nota precedente.

⁵¹ *Alfred von Schlieffen (1833-1913)*. Ufficiale di stato maggiore, partecipò alla campagna del 1866 contro l’Austria e del 1870 contro la Francia. Dal 1891 al 1906 fu capo di stato maggiore dell’esercito tedesco e l’autore del piano di invasione della Francia che prese il suo nome. Questo piano, che prevedeva una vasta manovra aggirante fu applicato nel 1914 ma per vari motivi l’ala destra dell’esercito tedesco non poté aggirare la sinistra francese. Come scrittore militare, lo Schlieffen ha lasciato un pregevole lavoro sulla battaglia di Canne che egli considerava il modello perfetto di battaglia di aggiramento. Sull’esempio di Canne egli infatti elaborò il piano contro la Francia.

⁵² E. Greppi: *Diario*, cit. 2 agosto 1914.

me Rule⁵³ e invitarono il Governo a togliere dell'Irlanda tutte le truppe regolari che fossero ritenute utili altrove. Alla difesa dell'Irlanda avrebbero provveduto di comune accordo i Volontari dei due partiti, fino allora nemici. Un timido invito, da parte di un deputato laburista, di mantenere la neutralità fu soffocato dalle proteste di tutti i settori della Camera⁵⁴.

Interessante anche ciò che il nostro Addetto Militare scriveva sulla opinione pubblica inglese in quei difficili momenti:

La popolazione si comporta con una serietà veramente superiore ad ogni aspettativa e ad ogni elogio; vi furono, è vero, delle dimostrazioni patriottiche al passaggio dei Sovrani; molta folla attende pazientemente in vicinanza dei palazzi dei vari Ministeri per avere notizie e applaudire i Ministri e i Generali che passano ma sono dimostrazioni serie, senza chiasso che danno una nuova prova della coscienza colla quale questo popolo, veramente grande, si impegna in una guerra che tutti prevedono lunga, pericolosa e dalla quale l'esistenza stessa della nazione può venire minacciata⁵⁵.

La lunga durata della guerra non erano in molti a prevederla. Ricordiamo, a questo proposito, come fossero cadute nella generale indifferenza le previsioni formulate all'inizio del secolo dall'economista e banchiere polacco Jan Bloch⁵⁶. Egli aveva teorizzato che una guerra futura sarebbe stata lunga ed avrebbe dovuto essere sostenuta ed alimentata da una vasta e robusta organizzazione industriale. Previsioni poi puntualmente verificatesi. La coraggiosa accettazione della guerra da parte degli inglesi è spiegata dal Maggiore Greppi con queste osservazioni:

⁵³ Con questa espressione si indica l'insieme dei progetti di legge destinati ad assicurare l'autogoverno dell'Irlanda più volte presentati al Parlamento inglese e provocarono forti tensioni fra l'Inghilterra e l'Irlanda del Nord e nella stessa Irlanda fra cattolici e protestanti.

⁵⁴ E. Greppi: *Diario*, cit., 3 agosto 1914.

⁵⁵ V. nota precedente.

⁵⁶ *Giovanni Bloch (1836-1901)*. Finanziere polacco, nel 1899 pubblicò un'opera in sei volumi, *La guerra*, nella quale prevede quelli che sarebbero stati i caratteri fondamentali della prima guerra mondiale ma non si volle dar peso a quanto egli scrisse.

La precipitazione della Germania e, più di tutto, la sua prepotenza verso le piccole nazioni neutrali hanno provocato grandissima indignazione in tutte le classi di questa popolazione; la guerra che qui nessuno, né governanti né popolo, voleva è ora riconosciuta come una necessità. L'Inghilterra non può assolutamente permettere che piccoli stati come il Belgio o i Paesi Bassi vengano assorbiti dalla Germania o quanto meno, anche se indipendenti di nome abbiano a divenire suoi vassalli; questa è la ragione vera che ha deciso l'Inghilterra ad entrare in azione; pel popolo, poi l'accorrere in unione colla Francia cavallerescamente a difesa dei diritti dei deboli minacciati, è motivo sufficiente per fare accettare questa guerra quasi come una guerra santa⁵⁷.

Questa notizia è importante, poiché rileva quella che fu una caratteristica della prima guerra mondiale, ossia la forte caratterizzazione ideologica del conflitto nel quale si vedeva la lotta dei deboli contro i forti, della democrazia contro l'autoritarismo; in definitiva in una accezione più marcatamente morale, la lotta del bene contro il male. Da ciò derivò una radicalizzazione del conflitto che esclude ogni possibilità di mediazioni o di un esito negoziato.

La guerra contro la Germania era l'argomento cui soprattutto si dedicava la stampa britannica, ma non venivano trascurati argomenti di politica generale fra i quali la posizione dell'Italia, ancora fuori del conflitto. Il Maggiore Greppi, a questo proposito segnava nel suo Diario

Oggi pochi giornali - la maggioranza essendo occupata colle più immediate notizie della guerra - si interessano alla condotta dell'Italia.. Il "Times", però, pubblica una importante intervista del suo corrispondente di New York coll'ammiraglio Mahan⁵⁸. Questi trova che l'Inghilterra non può fare a meno di entrare nel conflitto, pena il sacrificio della prossima generazione a profitto della presente; dice che,

⁵⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 4 agosto 1914.

⁵⁸ *Alfredo Mahan (1840-1914)*. Ufficiale della Marina militare nord-americana e storico navale, fu un sostenitore della prevalenza del potere navale come fattore strategico risolutivo. Espose il suo pensiero in varie opere ma soprattutto in *The Influence of Sea Power upon history 1660-1783*, pubblicato nel 1890. Egli fu riconosciuto, soprattutto in Inghilterra, come un maestro di strategia navale.

fra una settimana al più tardi, l'Italia si troverà essa pure coinvolta nella guerra, non in appoggio ai suoi alleati ma contro di essi; l'Italia, dice, si troverà obbligata a prendere tale decisione per la salvezza dei Balcani, già minacciati dalla Turchia e che potrebbero cadere in potere di quest'ultima potenza se la flotta austriaca non fosse messa nell'impossibilità di minacciare le coste greche⁵⁹.

È interessante notare come l'amm. Mahan individui quale motivo per l'intervento italiano nella guerra la situazione balcanica piuttosto che il movente, preponderante in Italia, della liberazione delle terre italiane ancora soggette all'Austria. È evidente che l'opinione pubblica straniera privilegiava più la funzione mediterranea dell'Italia e l'importanza dell'Italia per il mantenimento dell'equilibrio balcanico che non le sue aspirazioni patriottiche. E probabilmente con ampie concessioni al ben noto senno di poi, sarebbe stata forse questa la impostazione più congrua per l'intervento italiano. Avrebbe esaltato la funzione di equilibrio del nostro Paese nella nevralgica regione balcanica anche nell'interesse dell'Europa; una impostazione che poteva benissimo coesistere con le aspirazioni territoriali italiane.

L'attenzione e l'apprensione dell'Europa, e si può dire del mondo, erano però concentrate più che sui Balcani, sul Belgio dove, come annotava Greppi, i tedeschi stavano investendo i forti di Liegi. Nello stesso giorno l'ambasciatore di Germania, principe Lichnowsky⁶⁰ abbandonava la capitale britannica lasciandovi

ottimo ricordo di sé, avendo contratto molte simpatie e sapendosi che egli aveva usato di tutta la sua influenza per evitare la guerra. Egli

⁵⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 5 agosto 1914.

⁶⁰ Carlo Massimiliano Lichnowsky (1860-1928). Entrato in diplomazia, la lasciò nel 1904. Fu richiamato in servizio nel 1912 per desiderio dell'imperatore Guglielmo II e destinato ambasciatore, a Londra. In quella sede molto si adoperò per migliorare i rapporti anglo-tedeschi, facendo soprattutto presenti a Berlino i pericoli della politica navale della Germania. Soffrì quando l'Inghilterra nel 1914 dichiarò guerra alla Germania e dell'accaduto diede la responsabilità all'insipienza del governo tedesco. Sostenne questa tesi nel memoriale: *Meine Londoner Mission 1912-1914*. La traduzione italiana ebbe il titolo: *La mia missione a Londra (1912-1914). Rivelazioni del principe Lichnowsky ultimo ambasciatore tedesco a Londra*, Milano, 1918.

stesso, a persona sua intima, ebbe a dire che era stato giuocato dal suo governo durante tutto il periodo precedente alla dichiarazione di guerra⁶¹.

Per chiarire la posizione del suo Governo nella crisi che precedette il conflitto, il 6 agosto il Primo Ministro britannico annunciava alla Camera dei Comuni la pubblicazione dei documenti relativi alla

crisi presente, affinché tutto il pubblico sia al corrente dello svolgimento delle trattative corse tra le diverse cancellerie in favore della pace; da tali documenti, disse, il pubblico si convincerà che il Governo inglese nulla abbia lasciato di intentato per evitare la guerra e come tutta la responsabilità del fallimento di esse ricada completamente sulla Germania, le cui dichiarazioni di buona volontà vennero poi riconosciute mendaci e tendenti solamente ritardare i preparativi delle altre potenze, mentre essa accelerava la propria mobilitazione e preparava l'invasione del Lussemburgo e del Belgio⁶².

Ciò che più conta rilevare è che nella dichiarazione del Primo Ministro inglese si affaccia il problema della responsabilità della guerra, problema che occupò a lungo politici e giuristi. Non è certo questa la sede per affrontare una questione così complessa. Si può soltanto rilevare che negli atti ufficiali ognuno dei belligeranti ha cercato di giustificare se stesso ed a presentarsi come costretto ad una guerra di difesa. Questa tesi è più facilmente sostenibile da parte di quegli Stati che, per primi, si trovarono di fronte ad una dichiarazione di guerra o subirono una improvvisa aggressione come il Belgio. La Germania, come è noto, sostenne di essersi trovata di fronte ad un accerchiamento franco-russo e quindi di essere stata obbligata ad attaccare per difen-

⁶¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 6 agosto 1914.

⁶² V. nota precedente. La pubblicazione dei documenti cui si riferiva il Primo Ministro britannico, fu compresa poi nella grande raccolta dei documenti diplomatici britannici, pubblicata per iniziativa dell'allora Primo Ministro laburista James Ramsey MacDonald, a partire dal 1924. La raccolta comprendeva i documenti relativi alla politica estera inglese dal 1898, anno in cui la Gran Bretagna abbandonò il c.d. "splendido isolamento" - fino alla dichiarazione di guerra alla Germania nel 1914. Essa era intitolata *British Documents on the Origins of the War*, Londra His Majesty's Stationary Office, 1926-1938. Consta di 11 volumi in 13 tomi (Mario Toscano: *Storia dei trattati e politica internazionale*, Torino, 1963, pag. 182 e *ibid.* nota n. 1).

dersi. Anche l'Austria presentò l'attacco alla Serbia come risposta al contegno del governo di Belgrado che negli ultimi anni si era palesato, secondo Vienna, quanto mai aggressivo e pericoloso⁶³. Ricorderemo, per inciso, come la definizione dell'aggressore sia stata spesso argomento molto discusso in dottrina⁶⁴.

Ovviamente, non erano questi i problemi che occupavano in quel momento le cancellerie europee; ve ne erano altri e fra questi quello della neutralità italiana sulla quale correivano le voci più disparate. Il Maggiore Greppi ne registrava una sul suo diario:

La voce corsa ieri di un ultimatum della Germania all'Italia (e che ha fatto battezzare il Kaiser col poco rispettoso epiteto di "mad dog", cane idrofobo) non viene confermata; ciò non toglie che nella giornata fu organizzata una imponente manifestazione di simpatia per l'Italia. Una folla di alcune migliaia di persone, capitanata da Lord Londonderry, Lord Lonsdale, diversi membri del Parlamento e numerose signore, si riunì in Grosvenor Square, dinnanzi al palazzo dell'Ambasciata, sventolando bandiere italiane e inglesi e chiamando con alte grida l'Ambasciatore; questi mandò uno dei segretari perché cercasse di far capire ai dimostranti che l'Italia, nella sua posizione di potenza neutrale ed alleata della Germania, non poteva in alcun modo incoraggiare simili manifestazioni il cui scopo era troppo evidente ma la folla non se ne accontentò e l'Ambasciatore dovette comparire personalmente ad una delle finestre e, con inchini e sorrisi, dimostrare la sua riconoscenza. I capi della dimostrazione e alcune signore furono fatti entrare nel palazzo e ricevuti dalle LLEE. dopo di che, tranquillamente, la riunione si sciolse. Anche ciò sta a dimostrare quanta simpatia sia sempre rivolta a noi dal popolo inglese e come qui sia generale la speranza che l'Italia abbia presto ad uscire dalla sua attitudine di neutralità per prendere le armi contro le due potenze centrali colle quali essa, si ripete, non ha e non può avere, alcuna comunanza di interessi⁶⁵.

⁶³ Scipione Gemma: *Storia dei trattati e degli atti diplomatici europei dal Congresso di Vienna (1815) ai giorni nostri*, Firenze, 1949, pag. 243 e *ibid.* nota n. 1.

⁶⁴ In sede storica, l'argomento è stato compiutamente esaminato da Franco Valsecchi in: *La mediazione europea e la definizione dell'aggressore alla vigilia della guerra del 1859*, Roma, 1938.

⁶⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 7 agosto 1914. Il lord Londonderry nominato dal Greppi poteva essere Charles Stewart Henry, 7° marchese di Londonderry (1878-1949). Nel

Quando a Londra avveniva questa manifestazione l'Italia da pochi giorni aveva dichiarato la propria neutralità. Era stata notificata agli altri due componenti della Triplice Alleanza il 3 agosto 1914 ed aveva a suo fondamento la convinzione del Governo italiano che non si fosse avverato il *casus foederis* di una guerra di aggressione contro uno degli alleati mentre, nel caso specifico, era stato uno egli alleati, l'Austria, ad aggredire un altro Stato. La libertà di condotta rivendicata dall'Italia le consentiva di dare inizio ad *avances* diplomatiche che il Governo di Roma iniziò dapprima con i propri alleati. Cominciarono, allora, complicate trattative tra Roma e Vienna che durarono circa otto mesi senza pervenire ad alcun concreto risultato.

L'Inghilterra intanto, in attesa che altri paesi unissero i loro sforzi a quelli dell'Intesa, rafforzava la propria organizzazione di guerra dal punto di vista morale e da quello materiale. Sotto il primo aspetto sono assai interessanti le annotazioni del nostro Addetto Militare:

La popolazione [inglese] sempre così fredda e misurata nelle sue manifestazioni, va poco a poco entusiasmandosi ma di quell'entusiasmo tranquillo e sereno che è prova di vera serietà di propositi; tutti sono unanimi nel dichiarare che la Gran Bretagna non cederà fino a che avrà un uomo o uno scellino. E si può crederlo poiché il trionfo della Germania sarebbe la rovina completa di questa nazione, che non fu assoggettata neppure da Napoleone⁶⁶.

Sotto l'aspetto materiale, la necessità più urgente per l'Inghilterra era la costituzione di un esercito da schierare accanto a quello francese sul continente. L'Inghilterra non aveva la coscrizione militare obbligatoria ma il reclutamento volontario.

Consideriamo soltanto l'esercito, che in questa sede più ci interessa. Allo scoppio del conflitto la forza di terra britannica comprendeva: l'esercito regolare permanente costituito da volontari a lunga ferma (140.000 uomini), con una riserva di veterani che avevano presta-

1914 era membro del Parlamento; più tardi occupò molti e importanti uffici. Lord Lonsdale poteva essere Hugh Cecil, 5° conte di Lonsdale (1857-1941) che ricoprì alti gradi militari oppure Lancelot Edward 6° conte di Lonsdale (1857-1914), allora in Francia, quale ufficiale addetto allo Stato Maggiore Generale.

⁶⁶ V. nota n. 65.

to servizio da tre a sette anni (145.000 u.); l'esercito territoriale, in corso di organizzazione (76.000 u.) che sostituiva gli antichi corpi di volontari e comprendeva la *Yeomanry*, la cavalleria volontaria, i cui componenti provvedevano a proprie spese al cavallo ed all'equipaggiamento, forte di 14.000 cavalli, suddivisi in 43 reggimenti⁶⁷. Per formare una forza armata di una entità tale da poter costituire un efficace strumento di guerra, l'allora ministro della Guerra inglese, Lord Kitchener⁶⁸, l'8 agosto 1914 rivolse al Paese un vibrante appello:

“Il vostro Re e il vostro Paese - disse - hanno bisogno di voi. Accorrete alle armi. Un contingente supplementare di 1.000.000 uomini per l'esercito di Sua Maestà è necessario immediatamente nelle gravi circostanze attuali”. Lord Kitchener ha la certezza che tutti coloro che hanno a cuore la salvezza del nostro Impero risponderanno immediatamente a questo richiamo⁶⁹.

L'appello ebbe successo e l'Inghilterra poté schierare sul fronte occidentale un contingente, detto corpo di spedizione, forte di tre corpi d'armata e di una divisione di cavalleria. Gli imbarchi di queste forze per raggiungere la Francia, incominciarono nei porti inglesi il 9 agosto e il 20 successivo il corpo di spedizione si trovava al completo nella zona di Maubeuge, per concorrere col raggruppamento settentrionale francese a respingere i tedeschi provenienti dal Belgio.

Gli eserciti si preparavano alla grande battaglia campale che da entrambe le parti si sperava potesse essere risolutiva. Furono giorni di attesa, se non di calma, come puntualmente annotava Greppi:

⁶⁷ *Armi ed eserciti nella storia universale*, vol. IV, Firenze, 1967, pag. 13-14.

⁶⁸ *Horace Herbert Kitchener, visconte di Kartum (1851-1916)*. Nel 1881 passò dall'esercito inglese a quello egiziano del quale divenne comandante nel 1896. Combatté contro i mahadisti, sconfiggendoli duramente. Nel 1899 fu capo di stato maggiore e quindi comandante dell'esercito operante contro i boeri. Dal 1902 al 1909 comandò l'esercito anglo-indiano. Nel 1914 fu nominato Ministro della Guerra e in quell'ufficio operò la trasformazione del reclutamento dell'esercito inglese da volontario in obbligatorio. Nel 1916, in viaggio verso la Russia, scomparve nell'affondamento dell'incrociatore corazzato *Hempshire* avvenuto per urto con mine al largo delle isole Orcadi. (Sono debitore di questa notizia alla cortesia dall'amico Prof. Faustino Savoldi, attento ed informatissimo studioso di storia navale).

⁶⁹ V. nota n. 67.

Nell'attuale periodo delle ostilità - dice il bollettino ufficiale pubblicato dal nuovo ufficio di informazioni - non sono da attendersi notizie di grande importanza, e conferma colla sua prudente laconicità questa premessa. Ma malgrado la mancanza quasi assoluta di notizie ufficiali, si hanno indizi non dubbi che gravi eventi stanno maturando nel Belgio e i formidabili eserciti, ormai a contatto, possono, da un momento all'altro, iniziare qualche grande azione⁷⁰.

Si aspettava e ci si preparava. Per quanto riguardava la Gran Bretagna l'Addetto Militare rilevava:

Le unità di Territoriali sono al completo e, per ora, non si accettano altre reclute. Si continuano però gli arruolamenti per il futuro secondo corpo di spedizione che Lord Kitchener vuol portare a 100.000 uomini; in due giorni si sono arruolati più di 4.500 volontari. Questa è la risposta della nazione⁷¹.

Però Greppi non dimenticava di essere ufficiale di artiglieria, come dimostrano queste sue osservazioni, nelle quali si manifesta l'ufficiale di esperienza, attento, appassionato della sua arma e cavaliere competente:

Ho visto oggi una batteria da campagna di territoriali; materiale moderno, a deformazione, scudato; bardature meno eleganti di quelle in uso nell'esercito regolare ma egualmente ben tenute e in ottimo stato; cavalli di tipi molto dissimili, con predominanza del tipo pesante; i cavalli più leggeri, adatti per servizio da sella furono evidentemente presi dalla cavalleria; devesi notare che le unità territoriali si sono mobilitate sul posto e che in Londra, più che altrove, abbondano i cavalli da tiro pesante e scarseggiano quelli da tiro leggero. Le mute lasciano quindi a desiderare in quanto a uniformità; le pariglie sono formate alla meglio ed ho visto anche dei graduati e capi-pezzo con cavalli che, fino a ieri, dovevano aver trainato i pesanti furgoni di qualche agenzia di trasporti. Con tutto ciò, però, si ha l'impressione di unità molto disciplinate, cavalli ben governati, materiale molto pulito, soldati ben vestiti, ben piazzati a cavallo e al corrente delle prescrizioni

⁷⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 12 agosto 1914.

⁷¹ V. nota precedente.

regolamentari. Ho visto parcheggiare in una piazza con molto ordine e procedere alle operazioni per distaccare le mute con regolarità e silenzio sotto la direzione di sottufficiali dell'esercito regolare⁷².

A leggere questi commenti viene alla memoria quanto sulle rupi inglesi, a confronto di quelle francesi, scriveva l'allora Addetto Militare italiano a Parigi in visita, nel maggio del 1915, al comando del corpo di spedizione inglese in Francia "[...] Proseguiamo ed attorno a Fruges cominciamo a vedere truppe inglesi [...]. Vi è veramente da restare stupiti dalla differenza della uniforme ed ancor più da quella della proprietà individuale della truppa. Vi è una distanza come dal giorno alla notte. Meravigliosi sono i carri, i finimenti e soprattutto i cavalli. Dovunque il marchio della ricchezza. Ed anche nel contegno delle truppe e delle sentinelle una prestanza militare che non hanno le truppe francesi dove tutto cammina assai più alla buona. La differenza di razza, e di abitudini salta all'occhio e si impone⁷³.

Le truppe inglesi godevano evidentemente di larga e certamente meritata considerazione.

In attesa del grande scontro che si sentiva vicino, la stampa inglese si occupava dell'Italia:

La "Morning Post" - rilevava Greppi - in un articolo di fondo intitolato *Inghilterra, Austria e Italia* ripete le cose già dette da altri giornali riguardo all'attitudine che converrebbe all'Italia di tenere nelle attuali contingenze, soggiungendo però: Non faremo insistenze presso l'Italia perché si unisca a noi ma, se essa vi si decidesse, la Gran Bretagna accetterebbe la sua decisione col maggior piacere e gioirebbe alla prospettiva dell'aiuto di così valoroso ed efficace alleato nella lotta per la libertà e la sicurezza dell'Europa⁷⁴.

Anche altri giornali inglesi si interessavano dell'Italia:

L'"Observer", riportando un articolo del "Corriere della Sera", dà nuovamente ragione all'Italia per la sua dichiarazione di neutralità, tro-

⁷² V. nota n. 70.

⁷³ Gen. Giovanni Di Breganze: *Preliminari della nostra guerra (Diario aprile - maggio 1915)* in "Il Risorgimento", n. 2, febbraio-giugno 1982, pagg. 120-148.

⁷⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 14 agosto 1914.

vandola correttissima sia moralmente sia in relazione al diritto internazionale. Altri giornali, fra cui lo "Spectator", sostengono che la posizione dell'Italia non può rimanere ancora lungamente come è ora, pena essere per sempre danneggiata nei suoi interessi più vitali; la congiunzione dell'esercito serbo con quello montenegrino, che si dice già avvenuta, può presentare un pericolo reale e immediato per l'Italia. Se i montenegrini, aiutati dai serbi, occupassero qualche punto importante della costa dalmata, potrebbe diventare impossibile, malgrado tutta la buona volontà delle altre potenze, di obbligarli a sloggiare; e dunque indispensabile che l'Italia si muova e lo faccia subito con tutte le sue forze di terra e di mare⁷⁵.

E Greppi, sempre attento, registrava:

Nei giornali si fa ancora qualche accenno alla politica dell'Italia sebbene ormai sia quasi una parola d'ordine di non cercare di forzare la mano. Lo "Spectator" pubblica ora un articolo dove ripete sostanzialmente ciò che ha già detto nel numero della scorsa settimana, aggiungendo, però, quasi a guisa di monito, che alla fine della guerra i compensi saranno dati in proporzione dell'aiuto fornito e dei rischi e danni corsi e subiti dagli alleati e dagli amici. Del resto, ciò è sulla bocca di tutti qui: l'Italia mantenendosi neutrale corre il peggiore dei pericoli per l'avvenire; nella migliore delle ipotesi (colla vittoria, cioè, degli Alleati) essa non avrebbe alcun diritto di far sentire la sua voce nel futuro Congresso che modificherà la carta d'Europa, al quale forse non sarebbe neppur chiamata ad intervenire. L'Austria perderà, forse, la Galizia, la Bosnia-Erzegovina e parte della costa dalmata ma conserverà le province italiane che nessuno vorrà toglierle per darle a noi; la sua flotta, con ogni probabilità, rimarrà intatta perché alla flotta anglo-francese basta averla bloccata; se non uscirà non andranno a cercarla non essendo conveniente arrischiare delle unità, anche non delle migliori, per battere un naviglio che è già messo nell'impossibilità di nuocere. Francia e Inghilterra, mentre sono assolutamente decise a strappare i denti alla Germania per garantirsi un lungo periodo di pace, non hanno speciali ragioni di antipatia o di gelosia per l'Austria, specialmente se essa sarà tenuta in ristretti limiti, relativamente alla sua politica balcanica, da una vittoriosa e grande Serbia. Non sarebbe

⁷⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 16 agosto 1914.

dunque da stupirsi se l'Austria, dopo la guerra, fosse meno malconcia di quanto molti ora suppongono. Né le due potenze occidentali hanno alcun interesse ad abatterla del tutto, ciò che costituirebbe un troppo grande vantaggio per la Russia. Quale la conseguenza? Essa, colle mani legate verso i Balcani, cercherebbe di rifarsi a danno dell'Italia, facendole pagar caro ciò che ora riguarda come un tradimento e procurerebbe di ottenere un successo che la rimetta nel rango delle grandi potenze. È l'Italia sarà essa in grado da sola di tenerle testa? L'Austria uscirà, è vero, da una grande guerra diminuita di danaro e coll'esercito demoralizzato dalle sconfitte subite ma la neutralità non costerà all'Italia quasi quanto una guerra? In tale eventualità, nessuna delle potenze ora belligeranti allungherà una mano in aiuto dell'Italia; essa non si sarà creata dei diritti alla riconoscenza coll'aver aiutato quando ne era il caso; che l'Adriatico sia *mare italiano* o continui ad essere ciò che è stato fin'ora, non importa molto alle grandi potenze occidentali; dunque né la riconoscenza né l'interesse le spingeranno a nuovi sacrifici, né l'Italia potrà sperare in altri aiuti, turchi o greci, i cui interessi sono diametralmente opposti ai suoi. Si può essere sicuri che appena l'Austria abbia potuto rimettersi dalle conseguenze di questa guerra, si getterà addosso alla nemica del secolo scorso. Nel caso contrario, cioè di una vittoria finale dei due imperi centrali, le condizioni dell'Italia sarebbero ancora peggiori; le avrebbe addosso entrambe e, oltre alla perdita certa della Libia, costata tanti sacrifici che verrebbe presa dalla Germania, potrebbe anche perdere altre delle sue province continentali. Ne consegue chiaramente la grande convenienza da parte dell'Italia di evitare, nel modo più assoluto, che questa seconda eventualità abbia ad effettuarsi e la sola linea di condotta che le rimane aperta è di schierarsi decisamente e subito colle potenze della Triplice Intesa.

Dell'Italia trattava anche la "Morning Post". Il giornale, annotava Greppi,

dopo avere segnalato il torto e gli errori di tutti quelli che vorrebbero indicare all'Italia la politica da seguire, secondo i loro proprii desideri, accenna a quali sono le aspirazioni dell'Italia moderna; essa dice, non vuole ingrandimenti territoriali al di là delle Alpi, vuole l'Italia degli Italiani, cioè dall'Alpi al mare, dove si parla la sua lingua, vuole inoltre essere la principale potenza mediterranea ed avere in questo mare quella preponderanza che la sua civiltà le dà diritto di avere. Può darsi, dice, che le sue vicine continentali siano ora disposte a conce-

derle la sua frontiera alpina in cambio del suo appoggio in questa guerra; l'Inghilterra non ha nulla a che vedere in ciò e sarebbe ben contenta di vederla soddisfatta nelle sue aspirazioni di nazionalità. Anche per quanto riguarda la sua potenza marittima, in nulla gli interessi inglesi sarebbero toccati in quanto che l'Italia non avrebbe mai alcuna ragione di disturbare il commercio inglese nel Mediterraneo che è tutto ciò che all'Inghilterra interessa. L'Italia è gelosa di ogni ingerenza straniera nell'Adriatico che bagna gran parte delle sue coste; questo è un sentimento naturale e giusto che ogni inglese deve apprezzare, tanto più in considerazione delle molto intime relazioni commerciali italiane colla costa dalmata, nei cui porti l'italiano è parlato persino dai Serbi i cui parenti vivono all'interno. Ma solo gli Italiani devono essere giudici di ciò che a loro convenga fare nelle attuali contingenze; gli Inglesi sono convinti che si battono per l'indipendenza dei diversi stati d'Europa; hanno preso le armi contro voglia ma reputando che tale era il loro dovere; certo sarebbe una grande soddisfazione il sapere che gli italiani li approvano ma sarebbe non conoscere l'Italia se gli inglesi volessero influenzare le sue decisioni; la famosa frase *l'Italia farà da sé* può così venir modificata l'Italia farà per sé. È una nazione libera e vorrà mantenere la propria indipendenza, il suo diritto di decidere la propria condotta; una nazione che rispetta sé stessa godrà sempre del rispetto delle altre ⁷⁶.

Questo articolo del "Morning Post" mostra la più grande considerazione per la posizione e per gli interessi dell'Italia, fino a riesumare, in una edizione aggiornata, la formula carlalbertina "L'Italia farà da sé", formula che non fu indovinatissima poiché incoraggiò l'isolamento dall'Europa in un momento in cui tutta l'Europa combatteva per la libertà. Così anche la formula aggiornata di cui si faceva portatore il *Morning Post* (L'Italia farà per sé) non solo riecheggiava quella quarantottesca ma la caricava di un significato più particolaristico, più utilitaristico che avrebbe svuotato di ogni contenuto ideale l'intervento italiano. Era una concezione ristretta della guerra e meraviglia che venisse dall'Inghilterra dove l'intervento nel conflitto era stato presentato come una lotta per la democrazia contro il militarismo reazionario di Berlino e di Vienna. Sappiamo quanto danneggiasse il nostro Pae-

⁷⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 22 e 24 agosto 1914.

se l'espressione di Salandra sul "sacro egoismo" perché lontana dal concepire l'intervento in guerra come il contributo italiano per rinnovare l'Europa nella libertà e nella democrazia.

Abbiamo voluto riportare una gran parte dell'annotazione di Grep-
pi perché essa rivela, come, ai suoi inizi, la prima guerra mondiale venisse considerata con i criteri con i quali erano state viste in passato le guerre. Neppure la avveduta stampa londinese aveva intuito quelli che sarebbero stati i futuri sviluppi del conflitto che si ideologizzerà sempre di più, fino quasi a raggiungere i caratteri di una guerra di religione; nessuno poi pensava e neppure sperava che sarebbero scomparsi imperi plurisecolari come quello austriaco e quello russo. Era anche difficile, conveniamone, presagire dopo poche settimane di guerra lo sviluppo e la durata del conflitto e le sue immani conseguenze politiche, economiche e sociali.

Quando la stampa inglese esaminava la situazione dell'Italia in campo internazionale, era in pieno svolgimento la grande battaglia che è passata alla storia come "la battaglia delle frontiere", denominazione riassuntiva di una serie di battaglie svoltesi in Alsazia, in Lorena, nelle Ardenne e nella regione di Charleroi-Mons nella seconda e terza decade dell'agosto 1914. La battaglia delle frontiere riuscì sfavorevole ai francesi sia causa della supremazia numerica dei tedeschi sia dalla sorpresa ottenuta dagli stessi che irrompevano in forze dal Belgio, comprese le artiglierie pesanti, cosa che i francesi aveva fino ad allora ritenuto impossibile. Alla battaglia delle frontiere seguì il ripiegamento dei francesi verso il centro del paese al fine di guadagnare tempo e spazio per passare alla controffensiva.

Dal suo importante osservatorio londinese, Greppi seguiva gli avvenimenti bellici. Le notizie che circolavano erano evidentemente molte e forse anche confuse se nel suo diario, l'Addetto Militare italiano scriveva:

Il Press Bureau, che è l'agenzia ufficiale di informazione, pubblica un lungo avviso mettendo in guardia il pubblico contro le molte notizie, spesso contraddittorie, messe in circolazione dalle agenzie private; avverte che quasi tutte le informazioni provengono da parte degli alleati, ben poche potendo filtrare, pel tramite dei paesi neutrali, attraverso le linee tedesche o austriache. Fa pure osservare che questa campagna viene condotta su una vastissima zona di terreno e che la maggior parte dei combattimenti non vanno considerati che come operazioni par-

ziali, nessuna delle quali può venire considerata come una vittoria o come una sconfitta. Nessuna delle azioni che hanno finora avuto luogo o che si effettueranno nei prossimi giorni, potrà avere effetti decisivi, vanno considerati soltanto nel loro complesso⁷⁷.

La strategia seguita dai comandi francesi, in Inghilterra veniva così interpretata:

Lo scopo principale degli alleati è quello di dare tempo alle masse russe di far sentire la propria pressione e di rovesciare le difese tedesche, che non possono certamente essere molto ragguardevoli, minacciando la stessa capitale germanica; essi dunque non hanno alcun interesse ad arrischiare le sorti di una grande decisiva battaglia⁷⁸.

Era molto diffusa in Occidente la fiducia nella creduta strapotenza russa, nel “rullo compressore” russo, come allora si diceva. Questo convincimento non era intaccato dalla constatazione della modestissima, per non dire nulla, prestazione data dai russi nella allora abbastanza recente guerra russo-giapponese. Quel conflitto aveva messo in evidenza i gravi difetti di organizzazione e di preparazione delle forze russe ed aveva mostrato l’inadeguatezza del paese ad affrontare grandi prove con ragionevoli possibilità di successo. Nel 1913 era stato approvato un complesso di leggi riguardanti l’organizzazione militare, denominato “Grande Programma” che tuttavia non diede all’esercito russo né solidità né potenza, anche perché il sopraggiungere della guerra ne aveva consentito appena l’avvio⁷⁹. Molto carenti erano anche i servizi logistici.

Tutto questo l’Occidente non lo sapeva o lo sapeva poco; si spiega così le grande fiducia nella Russia, una fiducia che appare chiaramente da quanto annotava il Maggiore Greppi:

La Russia ha già ora due milioni d’uomini agli ordini del Generale Rennenkampf⁸⁰ contro la Germania e quasi altrettanto contro l’Austria.

⁷⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 22 agosto 1914.

⁷⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 22 agosto 1914.

⁷⁹ Cesare Reisoli: *La grande guerra sul fronte dal Baltico al Mar Nero*, Bologna 1939, pagg. 35-45.

⁸⁰ Paolo Rennenkampf (1854-1918). Proveniente dalla cavalleria, nel 1900 era maggior generale. Con il grado di tenente generale partecipò alla guerra russo giap-

Entrambi questi poderosi eserciti devono tendere a marciare il più rapidamente possibile rispettivamente su Berlino e su Vienna, lasciando solo il minimo numero di truppe indispensabile ed assediare le piazzeforti che si trovano nelle rispettive sfere d'azione. La Russia ha già provveduto alle modificazioni necessarie al suo materiale ferroviario per poterne usufruire sulle linee tedesche che, come è noto, hanno scartamento ridotto⁸¹.

La fiducia nel “rullo compressore” russo valse, forse, ad attenuare la fortissima impressione provocata in Inghilterra dalla caduta di Namur. Questa fortezza belga era costituita da nove tra forti e fortini; queste opere erano armate con pezzi da 120 mm. e da obici da 210 mm., oltre che da bocche da fuoco di minor calibro. La distanza tra i forti variava dai 4 ai 6 chilometri; tutto il perimetro della piazza era di circa 50 chilometri. I tedeschi cominciarono il bombardamento di Namur il 21 agosto 1914 e continuarono per tutto il giorno e la notte seguente fino al mattino del 23.

Partirono quindi all'attacco tre divisioni; due giorni dopo tutti i forti della piazza si arrendevano.

L'impressione prodotta emerge dalle note di Greppi:

La rapida, fulminea caduta di Namur ha prodotto molta sensazione ed enorme stupore. Nei giorni scorsi, non soltanto nei giornali ma anche nei brevi, laconici comunicati ufficiali, erasi lasciato credere che essa avrebbe potuto resistere se non ad un lungo, regolare assedio, almeno per un periodo di tempo abbastanza lungo; si era detto che i forti di Namur erano in condizioni notevolmente migliori di quelli di Liegi⁸²; che erano stati di questi giorni rafforzati e si era lasciato prendere piede il concetto che Namur era posizione strategica di primo ordine. E,

ponese, distinguendosi al comando di una divisione di cavalleria. Allo scoppio della prima guerra mondiale ebbe il comando della 1^a armata con la quale invase la Prussia Orientale. Fu vincitore a Gumbinnen ma, sconfitto ai Laghi Masuri, venne esonerato dal comando.

⁸¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 24 agosto 1914.

⁸² Liegi, con Namur ed Anversa, costituiva il sistema di fortificazioni al quale l'esercito belga contava di appoggiarsi in caso di invasione. Fortificata modernamente fra il 1888 e il 1892, Liegi costituiva una doppia testa di ponte a protezione dei guadi della Mosa. I forti di Liegi erano complessivamente 12, 6 di grandi dimensio-

poche ore dopo le prime notizie di un attacco, ecco giungere quella della resa! Se ne ricercano le ragioni e si sospetta che gli alleati abbiano dovuto sopportare qualche sconfitta ben più grave di quelle finora confessate [...]. La perdita di Namur e della regione circostante lascia libertà al nemico di fare la congiunzione delle sue armate, quella operante a Nord e proveniente da Bruxelles con quella operante ad Oriente che avrà ora libero il passaggio della Mosa a mezzodì⁸³.

Come accade spesso in occasione di gravi rovesci, anche per la caduta di Namur, si cercarono le cause, i responsabili:

La resa della piazza si attribuisce al fatto che essa era presidiata soltanto da truppe belghe le quali, spaventate dalla sorte toccata a Liegi e demoralizzate per l'inutilità della resistenza e l'impossibilità di ricevere soccorsi, non avranno spinto la loro resistenza ad oltranza [...]. Una delle ragioni della debole resistenza di Namur da parte della guarnigione belga potrebbe anche essere che il Belgio non è soddisfatto di quanto hanno fatto gli alleati in suo aiuto; malgrado il loro arrivo, avvenuto abbastanza in tempo per dare battaglia, essi non hanno fatto nulla di veramente utile per arrestare l'invasione quasi sotto i loro occhi; hanno lasciato occupare la capitale e devastare il paese [...]⁸⁴.

Come in tutte le guerre di coalizione, la responsabilità di una sconfitta veniva attribuita all'alleato; in questo caso gli inglesi se la prendevano con i belgi, con i soldati belgi, e si consolavano forse inorgogliendosi per il bel comportamento delle truppe britanniche alla battaglia di Mons:

Al War Office - notava Greppi - si continua ad essere soddisfatti e si ha piena fiducia nell'esito finale della guerra; dalle prime notizie avute risulta che le truppe inglesi, impegnate a Mons, si sono comportate egregiamente resistendo per 36 ore agli attacchi di forze superiori e senza cedere terreno; questo risultato è apprezzabilissimo, specialmen-

ni e sei minori, armati con cannoni da 150 e 120 mm. e con obici da 210 mm. oltre a pezzi di minor calibro. Fu investita dai tedeschi il 4 agosto 1914 e cadde il 16 successivo.

⁸³ E. Greppi: *Diario*, cit. 25 agosto 1914.

⁸⁴ V. nota precedente.

te tenendo conto che le truppe si sono trovate per la prima volta a combattere contro un esercito moderno [...]. Le truppe inglesi hanno poi dovuto seguire il movimento generale di ritirata e prendere posizioni più arretrate; anche questa difficile operazione fu eseguita con perfetto ordine e senza dar luogo ad alcun inconveniente⁸⁵.

Più che di una battaglia di Mons fra il 21 e il 24 agosto 1914, si dovrebbe parlare di una battaglia di Charleroi-Mons; a Charleroi lottarono i francesi ed a Mons gli inglesi ma entrambi nella stessa situazione strategica e tattica. Per gli inglesi furono i primi combattimenti della guerra. Dopo avere lungamente resistito agli attacchi tedeschi, gli inglesi, anche in relazione alla situazione verificatasi dopo il successo tedesco a Charleroi contro i francesi, dovettero iniziare il ripiegamento sostenendo combattimenti che causarono loro forti perdite, maggiori di quelle subite durante la battaglia. Il ripiegamento fu protetto dalla divisione di cavalleria che si sacrificò nel tentativo di alleggerire la pressione che i tedeschi esercitavano sui reparti in ritirata. La battaglia di Charleroi-Mons, in realtà, fu una sconfitta per gli anglo-francesi, una sconfitta che lasciava aperta all'invasione la frontiera settentrionale dell'Francia. Per buona sorte degli Alleati i tedeschi non sfruttassero il successo come certamente avrebbero potuto; in definitiva, Mons e Charleroi furono per i tedeschi una occasione perduta.

Naturalmente tutto questo lo sappiamo oggi; allora, l'esito e le conseguenze della battaglia non si potevano apprezzare compiutamente. I giornali inglesi, per esempio, come ci informa Greppi, scrivevano

A quanto pare, gli alleati hanno inflitto gravissime perdite al nemico che ha sempre proceduto all'attacco in formazioni molto vulnerabili e sacrificando un numero enorme di uomini⁸⁶.

I tedeschi a Charleroi ebbero circa 10.000 uomini fuori combattimento fra morti, feriti e dispersi, ma non è questo che più interessa; ciò che attira la nostra attenzione è l'accento della stampa inglese alle formazioni tedesche molto vulnerabili, cioè, par di capire, dense,

⁸⁵ V. nota n. 83.

⁸⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 agosto 1914.

compatte, tali quindi da subire le più ingenti perdite. Ciò potrebbe significare che la fanteria tedesca non era stata addestrata al combattimento in ordine sparso, alla tecnica della infiltrazione. Anche i tedeschi, che pur disponevano di uno strumento militare di eccezionale preparazione ed efficienza, non avevano ancora elaborato un metodo di combattimento di fanteria che andasse oltre l'attacco diretto. Ciò dovrebbe far meditare coloro che ritengono l'attacco diretto caratteristico della fanteria italiana in quella guerra, implicitamente ritenuta male addestrata e soprattutto male comandata.

La fanteria tedesca soltanto alla battaglia di Riga nel settembre del 1917 adotterà il metodo della infiltrazione ma a quell'epoca anche l'Esercito italiano aveva già elaborato altre tecniche di combattimento.

Le prime settimane di guerra avevano lasciato capire quale logorio in termini di vite umane sarebbe stato richiesto. Il problema per l'Inghilterra era di alimentare con un flusso continuo e cospicuo di uomini i reparti al fronte poiché, come è noto e come abbiamo già detto, non vi era la coscrizione obbligatoria e solo elementi volontari affluivano nelle forze armate inglesi.

Il Ministro della Guerra, Kitchener, volle su questo punto rassicurare l'opinione pubblica con un discorso alla Camera dei Lords, del quale Greppi dà una sintesi significativa:

Fece poi un breve confronto fra le condizioni degli eserciti belligeranti, rilevando che mentre i nemici hanno già messo in campo tutte le loro risorse, gli alleati avranno disponibili in avvenire enormi risorse, la Russia in conseguenza della numerosa sua popolazione e l'Inghilterra potendo contare in modo sicuro sui forti contingenti provenienti dalle sue colonie che hanno risposto in modo ammirevole all'appello della madrepatria, senza contare il nuovo esercito che si sta reclutando nel Regno Unito. Ciò fa sì che mentre gli eserciti nemici, in conseguenza delle gravi perdite prodotte dalla guerra, andranno continuamente assottigliandosi quelli degli alleati riceveranno incessantemente rinforzi, di mano in mano che si avrà personale istruito e allenato⁸⁷.

A queste previsioni di Kitchener, l'Addetto Militare faceva seguire un commento non ottimistico

⁸⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 agosto 1914.

Malgrado le confortanti dichiarazioni del Ministro sul reclutamento del secondo esercito di 100.000 uomini si possono però osservare diversi sintomi che non paiono troppo tranquillizzanti; agli uffici di reclutamento non si nota più la ressa che si vedeva nei primi giorni dopo la dichiarazione di guerra; gli avvisi invitanti tutti gli uomini validi ad arruolarsi vengono moltiplicati dappertutto, persino sugli omnibus e nelle pubbliche vetture, ciò che fa sospettare che l'offerta sia molto inferiore alla domanda. Lord Kitchener ha però francamente dichiarato che il paese deve essere pronto a sopportare i più gravi sacrifici e in ciò qualcuno crede di vedere un primo accenno alla possibilità dell'istruzione di una specie di leva in massa nel caso che gli arruolamenti volontari di dimostrassero insufficienti allo scopo; fu ieri diretta in proposito una interrogazione al Primo Ministro ma naturalmente egli rispose negativamente⁸⁸.

Registrate queste notizie, Greppi enunciava le ragioni che, a suo parere, ispiravano l'atteggiamento di freddezza degli uomini inglesi verso l'arruolamento e così argomentava:

Certo è che il popolo non si rende esatto conto dei pericoli a cui il paese va incontro; sa che la flotta germanica è bloccata nei suoi porti ed ha la più cieca fiducia che non potrà mai uscirne, fiducia non del tutto ingiustificata essendo a tutti nota la superiorità della flotta inglese; le linee commerciali marittime sono sempre libere per le navi inglesi; il traffico ha ripreso il suo corso quasi normale; qui non si sentono cannonate lontane, non i racconti dei fuggenti dai luoghi devastati dalla furia dell'uragano guerra, non si vedono arrivare a migliaia i feriti. Di questi ne arrivano certamente e in buon numero, fra qualche giorno, ma anche il loro arrivo non potrà produrre quella grande impressione che produce nelle località prossime al teatro d'operazione; quelli che giungeranno fin qui saranno i meno gravi e già più o meno in via di guarigione; c'è da stupire che le masse, così poco disturbate nelle loro ordinarie occupazioni, non credano alla possibilità di un disastro? Ed è precisamente per questo che, passati i primi entusiasmi, l'affluenza agli uffici di reclutamento è andato man mano diminuendo; tutti quelli che realmente desideravano di arruolarsi, per qualsiasi ragione, lo hanno fatto nei primi giorni; se non si getterà in

⁸⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 agosto 1914.

tempo un nuovo e più imperioso grido d'allarme, i *recruting officers* minacceranno presto di rimanere disoccupati⁸⁹.

Analisi assai convincente, risultato, con ogni evidenza, di attenta osservazione, di profonda conoscenza dello spirito pubblico inglese fortemente influenzato della posizione insulare della Gran Bretagna e dalla sua lunga e gloriosa tradizione marinara. A colmare la necessità di uomini arrivavano i contingenti inviati dai *Dominions* e il Maggiore Greppi ne prendeva nota, arricchendo la notizia con osservazioni adatte a meglio caratterizzare queste truppe che approdavano in Inghilterra compiendo lunghi viaggi per mare. Dopo avere rilevato la riservatezza o addirittura il segreto che circondavano gli arrivi, Greppi così scriveva:

Ho saputo che cono pure arrivate le truppe d'oltremare che hanno impiegato 14 giorni a fare la traversata, che delle batterie pesanti ne fanno parte ma non ho potuto appurare le loro provenienza. La prima divisione canadese, a cui altre ne seguiranno, sarà pronta fra qualche giorno ma per le ragioni ora dette⁹⁰ credo che si saprà del suo imbarco soltanto dopo che sarà arrivata a destinazione. Il Canada, pare, manderà in Europa più di 100.000 uomini; circa 30.000 ne fornirà l'Australia e forti contingenti potranno essere tolti dalle Indie, cosicché si può prevedere che più di 200.000 uomini arriveranno fra non molto a rinforzare l'esercito anglo-francese. Sono tutte buonissime truppe, condotte da ufficiali inglesi; i Canadesi, malgrado il nome poco marziale di "milizia", sono ottimi tiratori, essendo il tiro col fucile e colla carabina il loro sport preferito; rotti a tutti i climi, hanno avuto recentemente una più intensa istruzione militare e sono molto disciplinati; arriveranno in Europa colla ferma risoluzione di non essere da meno dei loro compagni della madrepatria e, senza dubbio, mostreranno di sapersi battere. In Australia, come è noto, da un paio d'anni fu istituito il servizio obbligatorio e un recente rapporto di Sir J. Hamilton⁹¹, che

⁸⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 agosto 1914.

⁹⁰ Ossia la necessità di tenere segreti gli spostamenti delle truppe.

⁹¹ *Jan Standish Monteith Hamilton (1853-1947)*. Prese parte alla guerra afgana ed alla guerra contro i Boeri del 1881, durante la quale restò gravemente ferito. Servì quindi in Egitto e in Birmania. Dopo altri vari incarichi, nella seconda campagna contro i Boeri comandò una divisione di fanteria montata; conclusa la guerra rimase in

assistette alle manovre in quella colonia, dà informazioni soddisfacentissime sull'istruzione di quelle truppe. Le truppe indiane sono conosciute e inquadrare con tutto ciò che vi è di meglio fra gli ufficiali inglesi⁹².

Le truppe il cui arrivo in Inghilterra era annunciato dal Maggiore Greppi, costituivano l'avanguardia, di tutte quelle che, nel corso della lunga guerra, i paesi del *Commonwealth* avrebbero mandato a combattere per la madrepatria britannica. Molte altre truppe sarebbero seguite e molti uomini d'Oltremare sarebbero caduti. In quella fine di agosto 1914 si pensava ancora ad una rapida e vicina conclusione della guerra, sempre confidando nell'avanzata russa. I soldati dello zar, infatti, entrati nella Prussia orientale avevano battuto i tedeschi a Stallupönen il 17 agosto e poi, più gravemente, il 19-20, a Gumbinnen. I germanici si ritirarono così in disordine che i fuggiaschi arrivarono sino a Danzica, a 300 chilometri dal campo di battaglia. Si comprende quindi come il Maggiore Greppi potesse scrivere:

A quanto si capisce, il piano tedesco è di rafforzarsi sulla linea dell'Oder ritirando gradatamente le truppe dalle posizioni più avanzate. I Tedeschi sperano di giungere in tempo, dopo battuti gli alleati in Francia, a trasportare la parte principale del loro esercito su tale linea in modo da arrestare l'avanzata, russa. Lo potranno fare? Ecco ciò di cui si dubita ed è perciò che qui si continuano a preparare nuovi contingenti di truppe da inviare sul continente per rendere impossibile ai Tedeschi di togliere grandi forze dal teatro d'operazioni francese⁹³.

Oltre agli avvenimenti militari, Greppi seguiva anche quelli politici. Fra l'altro, riferisce della seduta ai Comuni nel corso della quale

Sud-Africa con importanti compiti. Nel 1904 seguì le truppe giapponesi in guerra contro i russi; in seguito fu Aiutante Generale del Ministro della Guerra. In questo ufficio molto si adoperò in favore del servizio militare obbligatorio. Scoppiata la prima guerra mondiale, per qualche tempo ebbe il comando delle forze territoriali; nel marzo 1915 il comando delle truppe operanti nei Dardanelli. Dopo l'infelice esito di quella impresa rientrò in patria. Ha lasciato due opere sulla campagna negli Stretti.

⁹² E. Greppi: *Diario*, cit. 27 agosto 1914

⁹³ E. Greppi: *Diario*, cit. 28 agosto 1914

il Primo Ministro Asquith, riandando alle trattative intercorse con il Governo tedesco prima della dichiarazione di guerra, aveva ricordato che

il Cancelliere dell'Impero Germanico, infuriato per la comunicazione dell'ultimatum fattogli dall'Ambasciatore inglese, sia, fra le altre frasi, uscito a dire che non comprendeva come l'Inghilterra potesse annettere tanta importanza "ad un pezzo di carta" (alludendo al trattato che garantiva la neutralità del Belgio) [...] ⁹⁴.

La frase del Cancelliere Bethmann-Hollweg ⁹⁵, effettivamente infelice, molto nocque alla Germania. Quelle parole staccate dal contesto e presentate in modo completamente antitetico alla realtà, furono rese celebri in tutto il mondo dalla propaganda dell'Intesa fino a diventare lo "slogan" più noto per indicare il cinismo cui si sarebbe ispirata la diplomazia tedesca. In realtà, la frase, così come fu pronunciata e come appariva nel rapporto dell'ambasciatore britannico, assumeva un significato completamente diverso. Non aveva alcun carattere spregiativo ma esprimeva, al contrario, la desolazione del cancelliere tedesco che, colto di sorpresa, dalla dichiarazione di guerra, da parte della Gran Bretagna, vedeva risolversi in un disastro senza precedenti tutta la sua politica rivolta a trovare un terreno di collaborazione fra Inghilterra e Germania. Ma il significato della frase fu stravolto dalla propaganda di guerra ⁹⁶.

Tutto questo, però, lo sappiamo e lo diciamo noi ora; allora, in quel clima che si stava surriscaldando, era comprensibile che Greppi scrivesse:

⁹⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 agosto 1914

⁹⁵ *Teobaldo von Bethmann-Hollweg (1856-1921)*. Ministro degli interni dell'impero nel 1905, nel 1909 divenne cancelliere e non sempre seppe resistere agli oltranzisti pangermanisti. Durante la prima guerra mondiale fu molto attaccato dalla propaganda alleata che lo accusò di non rispettare i trattati sottoscritti dalla Germania. Cercò di opporsi alla guerra sottomarina indiscriminata e di limitare l'ingerenza del comando militare nell'azione governativa. Lasciò la carica nel 1917. Ambasciatore d'Inghilterra a Berlino nel 1914 era, dal 1908, sir Edward Goschen (1847-1924).

⁹⁶ Mario Toscano: *Storia dei trattati e politica internazionale*, Torino 1963, pagg. 183-184.

Non si lotta più per una supremazia o per un principio; si lotta per odio e disprezzo di chi non fa onore alla propria firma altro che finché gli conviene⁹⁷.

A gettare olio sul fuoco della propaganda anti-tedesca valse anche la distruzione della città belga di Lovanio, compresa la antica e celebre università. L'avvenimento ebbe un forte impatto sull'opinione pubblica inglese e la stampa britannica reagì violentemente fino a paragonare i tedeschi agli Unni e il loro imperatore ad Attila⁹⁸.

Nella prima guerra mondiale, la propaganda, specialmente da parte dell'Intesa, fu un'arma vera e propria e non delle meno efficaci. Per la prima volta nella storia, infatti, la guerra interessava, oltre l'apparato militare, anche tutti i popoli in ogni loro componente. Le dimensioni di un conflitto quale mai era stato combattuto, le sue caratteristiche, che in seguito si appaleseranno sempre meglio, di una guerra essenzialmente di logoramento, imponevano la utilizzazione di tutte le risorse, morali e materiali, fino allo stremo, dei paesi in guerra. Un così severo e prolungato impegno chiedeva che tutte le energie dei paesi in lotta fossero suscitate ed esaltate. Ed allora fu indispensabile mantenere ed in certi casi creare il consenso dei cittadini attorno alla guerra che si stava combattendo, imputando nello stesso tempo tutte le responsabilità del conflitto agli avversari. La mancanza o la esiguità dei moderni mezzi di comunicazione di massa, impose che tutta la propaganda avvenisse attraverso la stampa, i manifesti o le cartoline. Nacque così la propaganda di guerra.

In quel momento rafforzare il morale della nazione sembrava più che mai necessario poiché le sorti del conflitto non apparivano molto favorevoli agli alleati franco-inglesi. Notava infatti il conte Greppi:

Intanto il movimento aggirante della destra tedesca continua e va prendendo estensione sempre maggiore; la linea Cambrai-Arras è già nelle loro mani e la cavalleria si è spinta molto a ovest di questa città. Gli alleati, si dice, hanno evacuato Boulogne da cui è partito oggi l'ultimo piroscalo che faceva servizio fra Boulogne e Folkestone. Le comu-

⁹⁷ V. nota n. 92.

⁹⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 agosto 1914.

nicazioni colla Francia ora sono ridotte alla linea di Dieppe e si prevede che, fra qualche giorno, solo quella dell'Havre resterà disponibile⁹⁹.

Non valse certo a cambiare la difficile situazione il successo difensivo riportato dagli inglesi il 29 agosto a Guisa. Questa battaglia che Greppi annotava nel suo *Diario*¹⁰⁰, segnò un tempo d'arresto alla travolgente avanzata tedesca e permise ai franco-inglesi di continuare il ripiegamento in sicurezza. Da questo punto di vista, gli Alleati considerarono la battaglia di Guisa una loro vittoria.

Il *Diario* ci informa anche come in quei giorni corresse per Londra la strana notizia dell'arrivo di truppe russe a sostegno delle incerte sorti anglo-francesi. Secondo questa voce

grossi contingenti russi furono imbarcati ad Arkangel e trasportati in Inghilterra dove furono sbarcati a Cramorty ed altri porti della parte più settentrionale dell'isola; per diverse notti quattro compagnie ferroviarie hanno sospesi tutti i loro treni, viaggiatori e merci, ed hanno formato solo treni militari che hanno condotto queste truppe ai porti d'imbarco sulle coste dell'isola situate sulla Manica; questi passaggi di treni furono, si dice, visti da molta gente¹⁰¹.

Però il nostro Addetto Militare si chiedeva: "Sarà vero?" e subito argomentava:

Se non lo fosse, sarebbe strano come una voce erronea abbia potuto circolare così rapidamente e sia stata raccolta da tanta gente di ogni ceto; nei giornali non se ne vede alcun accenno e da questo silenzio dei giornali se ne trae la conclusione che del vero ci deve essere. Nelle sfere ufficiali ed all'Ambasciata di Russia si nega decisamente dicendo che, fra le altre ragioni in contrario, un movimento di simile importanza non avrebbe avuto il tempo materiale per effettuarsi dopo la dichiarazione di guerra inglese [alla Germania], data la scarsa potenzialità delle linee russe che conduce (sic) ad Arkangel, che è a scaricamento ridotto e provvista di poco materiale mobile¹⁰².

⁹⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 agosto 1914.

¹⁰⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 agosto 1914.

¹⁰¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 1 settembre 1914.

¹⁰² E. Greppi: *Diario*, cit. 1 settembre 1914.

Noi sappiamo che non avvenne mai un invio di truppe russe in Inghilterra ma allora fu creduto possibile anche da un ufficiale preparato e sperimentato come il Maggiore Greppi. Era la guerra, con il suo turbine di notizie vere, false, probabili, improbabili, impossibili, inverosimili, fantastiche ... Il pensiero corre alla puntuale e indovinata opera così ricca di insegnamenti di un grande storico francese sulla diffusione delle false notizie in guerra ¹⁰³.

I russi, anche volendolo, avrebbero avuto parecchie difficoltà a mandare uomini in Inghilterra, a parte quelle di ordine tecnico. Sul fronte orientale, infatti, le vicende della guerra si svolgevano in modo alterno. Gli austriaci erano stati vinti a Leopoli nella battaglia protrattasi dal 26 agosto al 1° settembre 1914, ma i russi avevano subito una dura sconfitta a Tannenberg il 26-30 agosto.

Le notizie di queste due grandi battaglie compaiono nel Diario e Greppi aggiungeva anche di non avere particolari sulla sconfitta di Tannenberg

che lo stato maggiore russo attribuisce all'aver dovuto portare prima tutto lo sforzo contro l'esercito austro-ungarico; battuto questo - dice - riprenderà con tutte le forze e da tutte le parti l'avanzata verso Berlino ¹⁰⁴.

Quello di eliminare un avversario e quindi fare massa contro l'altro poteva essere anche un savio criterio. Occorreva però il coordinamento fra i movimenti delle armate russe ed una velocità di organizzazione logistica per lo spostamento che, per quanto ne sappiamo, non dovevano essere del tutto presenti nell'organizzazione militare russa di quel tempo. Tuttavia l'obiettivo di Berlino appariva ambizioso.

La grande vittoria tedesca di Tannenberg offrì alla propaganda germanica una buona occasione per cercare di influire sulle decisioni del Governo italiano, sempre fermo nella sua dichiarazione di neutralità. Lo rilevava il corrispondente del *Times* da Roma in un articolo del quale Greppi ci dà un ampio ed interessante riassunto ¹⁰⁵. Secondo il corrispondente da Roma gli italiani

¹⁰³ Marc Bloch: *La guerra e le false notizie. Ricordi 1914-1915 e riflessioni 1921*, Roma 1994.

¹⁰⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 3 settembre 1914.

¹⁰⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 3 settembre 1914.

sotto l'impressione delle vittorie tedesche opportunamente strombazzate e ingrandite di valore, non si rendono conto della inesorabile, per quanto lenta, azione della silenziosa flotta inglese che significa un prolungamento a tutto danno dei tedeschi.

Gli italiani pensano che la loro posizione di neutralità è vantaggiosa, sorretti in questa idea dal modo in cui sono stati trattati tanto dalla stampa tedesca quanto da quella delle nazioni della Triplice Intesa. Gran parte della gente delle classi medie ragiona così: la Triplice Alleanza ci offre Nizza e Savoia, l'Intesa ci offre Trieste e Vallona; ciascuno dei due gruppi ci offre territori altrui a patto che ce li sappiamo prendere; se uno dei due ci offrisse dei territori *propri* oltre a quelli dei nemici sarebbe più difficile restare neutrali; capiscono però che ciò vorrebbe dire vedere all'asta l'aiuto italiano e siccome la dignità italiana ciò non permette, trovano che la sola via d'uscita è la neutralità¹⁰⁶.

Erano considerazioni abbastanza appropriate che rivelavano l'attenzione della stampa inglese verso l'Italia, anche se il corrispondente del *Times* su certi problemi italiani non si mostrava informatissimo, come, per esempio, quando scriveva di "una forte tendenza favorevole alla guerra" nelle province del nord. Il giudizio del giornalista inglese poteva attagliarsi, pur con qualche riserva, alla città di Milano nella quale erano presenti tutte le correnti interventiste ma non certo al Piemonte, dove, specialmente sotto l'influenza giolittiana, era forte la tendenza alla neutralità, oppure al Veneto, una regione nella quale era assai influente la presenza cattolica, contraria per principio alla guerra. Più oltre, il corrispondente accennava ai nazionalisti "che, a gran voce, invocano la guerra popolare contro l'Austria". Ora, se con il termine "nazionalista" il giornalista, forse non perfetto conoscitore della nostra lingua, intendeva dire "patrioti" poteva andar bene, ma se si riferiva al movimento nazionalista allora attivo in Italia, sbagliava. perché in quei momenti i nazionalisti erano sì per l'intervento ma a fianco degli imperi centrali. Poi cambiarono idea.

A Londra però la più grande attenzione veniva riservata alla situazione militare in Francia, senza, peraltro, grande preoccupazione.

¹⁰⁶ Si veda tutta la corrispondenza del "Times" da Roma in E. Greppi: *Diario*, cit. 3 agosto 1914.

Malgrado i successi in questo teatro di guerra da parte dei tedeschi, qui [a Londra] si è sempre fiduciosi nell'andamento delle successive fasi della guerra; Lord Kitchener è stato a Parigi, dove ha conferito col Governo e coi due comandanti degli eserciti inglese e francese e ne è tornato, mi si assicura, soddisfattissimo; la nazione francese, si capisce, vorrebbe un successo clamoroso che liberasse il territorio nazionale degli invasori ma non riuscirà ad imporsi ai comandati delle truppe i quali sono invece decisi a condurre la campagna secondo il concetto di non lasciare mai impegnare l'esercito in una azione risolutiva; fra poche settimane, fra pochi giorni forse i tedeschi saranno obbligati a togliere delle truppe dalla Francia per fronteggiare i Russi mentre gli alleati verranno rafforzati dai nuovi contingenti provenienti dall'Inghilterra e dalle colonie [...]¹⁰⁷.

Il Governo francese, sotto l'incalzare dell'avanzata tedesca, si era ritirato a Bordeaux. Su questo avvenimento il Diario contiene alcune considerazioni che, verosimilmente, riecheggiano il pensiero dei circoli, politici e non, di Londra.

La caduta di Parigi - scriveva l'Addetto Militare - non segnerà affatto la fine della Francia né la fine della guerra; i Francesi non sono soli questa volta¹⁰⁸ e Russia e Inghilterra non permetteranno loro di arrendersi isolatamente; l'appoggio materiale e, forse ancor più, l'appoggio morale di questi due grandi paesi salverà la Francia da una pace disastrosa per lei e per gli alleati (...). La frase che qui si ripete è *Have patience and Wait*, abbiate pazienza ed aspettate¹⁰⁹.

Espressione che da sola ben rappresenta la tenacia, la volontà, la forza di carattere degli inglesi. Pazienza ed attesa che ebbero alla fine il loro premio alla Marna, e che richiamiamo per sommi capi.

Il generale Joffre¹¹⁰, comandante supremo francese, volle tentare una manovra di avvolgimento delle forze tedesche, che avanzavano,

¹⁰⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 4 settembre 1914.

¹⁰⁸ Si sa in quale pericolosa situazione di isolamento diplomatico la Francia di Napoleone III affrontasse la guerra contro la Prussia nel 1870. Anche il re d'Italia Vittorio Emanuele II che avrebbe voluto accorrere in aiuto dell'alleato del 1859, ne fu trattenuto dai suoi ministri.

¹⁰⁹ V. nota n. 107.

¹¹⁰ *Giuseppe Joffre (1851-1932)*. Come sottotenente del Genio partecipò alla guerra franco-prussiana del 1870-'71. Fu quindi per molti anni in colonia, ove si distinse

appoggiandosi al campo trincerato di Parigi ed alla piazzaforte di Verdun. La manovra fallì e ciò indusse i tedeschi a commettere alcuni errori, come la sottrazione di due corpi d'armata alle truppe che operavano in Francia per trasferirli sul fronte russo e, inoltre, il generale von Kluck¹¹¹, contravvenendo agli ordini ricevuti, converse con la sua armata, in marcia su Parigi, verso sud-est, scoprendo così il proprio fianco destro. Di ciò approfittarono i francesi, lanciandosi contro il fianco scoperto dell'armata tedesca. Kluck, per parare l'attacco francese, richiamò i due corpi d'armata che erano a sud della Marna sperando di respingere i francesi, ma la manovra non gli riuscì e tutta l'armata tedesca dovette ritirarsi. La prima battaglia della Marna¹¹² si svolse da 6 al 12 settembre 1914 e l'Addetto Militare italiano a Londra seguiva con comprensibile interesse lo svolgimento del grande scontro, scrivendo fra l'altro:

Dai comunicati francesi risulta che le armate tedesche hanno iniziato un nuovo movimento verso sud-est, lasciando Parigi sulla loro destra; se è vero, ciò vorrebbe dire che esse tendono a forzare i passi sulla Marna, forse con un duplice scopo: tagliare in due l'esercito alleato e

in varie occasioni. Generale di brigata nel 1902, nel 1914 fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito francese. Diresse con calma ed avvedutezza il ripiegamento davanti all'avanzata tedesca che fermò alla Marna. Nel 1916 fu allontanato dal comando non avendo ottenuto un successo nell'offensiva della Somme (luglio-novembre 1916). Nello stesso anno, venne nominato maresciallo di Francia.

¹¹¹ *Alessandro von Kluck (1846-1934)*. Con il grado di tenente partecipò nel 1866 alla campagna contro l'Austria e nel 1870 a quella contro la Francia. Nella prima guerra mondiale, al comando della 1ª armata, all'estrema destra dello schieramento tedesco, invase il Belgio e la Francia settentrionale. Sconfitto alla Marna, gravemente ferito nel 1915, l'anno seguente fu collocato in disponibilità.

¹¹² La seconda battaglia della Marna si svolse nel 1918, nel quadro della più grande battaglia detta "di Francia". I tedeschi presero l'offensiva il 17 maggio 1918 sulla fronte Soissons- Reims; dopo una fortunata serie di attacchi il 1º giugno erano sulla Marna tra Dormans e Château-Thierry, lungo la vallata dell'Oise. I tedeschi decisero quindi due attacchi risolutivi, uno nelle Fiandre e l'altro dalla Marna su Parigi. Questo attacco costituì la seconda battaglia della Marna propriamente detta. L'attacco tedesco cominciò il 15 luglio e per la seconda volta la Marna fu superata e Parigi sembrò ancora minacciata. I combattimenti continuarono fino al 18 luglio; da quel giorno i contrattacchi francesi stroncarono gli assalti avversari che progressivamente si esaurirono.

battere separatamente le due parti così risultate, gettandosi prima contro l'ala destra che verrebbe così a trovarsi attaccata da due parti se le truppe operanti sul Reno, che finora non furono molto seriamente impegnate, potranno concorrere nell'operazione e, secondariamente, aprire le comunicazioni attraverso il Reno per rendere più facili e meno pericolosi i rifornimenti che devono giungere dalla Germania. Se, con questo movimento, le difese della Lorena e dell'Alsazia dovranno cadere, l'esercito tedesco non si troverà più ad avere una continua minaccia sulle sue retrovie costituita dalle nuove truppe inglesi, coloniali od altre, operanti sulla parte più settentrionale della Francia¹¹³.

Greppi attribuiva un rilevante contenuto strategico ai movimenti tedeschi. Noi sappiamo che il gen. von Kluck si risolse al suo spostamento per incalzare il nemico creduto in fuga dimenticando, o meglio trascurando, completamente di lasciare convenienti forze a guardare Parigi; egli finì quindi con l'offrire il proprio fianco destro ad un attacco proveniente dalla capitale francese. Di fronte a questo movimento tedesco il nostro Addetto Militare, qualche dubbio lo aveva, ed espresse la propria opinione critica scrivendo:

Corre però [l'esercito tedesco] il rischio di essere preso tra due fuochi se gli alleati sapranno bene manovrare lasciandolo passare in mezzo e poi avvolgendolo¹¹⁴.

Con l'attenzione del militare di carriera professionalmente preparato, il Maggiore Greppi seguiva giorno per giorno lo sviluppo delle operazioni. Scriveva il 7 settembre:

Il movimento accennato ieri sulla destra tedesca di tendenza a forzare i passi sulla Marna, trascurando Parigi, è ora confermato [...].

Dopo altre considerazioni, esprimeva il proprio parere:

Così stando le cose, sembra che una ripresa offensiva da parte degli alleati debba iniziarsi al più presto; continuando a ritirarsi essi provocherebbero la caduta delle difese del fronte orientale¹¹⁵ e darebbero ai

¹¹³ E. Greppi: *Diario*, cit. 6 settembre 1914.

¹¹⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 6 settembre 1914.

¹¹⁵ Il diarista intende evidentemente il settore orientale del fronte anglo-franco-tedesco.

tedeschi l'enorme vantaggio di aprirsi delle comunicazioni più dirette, più rapide e meno esposte a colpi di mano colla Germania. La ragione data sinora della continua ritirata era l'allontanamento dell'esercito tedesco dalle sue basi di operazione e di rifornimento; questo scopo verrebbe completamente a mancare e le retrovie tedesche non sarebbero più minacciate dalla parte settentrionale. È dunque ormai tempo di arrestare definitivamente quell'avanzata; resterà a vedersi se gli alleati si dovranno accontentare di fermare il nemico o se saranno in grado di obbligarlo a ritornare sui suoi passi¹¹⁶.

La controffensiva francese diventava una necessità, a pena, per gli alleati, di lasciare i tedeschi completamente liberi di muoversi e di manovrare per raggiungere il fine ultimo della capitolazione della Francia. Il Maggiore Greppi registrò nelle sue note l'avvio della controffensiva, scrivendo:

Dopo aver forzato la linea della Marna, fra Meaux e Chatillon, i tedeschi avanzarono fino a Coulommiers; essi furono però vigorosamente contrattaccati e costretti a ripiegare. La loro destra, specialmente, si trova in critica situazione, essendo minacciata di aggiramento da parte dell'ala sinistra degli alleati dove si trovano le truppe inglesi. Si combatte ora su tutto il fronte da Parigi a Verdun¹¹⁷.

L'azione controffensiva francese si sviluppò nei giorni seguenti:

In complesso dunque, le ultime notizie positive sono alquanto soddisfacenti; i tedeschi hanno dovuto allontanarsi da Parigi e in nessun punto sono riusciti a sfondare le linee degli alleati che, al contrario, hanno ottenuto dei vantaggi, non certo decisivi ma pur sempre notevoli; si comincia a sperare che il movimento di ritirata degli alleati sia questa volta arrestato definitivamente e si pensa cominciata la ritirata tedesca. Essa dovrà necessariamente continuare; se in questi prossimi giorni i tedeschi non riescono ad ottenere dei decisivi vantaggi, non potranno resistere nelle linee attualmente occupate per paura di essere circondati e presi alle spalle sulla loro ala destra. Si rimane naturalmente molto sospesi aspettando ansiosamente le notizie dei prossimi giorni che possono essere decisive, almeno per questa prima parte della campagna¹¹⁸.

¹¹⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 7 settembre 1914.

¹¹⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 8 settembre 1914.

¹¹⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 9 settembre 1914.

Il 9 settembre le sorti della battaglia si volsero a favore degli alleati. In quel giorno, al mattino arrivò al comando delle armate tedesche un ufficiale del comando supremo autorizzato a prendere sul posto i provvedimenti che avesse ritenuti necessari. L'inviato del comando supremo giudicò molto pregiudicata la posizione delle forze tedesche impegnate e consigliò la ritirata. Sulla risoluzione adottata molto pesò sia la scarsità di munizioni sia il pessimo funzionamento dei servizi. Le truppe germaniche avevano marciato troppo rapidamente in direzione di Parigi mettendo in difficoltà l'organizzazione dei trasporti che si avvalevano di una linea di comunicazione dalla Germania, attraverso il Belgio fino, si può dire, alle porte di Parigi. I tedeschi, dopo la ritirata, si attestarono sull'Aisne e con questo spostamento ebbe fine la fase di movimento della prima guerra mondiale. Dall'una e dall'altra parte si incominciò a scavare la terra, il che significò la stabilizzazione dei fronti. Le battaglie cominciarono a perdere il carattere di un urto di volontà e di spiriti per assumere gradatamente quello di un brutale scontro di mezzi¹¹⁹.

Mentre il fronte occidentale si irrigidiva nella guerra di trincea, il fronte orientale era in pieno movimento; i russi il 20 agosto erano entrati in Galizia e il 3 settembre attaccarono Leopoli. La battaglia per la conquista di quella città fu violentissima e si concluse quattro giorni dopo con una grande vittoria dei russi che catturarono 100.000 prigionieri e più 200 cannoni. Gli austriaci si ritirarono sulla linea del San, i russi li inseguirono e cominciarono l'investimento della fortezza di Przemysl¹²⁰. A Londra correva anche la voce che gli austriaci avessero iniziato lo sgombero di Cracovia¹²¹.

¹¹⁹ Gen. Carlo Baudino: *Eserciti e guerre nel mondo*, Milano-Varese, 1962, pag. 633.

¹²⁰ Przemysl era una fortezza le cui origini risalivano all'XI secolo. Passò più volte dai polacchi ai russi fino a quando nel 1773 fu assegnata all'impero. Nel 1872 venne dotata di opere moderne e continuamente rafforzata ed ampliata fino al 1894. Alla conclusione dei lavori Przemysl costituiva un campo trincerato moderno con opere corazzate, con 65 forti e batterie disposti su due linee concentriche. Allo scoppio della prima guerra mondiale, l'armamento di Przemysl contava più di 1000 bocche da fuoco tra cannoni, obici e mortai.

¹²¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 11 settembre 1914.

Questa città costituiva una posizione molto importante poiché era il punto di sutura fra gli schieramenti austriaco e tedesco; vi si raccolsero le truppe austriache sconfitte a Leopoli e i russi non conquistarono mai Cracovia.

L'attenzione di Londra si appuntava peraltro sempre sugli avvenimenti francesi e segnatamente sulla Marna. Su questo argomento, l'11 settembre l'allora Ministro della Marina Winston Churchill tenne un discorso in un teatro di Londra e disse che pur essendo troppo presto per *cantar vittoria* l'andamento della battaglia sulla Marna dava un motivo abbastanza fondato per ritenere che la fortuna era sulla via di cambiare¹²².

Che la fortuna fosse passata dalla parte degli alleati era vero nel senso che era stata evitata l'occupazione di Parigi, con le incalcolabili conseguenze che un tal fatto avrebbe avuto. La guerra avrebbe però riservato per gli alleati ancora giornate nere.

L'Inghilterra, intanto, faceva appello a tutte le sue risorse, anche umane. Proprio in quei giorni fu decisa la costituzione di dodici nuove divisioni al fine di rinforzare i contingenti del corpo di spedizione britannico in Francia.

Per inquadrare queste truppe furono chiamati ufficiali dell'esercito regolare, della Riserva Speciale, ed ufficiali ritirati dal servizio attivo ma rientrati volontariamente nei ranghi per la durata della guerra.

La fortuna di questo paese - commentava Greppi - è quella di avere un grandissimo numero di questi ufficiali che hanno volontariamente interrotto la carriera per ragioni di privato interesse ma che sono tuttora in grado di prestare ottimi servizi, avendo per la maggior parte preso parte a campagne di guerra; anche quelli che da tempo relativamente lungo sono fuori dai quadri permanenti, grazie alle abitudini sportive, alla passione per la caccia e per il cavalcare sono ancora in buonissime condizioni fisiche ed allenati alle fatiche; un breve studio dei regolamenti ed un poco di pratica dei materiali adottati recentemente basteranno a metterli allo stesso livello dei loro colleghi che già sono sul teatro di guerra. È per questo che è possibile, malgrado l'esiguità dell'esercito stanziale in tempo di pace, di procedere alla formazione di tante nuove unità al momento del bisogno. Un po' di dif-

¹²² E. Greppi: *Diario*, cit. 12 settembre 1914.

ficoltà si avrà pel reclutamento dei subalterni, di cui naturalmente non vi può essere una riserva dello stesso genere ma a ciò si provvederà colle anticipate promozioni degli allievi delle varie scuole militari, coll'accordare le spalline ad un maggior numero di buoni sottufficiali, di cui qui si ha abbondanza, e col far passare nell'esercito attivo tutti quegli ufficiali delle Forze Territoriali che dimostrino di avere le necessarie qualità ¹²³.

Il problema del reclutamento degli ufficiali per inquadrare le masse chiamate alle armi fu sentito un po' da tutti gli eserciti durante la prima guerra mondiale. Nel nostro Esercito, poiché era fallita l'istituzione del volontariato di un anno che avrebbe dovuto preparare gli ufficiali di complemento, si dovettero conferire i gradi di ufficiale dopo affrettate preparazioni e non sempre con scelte oculate.

L'Inghilterra aveva il vantaggio dei molti e buoni sottufficiali, dei quali invece l'Esercito italiano fu sempre carente. La Gran Bretagna poteva anche contare sulla solidità di tutto il popolo e, tratto saliente di questa attitudine morale era, come osservava Greppi,

l'illimitata fiducia che gli inglesi hanno nella riuscita finale della campagna, nelle loro truppe e nei loro condottieri; venti giorni or sono si era detto al pubblico che era necessario ritirarsi per prendere delle posizioni meglio difese e più opportune, tutti hanno creduto e avuto fede nell'esattezza delle informazioni; ora gli si dice che non solo gli alleati hanno fermato l'invasione ma che sono passati alla controffensiva; nessuno se ne stupisce, lo si trova naturale e conforme alle previsioni: ecco tutto. Anche il popolo non mette in dubbio per un momento che l'Inghilterra finirà coll'avere il sopravvento; il tempo occorrente non spaventa nessuno, i sacrifici necessari neppure; colla massima calma qui dicono che la Germania finirà col pagare le spese fino all'ultimo centesimo e se ne contentano. Le notizie delle perdite nelle truppe non impressionano eccessivamente; l'inglese non è così sensibile e così attaccato alla famiglia come lo sono i popoli latini; qui in ogni famiglia, si può dire, sono avvezzi a vedere i figli allontanarsi e andare in cerca di fortuna in lontani paesi dai quali molti non tornano. La guerra non è per loro che un episodio un po' più rischioso di molti altri ma la loro sensibilità non ne è affetta in modo speciale. Ecco in che cosa consiste la forza di questa nazione ¹²⁴.

¹²³ E. Greppi: *Diario*, cit. 13 settembre 1914.

¹²⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 13 settembre 1914.

Il settembre 1914, specialmente la seconda metà del mese, fu favorevole per gli eserciti dell'Intesa: fermati e quindi respinti i tedeschi, in Francia; in Galizia continuava l'avanzata dei russi e anche i serbi avevano favorevole la sorte delle armi, tanto che Greppi annotava:

Sullo scacchiere austro-serbo i Serbi continuano ad ottenere successi; si crede che fra poco potranno arrivare a Sarajevo, mentre da Semli-no si mettono in marcia verso il nord per giungere a Budapest, la cui via è quasi libera ¹²⁵.

Purtroppo queste previsioni non si avverarono ma in quel momento evidentemente pareva possibile marciare direttamente su Budapest. L'andamento delle operazioni militari giustificava l'ottimismo e Greppi annotava che

secondo i telegrammi del Gen. French ¹²⁶ giunti ieri al War Office gli aviatori inglesi hanno notato un grande movimento di carreggio dietro le linee tedesche che marcerebbe in direzione della frontiera; ciò starebbe a dimostrare che i tedeschi stessi sentono di non poter resistere lungamente sulle posizioni occupate e si preparano a ritirarsi nuovamente. Questo mi fu comunicato iersera dal Gen. Caldwell, Capo Ufficio Operazioni al War Office il quale riceve tutti i dispacci provenienti dai comandi delle truppe. Egli mi diceva pure essere sua convinzione che fra dieci o dodici giorni non vi sarà più un tedesco in Francia; l'autorità della persona, sempre molto misurata nei suoi giudizi e che nei suoi precedenti colloqui si era dimostrato meno ottimista degli altri, mi induce a dare molto peso a tale affermazione, per quanto espressa in tutta confidenza e come semplice sua idea personale ¹²⁷.

La situazione era evidentemente apprezzata in modo molto favorevole dagli alleati, ma tedeschi avrebbero lasciato la Francia soltanto dopo più di quattro anni di guerra durissima, di lutti e di rovine. Me-

¹²⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 16 settembre 1914.

¹²⁶ John Denton Pinkstone French, visconte di Ypres (1852-1925). Capo di stato maggiore dell'esercito inglese nel 1912, l'anno seguente fu nominato maresciallo e collocato a riposo. Richiamato nel 1914 e fino a tutto il 1915 ebbe il comando delle truppe inglesi in Francia. Fu quindi luogotenente del re per l'Irlanda.

¹²⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 17 settembre 1914.

no ottimista appariva Lord Kitchener che in un discorso alla Camera dei Lords,

dopo aver constatato che le notizie degli ultimi giorni davano motivo a confidare nell'esito delle operazioni che si stanno svolgendo e dimostravano che le condizioni erano completamente cambiate dalla settimana precedente, disse di non farsi illusioni sulla probabile durata della guerra che sarà certamente lunga e che richiederà tutti gli sforzi da parte dell'Inghilterra [...]. Lord Kitchener chiuse il suo discorso dichiarandosi sicuro di potere, prima della primavera, mettere in campo delle armate che sapranno fare il loro dovere altrettanto bene quanto l'esercito regolare¹²⁸.

Assestatasi la situazione in Francia, in Inghilterra si poteva tornare a pensare alla politica estera ed a un importante problema, forse il più importante in quell'inizio di guerra, cioè la neutralità italiana.

La Marna e la vittoria russa a Leopoli avevano completamente cambiata la situazione; a Pietrogrado si ostentava indifferenza verso un eventuale intervento italiano perché l'assenza dell'Italia dal conflitto avrebbe consentito agli Alleati una maggiore discrezionalità nell'assegnare compensi alla Serbia ed al Montenegro. Il nostro Ministro degli Esteri, di San Giuliano¹²⁹ riteneva in quel momento che l'impero asburgico prima o poi si sarebbe disgregato; in questo caso il Trentino sarebbe inevitabilmente andato all'Italia; quanto a Trieste, argomentava il nostro Ministro, era nell'interesse della Francia, dell'Inghilterra e della stessa Russia che fosse assegnata all'Italia per bloccare qualun-

¹²⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 18 settembre 1914.

¹²⁹ Antonino Paternò Castello marchese di San Giuliano (1852-1914). Deputato, sottosegretario all'Agricoltura, ministro delle Poste. Nel 1905-1906 fu ministro degli Esteri, ambasciatore a Londra dal 1906 al 1909 ed a Parigi nel 1900-1910 e ancora ministro degli Esteri dal 1910 alla morte. Allo scoppio della prima guerra mondiale, dichiarata la neutralità, San Giuliano orientò la politica estera italiana verso la richiesta all'Austria di compensi nelle terre italiane ancora irredente; quando però Vienna alle domande italiane corrispose con offerte molto modeste, egli fece avviare a Londra trattative con l'Intesa. Fu la prima fase di quella trattativa che si concluse con il Patto di Londra; ad esse il San Giuliano diede una impronta di realismo alieno da pretese nazionalistiche, grazie alla profonda conoscenza che egli aveva dei problemi e dei paesi balcanici. La morte non gli permise di continuare su questa linea politica.

que aspirazione germanica verso l'Adriatico. Quanto alle aspirazioni o alle pretese slave sull'Adriatico San Giuliano pensava che il nostro Paese non poteva passare dalla preponderanza austriaca a quella slava ed anche riteneva che fossero necessarie all'Italia serie garanzie politiche e militari. Il Ministro degli Esteri il 17 settembre scriveva all'ambasciatore Imperiali che un motivo per la guerra all'Austria vi sarebbe stato nel caso in cui fosse stato alterato l'equilibrio politico ed etnico nell'Adriatico in seguito ad una grave sconfitta austriaca¹³⁰. Era un importante accenno alla possibilità di un intervento in guerra dell'Italia contro l'Austria-Ungheria. Il 19 settembre San Giuliano scriveva ancora ad Imperiali: "Il gravissimo atto che siamo probabilmente in procinto di compiere sarà giudicato dalla Storia ed è obbligo del R. Governo provvedere affinché nessun danno morale ne risulti al nostro Paese e possa giudicarlo sleale e indegno di fiducia"¹³¹.

L'opinione pubblica inglese seguiva gli avvenimenti italiani e gli orientamenti della politica estera di Roma; lo stesso maggior giornale britannico se ne occupava:

Il *Times* - scriveva Greppi - pubblica un articolo di fondo sulla situazione dell'Italia, sulla sua neutralità e sulla probabilità di una sua entrata in azione; ripete, in sostanza, cose già dette da altri e note a tutti, richiama i fatti storici che maggiormente influenzarono sulla liberazione d'Italia dal giogo austriaco, citando l'intervento del Piemonte nella guerra di Crimea, senza alcun trattato scritto e senza alcuna garanzia fuorché una promessa verbale che il Piemonte sarebbe intervenuto alla conferenza finale dopo la guerra; cita inoltre le conseguenze subite dalla Repubblica di Venezia coll'essersi mantenuta neutrale quando Napoleone era sui suoi confini. Di proposito non entra in merito alle conseguenze che un'azione dell'Italia potrebbe avere relativamente all'Inghilterra e alla Francia; si diffonde però a parlare di quelle derivanti dai suoi rapporti colle popolazioni slave delle rive orientali dell'Adriatico.

Questi, dice, saranno naturalmente molto diversi se gli slavi riusciranno da soli a scuotere l'abborrito giogo austriaco oppure se otterranno il

¹³⁰ Piero Pieri: *L'Italia nella prima guerra mondiale 1915-1918*, in "Storia d'Italia", vol. IV, Torino, 1963, pag. 690.

¹³¹ V. nota precedente.

loro scopo coll'aiuto italiano; in questo caso l'Italia si assicurerebbe la gratitudine delle popolazioni che le resterebbero certamente anche fedeli. Termina dicendosi sicuro che l'Italia, quando si deciderà ad agire, sarà sulle tradizioni di Cavour¹³².

A quanto pare in Inghilterra si vedeva un'Italia che entrava nel conflitto con ideali e scopi risorgimentali, si richiamava l'alleanza di Crimea, l'opera politica del grande Conte. Non era un riferimento sbagliato perché nel variegato panorama dell'interventismo italiano la componente che si richiamava agli ideali del Risorgimento era cospicua ed alacramente operante. E non era casuale, su un foglio inglese, il richiamo al conte di Cavour. Il grande ministro, quant'altri mai sollecitato delle sorti della Patria, aveva nutrito verso la Gran Bretagna sentimenti di ammirazione; il liberalismo e il liberismo inglesi lo avevano attratto, avevano fatto dell'Inghilterra la sua patria ideale.

Erano ricordi ancora vivi in Gran Bretagna e non a caso le aspirazioni patriottiche dell'interventismo italiano si volevano riassumere nel nome del nostro grande ministro. Forse, nel richiamo del *Times* alla memoria ed all'opera politica di Cavour, vi era una nascosta esortazione al Governo italiano a non abbandonare, a non prendere le armi contro quelle Potenze, come l'Inghilterra, che con il loro aiuto politico e con il consenso della pubblica opinione avevano confortato la lotta per l'indipendenza, la libertà e l'unità dell'Italia.

Intanto la guerra di trincea si manifestava in tutto il suo squallore. Era in pieno sviluppo la battaglia dell'Aisne¹³³ ed a questo proposito Greppi osservava:

Il cattivo tempo contribuisce a produrre un rapido logoramento nelle truppe che sono costrette a vivere per intere giornate nelle trincee ormai piene d'acqua; su quasi tutto il fronte la battaglia va prendendo

¹³² E. Greppi: *Diario*, cit. 18 settembre 1914.

¹³³ Si trattava della prima battaglia dell'Aisne, protrattasi dal 13 al 21 settembre 1914. Dopo la Marna, gli alleati cercarono di sfondare il fronte nemico e di aggirare l'armata di von Kluk ma il piano non riuscì. I tedeschi presero allora la controffensiva alla loro destra. Cominciarono in tal modo le azioni con cui ciascuno dei due eserciti, prolungando il proprio schieramento sempre più a nord in direzione della Manica, tentò varie volte di aggirare l'ala esterna nemica.

l'aspetto di guerra di posizione. Il terreno è mirabilmente preparato dai tedeschi che vi hanno fatto trincee profonde a sponde quasi verticali, disposte su diverse linee e collegate fra loro; da questo lato i francesi lasciano alquanto a desiderare. Essi costruiscono trincee poco profonde, a profilo curvo che non serve quasi affatto contro il tiro degli obici le cui granate a potente esplosivo le distruggono con facilità e che danno una insufficiente copertura alle truppe.

Le difese tedesche - proseguiva Greppi - sono costituite da profonde trincee, a volte disposte su due o tre linee parallele e protette da reticolati di filo di ferro; ben nascoste lungo il fronte vi sono mitragliatrici che battono d'infilata il terreno avanti le trincee, esposto anche ai fuochi incrociati di numerose batterie d'artiglieria; altre batterie, specialmente di obici di grosso calibro, da posizioni invisibili battono continuamente le trincee degli alleati; ciò malgrado essi mantengono le loro posizioni ¹³⁴.

Come si rileva da queste puntuali osservazioni, compariva nelle cronache della prima guerra mondiale "la trincea", che finì col diventare il simbolo. Anche il reticolato di filo spinato fu un elemento di difesa passivo caratteristico della prima guerra mondiale. Costituiva la migliore salvaguardia contro le sorprese, rappresentando, se ben costruito e vigilato, un ostacolo difficilmente superabile, soprattutto se battuto dal tiro preciso dei difensori. Tatticamente importante era la scelta del tracciato che non doveva mai essere rettilineo ma a salienti e rientranti.

Nonostante le caratteristiche sempre più atroci che assumeva la guerra, in Inghilterra non venivano meno patriottismo e tenacia. Del primo diede un bell'esempio il Parlamento inglese:

Ieri venne chiuso il Parlamento e la cerimonia di chiusura diede luogo ad una patriottica dimostrazione; appena terminata la lettura del messaggio reale, che naturalmente trattava soltanto della guerra, un deputato laborista intonò il *God save the King*, l'inno nazionale inglese; malgrado lo stupore tutti i deputati e i ministri presenti si alzarono in piedi facendo coro e grandi applausi chiusero la grande dimostrazione ¹³⁵.

¹³⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 21 e 23 settembre 1914.

¹³⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 18 settembre 1914

Della seconda fu esempio il discorso tenuto a Liverpool da Winston Churchill, Ministro della Marina. Egli, in quella occasione, accennò alle voci corse secondo le quali la Germania sarebbe stata disposta ad avviare trattative di pace ma disse anche che non sarebbe stato possibile parlare di pace

finché il militarismo prussiano non sia completamente sepolto; aggiunse poi: Potremo vedere gli stati cristiani dei Balcani restituiti ai loro confini di razza; potremo vedere il territorio dell'Italia corrispondere alla popolazione italiana; potremo vedere la Francia restituita al posto che le spetta in Europa e vedremo infine che la vecchia Inghilterra aveva molto a che fare in tutto questo. Se questi risultati saranno ottenuti, il milione di uomini non sarà stato chiesto né assoldato inutilmente ¹³⁶.

Ottimi propositi; sul terreno però le truppe erano ferme, ancorché si pensasse da parte alleata di poter riprendere la guerra manovrata:

Gli alleati stanno svolgendo un grande movimento di truppe alla loro sinistra, tendente ad aggirare l'estrema destra tedesca, ma questo movimento richiede del tempo, in conseguenza non soltanto del grande numero delle truppe da trasportare ma anche del cattivo stato della rete ferroviaria francese [...] e ciò aumenta le difficoltà, per se stesse non indifferenti, di trasportarle su così vasta scala; al War Office, però, mi si è detto che si ritiene che il concentramento delle truppe potrà essere completato fra un paio di giorni; sono tutte unità composte con truppe fresche, parte francesi, parte inglesi e coloniali non ancora impegnate nelle passate operazioni. Quale sia esattamente la missione di questo nuovo corpo non mi si è, naturalmente, voluto dire; non è difficile però comprendere che esso deve agire sul fianco tedesco e minacciare le comunicazioni col Belgio; a questo i tedeschi stanno contrapponendo tutto ciò che possono togliere dai punti meno in pericolo della loro linea ¹³⁷.

La manovra di cui dava notizia Greppi costituiva una fase di quella che gli storici futuri avrebbero chiamato "la corsa al mare". Sotto questa denominazione sono comprese le operazioni di guerra svoltesi in Francia durante l'autunno del 1914, subito dopo la battaglia della

¹³⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 22 settembre 1914

¹³⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 25 settembre 1914

Marna, e che si conclusero con l'estensione del fronte dal Mare del Nord al confine franco-svizzero. Dal canto loro i tedeschi, al fine di impedire o quanto meno di limitare l'afflusso dei rinforzi inglesi in Francia, ritennero che impadronendosi delle coste francesi del Mare del Nord avrebbero potuto intercettare le linee di comunicazione franco-inglesi. Pertanto decisero di compiere ogni sforzo per impadronirsi del porto di Calais, prolungando la loro linea sulla destra. Nello stesso tempo, anche i francesi pensarono di conservare l'iniziativa delle operazioni avvolgendo e dominando l'ala destra tedesca, non appoggiata ad alcun ostacolo. Si ebbero così le battaglie di Piccardia e dell'Artois durante le quali l'ala sinistra francese e l'ala destra tedesca cercarono reciprocamente di avvolgersi. La conclusione fu che i francesi, pur non riuscendo ad avvolgere l'avversario, riuscirono tuttavia ad impedire che i tedeschi raggiungessero il loro obbiettivo ed il porto di Calais rimase nelle mani degli alleati.

Come notazione di metodo si può rilevare che da parte alleata la grande manovra di avvolgimento non fu condotta secondo un preventivo e definito piano, ma fu eseguito in modo incerto e slegato, attraverso una serie di attacchi e di movimenti laterali successivi, sempre efficacemente fronteggiati dai tedeschi.

I successi riportati sui tedeschi avevano aperto per gli alleati prospettive molto favorevoli.

A quanto pare, i tedeschi hanno tolto dallo scacchiere occidentale tutte le loro migliori truppe per mandarle contro i Russi, e a fronteggiare gli alleati non sarebbero rimaste che truppe di riserva e di seconda linea, oltre a qualche unità organica di prima linea; se ciò è vero, mentre dimostra l'importanza che essi annettono all'invasione russa, che ora riconoscono essere il pericolo più grave, farà sì che essi si troveranno deboli da entrambe le parti; è vero che le loro linee di difesa sono formidabili e non sarà facile l'invasione del territorio tedesco né da ovest né da est, ma gli alleati non hanno premura, hanno anzi tutto l'interesse a trascinare le cose in lungo, contando sull'inevitabile, se non prossimo, esaurimento militare e finanziario della Germania ¹³⁸.

Di qualche interesse è anche la riconferma dell'impiego in combattimento della fanteria tedesca e di quella inglese:

¹³⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 28 e 29 settembre 1914.

I tedeschi hanno continuato nel loro sistema di avanzare all'attacco in formazione chiusa, senza preoccuparsi delle coperture che il terreno in molti casi poteva offrire; ciò fu confermato da tutti gli ufficiali inglesi tornati dal combattimento i quali dichiararono che i fantaccini inglesi, che sono calmi e buoni tiratori, hanno fatto delle vere stragi le cui vittime sono stati specialmente gli ufficiali. La sostituzione di questi deve indubbiamente cominciare ad essere difficile ¹³⁹.

Ai tedeschi venivano anche attribuite elaborate astuzie di guerra. Da una relazione di un ufficiale addetto al Comando del Corpo di Spedizione inglese in Francia, si apprese che la parte più importante di quelle astuzie

[era] quella che si riferisce allo spionaggio organizzato su vasta scala dai tedeschi. È la prima volta che tale argomento viene trattato in una pubblicazione di questo genere, la quale, pur non essendo un rapporto *ufficiale* è però autorizzato dal comandante delle forze inglesi sul continente. Molti dettagli vengono citati: segnalazioni fatte mediante fumate in alcune case, sostituite di notte da fanali colorati; ufficiali e soldati in abito civile o con uniformi francesi o inglesi rimasti nelle località già sgombrate dai tedeschi allo scopo di far segnalazioni sull'avanzata del nemico; uno di essi fu scoperto in un campanile mentre si serviva delle sfere dell'orologio per dare indicazioni abbastanza visibili da lontano e fu scoperto appunto perché furono osservati movimenti disordinati delle sfere stesse. Numerose anche le donne, e gli uomini vestiti con abiti muliebri, che sorvegliano i movimenti ferroviari e che gli inglesi, per ignoranza della lingua del paese, non possono distinguere dai rifugiati dei villaggi invasi ¹⁴⁰.

Il fronte orientale, la Russia, erano la grande speranza degli occidentali. L'esercito dello zar era all'offensiva e il nostro Addetto Militare ne seguiva attentamente i movimenti:

In Galizia i Russi dal nord sono giunti a Rzeszov mentre da oriente si sono impadroniti di Chirow; Przemyśl rimane così completamente isolata e poco importa se cadrà presto o tardi [...].

¹³⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 settembre 1914.

¹⁴⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 28 settembre 1914.

L'avanzata dei Russi in Galizia continua; mentre le forze principali inseguono le forze austro-tedesche verso Cracovia, grossi distaccamenti stanno attraversando i Carpazi e penetrando in Ungheria¹⁴¹.

Più che un attraversamento vero e proprio della catena carpatica, si trattava piuttosto di incursioni attraverso valichi indifesi. Così il 25 settembre una colonna russa raggiunse la piccola città di Turka; il giorno dopo altre forze russe tentavano di forzare il passo di Uszok e contemporaneamente altri tentativi di passaggio dei Carpazi si verificavano a Toranya ed a Jablonitza. Il 28 dello stesso mese, sbaragliata a Körösmező la debole resistenza ungherese, i russi procedettero fino a Maramoros, Sziget ed Hossumezzo. Tutte queste incursioni vennero in tempi diversi respinte e non ebbero alcun risultato strategico poiché si trattava di azioni slegate e condotte con forze inadeguate, ma l'allarme in Ungheria era stato grande¹⁴².

Sul fronte occidentale gli alleati subirono un insuccesso rimarchevole con la caduta di Anversa, avvenuta il 10 ottobre. Questa piazzaforte belga era costituita da due distinti settori; il primo costruito fra il 1850 e il 1870, comprendeva una linea di forti distanti dall'abitato ed una fortezza; il secondo settore, la cui costruzione era stata iniziata nel 1906, comprendeva diciassette forti e ridotti permanenti. Anversa fu investita dai tedeschi il 28 settembre e sottoposta ad un bombardamento che durò ininterrottamente quattro giorni. Assoggettato ad una crescente pressione, la fortezza, dopo essere stata evacuata, dalle truppe che la presidiavano, si arrese ai tedeschi. L'avvenimento provocò un vivace commento da parte di un giornale inglese:

La *Morning Post* dedica oggi un articolo di fondo all'invio della piccola forza di marinai inglesi¹⁴³ ad Anversa ed accusa esplicitamente il

¹⁴¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 settembre 1914. Przemyśl capitolò il 21 marzo 1915 lasciando nelle mani dei russi 9 generali, 2545 ufficiali, 107.000 uomini di truppa e 10.000 malati. Questa conquista diede ai russi il vantaggio di dominare le comunicazioni con la Galizia e di avere disponibili le forze che avevano assediato la fortezza, ossia l'11^a armata, ed anche un indiscutibile vantaggio morale.

¹⁴² Roberto Mandel: *Storia illustrata della Grande Guerra 1914-1919*, vol. I, Milano, 1934, pag. 517.

¹⁴³ Ad Anversa erano stati mandati circa 8000 marinai inglesi per rinforzarne la guarnigione.

Ministro della Marina di avere inutilmente arrischiato queste belle truppe chiedendo da loro l'esecuzione di un compito superiore alle loro forze. Dopo avere esaminato quale era la situazione di Anversa, insufficientemente difesa dai suoi forti, mancanti di grosse artiglierie e constatato che il solo mezzo di venirle in aiuto sarebbe stato quello di mandare molto prima che non fosse stato fatto, un forte contingente di truppe in grado di ricacciare i tedeschi, il giornale trova che la soluzione adottata era la peggiore che si potesse immaginare. Se si avesse avuto disponibile il contingente di truppa necessario allo scopo, meglio sarebbe stato mandarlo in rinforzo all'esercito operante in Francia e, del resto, i fatti hanno provato che tale contingente non era disponibile; così stando le cose, cosa si è ottenuto coll'invio di pochi marinai inglesi? Si è ritardato di pochi giorni soltanto la resa della piazza, senza che ciò portasse alcun vantaggio all'andamento delle operazioni militari e ponendo l'esercito belga nel più grave dei pericoli, quello di non poter più ritirarsi e di doversi arrendere insieme al corpo accorso in suo aiuto; prova della difficoltà della ritirata è il ritiro in Olanda di parte degli inglesi e di una aliquota non indifferente dell'esercito belga, che le ultime notizie fanno ammontare non a 3.000 uomini come si era dapprima dichiarato, bensì a 20.000 uomini circa. Un comunicato del War Office ha detto che gli inglesi avevano offerto di coprire la ritirata dell'esercito belga ma il Generale De Guise¹⁴⁴ declinò l'offerta dicendo di preferire che gli inglesi lasciassero la città prima dell'ultima sua divisione; la presenza dunque degli inglesi fu causa di un ritardo nella partenza di una parte dell'esercito belga, probabilmente quella che fu poi tagliata fuori e obbligata a rifugiarsi in Olanda.

Il giornale si domanda poi: da chi fu deciso l'invio dei marinai ad Anversa? Fu considerata azione militare o azione navale? Nel primo caso fu essa approvata dal ministro della guerra o dal gen. French? Nel secondo caso, fu essa decisa da tutto l'Ammiragliato? La condotta di Winston Churchill in questi ultimi tempi da luogo al dubbio che egli abbia agito di propria iniziativa e di sua testa; egli in queste ultime settimane è andato una volta al quartier generale in Francia, una volta a Dunquerque e due volte ad Anversa; questo suo girovagare in luoghi diversi dove il suo dovere non lo chiamava non può fare a meno di far sospettare che ne vada di mezzo la regolarità del lavoro nel suo ufficio; il suo posto deve essere l'Ammiragliato, giorno e notte. L'in-

¹⁴⁴ Il gen. Vittorio De Guise prese il comando della piazzaforte di Anversa il 6 settembre 1914. Alla caduta della fortezza fu fatto prigioniero dai tedeschi.

felice frase pronunciata dallo stesso ministro in un recente discorso (quando disse che la flotta tedesca sarebbe stata scovata fuori come un topo dalla sua tana) sta a dimostrare il carattere del Primo Lord dell'Ammiragliato; se era una semplice frase orgogliosa, non era degna di un ministro; se invece era un accenno ad una eventuale azione combinata tra esercito e marina, tanto peggio perché avrebbe inutilmente messo sull'avviso il nemico. Il giornale conclude invitando i ministri e i capi dell'opposizione a vigilare perché il bollente ministro della marina non faccia colpi di testa per proprio conto. Questa volta per fortuna gli inconvenienti non furono tanto gravi quanto avrebbero potuto essere ma, in altri casi, i risultati potrebbero essere disastrosi¹⁴⁵.

Non si può dire che la critica rivolta a Churchill fosse espressa in mezzi termini; era per contro molto esplicita e sulla severità delle espressioni usate dal giornale influi certamente anche il disappunto provato in Inghilterra per la caduta di Anversa, un danno, forse, più morale che materiale ma che in Inghilterra venne molto sentita, come prova l'articolo che abbiamo citato per intero.

A bilanciare lo scacco sul mare del Nord servì certamente la vittoria dei russi a Lodz, la città polacca che diede il proprio nome ad una grande battaglia. Questa si svolse dal 17 al 25 novembre. La sera del 16 novembre la 9ª armata tedesca era davanti a Lodz e con la propria destra minacciava le comunicazioni fra la città e Varsavia; per il giorno seguente il comandante dell'armata, generale von Mackensen¹⁴⁶ ordinò una avanzata su Lodz mentre un corpo di cavalleria avrebbe dovuto spingersi sulla destra dello schieramento tedesco per cercare di tagliare la ritirata ai Russi. La marcia dei tedeschi fu contrastata dalle distruzioni praticate dal nemico e dalla accanita resisten-

¹⁴⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 1 ottobre 1914.

¹⁴⁶ *Augusto von Mackensen (1849-1945)*. Percorse la carriera in cavalleria. Allo scoppio della prima guerra mondiale ebbe il comando del XVII corpo d'armata e poco dopo della 9ª armata sul fronte orientale, acquistando fama di generale energico, capace e fortunato. Nel 1915 passò al comando della 2ª armata quella che costituì la massa di manovra vittoriosa a Gorlice in seguito alla quale vittoria Mackensen fu nominato maresciallo. Il sistema di attacco allora usato fu detto "falange Mackensen". Nello stesso anno 1915 egli cooperò alla disfatta della Serbia e l'anno seguente, sempre alla testa delle truppe tedesche d'oriente, fu l'autore della sconfitta della Romania. Alla fine della guerra, dopo un breve periodo di prigionia, si ritirò a vita privata.

za delle retroguardie russe. Il 19 cominciò a delinarsi la controffensiva russa che opponeva sette corpi d'armata ai quattro tedeschi. L'avanzata tedesca venne fermata ed alcuni corpi minacciati di avvolgimento da parte dei russi. Dopo vari giorni di aspri combattimenti, Mackensen si rese conto della situazione pericolosa in cui le sue forze erano venute a trovarsi. Il 23 i tedeschi reggevano ancora, benché a fatica, sulle loro posizioni. Con fortunate contromanovre riuscirono a ristabilire la situazione, però indubbiamente Lodz fu un successo difensivo dei russi.

Di questa grande battaglia giungevano in Inghilterra notizie imprecise e mediate, poiché Greppi nelle sue note scriveva:

Dallo scacchiere orientale si hanno notizie non ufficiali secondo le quali i successi russi andrebbero accentuandosi; i comunicati ufficiali, laconici secondo il solito, si limitano a dire che si sono ricevuti diversi dispacci soddisfacenti ¹⁴⁷.

Ed ancora:

Le notizie dallo scacchiere orientale, dove ora si svolgono le operazioni più importanti forse di tutta la campagna, sono frammentarie e risultanti si può dire soltanto da corrispondenze private, perché lo stato maggiore russo è più che mai riservato; si può però comprendere quale sia lo svolgimento delle operazioni principali: i tedeschi hanno ripetuto il tentativo di sfondare le linee russe specialmente nella Polonia settentrionale e i combattimenti nella regione di Lodz sono stati accanitissimi; secondo le ultime notizie russe, però, pare che il tentativo sia fallito, non solo, ma che ora l'ala sinistra tedesca si trovi in condizioni molto difficili perché due interi corpi d'armata sono quasi circondati e non potranno sfuggire che aprendosi un varco attraverso forze superiori dei russi che certamente faranno loro pagare ben cara la liberazione. Più a sud, i rinforzi tedeschi provenienti da Wielun allo scopo di aggirare la sinistra russa, sembra siano appena giunti in tempo per sostenere la ritirata della destra germanica la quale cerca ora di opporre una valida resistenza sulla Warta ¹⁴⁸.

¹⁴⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 25 novembre 1914.

¹⁴⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 novembre 1914. La Warta è un fiume della Polonia che nasce dai monti attorno a Cracovia e sfocia nell'Oder dopo un corso di oltre 700 km.

Non solo gli eserciti ma anche le diplomazie erano in movimento. L'atteggiamento italiano era seguito con attenzione dalla stampa britannica, anche se, in genere, non prendeva un atteggiamento preciso pro o contro l'intervento del nostro Paese nella guerra.

I giornali inglesi fanno pochi commenti sull'apertura del Parlamento italiano; hanno compreso che l'Italia non accetta né consigli né pressioni di alcun genere; la parola d'ordine della stampa si direbbe essere quella di lasciare che gli italiani pensino da sé a ciò che meglio loro conviene di fare nell'attuale crisi; qui si è sicuri che l'Italia non sarà mai un'alleata delle due potenze centrali e tale certezza è ora sufficiente, tanto meglio poi se, come non si dubita, verrà il giorno in cui l'Italia metterà anche il suo esercito, rinnovato, e la sua flotta, per cui hanno tutti grande considerazione, sulla bilancia facendola, si dice, traboccare dalla parte della Triplice Intesa. Il discorso del nostro Presidente del Consiglio, riportato per intero, è commentato molto favorevolmente dalla "Morning Post" e da qualche altro giornale, ma tutti si astengono dal trarne conseguenze, quantunque non sia difficile leggere tra le righe che la sua intonazione ha prodotto in impressione poco dissimile da quella del famoso "grido di dolore"¹⁴⁹.

Il discorso cui accenna Greppi, fu quello pronunciato alla Camera dei Deputati dall'On. Antonio Salandra, allora capo del Governo, il 3 dicembre. Salandra, dopo avere ricordato i motivi della neutralità italiana, disse: "Nelle terre e nei mari dell'antico continente, la cui configurazione politica si va forse trasformando, l'Italia ha vitali interessi, giuste aspirazioni da affermare e sostenere, una situazione di grande Potenza da mantenere intatta non solo, ma che da possibili ingrandimenti di altri Stati non sia relativamente diminuita. Non dunque inerte e neghittosa ma operosa e guardinga; non dunque impotente ma poderosamente armata e pronta ad ogni evento, doveva e dovrà essere la nostra neutralità". L'accento alle "giuste aspirazioni" provocò vivi applausi dai deputati e dalle tribune e fu anche gridato "Viva Trieste italiana". Alla conclusione del dibattito sulle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, l'ordine del giorno favorevole al Governo fu appro-

¹⁴⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 4 dicembre 1914.

vato con 413 voti su 462 votanti¹⁵⁰. Pochi giorni dopo Greppi annotava sempre a proposito dell'interesse inglese per le cose italiane, l'impressione suscitata in Gran Bretagna dalle note rivelazioni del Giolitti alla Camera:

Grande impressione hanno fatto le *rivelazioni* dell'onor. Giolitti alla Camera italiana; sono l'oggetto di tutte le conversazioni e vengono commentate da tutti i giornali i quali vi riscontrano una ragione di più per provare la volontà aggressiva degli stati centrali [...]¹⁵¹.

Nel corso della seduta alla Camera del 3 dicembre, Giolitti rivelò un episodio, rimasto fino a quel momento segreto, sui rapporti italo-austriaci. In occasione della guerra serbo-bulgara, scoppiata all'inizio del luglio 1913 per la divisione della Macedonia, l'Austria pensò di schierarsi con la Bulgaria in modo che questa si ingrandisse a danno della Serbia, sui resti della quale, al momento opportuno, la Duplice Monarchia avrebbe posto le mani. Da Vienna fu quindi prospettata all'Italia ed alla Germania la necessità di intervenire nel conflitto per evitare un ingrandimento della Serbia. Si trattava di un'azione che avrebbe potuto provocare l'intervento russo a sostegno dei serbi e quindi, molto facilmente, una guerra europea. Di fronte a questo pericolo, Berlino sconsigliò Vienna dall'intervenire osservando che la situazione nei Balcani non era poi sfavorevole all'Austria. L'Italia usò altra procedura. Convocato l'ambasciatore d'Austria-Ungheria presso il Quirinale, Kajetan Mery de Kapos-Mere, il nostro Ministro degli Esteri, di San Giuliano, gli fece notare che l'eventuale azione dell'Austria contro la Serbia non poteva essere qualificata come difensiva e non era consona al trattato della Triplice Alleanza. Pertanto l'Italia non voleva correre il rischio di essere trascinata in una guerra europea sul presupposto di una distorsione del patto di alleanza che la univa all'Austria-Ungheria. Concluse consigliando a Vienna di cercare una intesa con Belgrado. Mery rispose che quanto aveva udito dal marchese di San Giuliano confermava l'opinione di coloro che in Austria riteneva-

¹⁵⁰ Luigi Salvatorelli: *Neutralismo e interventismo*, in "Atti del XLI Congresso di Storia del Risorgimento Italiano (Trento, 9-13 ottobre 1963)", Roma, 1965, pagg. 21-71.

¹⁵¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 7 dicembre 1914.

no che l'Italia si riservasse in ogni eventualità di interpretare il trattato di alleanza in modo tale da non partecipare ad una guerra in cui non fossero in gioco i suoi diretti interessi. San Giuliano replicò al diplomatico austriaco che l'Italia aveva piena coscienza dei propri doveri come dei propri diritti e che chiunque fosse al governo, avrebbe adempiuto ai doveri di alleata. Ma era evidente che, come nel caso in esame, quel dovere non c'era. Diversi, dunque, gli atteggiamenti di Roma e di Berlino. Il Governo tedesco del suo mancato aiuto all'Austria aveva fatto una questione di opportunità, quello italiano una questione di principio: l'attacco austriaco alla Serbia non sarebbe stato un atto di difesa ma di offesa e, come tale, non integrava il *casus foederis* previsto dalla Triplice Alleanza¹⁵².

Meno di due settimane dopo quell'importante riunione della Camera, il 17 dicembre 1914 arrivò a Roma, quale ambasciatore straordinario di Germania, il principe von Bülow¹⁵³ con la missione di compiere ogni sforzo per tenere l'Italia fuori dal conflitto. La presenza a Roma del Bülow non fu ignorata a Londra e la stampa inglese ne scrisse. In particolare, il *Morning Post*

si immagina che il principe di Bülow cercherà di usare tutta la sua influenza per persuadere gli italiani che il trionfo della Germania assicurerebbe loro non soltanto la prosperità commerciale derivante dai numerosi scambi di merci col centro europeo ma che la rovina dell'Inghilterra e della Francia assicurerebbe all'Italia il dominio del Mediterraneo. Ma perché ciò possa realizzarsi, osserva il foglio britannico, bisogna che la flotta inglese sia annichilita, cosa che ancora non deve sembrare certa neppure al principe di Bülow; e, ancora, il dominio del Mediterraneo non sarebbe certo quale l'Italia lo potrebbe desiderare

¹⁵² Augusto Torre: *La politica estera dell'Italia dal 1896 al 1914*, Bologna 1960, pagg. 423-426.

¹⁵³ *Bernardo von Bülow (1849-1929)*. Diplomatico e uomo politico tedesco, fu ambasciatore a Roma dal 1894 al 1897, ministro degli Esteri dell'impero tedesco dal 1897 al 1900 e da questo anno al 1909 cancelliere del Reich. Ambasciatore a Roma nel 1914 cercò invano di evitare che l'Italia entrasse in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa. Aveva sposato Maria Beccadelli dei principi di Camporeale, figlia del principe Domenico e di donna Laura Acton. Questa in seconde nozze sposò l'insigne statista Marco Minghetti. Grazie a questo matrimonio, il Bülow ebbe modo di allacciare molte ed importanti relazioni nella società e nel mondo politico italiani.

finché Trieste rimanesse porto tedesco o sotto l'influenza tedesca come ora, il che fa lo stesso; la Germania vittoriosa certamente vorrebbe avere un posto sul Mediterraneo e con una potente base navale tedesca nelle vicinanze, a cosa si ridurrebbe per l'Italia il dominio del mare? Ma non basta; colla vittoria tedesca l'influenza germanica non mancherebbe di farsi sentire potentemente anche nei Balcani, che sarebbero ridotti a una condizione di vassallaggio. Conclude dicendo che con ogni probabilità, la condotta dell'Italia sarà quella che deciderà dell'esito dell'attuale conflitto e dei destini dell'Europa intera¹⁵⁴.

L'opinione pubblica inglese tornò ad occuparsi dell'Italia quando, verso la fine del dicembre 1914 le nostre truppe occuparono Valona. Come si sa, lo scoppio della prima guerra mondiale aveva segnato la fine del breve regno d'Albania, voluto nel 1913 delle grandi potenze nel tentativo di dare stabilità a quell'inquieto paese, e la precaria corona fu affidata al principe tedesco Guglielmo de Wied¹⁵⁵. Questi risiedeva a Durazzo, nel cui porto stazionavano navi da guerra francesi, inglesi, austriache, italiane, tedesche.

L'aprirsi delle ostilità impose a quelle navi di rientrare nelle loro acque; rimase una sola unità italiana. Anche i presidii di terra si ritirarono e in Albania scoppiò subito la rivolta contro il sovrano straniero che il 3 settembre 1914 abbandonò il paese.

Nel generale disordine, i greci manifestavano l'intenzione di occupare Valona, ciò che avrebbe posto una sponda del canale di Otranto nelle mani di un paese vicino alla Germania essendo il sovrano el-

¹⁵⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 15 dicembre 1914.

¹⁵⁵ *Guglielmo di Wied (1876-1945)*. Appartenente ad una antica casata germanica, era capitano nelle Guardie del Corpo quando, nel febbraio del 1914 i rappresentanti delle grandi potenze, riuniti a Londra decisero di offrirgli la corona di Albania nella speranza di pacificare quel paese. Sembra che a questa offerta non fosse stato estraneo re Carlo di Romania forse influenzato dalla consorte, Elisabetta nata di Wied, zia del principe Guglielmo e nota nel mondo delle lettere come Carmen Sylva. Il principe di Wied aveva sposato Sofia di Schönburg-Waldenburg (1885-1936); egli per la parentela romena e la nazionalità tedesca dava affidamento di fedeltà alla Triplice Alleanza, senza suscitare diffidenze nelle altre potenze. Come luterano sembrava destinato a restare neutrale nelle contese fra le tre religioni presenti in Albania, cioè cattolico, greco-ortodosso e musulmano. Non riuscì ad imporsi nella difficile situazione politica albanese e il 3 settembre 1914 lasciò il paese imbarcandosi a Durazzo sullo yacht italiano *Misurata*, riservandosi tutti i propri diritti.

lenico, Costantino, cognato dell'imperatore di Germania Guglielmo II. Per stornare questo pericolo, il 30 ottobre una compagnia di marinai italiani occupava l'isolotto di Saseno, posto all'imboccatura della baia di Valona. Nello stesso tempo una missione sanitaria italiana, trasportata dalla corazzata *Dandolo* sbarcava a Valona dove si era sviluppata una epidemia di vaiolo.

Mentre bande rivali correvano l'Albania, ormai in preda all'anarchia, il Governo italiano per garantire la sicurezza, faceva occupare il porto e la città di Valona dal 10° reggimento Bersaglieri e da una batteria da montagna, che sbarcarono negli ultimi giorni di dicembre.

L'azione italiana, interpretata forse non a torto come prodromo dell'intervento italiano nel conflitto, fu vista bene in Inghilterra:

L'occupazione di Valona da parte, dell'Italia è qui giudicata molto favorevolmente; anzitutto vi si vede l'intenzione di opporsi energicamente alle mire austriache, se ne giudica molto ben scelto il momento e si suppone che lo sbarco sia stato effettuato in questi giorni per frustrare i possibili tentativi tedeschi di offrire Valona all'Italia in compenso della sua neutralità; per ultimo, non pochi sperano che le complicazioni albanesi possano essere la causa di una non lontana entrata in campagna dell'Italia a fianco degli alleati che trascinerebbe con sé anche quello della Romania. Che quest'ultima sia decisa a non lasciarsi sfuggire l'occasione per conquistare le vagheggiate province transilvane, pare a tutti fuori di dubbio; si sa (sebbene naturalmente non se ne sia mai fatto alcun cenno sui giornali) che la Romania ha potuto ottenere un prestito da banche inglesi, prestito dapprima negato, avendo l'Inghilterra stabilito di non dare denaro che ai proprii alleati; l'averlo ora concesso lascia supporre che il governo di Bucarest abbia preso qualche impegno con la Gran Bretagna e che esso non aspetti che un'occasione propizia e una scusa plausibile; siccome si parla molto, a ragione o a torto, di un accordo italo-romeno, si spera ardentemente che l'azione dell'Italia nell'Adriatico orientale possa dar luogo a qualche incidente coll'Austria o colla Turchia che renda necessario all'Italia un intervento armato più vasto. Qui si è convinti che l'intervento nel conflitto dell'Italia e della Romania porrebbe fine alla guerra in un paio di mesi e si comprende quindi come si sia disposti a qualsiasi concessione per ottenerlo¹⁵⁶.

¹⁵⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 dicembre 1914.

A Londra evidentemente si sperava o si credeva ancora in una guerra breve. Si sperava soprattutto perché cominciavano a farsi sentire le perdite di uomini.

Negli ultimi bollettini ufficiali si accenna ad una sensibile diminuzione nell'attività degli attacchi da parte degli alleati in conseguenza del pessimo tempo [...]. Il cattivo tempo avrà forse influito davvero, come è accennato, ma anche altre ragioni spiegano questa minore attività, principale fra tutte l'enormità delle perdite che ogni giorno in avanti costa agli attaccanti [...]. Si comprende dunque perché non si vogliano tentare operazioni che, pur presentando qualche probabilità di riuscita, potrebbero costare troppe vite che si vanno facendo sempre più preziose¹⁵⁷.

Comprensibile quindi il desiderio di una vicina fine della guerra.

In questa direzione qualche cosa, in verità, si muoveva o si era mosso, e Greppi segnalava:

La Germania fino dalla fine di ottobre, ha tentato di conoscere le intenzioni del governo francese ed ha fatto fare delle proposte concrete in proposito; offriva di cedere l'Alsazia e parte della Lorena, lasciando comprendere che, qualora la Francia ne avesse fatto una questione *sine qua non*, sarebbe stata disposta a cedere la Lorena per intero. Il governo francese non aderì a trattare e per l'impegno pubblicamente assunto cogli alleati e perché la Germania intendeva mantenere la sua libertà d'azione nei riguardi del Belgio e, più di tutto, perché era troppo evidente che, presto o tardi, la Germania sarebbe nuovamente scesa in campo contro la Francia, rimasta ormai priva dell'appoggio russo e inglese¹⁵⁸.

E sembrava che gli inglesi, proprio in Francia, stessero attraversando un momento di scarsa popolarità:

I francesi, come hanno completamente scordato il servizio reso loro dall'Italia col restare neutrale, pare stiano dimenticando quello reso loro dall'Inghilterra col combattere al loro fianco; interessandosi quasi

¹⁵⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 4 gennaio 1915.

¹⁵⁸ Il Maggiore Greppi al Comando in Il del Corpo di Stato Maggiore. Londra 7 gennaio 1915.

esclusivamente alle operazioni di terra nelle quali il concorso inglese è relativamente esiguo, non tengono il dovuto conto del valore dell'aiuto inglese per mare senza del quale difficilmente avrebbero potuto impedire sbarchi nemici sulle loro coste né continuare come hanno fatto finora il loro traffico marittimo¹⁵⁹.

In questo atteggiamento francese verso gli alleati britannici vi era anche un elemento psicologico che l'Addetto Militare non mancava di rilevare:

Questo stato di cose è conseguenza del carattere francese ma può in parte venire giustificato dal fatto che gli inglesi non trascurano occasione per far *sentire* una certa superiorità e per magnificare le gesta delle proprie truppe; l'inglese in massima si crede facilmente un essere superiore a tutti gli altri, ha la naturale tendenza a far da padrone anche in casa altrui e gli stessi soldati, abbondantemente ed elegantemente equipaggiati, nutriti in modo più raffinato e sempre ben provvisti di denaro, trattano, pare, con aria di *benevola protezione* il meno aristocratico *pion-pion* loro compagno d'armi¹⁶⁰.

Incomprensioni, screzii, rivalità e malintesi forse inevitabili in ogni coalizione di eserciti, in particolare fra inglesi e francesi per secoli storici avversari.

L'Inghilterra, intanto, sopportava i primi, se non il primo, attacco dal cielo. Il 19 gennaio 1915 furono bombardate da dirigibili tedeschi la città di Yarmouth ed altre località minori della costa orientale britannica.

La popolazione - scriveva Greppi - come ha preso con molta calma i precedenti bombardamenti della costa orientale per opera della marina tedesca, così non si è affatto eccitata per quest'ultimo, sebbene, a rigor di termini, esso sarebbe di natura da produrre maggiore impressione; infatti, mentre i primi non potevano costituire una minaccia avvenire che per le località costiere, questa incursione di aeronavi di-

¹⁵⁹ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra l'11 gennaio 1915.

¹⁶⁰ V. nota precedente. Nel gergo militare francese il *pion-pion* era il fante, da *pion* (pedina) nel senso di combattente anonimo.

mostra l'intenzione di porre ad effetto la minaccia di cui si è sempre parlato dal principio della guerra di un raid sulla capitale; le precauzioni per la difesa di questa però sono state prese: potenti e numerosi riflettori sono in azione ogni sera in molti punti della città, cannoni antiaerei sono stati piazzati, già da tempo, su diversi edifici e squadriglie di aeroplani sono sempre pronte, giorno e notte nell'aeroporto di Heuden a prendere il volo¹⁶¹.

Queste erano le novità della guerra nel cielo, l'elemento nuovissimo comparso nella prima guerra mondiale; sulla terra, sul fronte occidentale, la guerra si stava ormai atrofizzando nelle trincee e questa situazione poteva dar luogo ad episodi come quello ricordato da Greppi:

[...] Un Ufficiale mi raccontò di aver ricevuto, in una lettera di un amico, la descrizione di alcuni dettagli della vita di trincea abbastanza interessanti. Nel tratto di fronte occupato dal suo battaglione si era venuti ad una intesa col nemico per sospendere il fuoco in certe ore della giornata per permettere agli uomini di consumare tranquillamente il rancio; ciò ha durato per una decina di giorni ma poi, con notevole tratto cavalleresco, i nemici avvertirono che dall'indomani tale comodo accordo doveva cessare perché il loro reggimento (era bavarese) lasciava le trincee e veniva sostituito da un reggimento prussiano; l'ufficiale che dava questo amichevole avvertimento aggiunse non essere il caso di accordare ai prussiani la stessa fiducia perché essi non avrebbero probabilmente mantenuta la parola data! Ora poi vennero tassativamente proibite tutte le conversazioni col nemico¹⁶².

Episodi di fraternizzazione fra i combattenti, simili a quello descritto, non mancarono su tutti i fronti di guerra ed erano forse inevitabili in una guerra di posizione, ma vennero sempre e dovunque repressi dai comandi perché, se protratti, avrebbero inevitabilmente portato ed un affievolimento dello spirito combattivo nelle truppe.

La guerra di trincea mise anche in evidenza la capacità all'arma bianca delle truppe britanniche e un fortunato combattimento del genere appagò l'orgoglio nazionale degli inglesi:

¹⁶¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 20 gennaio 1915 e lo stesso al Comando in Il del Corpo di Stato Maggiore, da Londra il 9 febbraio 1915.

¹⁶² E. Greppi: *Diario*, cit. 23 gennaio 1915.

perché essi stessi non avevano una grande fiducia nella capacità dei loro uomini al combattimento all'arma bianca; li hanno sempre ritenuti più abili nell'impiego del fuoco, al quale qui si è sempre data grandissima importanza. Il soldato inglese è molto meticolosamente istruito nel puntamento e tiro col fucile; non si fa alcuna, economia di cartucce, tanto per tiro ridotto quanto per tiro con cartucce ordinarie nei poligoni e [i] risultati ottenuti nelle lezioni di tiro al bersaglio vengono con ogni cura registrati e vi si dà la massima importanza¹⁶³.

Sono notizie molto interessanti sull'addestramento impartito alla fanteria inglese che presupponeva, peraltro, una grande disponibilità di munizioni e quindi poca lesina negli stanziamenti di bilancio. Ciò che non era possibile per tutti gli eserciti, a cominciare da quello italiano. Il problema però non era soltanto l'addestramento al tiro dei fanti britannici; era un elemento molto importante specialmente nella guerra di posizione, ma non quello che l'avrebbe risolta. I comandi si preoccupavano di trovare una via per sbloccare un conflitto che, si mostrava soprattutto come distruttore di uomini e di materiali. A questo proposito Greppi aveva raccolto una voce secondo la quale una armata inglese sarebbe stata destinata ad attaccare la Germania da sud attraverso l'Austria, stabilendo la propria base operativa a Milano¹⁶⁴.

Questo piano, che presupponeva l'entrata in guerra dell'Italia, avrebbe rappresentato un efficace approccio indiretto contro gli imperi centrali, facendo massa sull'avversario più debole nel punto più vulnerabile.

In questa voce potrebbe esserci stato qualcosa di vero poiché un piano analogo sarà proposto da parte inglese alla conferenza interalleata di Roma del 5-7 gennaio 1917. In quella sede, l'allora Primo Ministro britannico Lloyd George¹⁶⁵, fece presente che nell'anno appena iniziato l'Intesa doveva compiere il massimo sforzo sul fronte italiano; eliminando l'Austria-Ungheria dal conflitto si sarebbe messa in crisi la Germania. "In Francia, se avanziamo 20-30 miglia non facciamo che riconquistare, distruggendoli, dei villaggi francesi" - osservò in

¹⁶³ E. Greppi: *Diario*, cit. 1 febbraio 1915.

¹⁶⁴ Il Maggiore Greppi al Comando in Il del Corpo di Stato Maggiore, da Londra l'11 febbraio 1915.

quella sede Lloyd George - "sul fronte italiano saremmo molto più vicini ad organi vitali del nemico e combatteremmo sul suo territorio. Combatteremmo non contro la più forte ma contro la più debole delle potenze tedesche. E noi sappiamo che la Germania è terribile perché ha l'Austria alle spalle. Se l'Austria cade, anch'essa è condannata". Era la tesi che il capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, Luigi Cadorna, uomo di superiori concezioni strategiche, aveva esposto nella lettera scritta all'allora Presidente del Consiglio Paolo Boselli il 14 dicembre 1916; era anche l'opinione che Giovanni Amendola aveva esposto sul *Corriere della Sera* scrivendo: "La vittoria, sulla Germania deve essere ricercata in Austria-Ungheria" ¹⁶⁶.

Si trattava di un piano di ampia respiro strategico che, se riuscito, avrebbe avvicinato la fine del conflitto, ma richiedeva il concorso di tutti gli alleati, cosa che non avvenne.

La vittoria doveva evidentemente essere cercata e trovata sul fronte occidentale, costasse quel che costasse. E molto costò.

Prima di tutto in vite umane, ma anche lo sforzo finanziario non fu da poco. Per fare fronte alle spese di guerra, Francia, Inghilterra e Russia strinsero un accordo.

[...] Con esso le tre potenze hanno deciso di riunire le loro risorse finanziarie come hanno unito le loro risorse militari; le anticipazioni fornite alle nazioni che combattono, o combatteranno, al loro fianco, graveranno solidalmente e proporzionalmente su tutte e tre le potenze alleate; gli acquisti di materiali da guerra verranno pure fatti, per quanto possibile, in comune. Non si ritiene, almeno per il momento, necessaria l'emissione di uno speciale prestito in comune. Lo scopo principale di questo accordo è stato quello di regolare gli acquisti che vengono fatti presso nazioni neutrali, eliminando una concorrenza che provoca irrazionali aumenti nei prezzi; inoltre si è reso facile lo scambio di fondi colla Russia la quale, per difficili condizioni di comunicazioni e di servizio di cassa, si trova in una situazione alquanto delicata.

¹⁶⁵ David Lloyd George (1863-1945). Di parte liberale, nel 1916 successe a Kit-chener come Ministro della Guerra e dal 1916 al 1922 fu Primo Ministro.

¹⁶⁶ Marziano Brignoli: *I Cadorna alle armi: dal Piemonte sabaudo al Regno d'Italia*, in "Atti del Congresso-Mostra documentata 4 maggio 1991", a cura di Luigi Polo Friz e Giovanni Solengo, Novara 1994, pagg. 51-92.

Intanto la Russia ha ottenuto un prestito di 125 milioni da un sindacato americano alla testa del quale si trova la banca Morgan. È la prima volta che la Russia ottiene denaro in America ¹⁶⁷.

Se il denaro era necessario per la guerra, altrettanto e più erano gli uomini. Problema sempre sentito in Inghilterra dove Kitchener non era ancora riuscito a fare adottare la coscrizione obbligatoria. Le forze territoriali, chiamate alle armi all'atto della mobilitazione, erano rapidamente transitate nell'esercito combattente in Francia; vi era quindi il problema di rifornire con arruolamenti volontari le forze che presidiavano l'Isola e, a tale scopo si intensificò l'opera degli arruolatori, una figura che nell'Europa continentale era scomparsa con l'avvento della coscrizione militare obbligatoria. Sul comportamento di questi singolari personaggi abbiamo la testimonianza dell'Addetto Militare italiano il quale scriveva:

L'attività degli agenti di reclutamento è sempre grandissima; essi fermmano i giovani nelle strade e, senza cerimonie, chiedono loro per quale ragione non sono ancora entrati in un corpo di truppa; si era perfino proposto, per evitare noie ripetute alla stessa persona, di distribuire un segno di riconoscimento per tutti quelli il cui arruolamento non è creduto opportuno; fra questi sono gli agenti delle ferrovie, gli operai di arsenali e fabbriche di materiali da guerra e diverse altre categorie di persone come maestri di scuola, impiegati delle Poste, ecc. [...]. Gli ufficiali sono in parte antichi ufficiali dell'Esercito Regolare; quelli di grado più elevato sono ufficiali dell'esercito attivo e molti subalterni provengono dagli Officers Training Corps (Reparti di Istruzione per Ufficiali) delle Università [...]; come istruttori furono rimessi

¹⁶⁷ E. Greppi: *Diario*, cit. 6 febbraio 1915. Le spese belliche in milioni di dollari del 1913, furono:

Impero britannico	23,0	Germania	19,9
Francia	9,3	Austria-Ungheria	4,7
Russia	5,4	Bulgaria e Turchia	0,1
Italia	3,2	<i>Totale imperi centrali e alleati</i>	<i>24,7</i>
Stati Uniti	17,1		
Altri alleati	0,3		
<i>Totale Alleati</i>	<i>57,7</i>		

(Paul Kennedy: *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Milano, 1989, pag. 386).

in servizio ufficiali e sottufficiali senza limite d'età; ve ne sono naturalmente di quelli che non hanno più aspetto molto marziale ma, sempre in base al principio fondamentale inglese di mettere *The Right man in the right place*, i servizi che possono rendere sono ancora grandissimi, specialmente nel primo periodo di dirozzamento delle nuove reclute¹⁶⁸.

Oltre a queste interessanti notizie sull'organizzazione militare inglese, Greppi si sofferma sul carattere degli inglesi, sulla struttura mentale e sui più radicati convincimenti di quel popolo in guerra:

[...] Fu accennato anche all'obbligatorietà delle iniezioni antitifiche nell'esercito e nella marina; la parola *obbligatorio* è la bestia nera degli inglesi; essi si adattano a tutto, anche a farsi ammazzare, ma vogliono farlo volontariamente e non per obbligo; se le iniezioni fossero obbligatorie, forse non si presenterebbero più molte reclute agli uffici di arruolamento e le iniezioni, malgrado la loro indiscutibile e indiscussa utilità, si fanno solo a quei soldati che volontariamente vi si sottopongono; in conseguenza però appunto della loro grande utilità, si è raccomandato agli ufficiali medici di non trascurare nulla per persuadere gli uomini a farsi inoculare. Alcuni medici hanno, pare, adottato mezzi persuasivi un po' troppo energici e di ciò vi fu chi si è lamentato anche alla Camera ma in questo momento i lamenti di qualche deputato non fanno troppa impressione e le iniezioni si continueranno a fare a tutti, eccetto forse ad alcuni veramente refrattari; questi ultimi però non verrebbero mandati sul continente. Il fatto importante è che, mentre nella campagna sud-africana si avevano avuti 58.000 casi di tifo, di cui una forte percentuale di casi letali, durante la guerra attuale solo 421 casi di tifo si sono presentati e tutti guariti¹⁶⁹.

Le malattie erano certamente favorite anche dalla prolungata permanenza in trincea; una circostanza che, tra l'altro, influiva negativamente sulla stessa capacità bellica delle truppe.

Si è pubblicato un rapporto del gen. French datato del 2 febbraio e che si riferisce alle operazioni che si sono svolte dalla fine di novembre a

¹⁶⁸ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra il 13 febbraio 1915.

¹⁶⁹ E. Greppi: *Diario*, cit., 10 febbraio 1915.

tutto gennaio; è una descrizione della guerra di trincea svoltasi in cattive condizioni di tempo e l'episodio più importante è quello di Givenchy nel quale i tedeschi furono respinti dopo che avevano inflitto gravi perdite alle truppe indiane, le quali, stanche e demoralizzate da un lungo periodo di lotta poco consona al loro carattere e alle loro abitudini, avevano ceduto terreno; la ragione di questo parziale insuccesso mi è stata anche spiegata da un ufficiale di stato maggiore, recentemente tornato dalla Francia, appunto in conseguenza dell'aver tenuto le truppe indiane per due mesi quasi consecutivamente nelle trincee, dove, malgrado la stagione fredda e umida, avevano potuto avere soltanto brevissimi periodi di riposo¹⁷⁰.

La permanenza dei reparti in trincea fu uno dei problemi più gravi per tutti gli eserciti in campo perché il logorio sia fisico sia morale che ne derivava ai reparti era veramente elevato.

Contrariamente ad una diffusa e profondamente ingiusta opinione di ciò si preoccupava molto il capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, gen. Luigi Cadorna. Nelle istruzioni che egli emanò si legge infatti: "Difronte a nemico attivo nessun riparto stia nella trincea avanzata più di 24 ore di seguito, nessun battaglione sia tenuto in prima linea più di otto giorni, nessun reggimento resti in trincea più di una quindicina di giorni. Dopo ciascun periodo di permanenza in trincea, le brigate e i reggimenti fruiscono, possibilmente, di un periodo di riposo tanto più lungo quanto maggiore sia stata la durata del servizio in prima linea e quanto maggiori siano stati i disagi e le perdite"¹⁷¹.

La guerra di trincea poneva ai comandanti il problema della cura e attenzione verso uomini che alla guerra partecipavano in masse mai prima conosciute.

Il fronte orientale, invece, era in movimento; in quei grandi spazi la guerra di trincea non poteva radicarsi così saldamente come in occidente. Greppi, dal suo osservatorio londinese, seguiva anche le vicende di quel lontano fronte:

Una nuova battaglia si è iniziata presso Augustowo; i russi ammettono di essere di fronte a nemici notevolmente superiori di numero, i quali tentano di avvolgere i loro fianchi; colonne tedesche avanzano

¹⁷⁰ E. Greppi: *Diario*, cit., 17 febbraio 1915

¹⁷¹ M. Brignoli: *I Cadorna*, cit. e fonti ivi citate.

verso Osowice, probabilmente collo scopo di minacciare la ferrovia Varsavia-Pietrogrado¹⁷².

Erano le prime notizie sulla grande battaglia di Augustowo, detta anche la battaglia invernale di Masuria. Duecentocinquantamila tedeschi e duecentoventimila russi si affrontarono attorno a quella città della Polonia russa e la vittoria arrise ai primi dopo oltre dieci giorni di aspra lotta. Questa battaglia, però, non fu l'avvenimento più importante di quel momento poiché in quegli stessi giorni da parte degli anglo-francesi prese avvio il tentativo di forzare i Dardanelli. Scopo di questa impresa era di aprire le comunicazioni fra il Mediterraneo e il Mar Nero in modo da poter recare soccorsi alla Russia attraverso una via più rapida ed efficace che non la rotta artica. Poiché nel 1914 la Turchia era intervenuta nel conflitto a fianco degli imperi centrali, occorreva superare le difese poste a sbarramento di quella importante via di comunicazione. L'azione cominciò il 19 febbraio 1915 con una dimostrazione navale:

Ieri mattina - scrive Greppi - si sono iniziate operazioni d'attacco ai Dardanelli alle quali qui si era, in qualche privata conversazione, ripetutamente accennato; il comunicato dell'Ammiragliato non dà molti dettagli sulla composizione della squadra attaccante; cita i nomi di diverse navi, dice che nell'attacco concorrono navi francesi, che le squadre sono scortate dalla nave *Ark Royal*, specialmente armata per trasporto di aereoplani e di idrovolanti; ciò che è certo è che queste operazioni sono state preparate di lunga mano, con uno studio profondo e che non sono stati risparmiati denari nella costruzione o adattamento di materiali adatti allo scopo. Questa volta si può affermare che i famosi stretti saranno forzati perché la flotta inglese non si sarebbe assunta simile impresa se non con grande probabilità di riuscita¹⁷³.

Mi risulta - scriveva ancora Greppi - che già da molto tempo si stava lavorando negli arsenali marittimi inglesi a modificare alcune vecchie navi in modo da renderle insommergibili anche se urtate da mine subacquee; l'operazione consiste nell'applicazione di un fasciame di legno, dello spessore di 5 o 6 metri circa, sotto alla linea, di galleggiamento; ciò naturalmente riduce enormemente la velocità della nave ma queste

¹⁷² V. nota n. 169.

¹⁷³ E. Greppi: *Diario*, cit., 21 febbraio 1915.

navi sono destinate non a muoversi rapidamente ma soltanto ad aprire il varco per altre navi attraverso a sbarramenti di mine subacquee¹⁷⁴.

Le forze navali impegnate comprendevano una squadra britannica e una divisione francese. La squadra inglese era formata dagli incrociatori *Queen Elizabeth*, *Inflexible*, e dalle navi da battaglia *Nelson*, *Majestic*, *Albion*, *Vengeance*, *Ocean*, *Prince George*, *Implacable*, *Cornwallis*, *Sfetsure* e *Triumph*; la divisione francese comprendeva le quattro corazzate *Suffren*, *Gaulois*, *Charlemagne* e *Bouvet*. Completavano il dispositivo navale, cacciatorpediniere, sommergibili, dragamine, ecc.

Gli Stretti erano stati armati in tutta fretta dalla Turchia, sostituendo le vecchie artiglierie con più moderni cannoni e concentrando il massimo sforzo per fortificare il punto più stretto dei Dardanelli dove furono affondati nove sbarramenti di mine subacquee, protetti da cannoni di piccolo calibro. La costa era guardata da quattro divisioni turche, cui si aggiunsero sei battaglioni di gendarmeria.

All'estrema punta meridionale di Gallipoli, un antico fortilizio era stato adattato per ospitare due moderne batterie armate con cannoni da 280 mm. e da 210 mm.; sulla riva opposta sorgeva un altrettanto vecchio forte, anch'esso rimodernato e adeguatamente armato. Queste ed altre opere minori furono sottoposte ai bombardamenti navali il 2, 7, 15, 19 e 25 febbraio 1915.

Altri particolari sullo svolgimento di queste azioni li apprendiamo dalle note di Greppi:

Il bombardamento dei Dardanelli, che era stato sospeso in causa del cattivo tempo che impediva non solo le ricognizioni aeree ma anche di vedere i risultati del tiro delle navi, fu ripreso; i forti all'imbocco dello stretto furono completamente smantellati; vi furono sbarcati piccoli distaccamenti i quali ne completarono la distruzione e inalberarono le bandiere degli alleati [...]; la *Queen Elizabeth*, una delle più recenti *super-dreadnaughts*, con cannoni da 380 mm è ora penetrata circa quattro miglia all'interno di Kum-Kalè, dopo aver fatto metodicamente dragare le mine e batte con tiro a grande distanza i forti di Far-

¹⁷⁴ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra 21 febbraio 1915.

danos e Kale-Sultaniè; una squadra francese dal golfo di Saros, batte, sorpassando la penisola di Gallipoli, anche Cianak [...] ¹⁷⁵.

Questo favorevole inizio delle operazioni lasciava sperare per il meglio. Il 4 marzo cominciò la seconda fase dell'operazione e lo stesso giorno Greppi annotava:

Le operazioni dei Dardanelli che avevano subito un'altra sospensione a causa del cattivo tempo, furono riprese; alla squadra attaccante si è unito anche il *Canopus*, reduce dai mari australi, e l'incrociatore russo *Askold*; finora furono messi fuori servizio una quarantina di cannoni turchi dei vari calibri; continuano le operazioni di dragamento delle mine che vengono compiute specialmente di notte, anche sotto il fuoco nemico, con successo soddisfacente. Quattro navi della squadra francese dal golfo di Saros hanno bombardato Bulair per tagliare le comunicazioni fra la penisola di Gallipoli e il continente ¹⁷⁶.

L'attacco dei Dardanelli è una vera spedizione scientifica - commentava Greppi - preparata in ogni dettaglio colla cura più meticolosa, condotta senza pericolose precipitazioni ma con la calma serena di chi, sicuro del risultato, vuole ottenerlo col minimo possibile dispendio [...]. Le operazioni puramente navali, dei bombardamenti dei forti degli stretti e di località sulla costa dell'Asia Minore, nel golfo di Adromiti e in quello di Smirne, devono necessariamente essere sussidiate da sbarchi di truppe; dall'Inghilterra è partita una divisione di fanteria di marina forte di circa 25.000 uomini, altre truppe sono tenute pronte in Egitto e forse sono già imbarcate; truppe coloniali francesi si sono riunite in diversi porti del Mediterraneo ma la forza e la destinazione sono tenute rigorosamente segrete, come pure quelle delle forze russe, che a suo tempo, dovranno concorrere alle operazioni sbarcando sulle coste del Mar Nero ¹⁷⁷.

L'impresa dei Dardanelli si presentava dunque con i migliori auspici ma erano già presenti le difficoltà politiche. Lo lascia intendere l'accento di Greppi non solo all'incrociatore russo presente con le na-

¹⁷⁵ E. Greppi: *Diario*, cit., 27 febbraio 1915.

¹⁷⁶ E. Greppi: *Diario*, cit., 4 marzo 1915.

¹⁷⁷ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra 12 marzo 1915.

vi inglesi e francesi ma anche alle truppe russe che avrebbero dovuto collaborare con quelle alleate. Si sa come risalissero nel tempo le ragioni della rivalità russo-turca; il sogno di piantare la Croce a Costantinopoli era stato perseguito per secoli dagli zar, ma vi si aggiungevano anche solide ragioni geo-strategiche: prima di tutto il controllo degli Stretti, cioè l'accesso al Mediterraneo. Una aspirazione russa che, peraltro, contrastava con il principio inglese di non volere una grande potenza come la Russia nel Mediterraneo.

Si spiega quindi come il primitivo piano di guerra russo che prevedeva una immediata azione su Costantinopoli, si mutasse, sotto l'influenza inglese, in un piano di azione comune, con gli inglesi risalenti dalla Mesopotamia e i russi provenienti dal Caucaso; riunitisi, avrebbero marciato insieme sulla capitale turca. Era evidente che da parte inglese non si desiderava che i russi agissero da soli in quell'importante settore; si potrebbe quasi sospettare che gli inglesi volessero forzare gli Stretti non solo per aiutare la Russia, ma anche per arrivare a Costantinopoli prima dei russi e impedire agli alleati-rivali di conquistare posizioni di potere in quella importante zona. Si spiega quindi come, in un modo o nell'altro, più o meno simbolicamente, i russi volessero essere presenti tra le forze che operavano nei Dardanelli.

A Londra con la spedizione negli Stretti, si intendeva forse conquistare solide posizioni di potere in un impero turco del quale non si voleva la completa distruzione, della quale, sempre in opposizione alla Russia, della quale si era ben lontani dal prevederne l'ormai vicino crollo.

Su questo scenario di antiche rivalità e di recenti alleanze si svolgevano le operazioni negli Stretti. Operazioni, fino a quel momento limitate essenzialmente al bombardamento delle navi alleate:

[...] i forti della stretta di Chanak furono attaccati, il giorno 5 dai grossi cannoni della *Queen Elizabeth*, sostenuti dal *Prince George* e dall'*Inflexible* che concentrarono il fuoco specialmente su tre forti armati complessivamente di 32 bocche da fuoco di grosso calibro; la *Queen Elizabeth* sparò complessivamente 29 colpi da 380 che diedero risultati soddisfacenti. Il risultato del tiro delle altre due fu osservato dall'interno dello stretto da quattro navi che furono fatte bersaglio al tiro di diverse batterie coperte ma non furono colpite. Le perdite inglesi, sebbene non comunicate nel loro numero definitivo, non sono gravi [...]. Un successivo comunicato dell'Ammiragliato pubblica che il

giorno 6 corrente la *Queen Elizabeth*, attraverso alla penisola di Gallipoli, battè i punti U e V nelle immediate vicinanze di Chanak ad una distanza di 20.000 metri da terra; essa fu fatta segno al fuoco di alcune batterie di obici e di cannoni da campagna i quali riuscirono a colpirla con tre granate ma senza produrre alcun danno; intanto dall'interno dello stretto cinque altre navi, di cui una francese, battevano i forti Dardanos e Scandre; quasi tutte le navi nell'interno dello stretto furono colpite da proiettili turchi ma senza subire danni seri e senza vittime umane. Il 7, con tempo bello e calmo, anche una divisione francese composta di quattro corazzate, penetrò nello stretto per concorrere col suo fuoco alle operazioni contro i forti dello stretto di Chanak, riuscendo a ridurre al silenzio il forte di Monte Dardanos che cessò il fuoco; le corazzate allora avanzarono maggiormente per battere, a distanza variabile tra 10 e 12 chilometri, i forti segnati J e V sulla carta dell'Ammiragliato¹⁷⁸.

Si trattava di imponenti azioni di fuoco, tuttavia non sufficienti per forzare gli stretti. Si preparavano pertanto forze terrestri che avrebbe dovuto conquistare materialmente le posizioni nemiche; ed è singolare che delle forze terrestri destinate all'attacco dei forti turchi facessero parte anche reparti di cavalleria¹⁷⁹, quando né il tipo delle operazioni che si volevano compiere né tanto meno il terreno sembravano adatti per truppe a cavallo.

La prevalente attenzione che, comprensibilmente, Greppi concedeva agli avvenimenti militari non andava tuttavia a scapito dei più importanti fatti politici. Troviamo così nelle note dell'Addetto Militare un adeguato accenno al discorso che Kitchener tenne alla Camera dei Lords il 15 marzo 1915. La parte più importante del discorso

fu quella riferentesi alla necessità di aumentare la produzione di munizioni e materiali da guerra di ogni genere. Le sue parole, più che ai Lords, erano dirette ai lavoratori di tutta la nazione; disse essere un grave errore il credere che la guerra sia ora alla fine della parte più critica, ché, anzi, ora appunto dovranno cominciare le operazioni più importanti e nelle quali è indispensabile che le truppe non abbiano a mancare di nulla, tanto meno di munizioni; naturalmente il progetto di

¹⁷⁸ E. Greppi: *Diario*, cit., 7 e 9 marzo 1915.

¹⁷⁹ E. Greppi: *Diario*, cit., 14 marzo 1915.

legge sulla requisizione degli stabilimenti industriali di ogni genere fu subito approvato all'unanimità¹⁸⁰.

Oltre che sul piano legislativo, il Governo inglese, per assicurare la continuità nella fabbricazione di materiali per la guerra, agiva anche nel settore sindacale. Si accordò infatti colle *Trade Unions*

per ottenere che il lavoro negli stabilimenti che forniscono materiali per l'esercito e la marina non venga mai interrotto e perché le eventuali contese fra gli industriali e gli operai vengano risolte da arbitri o rimandate alla fine della guerra; ciò malgrado, Lord Kitchener, approfittando di una sua visita a Liverpool per passare in rivista delle truppe, ha consegnato una lettera al segretario della Lcga fra gli scaricatori del porto nella quale, mentre dice di non dubitare che questi, messi bene al corrente dei bisogni assoluti dei combattenti, non interromperanno il lavoro con inconsulti scioperi, afferma in termini molto recisi che in caso contrario verrebbero presi provvedimenti per assicurare la continuità del lavoro a qualunque costo¹⁸¹.

Sull'importante argomento della organizzazione della produzione bellica in Gran Bretagna, l'Addetto Militare teneva informato lo Stato Maggiore italiano. Sulla legge riguardante i poteri del Governo in relazione alla produzione di guerra, egli scriveva a Roma:

Si tratta di pochi, brevi articoli mediante i quali i poteri, già precedentemente accordati al Governo di *requisite* tutta la produzione degli stabilimenti adibiti alla fabbricazione di materiale da guerra, viene ora estesa a tutti indistintamente gli stabilimenti industriali. Il capo dell'Opposizione, Bonar Law¹⁸² fece giustamente rilevare che mai, in un

¹⁸⁰ E. Greppi: *Diario*, cit., 16 marzo 1915.

¹⁸¹ E. Greppi: *Diario*, cit., 22 marzo 1915.

¹⁸² *Andrea Bonar Law (1858-1923)*. Uomo politico conservatore, fu eletto deputato nel 1900 e quindi nominato segretario parlamentare del Ministro per il commercio; nel 1911 fu all'unanimità eletto *leader* dei conservatori alla Camera dei Comuni. Scoppiata la prima guerra mondiale, si dedicò intensamente alla propaganda per l'arruolamento nell'esercito; nel 1915 fu ministro delle Colonie e poi Cancelliere dello Scacchiere. In questo ufficio mostrò grande abilità nel reperire i fondi per il finanziamento della guerra. Nel 1918 fu rieletto e rimase al Governo come Lord del Sigillo Privato, continuando ad essere il capo dei conservatori ai Comuni. Fu anche nominato membro della Delegazione britannica alla Conferenza della Pace. Nell'otto-

paese libero, era stata votata una legge così draconiana e mai si erano dati ad un governo costituzionale poteri così estesi che avrebbero potuto costituire un vero pericolo se usati senza moderazione ma, ciò malgrado diede il suo incondizionato appoggio lamentando solo che non fosse già stata votata sei mesi orsono¹⁸³.

Il Governo britannico aveva attivato quel complesso di provvedimenti relativi al controllo governativo sulla produzione bellica che in Italia saranno chiamati "Mobilitazione Industriale", ed emanati dal nostro Governo quasi immediatamente dopo l'entrata in guerra con i decreti 26 giugno e 19 luglio 1915.

Greppi era attento anche alle conseguenze economiche e sociali della legge sulla industria di guerra votata dal Parlamento inglese ed annotava:

Ciò che rimane un'incognita è come governo e industriali potranno regolarsi rispetto a quella parte delle maestranze che, approfittando ed abusando delle paghe elevate per lavoro fuori orario, non lavorano quanto potrebbero e dovrebbero; gli aumenti delle paghe hanno prodotto il curioso fenomeno di fare relativamente diminuire la produttività degli operai; non pochi di essi lavorano a doppia paga la domenica e qualche ora straordinaria per tre o quattro giorni della settimana, si prendono arbitrariamente una o anche due giornate di libertà avendo già guadagnato molto più che in tempi normali. La domenica le maestranze sono sempre al completo ma negli altri giorni manca sempre un discreto numero di operai, siccome sono sicuri di non poter essere licenziati in conseguenza della grande ricerca di mano d'opera. A questi abusi neppure l'ultima legge mette rimedio; essa è fatta per gli industriali, non per gli operai e, purtroppo, finora non sono bastati gli ammonimenti e gli incitamenti per mettere fine a questa cattiva e pericolosa abitudine¹⁸⁴.

Riprendevano intanto le operazioni nei Dardanelli. Il 18 marzo 1915 fu eseguito un tentativo di forzamento: sei corazzate e cinque

bre del 1922 era Presidente del Consiglio ma nel maggio dell'anno successivo dovette dimettersi a causa delle aggravate condizioni di salute.

¹⁸³ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra il 10 marzo 1915.

¹⁸⁴ V. nota precedente.

torpediniere inglesi avanzarono, seguite da quattro corazzate francesi. Il fuoco sulle batterie turchi fu aperto verso mezzogiorno; due ore dopo altre sei navi da battaglia inglesi sopraggiunsero per prendere parte all'azione. Le batterie e i forti turchi riuscirono ad affondare una torpediniera, la corazzata francese *Bouvet* urtava in una mina e colava a picco; la stessa fine subirono le corazzate inglesi *Irresistible* e *Ocean*; due altre, colpite in pieno da proiettili turchi, dovettero abbandonare il combattimento. Dopo sette ore di fuoco le navi si ritirarono; i turchi ebbero danni relativamente lievi e poche perdite umane. Il tentativo di forzare gli Stretti soltanto con il fuoco delle navi era fallito e il 18 marzo 1915 non fu certo considerato un giorno fausto per gli alleati.

Lo stesso giorno l'Addetto Militare italiano veniva ricevuto, dietro sua richiesta, in udienza privata dal Lord Kitchener. Di questo importante incontro ricordiamo, con le stesse parole di Greppi, i momenti più significativi:

[...] Lo scopo della mia visita era quello di insistere nuovamente per ottenere che dal War Office venissero dati ordini affinché la casa Vickers fosse autorizzata ad accelerare la lavorazione in corso delle mitragliatrici italiane e per chiedere che non si ritardasse più oltre la fabbricazione di quelle occorrenti al completamento delle nostre ordinazioni. Come prevedevo, Lord Kitchener mi chiese se avevo lette le dichiarazioni da lui fatte alla Camera dei Lords e che ho riportato nel mio rapporto n. 68 del 16 corrente e mi confermò che incontra le più gravi difficoltà nell'assicurare tutta la produzione di materiali da guerra di cui ha bisogno per gli eserciti inglesi; ha, è vero, largamente sovvenzionato le varie fabbriche, compresa la Vickers, perché aumentassero i loro impianti ma non è ancora riuscito a procurar loro tutta la mano d'opera di cui avrebbero bisogno. Gli feci rilevare che, da quanto mi era stato detto, la Vickers è ora in grado di produrre 50 mitragliatrici per settimana, che molte parti di una trentina di armi sono già pronte e che perciò, il completare subito l'ordinazione italiana non poteva tardare in modo pericoloso la costruzione destinata all'armamento delle unità inglesi, già provviste di un numero di mitragliatrici grandemente superiore a quello delle nostre, poiché gli inglesi hanno in organico una sezione¹⁸⁵ per battaglione. Prese nota di tutto assicurandomi che si sarebbe informato esattamente delle condizioni di lavorazione

¹⁸⁵ Ricordiamo che una sezione di mitragliatrici era costituita da 2 armi.

nelle officine Vickers, ma dichiarò nettamente che, nelle attuali contingenze in cui tutte le attività della nazione devono essere rivolte alla guerra, non gli era possibile autorizzare la fabbricazione di armi "destinate a rimanere inoperose". Passò quindi a parlare della futura condotta dell'Italia e delle proposte fatte dal Governo germanico a quello italiano e a quello austriaco. Mi disse avere poco prima ricevuto un telegramma (non mi volle confidare da dove né da chi) dal quale risulta che la Germania sta facendo pressioni a Vienna perché l'Austria accondiscenda a tutte le richieste dell'Italia, *qualunque* esse siano ma che finora il vecchio imperatore vi si rifiuta, che a Berlino non si dispera di vincerne le riluttanze col concludere un trattato segreto mediante il quale la Germania si impegna, appena finita la guerra attuale, ad aiutare l'Austria a riprendere ciò che avrebbe ceduto e... dell'altro ancora. È probabile - egli mi disse - che ora, l'Italia possa, senza entrare in guerra, avere il Trentino, l'Istria e la Dalmazia poiché per la Germania la sua neutralità è questione importantissima e non lascerà nulla di intentato per raggiungere il suo scopo. Comprendo, aggiunse, come simile prospettiva debba essere tentante pel Governo italiano ma penso che questo dovrà andare molto cauto prima di addivenire ad accordi colle due potenze centrali; alla fine della guerra, tanto la Germania quanto l'Austria saranno senza dubbio stremate di forze ma non esaurite e ne avranno fra tutt'e due sempre a sufficienza per misurarsi coll'Italia; gli alleati, sebbene non sfiniti, saranno anch'essi stanchi e non vorranno certo ricominciare la lotta per difendere degli interessi che non li toccano direttamente; l'Italia dovrà dunque allora fare da sola ciò che non ha fatto prima in buona compagnia ¹⁸⁶.

Come appare dalla lettura del rapporto Greppi, durante la visita del nostro Addetto Militare a Kitchener furono toccati argomenti notevolmente importanti.

Il rifornimento di armi per l'Esercito italiano, per esempio. Il periodo della neutralità era stato impiegato, come è noto, per rafforzare l'Esercito che aveva visto intaccare gravemente le scorte della giolittiana guerra di Libia.

Fra le carenze cui occorreva al più presto porre rimedio vi era quella delle mitragliatrici. Fin dal maggio 1912 erano state ordinate alla casa Vickers 226 sezioni di mitragliatrici e nel giugno successivo

¹⁸⁶ Greppi al Comando in Il del Corpo di Stato Maggiore, da Londra 18 marzo 1915. La sottolineatura è nel testo.

altre 234. La consegna delle prime 452 armi sarebbe dovuta avvenire entro il giugno 1913; delle altre entro il successivo dicembre. Sul finire del luglio 1914, ne erano arrivate in Italia soltanto 300, subito distribuite ai reparti. Tuttavia, poiché quelle ordinate alla Vickers corrispondevano solamente al 75% del fabbisogno e che di esse era stata consegnata soltanto una parte, e siccome dai pretesti ripetutamente adottati dalla casa produttrice, nasceva il dubbio che essa molto difficilmente avrebbe soddisfatto le nostre richieste, furono adottate, dopo varie sperimentazioni, le mitragliatrici Fiat mod. 1914. Si pensava di potere, in tal modo, assicurare all'Esercito il fabbisogno di mitragliatrici. Una tale previsione, peraltro, era basata sulla speranza di ricevere dalla Vickers l'intera ordinazione. Speranza che si riteneva fondata in quanto, il Governo italiano aveva consentito l'esportazione dal nostro paese di alcune materie che interessavano quello inglese. Si confidava, così sull'efficace intervento del governo di Londra presso la Vickers per convincerla a fornirci le mitragliatrici Maxim che, d'altra parte, essendo costruite per le cartucce del fucile '91, non potevano servire all'esercito inglese¹⁸⁷.

Si spiegano così le premure dell'Addetto Militare presso Lord Kitchener, il quale con l'allusione alle mitragliatrici "destinate a rimanere inoperose" si era in un modo abbastanza trasparente riferito alla neutralità italiana che in Inghilterra, si desiderava finisse al più presto con l'intervento italiano a fianco dell'Intesa. E sull'intervento italiano durante il colloquio con Greppi, Kitchener volle insistere con motivazioni strettamente militari. Dopo avere rilevato la staticità del fronte anglo-franco-tedesco sul quale non erano da attendersi operazioni decisive ed avere lamentato più o meno analoghe condizioni sul fronte orientale, forse esagerando alquanto, Kitchener concludeva:

Trincerato tutto il fronte occidentale, trincerato, in linea meno continua ma ugualmente ben difesa, quello orientale, non rimane che forzare il fronte meridionale che, finora, non ha potuto essere altrettanto

¹⁸⁷ Ministero della Guerra. Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico: *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. I - *Le forze belligeranti (Narrazione)*, Roma, 1927, 1ª ristampa, Roma 1974, pagg. 113-115; Felice de Chaurand de Saint Eustache: *Come l'esercito italiano entrò in guerra*, Milano, 1929, pag. 321.

preparato; la Germania, malgrado la sua formidabile organizzazione, non può ugualmente trincerarsi da ogni parte e noi abbiamo bisogno di attaccarla sul fronte meno difeso; dal sud, attraverso Vienna.

Era l'idea, la giusta idea, per la realizzazione dell'approccio indiretto, che trovava piena corrispondenza nella concezione strategica del capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, gen. Luigi Cadorna. Lloyd George, nella conferenza di Roma del gennaio 1917, si sarebbe fatto portatore dell'idea dell'allora già scomparso Lord Kitchener. Purtroppo nel '15 come nel '17 la guerra non fu illuminata da alcuna brillante soluzione strategica. Kitchener in ogni modo aveva esposto a Grepì il proprio piano strategico soltanto come espressione di idee personali

derivante da considerazioni puramente militari ma che era inutile discutere meco un piano di campagna prima di conoscere la decisione dell'Italia, la quale avrebbe deciso la linea di condotta anche della Romania, della Grecia e della Bulgaria. Mi dichiarò che se l'Italia si unirà agli alleati, è pronto a mandare 500.000 uomini per operare di concerto cogli altri eserciti destinati ad attaccare l'Austria [...]; questa, secondo Lord Kitchener, è l'epoca in cui è necessario cominciare ad agire colla massima energia; anche l'attacco dei confini meridionali della Duplice monarchia non sarà impresa né facile né breve data la configurazione topografica e occorre avere alcuni mesi davanti a sé per poter ottenere risultati decisivi nella buona stagione. Ha insistito in modo speciale su questa necessità di trovare una nuova direttiva di attacco e ha ripetuto essere molto ansioso di conoscere la decisione definitiva dell'Italia [...]. Rimase ancora a parlare lungamente in piedi mentre mi congedava e mi disse testualmente: Quando mi verrete a dire che l'Italia ha definitivamente rifiutate le offerte tedesche, vi darò non solo 100 mitragliatrici ma tante quante ne vorrete ma venite presto, prima ancora di farlo sapere ai miei colleghi perché io ho assolutamente bisogno di saperlo al più presto¹⁸⁸.

L'allusione di Kitchener alle offerte tedesche costituisce l'altro importante argomento del colloquio. Argomento più politico che militare ma strettamente connesso con la situazione militare.

¹⁸⁸ Questo colloquio è ricordato anche dal Sonnino in *Carteggio 1914-1916*, Roma, 1974, pag. 309, nota n. 4.

Come sappiamo, alla fine di dicembre 1914, il Governo tedesco aveva mandato a Roma il principe Bülow con il compito di convincere l'Italia a stare fuori dalla guerra, grazie anche a concessioni territoriali da parte dell'Austria delle quali il Governo di Berlino si rendeva garante. Per i legami che il Bülow aveva con la società e il mondo politico italiani, egli sembrava il più adatto a questa missione che non il precedente ambasciatore di Germania, barone Hans von Flotow¹⁸⁹. Naturalmente il vero scopo della presenza di Bülow a Roma fu presto conosciuto e la stampa elaborò le più svariate ipotesi. Mentre i giornali dell'Intesa divulgavano la voce che il Bülow era in Italia, latore dell'offerta del Trentino¹⁹⁰, i giornali italiani dicevano che la Germania avrebbe fatto dare all'Italia il Trentino, Trieste, l'Istria e la Dalmazia¹⁹¹.

Molto probabilmente Kitchener era stato informato di queste illusioni della stampa italiana poiché nel colloquio con Greppi menzionò queste presunte offerte dell'Austria all'Italia. In realtà le cose non stavano proprio in questi termini. L'Austria era disposta a discutere solo la cessione del Trentino, anzi solamente dei territori che costituivano l'antico Vescovato di Trento, distinto dal Trentino, di cui una parte era sempre stata una contea, cioè un feudo sottoposto direttamente all'autorità dell'imperatore. Una distinzione che strappava al Salandra un commento poco lusinghiero per Vienna: "Quella gente [cioè gli austriaci] fa ancora la diplomazia a base di Consulta araldica!"¹⁹². Giudizio analogo a quello espresso dallo stesso Bülow che riteneva gli austriaci "gente d'altri tempi che del presente nulla intende: mentalità del 1847, prima della caduta di Metternich"¹⁹³.

Si sa come finirono quelle trattative. L'Austria avrebbe voluto cedere i territori promessi soltanto a guerra finita mentre l'Italia avrebbe voluto l'immediata cessione. L'Austria si limitò ad offrire un ampliamento dei territori trentini da cedere, fino a comprendere Salorno.

¹⁸⁹ Henri Welschinger: *La Mission du Prince de Bülow à Rome (Décembre 1914 Mai 1915)*, Paris, 1916, pag. 21.

¹⁹⁰ Antonio Salandra: *La neutralità italiana*, Milano, 1928, pagg. 470-471.

¹⁹¹ H. Welschinger, op. cit. pag. 31.

¹⁹² Olindo Malagodi: *Conversazioni della guerra 1914-1919*, a cura di Brunello Vigezzi, I, Milano-Napoli, 1960, pag. 49.

¹⁹³ Ferdinando Martini: *Diario 1914-1918*, a cura di Gabriele De Rosa, Milano 1966, pag. 323.

I negoziati si protrassero ancora ma inutilmente. Non si ha tuttavia notizia dell'accordo segreto, austro-tedesco menzionato da Lord Kitchener: non ne parla Bülow nei propri ricordi¹⁹⁴; non il Salandra nel volume sulla *Neutralità* e neppure nel *Diario*¹⁹⁵; non l'Orlando nelle *Memorie*¹⁹⁶. Bülow soltanto comunicò al Governo di Roma, il 20 marzo 1915, la garanzia dell'imperatore Guglielmo II per l'adempimento leale degli accordi italo-austriaci alla fine della guerra¹⁹⁷.

Un avvenimento sopraggiunse ad alimentare la speranza di un prossimo intervento dell'Italia nel conflitto a fianco delle potenze dell'Intesa: il 24 marzo 1915, si arrendeva ai russi la fortezza di Przemyśl:

L'effetto militare, morale e politico della caduta di Przemyśl sarà grande - scriveva Greppi - ben diverso da quello della caduta delle fortezze del Belgio, Anversa compresa; colla presa di quest'ultima, i tedeschi diventarono padroni del Belgio ma non delle strade che potevano condurre al loro principale obiettivo, Parigi, ché, anzi li obbliga ad allungare le loro linee; la presa di Przemyśl, invece [...] apre la via verso Cracovia da una parte, verso le piane ungheresi, dall'altra [...]. L'effetto politico sarà risentito non soltanto a Berlino, Vienna e Budapest ma anche a Costantinopoli, ad Atene e nelle altre capitali delle nazioni balcaniche e, con ogni probabilità, anche in Italia. In Ungheria specialmente l'effetto potrebbe condurre a risultati disastrosi per la duplice monarchia; la corrente favorevole ad una separazione dall'Austria va sempre più prendendo piede. Non sono poche le persone in Ungheria che vedrebbero volentieri l'entrata in azione anche dell'Italia e di altri stati minori nella speranza che ciò possa porre più rapidamente fine alla guerra¹⁹⁸.

Prospettive, che sembrano giustificate dal favorevole avvio dell'offensiva lanciata dai russi nei Carpazi:

L'offensiva russa nei Carpazi - osservava Greppi - ha ricevuto un nuovo impulso in questi ultimi giorni; un successo abbastanza importante i russi hanno ottenuto sul passo di Lupkov, conquistando una impor-

¹⁹⁴ Bernardo von Bülow: *Memorie*, Milano, 1931, vol. III. Della missione a Roma l'A. tratta alle pagine 196-242.

¹⁹⁵ *Il diario di Salandra*, a cura di G.B. Gifuni, Milano, 1969.

¹⁹⁶ Vittorio Emanuele Orlando: *Memorie*, Milano, 1962.

¹⁹⁷ O. Malagodi, op. cit. pag. 48, nota n. 1.

¹⁹⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 23 marzo 1915.

tante posizione austriaca sulla cresta dei Beskidi¹⁹⁹ circa 6 mila austriaci furono fatti prigionieri in questa operazione. In compenso, gli austriaci asseriscono di avere respinti violenti attacchi russi a occidente del passo di Uszok, dove i combattimenti continuano²⁰⁰.

Secondo il nostro Addetto Militare, i russi avrebbero portato il loro maggiore sforzo verso il passo di Lupkow. Il possesso del passo e delle comunicazioni che lo attraversano, avrebbe permesso di aggirare la difesa di quello di Uszok, altro importante valico carpatico; non vi sarebbero stati quindi più ostacoli per invadere la pianura ungherese²⁰¹.

Sugli eserciti russo ed austriaco, che tanto accanitamente si contendevano i valichi dei Carpazi, Greppi inviava a Roma un rapporto assai interessante, perché riporta le opinioni di un generale inglese sulla Russia in guerra:

Ho avuto occasione di parlare con persona che ha visto il Gen. Paget, recentemente tornato della missione in Russia, dove, come è noto, fu ricevuto dallo zar e, in seguito, poté visitare parte del teatro di operazione. Il Generale è rimasto stupito dalla perfetta organizzazione e preparazione della Russia; in tutte le città attraversate ha visto enormi quantità di truppe, tutte benissimo equipaggiate, bene armate e molto disciplinate. Fu ricevuto dal Granduca Nicola, rimase qualche giorno al Gran Quartier Generale e fu condotto a visitare diversi corpi che si trovavano nelle zone più avanzate; da queste visite riportò l'impressione che il Granduca ha perfetta cognizione della situazione, chiara visione degli scopi da raggiungere e che, deciso a raggiungerli a qualunque costo, non esita a richiedere alle sue truppe sacrifici gravi, sapendo di poter sempre contare su delle riserve pressoché inesauribili o, almeno, notevolmente superiori alle possibilità materiali di impiego. Il solo veramente grave inconveniente è la insufficienza di linee ferroviarie per spostare così grandi masse di uomini e per provvedere, in modo ininterrotto ai rifornimenti; sebbene siano stati acquistati anche all'estero autocarri, questi bastano appena per rifornimenti delle stazioni di testa delle truppe [...]. Il morale delle truppe russe, per quan-

¹⁹⁹ Denominazione di un tratto dei Carpazi nell'Ungheria del Nord.

²⁰⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 26 marzo 1915.

²⁰¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 28 marzo 1915.

to ha potuto constatare il Gen. Paget, è elevatissimo; hanno piena fiducia nel comando e si sentono sicure della vittoria; sono molto resistenti alle fatiche, in buone condizioni sanitarie, largamente provviste di viveri e di vestiario; le munizioni sono ora abbondanti. L'esercito austriaco, invece, pare che si trovi in condizioni deprecabili; gli ungheresi si sono sempre battuti e si battono ancora eroicamente; non così i reggimenti di altre nazionalità i quali, appena le circostanze lo permettono, si arrendono. I prigionieri si dicono tutti felici di *averla finita colla guerra*²⁰², del cui esito si disinteressano completamente [...]. Il Gen. Paget ha riportato l'impressione che al Gran Quartier Generale russo si sia poco soddisfatti dell'azione degli alleati nello scacchiere occidentale; i russi, e si capisce, vorrebbero che parallelamente ai loro, venissero fatti sforzi maggiori anche dagli alleati, soprattutto allo scopo di alleviare la pressione tedesca in Polonia, sempre minacciosa, per quanto essi si sentano sicuri di poterla fronteggiare efficacemente²⁰³.

Il rapporto mette in rilievo, per quanto riguarda l'esercito russo, tre elementi: la poca, o per dir meglio, nessuna considerazione che i comandi russi avevano per l'impiego indiscriminato delle loro truppe, e per le gravi perdite che l'adozione di questo criterio comportava; la inesistenza di un efficiente sistema di comunicazioni che permettesse il regolare afflusso di forze nei settori ove queste più necessitavano.

Per la combinazione di questi elementi, le offensive russe risultarono un insieme di sforzi brutali e senza coordinamento; l'esercito russo veniva così a trovarsi moralmente scosso, organicamente esausto e scarso di munizioni. I russi, infine, e non sembra mettessero molta cura nel nascondere, erano scontenti di come gli alleati occidentali conducevano le operazioni. Era il problema del secondo fronte che, poi, tanto preoccuperà i russi anche nella seconda guerra mondiale.

In verità il fronte occidentale non era rimasto completamente inattivo. Una offensiva con limitati obiettivi era stata condotta fra l'8 e il 15 gennaio 1915 nella zona di Soissons ma non ebbe grandi risultati; dal 16 febbraio al 17 marzo vi fu una offensiva in Champagne

²⁰² La sottolineatura è nel testo.

²⁰³ Il Maggiore Greppi al Comando in II del Corpo di Stato Maggiore, da Londra 5 aprile 1915.

con l'obiettivo, invero ambizioso, di sfondare la linea nemica. Vi parteciparono tre armate francesi che dapprima travolsero al centro il dispositivo nemico su un tratto largo circa 8 km. Un successo che tuttavia, non poté essere sfruttato così che i tedeschi furono in grado di chiudere rapidamente la falla. I lievi guadagni territoriali conseguiti dagli attaccanti non valsero a bilanciare le gravissime perdite subite.

Ancora, dal 5 al 14 aprile 1915 fu attivata una operazione offensiva allo scopo di cacciare i tedeschi dal saliente di Saint-Michel che minacciava Verdun da sud ma il tentativo non riuscì.

Nel complesso, non c'era di che suscitare gli entusiasmi dei comandi zaristi. Per quanto riguarda l'esercito austriaco, dal rapporto Greppi risulta come nelle truppe non tedesche della Duplice Monarchia si manifestassero tensioni e odii razziali. Anche per sopperire alle gravi perdite subite si erano costituiti reparti con elementi di una sola nazionalità e ciò indubbiamente contribuì a rinsaldare fra le truppe quei vincoli di nazionalità e quei sentimenti di indipendenza, ormai largamente diffusi in tutto il plurinazionale impero asburgico.

Non pare tuttavia che lo smembramento dell'impero austriaco fosse auspicato soltanto dalle nazionalità oppresse. Dal rapporto di un osservatore presso il Quartier Generale inglese in Francia, Greppi rileva infatti che gli ufficiali tedeschi prigionieri

attribuiscono gran parte delle disgrazie tedesche alla condotta della loro alleata (cioè l'Austria) che, anziché essere di appoggio, è stata di peso all'esercito tedesco, costretto a mandare ufficiali e truppe in suo aiuto; essi (gli ufficiali prigionieri) dicono chiaramente che l'Austria dovrà pagare le spese, riassumendo il loro giudizio nella frase, detta da un ufficiale: *Oesterreich muss bluten* (che si potrebbe tradurre in italiano come: l'Austria deve sudare sangue). Essi prevedono che l'Impero austro-ungarico è destinato a sfasciarsi, che i tedeschi daranno parte dei suoi territori all'Italia e assorbiranno la parte tedesca della Monarchia; una delle aspirazioni indicate è la formazione di una più estesa confederazione teutonica, nella quale dovrebbero entrare anche le nazioni scandinave, un accordo di Zollverein col Belgio e l'internazionalizzazione di Anversa; non sono idee completamente nuove ma acquistano importanza dal fatto di essere ripetute da ufficiali tedeschi perché vorrebbe dire che sono diffuse probabilmente da fonti ufficiose. Per quanto riguarda l'Italia, i tedeschi sperano nei buoni uffici della Santa Sede, sebbene generalmente essi temano che l'influenza del

Santo Padre sia poco compatibile colle aspirazioni pangermaniche. La costituzione di un Granducato di Polonia sarebbe ben vista, potendo costituire cuscinetto tra la Germania e la Russia²⁰⁴.

La poca stima verso l'Austria era opinione diffusa anche negli alti gradi dell'esercito tedesco. Il generale von Below²⁰⁵, l'artefice del successo austro-tedesco di Caporetto, nel suo *Diario* scriveva, per esempio "...Gli austriaci non sono capaci di manovrare a dovere le loro riserve che difatti vennero impiegate troppo tardi e nei punti sbagliati. Ancora meno sono capaci di condurre attacchi laterali...²⁰⁶. Ed ancora: "Dichiarazioni rese già due volte da prigionieri italiani circa un prossimo attacco contro il nostro settore ci avevano indotto a non lasciare affidata solamente agli austriaci la nostra protezione. Furono infatti opportunamente inseriti un paio di battaglioni tedeschi²⁰⁷", per concludere: "Combinare un pasticcio dopo un buon lavoro è cosa tipica degli austriaci²⁰⁸.

Dalle affermazioni circa l'influenza della Santa Sede sull'Italia, appare evidente come da parte tedesca molto, forse troppo, si sperasse sulla capacità del Vaticano di tenere l'Italia fuori dal conflitto. Era però sensata la riflessione che le mire pangermaniste poco si sarebbero armonizzate con le vedute, le speranze, la sensibilità del Pontefice che certamente non avrebbe favorito l'egemonia sull'Europa di una Potenza protestante, a danno dell'Austria, da secoli baluardo del cattolicesimo nell'Europa centrale.

Verso la Polonia, la Germania aveva avviato una politica di conciliazione, dopo l'iniziale durezza, ed i pericoli di questo *ralliement* erano rilevati dalla stampa della emigrazione polacca in Occidente²⁰⁹.

Gli eventi bellici, peraltro, sembravano svolgersi a favore dei russi nella zona carpatica, e ciò poteva favorire il diffondersi di voci su

²⁰⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 1 aprile 1915.

²⁰⁵ Otto von Below (1857-1944) ufficiale di fanteria, era maggior generale nel 1907, tenente generale nel 1912 e generale comandante di corpo d'armata nel 1914.

²⁰⁶ Francesco Fadini: *Caporetto dalla parte del vincitore. La biografia del gen. Otto von Below e il suo diario inedito*, Firenze 1974, pag. 335.

²⁰⁷ F. Fadini, op. cit. pag. 336.

²⁰⁸ F. Fadini, op. cit. pag. 421.

²⁰⁹ W. Padloski: *Les Sirènes allemandes et l'inertie des Alliés*, in "La Tribune Polonaise (Trybun Polska)", Lausanne, 1 Décembre 1915.

tentativi avviati da parte austriaca per negoziare una pace separata con la Russia. Anche Greppi ne scriveva sul *Diario*:

Si riparla con insistenza della possibilità di tentativi austriaci di fare una pace separata e si dice si siano iniziate pratiche in proposito a Pietrogrado. Pare che un alto personaggio austriaco abbia scritto direttamente allo Zar interessandolo ad usare della sua grande influenza; da parte degli alleati, forse, si sarebbe disposti ad accogliere favorevolmente simili *avances*, ma si crede che esse non potrebbero giungere ad alcun risultato pratico, sia per le condizioni che la Russia potrebbe imporre sia perché non si crede che l'Austria, invasa come è dall'elemento germanico, potrebbe ottenere l'assenso dalla sua alleata senza del quale non potrebbe giungere ad ottenere il suo scopo; è vero che l'Austria è ridotta in condizioni tali da non potere fare da sé e che, militarmente, è diventata quasi un peso per la Germania ma, comunque, tiene sempre occupati parecchi corpi d'armata russi che, in caso di pace, austro-russa, diventerebbero disponibili contro la Germania stessa ²¹⁰.

Qualche cosa di vero c'era. Il 10 marzo 1915, una Madame Maria Vasilchikova, dama d'onore dell'imperatrice di Russia, scriveva dall'Austria allo zar dicendogli di essere stata avvicinata da tre influenti personaggi, due tedeschi ed uno austriaco, i quali l'avevano pregata di far conoscere allo zar Nicola II il desiderio della Germania e dell'Austria di porre fine alla guerra contro la Russia.

Il momento per questa *demarche* austro-tedesca era stato ben scelto poiché proprio in quel periodo il governo russo aveva serie divergenze con il Gabinetto britannico a causa dell'azione, dispiegata soprattutto da parte inglese, per il forzamento degli Stretti, una zona nella quale molti ed importanti erano gli interessi della Russia. Da parte inglese vennero date le assicurazioni chieste dai russi, l'alleanza con la Russia fu salva, e il "passo" austro-tedesco non ebbe alcuno sviluppo.

Madame Vasilchikova riscrisse allo zar pochi mesi dopo, il 27 maggio, vantando questa volta un incarico ufficioso da parte dello stesso ministro degli Esteri tedesco, von Jagow, per avviare trattative di

²¹⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 2 aprile 1915.

pace²¹¹. Era ancora la questione degli Stretti che veniva usata da parte germanica per far saltare l'alleanza anglo-franco-russa. Poiché a Berlino si sapeva quanto i russi diffidassero dell'Inghilterra su quella importante questione, per Jagow fu facile alimentare il dubbio che l'Inghilterra, a dispetto di tutte le promesse fatte, non avrebbe mai permesso allo Zar di impadronirsi di Costantinopoli o di conservarla se l'avessero occupata. Anche questo secondo tentativo tedesco non ebbe successo.

Nel dicembre dello stesso anno, 1915, M.me Vasilchikova rientrò in Russia portando lettere del granduca d'Assia per lo zar e la zarina. Il granduca, fratello della zarina, si era anch'egli a suo tempo fatto portatore di offerte di pace da parte germanica, che non avevano avuto seguito. La stessa sorte subirono le *avances* attivate ancora nel 1915 da parte tedesca per mezzo del direttore della *Deutsche Bank*, Mankiewicz, che era ben conosciuto in Russia. Secondo il granduca Nicola²¹², allora comandante in capo delle forze russe, delle offerte di pace da parte degli imperi centrali si doveva prendere nota, anche se non vi fosse stato alcun seguito²¹³.

Sul desiderio di pace con la Russia, manifestato dall'Austria, influivano le condizioni interne dell'impero, dove si accentuavano le aspirazioni alla libertà dei popoli oppressi, con il pericolo di gravi torbidi:

[...] gli Czechi specialmente - osservava Greppi - si agitano e si sarebbero avuti non pochi casi di ribellione anche nelle truppe di tale na-

²¹¹ *Gottlieb von Jagow* (1863-1935). Ministro egli Esteri tedesco dal 1913 al 1916. Allo scoppio della prima guerra mondiale cercò di convincere l'Austria a cedere il Trentino all'Italia.

²¹² *Nicola Nicolaievic* (1856-1929). Uscito dall'Accademia militare di Pietroburgo, partecipò alla guerra contro i turchi del 1877-1878. Nel 1895 era Ispettore della cavalleria; fu poi viceré del Caucaso e comandante della Guardia imperiale. Scoppiata la prima guerra mondiale ebbe il comando di tutte le forze operanti contro gli imperi centrali. Quando i russi, dopo le prime vittorie, furono sconfitti venne trasferito al comando dell'esercito del Caucaso; sotto il suo comando i russi conquistarono Erzerum e Trebisonda. All'avvento della rivoluzione, nel febbraio del 1917, fu richiamato e nominato generalissimo ma nel marzo successivo dovette lasciare la carica e riparare all'estero.

²¹³ André Pierre: *Les tentatives de paix séparée entre l'Allemagne et la Russie tsariste (1914-1917)*, in "Revue d'Histoire de la guerre mondiale", 1930, pagg. 225-242.

zionalità, che sarebbero stati repressi con straordinario vigore ed esecuzioni in massa²¹⁴.

Non era un caso che fossero i Cèchi a manifestare così apertamente la loro avversione al dominio degli Asburgo. Già verso il 1830, in Boemia si era ridestata ed affermata la cultura nazionale, e ben presto questo risveglio culturale si trasformò in azione politica. Nel 1848 a, Praga scoppiò un moto rivoluzionario, nazionale e separatista e nella città liberata venne convocata un'assemblea degli slavi dell'impero; il moto popolare fu duramente represso nel giugno dello stesso anno, ma non si spensero le aspirazioni patriottiche dei cèchi. Dopo la separazione dell'Ungheria dall'Austria, avvenuta nel 1867, anche i cèchi chiesero la ricostituzione del loro regno, con un governo nazionale e con l'incoronazione a Praga dell'imperatore d'Austria quale re di Boemia. In seguito, a partire dagli anni '880, il partito dei Giovani Cèchi riaccese l'agitazione manifestando nel proprio programma di politica estera amichevoli disposizioni verso la Russia e la Francia.

La lotta dei Cèchi contro l'Austria proseguì con una più vivace accentuazione a partire dal 1908. Lo scoppio del primo conflitto mondiale trasferì nelle file dell'esercito imperiale il conflitto nazionale, dando luogo agli episodi annotati da Greppi.

I conflitti nazionali non favorivano la coesione dell'esercito imperiale, che trovò un insperato aiuto dall'intervento in guerra della Bulgaria, avvenuto nell'ottobre del 1915. La dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia aveva fatto rimanere a lungo incerta la Bulgaria. Tutto il suo passato la spingeva contro la Serbia, ma la preoccupavano le decisioni che avrebbe assunto la Grecia, ed il Governo di Sofia scelse la neutralità. Esisteva però un trattato austro-bulgaro nel 1898 ed un trattato offensivo-difensivo turco-bulgaro e, sia per questi trattati che spingevano la Bulgaria nell'orbita degli imperi centrali sia per le spinte nazionalistiche interne, la situazione della Bulgaria non era tranquilla. Di questa inquietudine giungevano notizie anche a Londra e Greppi le registrava:

Si ha notizia che una banda bulgara di circa 2000 uomini ha sconfitto in Serbia ed attaccato gli avamposti regolari serbi presso Stru-

²¹⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 3 aprile 1915.

mitza ma fu ricacciata; non pare il caso di attribuire molta importanza a questo incidente poiché pare si sia trattato soltanto di comitagi²¹⁵ irregolari bulgari, per nulla sostenuti dal loro governo il quale, anzi, in questi ultimi tempi avrebbe dato segni non dubbi di simpatizzare colla Triplice Intesa; si ritiene che l'operazione avventata dei comitagi bulgari sia effetto di influenze estrene, tedesche, per creare difficoltà tra Serbia e Bulgaria ma che difficilmente potrebbero arrivare a raggiungere il loro scopo²¹⁶.

Il futuro come sappiamo, sarà ben diverso da queste previsioni perché la Bulgaria, dopo avere ricevuto, il 25 agosto 1915, dalla Serbia un rifiuto alle proprie rivendicazioni territoriali accolse le proposte turche e tedesche ed il 14 ottobre assalì la Serbia.

In Oriente, però, il fronte più importante era quello dei Dardanelli, e Greppi dedicava a questo argomento una lunga nota scrivendo, fra l'altro:

Le operazioni contro i Dardanelli sono nuovamente sospese; ne è causa il cattivo tempo ma non è la sola causa né la principale, la vera che si attendono truppe da sbarco. Sarebbe stato ben più opportuno aspettare ad iniziare l'attacco fino a quando si avessero pronti sottomano tutti i mezzi atti e necessari a farlo riuscire, ma esso fu cominciato invece con una certa precipitazione non perché non si fosse misurata la difficoltà di riuscita senza un forte corpo di truppa, ma perché era necessario come diversione per togliere ai turchi ogni velleità di continuare ed intensificare i loro attacchi contro l'Egitto²¹⁷ e perché si era ritenuto essere giunto il momento di produrre una forte impressione sui paesi neutrali, specialmente i balcanici; la prima parte del programma è perfettamente riuscita e l'azione contro l'Egitto è stata da lungo tempo abbandonata; della seconda è difficile dire in modo sicuro. La condotta della Bulgaria, quella che destava le maggiori preoc-

²¹⁵ Erano così denominati i combattenti irregolari bulgari.

²¹⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 5 aprile 1915.

²¹⁷ Dall'inizio del 1915 i turchi preparavano un attacco al Canale di Suez con una forza di circa 20.000 uomini che per via di terra riuscì ad avvicinarsi all'importante via di comunicazione marittima. Il 2 febbraio 1915 una divisione turca, nel pieno di una tempesta di sabbia, riuscì ed attraversare il Canale ma fu respinta soprattutto dal fuoco delle navi da guerra. I turchi mantennero tuttavia il possesso della penisola del Sinai dove si costituirono una solida base per future operazioni.

cupazioni perché allora pareva proprio che essa fosse sul punto di decidersi ad accordarsi coi tedeschi e coi turchi, parrebbe essere stata molto opportunamente influenzata perché ora invece poco a poco si sta avvicinando alla Triplice Intesa. Le forzate dimissioni di Venizelos²¹⁸ e le prolungate polemiche che ne sono seguite dimostrano chiaramente che la Grecia è stata proprio sul punto di unirsi agli alleati²¹⁹. Come si sarebbero svolti gli avvenimenti se non si fosse così presto iniziato l'attacco ai Dardanelli, nessuno è in grado di sapere²²⁰.

Le truppe destinate a collaborare colle flotte alleate vengono concentrate in Egitto; anche le due divisioni francesi, di cui la prima era originariamente stata mandata a Lemno, vi sono state rimandate in attesa di esservi raggiunte dalle truppe inglesi, di queste non si sa quante e quali siano già partite o si abbia intenzione di spedire su quel teatro d'operazione; risulta, in modo certo, che almeno la 29ª divisione è partita per l'Egitto anziché per la Francia, come dapprima si era creduto, ma l'Inghilterra malgrado il grande interesse che essa più che ogni altra nazione belligerante ha alla buona riuscita dell'impresa, non sembra disposta ad impiegarvi un numero di truppe superiore alla sua attuale disponibilità; essa non vuole, almeno per il momento, allontanare tanto le sue migliori truppe il cui impiego potrebbe dimostrarsi più necessario nello scacchiere franco-tedesco e cerca di ottenere un maggior concorso della Francia quello scopo²²¹.

Dalle note di Greppi appare chiaramente che gli anglo-francesi si trovavano nei Dardanelli in una situazione di stallo davanti alla fortissima e forse non prevista difesa turca. È comprensibile che, di fronte a quello che era un insuccesso, si volesse in Inghilterra presentare l'operazione degli Stretti come un diversivo per alleggerire la pressio-

²¹⁸ Eleuterio Venizelos (1864-1936). Fu un propugnatore della riunione dell'isola di Creta alla madrepatria greca e la ottenne con la rivoluzione del 1905. Fu in conflitto con il re Costantino sull'atteggiamento della Grecia verso il conflitto mondiale e nel 1915 si dimise dalla carica di presidente del consiglio. Fu ancora a capo del governo dal 1916 al 1919, esule al 1920 al 1922, fu ancora presidente del consiglio dal 1924 al 1928. Abbattuto dal movimento monarchico, tentò nel 1935 un'insurrezione che fu repressa; condannato a morte in contumacia riparò a Parigi, ove si spense.

²¹⁹ Sulla Grecia, ancora neutrale, gli alleati premevano anche con offerte territoriali perché entrasse in guerra contro gli imperi centrali.

²²⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 8 aprile 1915.

²²¹ v. nota n. 216.

ne sull'Egitto e quasi come una operazione politica per mostrare alle nazioni balcaniche la forza militare della Francia e soprattutto dell'Inghilterra.

La situazione nei Dardanelli, il sostanziale insuccesso degli alleati e le conseguenze che ne derivarono furono attentamente esposti da Greppi in una rapporto allo Stato Maggiore:

La prolungata sospensione e il nessun progresso fatto nelle ultime settimane delle operazioni di forzamento dei Dardanelli non hanno mancato di destare stupore e malcontento in molti ambienti e se ne vogliono trovare le cause non tanto nelle speciali difficoltà tecniche dell'impresa quanto nel modo col quale fu organizzata e condotta. Vi è chi sostiene, e non sono pochi né dei meno bene informati, che l'attacco ai Dardanelli sia stata voluta personalmente dal Ministro della Marina Winston Churchill contrariamente al parere di Lord Fisher²²² il quale, come i fatti hanno già provato, ne prevedeva tutte le difficoltà e riconosceva l'insufficienza di preparazione per una rapida riuscita. La preparazione tecnica, per la parte che si riferisce alla Marina, non era mancata; alla grossa squadra destinata al bombardamento erano stati aggiunti numerosi dragamine e diversi idrovolanti con una apposita nave pel loro trasporto, lancio, riparazioni e rifornimenti [...]. Ma questa preparazione navale non poteva bastare; una squadra può, con relativa facilità, ridurre al silenzio dei forti costieri anche se ben armati, se essi sono in tali condizioni da non poter ricevere rifornimenti, meno quando essi possono nelle inevitabili, lunghe interruzioni di fuoco riparare ai danni subiti, tanto meno poi può riuscire a distruggere batterie occasionali, accuratamente piazzate in posizioni difficili da scoprire, anche dall'alto, e la cui mobilità permette loro di spostarsi col favore delle tenebre. Ed infatti mentre la squadra anglo-francese poté facilmente aver ragione dei forti esterni (che però, malgrado il loro antiquato armamento non furono distrutti che da reparti sbarcati dopo il bombardamento) si trovò arrestata dalle difese della stretta di Cianak che, ancora dopo due mesi di attacchi, le impediscono di avanzare. E qui si domandano: Fu sufficientemente preparata quest'azione

²²² Lord Giovanni Fisher di Kilverstone (1841-1920). Ammiraglio inglese, nominato Primo Lord del Mare, ossia Capo di Stato Maggiore della Marina, nel 1914. Contrario all'impresa dei Dardanelli, si dimise dall'alta carica appena iniziate le operazioni.

e ne fu opportunamente scelto il momento dell'inizio? O sarebbe stato meglio agire con maggior ponderazione e solo dopo che la preparazione fosse completata? I fatti sembrano dar ragione a chi fa risalire la responsabilità di questo insuccesso alla precipitazione voluta dall'impulsivo Ministro della Marina contrariamente al parere delle persone tecniche, certo più competenti perché ufficiali di marina, che compongono l'Ammiragliato [...]. Non poche difficoltà si incontrarono anche per la composizione del corpo destinato all'invasione; la Francia vi assegnò una divisione, aumentata più tardi, in seguito alle vive insistenze inglesi, di un'altra brigata ma non pare disposta ed ingrossare ulteriormente il suo contingente; perciò il peso di questa spedizione rimane quasi completamente sulle braccia dell'Inghilterra e mentre due mesi fa un paio di corpi d'armata sarebbero stati sufficienti, si calcola essere indispensabile sbarcare 250 o 300 mila uomini; simile sbarco in territorio nemico, anche sotto l'efficace protezione di una flotta strapotente, non è cosa facile nè rapida [...]. Si capisce però come tutti questi incidenti, che si sarebbero potuti evitare con una più prudente oculatezza, abbiano servito ad acuire il malcontento contro il Ministro della Marina, malcontento che si manifesta, sebbene in misura limitata, anche nei giornali, di cui molti ufficiali di marina non fanno mistero ²²³.

In Gran Bretagna, dunque, non si lesinavano le critiche a Churchill per la mancata organizzazione della spedizione ai Dardanelli; una idea valida dal punto di vista strategico ma non felicissima nella esecuzione.

Persa la speranza di forzare i Dardanelli con la sola flotta, si decise di agire con uno sbarco di truppe, ed a tale scopo truppe inglesi e francesi vennero concentrate nelle isole di Lemno e di Imbro. I turchi si prepararono a fronteggiare lo sbarco affidando la direzione al generale tedesco Liman von Sanders ²²⁴ ed al generale turco Essad Pascià, che avevano al loro comando il III corpo d'armata, rinforzato da

²²³ Il Maggiore Greppi al Comando in Il del Corpo di Stato Maggiore, da Londra il 21 aprile 1915.

²²⁴ *Otto Liman von Sanders (1855-1929)*. Fu inviato in Turchia nel 1913 per riorganizzare l'esercito turco, nonostante le proteste diplomatiche russe. Dopo l'entrata della Turchia nella prima guerra mondiale, ebbe il comando delle operazioni nella penisola di Gallipoli, quando vi sbarcarono gli alleati. Nel febbraio 1918 assunse il co-

una divisione di fanteria e da una brigata di cavalleria; in tutto circa 85.000 uomini. Gli inglesi (60.000 uomini) e i francesi (17.000) erano ripartiti in quattro divisioni. Lo sbarco incominciò la mattina del 25 aprile 1915 nelle località di Gaba Tapé nella penisola di Gallipoli e vi fu impegnato il corpo l'armata A.N.Z.A.C. (Australian New Zealander Army Corp) appoggiato da una squadra britannica. L'avanguardia riuscì a prender terra anche se seriamente impegnata dai turchi. Le artiglierie delle navi protessero efficacemente lo sbarco dei primi reparti, tanto che già a metà della giornata 12.000 uomini con due batterie da montagna avevano preso terra.

A Londra fu data la notizia, evidentemente attesa, dell'inizio delle operazioni di sbarco:

Finalmente fu pubblicato un primo bollettino nel quale si fa cenno dello sbarco di truppe anglo-francesi in vicinanza dei Dardanelli; il comunicato dice semplicemente che lo sbarco è cominciato prima dell'alba in diverse località della penisola di Gallipoli e che, malgrado la viva opposizione incontrata da parte del nemico fortemente trincerato e protetto da reticolati, esso si è compiuto con successo e che, prima di sera, grosse forze erano stabilite a terra; lo sbarco e l'avanzata continuano ²²⁵.

Questa nota era alquanto ottimistica, poiché le operazioni non ebbero uno svolgimento molto veloce. Il 28 aprile si ebbe la prima battaglia di Krithia, un villaggio alle falde del monte Achi Baba, all'estremità della penisola di Gallipoli. Le truppe australiane avanzarono protette dal fuoco delle navi; sulla sinistra procedettero per circa tre chilometri ma furono arrestate da una grossa opera campale. Qui anche se appoggiate dalle artiglierie della corazzata *Queen Elizabeth* dovettero sostenere un contrattacco nemico. Il resto del fronte non riuscì ad avanzare molto di più. Sulla destra, un reggimento francese preso d'infilata dalle batterie turche postate sulla riva asiatica subì gravi per-

mando delle truppe operanti in Palestina contro gli inglesi. Dopo l'armistizio fu internato per alcuni mesi a Malta. Ha lasciato un volume di memorie "Cinque anni in Turchia".

Essad Pascià (1856-1920). Generale turco di origine albanese.

²²⁵ E. Greppi: *Diario*, cit. 27 aprile 1915.

dite. Infine, un violento contrattacco turco, lanciato verso le 16 obbligò tutta la linea a retrocedere di un paio di chilometri. Dopo tre giorni di combattimenti, lo spazio conquistato dagli attaccanti non superava 1.500 m. di profondità. Le perdite erano state molto forti. I turchi, da parte loro, trasferirono un'altra divisione sulla costa europea.

Su questi avvenimenti Greppi scriveva:

Finalmente si sono prese le cose con la dovute serietà e negli ambienti militari non si nascondono le difficoltà dell'impresa; si calcola che essa potrà riuscire ma non richiederà meno di sette od otto settimane e costerà certamente perdite gravi. Molti trovano che sarebbe più opportuno non distrarre tante forze dal principale campo d'azione e che le truppe destinate al forzamento dei Dardanelli potrebbero trovare più utile impiego nelle Fiandre dove dovranno pur decidersi le sorti della campagna ma ormai le cose sono già troppo avanzate per poter retrocedere senza che ne sia scosso il prestigio degli alleati e, del resto, l'effetto materiale e morale della sconfitta della Turchia può certamente compensare questa distrazione di forze dalle scacchiere principali²²⁶.

Queste righe dell'Addetto Militare, si può dire riassumano il pro e il contro della spedizione nei Dardanelli: la visione della guerra limitata al fronte occidentale ed il disegno strategico di una grande operazione che da oriente avrebbe potuto avere conseguenze relevantissime su tutto lo svolgimento del conflitto. Questo progetto churchillianò mancò certamente nella esecuzione, che non poté sottrarsi al criterio della guerra di posizione.

Dal 2 all'8 maggio 1915 si svolse la seconda battaglia per la conquista del piccolo villaggio di Krithia. Dopo sei giorni di lotta violentissima, gli anglo-francesi erano pressoché sulle posizioni di partenza. Gli inglesi persero 683 ufficiali e 15.000 uomini di truppa; i francesi 246 ufficiali ed oltre 12.000 uomini di truppa²²⁷.

²²⁶ E. Greppi: *Diario*, cit. 29 aprile 1915.

²²⁷ I turchi fortemente trincerati, resistettero per mesi contendendo agli attaccanti si può dire ogni metro di terreno. Il 20 dicembre 1915 gli alleati decisero la ritirata che si concluse nella notte fra l'8 e il 9 gennaio 1916. Prima si imbarcarono le artiglierie, poi le fanterie e infine le truppe di copertura. La spedizione dei Dardanelli era fallita e fu una delle più disastrose sconfitte della prima guerra mondiale.

Lo sfavorevole andamento di queste operazione provocò in Gran Bretagna una crisi nel Gabinetto Asquith:

La causa determinante di questa crisi è stato un conflitto sorto tra Lord Fisher e il Ministro della marina; le accuse contro quest'ultimo erano diventate ormai pubbliche. Winston Churchill è senza dubbio un uomo di grande attività ed energia; mal si adatta al relativamente modesto ufficio riservato al Primo Lord dell'Ammiragliato, che dovrebbe avere soltanto funzioni amministrative, mentre tutto ciò che si riferisce a condotta delle operazioni di guerra e alla disciplina della Marina è di competenza del supremo capo della Marina, il Primo Lord Navale. Lord Fisher ha più di una volta dovuto opporsi alla troppo invadente energia del ministro, non sempre con risultati soddisfacenti; egli stesso poi, sebbene vecchio, ha un carattere non facile; era inevitabile che queste due volontà, entrambe ferree, si dovessero urtare. Apparentemente almeno, le maggiori ragioni dovrebbero essere del Primo Lord Navale, marinaio di carriera, di abilità e di ascendente universalmente riconosciuti, ma anche Lord Fisher non è stato in servizio veramente attivo e i metodi della guerra attuale richiedono direzione giovane ed attiva quale forse la sua tarda età non può più permettergli. Le accuse contro Churchill sono molte e l'ostilità contro di lui non è di oggi soltanto; a lui si devono parecchi passi falsi nell'attuale campagna [...] e più grave di tutti, l'aver voluto precipitare la spedizione contro i Dardanelli, leggermente intrapresa prima di avere sottomano tutti i mezzi indispensabili perché riuscisse²²⁸.

L'Addetto Militare era bene informato sulla vita politica inglese perché l'analisi della crisi andava oltre il contrasto Churchill-Fisher ed arrivava alle ragioni prettamente politiche che l'avevano originata.

Ma se questo dissidio nelle alte sfere marinare fu la causa determinante della crisi, essa trae la sua vera origine da altre cause più complesse e più importanti; il governo liberale, sebbene appoggiato in perfetta buona fede anche dai partiti di opposizione, non si è dimostrato abbastanza energico nelle attuali circostanze; i suoi legami con una maggioranza elettorale che gli premeva di non alienarsi, lo mettono in una situazione imbarazzante per l'adozione di misure energiche che ora sono riconosciute necessarie dalla grande maggioranza del paese. Un

²²⁸ E. Greppi: *Diario*, cit. 20 maggio 1915.

cambiamento completo di governo, chiamandone a far parte principalmente i conservatori, non sarebbe opportuno ora; un rimpasto, invece, potrà servire meglio allo scopo; entreranno probabilmente a far parte della nuova amministrazione elementi di tutti i partiti politici e le deliberazioni proposte da essa, provenendo da questa specie di comitato di salute pubblica, non incontreranno le stesse opposizioni che incontrerebbero se avanzate da un solo partito politico²²⁹.

La vicenda dei Dardanelli e l'analisi della politica interna, britannica, non avevano distolto l'attenzione dell'Addetto Militare dalle altre fronti di guerra, dove facevano la loro comparsa nuove e terribili armi offensive, come i gas asfissianti.

Continuano le discussioni sulla specie di gas asfissianti e velenosi impiegati recentemente dai tedeschi: il Dr. Haldane, che è stato appositamente inviato in Fiandra e che ha esaminato diversi soldati canadesi ancora sofferenti delle conseguenze dell'intossicazione, ha concluso doversi trattare di vapori di cloro o di bromo; dalle concordi deposizioni di parecchi ufficiali e uomini di truppa è risultato che, mentre il vento trasportava la nuvola bassa e micidiale verso le trincee inglesi, essa era seguita da soldati tedeschi muniti di speciale maschera, rassomigliante alquanto agli apparecchi da palombaro, forniti di granate a mano che lanciavano sulle linee inglesi e che esse pure producevano vapori giallastri ed asfissianti²³⁰.

L'azione cui si riferiva Greppi faceva parte di quell'insieme di azioni limitate note come la "Battaglia di Ypres" del 22 aprile 1915. La giornata ebbe conseguenze piuttosto modeste per gli alleati, ma deve la propria notorietà al fatto che i tedeschi per la prima volta usarono i gas. La sorpresa riuscì perfettamente, seminando terrore e morte fra i reparti alleati. Gli inglesi reagirono all'aggressione chimica usando a loro volta i gas nella terza battaglia dell'Artois-Champagne e precisamente all'attacco di Loos il 25 settembre 1915.

Se gli anglo-francesi erano inchiodati di fatto nei Dardanelli, sul fronte occidentale non si era ancora prodotta - e bisognerà arrivare al

²²⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 20 maggio 1915.

²³⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 30 aprile 1915.

1918 - la tanto desiderata rottura del fronte. La lotta diventava sempre più guerra di materiali, con guadagni territoriali di scarsissima rilevanza,

Sul fronte orientale l'iniziativa era degli imperi centrali; incominciarono i tedeschi con una incursione nella regione fra Memel e Mitau, arrivando a circa 50 chilometri da Riga:

I russi però - annotava Greppi - tolgono importanza a questa operazione cercando di lasciar credere che il suo vero scopo sia quello di procurarsi viveri e foraggi; la rapidità con cui essa è stata eseguita lascia supporre che vi abbiano preso parte soltanto unità di cavalleria e quindi non dovrebbe trattarsi di operazioni di grande entità né di gravi conseguenze²³¹.

In effetti, questa operazione tedesca non fu molto impegnativa ed i russi avrebbero potuto stare tranquilli. Ben altro e ben più grave si preparava ad oriente.

Alla fine del marzo 1915 le forze austriache dei Carpazi erano sull'orlo del collasso in seguito ai continui attacchi russi. Per cercare di cambiare una situazione che stava diventando assai pesante, fu decisa una offensiva con l'aiuto tedesco contro il settore della linea russa stendentesi fra i Carpazi e la Vistola. All'azione avrebbero partecipato due armate austro-ungariche ed un'armata tedesca. L'attacco incominciò il 2 maggio 1915 e travolse le linee russe in breve tempo.

Avvenimenti troppo importanti perché Greppi non ne prendesse nota.

Non si hanno dettagli sulla battaglia svoltasi nella Galizia occidentale. Vienna, che evidentemente al principio non aveva apprezzato al suo vero valore l'importanza della vittoria, è ora, altrettanto entusiasta quanto Berlino e l'ultimo comunicato austriaco fa ascendere a 30.000 il numero dei russi prigionieri²³².

[...]

Dal complesso delle informazioni ricevute relativamente alle azioni svoltesi nella Galizia occidentale, si comprende che i russi hanno do-

²³¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 3 maggio 1915. Memel sorge sul Baltico alla foce del fiume Dange.

²³² E. Greppi: *Diario*, cit. 5 maggio 1915.

vuto abbandonare parte della linea del Dunajec; secondo i tedeschi essi si sono ritirati in disordine perdendo un numero stragrande di prigionieri e di materiali; dalle notizie di fonte russa invece, pare che l'abbandono della Linea del Dunajec sia avvenuto [in modo] relativamente ordinato e non completamente. Pare [che] dei corpi russi hanno potuto sostenersi sulla riva destra del fiume, mentre altri reparti si stanno rafforzando su una linea più arretrata; qui si ritiene che essi potranno resistere sulla Visloka²³³.

Questo fiume costituiva l'obiettivo dell'11^a armata tedesca che, così si sarebbe posta in grado di sbarrare le vie di comunicazione che ad oriente della Visloka attraversano i Carpazi. Lo scopo non fu raggiunto perché i russi riuscirono a resistere su quella linea, grazie ai rinforzi ricevuti pari a cinque divisioni di fanteria e due di cavalleria, mentre erano attesi due corpi d'armata. L'ostinata resistenza opposta da queste truppe e delle altre attestata a Tarnow consentì ai russi di ritirarsi in relativo ordine; il 7 maggio tutta la linea russa era in ripiegamento.

L'inseguimento austro-tedesco tuttavia fu ostacolato da forti retroguardie russe che eseguirono anche vigorosi contrattacchi; ciononostante, il 14 maggio gli austro-tedeschi erano sulla linea del San. In circa dodici giorni erano avanzati di 100 chilometri, avevano ripreso la fortezza di Przemyśl, catturati 100.000 prigionieri, 80 cannoni, 250 mitragliatrici, ma soprattutto avevano salvata l'Austria-Ungheria da un mortale pericolo e mutato a favore degli imperi centrali il quadro strategico. Soltanto la ferma resistenza dei russi a Tarnow, il loro ripiegamento dai Carpazi tempestivamente eseguito, l'impiego di rinforzi in vigorosi contrattacchi, avevano evitato un disastro alla Russia. La sconfitta russa a Gorlice ebbe gravi conseguenze, non solo per l'impero dello zar ma anche sugli ulteriori sviluppi del conflitto e sull'intervento dell'Italia.

Mentre ancora durava la battaglia di Gorlice, accadde un fatto che ebbe conseguenze grandissime sulle sorti future della guerra. Il 7 maggio 1915 fu silurato ed affondato da un sommergibile tedesco il transatlantico inglese *Lusitania* con quasi 2000 persone a bordo. Il *Lusitania* apparteneva alla Cunard Line; lungo 244 metri, fornito di otto

²³³ E. Greppi: *Diario*, cit. 6 maggio 1915.

ponti sovrapposti, stazzava 32 mila tonnellate e raggiungeva la velocità di circa 23 nodi l'ora. Fra i passeggeri molti erano nord-americani e non mancavano personaggi di spicco. Ai passeggeri inglesi la presenza a bordo di tanti cittadini americani, era sembrata una garanzia per l'incolumità della nave, così non fu; il *Lusitania* venne affondato al largo delle coste irlandesi e le vittime furono più di mille.

L'emozione fra le nazioni dell'Intesa fu grandissima e l'odio contro la Germania crebbe a dismisura:

La notizia dell'affondamento del *Lusitania* avvenuto ieri nel pomeriggio è giunta a Londra con eccezionale rapidità: un'ora dopo avvenuto il disastro ne correva già la voce che fu ben presto confermata con un lusso di particolari che non permettevano di dubitare della sua autenticità; fu annunciata molto tempo prima che i pochi superstiti arrivassero sulle coste d'Irlanda; una prima impressione di stupore perché, malgrado i preavvisi dati in America dall'Ambasciata tedesca, non si arrivava a credere che simile misfatto venisse perpetrato, fu presto superata dall'indignazione per questo nuova (*parola incomprensibile*) malvagità [...]. Il pubblico è esasperato e reclama misure energiche; non si vede quali esse possano essere ma non sarebbe da stupire che la folla si abbandonasse a degli eccessi. Tutti si domandano cosa farà l'America; i quattro quinti degli scomparsi sono sudditi americani e si crede che il Presidente degli Stati Uniti verrà costretto dall'opinione pubblica a decidere qualche cosa più che le solite inutili proteste; i precedenti incidenti avevano già eccitato notevolmente i cittadini americani e non sarebbe impossibile che essi riuscissero a scuotere il governo dalla sua attitudine. Si sa però positivamente che il governo è assolutamente contrario a una politica energica²³⁴.

²³⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 8 maggio 1915. Gli affondamenti di navi mercantili al largo delle coste dell'Irlanda del sud e le notizie sull'attività dei sommergibili tedeschi, indussero l'Ammiragliato inglese ad avvertire il *Lusitania* di evitare quelle acque, raccomandandogli di adottare la navigazione a zig-zag, cambiando direzione ad intervalli irregolari. Questi avvertimenti furono ignorati, la nave venne attaccata ed affondò in circa 20 minuti. L'avvenimento suscitò una ondata di indignazione negli Stati Uniti dove ci si aspettava che da un momento all'altro il Governo dichiarasse guerra alla Germania, ma Washington preferì non uscire dalla neutralità. Il *Lusitania* portava anche un carico di proiettili per fucili e cannoni per complessive 173 tonnellate e i tedeschi, i quali avevano avvertito che la nave sarebbe stata silurata, si ritennero giustificati dell'attacco al piroscafo che portava aiuti ai loro nemici. Essi riten-

Gravi avvenimenti maturavano intanto in Italia.

Le trattative con gli imperi centrali si erano trascinate durante l'inverno 1914-1915 senza arrivare ad una conclusione. A Vienna non si voleva neppure parlare di Trieste, e quanto al Trentino si continuava a ritenere cedibile, all'Italia soltanto il territorio dell'antico Vescovato di Trento. L'Austria cercava di volgere le aspirazioni italiane verso l'Albania, ma il 12 febbraio 1915, il nostro Ministro degli Esteri in formò il Ministro degli Esteri austriaco conte Burian²³⁵, che qualora da parte austriaca si fossero prolungati gli indugi, l'Italia avrebbe ripreso la propria libertà d'azione. Il 3 marzo poche forze austriache sbarcavano ad Antivari ed il Governo italiano colse l'occasione per riprendere l'autonomia della propria politica estera. Il Regio Governo protestò a Vienna, aggiungendo che i compensi territoriali chiesti all'Austria avrebbero dovuto riguardare terre italiane ed essere subito cedute. Nello stesso tempo, Roma ordinava al marchese Imperiali, ambasciatore a Londra, di avviare trattative con l'Intesa per l'intervento dell'Italia a lato di quelle potenze. Certamente sarebbe stato meglio denunciare subito la Triplice Alleanza ma, d'altra parte, non bisognava sottovalutare il pericolo di un immediato attacco da parte austro-germanica, mentre il nostro esercito non era ancora pronto. Le trattative con l'Intesa si conclusero con il Patto di Londra²³⁶ sottoscritto il 26 aprile 1915.

Alle trattative che si concretarono in quell'accordo non parteciparono i militari che furono tenuti all'oscuro anche del contenuto del pat-

nero anche che, tenuto conto della vulnerabilità dei sommergibili mentre erano in superficie e della annunciata intenzione inglese di armare i mercantili, non fosse possibile dare un preventivo avviso dell'attacco.

Il 13 maggio 1915 il Governo degli Stati Uniti mandò a Berlino una nota sui principi cui doveva attenersi la guerra sottomarina ma questa nota e le due che la seguirono costituirono sul momento tutta la reazione del Governo di Washington al siluramento del *Lusitania*. Più tardi tuttavia, nel 1917, lo stesso Governo motivò anche con la guerra sottomarina, così come era condotta dai tedeschi, il proprio ingresso nella prima guerra mondiale.

²³⁵ Stefano Burian von Rajecz (1851-1922). Fu ministro degli Esteri della Duplice monarchia dal gennaio del 1915 al dicembre 1916. Tornò agli Esteri dall'aprile all'ottobre del 1918.

²³⁶ Più propriamente dovrebbe chiamarsi "protocollo" di Londra, in quanto documento di accordi internazionali fra rappresentanti diplomatici.

to. Gravi furono le conseguenze di questa mancata correlazione fra politica estera e preparazione militare. La mancata collaborazione dei Serbi all'offensiva ideata da Cadorna trova origine in questa mancata informazione verso i militari delle decisioni politiche. I Serbi, infatti informati dai russi sui contenuti del patto di Londra non vollero aiutare l'Italia ad insediarsi in territori, come la Dalmazia e l'Istria, cui anch'essi aspiravano. Con il risultato che quattro anni dopo ci si presenterà impreparati e disorientati alle trattative di pace perché Diaz affermò che la Dalmazia era indifendibile. Una situazione penosa che si sarebbe potuta evitare se da subito i militari fossero stati tenuti al corrente di quanto si stava negoziando con Francia, Inghilterra e Russia.

Le massime autorità militari non furono informate neppure del termine entro il quale l'Italia avrebbe dovuto entrare in guerra.

Mancò completamente il coordinamento fra politici e militari perché non mancava un organo istituzionale a ciò preposto. Questo organo era la Corona che in forza della "prerogativa regia" poteva costituire un efficace raccordo fra l'attività e gli scopi della politica e le possibilità e le esigenze militari. Così però non avvenne²³⁷.

Ancora. L'articolo 2 dell'accordo di Londra prevedeva che l'Italia si sarebbe impegnata "ad impiegare la totalità delle sue risorse nel perseguire la guerra in comune con la Francia, la Gran Bretagna e la Russia contro tutti i loro nemici". Il nostro Paese, tuttavia, dichiarò la guerra soltanto all'Austria-Ungheria e non alla Germania (lo farà nel 1916). Si finì in tal modo per essere amici dei nemici degli amici, suscitando la diffidenza degli alleati, con determinanti conseguenze anche sulle scelte operative del nostro Comando Supremo²³⁸.

Il Paese intanto, agitato dalle manifestazioni, non sempre incruente, degli interventisti e dei neutralisti, era in preda ad una tensione mai prima verificatasi. Anche la situazione parlamentare divenne molto grave, tanto che il 13 maggio il presidente del consiglio, Salandra, presentava al re le dimissioni del governo. L'avvenimento fece sensazione anche a Londra:

²³⁷ Lucio Ceva: *Monarchia e militari dal Risorgimento alla Grande Guerra (1848-1915)*, in "Nuova Antologia", n. 2197, gennaio-marzo 1996, pagg. 112-136 e bibliografia citata.

²³⁸ M. Brignoli: *I Cadorna*, cit. e relativa bibliografia.

La notizia delle dimissioni del Gabinetto italiano è giunta come un colpo di fulmine ed ha prodotto una grande impressione di sconforto in molti ambienti e nel pubblico inglese; nessuno più dubitava che l'entrata in azione dell'Italia fosse non soltanto un fatto ormai sicuro ma anche imminente; tutti si attendevano da un'ora all'altra, la notizia della rottura diplomatica, della pubblicazione di un ordine del giorno di mobilitazione, preludio alla dichiarazione di guerra. L'intensità dell'impressione prodotta prova ancora una volta quale assegnamento si faccia sull'appoggio dell'Italia; i giornali non fanno alcun commento proprio e si limitarono a pubblicare i dispacci dei loro corrispondenti da Roma e dalle altre città italiane e a riassumere gli articoli dei principali giornali italiani, specialmente il *Messaggero*, il *Giornale d'Italia*, *Idea Nazionale* e *Corriere della Sera*²³⁹.

Il 16 maggio Vittorio Emanuele III respinse le dimissioni di Salandra: era la guerra. Lo si comprese nella capitale britannica dove

la soluzione della crisi italiana ha recato grande soddisfazione nel pubblico londinese, sebbene da due giorni fosse stata preveduta come la sola possibile. I grandi giornali si astengono ancora dal far commenti ma pubblicano lunghi dispacci dai loro corrispondenti dall'Italia e specialmente dalla capitale; il più diffuso è quello del *Daily Telegraph*, nel quale il Dr. Dillon traduce gran parte degli articoli comparsi sull'*Idea Nazionale* compresi gli attacchi vivaci contro Giolitti²⁴⁰.

In Italia gli avvenimenti si accavallavano. Ancora il 19 maggio, l'ambasciatore d'Austria-Ungheria, barone Macchio, presentava al Governo italiano una nuova proposta nella quale le cessioni territoriali da parte dell'Austria apparivano leggermente aumentate; gli fu risposto che la nuova proposta sarebbe stata esanimata dalla Camera dei Deputati convocata per il successivo giorno 20 maggio. All'ordine del giorno della seduta vi sarebbe stato un solo argomento: "Comunicazioni del Governo". Quello stesso giorno la Camera approvava con 407 voti favorevoli la legge speciale che conferiva al Governo i poteri straordinari in caso di guerra. I voti contrari furono 74. Il giorno dopo la stessa legge era votata dal Senato, quasi all'unanimità.

²³⁹ E. Greppi: *Diario*, cit. 14 maggio 1915.

²⁴⁰ E. Greppi: *Diario*, cit. 17 maggio 1915.

La stampa britannica seguiva attentamente l'evolversi della situazione italiana:

Le relazioni sulle storiche sedute del Parlamento italiano - scriveva Greppi - sono pubblicate estesamente da tutti i giornali con commenti di grande simpatia; notevole un magistrale articolo della "Morning Post" intitolato "Padrona in casa propria", nel quale dopo aver fatta un po' di storia retrospettiva delle relazioni fra Italia e Austria, che paragona a quelle esistenti fra due coniugi di un matrimonio forzato, dice che la causa principale del fallimento delle trattative diplomatiche del Principe di Bülow è stata il non aver compreso e valutato il carattere italiano che non ammette inframmettenze nel regolamento delle questioni che direttamente interessano l'Italia. L'Italia, dice, non ha aspettato ad entrare nella grande alleanza quando le sorti della campagna si potevano ritenere decise favorevolmente; essa entra gloriosamente e coraggiosamente quando la parte più dura della guerra deve ancora svolgersi; essa dunque dà prova di essere vera e sincera amica dell'Inghilterra e questa non dimenticherà l'aiuto efficacissimo ricevuto in momenti difficili²⁴¹.

In effetti il momento in cui l'Italia entrò in guerra era alquanto difficile per gli alleati e il piano di guerra ideato dal Capo di Stato Maggiore del nostro Esercito, gen. Luigi Cadorna, dovette essere cambiato. Per il generale Cadorna le truppe italiane avrebbero dovuto eseguire una iniziale offensiva cui non sarebbero mancati buoni risultati. E questi risultati sarebbero stati cospicui se, contemporaneamente, i russi, che avevano raggiunto le creste dei Carpazi, avessero divallato in Ungheria e i serbi, inattivi da quando nel dicembre 1914 erano riusciti a fermare l'offensiva austriaca a Kolubara, avessero energicamente impegnato i 230.000 uomini e i 1200 cannoni della 5ª armata austriaca che avevano di fronte²⁴².

La sconfitta dei russi a Gorlice e l'inazione dei serbi mutarono completamente la situazione che il Gen. Cadorna aveva previsto per iniziare le operazioni. L'intervento italiano dunque, invece di rappresentare l'elemento determinante per conseguire la vittoria contro l'Austria-Ungheria mediante coordinate offensive in Galizia e sull'Isonzo,

²⁴¹ E. Greppi: *Diario*, cit. 22 maggio 1915.

²⁴² Emilio Faldella: *La grande guerra*, vol. I, Milano, 1965, pag. 43.

diventava elemento di contrappeso per compensare la rotta dei russi. In queste condizioni, non era possibile pensare ad offensive bensì con la scelta di una buona linea difensiva a fronteggiare il pericolo che gli austriaci distogliessero truppe dalla fronte russa per spostarle sull'Isonzo²⁴³.

Tutto ciò era materia di valutazione e di meditazione per gli Stati Maggiori e non appassionava ancora il pubblico. A Londra,

la dichiarazione di guerra dell'Italia, sebbene ormai fosse attesa da un momento all'altro, ha prodotto grande entusiasmo, anche in questo paese così freddo e solitamente così misurato nelle sue manifestazioni. Cominciano a comparire le bandiere italiane che, per essere nuove, spiccano in modo rimarchevole fra le altre degli alleati, già diventate sudice e consumate²⁴⁴.

²⁴³ Emilio Faldella: *La grande guerra*, vol. I, Milano, 1965, pag. 48. Alla collaborazione con l'Esercito italiano la Serbia era tenuta dalla convenzione militare che era stata sottoscritta il 21 maggio 1915 presso il Gran Quartier Generale russo dai rappresentanti militari dell'Italia, della Gran Bretagna, dalla Russia e della Francia, nonché dai rappresentanti degli eserciti serbo e montenegrino. L'articolo 4 della detta convenzione stabiliva: "Nelle condizioni attuali, il primo scopo da raggiungere per l'esercito italiano e per le forze russe concentrate in Galizia, sarà di battere il nemico che si trova sul comune teatro austro-ungherese della guerra, specialmente nella regione fra i Carpazi e le Alpi che formano la frontiera italiana. Per raggiungere questo scopo gli eserciti russo e italiano si impegnano reciprocamente:

- 1) di riunire su questo fronte il massimo possibile delle loro forze, non conservando su tutti gli altri fronti che le forze strettamente necessarie per non compromettere la posizione strategica di ciascun esercito;
- 2) di scegliere d'accordo, all'inizio e durante il corso delle operazioni, le direzioni favorevoli da dare ai due eserciti. Gli eserciti serbo e montenegrino debbono prestare il loro soccorso per raggiungere lo scopo ora indicato e specialmente sarà desiderabile che l'esercito serbo prenda l'offensiva, portandosi preferibilmente in direzione nord-ovest per ricollegare il più presto possibile la loro azione con quella dell'ala destra dell'esercito italiano che si dirige su Lubiana". L'iniziazione dei serbi fece sorgere le voci di un accordo segreto austro-serbo. Essi giustificarono il loro atteggiamento affermando che il pessimo stato delle strade e l'ingrossamento della Sava e del Danubio impedivano al loro esercito, da tempo in riposo, di muoversi. Il nostro Stato Maggiore ritenne che le ragioni addotte dai serbi non fossero che pretesti (Mario Toscano: *Le convenzioni militari concluse fra l'Italia e l'Intesa alla vigilia dell'intervento*, in "Pagine di storia diplomatica contemporanea. I. Origini e vicende della prima guerra mondiale", Milano, 1963, pagg. 65-94 e bibliografia ivi citata).

²⁴⁴ E. Greppi: *Diario*, cit. 24 maggio 1915.

Con questa immagine di entusiasmo inglese, si conclude il Diario londinese del conte Greppi, un documento di vivo interesse storico ed anche umano perché ci riporta il clima di quegli anni, le speranze, i timori, le drammatiche alternative di anni terribili, che furono una stagione eroica dell'Italia e del suo Esercito.

XIX BATTAGLIONE CARRI M42

Il XIX battaglione carri fu costituito a Siena il 10 gennaio 1942 dal comando Truppe al Deposito del 31° reggimento fanteria carrista, con al comando il ten. col. Angelo Falconi.

La formazione prevista era: Compagnia Comando, tre Compagnie carri M.

Durante il 1942, pur avendo ricevuto un'aliquota di personale, non ebbe in dotazione alcun mezzo corazzato. Nello stesso anno, per un breve periodo di tempo, pur non mutando sede, passò alle dipendenze del 33° fanteria carrista; lo scopo era di riequipaggiare la divisione corazzata 'Littorio' (133°); tornò poi alle dipendenze del 31°.

Il 23 dicembre 1942 assunse la formazione prevista per i battaglioni carri M dallo S.M. del R. Esercito con la circolare del 18.12.'42: Compagnia Comando, Compagnia carri M42, due Compagnie Semoventi da 75/18.

Questa disposizione si era resa necessaria giacché il carro medio italiano, nonostante fosse posta in produzione una versione modificata, non era assolutamente più in grado di affrontare in maniera paritaria i carri armati messi in campo dagli Anglo Americani ¹.

* Con questo saggio, edito postumo, l'Ufficio Storico intende ricordare la memoria di uno dei suoi più apprezzati collaboratori, grande esperto di storia dei mezzi corazzati e di guerre coloniali italiane.

¹ Il carro M15, ovvero M42, fu la terza ed ultima versione del carro M13, colaudato nel luglio 1940. Le esperienze dei fronti bellici, in particolare dell'Africa Settentrionale, avevano suggerito alcune modifiche che riguardavano la velocità, l'armamento e la protezione. Era stato adottato in luogo di un motore Spa a nafta da 125 hp, 8 cilindri, uno Spa a benzina da 190 hp, con 8 cilindri, che consentiva una velocità massima su strada di km/h 40 contro i 30 e 32 dei tipi M13 e M14. Per il nuovo motore era stato necessario mutare il vano motore e quindi fu ridisegnata la poppa. La protezione fu di 45 mm in torretta contro i 42 mm dei modelli precedenti. Il

Il semovente da 75/18, ovvero il pezzo da 75/18 montato sullo scafo dell'M13, aveva ampiamente dimostrato le sue ottime prestazioni durante il 1942 nelle operazioni in AS non solo nell'accompagnamento dei reparti carri e nelle azioni di arresto ma altresì nel tiro diretto contro i carri pesanti nemici.

Il XIX fu mobilitato il 22 aprile 1943 e poco dopo iniziò a ricevere i carri M15. Successivamente iniziarono le consegne dei semoventi che furono completate nell'agosto successivo. Al battaglione furono assegnati 18 Semoventi da 75/34 evoluzione del corazzato armato con il pezzo da 75/18. Lo scafo ed il motore erano quelli del carro M15, il pezzo era un miglioramento del 75/18, studiato per dotarne il carro P40. Aveva una foggia più adatta ad essere utilizzata nello spazio ridotto di un corazzato; l'otturatore era a funzionamento automatico, a scorrimento verticale, freni e recuperatori posti lateralmente alla canna che risultò essere lunga oltre m 2,5. Possedeva una maggiore efficacia nel tiro controcarro con una velocità iniziale del proietto di ms 610.

I 18 Semoventi da 75/34 assegnati al battaglione furono tutti carri pezzo; dovendo operare soprattutto come carri armati e non come reparto d'artiglieria corazzata, non necessitavano i Semoventi Comando, armati solo di mitragliera².

Per la difesa ravvicinata furono dotati di fucili mitragliatori *Breda 30* in luogo dell'omonima mitragliatrice cal 8.

Tra la primavera e l'estate del '43, il XIX effettuò dei campi di addestramento in Colle val d'Elsa e in San Gimignano.

Il 5 luglio il battaglione fu assegnato al Comando Difesa Territoriale di Firenze; ai primi di agosto passò alle dipendenze, per il solo impiego, del Comando Settore di Piombino.

pezzo che armava la torretta era il 47/40, miglioramento di quello da 47/32. Era stata modificata la camera del bossolo ed era stato dotato di una canna più lunga. Aveva una velocità iniziale di ms 820 con granata perforante e di ms 325 con granate esplosive (il 47/32 aveva velocità iniziale di ms 630 e 250). La maggiore velocità iniziale permetteva un uso ottimale del nuovo munizionamento anticarro a 'carica cava' e EP (effetto pronto).

² Alcuni autori italiani, si ritiene per difetto di documentazione, hanno affermato che il Semovente da 75/34 non è mai entrato in servizio nel R. Esercito alla data dell'8.9.1943.

Questo faceva parte della 215^a divisione costiera, appartenente al II corpo d'armata comandato dal gen. Mario Bitossi, alle dipendenze della 5^a armata agli ordini del gen. Mario Caracciolo di Feroletto, dipendente a sua volta dal 'Gruppo Armate Sud' comandato dal maresciallo d'Italia Umberto di Savoia principe di Piemonte.

La 215^a divisione costiera dalle mostrine con fondo Rosso e triangolo isoscele Azzurro, era stata costituita il 1° agosto '43 dalla trasformazione della XVI Brigata Costiera comandata dal gen. Perni; era schierata su 160 km di coste da Albinia a capo San Vincenzo; il comando era posto a Massa Marittima. Comandante era il generale di brigata di complemento Cesare Maria De Vecchi di val Cismon già ministro di stato, governatore della Somalia e poi dell'Egeo e già Quadrumviro del fascismo e sino al 1940 stretto collaboratore del capo del governo Mussolini.

Apparteneva allo Stato maggiore della divisione il ten. col. carrista Alberto Andreani, combattente dell'Africa Settentrionale; dopo l'armistizio passò con le formazioni partigiane e fu decorato di medaglia d'oro al vm³.

Piombino con il suo porto era all'epoca un centro di particolare importanza non tanto perché era il centro delle comunicazioni con l'isola d'Elba e l'arcipelago toscano ma soprattutto perché vi erano dei

³ Alberto Andreani nato Crotone nel 1902 era figlio di un generale, eroe della prima guerra mondiale; fu ufficiale di fanteria dapprima di complemento e poi in spe. Nel 1928 fu trasferito al Regio Corpo Truppe Coloniali della Cirenaica e durante le operazioni per la riconquista di quella colonia fu decorato di croce di guerra. Frequentato l'Istituto Superiore di Guerra e promosso capitano, prestò servizio dapprima nel 2° reggimento fanteria carrista e successivamente nel 3°. Promosso maggiore, prese parte come ufficiale di SM alla campagna contro la Francia. Nel febbraio 1941 fu nominato comandante del VII Battaglione Carri M13 dell'Ariete e prese parte alle operazioni in Africa Settentrionale sino al giugno 1942. Rimpatriato, fu assegnato allo SM del XIX corpo d'armata e poi alla 215^a divisione costiera. Dopo l'armistizio si recò nella zona di Verona, entrando a far parte delle formazioni partigiane; raggiunse l'incarico di comandante di raggruppamento battaglioni. Arrestato dai Tedeschi e sottoposto a inumani interrogatori, che assunsero il carattere di vero e proprio martirio, non parlò. Detenuto in un campo di concentramento a Bolzano, fu liberato nell'aprile del 1945. Per la sua opera di partigiano fu decorato di medaglia d'oro al vm. Nel dopo guerra fu vicecomandante del 132° 'Ariete' e poi, promosso colonnello, comandante del Distretto Militare di Massa Carrara; morì mentre era in servizio nell'ottobre del 1951.

grandi insediamenti industriali siderurgici come l'Ilva e la Magona che impiegavano oltre settemila operai. Il Settore, comandato dal col. Fantacchiotti, aveva come forze: il CCCXXXIV battaglione costiero, una compagnia presidiaria e altri reparti minori.

Particolarmente agguerrita invece l'artiglieria contraerea e contro-nave appartenente al R. Esercito e alla R. Marina. Lo schieramento difensivo delle bocche da fuoco era di 5 batterie da vario calibro: 149, 102, 76 della R. Marina che aveva anche 7/8 postazioni con mitragliere da 20 e da 13,2; due batterie costiere armate dalla Gaf; due batterie contraeree e contronave da 88/56 del CXI gruppo del 53° raggruppamento artiglieria contraerea. Comandante di tutte le artiglierie del Settore era il ten. col. Raffaele D'Alagni.

Il XIX trasferitosi a Piombino si attendò nella pineta di Rimigliano a Torrenova a 10 km dalla città sulla via Piombinese: i pini servivano ottimamente alla copertura dall'osservazione aerea nemica.

La Compagnia carri M15 fu trasferita in Piombino dove l'ordine pubblico dava preoccupazione per varie dimostrazioni effettuate dalla cittadinanza.

Il 1° settembre per disposizione dello SM del R. Esercito il battaglione fu assegnato alla divisione corazzata legionaria 'Centauro', già divisione corazzata 'M' ma il trasferimento non fu effettuato a causa degli avvenimenti in corso.

Il XIX, che aveva adottato il motto 'Tutti per uno, uno per tutti' voluto dal comandante ma mai reso ufficiale, alla fine dell'agosto '43 risultò essere composto da: 22 ufficiali e 434 tra sottufficiali e truppa. Comandante ten. col. Angelo Falconi, ufficiale addetto al materiale s.ten. Rosario Fresta; ufficiale medico ten. Egidio Monaci.

Compagnia Comando cap.no Marcello Bidinost⁴; era l'ufficiale in servizio da più tempo al battaglione dopo il comandante.

⁴ Il capitano Marcello Bidinost nell'estate del 1940 partecipò a Genova presso l'Ansaldo, ad un ciclo di istruzione di tattica carrista e di addestramento al nuovo marmetale M13, diretto dal colonnello Scalabrino. Fu poi assegnato, dalla costituzione del reparto, avvenuto l'8.10.1940, al IV Battaglione Carri M 13, comandato dal magg. Ghioldi e composto da due compagnie. Questo reparto prese parte alla campagna di Grecia e a quella di Jugoslavia. Fra i suoi dipendenti due meritavano la medaglia d'oro al vm alla memoria: il ten. Passalacqua in Albania e il maresciallo Chimenti in Jugoslavia.

1^a Compagnia Carri M15/42: cap.no Di Gregorio, aveva 20 carri armati non tutti dotati della quarta mitragliatrice *Breda* cal 8 per il tiro contraereo.

2^a e 3^a Compagnia Semoventi da 75/34 con complessivamente 19 corazzati.

Ogni compagnia era articolata su Squadra Comando con un semovente per il comandante e 2 plotoni con 4 semoventi ciascuno. Due autovetture *Fiat 1100* e 22 automezzi tra *Lancia Ro*, carro officina, etc.

Al battaglione erano aggregati due operai specializzati, dipendenti delle società Spa ed Ansaldo per la necessaria assistenza al materiale di nuova produzione.

L'armamento di reparto ed individuale era al completo come il munizionamento per le armi individuali e quelle leggere.

I 20 cannoni da 47/40 avevano in totale 105 colpi. Per i pezzi da 75/34 non vi era alcun proiettile.

Il ten. col. Falconi aveva ribadito più volte ai comandi questo pressante problema che, se non risolto, rendeva disarmato il reparto corazzato.

Solo il 9 settembre, nelle prime ore del pomeriggio, il battaglione ricevette un duplice ordine: dal 31° carrista, per ordine del comando del II corpo d'armata e dal comando Settore di Piombino per ordine della 215^a div. costiera per andare a prelevare 2000 cartocci grana da 47/40 e 3000 da 75/34 al Deposito Artiglieria di valle Ugione sito a Stagno, un piccolo paese sulla Aurelia tra Livorno e Pisa.

Fu inviato subito un ufficiale con un *Lancia Ro* munito di rimorchio, tornò però senza munizioni; il maresciallo Pratesi, consegnatario del Deposito Munizioni dichiarò per iscritto che il magazzino: "... era sprovvisto di munizioni per cannone da 75/34 e cannone da 47/40. Nonostante il ten. col. Falconi avesse repentinamente avvertito di ciò i comandi non ebbe alcun riscontro e il suo battaglione dovette affrontare i fatti d'arme contro i Tedeschi con i Semoventi da 75/34 in grado di fungere solo da deterrente essendo il fucile mitragliatore *Breda* 30 un'arma di dubbia affidabilità.

Altro grave problema per il XIX era il carburante; avendo avuto un'assegnazione limitata quando giunse a Piombino nessun automezzo, corazzato o meno, aveva il pieno del serbatoio. Il 10 settembre Falconi provvide a risolvere di sua iniziativa a questo grave problema; si rifornì da un treno di carburanti diretto a Roma e bloccato alla sta-

zione di Campiglia Marittima sin dal 30 agosto. Prelevò diecimila litri di benzina che servirono a riempire i serbatoi di tutti i mezzi, a formare una scorta ed a rifornire il Comando Presidio di Piombino.

Nel pomeriggio del 9 settembre il gen. Perni che aveva assunto il comando del Settore di Piombino ordinò al XIX di avvicinarsi con tutti i suoi mezzi alla città, dislocandosi all'altezza di Osteria Fiorentina a 5 km da Piombino e sbarrare tutte le strade di accesso al mare. Il battaglione si spostò, spingendo alcuni semoventi, privi ovviamente di munizioni, sull'Aurelia e dislocando i reparti in maniera da poter intervenire dove fosse necessario.

Nello stesso giorno il XIX ricevette l'ordine verbale di distruggere tutti i documenti di carattere segreto e riservato ed ebbe anche la comunicazione di una chiara disposizione del gen. Bitossi, comandante del 11° corpo d'armata, che ordinava di opporsi ai Tedeschi se avessero compiuto atti ostili: "...opporsi con la forza a qualsiasi tentativo di cattura, disarmo aut asportazioni armi et materiale aut occupazione impianti di qualsiasi genere. Comandanti trasgressori siano arrestati e deferiti tribunale".

Sempre il 9 fu ritrasmesso un messaggio di Superesercito a firma del gen. Roatta che avvertiva di non contrastare eventuali sbarchi angloamericani.

Il comando del Settore di Piombino era stato assunto di fatto dal gen. Carlo Perni, giacché questi era stato inviato in tale città per espletare delle indagini e controllare l'andamento dell'ordine pubblico.

L'elevata massa di operai, da sempre in latente opposizione al fascismo, era esplosa con la caduta del governo di Mussolini. Vi erano state manifestazioni continue e violente contro il fascismo e la guerra, nonostante le ferree disposizioni del governo del maresciallo d'Italia Badoglio. E alcuni ufficiali vi avevano partecipato. I fanti del CCCXXXVI battaglione costiero da lungo tempo dislocato a Piombino, avevano intessuto stretti contatti con la popolazione e davano scarso affidamento.

È per tale motivo che la Compagnia carri M42 fu dislocata in città perché con i suoi mezzi fungesse anche da deterrente contro le manifestazioni di piazza.

Alle h 16 del 9 settembre il ten. col. Fantacchiotti ordinò che tutto il XIX battaglione, al completo di mezzi e personale si trasferisse a Piombino schierandosi nel centro della città: piazza Vittorio Emanuele e corso Italia.

Era avvenuto che nella mattinata del 9 un'imbarcazione tedesca giunta nel porto, aveva aperto il fuoco contro le postazioni italiane; gli risposero le mitraglie della R. Marina; l'azione si era conclusa in breve tempo con la ritirata del battello germanico che aveva avuto il comandante ferito gravemente.

Nella notte tra il 9 ed il 10 due torpediniere tedesche, dopo aver cercato di spacciarsi di nazionalità italiana, ancorarono alla banchina di Porto vecchio chiedendo di rifornirsi di carburante ed acqua.

Su tassativo ordine del gen. De Vecchi, il gen. Perni dovette aderire alle richieste; nel frattempo un gruppo di marinai germanici sbarcarono e occuparono il Semaforo del porto ed una postazione della R. Marina, sequestrando le armi dei marinai italiani.

Perni, minacciando pesanti ritorsioni, riuscì ad avere indietro le armi ed il ritiro dei Tedeschi dai posti occupati; ma vari gruppi di militari germanici rimasero sulle banchine e nel porto.

Nel frattempo la popolazione di Piombino ritenendo che nell'accordo tra il comando italiano ed i Tedeschi fosse contemplata l'occupazione della città, si riunì tumultuando violentemente sotto il Comando di Presidio. I Piombinesi protestavano contro il comandante della 215ª div. costiera, alto gerarca del fascismo, e temevano accordi segreti con i Tedeschi.

Il gen. Perni solo dopo aver fatto effettuare tre scariche di fucileria in alto, riuscì a parlare alla folla di dimostranti ed a riportare una certa calma.

Nelle prime ore del pomeriggio del 10, le due torpediniere tedesche dopo aver effettuato i rifornimenti, non si erano ancora allontanate dalla banchina e furono raggiunte da alcune motozattere cariche di truppa, da una piccola nave da carico e da una cisterna di piccolo tonnellaggio.

Alle h 18 del 10 settembre il XIX giunse a Piombino fra gli applausi della popolazione e il gen. Perni si affrettò, assieme al ten. col. Falconi, a disporre i corazzati e la compagnia del cap.no Marilli del LVI battaglione costiero avuta come rinforzo.

In prima linea furono posti gli M15, gli unici mezzi del battaglione in grado di poter sparare con il cannone, avendo una dotazione di circa 5 colpi per carro.

Gli M15 furono dislocati: due plotoni a difesa del porto, gli altri due sull'estrema destra a controllare il termine dell'abitato e il semaforo

e in osservazione del porto. Il cap.no Di Gregorio si collocò davanti al sede del comando Settore con tre carri di riserva e due semoventi di rinforzo. Le comunicazioni tra i vari mezzi erano tenute in continuazione tramite le radio *RFICA* di bordo

Utilizzando gli edifici portuali, i carri furono disposti in maniera che non fossero visibili dal mare o dalla banchina ma fossero in pari tempo pronti ad intervenire.

Il Comando del battaglione e le compagnie 2^a e 3^a furono collocate nelle vie trasversali dell'abitato, mimetizzate tra gli edifici, in maniera tale che si ebbe un triplice cordone di corazzati, con i mezzi collocati a scacchiera e quindi in grado di potersi dare reciproco appoggio; alternati i fanti costieri del LVI; in pratica il XIX con il LVI costiero chiusero tutti gli accessi dal porto alla città.

La sinistra dello sbarramento del XIX si appoggiava allo stabilimento dell'Ilva. All'interno di questo furono inviati due semoventi della 2^a compagnia in rinforzo alla difesa interna agli ordini del magg. Cimino e composta da un centinaio di militari ovvero quelli che si erano potuti armare tra i componenti della Compagnia Presidiaria e del Comando Tappa.

Prima che sopraggiungesse la notte il ten. col. Falconi, per ordine del gen. Perni, effettuò un giro d'ispezione dello schieramento del suo reparto controllando che tutto fosse in ordine e dando le ultime disposizioni.

Da alcune confidenze avute da un militare germanico si seppe che i Tedeschi avrebbero attaccato nella notte.

Alle h 17,30 una delle torpediniere germaniche salpò e portatasi a circa un miglio dal porto, iniziò a pendolare a lento moto.

Alle 21,30 da questo battello e successivamente da tutte le altre imbarcazioni tedesche, fu aperto il fuoco; si trattava di pezzi da 105 a cui si aggiunsero i cannoncini da 37 e le mitragliere da 20 delle motozattere. Bersagli del nemico furono il semaforo, il porto e gli stabilimenti dell'Ilva.

Le artiglierie italiane, coadiuvate nel puntamento dalle fotoelettriche, iniziarono il tiro contro il nemico alle h 21,40.

Il fuoco da entrambi le parti durò intenso sino alle h 23,15, poi per tutta la notte continuò sporadicamente. Complessivamente i pezzi tedeschi da 105 spararono 520 colpi, oltre 1500 quelli italiani.

La 1300^a batteria da 88 comandata dal cap.no Umberto Faiter, intervenne con solo due pezzi giacché gli altri due erano postati in po-

sizione antiaerea non potevano battere lo specchio di mare del porto. Gli artiglieri, frastornati dalle tante e contraddittorie notizie succedutesi dopo l'armistizio e per il subitaneo cannoneggiamento da parte dei Tedeschi, sino a breve tempo alleati, ebbero un certo sbandamento subito represso e controllato dal capitano. Questo si pose alla direzione di un pezzo e affidò l'altro al suo subalterno s.ten. Gabriele Pelli e sparò con tiro centrato 100 colpi per ciascuna delle due bocche da fuoco.

Durante la notte alcuni M15 esplosero delle raffiche di mitragliatrice contro dei pattuglioni tedeschi che nell'oscurità s'intravedevano muovere dalla zona della Tolla Bassa verso l'Ilva.

Poco prima delle h 1 dell'11 settembre il gen. Perni constata l'efficacia del tiro delle artiglierie, ordinò al ten. col. Falconi di predisporre un'operazione di rastrellamento per spingere i Tedeschi sulle banchine e costringerli a reimbarcarsi.

Alle h 6 il gen. Perni dette ordine di effettuate il rastrellamento; la linea dei corazzati, appoggiati dai fanti costieri, mosse in avanti. Sulla strada principale per il porto avanzarono tre M42 con un plotone del LVI. L'avanzata fu lenta ma continua; i Tedeschi si erano appostati in luoghi ben mascherati od elevati; sulla parte sinistra erano riusciti ad infiltrarsi e ad entrare all'interno dello stabilimento Ilva. Nella parte orientale, verso il Semaforo, i corazzati non incontrarono particolari resistenze.

Eguale nella parte occidentale i reparti italiani avanzarono con relativa facilità; i Tedeschi infiltratisi nell'Ilva, un centinaio, pressati dai soldati del magg. Cimino e dai due semoventi, si trovarono intrappolati e si arresero.

Nella parte centrale ovvero la strada per il porto, la resistenza tedesca fu più tenace; i carri furono costretti a consumare la loro limitata dotazione di proiettili da 47/40 per debellare le postazioni nemiche. Dopo circa un'ora i reparti italiani erano giunti al limite degli edifici affacciatisi sui piazzali del porto quando giunse l'ordine, da parte del gen. Perni, di sostare; Falconi ordinò di fermarsi in sosta protetta. Il comandante tedesco, un colonnello, si era posto in contatto con il comando Settore e chiedeva una tregua. Il gen. Perni, sollecitato dal comandante della 215^a div. costiera, dovette accettare.

L'ufficiale superiore tedesco alle h 8 era presso il ten. col. Falconi che lo fece accompagnare al telefono da un ufficiale del LVI con una *1100* del XIX.

Alle h 9 tornò il colonnello tedesco, aveva ottenuto dal gen. Perini di potersi imbarcare entro le 11,30 con tutti i suoi uomini e le loro armi. Prima di lasciare Falconi, l'ufficiale germanico ebbe modo di esprimergli le sue congratulazioni per come era stata condotta l'azione repressiva ed il rastrellamento da parte delle truppe italiane.

Alcuni gruppi di Tedeschi però dopo l'allontanamento del loro comandante o perché non avvertiti o per avversione agli Italiani, ripresero a far fuoco. La pronta reazione dei carri del ten. col. Falconi li costrinse a fuggire verso le banchine.

Poco dopo le h 9 Falconi raggiunto il piazzale del porto, schierò sei carri M42 e due Semoventi da 75/34 ed un reparto del LVI a controllare, con le armi puntate, che a nessun Tedesco venisse l'idea di riprendere a sparare.

I Tedeschi avevano subito una dura sconfitta: il tiro delle artiglierie italiane avevano in pratica distrutto la loro forza navale: la torpediniera che era nello specchio di mare prospiciente il porto, era stata colpita più volte e si era allontanata con incendi a bordo inseguita dai tiri dei 149 della R. Marina; la torpediniera ferma in banchina, sconvolta da numerose granate giunte a segno, bruciava furiosamente e poco dopo affondò; due motozattere bruciavano anch'esse. Alcune motozattere si erano allontanate ma altre erano state affondate assieme alla nave da carico e alla piccola cisterna. La banchina e il piazzale del porto mostravano chiaramente la sconfitta tedesca: numerosi morti e feriti, materiali in fiamme, armi infrante.

Falconi provvide a far giungere le autoambulanze necessarie per i feriti, circa 30, e a far raccogliere i caduti, venti, che furono tumulati nel cimitero di Piombino.

Il XIX battaglione carri M42 e la compagnia del cap.no Marilli del LVI costiero non ebbero alcuna perdita né alcun mezzo od arma colpite.

Il fuoco tedesco fece alcune vittime tra gli Italiani: tre morti, un civile che fu rinvenuto cadavere vicino ad una batteria, un marinaio ed il sottobrigadiere della R. Guardia di Finanza Vincenzo Rosano e 7 feriti, due dei quali civili.

Varie case furono raggiunte da granate ed un edificio posto a borgo Cottone fu distrutto.

Alle h 11,30 i Tedeschi, sempre sotto il controllo del XIX, si imbarcarono sulle motozattere superstiti; alle h 17 il ten. col. Falconi sol-

lecitò dal gen. Perni l'ordine di rientrare all'accampamento; alle h 19 tutto il battaglione era di nuovo nella pineta di Ramigiano ad eccezione della 1ª Compagnia carri M42, meno un plotone, che fu lasciata a presidiare Piombino. Alle h 22,30 giunse al comando del battaglione un ordine del gen. Perni che sostanzialmente diceva che il ten. col. Falcioni doveva recarsi subito a porto Baratti, prendere contatto con i reparti tedeschi lì sbarcati; evitare qualsiasi atto di ostilità e se ne era richiesto consegnare le armi ed i corazzati domandando l'onore delle armi per gli ufficiali.

Fu davvero un duro colpo che sconvolse le coscienze di tutti: il XIX era tornato al suo attendamento con il morale elevato per il successo conseguito e per aver dimostrato in battaglia, pur privo di munizionamento, il suo buon grado di addestramento e di coesione. All'improvviso tutto si dimostrava inutile.

Falconi decise di non accettare quest'ordine e comunicò questa sua ferma intenzione ai comandanti di Compagnia. Poi disposta una rigorosa vigilanza del campo e aver dato l'ordine di prepararsi per un'eventuale spostamento si recò in cerca di notizie.

Andò prima ad Osteria Fiorentina dal magg. Luigi Giuli per avere conferma dell'effettiva verità dell'ordine del gen. Perni, poi si portò a capo Baratti per osservare gli eventuali reparti tedeschi; vide che le truppe germaniche su delle motozattere, erano ferme a 400 metri dalla costa. Andò poi a Piombino per conferire direttamente con il gen. Perni o con il col. Fantacchioni ma non trovò nessuno ed ebbe chiara l'impressione che gli ufficiali superiori si fossero allontanati segretamente.

Incontrato poi il capitano Di Gregorio seppe da questo che circa un'ora prima il gen. Perni gli aveva ordinato di inutilizzare i carri, le radio e le armi e di allontanarsi con i suoi uomini ⁵. Il sabotaggio dei

⁵ Aussme N 2121d. Vi è discrepanza tra la relazione del gen. Perni e quella del ten. colonnello Falconi. Il primo scrive che il capitano Gregori (sic), comandante della Compagnia Carri Armati, con due suoi ufficiali subalterni, lo aveva svegliato verso le h 2 del 12 settembre per comunicargli: i fanti costieri in servizio nella città si erano allontanati; come si erano allontanati il personale in servizio alle batterie, i militari della Compagnia Presidiaria e i Marinai. I carristi della 1ª Compagnia alla vista di queste defezioni, nonostante i reiterati tentativi di convincimento da parte degli ufficiali, si erano allontanati dopo aver inutilizzato i carri. Il Falconi scrive, come è riportato nel testo, che i carri furono inutilizzati su ordine del gen. Perni. La verità, come al solito, dov'essere nel mezzo.

carri era stato già effettuato e il Falconi poté constatarlo trovando vicino agli M42 sabotati alcuni carristi che stavano piangendo.

Alle h 4 il ten. colonnello fu di nuovo al suo comando, trovò che in sua assenza fra i reparti del battaglione si era ingenerato un grande putiferio. La circolazione di voci e notizie di ogni genere, il passaggio sulla strada di gruppi sempre più numerosi di militari sbandati, avevano provocato confusione e panico. Circa 20 carristi si erano allontanati arbitrariamente. A ciò si era aggiunta l'improvvida iniziativa del cap.no Bidinost che si era mosso con tutti gli automezzi leggeri delle 2 compagnie semoventi per andare al comando del battaglione ad assumere notizie e decidere cosa fare.

Falconi con fare calmo ed energico riprese in mano la situazione; consigliò gli ufficiali di mantenersi tranquilli e ordinò loro di rimanere presso i reparti, esercitando opera ferma di tranquillizzazione. Precise che non avrebbe tollerato alcun atto di indisciplina.

Poste delle pattuglie a vigilare le provenienze della via Piombinese da Venturina-via Aurelia, per segnalare eventuali arrivi di reparti tedeschi, fece completare il carico degli automezzi e fece incolonare sulla strada verso l'Aurelia tutto il suo battaglione.

Fermo nella sua determinazione di non consegnare i carri ai Tedeschi né tanto meno di sciogliere il battaglione, privo di notizie certe su quanto stava effettivamente accadendo in Italia e alle sue forze armate, Falconi stabilì di trasferirsi a Siena. L'intento era di riunirsi al 31° carrista e presi gli ordini dal suo colonnello, valutare la situazione prima di stabilire la futura condotta. Riunito il battaglione, comunicò questa sua decisione che tutti accettarono subordinatamente.

Al mattino del 12 fece sgomberare con un autocarro le famiglie degli ufficiali che si trovavano presso il campo e fece partire per Siena l'ufficiale medico con alcuni ammalati e il cap.no Bidinost contuso ad un ginocchio, da far ricoverare in ospedale. Al ten. medico Monaci, che munì di un'autovettura e di un autocarro, dette l'incarico di presentarsi al col. Paolo Formenti comandante del 31°, avvertirlo del prossimo arrivo del XIX e chiedere ordini o eventuali consigli.

Certo è che quando il capitano Di Gregorio, verso le h 15 del 12 settembre, ottemperando all'ordine del ten. col. Falconi, si portò al campo della pineta di Torrenuova aveva con sé tutti i suoi equipaggi ma nessun carro perché dopo l'inutilizzazione non era stato possibile metterne in moto neppure uno.

Per evitare d'incontrare reparti germanici studiò un itinerario per Siena lungo strade secondarie che attraversavano la parte meridionale delle Colline Metallifere. Da Venturina per la strada della val di Cornia a Suvereto, Monterotondo Marittimo, Montieri, Chiusdino a Sociville e Siena. Era una strada con la carreggiata stretta, piena di tornanti e di notevoli dislivelli. Si tenga presente che la rete viaria italiana nel 1943 era arretrata nelle strade provinciali e comunali.

Alle h 10 del 12 settembre la colonna del XIX, con corazzati cingolati giacché non erano mai stati forniti i carrelli per il trasporto ed i trattori per il traino, si mise in moto.

Era composta da 21 ufficiali, 392 tra sottufficiali e militari di truppa, 4 carri M15, 18 Semoventi da 75/34 e 19 automezzi.

Superato Suvereto, poco prima di raggiungere Monterotondo Marittimo, si dovettero abbandonare, dopo averli inutilizzati e privati delle armi automatiche, due M15; ad entrambi non funzionava più il ciclo di raffreddamento ad acqua del motore e avevano la frizione bruciata. I guasti furono provocati dai continui saliscendi della strada, dal materiale di non collaudata qualità, dal rodaggio che non era stato compiuto per intero e dallo scarso addestramento dei piloti ad una lunga marcia su una strada tortuosa, piena di saliscendi. Durante la marcia la colonna recuperò circa 15 carristi che nella notte si erano allontanati arbitrariamente.

A Monterotondo Marittimo il battaglione sostò per un'ora per riposare e riordinare la colonna. Il comandante inviò in avanti a Montieri l'ufficiale al vettovagliamento per far preparare il rancio.

Nel pomeriggio, prima di arrivare a Montieri la colonna fu raggiunta dal ten. medico Monaci che da Siena riportava quanto gli aveva dichiarato il comandante del 31° in merito agli ordini richiesti dal ten. col. Falconi.

Il colonnello Formenti, presenti il maggiore carrista Bajeli e il capitano medico Fabbrini aveva detto al Monaci di non poter dare alcun ordine perché anche lui non aveva più contatti con i comandi superiori. A suo parere era inutile riportare il materiale del battaglione a Siena perché anche lui doveva consegnare tutto quello del reggimento al comando germanico. E in caso d'incontro della colonna con reparti tedeschi ne sarebbero sorti senz'altro incidenti che avrebbero comportato notevoli perdite.

In pratica il col. Formenti, anche lui travolto dagli avvenimenti dell'armistizio, consigliò di "... abbandonare mezzi e materiali dove si

trovavano”⁶. La marcia fu ripresa per Montieri e durante il tragitto, nonostante il continuo impegno dei due operai civili si dovettero abbandonare gli ultimi due M15 della 1^a Compagnia e due Semoventi da 75/34 a causa dei guasti ai motori non riparabili sul posto. D'altra parte mancavano automezzi adatti al traino.

Alle h 18 la colonna giunse a Montieri dove era prevista la sosta per consumare il rancio e per revisionare i mezzi. I semoventi furono parcati fuori strada, in luogo lontano dall'abitato, occultati dalla vegetazione. Il comandante della locale stazione dei R. Carabinieri assicurò che nella zona non vi erano né erano stati avvistati reparti tedeschi o italiani. Comunque Falconi inviò due ufficiali in ricognizione per vedere se si avvistavano i Germanici o se incontravano qualche comando italiano che avesse potuto dare notizie sulla situazione. Quando tornarono riferirono di non aver incontrato né Tedeschi né Italiani ma di aver constatato che la situazione provocata dall'armistizio che “... un senso di sbandamento e di smarrimento andando prendendo picca in tutti gli animi”⁷.

Consumato il rancio, nella zona di sosta del battaglione, giunsero alcune persone della zona, che portarono la notizia che era stata vista una colonna tedesca che avanzava sulla strada già percorsa dal reparto carrista, come se lo inseguisse. Questa notizia, che risultò essere infondata, fu data ad alta voce tanto che tutti i militari la poterono sentire. Provocò un subitaneo panico e tanto spavento incontrollato. Nella confusione che si generò, molti carristi lasciarono il loro posto apprestandosi ad andare via. Gli ufficiali non riuscirono a riportare la calma e l'ordine. Solo il diretto intervento del ten. col. Falconi fatto con energia e persuasione, riuscì a riportare tutti al loro posto.

Il comandante aveva però compreso che il suo battaglione era sull'orlo del collasso: l'isolamento, la mancanza di notizie, la gravità della situazione avevano creato panico fra gli uomini che avevano perso fiducia e coesione. Gli ufficiali, anche loro colpiti dagli avvenimenti, non avevano più influenza sulla truppa. In queste condizioni non era assolutamente il caso di correre il pericolo di affrontare i Tedeschi ed eventualmente resistere alle loro imposizioni.

⁶ Aussme N2121d.

⁷ Aussme N2121d.

In considerazione che era inutile raggiungere Siena, Falconi attuò quanto consigliato dal col. Formenti e abbandonò i corazzati dopo averli inutilizzati; rese inservibili anche gli altri materiali del battaglione che stabilì di lasciare. Fece portare via solo alcuni fucili mitragliatori con abbondante munizionamento.

Suo intendimento era, una volta resa la colonna molto più leggera, di spostarsi nella notte per raggiungere Colle val d'Elsa e San Gimignano e lì sciogliere il XIX giacché queste due località si prestavano a far allontanare i carristi senza contrattempi.

Il battaglione si pose in moto, oscurato, da Montieri alle h 20,20, fu diviso in due frazioni dirette verso Colle val d'Elsa e San Gimignano che furono raggiunte, senza problemi, alle h 23. Lì le due frazioni di colonna sostarono, dopo aver controllato che non vi fossero in sosta reparti germanici. Il ten. col. Falconi si pose alla guida della colonna che raggiunse San Gimignano.

Mentre il passaggio dei Tedeschi sulle strade si faceva sempre più frequente si cercarono locali dove nascondere gli automezzi, le armi ed il materiale rimanente. Nella mattina, mentre si avviavano i mezzi nella zona di ricovero, pattuglie di Tedeschi bloccarono gli autocarri italiani e se ne impadronirono. Gli ufficiali che erano alla guida degli automezzi furono rilasciati. I due autocarri dove erano state caricate le armi e le munizioni furono fermati da una pattuglia germanica; approfittando della momentanea assenza dei Tedeschi, alcuni civili assieme a dei carristi li saccheggiarono e danneggiarono i motori. I Tedeschi ritornati profferirono violente minacce, costrinsero i Carabinieri del posto a fare indagini pena severe sanzioni; spararono numerosi colpi a casaccio.

La loro reazione fece comprendere la determinazione con cui agivano per impossessarsi delle armi e del materiale delle forze armate italiane. E proprio per questo loro atteggiamento, i civili che avevano posto al riparo gli automezzi ed il materiale del XIX, si intimorirono e lo consegnarono ai Tedeschi.

La cassaforte del battaglione fu invece posta in salvo.

La frazione del battaglione che aveva raggiunto Colle val d'Elsa ebbe una sorte eguale; dopo aver cercato di nascondere presso dei civili le armi e gli automezzi, li dovettero consegnare ai Tedeschi.

Il XIX battaglione carri M42 fu sciolto dal ten. col. Falconi il 14 settembre 1943 per eventi bellici.